HANDBOUND
AT THE
UNIVERSITY OF
TORONTO PRESS

8133 I.

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

—

VOLUME XX.

(2° semestre 1892).

III

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI E RODOLFO RENIER.

—

VOLUME XX.

30269

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 — Via del Corso, 307
1892.

PQ
4001
G5
v. 20

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

FRANCESCO GALEOTA

GENTILUOMO NAPOLITANO DEL QUATTROCENTO

E IL SUO INEDITO CANZONIERE

Sai quanne fuste, Napule, curona?
quanno regnava casa d'Aragona.
(*Poeti nap.*, coll. Porcelli, t. XXIV).

Attorno ai monarchi aragonesi, nella seconda metà del secolo XV, stringevasi in Napoli un gruppo notabile di rimatori, la cui poesia, cortigianesca nel fondo, non ostanti molte sue forme e movenze accattate dal popolo, vorrebb'essere studiata in rapporto con quella che, circa l'istesso tempo, fioriva all'ombra delle signorie medicea ed estense. Da poco, la pubblicazione dei canzonieri di P. J. de Jennaro e del De Petruciis ha invogliato gli eruditi di tentare ed esplorare anche questo campo, e vi si è messo con profitto il Torraca, giovandosi delle poesie conservate in un codice parigino ben noto, nel testo a penna di Monaco, sommariamente descritto dal Halm, e nel Riccardiano 2752; suppellettile scarsa, certamente, di fronte alla copiosissima fino a noi pervenuta dall'Italia media e superiore. Gran parte di queste poesie manca del nome dell'autore; così che non v'è modo di assegnare ciò che gli spetta a ciascuno dei non molti facitori di versi, i quali per esse han preso posto negli annali della nostra antica lirica. E trascurando quei minimi, di cui conosciamo soltanto qualche proposta o risposta per le consonanze, i quattrocentisti napolitani ultimamente risorti dall'oblio sommano appena a una dozzina, non tutti fecondi. Per ciò sarà gra-

dita, io spero, agli studiosi la notizia, che di Francesco Galeota, *del bel numero uno*, si conserva manoscritto nell'Estense l'intiero canzoniere, da lui medesimo raccolto. Al quale volgiamo nella presente memoria le nostre cure, perchè ci sembra d'alcun rilievo così per la storia dei tempi, come per quella delle forme letterarie allora in uso nel napolitano; e premettiamo quante notizie c'è venuto fatto di raccogliere sull'autore e sulla sua nobile famiglia.

I.

La famiglia Galeota, del Seggio di Capuana, stato sempre (come nel 1471 affermava Loise de Rosa) *capo de Napole*, apparteneva all'antico quartiere dei Capece; « una di quelle tre C (1), nelle « quali, secondo la frase proverbiale, si riassumeva la più antica « nobiltà napolitana » (2). Il solito velo di leggende annebbia l'origine di questi Capece. Deriverebbero da Capi!

Nam Capys, antiquam Capuam cui condere prima
cura fuit, postquam venit in Ausoniam,
urbs ea cum sociis foret haud satis omnibus una:
ite, ait, o fortes, quaerite tecta, viri!
Campanum ex templo pubes troiana per agrum
fertur, et hanc sedem praeripit ense ferox.
Hic posuere domus sibi. Capuanumque sedile
a duce dixerunt nomine forte Capy:
hinc arma est [nacta?], hinc nomen Capycia proles,
quae prior haec tenuit compita, tecta, lares etc. (3).

L'anonimo autore di questi versi, seguitando, ci racconta per

(1) Capece, Caracciolo, Carafa.

(2) Croce, *D. Onofrio Galeota*, Trani, 1890, pp. 11-12.

(3) *Incerti authoris de orig. et antiquitate Sedilis Capuani elegia*, ms. in Bolvito, *Variar. rerum* vol. I (cod. CDXLI della Bibl. di S. Martino), cc. 56 *b*-57 *a*. Per altre leggende, Capece Tomacelli, *Il principe di Taranto*, pp. 457 sgg.

che modo la famiglia si dividesse in Bozzuti, Minutoli, Tomacelli, Galeota, Aprani; e, s'intende, ripete altre favole (1). Non tutti i genealogisti ammettono una sí larga filiazione di tal gente; né tutti s'accordano con Francesco Elio Marchese nel riguardare come d'un medesimo sangue e discendenti dai Capece le famiglie comprese nel loro quartiere (2). Tuttavia è certo, che dieci di queste, fra cui per l'appunto i Galeota, nel 1546 stipularono un contratto *circa lo repigliare lo vero cognome et arme Capece, quali per vari accidenti sono stati da' nostri antecessori lasciati* (3): e lo ripresero, conservandolo fino ad oggi; tanto che il ramo principale dei Galeota aggiunse d'allora in poi al suo stemma (4) il leon d'oro rampante in campo nero, insegna dei Capece.

Se crediamo a Don Giuseppe Recco, duca d'Acquadia, cavaliere di Calatrava, milite napolitano ecc., che « vantava per sua gloria » l'ava materna Beatrice Capece Galeota; sarebbe stato capostipite di questa famiglia, circa il 1170, un Galeotto Capece, figlio d'Enrico conestabile di Napoli (5): e Scipione Ametrano (ossia,

---

(1) Narra, che il re (quale?), avendo i Capece fatto rappresaglia dello stupro da lui commesso d'una loro fanciulla, ne ordinò lo sterminio; ma poi, badando all'estensione e importanza della famiglia, le perdonò purché mutasse nome ed insegna. — Questo cambiamento da altri con piú verosimiglianza è attribuito all'adesione dei Capece a Corradino, che avrebbe tirato loro addosso lo sdegno di Carlo d'Angiò (Naz. di Napoli, cod. IX. C. 13, cc. 35 *b* e 36 *a*). G. C. Scondito (anche gli Sconditi, come i Pesce, i Tortella, i Faccipecora o Protonobilissimi, sarebbero una suddivisione dei Capece) lasciò scritto: « Li Capici di Capuana erano in gran numero gran cavaliere, « et *propie* trentasei a tempo del primo re Roggiero Guiscardo, detti ad « speruni d'oro; et in tempo della guerra tra Manfredo e Carlo lo can. Pan- « dolfo Capece fe' ribellare la casa » (cod. ora cit., c. 73 *ab*).

(2) D'opposto avviso è, ad esempio, il De Lellis, nelle *Fam. nob. del Seggio di Capuana* (Naz. di Napoli, cod. X. A. 9, c. 119).

(3) S. Volpicella, *Vita e opere di F. Capecelatro*, negli *Studî di letterat. storia ed arte*, p. 56 *n.*

(4) Una sintesi a onde azzurre e argentee, col rastrello vermiglio a tre denti, privilegio dei re francesi.

(5) *Notizie di fam. nob. e illustri del Regno di Napoli*, Napoli, 1717, p. 124.

com'è noto, Bruto Capece) afferma d'aver incontrato in documenti un « Pietro Capece detto Galeota » a tempo di Federigo II (1). Certamente, *ab antiquo* la famiglia Galeota dette al Regno uomini cospicui per senno, per valore, per dottrina: consiglieri o famigliari di re Carlo e re Roberto, di Giovanna I e Ladislao, di Renato e degli Aragonesi; prelati, marescialli, come Giacomo arcivescovo di Bari, Vincenzo vescovo di Squillace, e quel Robino, la cui effigie marmorea, recante il bastone di capitano generale, s'ammira sul suo sepolcro, nella cappella gentilizia dei Galeota, in Duomo; scienziati ed uomini di lettere, come Silvestro, protomedico del Reame, collaterale di re Ferdinando, professore nello Studio (2), e Mario, suo nipote, il noto amico del Tansillo e di Garcilasso della Vega (3). Né si vuol tacere, per ultimo, di Giacomo Galeota, fratello a Robino, generale di Carlo VIII e vincitore a Sant'Albino del Duca di Bretagna (4); e di quel Francesco (da non confondere coll'omonimo di cui trattiamo), il quale nel 1358 condusse dodici cavalieri napolitani ai servigî della Repubblica fiorentina contro il Conte di Lando (5).

Oggidì questa illustre famiglia è ascritta al libro d'oro ne' suoi

---

(1) *Della fam. Capece*, p. 11. Vedi anche B. Candida Gonzaga, *Mem. delle fam. nob. delle provincie merid. d'Italia*, Napoli, 1876, III, 100.

(2) *Arch. stor. napolit.*, IX, 205, 225.

(3) Volpicella, *M. G., letterato napol. del sec. XVI*, negli *Atti della R. Accad. di archeologia, lettere e belle arti*, vol. VII (1875), P. 2ª.

(4) Ametrano, *Op. cit.*, pp. 69-70.

(5) Contarino, *La nobiltà di Napoli*, Napoli, 1569, p. 83; Carrafa, *Dell'historie del Regno di Napoli*, Napoli, 1572, c. 131 *b*. Sugli altri più ragguardevoli personaggi di questa casa, Ametrano, *Op. cit.*, pp. 63-72, Campanile, *Armi o vero insegne de' nobili*, pp. 306-8, Mazzella, *Descriz. del Regno di Napoli*, p. 627, De Lellis, *Ms. cit.*, c. 119 sgg. Noi ricorderemo qui ancora Berardino Galeota, consigliere del Sacro Regio Consiglio della Giustizia in S. Chiara nel 1535 (Arch. di Stato Nap.: Cancell. Arag.; *Privilegiorum* vol. VII, c. 65, *Cedole di Tesoreria*, anno 1535, c. 210 *b*), e Fabio, che nel secolo successivo presiedette alla Real Camera, e si fece onore così nelle lettere come « negli altri carichi supremi », che gli furono affidati (Capaccio, *Il forastiero*, p. 1024).

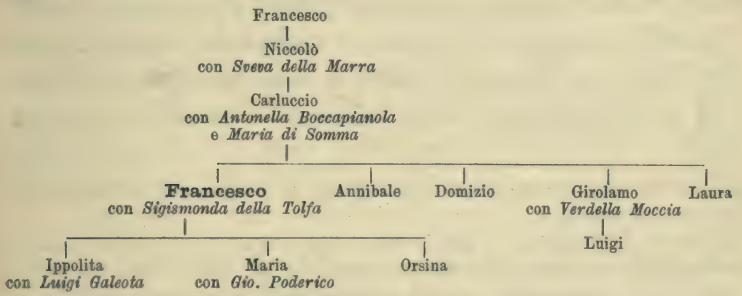
due rami di Duchi della Regina e S. Angelo e di Conti Galeota: il secondo dei quali, stato lungamente fuori seggio, ottenne nel 1840 il riconoscimento de' suoi diritti. Rimonta, di fatto, al suddetto Silvestro (1).

Nacque il nostro Francesco da Carluccio Galeota (2). Il quale, involto nelle prime sedizioni onde fu turbato il regno di Ferrante, perdette nel 1461 i molti beni ereditati dal padre (3); ma due anni dopo (4) fu reintegrato nel possesso del castello del Serpico, coi casali di Sorbo e S. Stefano, antichissimo feudo de' suoi maggiori (5), essendosi a sua volta reso colpevole di fellonia

---

(1) Rappresentante principale della famiglia è ora il Duca della Regina, Carlo Capece Galeota. Appartengono al ramo dei baroni di Casafredda, principi di Monasterace (due feudi, ond' era già investito nel quattrocento Silvestro), mons. Nicola e il co. Giuseppe (CANDIDA GONZAGA, III, 108).

(2) Spogli inediti di genealogisti ci dànno modo di comporre questo specchietto:



Non si sa da quale delle due mogli nascesse a Carluccio Francesco. La seconda, di nobile famiglia ascritta al sedile Capuano, ottenne da Alfonso I un'annua provvigione sui dritti fiscali di Serino (RICCA, *La nobiltà delle due Sicilie,* Napoli, 1869, IV, 436); forse pei meriti di suo padre, Coletta, valoroso condottiero di genti d'arme, soprannominato *altezza di guerra.*

(3) Era costui Niccolò, nipote di Giacomo Antonio, cioè del primogenito di quel Francesco che sopra abbiamo ricordato fra i piú onorati membri della fam. Galeota. Possedeva Montevairano, Trentola, Basa, Baronelli, Castelpizzuto, Castel degli Schiavi, S. Martino Longano e Serpico (DE LELLIS, *Ms. cit.*, c. 121).

(4) AMETRANO, *Fam. Capece*, p. 70.

(5) Un Pietro Galeota *de Serpico* (cosí detto per essere signore di questa

Camillo della Marra, figlio del consigliere Giacomo Antonio cui la munificenza reale aveva assegnata quella terra (1).

Nulla sappiamo di Francesco prima del 1470, nel quale anno compare il suo nome tra quelli delle lancie in servigio del Re (2); ma è ben lecito supporre, che, come tanti altri gentiluomini napolitani del par suo, trascorresse gaia e spensierata la giovinezza fra le armi e gli studî geniali; durante i primi decennî del lungo regno di Ferdinando, che, se non fu propriamente, come quello d'Alfonso il Magnanimo, l'età dell'oro pei letterati di Napoli, riuscì forse ancora più accetto del precedente ai cultori della poesia volgare, e, in ogni modo, va segnalato per la protezione concessa al Sannazaro e ai Pontaniani.

L'alto lignaggio, il censo dischiusero fin da principio al Galeota l'adito alla famigliarità cogli Aragonesi. Egli era al tempo stesso soldato e cortigiano, gentiluomo e uffiziale: nel '79 e '80 uomo d'arme del re, nel '84 suo consigliere (3). Anzi, quest'ultimo anno lo troviamo già ben addentro nella grazia e nella fiducia di Ferrante I. Poiché, cercando questi un uomo *savio, fedele e ornato di buoni costumi* da far tutore di Raimondo e Roberto, figli del defunto Duca d'Ascoli e Conte di Nola, Orso Orsini, mise gli occhi per l'appunto sul nostro magnifico cavaliere. *Non ignari*

---

terra) fu con altri inviato in Calabria, a tempo di re Roberto, per far fronte a un'invasione nemica.

(1) Arch. di Stato Nap., *Quinternioni appartenenti alle scritture della R. Camera della Sommaria*, vol. 447 (ant. IX), cc. 190 *b*, 194 *a*.

(2) Borrelli, *Apparatus historicus*, ms. nella Naz. di Nap., II, 898.

(3) Arch. di Stato Nap., *Cedole di Tesoreria*, vol. LXXXV, cc. 33 *b* e 105 *a*. Nel vol. LXXVIII, c. 75 *a*:

Pro Fran.co Galiota

« S.re Missere Pasquale. Donate a Fran.co Galiota, homo d'arme dil « S. Re, in panno la valuta de octo ducati. Lo dicto S. li comanda dare « in cumpto de suo soldo de l'anno presente, et per la meza paga general- « mente data a la gente d'arme de sua M.tà, lo mese de decembre prox. « passato, quale non haveva avuto. In Napoli, a xxvj de Jennaro 1480 ».

De V. S. Ser.tor Antonio Dosa.

M. Fran.co Coppola fate lo suprascripto.

El v. p. Diaz Garlon.

(così il mandato di tutela, sottoscritto in Napoli, dal re e da Antonello de Petruciis, il 6 maggio 1484), *qua fide et integritate in rebus et negotiis, quae vobis supradicto Francisco commisimus, usi semper fueritis, nemini melius huius rei curam commicti per nos posse existimavimus; cum, preter singularem probitatem et virtutem qua prestatis, vestra sponte ipsis filiis summo amore, ut accepimus, afficiamini, ut affinitas quae vobis cum ipsis intercedit expostulat* (1). Il Galeota avrà assunto, non c'è da dubitarne, l'officio; ma si sa, che, non ostanti le proteste di singolare affezione contenute in questo documento, non valsero i meriti del defunto conte Orso, capitano ne' suoi tempi eccellentissimo (2), a salvarne gli eredi dalla cupidigia d'Alfonso duca di Calabria, dimentico delle promesse fatte (3). Spogliati dei loro dominî e fatti prigioni, il 9 giugno 1485 Raimondo e Roberto Orsini venivano allogati in Castel Nuovo (4); unitamente alla madre, cioè a quell'istessa madonna Paola, che pur dianzi stava tanto a cuore alla maestà di re Ferrando, da giudicar necessario d'alleviarle in parte il carico della tutela e dell'amministrazione dei beni de' figliuoli! (5).

Più importante mandato era già stato conferito al Galeota due anni avanti; onorando in lui, oltre allo splendore dei natali, la pietà religiosa, che tanto apertamente si manifesta anche nel suo canzoniere.

---

(1) *Commissio rerum gerendarum gubernacionis filiorum Ducis Asculi in persona domini Francisci Galioti* (Arch. di Stato Nap., Cancell. Arag., *Privilegiorum* vol. II, c. 117 *ab*).

(2) Litta, *Fam. cel.*, Orsini, tav. XVI. Morí a Viterbo nel 1479, mentre tornava col Duca di Calabria dalla guerra di Firenze. Nel cod. 958, fonds ital., della Bibl. Nazionale di Parigi, di provenienza aragonese, è una sua narrazione di quanto gli occorse « in governo et exercitio de la militia », preceduta da una dedicatoria al Re (Napoli, 2 gennaio 1477); della stessa opera il Porro (*Catal.*, pp. 323-24) descrive un cod. Trivulziano.

(3) Porzio, *Cong. dei baroni*, in *Opere*, Firenze, 1848, pp. 47-8; Litta, loc. cit.

(4) Passero, *Historie in forma di Giornali*, Napoli, 1785, p. 45; Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, Napoli, 1845, pp. 155-56.

(5) Vedi la *Commissio gubernacionis* ora citata.

Uno degli ultimi giorni di febbraio del 1483, dal molo di Napoli, affollatissimo, salpava alla volta di Francia S. Francesco da Paola. V'era giunto in quello stesso mese, il 25 (1), dal suo convento di Calabria; donde a gran fatica, non senza l'intercessione del pontefice, l'avea scovato la superstizione di Luigi XI, volontario recluso nel castello di Plessis, che con ineffabile angoscia si sentiva mancare lentamente la vita (2). Per onorare il frate e compiacere al re cristianissimo, Ferrante aveva fatto del suo meglio. Salirono col Santo sulla galea francese, oltre a sei cavalieri diputati dalla cittadinanza, il secondogenito del re, Federico (gran personaggio nel Regno e designato vicerè di Valenza), e, come rappresentante della nobiltà napolitana, messer Francesco Galeota. Il quale, in una poesia che riporteremo tutta intera, ha narrato le vicende di questo viaggio oltralpe, d'accordo coi biografi del Santo nei particolari che lo riguardano (3).

La galera, salvatasi, raccontano, da una tempesta (grande inclemenza delle onde avrebbe osteggiato, beninteso senza frutto, la traversata), approda ad Ostia, donde il Santo va, festeggiato,

---

(1) Scrive il Passero (*Hist.*, p. 43): « Hoggi, che sono li 25 di febraro « 1483, ei venuto in Napuli frate Francisco de Paula; donde tutta Napole « l'ei andata a basare la mano all'horto de Santo Loise, in pede lo pennino « della Chiesa della Croce de fora Napole ». E Notar Giacomo (*Cron.*, pp. 149-50): « A dí xxv de febraro MCCCCLXXXIII fra Francisco de Paula « venne in la cità de Napoli, et andò ad stanciare ad Sancto Loyse a lo « incontro de la ecclesia de Sancta Croce, dove hebbe uno grandissimo con- « curso de homini et de donne, le quale con devocione li basavano la mano, « et da llà a pochi dí se nne andò in Franza ».

(2) Legeay, *Hist. de Louis XI*, Paris, Didot, 1874, II, 495 sgg.; De Maulde-la-Clavière, *Hist. de Louis XII*, Paris, Leroux, 1890, première partie, t. II, pp. 36-41. Chi non ricorda le pagine mirabili che Filippo de Commines dedica nelle sue *Mémoires* agli anni estremi e alla malattia di questo monarca?

(3) Vedi Toscano, *Della vita, virtù, miracoli ed istituto di S. Fr. di P.*, Milano, 1712, pp. 210 sgg.; G. C. Capaccio, *Descrittione della perdonanza di S. Fr. di P.* ecc., Napoli, 1631, p. 28; e, sul soggiorno di S. Francesco in Francia, principalmente De Maulde-la-Clavière, *Les origines de la Révolution Française au commencement du XVIe siècle*, Paris, Leroux, 1889, pp. 57-69. Il dotto francese s'è valso per molti particolari d'un importante manoscritto della Bibl. Nazionale di Parigi.

a inchinarsi al pontefice; poscia a Genova, dove il Doria e la Signoria lo accolgono a braccia aperte; e finalmente, dopo molti stenti, in Francia. Sbarcato, il miracoloso fraticello passa beneficando in mezzo alle popolazioni della Provenza travagliate dalla peste, e attraversa il Lionese, il Borbonese, l'Auxerrese, l'Orleanese, « per giungere piú tosto a Tursí, a sodisfare il desiderio « del Re, che impaziente l'attende » (1). A Tours, il 24 aprile 1483, popolo e corte gli muovono incontro. Accompagnato dal Principe di Napoli, dal Galeota, da Guyot o Guinot de Lauzières, siniscalco di Quercy, seguíto dai compagni dell'Ordine e dai cavalieri napolitani, egli prende la via di Plessis-les-Tours. Solenni accoglienze, processione solenne; preci, lagrime, inchini (2). In mezzo al festoso scampanío e allo strepito delle bombarde, un raggio d'allegrezza torna a balenare sul viso scarno e pallido del monarca. La speranza gli è rifiorita un istante nel cuore: egli ha tolto per mano « il sant'uomo », se l'è messo a dritta del pari, pende estasiato dal suo labbro. Poiché, secondo un insigne spettatore del fatto, sembra che lo Spirito Santo parli per quella bocca; le parole che n'escono sembrano ispirate da Dio (3).

Non era il primo, né fu il solo lungo viaggio che Francesco Galeota imprendesse: visitò la Catalogna e « la deliciosa cità di « Barzelona » (4), fu in Levante, corse tutta l'Italia. Ma di nessun altro, io credo, avrà ritratta un'impressione cosí profonda e recati seco tanti incancellabili ricordi. La varietà dei paesi traversati, gli onori che per tutto gli procurava il suo mandato, la compagnia del santo e, sopra tutto, il fasto, ispirato da compunzione sincera, delle accoglienze ricevute a Plessis, resero quest'*ambassata al re Alvise* ben memorabile per lui, sviscerato

(1) Toscano, *Op. cit.*, p. 222.

(2) È noto, che re Luigi gli mosse incontro vestito de' piú suntuosi paludamenti, con quell'istessa magnificenza che avrebbe usata col pontefice, e gli si gittò a' piedi, facendogli, in cambio della vita che tanto bramava prolungare, ogni sorta di offerte (De Maulde, *Les origines*, pp. 62-63).

(3) Commines, *Mémoires*, lib. VI, cap. 6. Ben diversa eloquenza sfoggia il santo nella tragedia del Delavigne!

(4) Trivulz. 566, p. 7.

figliuolo di S. Chiesa e cresciuto fra le magnificenze della corte aragonese. La descrisse, di fatto, con minuzia di cronista, e rallegravasi d'averla compiuta:

Viddi de varie cose
e varie gente,
ch'io sono lieto haver visto el Ponente.

Laddove di quegli altri viaggi appena ci ha lasciato nel canzoniere qualche accenno (1).

Luigi XI, come nulla tralasciò che potesse render più gradito al monaco calabrese il soggiorno presso la sua corte, così anche al Galeota e ai cavalieri napolitani fece larghe profferte, e li presentò riccamente. Dal canto suo, il Santo regalò a messer Francesco un reliquiario, che sino ad una generazione fa si conservava presso i Duchi della Regina, suoi discendenti principali (2); inoltre, scrisse per mano di lui, Galeota, a re Ferdinando I. Poi si separarono. Don Federico mosse alla volta di Tolone, il Galeota di Marsiglia; entrambi liberalmente provveduti lungo il cammino per ordine del re di Francia. Racconta Padre Isidoro Toscano, che il nostro si mise in mare a Marsiglia, che gli zoccoli del santo lo salvarono da una procella, che sbarcò a Porto Venere, indi a Napoli; ma dal poeta medesimo apprendiamo, ch'egli passò invece pei monti della Savoia, attraversò il Monferrato, la Lombardia, e di là si ridusse in Napoli, desiderando di porre fine

---

(1) Così nell' *Epistola in versi*, che si legge a cc. 111 *a*-112 *b* del codice Estense, egli allude al suo soggiorno in Levante:

E quisti Turchi, che veduto m'hanno,
piatosi furo al mio grave tormento.

Un' altra epistola, in prosa, *facta in Catalogna a la sua A[mante]*, parla della cara immagine di donna che sempre sta presente alla memoria del poeta, « fra tanti venti contrari, oppresso dal caldo sole et dal sereno fredo, « in mezo l'onde del Tyremno mare » (c. 112 *b*).

(2) Per mediazione d' un amico, so dal Duca Carlo Capece Galeota, che trattavasi d'uno dei soliti frammenti del legno della croce, veramente interminabile.

alle sue peregrinazioni in « un luogo chiuso, presso ad un foco », nel paese natio « tutto in pace », accanto al valoroso signore (1). L'Andres, il quale ebbe sott' occhio un codice di rime del Galeota diverso da quello di cui noi ci serviamo, afferma che il Nostro « al ritorno di Francia si fermò qualche tempo in Pavia, « e di là scrisse varie poesie », che quindi passò a Ferrara, « dove per lungo tempo tenne compagnia alla Duchessa Eleonora « di Aragona, figliuola del suo sovrano », e che per lei pure compose varie poesie ed una novella. Quest'ultima, infatti, è indirizzata alla Duchessa. Nella chiusa il poeta dice d'averla dettata, fra molti timori e fastidî, « passando da Tesino in Po », e compiuta in Ferrara. Eccone la dedicatoria:

Al piccolo spazio di riposo *ch' è* (2) a me in mezzo di tanti affanni concesso nel mio peregrinare, o illustrissima Elianora d' Aragona, Duchessa di Ferrara eccellentissima, e figliuola diserta del mio virtuoso principe, mi è di bisogno per alcun mio alleviamento di pena alcuna volta di scrivere. Ed essendomi quasi dimenticato, per la indisposizione del tempo e negozî

---

(1) Vedi APPENDICE, pp. 76-78. N'è conferma questo strambotto composto « ritornando di Fransa »:

Chi fosse del mio mal vera consorte
d'ogni lito del mar vo cercando io,
poi che fra mille fiamme e luce attorte
d'una me messe Amor tanto desio;
e ritornando al mio dolor piú forte,
ansi che d'Arno trappassase el rio,
in mezo l'Alpe ritrovai per sorte
un fuoco eterno simil al cor mio.

In fine alla novella di cui siamo per parlare il Galeota scrive: « La grati- « tudine sola, che io debio de li recevuti benefitij al mio vittorioso principe « observare, mi ha facto tanti fiumi, tanti mari et tanti paesi transcorrere, « et tanti pericoli, fatiche et supplitii comportare » (Trivulz., 566, fasc. ult., p. 22). A questi viaggi poco graditi allude anche spessissimo ne'suoi strambotti:

Quand'io mi trovo solo cavalcando,
misero! da chi amava allontanato,
per lochi donde io vao peregrinando,
me vene inansi el bel tempo passato ecc.

(2) Le parole in corsivo sono sottosegnate nel ms. con una linea tratteggiata.

del mio Cesare; per forza riterato da una nuova cagione, per darne alla tua altezza notizia, la dimenticata penna in mezzo di duo correnti grandissimi *a prendere* ho dato principio, fra tanti rumori tacendo e navigando, scrivendo la piú rara e maravigliosa novella che fosse mai nelle orecchie degli uomini pervenuta, nella quale quanto sia grande la potenzia della invidia e della gratitudine se dimostra. E perché di regale progenie devota e cattolica e piú che mai altra gratissima ti riconosco, la piccola opera del tuo fedelissimo servo che la legga ti supplica (1).

Non sappiamo bene quanto sia restato il Galeota ai servigî della Duchessa; ma è certo che i suoi voti furono esauditi, ed egli poté, prima del 1487, passare piú anni fermo nella cara Napoli, tanto bella a' suoi occhi, tanto degna d'onore. Con che indicibile struggimento, di lontano, veleggiando, aveva ripensato al suo cielo, alla distesa scintillante del mare entro quel golfo maraviglioso, ai begli occhi delle sue gentildonne. In un viaggio nel Levante, capitando a Napoli di Romania, un palpito l'aveva tutto riscosso a questo nome:

---

(1) Codd. Trivulziani 566 e 570. Sono ambedue copie tarde; migliore il primo, perché contiene nella sua integrità la novella. La quale, del resto, benché l'autore vi sfoggi i ricami piú fantastici sull'ordito comune e grossolano, ci sembra una ben povera cosa. Basterà riferirne l'argomento: « Americo « di Guascogna, allievo del Re Aloise di Francia, ritrovata una penna di « falcone d'oro andando a caccia, facendone al suo signore uno presente, « per invidia fu accusato che aveva il falcone integro; gli fu dato esilio « penale della vita, se a capo d'uno anno tale uccello dato non avesse. « Trovò uno cavaliere morto, e lo fece seppellire a sue dispese, satisfacendo « prima a'suoi debiti. Torna povero e misero, metesi per disperato nel bosco: « trova un vecchio barbuto, il quale gli donò tre venture: perde le due, e « con l'ultima le ricovera: e, tornato felicemente a sue contrade, satisfece « alle sue promesse, ed ebbe remunerazione e gratitudine dal morto cavaliere « che seppellito avea. » Principia: « Fu adunque nella gran corte del Re « Aloiso di Franza, illustrissima Madonna, uno cavaliero virtuosissimo, che « avea nome Americo di Guascogna ecc. ». E, come ognun vede, s'impernia attorno a un vecchio motivo della novellistica: *il morto riconoscente*, ampiamente studiato dal Hippe nell'*Archiv f. das Studium d. neu. Sprachen u. Litterat.*, LXXXI (1888), 141-82. Cfr. anche Rua, *Intorno alle « Piacevoli « Notti » dello Straparola*, in questo *Giorn.*, XIII, 273-74, e Bruyn Andrews, *Contes ligures*, Paris, Leroux, 1892, nov. XXVI.

Napuli bella, desiata tanto
dal core e da la mia penosa vita,
Napuli bella, ch'io lassai da canto,
Napuli bella, e come t'ho fuggita?
Napuli bella, gli occhi miei di pianto
son pieni per la misera partita!
Un'altra n'ho trovata per la via
Napole, che dimora in queste bande,
ma non è questa Napoli la mia!

Versi che vengono dal cuore. Nato in ira alle Muse, quasi, a un tratto, ti diventa poeta il buon Francesco! ...Gran mercé di quella favilluzza di sentimento, che in lui ha saputo destare il nome della *Napoli sua.* — Altra volta, venendo di Barcellona, a un cavaliere suo conterraneo che rimpatriava avea detto:

Amico mio, se pur tu arrivi innante
al bel paese che 'l mio cor desia,
bassa la testa infino alle tue piante,
e fagli onor da la tua parte e mia.
E di', che nel ponente e nel levante
terra non è che piú felice sia,
ma se tu vedi la mia cara amante,
dirai ch'io so' rimasto per la via.

In Napoli, oltre all'amante, contava amici carissimi. Abbiamo visto che di novelle s'intendeva, e che avea fatte le sue prove anche in questo genere letterario: non è maraviglia se a Masuccio salernitano lo stringeva famigliarità « non moderna ». Come si sa, il Guardati, che, al dir del Pontano,

nobilis ingenio, natu quoque nobilis idem,
et doctis placuit principibusque viris (1),

intitolò « a lo Magnanimo Francesco Galioto » la sua XLI novella, indotto « de l'armonia de *soa* dolcissima lira ». Mutua stima ali-

(1) Minieri Riccio, *Biografie de' Pontaniani*, p. 124.

mentava la loro amicizia; di che sono argomento due sonetti editi non ha guari (1). Inoltre, nella Duchessa di Calabria (la cólta Ippolita, figlia di Francesco Sforza) avevano una comune protettrice: il Galeota la celebrò ne' suoi versi, Masuccio le dedicò il *Novellino*, uscito in luce a Napoli nel 1476; fatto caratteristico, quest'ultimo, bene osservava il compianto Gaspary, per i costumi del tempo, attesa l'oscenità del libro e la « excellentia « de virtù » di quella degnissima fra le dame del suo tempo. Ricorda chi ci legge il ritratto che ne ha lasciato Sabadino degli Arienti? — Bella, bionda, grande, dagli occhi onesti e dalla mano sottile: aveva aspetto di maestà, eppur grazioso e mansueto. « In eloquio, facunda et eloquente. Legea cum suavi acenti et « resonantia, et intendeva assai mediocremente latino (2). Dicea « che, legere spesso li morali libri, la persona vile se faceva « egregia..... Le parole de lei erano de tanta virtute et dolceza, « che averebbeno acceso el fuoco nel iazzo » (3). Non meno intendente d'*historie* che di falconi e cani, dotta nel greco, in cui l'aveva ammaestrata Costantino Lascaris, come in ogni altro genere di amena letteratura, Ippolita favoriva di gran cuore le lettere, incoraggiando e premiando liberalmente i cultori della poesia volgare; dai quali era ricambiata, in Napoli e fuori, con omaggi ed encomî (4). A lei il Cornazano, poeta ne' suoi tempi famoso, intitolava la *Vita di Maria Vergine*, e Luigi Pulci, forse ad esempio di Masuccio, la novella di Messer Goro; a lei un Giovanni di Cosenza, da identificare, io credo, coll'autore del lamento per la morte di Don Enrico d'Aragona (5), faceva dono di

(1) Nelle *Discussioni e ricerche letterarie di* F. Torraca, Livorno, 1888, pp. 127-28.

(2) N'è prova l'orazione edita dal Mansi.

(3) *Gynevera de le clare donne*, pp. 339-40, 345.

(4) Oltre al Tiraboschi, vedi Litta, *Fam. cel.*, Attendolo, tav. V; De Blasiis, *Tre scritture del sec. XV*, in *Arch. stor. napol.*, IV, 413-14; Gabotto, *Iov. Pontano e Ippolita Sforza*, nel cessato periodico fiorentino *Vita Nuova*, II, 156 sgg.

(5) Su Giovanni Morelli Cosentino cfr. anche De Cesare, *Una famiglia di patriotti*, Roma, 1889, p. xxiii.

certe rozze epistole in terza rima, glorificanti il Duca di Calabria (1), precedute da una dedicatoria faticosamente ampollosa, e Gio. Luigi Guidobono inviava un carme in esametri tuttora inedito (2). Simpatia piena di rispetto avrà dunque nutrito per la Duchessa il Galeota; onesto egli pure, amante de' buoni studî e, che più importa, tutto della real casa e del Duca. — Anche Ferdinando I l'onorava d'una molto benevola dimestichezza e d'incombenze delicate. Una volta (scrive il poeta in capo a una canzone), *essendo data da un cavalliero a la Maestà del Signor Re una petitione lamentandose de la sua innamorata, Sua Maestà la mandò a Messer Francesco, che de ciò se informasse e riferisse.* La bella non fe' buon viso al *real messo* (3); il quale perciò, avendo prese le parti del cavaliere, a questo modo si licenziava dalla sua relazione in versi:

Cesar per obedir, te rappresenta
dinanzi al mio Signor, quando el vedrai;
tre volte inchina, e poi, bassando el pede,
prega che tanto error non se consenta,
e che soa spata ormai
raquisti un altro regno a la sua fede ecc. (4).

A ben altre lotte, che alle incruente del regno di Cupido, Ferdinando aveva affilata codesta spada, cui lordò del sangue dei primi gentiluomini del regno! Ma, come nella sua corte, spagno-

---

(1) In persona d'Ippolita, al marito: la prima *Florentinorum expugnatori*, la seconda *contra Turchos Christianae Reip. protectori*, la terza *Ferrariensis patriae contra Venetos salvatori*, la quarta *contumaces et rebelles subditos expugnanti.* Formano un codicetto in pergamena, con lettere e fregi miniati, n° 1053 fonds ital. della Biblioteca Nazionale di Parigi, di provenienza aragonese.

(2) *Arch. stor. lomb.*, anno XIII (1886), 54.

(3) E me, come a real messo mandato,
m'ha ben poco stimato,
dicendome: lontan de qui te tira!
Tal che de sdegno el cor me 'nde sospira.

(4) La canzone comincia: « Inclito Signor mio, po' ch'a te piace ».

lescamente fastosa, pur quando sull'orizzonte politico s'addensassero nubi gravide di procella, continuava l'allegria delle caccie e dei conviti; così ben poteva il re, fra le cure di stato, porger l'orecchio al Galeota che ricantavagli, in versi da cantimpanca, le sette allegrezze d'Amore (*los siete gozos de Amor* di Juan Rodriguez; il vecchio tema, insomma, ugualmente gradito in ogni tempo al popolo e alle corti, con cui si spassò, sembra, anche il Magnifico) e le nove virtù *che de' havere uno amante* (1); ben poteva accettare con un sorriso d'aggradimento dal cortigiano fedele un lunghissimo dialogo pure in istrambotti e di soggetto amoroso (2).

Giovavasi peraltro dell'opera di Messer Francesco, « suo amico « e parente » (3), anche in faccende di natura e importanza ben diversa. Nel maggio del 1487, essendosi avviato in pellegrinaggio verso Roma il Duca di Ferrara suo genero, Ferdinando gli mandò incontro il Galeota, per confortarlo a venirsi a riposare alquanti di alla corte di Napoli, dove sarebbe accolto con piacere e tenuto allegro. « Non perdonarete (dice l'*Istruzione*) a cosa niuna « che sia per indurlo a venire, rimettendo alla discretione « vostra li modi che in questa parte haverete da « provare..... Studiareteve di fareli quella più assidua compa- « gnia che la honestà recercarà et di darle in ogni vostro rag-

---

(1) Inclyto, gloriöso et triomphante,
magnanimo, possente, alto, regale,
victoriöso mio bon re Ferrante,
degno de la gram sedia imperiale,
tu sol me fai cantar in consonante,
però che me si stato liberale!
Septe allegrezze odisto de l'amante,
nove virtute ascolta principale.

(2) *Comensa uno dialogo facto partendose da la soa amante, et se puose nome Silvio, che per alguno tempo nelle selve se stette a scrivere. Il quale dialogo cum le seguente epistole donò a la Maestà de l'invictissimo Signor Re* ecc. (cod. Est., c. 170 *a*).

(3) Così lo chiamava egli stesso, scrivendo per la morte di Francesco Minutolo (notizie cit. dell'Andres, cod. Trivulz. 570, c. 1 *b*).

« gionamento suavità et piacere » (1). Tre mesi dopo (l'*Istruzione* ora citata è del 19 maggio) il Galeota veniva eletto castellano di Castellamare di Stabia (2). Il successivo anno lo troviamo legato regio a Milano (3); alla quale ambasceria sembra riferirsi una seconda *Istruzione*, tuttora inedita, del 3 ottobre '87, dove Ferdinando incarica « Messer Francesco » (il cognome non è detto per ommissione dell'indirizzo) di rallegrarsi in suo nome col Moro della ricuperata sanità, accordandosi, circa i modi della commissione, con Simonetto Belprato stabile ambasciatore a Milano, e visitando poscia Gian Galeazzo. Nell'andata, deve far sosta in Firenze e, d'intesa con Marino Tomacello (4), abboccarsi col Magnifico (5).

Mentre ad ufficî cosí importanti lo designava la fiducia di Ferrante I, il Galeota era in dimestichezza cordiale anche col potentissimo erede del trono. Quel buon Leostello, concittadino e corrispondente d'Antonio Ivani, che, per ordine espresso avuto,

---

(1) [Volpicella], *Regis Ferdinandi primi Instructionum liber*, Napoli, 1861, p. 227.

(2) Arch. di Stato Nap., Cancell. Aragonese, Collaterale, *Partium* vol. II (1487-8), c. 94 *a*:

Nobiles et egregii viri fideles nostri dilecti. Perché nui havimo ordinato, che Messer Franc° Galioto de questa nostra cità de Napoli sia vostro Capitanio per lo anno presente, *Sexte Indictionis* secundo, vederete piú claramente per lo privilegio che ne li facimo expedire, secundo è solito. Et perché è el tempo de fare lo ingresso, et a l'expedire del dicto privilegio ce correranno alcuni dí; a ciò che quessa cità non stea senza officiale, volimo lo admictate, e li fate fare lo ingresso liberamente: et cosí exegrete (*sic*) senza difficultà, se havite cara nostra gratia. *Datum in Castello Novo Neap., ij Septembris Mcccclxxxvij.* Rex Ferdinandus.

(*Universitati Castrimaris de Stabia*).

(3) In una lista di *Cavalieri e Ambasciatori* (Bibliot. Nazion. di Napoli, cod. X. E. 40, c. 77 *a*).

(4) Valente e dotto oratore del re a Firenze (Mancini, *Vita di L. Valla*, p. 221).

(5) Bibl. Naz. di Napoli, codd. XV. B. 17, c. 276 *b*, e XIV. A. 14, c. 239 *b*. — Non sembra che il mandato possa riferirsi né a Franc. Spinello, né a Francesco de Montibus, ricordati anch'essi nel *Liber Instructionum*, a pp. 166, 181 e 183.

notò giorno per giorno, con minuzia a volte puerile, *le cose fatte per el Duca di Calabria*, dal 22 maggio 1484 al 6 febbraio 1491, in apposite *Ephemeridi* (1), non tralascia di registrare sovente fra i nomi dei commensali del padrone quello di « Francisco Ga- « leocto ». Così lo troviamo fra i convitati del Duca « a lo giar- « dino grande a la fontana » in onore dell'ambasciatore turco (20 luglio '87); poi in un banchetto offerto dal medesimo al fratello Federico e ad alquanti Fiorentini (18 giugno '89). Cola d'Avanzo, ospitando Alfonso a mensa nel suo giardino, voleva seco anche il Galeota (22 maggio '89); questi, a sua volta, convitava in Serpi il suo signore (27 novembre '90), e non di rado gli offriva una modesta refezione, nella masserìa cui, sia da Napoli sia da Bagnoli, il Duca facevagli l'onore di visitare. In un'epistola notevole (delle molte inchiuse nel suo *Canzoniere*) il Galeota si rammarica con Alfonso per la lontananza di lui: « Credi « (gli scrive), suavissimo mio Sonofra, che quanto più valorosi « sono i cuori de li homini et de sangue più alto, più caldamente « se incendono de l'amorose fiamme, le quale non per natura « sono ardentissime da longa tanto quanto da presso te agiac- « ciano; et per questa cagione me sono mosso non altramente « a venire de te piatoso, che de me stesso dolente quando era « nelle affannose stigmate de l'exilio, dov'io te vegio et non « senza grandissima doglia te iudico. Vedote absente con l'animo, « credendome il mio dolor passato, imaginando il tuo presente, « nel quale sollitariamente, insieme cum le secrete lacrime, de- « sidere venirtene a la tua Partenope; ché non mancho te tira « lo affanno de chi t'aspecta, che 'l tuo proprio. Pertanto, fide- « lissimo amico S. mio, io te prego, se la fortuna prospera « te guide, et in breve spacio, al tuo paese tranquillo, advisame « del viver tuo lontano, acciò ch'io del tuo piacere et de la « gloria sia como ad tuo vero amico participe » (2).

---

(1) Nei *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napolitane*, a cura del principe Filangieri, Napoli, 1883, vol. I.

(2) Cod. Estense, c. 94 *a*.

Anche al Principe di Capua, Ferrandino, che aveva caro oltremodo il dire in rima e i versi del Petrarca, il Galeota (in Parnaso non più Francesco, ma *Silvio*) disfogava con pistolotti di tal genere le sue pene amorose. Uno, zeppo d' antitesi, è del 1484 (1); e poco dopo quest'anno, a nostro avviso, dovette esser raccolto e ordinato dal poeta tutto il *Canzoniere*; nel quale trovi, fra l' altre cose, rime in lode della Duchessa Ippolita, morta, si sa, nel 1488, e una lettera in istrambotti *per una donna di Boemia del Signore Illustrissimo Don Francesco de Aragona* (2), terzogenito de' figli legittimi di Ferrante I, il quale mancò ai vivi, poco più che ventenne, il 26 ottobre 1486 (3). All'opera dell'accozzare e ricucire rassettandole le rime e prose, per lo avanti disperse, dettate in varie congiunture e per varie persone, il Galeota dové attendere riposatamente, in questi anni che furono, senza dubbio, i migliori della sua vita. Mandò innanzi alla raccolta un prologo a *Tirinzia*; nome poetico della donna amata, bellissima e di crudeltà pari all'alto sangue: — Schivo di lodi, egli non ha escogitato finzioni poetiche; il suo *colibeto* vuol essere l'espressione modesta, ma fedele, dei tormenti patiti. Unico il fine, varie le voci, « secondo el languire « derivato dal vario dolore ». Gli basta che Tirinzia, « dato al- « quanto di luogo ai più importanti e più grandi negozî », lo legga secondo l'innata benignità — (4).

---

(1) *Ivi*, c. 116 *a*. Il poeta gli appicca il soprannome arcadico di Sireno.

(2) « Corre da gli ochij mei l'amara vena ».

(3) Ecco uno strambotto manifestamente ispirato al Galeota da questa sventura:

De dolor grande et de tremor no ardisco
e, quando ardisse, scriver non poria,
perché scrivendo a lacrimar m'infrisco,
e non me lassa dir che io dovria;
e però in tanto navigar me 'nde isco
a dir del ciel quel che oggi s'invia,
ma pianger sol l'infante don Francisco
io voglio sin al fin de vita mia.

Altre notizie su « don Francisco » dà E. Percopo (*Arch. stor. napol.*, XIII, 147).

(4) Ci piacerebbe essere in grado d'identificare questa novella Laura; ma

Prima di divulgarla, « mandò a vedere l'opera » alla Contessa dell' Acerra. Ricanteremo qui le lodi di Costanza de Davalos (dopo il 1501 duchessa di Francavilla), la zia dei Marchesi di Pescara e del Vasto, la vigile educatrice di Vittoria Colonna (1), l' eroina che nell' isola d' Ischia sostenne a lungo e gloriosamente l' assedio di quaranta galee francesi? (2). Giantommaso Moncada conte d'Adernò, ch'ebbe a conoscerla in Sicilia, fuggita di Napoli a tempo della discesa di Carlo VIII, narrò latinamente i casi occorsi alla gentildonna fino a quel tempo (3); gli ultimi anni di sua vita, spentasi nel 1541, descrisse Filonico Alicarnasseo. Bernardino Martirano le assegna una parte onorifica nel poemetto l'*Arelusa* (4); e per ispiegare l'invio del Galeota, basterà richiamarci alla nominanza ch'ella conseguì nelle lettere, agli elogi che le fecero in diversi tempi uomini reputatissimi: il Cariteo nel quattrocento (per costui era addirittura, come Saffo, la *decima musa*), nel cinquecento il Giovio. « Fu « donna, scrive Filonico, di grande e profonda letteratura e di « giudizioso conoscimento. E che sia il vero, scrisse in latino, « in volgare, in prosa, in versi; e nell'una e nell'altra lingua sì « accuratamente, che Marsilio Ficino, Ermolao, Poliziano, Pico « della Mirandola, Volaterrano e il Duca d'Atri, e così pure il

---

il poeta s'è chiuso riguardo a lei nel piú assoluto riserbo. Nessun *nome secreto*; se non forse nello strambotto « La voce e 'l mio cantar ecc. », che finisce:

Intendame chi 'ntese
come era prima la mia bella aurora;
mo' è turca, ingrata! e falsa iudea mora.

Altrove il poeta si duole « d'una colomna » che gli ha tolto la vista della persona amata.

(1) Reumont, *Vitt. Colonna*, traduz. Müller-Ferrero², pp. 14-15, 131, 209.

(2) Vedi ciò che di tal difesa scrive il Capaccio, *Neap. hist.*, p. 582; *Illustrium mulierum et ill. litteris virorum elogia*, p. 195; *Il Forasticro*, p. 949.

(3) Il Volpicella diè fuori, tradotti, due brani di questa biografia (*Le nozze di Costanza D'Avalos e Federico Del Balzo nel sec. XV* e *La moglie esemplare*, nella strenna *La Sirena*, Napoli, 1845 e 1846).

(4) Cfr. i miei *Studi sulle poesie del Tansillo*, p. 73 *n.*

« Bembo, il Molza e la gran turba delli poeti volgari del tempo « suo, leggevano, ammiravano ed imitavano sovente la sua dot- « trina. Per qual rispetto, Pompeo Colonna..... seco si trastullava « scrivendo; né sapendo trovar rimedio d'uguagliarsi nelle ri- « sposte, chiedeva soccorso invano ai piú notabili scrittori e let- « terati d'Italia ecc. » (1). Il Galeota accompagnò l'invio con una lettera, dove strettamente prega Costanza, levandola a cielo, di volergli rivedere, giusta la promessa, l'opera sua; affinché questa, « cum le sue mani anzeliche in qualche parte emendata et cor- « repta, iongendo et mancando le syllabe, cassando et sopra scri- « vendo, limando segondo il bisogno et al suo recto iudicio se « richiede », possa finalmente uscire fra la gente, non piú « ti- « mida povera e tenebrosa », ma « richissima lucida et secura », insieme « con li altri libri de piú gram titoli e minij » (2).

Nel 1491 la pubblicazione del *Canzoniere* era già avvenuta: vale a dire, che già n'erano state tratte piú copie a penna in buona forma. Nelle *Cedole di Tesoreria* di quest'anno troviamo assegnati, il 6 aprile, ducati 18, 3 tarí e 15 grana allo scrivano Giovan Marco « per la scriptura de 36 quaterni de carta de « coyro de foglio e meczo comone avantagioso, scripto de litera « antiqua, un poco fermetta, in li quali è notato un'opera « facta per Franc.° Galioto, in li quali nce so' litere pari- « sine 866 e certe toncze, e quilli [Joan Marcho] ha consignato « in la dicta libraria » (3). La libreria di cui qui si parla era della maestà di Ferrante I; il copista, Giovan Marco Cinico Parmense noto scrittore della biblioteca regia (4). Alla quale, dunque,

---

(1) *Vite* ecc., nel noto cod. X. B. 67 della Bibl. Nazion. di Napoli, c. 15 *a*. Vedasi anche Ammirato, *Fam. nob. nap.*, II, 98.

(2) Cod. Estense, c. 5 *b*-6 *b*. — Altri rimatori coetanei del Nostro mandarono pure dei versi alla Contessa d'Acerra; per esempio, il de Jennaro e Gio. Antonio de Petruciis.

(3) Reg° 142, c. 329 *a*.

(4) *Cinico de Palma* hanno le *Cedole*; ma a piè del famoso codice di Plinio, già Farnesiano, ora della Nazionale di Napoli, costui si sottoscriveva: *Iohannes Marcus, clarissimi et virtute et nobilitate viri Petri Strozae Florentini discipulus* ecc. *Parmae oriundus*. Cfr. [A. Miola], Introduz.

passò senza dubbio questo codice dell'*Opera* del Galeota, di cui non s'hanno ulteriori notizie. Un altro ne vide il Napoli-Signorelli nella Biblioteca dei Teatini (1); e, di fatto, i cataloghi di questa, che tuttora si conservano manoscritti, registrano, colla segnatura Scanzia VI, n° 28, un membranaceo, in quarto, mancante nel principio e nella fine, dov'è una « raccolta di diverse « lettere e canzoni amorose in lingua volgare » di Francesco Galeota (2). Ma se ancora esista, e in quali mani, non possiamo determinare; certo non è quello di cui ci siamo giovati noi per la presente memoria. Poiché il codice della Biblioteca Estense di Modena X. B. 13 (nel catalogo degli italiani, n° MCXXXVI), di 199 fogli numerati, oltre a due bianchi in fine, non manca di nessuna parte, ed è cartaceo. Nulla ha di comune nè pur coll'Aragonese; essendo pulito e chiaro, ma privo d'eleganza. Ha iniziali rosse e azzurre, legatura originale con borchie e avanzi di fermagli, e s'intitola: FRANCISCI GALEOTI EQUITIS AC BARONIS OPVSCVLUM.

Non più addietro del secolo passato risalgono le notizie che possediamo intorno a questo manoscritto. *Cesare Chierici*, *pa-*

---

alle *Ephemeridi* del Leostello, pp. XI-XII; e, sui mss. dovuti a questo celebre amanuense e miniatore, MAZZATINTI, *Inventario dei codd. italiani delle biblioteche di Francia*, I, XXXVI-VII, WAGEN, *Die vornehmsten Kunstdenkmäler in Wien*, II, 110.

(1) *Vicende della cultura nelle due Sicilie*, Napoli, 1810, IV, 549. Probabilmente è il medesimo di cui si valse l'Andres per le citate notizie del Trivulz. 570; poiché del Galeota egli conosceva « alcuni componimenti diretti « al Re Ferdinando, molti più al Duca di Calabria Alfonso II e alla Duchessa « sua moglie, altri al Principe di Capua, altri al conte di S. Angelo e alla « contessa dell'Acerra e ad altri signori, ove si vede certa intrinsichezza e « familiarità, che aveva con tutta la famiglia reale e co' primi signori della « Corte ». E coglieremo noi nel segno, congetturando che da esso derivi anche quel manipoletto di *Rime e prose scelte da un manoscritto in pergamena* del Galeota, che il Pèrcopo afferma di conoscere nella sua ediz. delle *Rime del Chariteo* (Napoli, 1892, I, CI *n.*), giuntaci mentre stiamo per licenziare le stampe del presente lavoro? Si tratta di « ventitré poesie, una « novella ed alcune epistole in prosa al duca di Calabria e al principe di « Capua ».

(2) Cod. 466 della Bibl. di S. Martino, alla lettera G.

trone di questo libro, leggesi sopra una delle sue guardie; e dev'essere il nome dell'antico proprietario napolitano. Nel 1756 lo comprò in Modena *Giovanni Antonio Panelli, a Dominico Santagata, in Mutinensi Foro maiori publico bibliopego, octo solutis scutis romanis.* Ma per fortuna degli studî, dalle mani degli eredi di Giovanni Panelli, nipote da parte di fratello di Giovanni Antonio, passò in quelle d'un intelligente e appassionato ricercatore d'antichi testi, pur modenese, Giulio Basini, che l'acquistò nel 1802; e, com'è noto, il figlio di costui, Proposto Ottavio, offrí alla Biblioteca Estense piú di dugento codici, di molta e svariata importanza, ereditati dal padre. Questo dono ha salvato dal naufragio dell'oblio le rime del cavaliere Galeota.

Non molti anni ancora durarono per Messer Francesco tempi cosí felici, nei quali non aveva altra cura, se non di banchettare allegramente coi padroni di Napoli, e dettar frottole o strambotti per le dame di corte. Il 25 gennaio del 1494 re Ferdinando moriva, e quasi al tempo stesso si affacciava alle Alpi, vindice dei diritti angioini, Carlo VIII. Alfonso duca di Calabria, salito al trono, deluse le speranze de' suoi fautori ed amici. L'eroe d'Otranto, vinto per terra e per mare, dopo un solo anno di regno abdicava a favore del figlio Ferrandino, e spegnevasi di crepacuore in un chiostro, lontano dalla sua Napoli; lasciando anche ne' cuori piú fidi un dispettoso sconforto:

> Scorno eterno a l'italico paese,
> quando fia letto, che un regno sí forte
> contr' a' Francesi non si tenne un mese! (1).

Il Galeota aveva ricevuto dai principi, cui la sorte volgeva allora cosí avversa, favori e beneficî; ma di non minori n'avevan fatti alla sua casa, nei tempi andati, gli Angioini. D'altra parte, che poteva egli sperare dal real giovinetto, sulle cui spalle gravava ora un tanto peso, quando a sorreggerlo era stato impo-

(1) Versi del Tebaldeo, nel ben noto sonetto contro Alfonso.

tente il padre, guerriero valoroso ed esperto? Se qualche barlume di speranza gli era rimasto in fondo al cuore, dové interamente svanire quand'egli seppe profugo in Sicilia il disgraziato Ferdinando II, e vide il conquistatore francese entrare nella capitale del Regno in mezzo « all'entusiasmo, sì facile ad esser ec- « citato, del popolo napolitano » (1). Certo, il fasto spavaldo di costui, i suoi torneamenti e conviti, le sue baldorie gli fecero capire, che ormai soltanto all'ombra dell'orifiamma poteva continuare la vita frivola e gaia, ch'era ne' suoi desiderî (2). Sposata dunque francamente la nuova causa, s'addisse ai servigî di Francia; perciò, anche quando, nel giugno del '96, Napoli era di nuovo libera dagli stranieri, e, sorretto dalle armi di Consalvo, del Papa, dei Veneziani, vi si era insediato nuovamente Ferrandino, e per le vie di Roma, insultando alla ritirata di re Carlo, cantavano:

È venuta la casa d'Aragona,
che fa vendetta de lo traditore! (3);

anche allora, troviamo il Galeota, insieme co' suoi congiunti Iacopo e Dionigi, fra i baroni angioini in campo coi Francesi (4). Fu ventura per lui, che Don Federico d'Aragona (il secondogenito di Ferrante I, succeduto al nipote ch'era mancato ai vivi sulla fine di quel medesimo anno) non facesse rappresaglie, anzi restituisse ad amici e nemici i beni che avevano prima degli sconvolgimenti avvenuti nel Reame. Capiva questo principe, che l'aver diffidato della fortuna di Aragona, quand'era caduta così basso, non poteva riguardarsi come vera fellonia; e quindi, non immemore dell'antica famigliarità, dovette nuovamente accogliere nelle sue grazie il Galeota; i cui figli, di fatto, subito dopo la morte del padre, pagando il relevio de' feudi, sovvennero il re

(1) Delaborde, *L'expéd. de Ch. VIII en Italie*, pp. 555-56.
(2) Vedi infatti De Cherrier, *Hist. de Ch. VIII*, II, 157, ed anche Notar Giacomo (pp. 189-90).
(3) Croce, *Canti politici del popolo napolitano*, Napoli, 1892, p. IX.
(4) Sanudo, *Diarî*, I, 225-6.

ne' suoi bisogni, per le mani del tesoriere generale Michele de Afflitto, di quattrocento ducati.

Morí Francesco Galeota nel settembre del 1497, regnante ancora Don Federico (1); e fu sepolto nel suo casale del Sorbo, in Principato Ulteriore, diocesi d'Avellino (2). Gli ultimi mesi di vita gli furono amareggiati dalle brighe di una lite coi terrazzani del Serpico circa il salario per l'esercizio d'un « pozzo dove se fa lo sale »; e per ciò appunto, crediamo, la morte lo sorprese, anziché in Napoli, in quel suo feudo. Poiché il 20 giugno del '97 la causa era ancora pendente. Il 3 di questo mese, rifiutando que' terrazzani di seguitar a lavorare coi patti stabiliti, la Camera della Sommaria, sentito il ricorso del padrone, aveva ingiunto loro di desistere dalla dannosa deliberazione (3); il 20, notificava ai riottosi il suo decreto « de incontinente comenzare « ad exercitare dicto puzo et da dicto exercitio non togliere « mano;..... per che per dicta Camera serrà stabilito lo salario, « intendendo questo *citra preiudicium utriusque partis* » (4).

---

(1) Nelle *Cedole di Tesoreria* di quest'anno, *a dí viiij de octobre* (volume CLXI, c. 39 *a*), leggiamo:

« Da Luisi Galiota, marito di Mª Ipolita Galiota, figlia del condam Francº « Galiota, seicento ducati, quali paga a la Regia Corte: ciò è 200 D. per lo « rellevo e nova investitura de la terra de Serpico, de la provintia de Prin« cipato Ultra, in la quale succede per morte de dicto Francº suo socero, « ad ipso promisso per lo dicto Francº *dum in humanis ageret*, per con« templatione de dicto matrimonio, cum consensu prestito per dicta Maestà: « et quattrocento ducati restanti subvene dicta Maestà in « questi soi bisogni, secundo in lo privilegio expedito in lo Castello « Novo de Napole a ij del presente se contene ».

Il medesimo dice la consulta che citiamo qui appresso.

(2) Arch. di Stato Nap., *Consulte della R. Camera della Sommaria*, anni 1507-1509, vol. I, c. 107 *a*.

(3) « Per tenore de la presente ve d[iciamo] e comandiamo, che debiate « laborare et fare como è principiato e risponderli [*al Galeota*] iuxta la « convencione et iuxta lo solito..... *Verum*, se del predicto ve sentissino « agravati, compariti infra tre dí, ... ché ve serrà ministrata iusticia ex« pedita; et *interim* non interlassati la opera de lo puczo, intendendo el « comparere *legitime* » (Archiv. di Stato Napol., Sommaria, *Partium* volume XLII, c. 102).

(4) Arch. di Stato Nap., Sommaria, *Partium* vol. XLIII, c. 40.

Altri documenti della contesa, posteriori, non abbiamo; né c'importa di sapere se la continuassero gli eredi di Messer Francesco. Il quale, non v'ha dubbio, uscì di vita in età ancor fresca. Poiché non solo le notizie che di lui abbiamo non risalgono molto addietro nel quattrocento, ma, quantunque lasciasse tre figliuole adulte, una delle quali già maritata, sua moglie gli sopravvisse di più che quarant'anni. Era costei Sigismonda dei Frangipane della Tolfa, casa nobilissima del Seggio di Nido (1). Non avendone egli avuto nissun figlio maschio, che potesse ereditare il suo nome e i suoi feudi; affinché questi non uscissero della famiglia, di buon grado dette in isposa la primogenita Ippolita a Luigi Galeota (suo nipote per parte del fratello Gerolamo), « gentil-« homo de nobile generacione, barone, bono christiano » (2); e ne' capitoli matrimoniali, consenziente re Federico, s'obbligò a tenerli seco, lasciando loro *post mortem* il castello del Serpico, con condizione di maritare Maria ed Orsina, sorelle d'Ippolita (3). Queste nozze furono feconde; ché nel 1507 n'erano già nati sette maschi e una femmina. Il povero Francesco, il quale tanto doveva aver desiderato un erede, non poté godersi questa benedizione di Dio (4). Toccò invece a sua moglie, Madonna Sigismonda; ma costei, nella vedovanza precocemente iniziata, non si conservò, come sembra, tenera madre, poiché nel 1538, in età davvero non verde, citava dinanzi al Sacro Regio Consiglio la propria figlia ed erede, nientemeno che per ricuperare la dote ch'ella, Sigismonda, aveva recata, una sessantina d'anni avanti, al marito Francesco, già da otto lustri passato a miglior vita!

---

(1) Della Marra, *Discorsi delle famiglie estinte, forastiere, o non comprese ne' Seggi*, Napoli, 1641, pp. 173-80; Mazzella, *Descrittione del Regno* ecc., p. 739; De Lellis, *Fam. nobili*, nel cod. X. A. 6 della Nazion. di Napoli, cc. 224 *a*-229 *b*.

(2) Arch. di Stato Nap., *Consulte della Sommaria*, vol. cit., c. 108 *b*.

(3) *Ivi*, c. 109 *b*; cod. X. A. 3 della Nazion. di Napoli, c. 182 *b*.

(4) Il privilegio d'investitura di suo nipote è del 2 ottobre '97. Costui chiese ed ottenne la conferma del Serpico nel 1507; quando, per l'incendio di S. Chiara, bruciarono i privilegi e l'altre scritture che quivi avea riposte (Arch. di Stato Nap., *Quinternioni*, Princ. Ultra, vol. 13, ant. VIII, c. 109 sgg.).

E la povera Ippolita, *nolens litigare cum matre*, fu costretta a cederle S. Stefano, uno dei due casali che aveva ereditati insieme col castello (1).

II.

Il *Canzoniere* del Galeota ha vera importanza. Più ampio dell'intera raccolta edita dal Mazzatinti e dall'Ive, rappresenta uno stadio mediano della lirica nel mezzogiorno d'Italia durante l'ultimo trentennio del quattrocento. Mentre, infatti, ha già accolte, e in quanta copia! le forme d'arte in cui s'esplicherà sul cadere di quel secolo la nuova maniera poetica, lo stile modella ancora sul Petrarca, e si serba quasi immune dal secentismo che sarà presso la nuova generazione di verseggiatori il peggiore effetto dei criterî artistici mutati. In verità, qual differenza tra questo ed altri canzonieri, pur napolitani, scritti qualche anno dopo! Non io vorrei togliermi, ad esempio, la briga d'illustrare quel membranaceo dell'Alessandrina, che nel seno capace racchiude gl'infiniti encomî ed omaggi in rima d'uno sconosciuto, mosso « da « le extreme parte del felice paese de Italia », alla beltà d'una Elisabetta Cola, milanese. Guai, se tanto sfolgorio di diamanti e raggiar di sole e biancheggiar di neve, a lungo andare (e lunga la descrizione è davvero), avessero per avventura sul lettore gli stessi effetti che sul poeta!

> Son una nave, et in me stesso ò il mare,
> le lacrime son l'onda e 'l fiato è 'l vento;
> Madonna, con quel sol ch'ogni altro ha spento,
> la stella fu ch'a' naviganti appare ecc. (c. 39 *b*).

Chi ravvisa più qua dentro il petrarchesco « Passa la nave mia »?

---

(1) Arch. di Stato Nap., *Quinternioni*, Princip. Ultra, vol. 45 (già XIII), c. 9 *a*. La cessione veniva ratificata il primo di giugno; ma già Sigismonda ne aveva alienata, quindici giorni avanti, una parte! (Ricca, IV, 409).

Ed è tutta così la congerie di questi sonetti e ternarî, di queste canzoni e sestine: ghiribizzi, ampolle, concettini. Le fiamme del cuore (osserverebbe, arguto, il D'Ancona) sono salite al cervello del poeta per farlo delirare ingegnosamente.

Per fortuna, il *Canzoniere* del Galeota è altra cosa. V'incontriamo sì un frasario convenuto e immagini stravecchie: sempre a un modo rappresentata la donna, Amore sempre cieco e faretrato; ma non per ciò vorremo noi mettere il Galeota in ischiera col Tebaldeo, con Serafino. Coteste frasi, coteste immagini, nonché certi artifizi formali ed estrinseci, trovava già nel Petrarca: le ha accolte, e niente più. Ben altro hanno fatto que' valentuomini della nuova scola! Attribuendo al senso proprio delle parole ciò ch'è soltanto del figurato, costoro dai traslati e dalle ambiguità stillavano a gara, per via d'inaspettate deduzioni, la quintessenza dell'arguzia. Non tanto l'abuso, quanto il malo uso, di quell'istesso linguaggio metaforico, che già il massimo dei lirici aveva consacrato col suo esempio, ha partorito la più gran parte delle sottigliezze strampalate, onde anche il quattrocento estremo, come il secento, va tristamente famoso.

Il Galeota dev' essere semplicemente imbrancato nel gregge dei belanti dietro al pastore di Valchiusa. Emistichi ed anche qualche verso intiero tolto al Petrarca non mancano nel suo *Canzoniere* (1); come non vi mancano luminose testimonianze della sua ammirazione per quel grande. In S. Chiara d'Avignone la memoria dell'innamoramento del Petrarca quivi accaduto gli ispira alcuni versi. Oimè, alcuni versi soltanto; non un sentimento, non un pensiero men che pedestre!

Dov'è Laura soave, et in qual loco
de questo sacro tempio s'assise,
quand'ella intenta suo' begli occhi affise,
per far d'un giaccio un sí mirabil foco?

---

(1) Uno strambotto, ad esempio, finisce:

Un bel morir tutta la vita onora (c. 11 *a*).

E un altro:

Cosí se spende el miser tempo mio
fra le vane speranse e 'l van disio (c. 82 *a*).

Questa, ognun vede, è squallida prosa, costretta a gran fatica nelle ritorte del metro. Seguitiamo:

Dov'è colui, ch'ardendo amando in gioco
tant'anni in pace visse, e chi conquise
tant'amor e tant'arte, e sí divise
sono de là fra lor molto né poco?

E basta; ché di qui esce troppo malconcia la grammatica. Un sonetto analogo compose il Galeota « passando per Comont, « dove nacque madonna Laura » (1); ma anche questo luogo non gli ha suscitato in mente se non l'idea, che anche la sua bella dovrà, al par di Laura, morire! Parimente, può restarsene *senza infamia e senza lodo* nel manoscritto il sonetto con cui accompagnava a Costanza de Davalos il ritratto di Laura:

Ecco qui Laura, tal qual era viva,
le chiome d'or, la forma del bel viso,
dove Francesco riguardando affiso
tant'anni pianse, e per lui fatt'è diva ecc.

Poiché il Galeota s'è ben poco esercitato, invero, nella forma più diffusa della poesia d'amore. Oltre a questi, egli non ha che altri sei sonetti, due dei quali d'argomento sacro (2); e quindi in essi, per manco d'esperienza, riesce duro e contorto (3). Fu invece, senza dubbio, il più fecondo *strambottista*, o *strambottaio*, del quattrocento. Altro che Serafino dell'Aquila e i suoi imitatori! Del Cariteo conosciamo trentadue strambotti; quelli del Nostro si

---

(1) Vignion, Comont, là dov'ella nacque,
Rodano e Sorga ancor vid'io passando,
e dove scripse, e dove arse cantando
il mio maestro quanto a Laura piacque ecc.

(2) L'uno, *in modo de supplicatione a Dio*, chiude il canzoniere; l'altro è stato scritto passando *per S. Maximim, dove sta la gloriosa figura di Magdalena* (c. 17 *a*).

(3) Nell'unico sonetto amoroso del canzoniere Estense, per dipingerci la sua inquietudine, il Galeota usa un brutto artificio: in fin d'ogni verso pone espressioni di questo genere: *di luoco in luoco*, *di gioco in gioco*, *a poco a poco* ecc. (c. 8 *a*).

contano a centinaia, tutti su due sole rime, quattro volte alternate: l'*ottava siciliana* (ancor viva nel mezzogiorno d'Italia fra 'l popolo, e dal popolo usata già in antico), che fu nel secolo decimoquinto la forma preferita per lo strambotto dai rimatori della corte aragonese (1). Qualche volta hanno una coda, composta di due endecasillabi a rima baciata e d'un settenario; svolgono per lo più in un solo periodo grammaticale una sola idea, atteggiata e ripercossa in varî modi. Ve ne sono inoltre d'incatenati mediante un rappicco di due o più voci; e questi, come i *rispetti continuati* polizianeschi e pseudo-polizianeschi, ci rappresentano « or l'epistola, or l'elegia, ora la serenata e la dipar- « tita e il dialogo » (2); ma con tanto meno di garbo e d'efficacia, quanto a componimenti d'una qualche estensione è più disadatta dell'ottava, metro narrativo per eccellenza, una monotona filatessa di versi su due sole consonanze.

E, s'intende, cercheresti invano negli strambotti di cui ci stiamo occupando alcun tratto di quell'arte mirabile, con cui il cortigiano del Magnifico rivestiva pulitamente, senza punto sciuparne la freschezza, i parti della musa popolare. Anch'egli, il buon Galeota, travasò a più non posso nel suo gran serbatoio dalla sorgente, vivida e perenne, onde attingevano o avevano attinto, a Firenze l'Ambrogini e il Pulci, a Venezia, più anni addietro, il Giustinian. Ma, prima di tutto e sopra tutto, era un petrarchista; e se, forse per gradire alle dame e ai cavalieri, s'era acconciato a scrivere strambotti in vece di sonetti, non per ciò reputava opportuno dilungarsi dalla via tenuta dal maestro. Or come conservare allo strambotto popolare la sua schiettezza e la sua grazia, ormeggiando il Petrarca? Non fa maraviglia, che questo

---

(1) Cfr. Torraca, *Discuss. e ricerche lett.*, pp. 142 sgg. — Irregolarmente, uno strambotto del Galeota (cod. Est., c. 38 *b*) consta di 12 versi, tutti a rime alterne; altri, di 10 (*ivi*, cc. 11 *a*, 57 *a*).

(2) Carducci, *Poliziano*, p. cxvii. — Anche per un' orazione a Dio (cfr. p. 86) e per una delle solite *confessioni in rima* (« Rendome in colpa ecc. »; cfr. la mia *Lirica tosc. del Rinascimento*, p. 483) il Galeota si vale di queste serie di strambotti!

genere di poesia abbia perduto nelle mani del Galeota la sua impronta caratteristica e genuina (1). — Quantunque e' si sia adoperato, se non c'inganniamo, con ogni industria per conservargliela. Sentasi di fatto, in che modo, per esempio, si duole d'*una bellissima donna che se parti*:

In mare è la mia vita arisicata
d'inverno, in mezo al Faro de Messina;
al vento, a la fortuna abandonata,
de notte cum le negre onde camina:
un remo et una vela ha conserbata
la stanca mia barcheta peregrina,
e cosí sola va per disperata,
ch'Ammore lo commanda e 'l Ciel destina.
Io sono al mare! et ella se n'è andata,
lassando el mondo cieco e 'l vano errore,
nel cielo, eterna libera e beata,
la donna ch'io portai tanto nel core:
la fiamma che fra noi fo conservata
non serà meno del continuo ardore,
ché, persa al mondo cosa tánto amata,
non serà parso tanto antico amore.

E col medesimo intento, forse, egli pure, come l'Altissimo, si richiama cosí spesso a costumi d'animali o d'uomini in istato diverso dal suo:

Un povero villano e zappatore
che zappa in aqua a questo mondo fui;
stentando con suspiri e con dolore,
vao semenando, e non saccio per cui;

---

(1) Voglio dire quel tono popolaresco, che trovi, ad esempio, ne'saggi antichissimi di *strambotto siciliano* su due sole rime, editi primamente dal Carducci (*Cantilene e ball.*, pp. 56 sgg.), e negli altri pur dell'istessa forma, ma posteriori ai tempi del Galeota, che, col titolo di *Canzoni alla ciciliana*, produsse A. von Flugi, tra i *Neapolitanische Volkslieder des 16. Jahrhunderts* (*Roman. Studien* del Boehmer, I, 595).

delle fatiche e de lo mio lavore
nutrico chi non è come già fui:
io son l'affaticato cacciatore,
che la mia preda feci per altrui.
L'uccello mi chiam'io perdigiornata,
che trova e pur aspecta e mai non prende;
son noctola, che sempre sta celata,
et è batuta, e mai non se deffende;
so' nibio, che speso fa calata,
e piglia molto poco et assai stende;
son nave sensa vela abandonata,
sensa timone et arboro et intende (1).

Anche è da notare, che in non pochi di questi strambotti ciascun verso da principio riprende le ultime parole del precedente (2); ripetizione ovvia negli improvvisi, ed utile senza dubbio a dare alla poesia un più rilevato carattere di popolarità; non meno che le serie proverbiali, di cui la più ragguardevole, e insieme la più noiosa, si ha in una *Cansone de proverbi de una consonansia*, quattro strambotti sulle medesime rime alternate, monotoni come il *tic tac* d'un orologio (3). Non ostante tutto ciò, qual differenza fra gli strambotti del Galeota e, non dirò già i *Rispetti per Tisbe*, popolarissimi, ma molti altri anche di letterati! Quelli, ad esempio, del Giustinian vivono ancora in parte

---

(1) Dello stesso genere è lo strambotto « Cosí come fatica al campo il « bove » e l'altro che comincia: « Son passar solitario tornato, Che vivo « solo e piango sovr'un tecto ».

(2) Un esempio:

Io pur expecto el tempo che non vene,
el tempo che non vene io vao cercando;
io vao cercando le mie dure pene,
le dure pene mei fine non hanno;
fine non hanno mai pensando a tene,
pensando a tene io moro desiando;
io moro desiando, el vento vene,
el vento vene e porta lo mio affanno.

(3) Risparmiando a chi legge il martirio affannoso di quest' altalena, mi contenterò d'uno strambotto spicciolo, ugualmente intessuto di sentenze:

sul labbro de' nostri volghi; l'Olimpo da Sassoferrato ne scrisse, a principio del cinquecento, di fragranti e freschissimi (1).

Né con questo vogliam dire, che in genere gli strambotti di cui parliamo siano epigrammaticamente artificiosi come più d'uno del Cariteo, o scipiti come quelli di Panfilo Sasso, o secentistici come i pochi del Cei. Che se v'incontriamo motivi convenzionali, questi sono i soliti, comuni a tutta la lirica del quattrocento anche toscana e della prima metà: *contrarî* esprimenti gli effetti delle freccie d'Amore, imprecazioni come le solite delle disperate (2), serque di *cose impossibili* (3), invettive contro la fortuna, contro le donne, contro le male lingue (4); e, inoltre, strambotti a dialogo (5), in versi tronchi, in versi comincianti, quasi per ribadire il concetto, all'istesso modo (6). C'è da contentar tutti i gusti; come apparirà anche dal piccolo florilegio che ne offriamo qui al lettore:

In uno puncto volta la ventura,
questo lo dico, e voglio che se saccia;
foco di paglia poco tempo dura,
tristo chi de parole se procaccia;
un animo constante no se cura
de vento, e de remore non se impaccia;
tale minaccia che vive in paura,
e can che abaia mai non piglia caccia.

(1) « Un bel mazzo di fiori campestri » ci ha offerto il Luzio, ristampandone alcuni nella *Nuova Antologia*.

(2) Stramb. « De mall[ann]'agia quando te guardai ».

(3) Frequentissime anche presso altri strambottisti, come Luigi Pulci e l'Altissimo.

(4) Sul « maldicente » negli strambotti alla maniera popolare, cfr. *Giorn.*, IV, 53 *n.*

(5) Scegliamo questo:

Io per te piango. — Io non te 'l cred'ancora. —
Credime ben, ché 'l ver amor non fenge. —
Tu ben lo sai. — I' non so el dí né l'ora. —
Sallo colui che t'affigura e penge —
Perché a me fuggi? — Per non far dimora. —
Dimora fa' con chi tua voglia strenge,
ch'io son to servo. — Et io to serva fôra,
se non fosse che Amor m'alluma e spenge.

(6) Di queste due ultime foggie di strambotto abbonda il canzoniere del Galeota; come, del resto, anche gli altri de' suoi sincroni conterranei.

1.

Io vedo che ogni tempo passa via,
ogni fortuna e gran tempesta manca;
quilli che son pregioni in Barbaria
aspectan libertà per carta bianca;
lo galioto sempre voga e sia,
e pur aspecta aver la scala franca;
ultra che de voler la morte mia,
questa crudel è dura, e mai non manca.

2.

Li spirti afflicti per pietà del core
correno tutti, et hànolo occupato;
ché 'l viso mio è pallido da fore,
et ogni membro è de color mutato (1);
l'anima trista e piena de dolore
ha quasi el corpo lento abandonato;
la rosa senza fronde n'è piú fiore,
né io so piú come era, allontanato.

3.

La nave a la fortuna destinata
invano aspecta de trovar bon vento;
la stanca peccorella, al lupo nata,
bisogna che ne sia d'ella contento;
la cosa ch'è promessa una fïata
piú no se ne po far novo convento;
la vita mia che in lacrime è dannata,
poi che a te piace, no me ne lamento.
Io no me ne lamento fin che dura,
fine che l'ossa mei ponno soffrire,
fin che ritorne la mia carne oscura,
fine ch'a lo mio cor sono suspire,
fine che l'alma mia poco se cura
d'affanno de tormenti e de martire;
poi ch'à voluto questa mia ventura,
ch'io veda tant'amore despartire.

---

(1) Ecco uno strambotto d'un napolitano del quattrocento che sembra voglia arieggiare lo Stil Novo!

4.

Quando te cridi star da me nascosa,
e pensi ch'io non saccia quanto sai,
quando èi la nocte oscura e tenebrosa,
alora sento et odo ciò che fai.
Quando te cridi de trovar la rosa,
la mano ne le spine trovarai;
la serpe che fra l'erbe si riposa
te morderà, che non la vederai.

5.

S'io mai ritorno a lo mio tempo bono,
navicarò securo per lo mare;
accordarò lo canto cum lo sono,
nesuno me farà suspecto andare.
Per quella barba ch'è di Sancto Antono!
Se tu fai stima de me straciare,
tu vederai lo lampo cum lo trono,
insieme, ad uno puncto, desperare!

6.

Quand'era meza nocte che sonava,
io tutte l'ore ben contate avea;
e sempre cum quest'ochij lacrimava,
quando per te la letera scrivea.
Oh quante cose, che me recordava,
del tempo che piú lieto esser solea!
Cosí nel pianto, miser, vigilava,
quando ciascuno in requie dormea! (1).

7.

Va', dormi, cane, e pósate la testa
in fra le gambe, e cava con le branche,
e fa na fossa per to aiuto presta,
e jace dentro, e fa' che mai te stanche

(1) Strambotto, quasi direi, pregevole; se non ci arrivasse in fine tra capo e collo quel « dormea ». *Crassa Minerva*, il Galeota ha fatto del suo meglio per trar partito da una situazione ben trovata.

perfin che dura questa gran tempesta;
col tempo muta le tue vele bianche,
ch'ad omne sancto vene la so festa,
e n'è sí gran fortuna che non manche.

8.

Non me venir in somno a molestare!
Quand'è la nocte lassame dormire!
Ché 'l giorno vivo come l'onda al mare,
portato da gran vento de sospire;
poi, quando credo de me repossare,
me viene sempre per darme martire.
Ché se tu me venisse a consolare,
voria del somno mai non me partire! (1).

9.

La negra polve de la carne mia
menar al vento ancora guarderai;
l'amara vita che passar solía
[per] qualche tempo te recorderai.
S'io moro, tu recirche un'altra via;
tardo la fede mia cognoscerai!
Fortuna, amor, disdegno e gelosia
finire in uno puncto vederai (2).

Non è da credere, che la vena poetica del Galeota dilagasse in tanta copia di strambotti sol per isfogare le pene del suo cuore. Egli secondava il desiderio di cari amici, scriveva in persona di donne innamorate. Leggiadramente, qualche volta:

Due belle rose ad una spina stanno,
nate in un puncto assai teneramente;

(1) D'intonazione popolare. Negli strambotti dei volghi siffatte apparizioni in sogno della donna amata sono (chi non ricorda?) frequenti.

(2) È uno di quelli, dirò col mio illustre maestro, « dove, con sincerità di « affetto, il poeta vede la prossima sua fine e la tomba che lo attende »: analogo perciò anch' esso agli strambotti popolareschi. Fa il paio con un altro, riprodotto dal D'Ancona e assegnato nelle antiche stampe a Serafino, che comincia: « Cenere in terra torneran mie ossa » (*Il secentismo nel quattrocento*, in *Antologia* del Morandi, p. 374).

doe stelle son, che tanta luce fanno,
ch'al cielo non è nulla piú lucente;
doe angelecte per la terra vanno
per far al mondo consumar la gente;
doe belle donne sole e sensa inganno
son da doe amanti amate lialmente.

Anche a Napoli, come a Firenze, gli strambotti si cantavano alle amanti (1); in quel fermento di vita spensierata, che dalla reggia con lieto strepito si riversava per le vie e per le piazze (2). E quanti non ne avrà intonati sul liuto il nostro barone nelle brigate galanti e frivole della corte aragonese! Immaginatevi che ressa dovevan fare le dame, plaudenti e insaziabili, attorno al facile verseggiatore! (3).

Le sfide dei cantori in piazza si riproducevano là entro, con tutto il sussiego d'una corte spagnolesca, e il Galeota vi aveva nel barone di Favarotta un accanito competitore. Come si procedesse in tali gare, ci fa sapere la seconda delle sue corrispondenze con questo misterioso personaggio, pubblicate dal Torraca (4). L'argomento vi è proposto dal Galeota; ma dal suo

---

(1) Cfr. *Giorn.*, IV, 218, 227.

(2)
Cosí cavalcano poi
per Napoli magna e bella,
in frocta, cantando oy oy,
con mani signa e favella.
Cosí ogni damisella
se fanno alla finestra;
ogni una corre destra
per videre il suo galente.

Tutta l'anonima ballata a cui appartengono questi versi è una vivace e curiosa descrizione (*Rimatori napol. del Quattrocento*, Appendice).

(3) È opportuno osservare, che non pochi strambotti *incatenati* del suo canzoniere, s'intitolano, certo per riguardo all'uso ch'egli ne faceva, *Cansone de partita*, *Cansone de proverbi*, *Cansone facta per la partita d' una damicella* ecc. (cfr. la TAVOLA DELLE RIME).

(4) *Op. cit.*, pp. 147 sgg.; di sul cod. Riccardiano. — Dico misterioso personaggio, perché non c'è verso, pare, di ripescarne notizie. Nulla ne sa il Torraca; nulla un valoroso conoscitore della storia delle famiglie napolitane, interrogato in vece mia dall'amico B. Croce, al quale (come anche, per altri favori, al dr. Pèrcopo e al prof. Dejob di Parigi), qui mi piace professarmi grato.

strambotto rileviamo, che il primo a *scrivere* era stato il barone, che quindi la sfida (1) era partita da lui. Missive e risposte, notate in furia su foglietti che i contendenti si scambiavano, eran sempre improvvisate. E si sente! Verso la fine i versi si rimorchiano l'uno appresso dell'altro con lena affannata, i poeti trovano insopportabile quel letto di Procuste delle rime d'obbligo. Pur tuttavia il Galeota trascina innanzi ancora, alla meglio, la barcaccia sdruscita; mentre il povero barone, che ha altro per la testa, ed ha tentato molto men pratico di lui l'erta del Pindo (tutte frasi che non invento, ma raccolgo dalla curiosa tenzone), è spedato addirittura. Di comune accordo, pertanto, poiché anche il Nostro ha « la mano in tanto scrivere stancata », si ricorre, al modo dei vecchi dicitori in rima, ad un arbitro:

> Lo signor Conte è de casa magnata;
> parlerà netto, senza alligoria.

Ecco la poesia ridotta a mero trastullo, a quello che oggi chiamiamo un giuoco di società! Contentare *tutta la brigata* è il grande obietto dei tenzonanti (2).

Un dei soliti quesiti di metafisica amorosa è argomento di tutti questi strambotti per le rime del Galeota e del Barone; *strambotte* davvero, come piace chiamarli a quest'ultimo: — Prenacque Amore o Gelosia? Amore, se segui l'avviso del Favarotta; ma pel Galeota son nati ad un parto. — E la contesa tira innanzi, rimbeccando l'un l'altro con sottigliezze da far pietà. Cose un po' diverse Francesco tratta con un altro gentiluomo, suo assiduo corrispondente. Come? gli scrive il Barone di Muro; non mi mandi più tuoi scritti?

---

(1) Un semplice saluto, io credo, come nell'altra tenzone.

(2) Chi sarà stato questo Conte, ch'entra di mezzo, invitato, nella gara? — Forse, Antonio Caracciolo, conte di Santangelo; del quale nell'Estense tien dietro immediatamente alla corrispondenza di cui si è parlato fino a qui uno strambotto, « Francesco, amico, sappi in che manera », a cui il Galeota risponde: « Ammico mio, so ben quanto se spiera ». Vedi la TAVOLA DELLE RIME, ed anche TORRACA, *Op. cit.*, pp. 124-25 e 152.

Non so la causa, che tacere fa
la dolce lira che ven da là su! (1).

Accagionane, risponde il Galeota, gl'impacci d'un maladetto litigio, che non mi lascia trovar posa. E poco stante riscrive, egli primo, a quel cortese:

Movo le corde a consonar la lira,
ch'era nel litigar tutta smarrita;
e, volendo cantar, quasi sospira
pensando nelli articoli fornita;
e non possendo ritrovar la mira,
ch'era da prima facile, erodita,
con la suave tua citara tira
la nebia ch'è denanti a la mia vita.
Ch'è pur de la partita
de Puglia e de li barbari molesta;
tal ch'io non so dove tener la testa.

Qui in fine s'allude (mi par chiaro) all'impresa d'Otranto del 1481, nella quale Francesco Galeota fu a fianco del Duca suo signore.

---

(1) Probabilmente, era costui quell'Errichetto de Fortis, barone di Muro, che Ferdinando inviò ambasciatore nel 1459 al Duca di Milano (*Arch. st. nap.*, IX, 470; Torraca, *Op. cit.*, p. 131). Si penserebbe piú tosto, a bella prima, a Mazzeo Ferrillo (m. 1499), gentiluomo del seggio di Porto, consigliere di quel medesimo re, *scrivano di ratione* o camerlingo del Duca di Calabria già nel 1468, castellano di Capri nel '93 (Arch. di stato nap., Cancell. Arag., *Comune*, V, xxvi *a*, *Ced. di Tesoreria*, CLI, 486); poiché costui aggiunse nel 1477 ai feudi ond'era investito anche Muro Lucano. Ma quando il Galeota mise insieme il suo *Canzoniere,* Mazzeo era *Conte di Muro*, avendogli Ferrante conferita questa dignità nel 1483 (cfr. Giustiniani, *Dizion. geogr. d. Regno di Nap.*, VI, 189). Né è da credere che dal '77 fino a quest'anno fosse conosciuto col titolo che gli è dato nei manoscritti; *Barone di .....* non era forma in uso a Napoli nel secolo decimoquinto. Invece Errichetto Fortis, verosimilmente non napolitano, chiamavasi proprio cosí; e quando scrisse a Francesco i versi di cui parliamo doveva essere in età avanzata, avendo avuto fin dal '59 incarichi cosí ragguardevoli. Di fatto, in una di queste corrispondenze ci si rivela *laudator temporis acti*, e chiama *figliuolo* il Galeota (« Figliol mio caro, non se trova fè »), e ne riceve corrispondente appellazione. In due strambotti il Nostro s'affanna a provargli che conserva immutata verso di lui l'antica fede.

Anche il Barone de Muro ne parla, beneaugurando, nella doppia coda da sonetto burchiellesco, che appiccica al suo floscio e arrembato strambotto responsivo:

E sia appresso ponita
l'ira cum la barbarica tempesta,
e sia cum la vigilia la festa;
però fa' che sia presta
la salvatica carne e la cocina,
acciò che non s'aspeta de matina.

Già si è accennato, che il Galeota adopera le serie di strambotti, incatenati dal rappicco o unicamente dal senso, in luogo dell'epistola e dell'elegia. Ei ne fa dunque quell'istesso uso, che nel cinquecento si farà da molti delle *stanze*, che nelle età trascorse si era fatto della canzone (1): poiché, come il sonetto, così anche questa essenzial forma della poesia petrarchesca fu da lui lasciata in disparte; nel suo *Canzoniere* ve n'ha una sola (2). E il più lungo componimento del Galeota in *ottave siciliane* è quel dialogo di cui abbiamo riferita la didascalia (3): il quale ha l'ordito (ma non più che l'ordito, semplicissimo) d'una novella. — Silvio e la sua donna si rammaricano alternamente per la partenza ch' egli, costretto *da l'altrui invidia*, deve fare. A un certo punto il poeta, entrando a parlare, ci fa sapere che sono svenuti, e che Silvio, tornato in sé, ha stretta fra le braccia l'amata. Poi ripigliano, sempre *a dialogo*, i piagnistei; fra cui l'autore non cessa d'innestare melanconiche riflessioni. Qua e là

---

(1) Di fatto, una delle sue epistole in istrambotti (« Làssote questa let- « tera affannosa ») termina, al modo stesso delle canzoni, con una specie di congedo.

(2) È la citata relazione a re Ferrando circa gli amori d'un cavaliere; schema metrico di tutte le stanze: ABC . ABC : DEeDD. — Troppo se ne discosta, perché possa con questa appaiarsi, la canzonetta « Amor, come tu « vedi, la sentenzia », le cui strofe han tutte tre sole rime, ugualmente disposte (Ab Ba Acc A), con un congedo di tre versi (ac C). Né tengo conto di una *stanza di canzone* isolata (« Amor, tu 'l vedi, in questa extrema vita »).

(3) Pag. 16, *n.* 2.

alcun tratto affettuoso; per esempio, la donna lascia a Silvio un ricordo:

Pórtate quisto anello! e, se mutato
lo vidi de [la] sua forma e mesura,
pensa, che 'l corpo è cenere tornato;
ché de la morte presto sto sicura!

A cui il meschino:

...Caro serrà l'anello; che sotterra
starà con meco, per salute mia!

E l'addio di Silvio è, nel suo petrarcheggiare, pieno di gentilezza:

Adio, suave e dolce mia nemica!
Adio, che sensa Silvio te stai!
Adio, compagni de la mia fatica!
Adio lo core e l'alma ch'io lassai!
Adio, secreta mia camera antica,
che li miei pianti e li martirî sai!
Adio la ingrata mia patria antica,
che le mie ossa non possederai! (1).

Ciò detto, egli parte. Singhiozzava nell'andare, e voltavasi addietro. Pallido, vestito di nero, reggeva con un bastone le membra affrante. Il suo dolore s'estrinseca, occorre appena aggiungere, in una filza di strambotti: poscia il dialogo ricomincia. Poiché, dopo lungo errare per foreste e deserti, egli è giunto finalmente in un valle dove abita un eremita. Gran curioso questo santo! Le sue domande si incalzano come i flutti del mare. Saputo della

(1) Ténere anche l'ultime parole di lei:

Silvio mio, che te 'nde si andato,
quist'ochij non te vedeno piú mai!
Silvio, el core te 'nde l'hai portato,
e, se ritorni, non me troverai!
Silvio caro e tanto tempo amato,
novella ch'io son morta sentirai!
El mondo d'ogni parte mi è scurato,
Silvio, che non te vedo dove stai!

Peccato, che il Galeota maneggi cosí male, bene spesso, la lingua e il verso!

patria di Silvio (Napoli), del suo amore, delle sue sventure, gli addita il Cielo, comune rifugio di tutti gli infelici, e prega per lui. Ma tanto non basta a consolare il pellegrino, che tristamente conchiude:

Misero Silvio, che piangendo vai,
è giunta al fine la toa vita dura! ecc.

L'*ottava siciliana* fu usata dal Galeota, come dicevamo, anche nelle epistole. D'ugual metro e di pari antichità non si conosceva fino ad ora che l'anonima riduzione in rima dell'*Eroide* di Laodamia (1). Quando poi, sullo scorcio di quel secolo e negli inizî del successivo, l'epistola diventò di moda ed ebbe cultori di grido, come Serafino dell'Aquila, le si adattò la terzina. Perciò le lettere in versi del nostro gentiluomo, non poche nè brevi, sono importanti.

Ignotum aliis opus, l'epistola d'amore in versi fu primamente usata da Ovidio; poeta ammirato quant'altri mai nel tre e quattrocento. La traduzione delle *Eroidi* in ottave (metro vicinissimo agli strambotti del nostro), che fin dal trecento n'era stata fatta da quel Domenico da Monticchiello, che anche colle *Metamorfosi* mostra vera dimestichezza in un ternario ben noto, a tempo del Galeota era diffusissima, ed ottenne l'onore della stampa; di quel torno è pure il minuto commento, che fece Ubertino da Crescentino delle epistole famose (2). Le quali, del resto, già nel decimoquarto, e più nel secolo decimoquinto, venivano comunemente imitate, ma non nella lor forma peculiare, sibbene in quei lamenti di donne tradite o neglette, ond'ebbi a segnalare tanta copia presso i rimatori del primo quattrocento (3), e di cui taluno s'incontra anche nel nostro sconosciuto *Canzoniere*. Tale è,

---

(1) Torraca, *Op. cit.*, pp. 154-57.

(2) In fine alla rarissima edizione milanese di quest'opera, del 1490, che ho consultata nella Trivulziana, si avverte: « Edita est [l'interpretazione « d'Ubertino] in loco Casalis Sancti Evaxii anno salutis humanae « MCCCCLXXXI, octavo Idus Sept., praedicto Hubertino artem dicendi « in ipso loco Casalis publice interpretante » ecc.

(3) *La lirica tosc. del Rinascimento*, pp. 451-57.

di fatto, l'epistola in persona di Napoli al re Ferrando, che pubblichiamo in appendice (1), tale una *Cansone in modo di Epistola de passione amarissima*, dove parla, non senza affetto, una donna tradita dall'amante. Questi notevoli strambotti cominciano al modo d'una delle solite *disperate* (2), proseguono densi di reminiscenze ovidiane; ma v'incontriamo altresì parecchi motivi invalsi da lungo tempo tra 'l popolo, di qua e di là dalle Alpi. Così la infelice paragona se medesima alla salamandra « che « nel foco dura », alla fenice « che ardendo si rinnova », alla farfalletta, al cigno:

El cigno (3) al lago, piú che neve bianco,
dispregia il mondo, e morese cantando;
essendo già di questa vita stanco,
forsi che spera meglio andar volando;
ma io, ch'a poco a poco vengo manco,
languendo me vao sempre e lamentando;
poi che m'ha messo Amor tal foco al fianco,
non moro allegra, e vivome stentando (4).

Ella è, misera! « quell'amoroso pellicano, che per amor d'altrui « se stesso occide »; ell'è la candela « che manca a poco a poco », la nave che, sguernita del suo meglio, vien lasciata in balìa delle onde.

Poi ch'io te devi (5) del timon la chiave,
tu te pigliasti l'arbore mio d'oro,

---

(1) Pag. 69.

(2) Udite el mio dolor, gente che andate
peregrinando per qualunque via!
O monti alpestri in piano ve colcate,
e 'l mar turbato qui sens'onde sia.

Con una movenza molto simile comincia il capitolo della *Bella Mano* « Udite, monti alpestri, gli miei versi », ovvio ne' manoscritti.

(3) *Cenno* il ms., alla napolitana.

(4) Precisamente come l'Altissimo (ed. Renier, p. 5):

El bianco cigno arente al patrio fiume
cantando accenna che 'l suo fin prevede;
io per far nota mia infelice sorte,
dolce ploro, alto sclamo, e canto forte.

(5) Intendi *diedi*.

l'àncore cum le vele me levave,
fine che avesti ogn'altro mio tesoro.

Segue nel codice un'altra *Lettera in versi, simile.* In questa un uomo esulta per esser finalmente riuscito a spezzare le catene che lo stringevano alla sua bella infedele, e sa trovare accenti di vera passione e, in fine, di sdegno fierissimo. La diamo qui, poi ch'è breve, per intiero:

Innansi che tu, falsa, legerai
la lacrimosa lettera presente,
che io la mando ben conoscerai,
vedendola cum gli ochi solamente:
ché tu, crudele, ben comprehendi e sai
lo mio cor lasso, e quanta doglia sente;
per novo amante sospirando vai,
e del mio bene hai facto altro contente.
Non aspectar de me nulla salute;
ch'io non la tengo, e tu tolta me l'hai,
con tutte l'altre mie speranze avute
e tuto 'l tempo ch'io fedele andai!
Le fronde son dell'arbore cadute,
non è piú verde, ch'è seccato ormai;
e la toa vista non ha piú virtute,
ch'io piú ritorne al tempo che t'amai.
Non creder ch'io te scriva piú sperando;
ché so che del mio ben sempre te dole:
né meno parlo, che tu, ricordando,
ritorni dove lo tuo cor non vole!
Ma de te me lamento, che parlando
manca la doglia quando crescer sole;
ché, avendo perso el tempo lacrimando,
io perdo queste misere parole.
El longo amore ch'è fra noi passato
non te ricordi, falsa dona ingrata?
È questo el bene ch'io agio expectato,
che da me fusti tanto tempo amata?
Da poi che tale merito m'hai dato,
che per un'altra via te 'nde si andata,
e me con tante lacrime hai lassato;
che fosse io morto, e tu non fusse nata!

È questa quella fede che me diste?
le lacrime, che prompte avive tanto?
Son queste le parole che diciste,
che tu credevi solo ad uno sancto?
Son queste le preghiere che faciste,
e-ll'altre cose, ch'io non dico quanto?
Col baso, como ad Juda, me tradiste,
tu, falsa, allegra, et io, fidele, in pianto!
Piú non te credo; nen tu creder mai,
ch'io t'ame; nen che m'ami piú non voglio!
Io farò quanto posso, e tu che sai;
tu crudel onda, et io son duro scoglio:
io no me adormo, se vegliante stai;
se te lamenti, et io me pento e doglio:
io sarò armato, se tu guerra fai;
e quanto lighi e stringi, io taglio e scioglio.
Ma se tu pensi a quel ch'io penso ancora,
el novo amante poco fede attende;
pensando dentro com'io son de fora,
per lo mio amore lo to fallo intende:
fra voi non sarà mai tranquilla un'ora,
ché 'l foco non è suo dove s'accende;
io aspecto la vendeta ansi ch'io mora,
ché merito per merito se rende.
In fin non aspectare ch'io te dica:
amata donna, ad te mi racommando;
ma ben te adviso, ingrata mia nemica,
ch'io vao lo tempo perso biastemando.
Poi ch'altro è lieto de la mia fatica,
e piú salute non se spera amando,
io maledico la mia fede antica
e 'l tempo che ho servito desiando!
Quando pentita in lacrime serai,
ad me con altra donna vederai!

Da questo saggio avrà sufficientemente rilevato il lettore, quali sieno i pregi e i difetti delle epistole amorose del Galeota. Ve n'ha di scritte in Napoli e di scritte « per via », di destinate ad alleviare, in qualche modo, le pene cagionate al poeta dalle

saette di Cupido, e di composte a petizione d'illustri amici (1): in tutte, *parole di dolore, accenti d'ira*. Scorgendo fra le altre un'*Epistola di Phedra ad Hyppolito*, *translata*, ed una *Di Theseo, mandata per Adriana da l'isola* ci vengono subito alla mente le celebri *Eroidi* ovidiane. E di fatto l'epistola di Fedra comincia parafrasando — dirò meglio: annacquando — un distico, o poco più, del Sulmonese (2). Ma, subito dopo, tanto sfronda, stralcia, recide, che dell'*Eroide*, pingue e formosa, non vi rimane che lo scheletro. Quel ch'è peggio, l'imitatore (traduttore non oserei chiamarlo) ha ommesso il bello e il nuovo dell'originale, e, in cambio, ricuciti grossamente i luoghi comuni. Quanto all'altra epistola, d'Arianna, è gran che se, di tratto in tratto, puoi sorprendervi qualche pallida reminiscenza dell'erotico latino.

Per ultimo, la fama di Ovidio non è estranea né anche alla rigogliosa fioritura di lettere d'amore in prosa, che nella seconda metà del quattrocento vigoreggiò in ispecial modo alla corte di re Ferdinando e degli ultimi Aragonesi (3). Accompagnavano, qualche

---

(1) Degna di nota è la già ricordata epistola per una donna di Boemia, chiamata *Panalena*, in persona del giovine Don Francesco d'Aragona. Costui si duole che altri abbia presa *la sua caccia*, e trova modo d'annoverare, al solito, gli antichi amanti.

(2) Ovidio, *Epp.*, IV, 1-3:

Qua, nisi tu dederis, caritura est ipsa salute,
mittit Amazonio Cressa puella viro.
Perlege quodcumque est etc.

E il Galeota:

Hyppolito, la toa Phedra in la presente,
amando ad te, te'nvia salute assai;
le qual non posso avere da te absente,
né d'altro spiero, e tu no me lle dai.
Liegila questa lettera, che sente
del foco grave che fugendo vai;
ché la mia lingua già timidamente
per troppo amore ardendo rafrenai.

(3) Molte se ne hanno a stampa in fine ai *Rimatori napol. del Quattrocento*, e parecchie ne accoglie da principio il Riccard. 2752 (cc. 11 *a* — 15 *b*). Un altro cod. Parigino, di cui è pubblicata la tavola (Mazzatinti, *I mss. di Francia*, II, 124-29), ne ha parecchie dirette a re Ferdinando, al duca Alfonso, a Eleonora d'Aragona, a Don Federico; opera senza dubbio di qualche concittadino e coetaneo del Nostro.

volta, l'invio di canzoni (1); servivano a esporre casi o consigli d'amore, a sfogare l'animo cruccioso, a propiziare l'amata donna. Il Galeota ne ha di molte, e le sottoscrive o col nome poetico *Silvio*, o con perifrasi allusive al suo stato: *Quillo ch'è fora de amore e de speranza*, ovvero, all'opposto, *Quillo che da te spiera la salute sua*; quando non gli piaccia diventare, fantasticamente, *Quillo che nelle obscure spellonghe dimora*. Inutile, andar cercando il modello stilistico di queste prose. Ce l'addita Pier Jacopo de Jennaro, altro autore fecondo d'epistole cosí fatte, anzi peggiori e piú sibilline. Al quale nel leggerne una del Conte di Popoli è parso di sentir proprio *el limato dire del fiorentin voccaccio* (2); di quel *famoso Boccaczo fiorentino*, che, a sua volta, il Conte di Popoli, rispondendo il 20 agosto 1468, confida di vedere uguagliato da lui, Pier Iacopo (3).

Chi abbia qualche famigliarità con le stampe popolari, che in tanta copia andavano attorno fra gli ultimi anni del decimoquinto e i primi del secolo decimosesto, conosce a maraviglia gl'ingredienti di codesti intingoli, la cui ricetta si stampava, ghiotta promessa, sui frontespizî. Tutte cose *piacevoli ed utili*: capitoli, egloghe, frottole, barzellette, disperate. Di capitoli, se togli alcune terzine d'argomento sacro (4), ve n'ha nel *Canzoniere* del Galeota uno solo; e precisamente in lode d'una persona illustre per altezza di grado e di prosapia, come i famosissimi di Niccolò Cieco, coi quali ha comune anche l'enfasi retorica del principio (5). Migliore accoglienza è toccata quivi alla terzina sdrucciola, metro peculiare dell'egloga, e per essa usato in quello scorcio di secolo da poeti d'ogni parte d'Italia, grandi e piccini, cortigiani e popolari (6). Il Galeota se ne vale in due compo-

---

(1) *Rimatori napol. del Quattrocento*, pp. 165, 174, 177.
(2) *Ivi*, p. 176.
(3) *Ivi*, p. 178.
(4) « *O vos omnes* ecc. » (cfr. p. 86).
(5) « Inclita, gloriosa, alta Madonna » (APPENDICE, p. 61).
(6) Galeotto del Carretto, Niccolò da Correggio, Guidotto Prestinari, Iacopo

nimenti. È il primo una *Cansone in strusciola a modo d'egroga, composta vedendo piangere Tirintia, dubitando che simulato tal pianto non fosse* (1); umile querela amatoria, che in fine si converte in un lamento dei soliti sulla tristizia dei tempi, come ne ha, e famosi, anche Iacopo Sannazaro, per l'appunto nel medesimo metro (2). Nell'altro (un'egloga vera e propria, a esaltazione del Duca di Calabria, che pubblichiamo in appendice) piú degli sdruccioli attrae la nostra attenzione la polimetria. Di fresco lo Scherillo, studiando l'egloghe polimetre dell'*Arcadia*, le ha opportunamente ravvicinate ad una simile, e certo anteriore, di Francesco de Arsochis, colla quale offre analogie sopra tutto la sesta delle sannazariane. A noi, tuttavia, non par necessario ammettere una diretta « filiazione metrica « dell'egloga del napolitano da quella del senese ». Poiché già prima della divulgazione del celebre romanzo pastorale d'Azio Sincero, la polimetria doveva essere molto in uso, e non soltanto nella poesia pastorale. Oltre all'egloga del nostro, possiamo in questo proposito ricordare una *Satyra morale & prophetica in la ribellione de li Baroni & morte del condam Conte de Sarno secretario & figliuoli*, di quel Giuliano Perleoni, detto Rustico Romano, che altrove segnalammo fra i corrispondenti di Bernardo Pulci, e qui dobbiamo registrare tra i corrispondenti del Galeota (3); la quale è una lunghissima tirata di versi sdruc-

---

Corsi, Baldassarre Taccone, Gualtiero da S. Vitale, Giuliano Perleoni, ecc.; piú noti, il Sannazaro, il Boiardo, il Tebaldeo, Serafino dell'Aquila, gli autori delle *Bucoliche elegantissime*, due volte impresse a Firenze, nel 1481 e nel 1494. Cfr. questo *Giorn.*, V, 236, *n.* 1, IX, 458, *n.* 4, XV, 208; Rossi, *Batt. Guarini e il Pastor Fido*, pp. 164 sgg.; D'Ancona, *Origini*², II, 70 *n*; Scherillo, *Arcadia*, pp. ccxi sgg.

(1) Comincia: « Per troppo desiar, lasso, in fastidio ».

(2) *Arcadia*, ed. Scherillo, p. 99 sgg. — Indotto forse dalle difficoltà della rima sdrucciola, il Galeota in queste terzine *polifileggia*. Vi trovi latinismi fidenziani e parole di nuovo conio, come *incidio*, *vetera*, *abetera* (= abete), *intentichi* (= intenti!), *falido*, *oblivere*, *paludine*.

(3) Cfr. *Propugnatore*, N. S., I, 220, *n.* 3. Il sonetto del Pulci *In risposta a Napoli a Giuliano de' Perleoni Romano* (sic) *per le rime proprie* (« Queste

cioli in terza rima, intramezzata da un'altra di *rimalmezzi* (1). Anche appartiene probabilmente all'istesso tempo, ma a diversa regione d'Italia, una *disperata* amorosa, in cui a un certo punto la terzina cede pure il campo ad una serie di *rimalmezzi*, e questi alla lor volta, insensibilmente, a strofe come di canzone, con rima spesso variamente ripercossa nell'interno dei versi, per ricondurci in ultimo daccapo alla terzina (2). E altre ricerche condurrebbero senza dubbio a scoprire altri esempî di questa forma speciale, gradita piú tardi anche a Serafino dell'Aquila e Cassio da Narni. Non occorre aggiungere, che l'egloga del Galeota, come quasi tutte le altre della fine del quattrocento, è allegorica.

E veniamo alle *barzellette*, che nel codice da noi preso ad esaminare occupano, dopo gli strambotti, il luogo piú cospicuo, quantunque disperse per entro alla gran folla di questi (3). Il poeta le intitola, per riguardo all'uso cui le destinava, *cansoni* o, con determinatezza anche maggiore, *cansoni per canto*. Né sia di maraviglia, che tanta parte delle rime galeotiane (già vedemmo ugualmente intestati non pochi strambotti) dovesse esser

---

« cose mortal, che sempre vanno ») si conserva nel Mglb. VII. 1137, c. 30 *a*. A *Misser F. Galiota*, suo conterraneo, il Perleoni indirizza tre sonetti, il primo dei quali responsivo; donde appare, che i due rimatori avevano fra loro una certa dimestichezza. Uno di essi, non al tutto spregevole, comincia:

> Poi che Fortuna al tuo stato hai seconda,
> colme le vele e ben terzati i remi,
> a che senza ragion di calma temi,
> perché contrario effetto al fin risponda?

(1) *Compendio di sonecti* ecc. (v. appresso), pp. LXV-LXXVI.

(2) Questa poesia comincia « Se iusto prego, o summo love eterno », e noi la conosciamo da un codicetto stemmato, scritto d'un bel carattere umanistico in membrana, nel quale si conserva tra piú capitoli e canzoni senza nome d'autore (Ambros. Z. 100 sup., c. 8 *b*). Il ms. risale, al meno, al penultimo decennio del sec. XV; delle poesie ch'esso contiene non abbiamo rintracciata la paternità, e però non possiamo assicurare che siano inedite.

(3) Nuovo indizio del modo come si solevano mettere insieme siffatti canzonieri (cfr. MANDALARI, prefaz. ai *Rimatori napol. del Quattrocento*, p. XXVI).

rivestita di note musicali. Gli Aragonesi quasi pareva volesser fare di Napoli una specie di accademia musicale; e appunto circa il 1480 v'insegnavano, ad un tempo, tre rinomati maestri de' Paesi Bassi: Giovanni da Nivelles, il favorito di quei principi, Bernardo Hykaert, Guglielmo Guarnier (1). Del resto, anche fuori di Napoli la barzelletta, o *frottola*, come dicevano con appellazione ben più generica e comprensiva (2), era largamente diffusa e cantata per le corti. Galeotto del Carretto e Niccolò da Correggio, due gentiluomini come il nostro, ne scrissero moltissime per la marchesa Isabella Gonzaga, che subito le faceva musicare; anzi Galeotto fece in questo genere le sue prove migliori. E molte volte, sul cader del quattrocento, le barzellette s'innestavano entro ad opere di qualche estensione, in ispecie poetiche; come se a quei verseggiatori piacesse respirare di tratto in tratto una boccata d'aria libera e viva in mezzo al tepido, al rinserrato dell'ambiente cortigianesco (3).

Non occorre qui ricordare le raccolte di frottole, che tennero dietro all'amplissima del Petrucci, studiata, oltre che dal nostro

---

(1) Ambros, *Geschichte der Musik*, II, 498-99.

(2) Or, poi che o nulli o pochi ti paregiano
a cantar versi sí legiadri e frottole,
de, canta omai, ché par che i tempi il chieggiano!

Cosí Selvaggio a Ergasto, nell'*Arcadia* del Sannazaro (ed. Scherillo, p. 13). E P. J. de Jennaro, pure in un'egloga (*Ivi*, p. 333):

Escano tutti fuor l'ombrose grottole
i pastur mesti, e lieti al mondo riedano,
cantando dolce et amorose frottole.

Un altro napolitano, anonimo: « Lampazo mio, che spesso parle in frot-« tola..... E sensa canto balle a suon di nachare » (Torraca, *Op. cit.*, p. 166).

(3) Ve n'ha, per citare qualche esempio, nelle *Nozze di Psiche e Cupidine*, nel *Tempio d'Amore*, nel dialogo tra Fileno e la Speranza (Renier, *Saggio di rime ined. di G. del Carretto*, in questo *Giornale*, VI, 242; cfr. XIV, 246); in fine allo *Specchio d'Esopo* di Pandolfo Collenuccio (Saviotti, *P. C. umanista pesarese del sec. XV*, Pisa, Nistri, 1888, p. 190); in più rappresentazioni, auliche, del Bellincioni (ed. Fanfani, II, 202, 204, 225-37 e 238-52). Una barzelletta è anche il canto bacchico dell'*Orfeo*.

Vernarecci, dall'Ambros e da Rodolfo Schwartz (1). Né anche torneremo sul giudizio eccessivamente severo che ne diè il Kiesewetter (2); fin troppe parole avendo speso nel confutarlo lo Schwartz (3), preceduto in questa bisogna già dall'Ambros, ch'egli non cita (4). Soltanto vogliamo un momento indugiarci intorno ai rapporti di questo genere poetico coi canti popolari francesi. Niun dubbio, che questi, appartenendo a una letteratura ch'ebbe sempre così festosa accoglienza tra noi, non siano stati, su quello scorcio di secolo, divulgatissimi anche in Italia. Basta a persuadercene l'*Odhecaton*; i cui capoversi, bene osserva il Vernarecci, « sono ancora un ricordo di ciò che era generalmente l'allegra « e galante società italiana, nel cui seno cantavasi quella mu- « sica » (5). Chi peraltro affermasse una immediata derivazione delle nostre *frottole* dalle canzonette importate d'oltralpe, sarebbe, a mio avviso, in errore. Sfogli di fatto, dopo le raccolte su mentovate, i *Französische Volkslieder* del Haupt, le *Chansons du XVe siècle* del Paris. Dalle somiglianze frequenti si accorgerà subito d'aver percorso successivamente due limitrofi territorî del *folk-lore*; ma niente più. Diverse le forme d'arte, diversi i

---

(1) Per le *Canzoni nove* dell'Antico e somiglianti florilegî, ZENATTI, *Nuovi appunti su A. A. da Montona*, estratto dall'*Arch. st. p. Trieste*, vol. III, pp. 3 sgg.; ROSSI, *Calmo*, pp. 403-4 *n* e *passim*. Riuscirà certo interessante, in ispecie dal lato musicale, la collezione di frottole che, per quanto sappiamo, prepara Emilio Vogel.

(2) *Schicks. u. Beschaffenheit d. weltl. Gesanges*, p. 15; *Die Verdienste d. Niederländer um die Tonkunst*, p. 69.

(3) *Die Frottole im 15. Jahrhundert*, nella *Vierteljahrsschrift f. Musikwissenschaft*, II, 443-45.

(4) Scrive l'Ambros: « Selbst dem nur ganz flüchtig die Bücher der Frot- « tole Durchblätternden muss auffallen, dass die Anzahl der eigentlich « scherzhaften oder gar niedrigkomischen Lieder ... verschwindend klein ist, « gegen die Unzahl höchst sentimentaler Liebesgedichte im Style der fein- « sten italienischen Kunstpoesie der Zeit. Macaronisch ist keine einziges » (*Op. cit.*, III, 479). Il Kiesewetter aveva accusato i frottolisti di grande trivialità e di stile a volte maccheronico!

(5) *Ottaviano de' Petrucci*², p. 67. Se ne ha ora a stampa la tavola compiuta (WECKERLIN, *La chanson populaire*, Parigi, 1886, p. VIII sgg.).

metri (1). E in verità (su questo il vecchio Quadrio ha ragione), la barzelletta non è che una specie subordinata della canzone a ballo antica quasi quanto la nostra letteratura. I suoi schemi metrici fondamentali sono gli stessi della *ballata grande*, ove si sostituisca agli endecasillabi ed eptasillabi il popolaresco ottonario (2). È insomma la ballata del trecento, con tanto meno di finezza e di grazia, quanto v' è più enfatico il sentimento e la franchezza più spavalda: procace, a volte, e (sia pur detto) volgare; come allorquando accoglie le smorfie della beffa plebea e le licenze dell'oscena novella, i lamenti della malmaritata o della vergine impaziente del suo stato e il canto carnascialesco (3). Signoreggia, con variate appellazioni, lungo tratto del secolo decimosesto nel nostro parnaso popolare; ma nel 1574 altre forme l'hanno già cacciata di nido (4).

Il Galeota viene ad accrescere la schiera de' nostri *frottolisti* con vistoso fardello. Salvo due, le barzellette ch'egli ha disseminate pel suo *Canzoniere* hanno identico schema:

ab*ba* || cd cd | db || *ba*,

---

(1) Nella raccolta del Paris s'accostano alla struttura della barzelletta soltanto tre canzoni (pp. 70, 105, 108).

(2) Diventa una barzelletta l'esempio di *ballata grande* addotto dal Casini (*Forme metr.*, p. 25), quella cioè del Cavalcanti, leggiadrissima, che comincia *Era in penser d'amor quand' i' trovai*, se c'immaginiamo un istante che il popolo, fattala sua, le abbia adattato il suo metro prediletto (come alla famosa di Dante « Per una ghirlandetta »), senza alterarne lo schema. Ed è notevole, in tal proposito, che appunto questa ballata chiuda la serie delle *Barzellette di Seraphino* nell'edizione veneta delle *Opere de lo elegante poeta S. Aquillano*, Bindoni, 1516. — Il Renier, che della *barzelletta* ha trattato meglio d'ogni altro, congettura che questa forma derivi dalla *ballata minima* (*Giornale*, VI, 241; IX, 301); ma non è ipotesi, a parer nostro, cui si possa fare buon viso.

(3) Cfr. [Alvisi], *Canzonette antiche*, Firenze, Libreria Dante, 1884, pp. 37 e 51; Ferrari, *Bibl. di letterat. popol. ital.*, I, 333-53 *passim*; Vitt. Rossi, in questo *Giornale*, XV, 190; A. von Flugi, *Art. cit.*, p. 597, ecc. Spesso delle beffe il clero, *more solito*, fa le spese; come nella « canzone a rigo- « letto », diffusissima, *El prete del popolo mio*.

(4) Basta per persuadersene sfogliare *Il libro di canto e liuto* di Cosimo Bottegari, nell'edizione recentissima procurata dal conte L. F. Valdrighi.

ed ogni loro strofe consta di sei versi, quasi sempre ottonarî; piú il ritornello, cioè l'ultima coppia della *ripresa* (1). È questo uno dei due schemi fondamentali della barzelletta notati dal Minturno; ovvio anche in gran parte delle barzellette di Serafino contenute nell'edizione veneta del 1516, e in molte laudi (2).

È inutile soggiungere, che le frottole del Galeota sono d'argomento amoroso; che, al solito, vi trovi lodi della donna amata e iperboliche rappresentazioni dei tormenti ond'ella è cagione, non senza reminiscenze petrarchesche, molte e notevoli, in piú luoghi (3). Il metro facile, spedito, l'indole un po' leggiera di queste poesiòle ha fatto in modo che il Galeota vi si muova, per cosí dire, con tutto suo agio. E però in esse le strofette d'ottonarî si susseguono le une alle altre agili e snelle, compensando la volgarità del concetto con queste doti esteriori; né mai vi scorgiamo quel non so che d'aulico, di culto, d'artifiziosamente gentile, che il Vernarecci già ebbe a rilevare in molta parte delle frottole edite dal Petrucci (4). Della qual cosa può persuadersi chi voglia, leggendo, ad esempio, la barzelletta che occorre

---

(1) Inesattamente lo Schwartz (*Op. cit.*, pp. 431-32) afferma che i versi delle frottole son sempre ottonarî e a rime piane. Per restringerci ad esempî desunti dal nostro *Canzoniere*, è tutta di settenarî la barzelletta del Galeota « Piange l'amara vita », tutta di versi tronchi quella che comincia « Altro « che Amor non è ». Né anche può dirsi esatta la divisione che lo Schwartz fa d'ogni strofe; poiché egli, non avvertendo che la barzelletta è una varietà della ballata, trascura di distinguervi le *mutazioni* e la *volta*, e s'attiene a criterî fallaci. — Il Galeota ha pure una canzone a ballo del vecchio stampo, composta d'endecasillabi e settenarî, ch'è una *petizione* ad Amore (« Amor, « che tu me sogli io t' ho pregato »).

(2) Il Minturno cita come esempio di questo schema una barzelletta del Magnifico. Convien peraltro osservare, che tanto il Medici quanto il Poliziano ne han preferito, in genere, un altro, piú complesso:

abba || cd cd | deea || *abba*.

Vedi anche Gaspary, *Geschichte*, traduz. ital., II, I, 229.

(3) Una di queste barzellette (*Cansone disperata*) impreca fieramente; un'altra snocciola i soliti contrarî. Vedi la Tavola delle Rime, dove di molte è indicato l'argomento.

(4) *Op. cit.*, p. 92.

anonima a p. 126 de' *Rimatori napolitani del Quattrocento*. In essa il Galeota, che nel codice la intitola *Cansone de recordansa de la Morte*, procede per via di paragoni graditi al popolo; ragguagliando il proprio stato a quello del marinaro, dell'usuraio, dello schiavo in Barberia, del prigioniero, del pellegrino, del galeotto (1). Ed ecco un lamento comunissimo nella poesia popolare, dalla quale passò presso i letterati:

Io zappai questo zardino
sempre intorno cum sudore,
solo solo e peregrino
comportai pena e dolore;
altro vene poi da fore,
dentro l'orto io lo trovai (2).

Ma per saggio di questo genere di poesia è opportuno riferire qui intiera una barzelletta del nostro. Scegliamo una delle più brevi:

[O] Fortuna, volta volta,
volta bene quanto vôi
con li falsi inganni toi,
poi che la vita m'hai tolta.
Poi che tu m'hai posto a terra
con tuo falso mutamento,
non me curo de tua guerra,
né de pace me contento.
Se tu volti ad ogni vento,
fame lo pegio che pôi
con li falsi inganni toi,
poi che la vita m'hai tolta.

---

(1) In un'altra si richiama invece alla cornacchia, al cigno, alla cicala; con questa vivace *ripresa*:

Core mio, fiamma de foco,
guarda bene, e tiene a mente,
e la lenga fra li dente
te constringi a poco a poco.

(2) Dalla barzelletta « Io per forsa me lamento ». Cfr. D'Ancona, *Poes. pop.*, pp. 161-64; Ferrari, *Bibl.*, I, 296.

De te falsa me lamento,
se non muti fantasia,
per la gram pena ch'io sento
de te, Fortuna mia,
che si sempre acerba e ria;
però volta quanto vôi
con li falsi inganni toi,
poi che la vita m'hai tolta.
Per la mia cruda bataglia
c'ogne puncto me mo[lesta],
io sto dentro la travaglia,
come nave a la tempesta.
Se tu me volti la testa,
famme lo pegio che pôi
con li falsi inganni toi,
poi che la vita m'hai tolta (1).
S'io non son morto ancora, alcuna volta
de la mia doglia vederò ad altrui;
io no me curo se Fortuna ascolta,
o che me fazi lo pegio che pôi:
ché la mia nave se tu l'hai disciolta
de la tua rotta che felice foi,
se non provide, la mia vita è tolta
con li malvasii e falsi inganni toi.

Questa barzelletta, convien notare, non è delle migliori che abbia scritto il Galeota; la cede, per esempio, di gran lunga all'ultima del *Canzoniere* (2). Ma forse appunto per ciò vale a porgerci una chiara idea di quello che in genere esse sono. E certo il lettore avrà posto mente allo strambotto (sciatto e scolorito), che ne riprende in fine le rime, e ne suggella il con-

(1) Come si vede, questi ottonarî sono variamente accentati, e ciò accade sovente nelle frottole. Non è dunque nel vero lo SCHWARTZ, laddove afferma che in esse « das Versmass ist immer trochäisch » (*Op. cit.*, p. 431).

(2) « Vive in terra una fenice ». È la sola che si discosti dal tipo strofico dianzi accennato; presentando lo schema:

aa || bc bc | ca || *aa*.

cetto; apposizione comune a tutte le barzellette del Galeota, cui serve a riepilogare e conchiudere, qualche volta con un epifonema (1). Era questa un' usanza dei rimatori meridionali, che già il Quadrio e il Crescimbeni ebbero ad avvertire nelle rime d'un coetaneo di Serafino dell'Aquila (2), e il Torraca segnalò presso parecchi dei poeti studiati nel suo bel lavoro. Egli ne giudica severamente; e con ragione, per riguardo all'arte. Tuttavia l' accoppiamento non deve far maraviglia; chi pensi quanto e la barzelletta e lo strambotto siciliani fossero adatti ad esser musicati. Nella musica, appunto, è da cercare la ragione probabile del fatto: dopo i brevi periodi ritmici della frottola, i più larghi e più gravi dello strambotto in endecasillabi dovevan giungere graditi.

Il generico titolo di *canzone* recano per ultimo anche altri componimenti del Galeota, meritevoli d'una speciale considerazione. Divisi in istrofe, non hanno che l'esteriore apparenza di quella foggia di poesia; e se unifichiamo in essi due versi consecutivi, avremo (talvolta con qualche *ipermetria*) una o più serie di endecasillabi con la rima al mezzo. Il Galeota si giova di questo metro, tanto diffuso, come tutti sanno, tra il cadere del secolo decimoquinto e il sorgere del decimosesto, anche per supplicare Amore, per descriverne gli strazî e lamentarsi disperatamente; ma, molto più spesso e volentieri, per tutt'altro genere d'argomenti. Così, in *rimalmezzi* possiamo ridurre e il suo racconto delle cose vedute in Francia, e certe lamentazioni del « falso mondo », vecchie proprio quanto il mondo (3), e un con-

---

(1) Non in tutte, peraltro, conserva le rime della ripresa.

(2) Cioè nell'*Opera de Antonio Ricco Neapolitano, intitolata Fior de Delia*, edita *In Vinegia, per M. Manfredo Bono de'Monteferrato, adi 7 del mese de Maggio 1508.*

(3) O falso mondo ingrato,
ben si po dir beato
chi non vede
de la toa falsa fede
ogni radice ecc.

trasto dei soliti fra il cuore e l'anima (1), e una breve *Cansone facta che se deve estimare piú el senno che la belleza* (2). Donde è facile capire, che in fondo qui si tratta di *frottole* secondo la piú antica accezione del vocabolo; cioè del *motto confetto* de' trattatisti, acconciatosi alla meglio anche all'espressione elegiaca dell'amore, ma senza smettere mai interamente il suo carattere originario (3). N'è prova questa strofe, che togliamo da una *Cansone* [*del Galeota*] *per la sua donna*:

Sorda è l'alma mia cotanto acuta (4).
Sí come el tempo muta
l'erba verde,
cussí cercando perde
quel che zappa.
Volpe tal volta incappa
in questa rete;
ma se me agionge sete,
io vivo in fuoco.
Chi non è dentro el iuoco
me riprehende;
ma chi non è [*l.* n'è] sordo intende
il mio parlare.
De vivande piú amare
me nutrico,
e poi col vechio antico
possa e dorme,
ed io, lasso! disforme
in pianto veglio,
perché vien tardo il mio fido conseglio.

È noto, che l'endecasillabo con rimalmezzo predomina nelle frottole di tale specie già nel trecento. Ma ciò non toglie punto novità e importanza al fatto, che presso il Galeota ne diviene

(1) « Parlame el core, e diceme: Che fai? ».
(2) « Son dolci al ben servir li mesi e l'anni ».
(3) Cfr. Cian, *Motti inediti e sconosciuti di P. Bembo*, Venezia, 1888, pp. 32 sgg., 95 sgg., e la mia *Lirica tosc. del Rinascimento*, pp. 494-97.
(4) Cosí principiano tutte le strofe.

il metro peculiare, escludendo ogni altro. Così dall'anarchia metrica, per cui la frottola nel trecento spesso andava barcollando con ditirambica licenza fra qualità disparate di versi (1), siamo giunti, per gradi (2), alla fissazione d'uno schema comune a tutte. E la frottola ha partorito il *rimalmezzo*; meglio, le tirate d'endecasillabi con rima interna, ond'è piena la poesia lirica e drammatica del primo cinquecento. Nel nostro *Canzoniere* v'ha inoltre una *frottola in gliomaro*, nella quale, com'è facile capire, i caratteri del *motto confetto* sono vie più chiari e rilevati. *Gliomaro*, voce viva tuttora nel romanesco (3), significa gomitolo, vale a dire agglomeramento di cose varie; e già il Torraca ha messo in sodo, per via d'analogie, essere niente altro che frottole i perduti *gliommeri* del Sannazaro, su cui s'è tanto discusso; anzi, come esempio di questi egli produce una poesia inedita del medesimo autore, nel metro di cui parliamo. « Però (egli ebbe « a soggiungere qualche anno dopo), supponendo che il metro « de' *gliommeri* non fosse quello stesso che la frottola preferì, « cioè l'endecasillabo con la rima al mezzo, potrebbe qualche « S. Tommaso della critica negare il nome di gliommero al com- « ponimento del Sannazaro di recente pubblicato » (4). E contro tale obiezione recò tre versi, citati dal Bolvito (5), d'uno gliomaro sannazariano, che sono per l'appunto endecasillabi con rima interna. — Non occorre mostrare, qual sicura e direi inoppugnabile conferma riceva l'asserto del valoroso erudito, pel ritorno alla luce della frottola del Galeota, di cui solo il titolo si conosceva. Questo *gliommero* d'un altro napolitano, scritto intorno al penultimo decennio del quattrocento e indirizzato a quell'i-

---

(1) Dall'endecasillabo al binario! Vedi quelle di Francesco Vannozzo edite dal Grion insieme col trattato del da Tempo e nel *Jahrb. f. rom. u. engl. Lit.* (V, 327), nonché il *bisticcio overo gliomaro* del medesimo, segnalato dal Torraca.

(2) Cfr. la mia *Lirica* ecc., p. 559.

(3) D'Ancona, *Origini*², II, 97 *n*.

(4) *Nuova Antol.*, S. III, vol. XVIII [1888], p. 565.

(5) In uno dei noti volumi mss. *Variarum Rerum*, onde ci siamo valsi a p. 2.

stesso Don Federico (amante, pare, di siffatti ghiribizzi), ad istanza del quale Azio Sincero compose i suoi, può darci una chiara idea di ciò ch'essi fossero. Ancorchè materialmente costruito secondo il vecchio modello, consta di veri e proprî *rimalmezzi*, e, quanto all'argomento, non ha niente di drammatico, niente di scurrile, ma di fantastico e stravagante moltissimo. È, insomma, come la maggior parte delle frottole, un intingolo d'ingredienti svariati, di cose « legate insieme, dirò col Torraca, quasi unica-« mente dalla convenzione di far corrispondere alla parola finale « d'un verso una rima interna del verso seguente ».

E qui chiudiamo la nostra rassegna del *Canzoniere* di Francesco Galeota. Facile verseggiatore davvero: d'una fecondità non comune! Ma (e ce ne duole pei ricercatori di squisitezze artistiche) non punto dissimile, a malgrado d'alcuni pregi, dai due terzi de' suoi confratelli, quattrocentisti, trecentisti, dugentisti. Vero è, che a lui spetta senza dubbio il posto d'onore tra quelli del suo tempo e del suo paese, presentatici in così tristo arnese da Mario Mandalari; ma non è titolo che possa meritargli grazia dinanzi al tribunale della critica estetica.

Più indulgenti, io credo, saranno verso di lui i glottologi; lieti di trovare in codesto suo *Canzoniere* un nuovo documento di quel periodo di transizione linguistica, che si ebbe in più parti d'Italia sul cadere del quattrocento (1). Poiché (fatto, in vero, notevole) le poesie del Galeota non sono vernacole, come la più parte delle estratte dal cod. Parigino e come le frottole pubblicate dal Torraca (2). Vi trovi il toscano letterario, « piegato in « misura assai considerevole alle abitudini fonetiche e altresì « morfologiche dialettali, e scritto lasciandosi alquanto guidare « la mano dalla tradizione latina »; precisamente come nella canzone di Antonio da Ferrara, che Pio Rajna illustrò in questo *Giornale* con garbata dottrina. E non è da credere che l'*italia-*

(1) Cfr. Scherillo, Prefaz. all'*Arcadia*, pp. cclxv sg.
(2) *Giorn.*, IV, 219 sgg.

nità, relativa, del manoscritto sia dovuta al copista. Ugual fisonomia idiomatica presentano le rime del nostro e nel codice Riccardiano, e, quel che più importa, nel su mentovato di Parigi (1); senza contare, che l'Estense ha tutta l'aria d'un apografo (2).

Il Galeota (si vede chiaro) fa ogni possibile sforzo per attenersi alla tradizione toscana, che s'è fatta strada negli altri territorî linguistici. Questa tradizione è rappresentata, anche per lui, dal Petrarca nella poesia, dal Boccaccio nella prosa. Perciò toscano è il suo lessico; con una notabile tendenza alle forme anticate, come *lianza*, *dubitanza*, *dolzore*. Non vi mancano, s'intende, dialettalismi; v'incontriamo anche, prodotte da influssi ben noti (3), alcune voci spagnuole — *aquela*, *verdadero*, *porfia* ecc. (4) —; e, rispetto alla sintassi, anacoluti ed iperbati. Ma ciò non toglie, che nel suo insieme il *Canzoniere* del Galeota non riproduca abbastanza fedelmente il tipo linguistico dei grandi trecentisti.

Una più minuta analisi dei suoni e delle forme ricorrenti nel nostro manoscritto sarebbe qui fuori di luogo. D'altra parte, le poesie che pubblichiamo in appendice appagheranno, a tal riguardo, il giusto desiderio degli studiosi.

FRANCESCO FLAMINI.

---

(1) Se si eccettuano due o tre *napoletanismi* già rilevati in esso dal TORRACA (*Op. cit.*, p. 141).

(2) Cfr. p. 79, *n.* 7, p. 84, *n.* 10, p. 87, *n.* 4.

(3) GOTHEIN, *Die Culturentwicklung Süd-Italiens*, pp. 413 sgg.

(4) Quest'ultima frequentissima presso i rimatori napolitani del quattrocento.

APPENDICE I.

RIME PANEGIRICHE E POLITICHE DI F. GALEOTA (*)

I.

Terseto composto per la Ill.ma Madonna Duchessa di Calabria.

Inclyta, gloriosa, alta Madonna,
  per cui amor del ciel hogi si spera,
  ormai che si fra nui ferma colomna, 3
libera e salda de fermeza vera,
  iusta nel cor, magnanima et beata,
  tuta piatosa, in ogni parte intera, 6
alma felice ad tante laude ornata,
  benigna a chi te prega et chi te chiama,
  soccorso a qualunqua anima affannata; 9
vidi la terra, che sovente brama
  la tua salute al tuo rimedio prima,
  ché per amore et riverentia t'ama; 12
videla, come piange et se delima
  Napole bella toa, de parte in parte,
  ch'io non so dirlo in angosciosa rima! 15
Vedile intorno el summo Jove et Marte,
  che sanguinoso absedio li fanno,
  ove so' invano le nostre arme et l'arte; 18

(*) Riproduciamo fedelmente la lezione del ms.: conservando i segni ch' abbian valore fonico, ma sdoppiando le parole; ponendo le maiuscole e interpungendo, ma senza impedire, per facilitar la lettura di questi testi, lo studio della forma in cui ci sono giunti. Avvertiamo, inoltre, che le poesie seguenti sono tutte ricavate dal cod. di Modena; il Riccard. 2752 (ant. O. IV. 50) ne contiene una sola. Di questo, peraltro, la maggior parte è formata da rime adespote del Nostro, che la scoperta dell'Estense ci ha permesso d'identificare. Una mano del secolo scorso l' ha intitolato *Rime ed alcune prose d'autori napoletani*. Inesattamente; poiché ne accoglie anche di toscani e settentrionali; fra le altre, il sonetto « Fa' che tu sia leale e costumato » (c. 10 *a*).

1. Parla a Ippolita Maria Sforza, figlia di Francesco, duca di Milano, e moglie al primogenito di Ferrante I.

2. Il ms. *per cui more*.

12. « ... Era habiuta in singulare amore, timore et reverentia da li populi » (Io. Sab. de li Arienti, *Gynevera de le clare donne*, p. 340).

vedi quel gram dolor, vedi l'affanno
de popul tuo, che del bel nome aspecta
soccorso vero nel continuo damno: 21
però che tu fra noi si stata electa,
che fusse al gram remedio (*sic*) salute,
togliendone del Ciel ogni vendeta. 24
Raffrena dunque tante offese havute
per le colpe ch'è il Sol voltato ad ira;
per quella innata toa grande vertute, 27
volgi i begli ochi, e i toi servi remira,
guidando nel ben far tutta la gente,
che in mezo alle crudel onde sospira. 30
Et poi rivolta el viso al to servente,
che tanto tempo in contumacia è stato,
che del suo grave error tuto si pente. 33
Se le fu forsa de in te haver peccato,
in generar fastidio al tuo conspecto,
habi pietà del misero incolpato, 36
non volger gli ochi al mio grave diffecto;
ma pensa al tuo valor quanto si spande,
che non sei piú superba al to sogieto: 39
ché se ne ho havuta penitencia grande,
se sente nel mio cor, ch'è stanco e lasso,
che nel secreto assai lacrime spande. 42
Non vogli adonque, ch'io retorni un sasso
languendo, e per fallir forsi d'altrui
finisca de l'andar l'ultimo passo 45
là dove ardendo per invidia fui.

II.

Frotola a lo Illustr.mo S. don Fedrico in gliomaro.

Magnanimo Fedrico,
per novellar l'antico
mio servire,
ho preso alquanto ardire

---

34. Di che fallo qui si renda in colpa il G., non consta; né ci piace avventurarci nel campo delle ipotesi.

1. Questo Federico è il secondogenito di Ferrante I e Isabella di Chiaromonte, nato il 19 aprile

de basso inzegno, 5
levarlo in alto segno
non usato;
però ch'ardir m'hai dato,
ch'io te scriva:
ma per un'altra riva 10
navigare;
perché del mio parlare
de solazo
alchun me tene pazo,
e no-llo intese: 15
le rettene mie stesse
io no-lle lasso,
ma vado a passo a passo,
e quando a trotto.
Paghelo chi l'ha rotto, 20
lo bechiere;
ché sono li mei pensieri,
piú presto havere
dece bote e tacere,
che darne una: 25
però che la fortuna
m'ha tornato
col tempo castigato
et con la paglia.
Però muto versaglia, 30
e cambio vela
col tempo, e la statela
porto in mano.
Tu stai da me lontano;
et io te dico, 35
che me venne uno amico
nella horechia,
ch'è de la scola vechia
de Calcella.
Dissime d'una stella, 40
che parea
al monte di Medea,
la incantatrice,
et che risponde e dice
ad chi per arte 45
arriva in quelle parte,
navigando.
Disseme l'hora e quando

1452, il quale nel '97 successe a Ferrandino sul trono di Napoli, mancando eredi diretti. Quando il Galeota gli indirizzò la presente frottola, don Federico doveva avere circa trent'anni; ma era già, dopo Alfonso, il piú potente della real casa: principe di Taranto, Squillace e Altamura, duca d'Andri e Venosa, conte di Nicastro e Belcastro, *grand'ammirante* del Regno (cfr. Caputo, *Descendenza della Real Casa d'Aragona*, Napoli, 1667, p. 59). — È noto, ch'egli amò la poesia volgare, e ne protesse i cultori. La celebre *raccolta aragonese* fu messa insieme dal Magnifico appunto per lui; il Sannazaro compose a sua istanza i non meno famosi *gliommeri*; Giuliano Perleoni non solo intitolò al nome suo parecchi sonetti, ma gli dedicò addirittura l'intero canzoniere, *impresso in la cità di Napoli, per Aiolfo de Cantono da Milano, a dì X de martio M.CCCC.LXXXXII*, col seguente notevole frontespizio: *Compendio di sonecti et al | tre rime de varie texture | intitulato | lo Perleone | recolte tra le opere anti | che et moderne de l'humile | discipolo et imitatore de | votissimo de' vulgari poeti* | (| *Giuliano Perleonio dicto | Rustico Romano: minimo tra | regii cancelleri: et de | presente date in luce | ad persuasione et mandato de l'illu | strissimo suo S. lo | S. infante don Federico de Aragonia P. d'Alta | mura: duca d'Andri et | .C. et complacen | tia de | alcu | ni a | mi | ci.* Ed egli stesso, il coltissimo Don Federico, poetò in volgare. D'una sua canzonetta, scritta nel 1501, quando gli fu tolto il regno, e diffusa tra 'l popolo, riporta i primi versi Gonzal d'Oviedo nella *Naturale e gen. historia delle Indie* (cfr. D'Ancona, *Poes. pop.*, p. 59; Novati, *Studi crit. e lett.*, p. 222).

12-15. Il poeta allude, probabilmente, ad altri *gliomari* da lui scritti per l'addietro, anche piú ghiribizzosi di questi.

16. *rettene* ' redini '; *stesse* ' stese '.

se può andare
a la Sybilla, et intrare 50
sensa paura;
e ne la valle obscura,
col cilicio,
al pozo de Sam Patricio
sensa lume, 55
et de passar quel fiume
ch'è bugliente,
et quelle fiame ardente
che 'nce stanno,
quelle fere che vano 60
sí rabiose.
De farli star nascose
el sa ben fare,
e posene ritornare
col libro in mano; 65
monte barbaro (*sic*) e 'l piano
tuto intende,
e dice che se attende
sua venuta;
poi ch'ogni lenga muta 70
fa parlare,
la bufala fa volare
come a grifone,
el nibio fa falcone
de rivera, 75
e la cornachia vera
fa colomma,
el boe portar la somma,
el mullo arrare,
e·ll'aseno fa cantare 80
dolce cansone,
el lupo col montone
ragionare,
la peccora attachare
el gram leone, 85
la volpe col capone
buoni amice,
la rapa cum la radice
sensa danno,
el corbo sensa affanno 90
far la caccia,
el lepore che minaccia
un can da presa.
Dice, che l'ocha, offesa
dal moscheto, 95
se pone legne al pecto,
et no la sente;
el sorece volente,
desperato,
va chon la spata allato 100
per la gatta.
Dice, che sa la pata
de la luna,
e de pianete ognuna
quanto corre, 105
e 'l sole che discorre
in l'equinocio.
Dice, che non have ocio,
e puro scrive;
le fronde dell'olive 110
fa de vita,
e de la calamita
fa rapillo;
del sorece camillo

52-61. Ecco un passo di qualche interesse per la leggenda del Purgatorio di S. Patrizio, che da noi non fu punto così diffusa come altrove. Vedi particolarmente Selmar Eckleben, *Die älteste Schilderung vom Fegef. d. hl. Patricius*, Halle, 1885; Frati, *Tradiz. stor. del Purg. di S. Patrizio*, in questo *Giornale*, XVII, 46 sgg.

64. *posene* ' puossene '.

77. *colomma* ' colomba '. Il ms. ha *colomna*; equivoco del copista non meridionale.

102. *la pata* ' l'epatta '.

114. *camillo* ' camelo '.

trapassante, 115
el rizo fa elephante
in India andare;
el cionto fa sonare
la zampogna,
el muto dir mensogna, 120
el sordo udire,
el cieco dipartire
el gram dall'orgio.
El sa, se ben m'accorgio,
un'altra cosa: 125
sa fa' 'na rapa rosa
in primavera;
una recepta vera
al mal del fianco:
un pede d'orso stancho 130
per camino,
con l'ochij d'un tarpino
sensa sale,
chon un porco con l'ale
stemperato, 135
e sia bem deseccato
sensa broda,
la rana con la coda
del pantano:
fatende unguento in vano 140
e bon boglito;
se-ll'ài adosso, tu serai guarito.

III.

Strussula in laude del Duca di Calabria.

Silvio Sei tu, Norima mio, maestro affabile,
che sí languente in queste selve a piangere
te vedo, afflicto e de dolor dorabile? 3
Norima Silvio, non voler piú el cor mio tangere;
ch'io sono l'ombra, et non cului che scorgimi:
lassame solo qui dolerme e angere! 6
Se del pianger alcun soccorso porgimi,
lo poi ben far; ma d'altro non attendere,
in questo stato ove languir accorgimi. 9
[*Silvio*] Non te sia grave la mia voce intendere,
e me raconta del to amaro vivere
la causa, e 'l foco ch' in te vedo accendere. 12
Norima Non se poriano in mille carte scrivere
li duri affanni che mia vita trovano,
ma l'uno de cui piango io non so oblivere. 15

---

138. Il ms. *ranochia*.
140. *fatende* ' fattene '.
1. Additare le fonti letterarie di quest' egloga, d' un ordito cosí comune, sarebbe ovvio; ma che valore hanno le poesie storiche o panegiriche del G. rispetto all'arte?

Pietre, herbe, parol d'altri non giovano
al pianger mio, ma sol la vista amabile
e gli ochij, ch'a pietà ver me si movano, 18
de quel Alfonso, mio bon Duca stabile;
ca m'è da longa, in altri luogi a imprehendere
dimora, e la mia vita è stanca e labile. 21
E piú non posso el mio baston ben prehendere
. . . . . come fi in principio,
quando volsi per lui mio sangue spendere; 24
ché iamai Lelio in amistà con Sipio
non fo, com' io fu' prompto al suo servitio,
quando volse il Liom non far mansipio: 27
ch'ora son vechio, e piú non trovo indicio,
che de lui sia, o se 'l mio fine e termine
me lassano ch'i 'l veda anci el iudicio, 30
per lui riserbo el mio già secto germine
e le mie piante, in fin ch'al fructo arivano,
che d'ogni cosa el suo voler determine; 33
e sotto l'ombra et soa speransa vivano
li merinari (?) e quei che 'n terra iaceno,
che per suo amor de vita hogi si privano. 36

Silvio Quanti pasturi de sotto al sol se taceno,
e le lor nocte de sampogne sprezano,
ché non son lieti i versi ove despiaceno! 39
Cossí de pianto et de languir s'avezano,
puo' che non hano la lor luce valida,
dove la lyra e le serenge apprezano. 42
E quanti vedi con la facie pallida,
tutti son quei, che 'l gram desir l'accendeno
de veder l'ombra che non fo mai squalida. 45
E ssol chon la speransa, ché l'attendeno
vederlo triomphar con la victoria,
men grave el tempo de lor vita spendeno. 48
Donque, Norima, per veder sua gloria,
non piú languir in questo pensier mobile,
ché non s'acquista in reposar memoria. 51

---

23. La lacuna è nel ms.
27. Cfr. il verso 64.
35. Il ms. *luuerinati e quei.*

Ch'era la gente hormai caduca e ignobile,
se non che Marte e 'l suo Sonofla splendido
l'hanno rivolta e rivestita nobile. 54
Costui rimesse il primo foco accendito
d'Italia tuta ne la età sua tenere,
non da paura o da fatiche offendito. 57
E nol possendo alcun ocio retenere,
Toscana el vinse, e 'l Monte de l'Imperio
spugnò per forza, et non per gioco o venere. 60
Poi, sensa attedïar nel refrigerio,
sconfisse el Turco e soa rabiosa furia,
e non per suono de sinfona o psalterio. 63
Poi corse ove 'l Leon facea penuria,
per farse in Lombardia sua vana sedia,
e-ll'à rimesso, e piange altrui la iniuria. 66
E con la mazza de Hercule lo assedia,
per farse de sua pelle un'altra spoglia,
e d'ogni parte in molestar l'atedia. 69

---

53. *Sonofla* è anagramma d'Alfonso, duca di Calabria; come *Norima* d'un *Marino*, cui potrebbe forse identificare chi avesse modo di far qualche ricerca. *Silvio* è il poeta.

58-63. Fanno ottimo riscontro a queste due terzine i versi seguenti di Giuliano Perleoni (*Compendio di sonetti* ecc., p. 54), che appartengono a una *Canzone de nuova textura a l'illustrissimo S. Duca di Calabria, recitata in un convito, in forma d'un pastore, in la recuperatione de Hydronto*:

Come? Non se' tu quel primo figliolo
del gran Re Ferdinando,
che, da la vinta Etruria alsando il volo,
ne soccorresti, quando
l'hydrontine delitie erano in bando,
la gente senza lena,
e 'l Regno tucto in pena,
Italia piena — di sospecto & duolo?

Anche P. J. de Jennaro non diversamente s'esprime in una sua egloga, composta, senza dubbio, nel 1484, per celebrare il ritorno del Duca di Calabria dalla guerra ferrarese (in fine all'*Arcadia di J. S.*, ed. Scherillo, pp. 333-34):

Colendio: Questo èi collui, ch'i lupi da Massabia
scacciò, che l'avian fatta tal ingiuria,
ch'ogie chi 'l sa par che piatate n'abbia.
Iennaro: Anczi è collui, el qual vinse in Etruria,
nel Pogio Imperïal, l'armato ostacolo,
sensa temer la sua possente furia.

Sull'impresa d'Otranto, celebrata anche dal Boiardo e dal Cariteo, cfr. segnatamente Foucard, in *Arch. stor. per le prov. napol.*, vol. VI, e le assennate osservazioni del Cipolla, *Storia d. Signorie ital.*, II, 607.

Donque te par ch'io cambie stato e voglia,
e me discioglia de sí grave ardore?
I mei desii dal core
tu me rinovi,
puo' me raconti et provi 74
in ragion vera,
che 'l mio bel lume e spera
hoggi risplende,
et che per lui s'attende
la speranza 79
de Italia tuta e 'l viver che me avanza.

[*Silvio*] Me par ben, che tu debbi esser contento,
portar dolce il tromento
e-lle fatiche;
pui che le fiamme antiche 84
e quilli affanni,
al fin de li ultimi anni,
habian riposo.
Non viver piú doglioso,
e lassa andare 89
questo tuo lacrimare,
che te distilla;
ché solo una favilla
e una pace
del mio Signor audace 94
ne resalda
quante piage che 'l sol cuopre et scalda.

[*Norima*] Quant'io son stato in doglia e con tormento,
tanto son lieto, e sento
nel mio core 99
nuove fiamme d'amore,
e del disio
ch'io veda el Signor mio,
che 'n terra adoro,
sopra un caro d'oro 104
ben portato,
de fronde incoronato
de victoria,
cantando laude per la sua memoria.

IV.

Epistola in rima, al tempo de la pestilencia (1), *in lamento per parte de la terra valorosa de Napuli, al suo Signore Re don Ferrando de Aragona.*

Pervenga el pianto mio tanto angoscioso
ad te presente, o caro mio Signore;
pervenga el foco e 'l viver mio penoso,
pervenga del mio mal tanto dolore;
pervenga anchora l'habito doglioso, 5
la vista obscura e 'lamentar del core;
pervenga, ché de me sol si piatoso,
ch'io de te sola fui lo primo amore.
Piangane el ciel e le so stelle ornate,
la luna e 'l sole, e le pianete anchora; 10
piangano li elementi et le citate
cose che pur da Dio se fanno ognora;
pianga la terra e 'l mar, con l'habitate
parte del mondo che mia fede adora,
ad far che 'l mio Signor habia pietate 15
a chi con tante lacrime dimora.
Vedoa, e sola sono, da te absente,
misera, dolorosa e tempestata,
inelle fiamme del gram foco ardente,
de mei figlioli in tuto abandonata. 20
L'aer sereno è facto pestilente,
e d'ogni canto io sono lacerata:
tu solo, amante, se non sei presente,
sono io d'ogni conforto disperata.
Ogni persona fuge, e lassarano 25
sole e diserte le mei antiche mura;
li mei palagi se rimanerano
con ogni parte inhabitata, oscura;

(1) Per ciò che s'è detto circa il tempo in cui dovette il Galeota raccogliere e divulgare il suo canzoniere, qui non può trattarsi che dell'epidemia scoppiata in Napoli nel '79. Della quale scrive il Passero (*Hist.*, pp. 40-41): « In questo anno 1479 è stata la moria grande in Napoli, che tutta « quanta sfrattai, et scanzamente potevi vedere uno cristiano. La maestà de re Ferrante se ne « andai alla torre de lo Greco con tutta la Corte ecc. ».

li templi sensa officii saranno,
el pianto mio serà fuor de misura; 30
per le mei strate piú non passarano
li mei triomphi de to grande altura.
Fin ch'io te vedo ad me vicino e sento,
pare ch'al mio dolor speransa sia;
ché la toa vista allevïa el tormento, 35
ché da te pende la salute mia;
no puote esser sí grave il mio lamento
nel popul mio menato in mala via,
che, se non fusse el tuo provedimento
ogni mia cosa 40
De la toa vista io sono consolata,
pensando al grande amor che m'ha' portato,
per esser toa fidele sempre stata
e sopra ogn'altra cosa da me amato.
Tu m'ài difeso con la iusta spata, 45
per me con tanti affanni hai fatigato,
nen credo d'esser mai dementicata,
ché 'n segno del mio amor vai coronato.
Li mei figlioli abandonata m'hanno,
la toa citade quasi sola sede, 50
da terra in terra pagorosi vanno,
fugendo l'ira che dal ciel si vede.
Da nulla parte loco non avranno,
se lo to amor ardente non provede:
l'ochij tranquilli toi lieta me fanno, 55
sperando ch'io sarò salva per fede.
La vera fede ch'ò per te serbata
me farà salva, e questo spero in Dio;
ché per la Sancta Chiesa confirmata
te fui, che fusti el vero sposo mio. 60
L'impresa iusta sempre ch'ài pigliata
farà che sempre salva sarrò io;
ché se non son da te abandonata,
sarò contenta d'ogni tuo desio.

---

40. Il resto manca.
50. Ricorda il celebre cominciamento delle lamentazioni di Geremia.

Ma s'è pur tanta la mia grave offesa, 65
che 'l Ciel al tuto pur fusse adirato,
e per sententia al grave ardor sommessa,
per le mei colpe e per lo mio pecato;
quilli òmini gentil de la discesa
antica del mio nobil parentato 70
te ricommando, che ne la toa impresa
ognuno monstrarà so ardir armato.
El nobel sangue mio te racommando
(ché piú ch'ogn'altra terra fui dotata),
che s'io mi resto sola lacrimando, 75
la gente mia da te sia consolata.
Misera, dolorosa, tempestando
sarrò, se pur da te so' allontanata;
conforto me rimane desiando,
ch'io non sarò già mai dimenticata. 80
L'amore mio alquanto m'assecura,
e la speransa ancora mi notrica,
che la mia vita non sarà sí dura,
se tu soccorri a tanta mia fatica:
con tieco sola n'averò pagura, 85
essendo sempre con toa gratia amica;
ché, se fai lieta tu la mia ventura,
non serà ingrata la to patria antica.
Quand'io non vedo la mia gente ornata
per ogni loco andarse dimonstrando, 90
piú ch'altra alcuna valerosa armata,
per tutte le mie parte luminando:
quant'era prima in gloria beata,
tanto è dolente el viver mio penando:
se non ch'io sono da te consolata, 95
l'exilio mio sería peregrinando.
Le belle donne, timide fugendo,
ch'io tanto caramente hagio allevate,
vano disperse, misere! piangendo,
per lochi sollitarij menate. 100
De quelle piú di me pietate avendo,
te prego che recogli in libertate;
che poi del viver mio tanto languendo,
io le riveda ne la toa citade.

Pregamo insieme el nostro San Genaro, 105
per lo suo gram miracolo evidente
(ché lo suo sancto sangue è mio riparo
innante al summo Patre omnipotente),
che veda al ciel el pianto mio sí amaro,
e la soa matre el grande ardor che sente; 110
ch'ogi d'amarlo e riverirlo imparo,
monstrandose ver me piatosamente.
Io so' Napole toa, che te la mando
la lettera presente lacrimosa,
che se ne vene a te tuta tremando, 115
de lacrime composta e dubitosa,
che me soccorri et ami desiando
la terra toa cotanto valorosa.
Se te ne vai, o misera! restando,
serò piena d'affanni e dolorosa. 120
Letera mia, tu te n'anderai
denanti al mio Signor alto e clemente;
tre volte prima te inzenochiarai,
facendo el tuo saluto umilemente;
che me defenda solo li dirai, 125
e come sono nelle fiamme ardente;
per chi te scripse ancora pregarai,
ch'io so che l'è fidele suo servente.
Quelle salute che per me desio,
quelle te mando, o caro Signor mio. 130

V.

Cansone dove sono notate tute le cose de memoria, che vide per lo viagio di Franza (1), *havendolo mandato la M.tà del S. Re Ferando per ambassatore al re Alvise.*

Io volea dire ad mente,
quanto ho visto in presente,
e quanto intesi
per varij paesi,

117. Il ms. *come soccorri.*

(1) Vedi sopra, a p. 8. Ecco uno strambotto, non cattivo, in cui il poeta allude a quest' andata:

ond'io son stato 5
dal mio Signor mandato;
et non possendo,
questo rimedio prehendo,
a scriver quanto
io vidi d'ogni canto 10
e d'ogni parte,
se non è lesa la ragione et l'arte.
Ma perché 'l tempo mancha,
e per camin è stancha
la memoria, 15
contentome de toa gloria
e de la vista.
Io vidi el papalista,
el Iubileo,
la cithara d'Orfeo, 20
el gram cavallo
che par vivo mettallo
in quella anticha
ch'era una volta de vertude amica.
Poi vidi el Re Luise, 25
che per ben far se mise
al contemplare.
Viddi per fiumi e mare
el bon romito,
poverello vestito, 30
tuto humile,
ad far d'inverno aprile

Primavera per mi non ha piú fronde,
fiuri, nen erbe verde o dolce canto;
l'ucelli i versi lor dicono altronde,
e sol per me non è tepido alquanto;
ch'io chiamo aiuto a chi no me risponde,
non è chi asiuca a li mei ochii il pianto.
Però so' messo a navigar fra l'onde,
e fine in Franza mende vao col Santo.

21-24. Allude, senza dubbio, alla statua equestre di Marc'Aurelio; il famoso *Caballus Constantini*, che in quel tempo era sulla piazza di S. Giovanni in Laterano (Graf, *Roma nella mem. e nelle immaginaz. del M. E.*, II, 111 sgg.). — Miglior chiosa non si potrebbe desiderare a questi versi del seguente strambotto, con cui il Galeota licenziavasi dalla città eterna:

Adio de Roma grande le memorie,
adio le mura tanto derocate,
adio quill'archi de le gram victorie,
adio l'antiche marmore guastate,
adio la voce de le eterne glorie
de li figlioli toi tanto laudate,
adio quell'ombre che ne ferno storie;
ch'io vao con doglia, et ho de vui pietate!

25-27. Si sa, che Luigi XI, l'ultimo anno di sua vita (quando a punto lo visitò il Galeota), vivevasene tutto inteso a pratiche d'ascetismo, nella solitudine di Plessis-les-Tours. Raccoglieva con infaticabile zelo le piú preziose reliquie, e s'era circondato, scrive il contemporaneo Jean de Troyes, di « bigots, bigottes et gens de dévotion, comme hermites et saintes créatures », dalle cui preghiere ripromettevasi la guarigione.

28-33. Molto bene è qui descritto, in pochi versi, il celebre taumaturgo ch'esercitò tanta efficacia sulla corte e sulla nazione francese a tempo di Carlo VIII e Luigi XII. S. Francesco di Paola era veramente *umile* e *poverello*: mangiava appena, non beveva che acqua; sempre scalzo, sempre coperto di cilicio. I miracoli attribuitigli dai panegiristi sfuggono ad ogni novero. Come al suo grande omonimo d'Assisi, anche a lui tutta la natura obbediva docilmente.

e nascer rose.
Viddi de varie cose
e varie gente, 35
ch' io sono lieto haver visto el Po-
[nente.
Poi viddi al Borbonese
un cavalier cortese
e ben armato.
Stavase recelato, 40
et hora intende,
quanto se sale e scende
per fortuna;
vive cum lega in una
con Bertagna. 45
Donde che Lera bagna
è un altro sire,
piú giovane che sagio per ver dire.
De la Burgugna in Franza
io vidi ordir la danza 50
el parentato,
là donde odio è stato
e tanta guerra.
È mobil questa terra,
e questa vita 55
non ha cosa complita,
nen che dura.
È mobil la ventura,
ò Signor mio;
ma ben è fermo chi l'aiuta Idio! 60
Poi vidi in sul camino
un regal dalfino,
e ben guardato,
dal vulgo recelato
honestamente, 65
mansüeto e prudente.
Ingienochiato
al sancto homo, pregato
n'ebbe in palese
del suo patre, che intese 70

37-45. Il poeta allude, pare, al Duca di Borbone, ch' egli avrà avuto modo di conoscere allorquando ne attraversò i dominii per accompagnare a Tours il Santo. Allora, di fatto, il duca *stavase recelato*. Ma, non appena spirato Luigi XI, sorse a far valere con voce piú alta i suoi diritti, e dalla reggenza, che lo temeva, venne tosto colmato di favori e fatto conestabile e luogotenente generale del regno. Quando furono scritti questi versi, cioè nella primavera del 1484, anch'egli, come il Duca di Orléans, se la intendeva segretamente con la Bretagna.

46-48. Luigi d'Orléans, il primo principe del sangue, il futuro Luigi XII. Qui non gli è inflitto un biasimo immeritato; vedi infatti ciò che dice della condotta da lui tenuta in questi anni il De Maulde, nella sua bella *Hist. de Louis XII*, Paris, 1890, I, II, cap. 7 e 8.

49-60. Fr. Galeota poté assistere in Parigi, il 2 giugno 1483, alla solenne e fastosa entrata della fidanzata del delfino, che, sebbene avesse appena quattro anni, vi fu accolta con gli onori dovuti a una regina (De Cherrier, *Hist. de Charles VIII*, I, 46; Legeay, *Hist. de Louis XI*, II, 485). Era costei Margherita, figlia di Massimiliano e della defunta Maria di Borgogna; re Luigi, adunque, stringeva ora parentado con una casa che poc'anzi aveva aspramente combattuta. Argomento, pel Galeota, di riflessioni malinconiose e d'un bello epifonema!

62. Il futuro conquistatore del reame di Napoli, allora appena tredicenne.

66. Consuona col giudizio del Commines, secondo il quale era sí buono « qu'il n'est possible de « voir meilleure creature ».

67 sgg. « Alla città di Ambuosa (*Amboise*) Carlo Delfino di Viennois, che in quel castello stava « ritenuto (donde rarissime volte n' era uscito), d'ordine del Re, accompagnato da molti nobili « de' paesi di Bloise e del Turonese, uscí ad incontrare il Santo fuori la porta della città, nella « Strada Reale, presso il fiume Loire, et inginocchioni l' abbracciò ecc. » (Toscano, *Vita, virtù, miracoli ed istituto di S. Franc. da Paola*, p. 223). Nella chiesa di Tours consacrata a S. Francesco di Paola ammiravasi, a principio del nostro secolo, un quadro dov' era felicemente ritratto quest'incontro (Legeay, *Op. cit.*, II, 503); inoltre, il delfino, salito al trono, fece piú tardi co-

era in langore;
viddil in pianto del paterno amore.
Avignom viddi anchora,
donde Laura se honora
ben scolpita, 75
bella se fosse in vita,
e vidi el luoco
là donde accese il foco
al mio Petrarcha;
scorsi cum una barcha 80
il nido e 'l fiume,
là donde hebbe in costume
andar cantando;
Rhodano et Sorga anchor vid' io [passando.
In sul ponte del Leone, 85
per ponto de ragione,
fui tentato
d'esser preso infiammato,
in una parte
dove natura e l'arte 90
perderia;
stranio amor per via
chi anda trova:
se no che 'l cor mio a-pprova
havea fermato, 95
per certo io me saria pericolato.
Viddi la gram basciata,
che de Franza è mandata,
per favore;
de tutta Italia honore, 100
et honta acerba
de Vinesia superba,
e di lontano

---

struire pel santo due conventi, uno dei quali per l'appunto ad Amboise (De Maulde, *Les orig. de la Révolution française*, pp. 64-65). — Queste affermazioni del Galeota, testimonio oculare, dimostrano e la fiducia del giovinetto nelle prerogative di Francesco da Paola e, che piú importa, il suo profondo dolore per l'infermità del padre. Il quale, dunque, aveva saputo ispirargli pietà religiosa e tenerezza filiale. Quanti pregiudizî si vengono sfatando intorno a Luigi XI!

97-105. Manifestamente il Galeota o s'illudeva o, cortigianescamente, cercava d'illudere. Vero è, che il giovine successore di Luigi XI, nel settembre del 1483, aveva risposto favorevolmente, in luogo del padre morto poco avanti, alle istanze del Papa e del Duca di Milano invocanti la pacifica mediazione del re di Francia (Delaborde, *L'expédition de Charles VIII en Italie*, p. 172); ma un'ambasceria con tal mandato partí per Roma soltanto nel luglio successivo (Baluzio, *Miscell.*, ed. Mansi, I, 363, col. I), e giunse quando già da qualche tempo la pace era stata conchiusa. Le altre che passarono le Alpi durante il 1484 non ebbero altro incarico se non di rispondere cortesemente agli omaggi ricevuti dal nuovo re (Delaborde, *loc. cit.*). — Tanto meno poi la Francia aveva intenzione di fare *onta acerba* a Venezia! Fin dal 1478 Luigi XI, inaugurando negli ultimi anni di sua vita una politica veramente pacifica, aveva fatto un trattato con questa repubblica; in conseguenza del quale era divenuto mediatore nelle intricate faccende della nostra penisola, ufficio a cui teneva moltissimo (Huillard-Bréholles, in *Revue des sociétés savantes*, an. 1861, p. 314; Desjardins, in *Mém. prés. par divers savants à l'Académie des inscript. et belles-lettres*, t. VIII, 2e partie, p. 1; cfr. anche Dantier, *L'Italie, études historiques*, Paris, 1874, II, 151 sgg., e Frantz, *Sixtus IV u. die Rep. Florenz*, Regensburg, 1880, pp. 260 sgg.). Le buone relazioni stabilite allora continuarono fra i due stati, che avevano entrambi interesse a mantenerle, anche dopo la morte di Luigi (30 agosto 1483): durante la reggenza d'Anna di Beaujeu, subito nel 1484 la pace fu rinnovata, in séguito a quei negoziati, sui quali, come in generale sui rapporti di Luigi XI e Carlo VIII con Venezia, recano molta luce due monografie speciali di P.-M. Perret, recentemente comparse nella *Bibliothèque de l'École des Chartes*, LI (1890), 111 sgg., 630 sgg. Certamente, il Galeota sapeva che l'oratore veneto Antonio Loredano cercava di proseguire coi nuovi capi della Francia le trattative interrotte dalla morte di Luigi XI; ma non poteva sapere, che questi avesse il mandato di ricordare al re i diritti della casa d'Anjou sul trono di Napoli e, secretamente, al duca d'Orléans quelli della sua famiglia su Milano (Ro-

tener la briglia in mano
facto ha qualchuno. 105
El Rheno ben digiuno
se ne è andato,
povero venne, miser è tornato.
Per monti de Savoia
non sensa qualche noia 110
n'ebbi passato;
el piccol Duca, cogniato
al Frederico,
bon parente et amico
s'è trovato. 115
El Sir de Monferrato
anchora trovo,
piú nella impresa novo
che fosse mai;
ché de tal vista e senno il iudicai. 120
Poi viddi in Lombardia
briga che non solía,
e romper guerra,
gran remor ne la terra
de Milano; 125
poi vidi un Duca humano,
Ludovico,
ch'ogni suo bono amico
far con conseglio,
tenne che fosse el meglio 130
tal malicia,
per haver forsa in mano et la iustitia.
Poi viddi esser chiamato
il mio bon Duca armato.
E venne al ponte, 135
fece volvere el Conte,
e l' gram Leone
rimesse in sua masone;
e-ll'armelino

BINSON, *Claim of Orleans to Milan*, in *The English histor. Review*, 1888, p. 279; DE MAULDE, *Hist. de Louis XII*, I, II, 68-69). Troppo lusingato forse dall'accoglienza ricevuta a corte, come ambasciatore del re di Napoli, il valentuomo non s'immaginava che quivi si dovesse prestare facile orecchio anche agli acerrimi nemici del suo signore. A noi scoprono la verità i documenti pubblicati dal Romanin e dal Buser.

106-108. Scherniscono questi versi Renato duca di Lorena, che dopo la morte di Renato d'Angiò (1480), avendone sposata la figlia Iolanda, era il legittimo rappresentante delle pretese angioine al trono di Napoli. Costui, entrato al soldo di Venezia per la guerra ferrarese, v'era giunto nell'aprile del 1483, aveva lasciato il campo, ritornando in Francia, il dí 8 settembre (MALIPIERO, *Annali*, p. 285).

112-15. Carlo I di Savoia (1482-89), terzo figlio di Amedeo IX, era cognato a don Federico d' Aragona, avendone questi sposata la sorella Anna. Notevole questa testimonianza del Galeota sul contegno del principe piemontese verso la corte di Napoli.

116-20. Bonifazio, marchese del Monferrato, succeduto nel 1483 al fratello Guglielmo, non sagrificò punto agli studî teologici, ond' era passionato cultore, la gloria delle armi. Quell' anno istesso, d'ottobre, entrò al soldo del Duca di Milano, il quale, collegato con re Ferdinando, col papa, con Firenze e con Ferrara, era in guerra contro Venezia (questa l'*impresa* a cui allude il Galeota); e s' obbligò di servire il Moro « con ducento uomini d' arme, cinquanta balestrieri, e « ducento fanti ben in ordine » (BENV. DI S. GIORGIO, *Ragionam. famil. sui princ. di Monferrato*, in *R. I. S.*, XXIII, 750; DEL CARRETTO, *Cronica*, in *Monum. hist. patriae*, SS., III, 1237).

126-32. Son note le arti di governo del Moro, e come ei riuscisse in sulle prime a ingannare i piú sul suo conto.

133-144. Conchiusa l'alleanza del papa coi Veneziani, Alfonso Duca di Calabria entrò in Roma il giorno di Natale del 1482, e di là mosse incontanente verso il teatro della guerra, come capitano generale della lega, accompagnato da Niccolò Orsini condottiere pontificio. Non appena egli fu giunto, il 15 gennaio dell'anno appresso, a Ferrara, il conte Roberto da S. Severino ripassò il Po. La fortuna fu propizia ad Alfonso anche quando dopo la metà di luglio si recò in Lombardia per opporsi nuovamente al Sanseverino, che aveva passato l' Adda. Poiché lo ricacciò nel

corre per bon camino 140
ad far vendeta:
Venesia ha ben constrecta
e messa in volta,
c'ogni rabiosa furia l'à tolta.
Poi viddi ogni conducta 145
de la gram lega tucta
in una corda;
ché col Papa s'accorda
il Fiorentino,
Mantua, Sena, Urbino, 150
el Milanese,
Ferrara, el Bolognese
a tal conquesta
rimene, et Fam non resta
e 'l mio Signore, 155
ballano tuti inanti al bon pastore.
E vedo ben, si dura
questa chatena dura
e queste voglia,
Vinesia si dispoglia 160
libertate;
mal verno e pegio state
la riprehende.
Se tarda? Ché non se offende
el ferro caldo? 165
Se aspecta che sia saldo
e duro e forte?
Chi passa un punto passa una gran [sorte.
Poi vini al mio paese,
tuto in pace palese: 170
el mio Signore,
pieno de gram valore,
incoronato;
el Turco humilïato
e da rimedio 175
in mare ad fare l'assedio
e levar via,
che Venesia piú non sia

Bresciano, nello stesso tempo che Ludovico il Moro invadeva il Bergamasco e il duca Ercole d'Este respingeva dalla Stellata i Veneziani, pei quali si mettevano molto male le cose (Cipolla, *Storia delle Signorie ital.*, P. II, pp. 619, 621). Non occorre avvertire che il leone è Venezia, l'armellino il re di Napoli.

145-156. L'alleanza del pontefice Sisto IV con Ferdinando, coi Duchi di Milano e Ferrara, con Firenze ed altri stati minori, fu pubblicata il 30 aprile 1483.

157-168. È chiaro, che questa poesia fu scritta prima del 7 agosto 1484, nel qual giorno fu conchiusa la pace tra la lega e i Veneziani. D'altra parte, essa è certo posteriore al settembre del 1483, poiché vi si allude (vv. 106-108) al ritorno in Francia di Renato. I termini di tempo si possono, per via di fondate congetture, ridurre anche piú stretti. Di fatto, l'intonazione di questa e delle precedenti strofe induce a pensare che il G. le scrivesse in un momento in cui le sorti della guerra volgevano molto avverse ai Veneziani. Ciò fu veramente dopo il settembre dell'83, sia per la scomunica loro inflitta (in Napoli n'era giunto il bando fin dall'8 giugno; vedi Notar Giacomo, p. 150), sia per la fortunata scorreria d'Alfonso sotto Verona. Ma le cose mutarono d'aspetto dopo l'impresa di Gallipoli, del maggio '84, che tanto nocque a Ferrante (vedila descritta da Ang. Tafuro, in Murat., *R. I. S.*, vol. XXIV); alla quale pertanto è da credere anteriore la presente poesia, in cui ne cerchi invano qualche accenno. V'ha di piú. L'esortazione della chiusa di questa strofe, a battere il ferro fin ch'è caldo, ci pare buon argomento per credere, che quando il G. scriveva pendessero trattative fra i belligeranti, a lui, o, per dir meglio, al suo Signore, non accette. Ora di siffatte trattative ce ne furono nei primi mesi del 1484, e, scegliendo Cesena per luogo di convegno, vi presero parte quasi tutti gli stati principali d'Italia. Il solo Ferrante, si noti, non volle esservi rappresentato (Cipolla, *Op. cit.*, II, 624). Ci sembra ovvio concludere, che la composizione di questi versi debba cadere in quel torno; secondo noi, nel marzo o nei primi d'aprile, quando appunto avvenne cotesto rifiuto del re di Napoli, e quando piú stretti erano quei segreti rapporti dei Duchi d'Orléans e di Borbone con la Bretagna, a cui il G. ha accennato piú sopra (cfr. De Maulde, *Hist. de Louis XII*, I, ii, 87-88).

donna del mare,
ansi rechiusa in mezo all'onde stare. 180
Magnanimo Signor mio,
da longa arde un disio
d'aver un luoco
chiuso preso ad un foco,
come amico, 185
per far del vero antico
alcuna prova,
forsi dir cossa nova
e sí evidente,
che 'l cor pieno e la mente 190
ben sería.
Però cavalco e mettome per via.

APPENDICE II.

TAVOLA DELLE RIME DI FRANCESCO GALEOTA (1)

A chi piú fugge tu pur vai cercando *St. c.* - E, 193 *b*; R, 138 *b* (ad.).
Addio de Roma grande le memorie *St.* (2). - E, 191 *b*; R, 132 (ad.).
Addio l'affanno e 'mei suspiri ardenti *2 Stt.* (3). - E, 111.
Alcuna vista torta invidïosa *St.* - E, 28; R, 143 (ad.).
Alla partita tua non serrò io *St.* - E, 23 *b*; R, 141 (ad.).
Al mondo fui beato e 'l bel giardino *St. c.* - E, 52 *b*.
Altro che Amor non è *Br. con St.* - E, 195 *b*; R, 114.
Altro soccorso al viver mio lontano *S.* (4). - E, 8.
Amando sempre visse in fantasia *St.* - E, 21; R, 142 *b* (ad.).
Amico mio, fidele me si stato *St.* - E, 69 *b*.
*Amico mio, se pur tu arrivi innante *St.* (5). - E, 34 *b*.
Amico mio, so ben quanto se spiera *St.* (6). - E, 31 *b*; R, 125 *b*.
Amor, che pien d'invidia m'è stato *2 Stt.* (7). - E, 130.
Amor, che tante volte in un momento *St. c.* - E, 156 *b*.
Amor, che tu me sogli io t'ho pregato *B.* (8). - E, 58 *b*.
Amor, come tu vedi, la sentenzia *C.* (9). - E, 33 *t*.
Amor, con quella man che tu m'ài tolta *C. in Rm* (10). - E, 13.

---

(1) *St.* significa strambotto; *St. c.* strambotto caudato; *S* sonetto; *C* canzone; *C in Rm.* canzone in rimalmezzi; *B* ballata; *Br.* barzelletta; *Fr.* frottola. — Per agevolare le ricerche, riduciamo alla grafia moderna le prime due parole d'ogni verso, e segniamo d'asterisco le poesie edite nel testo del presente lavoro. Delle serie di strambotti, collegati da rappicco o dalle rime o dall'argomento, diamo soltanto il primo verso.

(2) Cfr. p. 73 *n.*

(3) Il secondo caudato.

(4) *Soneto de absenti per la mano de Tirintia.*

(5) *Venendo da Barzelona ad un cavallieri che venia prima in Napuli.* Cfr. p. 13.

(6) *Resposta de Franc.o Galeoto* allo str. « Francesco, amico, sappi in che manera » del Conte di Santangelo (E), Antonio Caracciolo (B).

(7) *Per la mia lucerna.* Cfr. pp. 84, *n.* 10.

(8) *Cansone per le lucerne.*

(9) *Canzone per le due belle lucerne.*

(10) *Supplicatione all'amore.*

Amore, a te richiamo, a te che intendi *St.* - E, 157.
Amore, io te lo dico. - v. O Amore.
Amore, io te 'nde prego un'altra volta *St.* - E, 58.
Amor, lo to bel arco e la saeta *St.* - E, 157 *b*.
Amor mio, te prego, ch'oramai *St.* - E, 130 *b*; R, 137 *b* (ad.).
Amor non stima mai dolce riposo *St.* - E, 191 *b*; R, 133 (ad.).
Amor, provedi, ch'io non sia inganato *2 Stt.* - E, 156.
Amor, tu 'l vedi in quanta extrema vita *Stanza* (1). - E, 159 *b*.
Amor, tu vedi e sai *C^la in Rm.* - E, 189.
Ancora che tu legere non sai *St.* - E, 50 *b*; R, 134 (ad.).
Ancora ch'io me sia discompagnato *4 Stt.* - E, 49.
A tanti affanni, a tanti mei languire *St.* - E, 26; R, 144 (ad.).
Avara morte, poi che m'hai levata *St.* (2). - E, 56 *b*.
Ave piaciuto a Dio, ch'io viva ancora *St. c.* - E, 23; R, 140 *b* (ad.).
Avvisami, se l'hai deliberato *St.* - E, 158 *b*.
Avvisami, se 'l viver mio penando *St.* - E, 20 *b*, R, 142 (ad.).

Beata te, felice pastorella *3 Stt.* (3). - E, 193; R, 136 (ad.).
Beato chi piangendo in terra trova *St.* - E, 45.
Beato chi reposti e sta contente *St.* - E, 110.
Benigno cielo, a me tanto contrario *C. in Rm.* - E, 196; R, 117 (ad.).

Cari compagni, ad vui la recomando *St.* - E, 27 *b*.
Cercherò lo mio pianeta *Br. con St.* (4). - E, 60.
Che para viva e per remedio dura *St.* (5). - E, 57.
Che pensi, e che favelli, e con chi stai *St.* - E, 51; R, 37 (ad.).
*Chi fosse del mio mal vera consorte *St.* (6). - E, 162.
Chi giudica e non ha parte nel gioco *St.* - E, 35 *b*; R, 138 (ad.).
Chi l'ha pensato o chi già mai lo crese *St.* - E, 155 *b*.
Chi m'ha tirato del mio albergo fuora *St.* - E, 66 *b*.
Chi mi t'ha tolto, o dolce mia nimica *St.* - E, 47; R, 133 *b* (ad.).
Chi non conosce doglia in questa vita *St.* - E, 25 *b*; R, 144 (ad.).
Chi non t'offese in questo mondo mai *St. c.* - E, 192; R, 133 (ad.).

---

(1) *Protesto ad Amore.*
(2) *De Morte.*
(3) *Canzone de la pastorella.*
(4) *Canzone de partenza.*
(5) *Per la medesima. De Morte.* È di 10 versi alterni, più una coppia a rima baciata.
(6) Cfr. p. 11, n. 1.

Chi si tene fermo sta *Br. con St.* - P, 19; Mand., 19; Torr., 159.
Chi vede el fin de l'opera qual è *St. c.* - E, 2 *b*.
Come l'amor falso puoi mostrare *St.* - E, 36 *b*.
Come ti posso amare, se non voglio *St.* - E, 137.
Core mio, fiamma de foco *Br. con St.* (1). - E, 39; R, 118 (ad).
Core mio, scontento tace *Br. con St.* (2). - E, 64.
Corre da gli ochij mei l'amara vena 14 *Stt.* (3). - E, 142.
Cosí come fatica al campo il bove *St.* - E, 11.

Da canto in canto, da longo e per traverso *St.* - E, 62 *b*.
Da oggi inansi so deliberato *St.* - E, 69 *b*.
Da ponto in ponto, tu me fai dorare 7 *Stt.* (4). - E, 67 *b*.
Degli mie' affanni e lacrime non scrivo 4 *Stt.* (5). - E, 81.
Deh, mall[ann]' agia quando te guardai *St.* - E, 23 *b*.
Della mia morte chi getao na voce *St. c.* - E, 22 *b*; R, 140 *b* (ad.).
Della partenza mia chi se contenta *St.* - E, 17; R, 126 *b*; Torr., 153 (6).
Dentro na roca dura de fermeza 2 *Stt.* (7). - E, 49 *b*.
Destinato à cielo e terra *Br. con St.* (8). - E, 198.
*Di dolor grande e de tremor no ardisco *St.* (9). - E, 188.
Di lacrime, di disio e di lamento 2 *Stt.* - E, 21 *b*; R, 139 (ad.).
Di lacrime di sospir, di passo in passo *St.* - E, 21 *b*; R, 139 (ad.).
Dimmi, se t' hai nïente recordato *St.* - E, 27 *b*.
Di quanto t'agio amata me 'nde pento *St.* (10). - E, 45.
Di questa fiamma piango, ch è nascosa 3 *Stt.* - E, 19.
Di sangue sono le parole messe 7 *Stt.* (11). - E, 111.
Di sangue sono le parole messe 8 *Stt.* (12). - E, 126; R, 73 (ad.).
Dogliome, e 'n nulla parte non lo sento *St.* - E, 67; R, 135 *b* (ad.).

---

(1) *Canzone per canto facta che 'l soverchio parlar de chi se ama noce.*
(2) *Canzone de canto de passione intrinsica.*
(3) Cfr. p. 19. — L'ultimo è caudato.
(4) Son collegati dal comune artifizio con cui cominciano tutti i versi.
(5) Collegati dall'argomento; l'ultimo caudato.
(6) R, e quindi anche il Torraca, l'attribuisce al Principe di Capua, vale a dire a Ferrandino. Secondo questo ms., risponde allo str. « Della partenza tua, Signor mio caro », d'autore anonimo.
(7) *Canzone a lo Ser.mo Principe de Capua, bisoniandoli soi colori.*
(8) *Canzone per canto, de Fortuna.*
(9) Cfr. p. 19, *n.* 3.
(10) Cfr. il capoverso « In mezo a tanti affanni ecc. ».
(11) *Epistola in versi.* — L'ultimo è caudato.
(12) *Epistola in versi.* In R porta la data *A dí xxij de agusto 1480.* — Ha comune con la precedente i due primi e, quasi interamente, i due ultimi strambotti. L'ultimo è caudato.

Dolce è l'affanno, e dolce è lo martire *St.* - E, 25 e 55; R, 143 *b* (ad.).
Dov' è Laura soave et in qual luoco *S.* (1). - E, 16.
Dove so' andati li amorosi versi *3 Stt.* (2). - E, 41 *b*.
Dove son l'ochi de mia bella aurora *5 Stt.* (3). - E, 68 *b*.
Dove son l'ore tanto desiate *2 Stt.* - E, 46 e 51 *b* (4); R, 43 *b* e 131 (ad.).
Dove son tanti affanni ch' ò portato *St.* - E, 20; R, 141 *b* (ad.).
Dove tu stai, el core mio te sente *St.* - E, 56 e 193 *b*; R, 136 *b* (ad.).
*Due belle rose ad una spina stano *St.* (5) - E, 36 *b*.
Duro Teseo, io so' quella Adrïana *6 Stt.* (6). - E, 76 *b*.

Ecco qui Laura, tal qual era viva *S.* (7). - E, 191.

Faccia Fortuna falsa quanto vo' *St. c.* - E, 188.
Fa' che tu pensi, vidi, intendi e guarda *St.* - E, 25 *b* e 50 *b*; R, 144 (ad.).
Faore o morte, dice lo mio mutto *St.* - E, 157.
Femina vana volta come ad vento *St.* - E, 69 *b*.
Fermezza con speransa non po stare *St.* (8). - E, 50.
Fino che gli ochii mei luce averano *St. c.* - E, 25 *b*; R, 114 (ad.).
Fino che luce la lanterna mia *St.* - E, 45.
Fortuna, attendi a la mia impresa ormai *9 Stt.* (9). - E, 160.
Fortuna, di te sola me lamento *St.* - E, 41; R, 138 (ad.).
Fortuna, poi che veni, veni armata *St.* - E. 41; R, 138 (ad.).

Già mai non trona, e mille volte lampa *St.* - E, 156 *b*.
Gli occhi soavi tuoi, Tirintia, fanno *St.* - E, 187 *b*.
Guarda li vestimenti negri e tristi *St.* (10). - E, 38 *b*.
Guardato sono assai, Masucio mio *S.* - R, 29 *b*; Torr., 128.
Guerra, né sdegno, o amor condutto m' ha *St.* (11). - E, 34 *b*; R, 125 *b*.

---

(1) *Soneto facto in Sancta Clara d'Avignone, per memoria del Petrarca, dove se inamorò.*
(2) *Cansone de partita.*
(3) L'ultimo caudato.
(4) Ma la seconda volta ricorre soltanto il primo.
(5) Cfr. p. 36.
(6) *Epistola di Theseo mandata per Adriana da l'isola.* — L'ultimo è caudato.
(7) Cfr. p. 29.
(8) *Cansone de blas e de li colori de l'Illu.mo S. Principe di Capua.* — Non so se questo titolo si riferisca anche ad altri strambotti successivi.
(9) *Supplicatione a la fortuna.* — L'ultimo è di 10 versi.
(10) Son 10 versi alterni.
(11) Risponde allo str. « Lo tempo che se perde a chi non sa » del Baron de Muro, e gli tien dietro.

Il mondo infermo inpegiorar non po *S.* (1). - R, 29.
Inclita, gloriosa, alta Madonna *Cap.* (2). - E, 47 *b*; R, 38.
Inclito, gloriöso e triomfante *11 Stt.* (3). - E, 148 *b*.
Inclito Signor mio, puo' ch' a te piace *C.* (4). - E, 189 *b*.
*In mare è la mia vita arisicata *2 Stt.* (5). - E, 56.
In mezzo a tanti affanni e tanto ardore *3 Stt.* (6). - E, 44 *b*.
In mezzo un prato, misero, se stava *St.* - E, 14 *b*.
*Innanzi che tu, falsa, legerai *8 Stt.* (7). - E, 73 *b*.
Innanzi ch' io me parta te la mando *St.* - E, 17 *b*.
Innanzi ch' io ne parli, o ch' io lo dica *3 Stt.* - E, 14 *b*.
Innanzi il tempo pallida e smarita *2 Stt.* (8). - E, 2 *b*
In questa vita trista, adolorata *St.* - E, 37 *b*.
In questo tempo se la mia ventura *St.* - E, 157.
*In uno puncto volta la ventura (9) *St.* - E, 27.
Io mi remaneragio da te absente *St. c.* - E, 43 *b*.
Io non lo dissi, né lo dirò mai *St.* - E, 159 *b*.
Io non spero già mai piú bona nova *St.* - E, 37.
Io non te offesi in questo mondo mai *St.* - E, 20.
Io per forsa me lamento *Br. con St.* (10). - E, 64 *b*.
*Io per te piango. — l' non te 'l cred' ancora (11) *St.* - E, 15.
Io prego la fortuna, che non facia *St.* - E, 159 *b*.
*Io pur expecto el tempo che non vene (12) *St.* - E, 26 *b*.
Io solo sono che me so' ingannato *St.* - E, 23; R, 140 (ad).
Io t' ho pregato, Amor, che tu me lassi *St.* - E, 34.
Io t' ho pregato e prego, o dolce amica *St.* - E, 158.
Io ti prego, Baron, per quella fè *St. c.* (13). - E, 170.

---

(1) *F. Galiota.* Risponde al son. « Francesco, figliuol mio, piú non se po » del Barone de Muro. Ambedue in versi tronchi.
(2) Cfr. l'Appendice I, p. 61.
(3) Cfr. p. 16. — L'ultimo è candato.
(4) Cfr. p. 15.
(5) *Cansone per una bellissima donna che se partì.* Cfr. p. 31.
(6) Il terzo, sebben privo del rappicco, è collegato al precedente dall'identità delle rime, e finisce con una coppia a rima baciata. Tuttavia lo notiamo anche separatamente in quest' indice (« Di quanto t'agio amata ecc. »).
(7) Cfr. p. 44.
(8) *De partita.*
(9) Cfr. p. 33 *n.*
(10) *Cansone de canto de lamento.*
(11) Cfr. p. 33 *n.*
(12) Cfr. p. 32 *n.*
(13) *Proposta de Franc.o Ga.ta al decto* Baron [de Muro] *per le consonantie.* Tien dietro allo str.: « Patre mio caro ecc. ».

*Io vedo, che ogni tempo passa via (1) *St.* - E, 131 *b*.
Io voglio che s'intenda, e che se dica *St.* - E, 41.
Io volea dire ad mente *C. in Rm.* (2). - E, 145 *b*.
Ippolito, la toa Fedra in la presente *10 Stt.* (3). - E, 75.

La dolce lira toa, che m'hai mandata *5 Stt.* (4) - E, 29 *b*; R, 123 *b*; Torr., 149.
La fede che se dà sensa pensare *St.* - E, 37 *b*.
La fine sempre de li mei martiri *St.* - E, 23; R, 140 (ad.).
La longa fede e quillo amor ardente 5 *Stt.* (5). - E, 54.
L'amor mio quando cresce e quando manca *St. c.* - E, 22 *b*; R, 140 (ad.).
L'amor mio quando cresce e quando manca *St.* - E, 110 (6).
*La nave a la fortuna destinata *4 Stt.* (7) - E, 22; R, 139 (ad.).
*La negra polve de la carne mia *St.* (8) - E, 27 e 57 (9).
La notte è longa a chi non po dormire *St.* - E, 110 *b*.
Lassame, Amore, poi che m'ài lassato *2 Stt.* - E, 23 *b*; R, 141 (ad.).
Lassa, non lasso, vàtene, non vao *St.* - E, 20 *b*; R, 142 (ad.).
Lassote questa lettera affannosa *9 Stt.* (10). - E, 31 *b*.
La prima toa partensa me fo dura *2 Stt.* - E, 18 e 80; R, 129 *b* - 130 (ad.).
La voce che oramai piú non s'intende *9 Stt.* (11). - E, 124 *b*.
La voce e 'l mio cantar, che dolcemente *St. c.* - E, 162 *b*.
Le lacrime per dolor chiuse se stano *St.* - E, 186.
Libera e sensa forsa te obligaste *St.* - E, 37 *b*.
*Li spirti afflicti per pietà del core *St.* (12) - E, 20 *b*; R, 142 (ad.).
L'umilitade mia serà bastante *St.* - E, 36 *b* e 136 *b*; R, 43 (ad.).

Magnanimo Federico *Fr. in gl.* (13). - E, 107.
Male contento fui quella giornata *St.* - E, 136 *b*.

---

(1) Cfr. p. 34.
(2) Cfr. p. 72.
(3) *Epistola di Phedra ad Hyppolito translata.* — L'ultimo è caudato.
(4) A ciascuno di essi tien dietro nei mss. e nell' edizione una risposta del Barone di Favarotta, di cui la prima com.: « La ruza rima mia mal misurata ». Missive e risposte son tutte sulle due medesime rime. Ve n'ha di 10 versi alterni.
(5) *Epistola in rima per T.* — L'ultimo è caudato.
(6) Ha comuni alcuni versi col precedente, ma non è il medesimo.
(7) Cfr. p. 34.
(8) Cfr. p. 36.
(9) La seconda volta con qualche notabile varietà di lezione.
(10) *Canzoli per li dui belli ochii de la mia donna, chiamati due lucerne.* — Questa rubrica induce a pensare, che il cod. Estense derivi direttamente, o quasi, dall'autografo.
(11) *Epistola in versi.* — L'ultimo è caudato.
(12) Cfr. p. 34.
(13) Cfr. p. 62.

Manda ne gli ochii mei di quella vena *S.* (1). - E, 17.
Mille disdegni e piú mille tormenti *St.* - E, 191; R. 131 *b* (ad.).
Misera e stanca, afflicta vita mia *St.* - E, 156; R, 135 (ad.).
Misera, quanti affanni e quanta doglia *St. c.* - E, 43.
Misero me, che so' sensa speransa *St.* - E, 44.
Misero me, chi è chi se lamenta? *St.* (2). - E, 26; R, 144 *b* (ad.).
Misero me, ch'io sto sensa speransa *St.* - E, 26 *b*; R, 136 (ad.).
Misero me, per tropo amor t'offendo *St.* - E, 185 *b*.
Misura cento volte et una taglia *4 Stt.* (3) - E, 55 *b*; R, 137 (ad.).
Morte ad un tempo dui n'occiderai *St.* - E, 38.
Morte, fuggi da me, ch'io non te voglio *St.* - E, 53; R, 135 *b* (ad.).
*Movo le corde a consonar la lira *St. c.* (4). - E, 35; R, 126.

*Napuli bella, desiata tanto *2 Stt.* (5). - E, 26.
Né fallo o mancamento io te pensai *St.* - E, 192 *b*.
Non creder che già mai ponto né ora *3 Stt.* - E, 57 *b*.
Non curo del dolor, del mio tormento *St.* - E, 12 *b* e 131.
Non è di fraude lo mio vero amore *St. c.* - E, 158.
Non ha tante unde il mare tempestando *St.* - E, 27 *b* e 114.
*Non mi venir in somno a molestare *2 Stt.* (6) - E, 36.
Non pensar mai, ch'io pensi, o parli, o dica *St.* - E, 12 *b*.
Non po star lieto l'animo mio quando *St.* - E, 38.
Non spero, che già mai parle profeta *St.* - E, 67.
Nullo disdegno mai, nulla pagura *St.* - E, 21 e 106 *b*; R, 138 *b* (ad.).

O Amore, io te lo dico *Br. con St.* - E, 194; R, 113 (ad.).
O crudel donna ingrata *Br. con St.* (7) - E, 63.
O falso mondo ingrato *C. in Rm.* - E, 133 *b*; R, 115.
*O Fortuna, volta volta *Br. con St.* (8) - E, 197; R, 118 *b* (ad.).
Ogni altra fantasia serà fugita *St.* - E, 131 *b*.

---

(1) *Soneto facto passando per S. Mazimim, dove sta lo gloriosa figura di Magdalena, andando per ambassatore al Re de Franza.*
(2) *C. in dialogo.*
(3) *Cansone de proverbi di una consonansia.*
(4) *Preposta de Fran.co Ga.to al* Baron di Muro. Questi risponde collo str. « Ben par como « vincendo ella se gira », a doppia coda. Cfr. p. 39.
(5) *Canzon facta in Levante in Napu[li] de Romania.*
(6) Cfr. p. 36.
(7) *Cansone disperata.*
(8) Cfr. p. 54.

Ogni cosa è, ch'al debito suo rende *St.* - E, 162.
Ogni cosa furïosa *Br. con St.* (1) - E, 65 *b*.
Ogni giorno in pena passa *Br. con St.* (2) - E, 61; MAND., 126 (ad.).
Ogni persona me diceva: lassa *St.* - E, 52.
O maledetta femina fallace *St.* - E, 11.
O maledetta lingua, e quanto errore *St. c.* - E, 192; R, 133 (ad.).
O misero colui, che conta l'ore *St.* - E, 55 *b*.
O se cent'anni avesse con dolore *St.* - E, 191 *b*.
O tempo bono, e chi me t'ha levato *St.* - E, 67.
O tempo bono, e come si tornato *St.* (3) - E, 110.
O vita amara, tanto disperata *St. c.* - E, 25; R, 143 *b* (ad.).
O vos omnes, qui transitis per la via *Cap.* (4). - E, 163.

Pace dimando, e non piú guerra ormai *St. c.* - E, 158 *b*.
Padre del ciel, e de la terra artista *S.* (5) - E, 199.
Padre mio caro, è ver che quella fè *St. c.* (6) - E, 169 *b*.
Parlame el core, e diceme: che fai *C. in Rm.* (7) - E, 9.
Partendo tu, partendo, amando ancora *St.* - E, 20 *b*; R. 142 *b* (ad.).
Pasco la vita mia solo de pianto *St.* (8) - P, 34; R, 106 *b* (ad.); TORR., 140; MAND., 34 e 93.
Pensando ad ognie mio grave peccato *St.* (9). - R, 122 *b*; TORR., 147.
Per altro non m'è grave la partita *83 Stt.* (10).
Perché t'impacci di chi non se cura *St. c.* - E, 192; R, 133 (ad.).
Per la colpa d'altrui sono in tormento 2 *Stt.* - E, 157.
Per quello ardente amor ch'ài dimonstrato *8 Stt.* (11). - E, 151.
Per troppo desiar, lasso, in fastidio *Cap.* (12). - E, 6 *b*.

---

(1) *Cansone amirativa pur per canto.*
(2) *Cansone de recordansa de la morte.*
(3) Somigliantissimo al precedente, ma non lo stesso. Ne conserva le rime.
(4) *Oratione del Vener santo.*
(5) *Soneto composto in modo de supplicatione a Dio.*
(6) Risponde per le rime allo str.: « Figliol mio caro, non se trova fè » del BARON DE MURO, e gli tien dietro.
(7) *Ragionasi il core e l'anima.*
(8) In forma d'ottava.
(9) *Stranbotto mandato da Mess. Francesco Galioto al Barone de la Favarotta, stando al sepulcro in venerdí santo.*
(10) Cfr. p. 16, n. 2.
(11) *Oratione del nostro Signore Idio facta per Francesco Ga.ta.*
(12) *Cansone in strusciola a modo d'egrogha, composta vedendo piangere Tirintia, dubitando che simulato tal pianto non fusse.*

Pervenga el pianto mio tanto angoscioso *16 Stt.* (1). - E, 139 *b*.
Pianga con meco quella sventurata *2 Stt.* - E, 15 e 131 (2).
Piange l'amara vita *Br. con St.* (3). - E, 18.
Piangendo gli ochii mei l'amara vita *15 Stt.* (4). - E, 127.
Piglia lo pianto e piglia li sospire *St.* - E, 17 *b*.
Poi che fortuna a torto me molesta *St.* - E, 61.
Poi che fu fortuna mia *Br. con St.* (5). - E, 40.
Poi che la lingua mia non po parlare *C. in Rm.* (6)- - E, 132.
Poi che la pena mia sempre è piú dura *St.* - E, 12; R, 134 (ad.).
Poi che la vista toa m'è stata tolta *St.* - E, 51.
Poi che l'è secco il fonte de mercé *St.* - E, 169.
Poi che sarò da te dilontanato *St.* - E, 159.
Poi che sarò da te domenticato *St.* - E, 11 *b*; R, 134 (ad.).
Poi la partensa toa se me vidisse *St.* - E, 136 *b*; R, 136 *b* (ad.).
Pregoti, che me lassi o vivo o morto *3 Stt.* - E, 43 *b*.
Primavera per mi non ha piú fronde *St.* - E, 52.
Primavera, se mai parse piú lieta *St.* - E, 12 e 130 *b*.
Provvedi, alto Signor, dove Fortuna *St. c.* - E, 192 *b*; R, 134 (ad.).

Qualche tempo te ricorderai *St.* (7). - E, 39.
Quando da gli ochii mei lontana stai *St.* - E, 17 *b*; R, 28 *b* (ad.).
Quando del viso tuo fai caristia *St.* - E, 50 *b*.
*Quando era meza nocte che sonava *St.* (8) - E, 25; R, 143 *b* (ad.).
Quando era tanto forte namorato *St.* - E, 27.
Quando io me vedo in publico presente *St.* - E, 53; R, 50 (ad.).
Quando lo mare vederai senz'onde *St.* - E, 21; R, 138 *b* (ad.).
Quando mi avevi stretto in le to mano *St.* - E, 77 *b*.
Quando mi trovo solo cavalcando *St.* - E, 11.
*Quando te cridi star da me nascosa *St.* (9) - E, 24; R, 141 (ad.).
Quante so' quelle fiamme, che se stanno *St.* - E, 38 *b*; R, 130 (ad.).
Quanti pian, quanti monti e quante rive *2 Stt.* - E, 162 *b*; R. 40 (ad.).

---

(1) Cfr. p. 69.
(2) *Per la lucerna.* — La seconda volta l'ultimo è caudato.
(3) *Canzion de partita per canto.*
(4) *Epistola in versi per la mi lucerna.* Cfr. p. 84, *n.* 10. L'ultimo è caudato.
(5) *Canzone per canto.*
(6) *Canzone per la mia lucerna.*
(7) Sono 10 versi alterni.
(8) Cfr. p. 35.
(9) *Ivi.*

Quanti punti e quante ore sono al giorno *St.* - E, 185 *b*.
Quanti sol, quanti mari e quanti fiumi *St.* - E, 47.
Quanti sospiri e lacrime te mando *St.* - E, 12.
Quanti sospiri e lacrime versare *8 Stt.* (1).
Quanto ch'io parlo e penso e quanto scrivo *3 Stt.* - E, 53.
Quanto fo dura quella mia nemica *St.* - E, 27.
Quanto ha che 'l mio bel fonte aqua non rende *St. c.* - E, 155 *b*.
Quell'ora maledetta e despietata *St.* - E, 161 *b*.
Quel serpe ch'è nascoso dentro l'erba *3 Stt.* - E, 35.
Questa cansone sensa ch'io te dica *St.* - E, 37.
Questa crudele mia fiamma secreta *4 Stt.* (2) - E, 19 *b*.
Questa mia dura partita *Br. con St.* (3). - E, 66 *b*.
Questi begli ochii toi m'ànno forsato *4 Stt.* - E, 8 *b*.
Questo è quel loco, donde solea stare *2 Str.* (4). - E, 51 *b*.
Questo tempo rio comporto *Br.* (5). - E, 59 *b*.

Rendomi in colpa io miser peccatore *14 Stt.* - E, 152 *b*; R, 57 *b* (ad.) (6).

Sai che te dico? impara, se non sai *St.* - E, 47 *b*.
Sàziati, ch' io non voglio piú oramai *St.* - E, 156.
Se da la vista toa so allontanato *St.* - E, 118 *b*.
Se fosse stato al tempo de Vergilio *S.* (7). - R, 29 *b*; Torr., 127.
Se freno al foco mio non fusse stato *St.* - E, 51.
Se gli occhi mei potessero parlare *St.* - E, 53.
Se gli occhii mei sapessero parlare *St.* (8). - E, 130 *b*.
*Se io mai ritorno a lo mio tempo bono *St.* (9) - E, 24 *b*; R, 141 *b* (ad.).
Se io metto foco, poe vento menare *St.* - E, 38.
Se io quanto tengo in core se vedesse *St.* - E, 38.
Sei tu, Norima mio, maestro affabile. *Egl. polim.* (10). - E, 137.
Se la fortuna la sua rota volta *St.* (11). - E, 63.

---

(1) *Lettera in versi per le lucerne.* — Tutti strambotti sulle due stesse rime; il terzo caudato.
(2) In forma d'epistola.
(3) *Cansone de partensa.*
(4) *Cansone per el luoco dove soleano stare le lucerne.* Il secondo è caudato.
(5) *Cansone de canto, che lo aspectar è duro.*
(6) *Confessione de secte peccati mortali* (R).
(7) *El Galioto al Guardato.*
(8) *Per la lucerna.*
(9) Cfr. p. 35.
(10) Cfr. p. 65.
(11) Di soli 6 versi alterni?

Se l'alma trista in questa mia partita *St.* - E, 11 *b*; R, 133 *b* (ad.).
Se la tua umanità sentuta avesse *4 Stt.* (1). - E, 150 *b*.
Se mille offese a torto o mille inganni *St.* - E, 37.
Se mille vite avesse e mille morte *St.* - E, 24 *b* e 55 (2); R, 143 *b* (ad.).
Se ogi non te veo, ch' è la gran festa *St.* - E, 24 *b*; R, 141 *b* (ad.).
Se vedi il mondo misero che sta *St. c.* (3). - E, 161 *b*.
Se voi sapere, come vive e campa *St.* - E, 158 *b*.
Son dolci al ben servir li mesi e l'anni *Canz. a Rm.* (4). - E, 5.
Son passar solitario tornato *St.* - E, 110 *b*.
Sorda è l'alma mia cotanto acuta *C. a Rm.* (5). - E, 3.
Speranza mia, che sí tardo veniste *St.* - E, 159.
Stanco del sempre sospirar tacendo *2 Stt.* - E, 28; R, 142 *b* (ad.).
Stanco mi trovo e pieno de fatica *St.* - E, 193.
Stare non po piú l'alma senza 'l core *St.* - E, 28; R, 143 (ad.).

Tanto fo grande quella disciplina *2 Stt.* (6). - E, 29; R, 123; Torr., 147.
Tengo le fiamme sí richiuse al core *2 Stt.* - E, 52 *b*.
Tirintia bella, che m' hai preso il core *St.* - E, 187 *b*.
Tirintia, la bella e bianca mano *2 Stt.* (7). - E, 187.
Tirintia, vedi ben quanto gran torto *4 Stt.* - E, 188 *b*.
Tristi son gli ochii mei pieni d' ardore *St.* - E, 55; 131 *b* (ad.).
Tu ben conosci la mia ardente pena *St.* - E, 36.
Tu che ài veduto e vedi el mio cor lasso *2 Stt.* - E, 15 *b*.
Tu che me vidi el cor de parte in parte *2 Stt.* - E, 16.
Tu lieta lieta for dell'onde stai *St.* - E, 114.
Tu m' hai sí forte desdignato el core *St.* - E, 159.
Tu sola poi alquanto consolare *St.* - E, 52.
Tu stai ristretta e chiusa in presonia *St.* - E, 110 *b*.
Tu ti stai lieta, e dormi a la secura *St.* - E, 67 *b*; R, 138 (ad.).
Tutta la vita mia conven che dica *St.* - E, 131 *b*.
Tutto quel mal che tu m' hai pensato *St.* - E, 24; R, 141 *b* (ad.).
Tu vedi ben che li toi ochii fanno *St.* - E, 12 *b*.

---

(1) *S[acra] R[eale] M[aes]tà.*
(2) La seconda volta con leggiere varietà di lezione.
(3) *De Morte.*
(4) *Cansone facta che se deve estimare piú el senno che la belleza.*
(5) *Cansone per la sua dona che li fu nascosa.*
(6) *Risposta de Francesco Gō* (a due altri *Del* Baron de la Favarotta: « Dimme, Francesco, « s'Amore ne inclina », che precedono ne' mss. e nell' edizione). Il secondo è caudato. — In R precede anche lo strambotto del Galeota « Pensando ad ognie mio grave peccato ».
(7) Entrambi per Tirinzia.

Udite el mio dolor, gente che andate *21 Stt.* (1). - E, 70.
Una dolce et una amara *Br. con St.* (2). - E, 45 *b*.
Uno fatica e sparge la semensa *3 Stt.* - E, 48 *b*.
*Un povero villano e zappatore *2 Stt.* (3) - E, 58.
Un tempo piansi e la mia doglia scripsi *St.* - E, 12.

*Va', dormi, cane, e pòsate la testa *St.* (4) - E, 28 *b*; R, 143 (ad.).
Vedi chi t'ama, e prova chi a te piace *St.* - E, 39.
Ventura, torna e sei la ben venuta *St.* - E, 155 *b*.
Vidi na dura marmora cavare *St.* - E, 44.
Vignion, Comont, là dov'ella nacque *S.* (5). - E, 16 *b*.
Vive in terra una fenice *Br. con St.* - E, 199.
Vivendo non poria mai far Fortuna *St.* - E, 130.
Vivo in piacere, e pascome di guai *St.* - E, 70.
Volesse mia fortuna, che tornasse *7 Stt.* (6). - E, 123; R, 50 *b*.

---

(1) *Cansone in modo de Epistola de passione amarissima.* — L'ultimo è caudato.
(2) *Cansone de canto in dubio.*
(3) Cfr. p. 31.
(4) Cfr. p. 35.
(5) *Soneto composto passando per Comonto dove nacque Madona Laura.*
(6) *Epistola in versi.* — L'ultimo è caudato.

SU L'ORDINAMENTO DELLE POESIE VOLGARI

DI

FRANCESCO PETRARCA (1)

XXXVII canz. *Italia mia.*

La bella disputa circa il luogo e il tempo ne'quali fu composta questa canzone, dura da un pezzo; e tutt' i più dotti critici vi si sono affaticati con tanto ardore, che non s'intende come non sian riusciti finora a accordarsi sul risultato. Rifacciamoci un po' da capo e vediamo, lasciando da parte le argomentazioni di carattere soggettivo, di raccogliere e raffrontare tutt' i dati di fatto recati dagli illustri uomini a vantaggio della lor tèsi.

I primi commentatori del '500, il Vellutello, Fausto da Longiano, il Castelvetro, e poi giù giù altri molti, fino al Leopardi, tennero che la canzone fosse stata composta per la calata di Ludovico il Bavaro in Italia, l'anno 1328. Quest'opinione del resto, sospettata o combattuta dal Gesualdo, dal De Sade (2) e da altri, ora è lasciata da parte: di fatti, le sta contro, non che altro, la certezza che il Petrarca nel 1328 fu sempre in Provenza e non mai in Italia; dove invece egli stesso dichiara di trovarsi nella canzone:

> Piacemi almen ch' e' miei sospir sien quali
> Spera 'l Tevero e l'Arno,
> E 'l Po dove doglioso e grave or seggio.

Ripigliáti in esame gli argomenti della più parte degli antecessori; espugnata la congettura su la calata del Bavaro, il Carducci stimò non rimanere probabile, anzi consentanea al vero, se non

---

(1) Continuazione e fine. Vedi vol. XIX, p. 229.
(2) *Op. cit.*, II, p. 187.

l'opinione del De Sade: che la canz. *Italia mia* fosse stata composta dal Petrarca nel tempo della sua seconda dimora in Parma (1).

Le ragioni del Carducci sono: la perfetta convenienza della canzone alla guerra che si combatteva intorno a Parma da parecchi signori d'Italia, gli Estensi e i Gonzaga, i Visconti e gli Scaligeri, i Pepoli e gli Ordelaffi, da una parte e dall'altra; il luogo della canzone nella distribuzione antica e originale del *Canzoniere*, dove la si trova in mezzo a due altre per Laura, *In quella parte* e *Di pensier in pensier*, composte, secondo il Carducci, a punto in quegli anni. Circa le interpretazioni sue de' luoghi difficili, diremo più avanti.

Ma, quasi al tempo stesso, un altro insigne maestro di scienza letteraria, il D'Ancona, non si rimase contento a tali ragioni; e in nota a un suo dotto discorso circa *Il concetto dell'unità politica* (2), dichiarò di discostarsi dall'opinione comune, secondo la quale la canzone sarebbe stata composta in tempo anteriore a quello ch'ei ravvisava più probabile, vale a dire al 1370. Il D'Ancona si ferma « soprattutto a due punti: la menzione del « Po, e gli aggiunti *doglioso* e *grave* ». E non gli sembra che il Petrarca, essendo in Parma, potesse dire di *sedere* sul Po. Dunque ei ricerca una città, fra le tante abitate dal Petrarca, posta propriamente su codesto fiume; e si ferma a Ferrara. « Ivi ei fu, « tra le altre volte, ma veramente *doglioso* e *grave*, cioè do- « glioso per malattia e grave d'anni, nel 1370 ».

Finalmente un critico che alla molta e originale dottrina congiunge straordinaria intelligenza dell'arte, Bonaventura Zumbini, s'oppose recisamente alla proposizione del D'Ancona.

Lo Zumbini, pigliando in esame la canzone, dapprima ribatte con nuovi argomenti la congettura omai smessa su la calata del Bavaro; ma poi anche sostiene che la canzone non potè essere scritta dopo il 1361. Prima di tutto, non sembra probabile al

---

(1) *Op. cit.*, pp. 118-134.

(2) Cfr. negli *Studj di critica e storia letteraria*, Bologna, Zanichelli, 1880; nota 65.

critico calabrese « che il Petrarca scrivesse all'età di sessanta-« sei anni una delle più belle, se non la più bella addirittura, « delle sue poesie »; poi anche egli osserva che, imprecando alle compagnie mercenarie verso il 1370, il poeta non avrebbe nominati Bavari soli e Tedeschi, ma anche Inglesi, Francesi, Normanni, Spagnuoli, tutta gente venuta in Italia dal '60 in poi. E raffrontata la canzone con alcuni passi della *Famil.*, XXII, 14, scritta a' 27 febbraio 1360, e del libro *De vita solitaria*, II, IV, 4 (1), lo Zumbini conchiude che la canzone *Italia mia* non può essere stata immaginata fuor che nell'inverno del '44: nè certo in odio all'Impero, sempre ammirato e lodato, come istituzione, dal poeta; anzi per dispetto di quelle forastiere e vili masnade, che alla distruzione, e non alla difesa dell'Impero, accorrevano, come corvi affamati, dal Settentrione.

Ma lo Zumbini, nel calore della sua bella confutazione, non si ricordò d'oppugnare i due particolari argomenti del D'Ancona: l'uno, dell'interpretazione data al verso:

E 'l Po dove doglioso e grave or seggio,

l'altro, dell'interpretazione agli aggettivi « doglioso e grave ».

Il D'Ancona non ammette che il poeta, con quel verso, possa intendere Parma. Sta bene; ma il valentuomo ammetterà sicuramente che vi s'intenda una riva del Po; giacchè « niuno », riferisco le argute parole di Francesco d'Ovidio (2), « fu mai così « sottile da arrischiarsi fino a sospettare che il poeta scrivesse « la canzone seduto in una barchetta sul Po, o addirittura ac-« coccolato nell'acqua ». Ma che il poeta, dimorando, se non in

---

(1) *Studi sul Petrarca*, Napoli, Morano, 1878, pp. 213-241. Il Gaspary, loc. cit., p. 486, sospetta, per la citazione di codesto luogo del *De Vita solitaria*, che la canzone possa essere stata composta del 1356; ma più ragioni contrastano con tale ipotesi, segnatamente quella del verso *E 'l Po dove doglioso e grave or seggio*, che non può certo essere stato scritto nè in Milano, nè in Praga; i soli luoghi ove il poeta dimorasse quell'anno.

(2) *Sulla Canzone « Chiare, fresche e dolci acque »*, in *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1888, p. 248.

Parma precisamente, almeno in Selvapiana, si figurasse, non importa se a torto o a ragione, di star su la riva destra del Po, ce l'attesta egli medesimo in un'epistola poetica a Barbato di Sulmona; quella a punto del lib. II, che comincia *Dulcis amice, vale*:

. . . me dextera regis
Ripa Padi, laevumque patris latus Apennini
Arvaque pontifrago circum contermina Parmae,
Nunc reducem expectant planaeque umbracula sylvae;

che significa: — Me aspettan ora tornante *la destra riva del regal Po*, e il lato sinistro del patrio Apennino, e i campi vicini a Parma e l'ombre di Selvapiana. — Dunque a Selvapiana il poeta era persuaso di trovarsi in riva al Po, di sedere sul Po; e a me non par punto strano che propriamente in Selvapiana, dove pure aveva ripresa l'intermessa sua *Africa*, ei componesse anche la maravigliosa canzone.

Circa il « doglioso e grave » che il D'Ancona traduce: *doglioso* per malattia e *grave* d'anni, io non so perchè s'abbia a tener giusta la sua interpretazione più tosto che quella d'altri critici egregi, i quali intendono: *aggravato* dalla *doglia* d'un feroce assedio e d'una guerra fratricida. « Come, soggiunge il D'Ovidio, « se l'esser vecchio di sessantasei anni ed ammalato, fosse una « buona condizione per far quel capolavoro di poesia! » (1).

Se poi, com'è probabile, il V. L. 3195 fu veramente trascritto parte dal poeta medesimo, parte dal figliuolo Giovanni, la data proposta dal D'Ancona riesce insostenibile affatto. Nel V. L. 3195 la canzone all'Italia si trova ricopiata di mano del menante tra le rime anteriori al foglio 38 *v*, dove comincia la trascrizione del poeta. Or se Giovanni, morto nel 1361, ricopiò quella canzone, ella non potè esser composta di certo nel 1370, nove anni dopo che il ricopiatore, o amanuense o menante che dir si voglia, era morto.

---

(1) *Sulla Canzone*, loc. cit., p. 247.

Ma se anche il copista non fu Giovanni, che importa? È certo che il poeta cominciò a trascriver da sè de' versi suoi, quando la parte del codice uscita di mano altrui era scritta da un pezzo. Or bene: la trascrizione del Petrarca cominciò verso il 1368, com'ebbe a dimostrare il Pakscher: di fatti la canz. *Ben mi credea*, ch'è il decimosettimo componimento di mano del poeta nella prima parte del *Canzoniere*, fu trascritta *in ord. membranis*, vale a dire nel V. L. 3195, il 23 ottobre 1368, come si rileva dalla postilla a f. 15*r* del V. L. 3196. E se il 23 ottobre 1368 fu trascritta codesta canzone, come potè esser composta nel 1370, due anni dopo, la canzone all'Italia, anteriore a quella d'un'ottantina di componimenti sul codice definitivo?

Restan dunque, a mio credere, incrollabili la data del De Sade, le chiose del Carducci e i ragionamenti dello Zumbini su la canzone, e segnatamente su quel luogo:

Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto,

che dal D'Ancona vien riferito all'Impero, e dal Carducci e dallo Zumbini alla fama infondata di valore delle masnade barbariche, secondo l'interpretazione di Luigi de' Marsili, contemporaneo e amico del poeta (1).

Io qui non ripeterò i dotti raffronti e gli acuti argomenti recati dallo Zumbini per sostenere che il Petrarca non ebbe nè potè mai aver l'animo a incitare gl'Italiani contro l'istituzione del sacro romano Impero: al più, dopo le delusioni lasciategli da Carlo IV, ei potè querelarsi dell'Imperatore che, a parer suo, non faceva a bastanza per la gloria e la dignità dello Stato; a quel modo che un amante, maltrattato dalla sua bella, gliene dice di tutt'i colori, ma senza nessuna voglia di romperla davvero con lei.

---

(1) *Commento di una canzone di F. P.*, per Luigi de Marsili, pubblicato da C. Gargiolli, Bologna, Romagnoli, 1863, p. 34.

Che abbia poi che vedere l'Impero co' versi della canzone, su' quali s'è tanto arzigogolato, io non so intendere. La canzone è scritta principalmente per incitare i signori italiani a liberarsi da' mercenari stranieri, i quali, senza servir quelli, mettevano a soqquadro ogni cosa; e, in fine, come necessaria conseguenza d'un tale disarmo generale, è consigliata e commendata la pace. Basta leggere senza preconcetti l'intera canzone, per certificarsi che il richiamo dell'Impero a quel punto riesce inaspettato e irragionevole, qualcosa che non lega, un fuor d'opera, un appiccicaticcio, una zeppa. Il poeta, dopo aver lamentato le piaghe arrecate all'Italia dalla guerra crudele di quegli anni, e aver pregato Dio di provvedere alle sorti del bel paese (st. I) si volge a' signori e chiede loro:

Che fan qui tante pellegrine spade?

e gli ammonisce di non cercare amore e fede in gente prezzolata, e ricorda loro, secondo la Bibbia, che più sono i servi, più sono i nemici (st. II). Poi, come codesti servi, vale a dire codesti mercenari, nel 1344-45, quando ferveva l'assedio intorno a Parma, eran la più parte tedeschi, il poeta considera amaramente che tali rabbiosi bevitori e saccheggiatori si sceglievan proprio dal seme di quel « popol senza legge » vinto da Mario (st. III) e debellato da Cesare: e torna a maravigliarsi che i signori d'Italia possan « Cercar gente, e gradire Che sparga 'l « sangue e venda l'alma a prezzo » (st. IV). Fin qui dunque, dell'Impero, nulla. Fin qui il poeta ha cercato d'indurre i signori a far a meno de' mercenari, con ragioni di sentimento: la patria afflitta, l'amor de' vicini, l'obbrobrio di chiamare in propria difesa, a prezzo, i nepoti de' vinti.

Nella stanza seguente egli passa a un altro ordine d'argomentazioni; passa dalle ragioni di sentimento a quelle d'interesse.— Non v'accorgete ancora, dopo tante esperienze, che questi Bavari, questi Tedeschi, questi mercenari v'ingannano; perchè nè anche combattono, ma, come dice il Marsili, « l'uno s'arrende all'altro

« per niente senza colpo aspettare » (1)? Figurarsi se loro voglion veder finita la cuccagna! Voi altri sì che ve la pigliate calda, e vi macellate da maledetto senno, sferzati dall'ira, giacchè combattete per la vostra stessa causa. Pensateci un poco; e vi convincerete come non può amarvi sinceramente una moltitudine prezzolata. Dunque, levatevi di torno codesta marmaglia, *non vi lasciate più illudere dal fantasma dell' Impero.....* —

— L'Impero? E che c'entra l'Impero? — deve qui domandarsi il lettore. O se non s'è parlato mai d'altro che di mercenari, di gente stipendiata? Eran forse mandati dall'Imperatore, costoro? —

Oh no davvero! Dice lo Zumbini: « gli si è attribuito che in quei « mercenari egli » il Petrarca « maledicesse quasi i satelliti del- « l'impero, quando in quei mercenari egli malediceva i distrut- « tori dell'Impero! » (2). E dice bene.

La stravaganza di quell'interpretazione salta agli occhi. Invece, come facile, come naturale e coerente diventa quel luogo secondo l'interpretazione del Marsili! — Levatevi di torno codesta marmaglia; non v'esaltate nella fama senza fondamento del suo coraggio: è colpa nostra soltanto se la gente di là su, di Germania, ha voce d'esser più accorta o più valorosa di noi. — E va innanzi così fino alla fine, senza che l' Impero torni più sul tappeto, nè pure per le glosse de' critici.

Dopo ciò tutto, io non so veramente su che cosa ancora s'appoggi l'opinione dell'illustre professore di Pisa. La canzone *Italia mia* non potè esser veramente immaginata e composta fuor che in Selvapiana, nell'inverno del 1344-45.

Se non che qui viene in taglio un grave argomento contro la succession cronologica. S'è visto che il son. *Dicesett' anni* fu scritto dell'aprile 1344; e d'allora fino alla composizione di questa

---

(1) Ch'alzando 'l dito con la Morte scherza.

Quante chiose non si son fatte su questo verso! E pure, per intenderlo dirittamente, bastava (nè alcuno, ch'io sappia, l'ha fatto finora) ravvicinarlo a quel passo presso che eguale della canz. *Solea dalla fontana*:

Or, lasso, *alzo la mano*, e l'arme rendo.

(2) *Op. cit.*, p. 233.

canzone il Petrarca non si mosse di Parma, come si può rilevare dalla cronologia comparata del Fracassetti, preposta alla traduzione delle *Lettere famigliari* e dalle note in calce alle lettere, le quali a quegli anni si riferiscono. Or bene: fra il sonetto e la canzone all'Italia intercedono, nell'ordinamento dato dal poeta alle poesie volgari, le due canzoni sorelle *Se 'l pensier che mi strugge* e *Chiare, fresche e dolci acque,* composte evidentemente o in Valchiusa o ne' luoghi abitati da Laura. Nella prima in fatti si trovan di questi versi:

Odil tu, verde riva.
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre ti ridica
Come tu m'eri amica.
Ben sai che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti . . .

con quel che segue. E l'altra comincia con la strofe famosa:

Chiare, fresche e dolci acque
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m'aperse:
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.

E più sotto, dopo aver richiamato la leggiadra visione di Laura bionda, sedente in una gloria di fiori:

Da indi in qua mi piace
Quest'erba sì, ch'altrove non ho pace.

Quest'erba non può esser di certo l'erba di Selvapiana, e d'altra parte tutti i commentatori s'accordano a riportare la composizione di codesti due componimenti in Provenza, su le rive di Sorga o, alla peggio, del Rodano. Dunque è indubitabile che, collocate tra il sonetto *Dicesett'anni* e la canzone all'Italia, le sono, cronologicamente, spostate.

XXXVIII son. *Ponmi ove 'l Sol.*

Ha il verso:

Continuando il mio sospir trilustre;

dovrebb'esser dunque del 1342.

XXXIX son. *Per mezz' i boschi.* **XL** son. *Mille piagge in un giorno.*

Narra il poeta in questi due sonetti, i quali par che si riferiscano entrambi al viaggio nelle Ardenne, com'e' si trovasse solo e securo per quelle selve,

Onde vanno a gran rischio uomini ed arme.

Il De Sade gli tenne composti nell'estate del 1333 (1), e a ragione, perchè a punto raccontando quel suo viaggio il poeta in una lettera di quell'anno, *Famil.*, I, 4, dà gli stessi particolari che prima avea resi col verso: *Arduennam sylvam visu atram atque horrificam transivi solus et* (*quod magis admireris*) *belli tempore; sed incautos, ut aiunt, Deus adiuvat.*

Che il Petrarca fosse stato altra volta, solo e senz'armi, nei boschi delle Ardenne pieni d'armati, oltre che sarebbe per sè un caso troppo straordinario, non si rileva da alcun luogo delle sue o delle opere de'suoi glossatori; di modo che riman fuori di dubbio che quei sonetti sono dell'estate 1333.

XLI son. *O bella man.*

Nel V. L. 3196, a f. 2*v*, questo sonetto è preceduto dalla po-

(1) *Op. cit.*, t. I, p. 215 sgg. Cfr. FRACASSETTI, in trad. *Famil.*, I 4. nota.

stilla: *1368. maij 19 veneris nocte concumb. insomnis diu tandem surgo. et occurrit hic vetustissimus ante XXV annos.*

Se nell'anno 1368 quel sonetto era antico di più che venticinque anni, è chiaro che dovè esser composto circa l'anno 1343.

XLII canz. *Ben mi credea.*

Nel V. L. 3196, a f. 15 *r*, questa canzone è annotata così dal Petrarca medesimo: *Tr' in alia papiro post XXII annos. 1368 dominico inter nonam et vesperas 22 Octobr. mutatis et additis usque ad comple(mentum) et die lune in vesperis tr' in ordine membranis.* Qui segue la prima strofe della canzone, dopo la quale è scritto: *hoc addo nunc 1368 Jovis post vesperas octobr. 19.* E il rimanente della canzone continua sino alla fine.

Il significato di codeste postille è chiaro a bastanza, e anche dimostra come sia da intendere in certi casi la sincerità d'un poeta. Perchè, insomma, non può parer dubbio che quella canzone, incominciata del 1346, fu mandata avanti e finita il 19 ottobre 1368, e corretta e trascritta nei giorni seguenti dello stesso mese. Laura era morta e sepolta da più di vent'anni.

XLIII son. *Beato in sogno.*

La data di questo sonetto è ne' versi:

Così vent'anni (grave e lungo affanno!)
Pur lacrime e sospiri e dolor merco:

dunque, 6 aprile 1347.

XLIV son. *Qual mio destin.*

La seconda quartina si chiude col verso:

E son già ardendo nel vigesim'anno.

Or, poi che il « vigesim'anno » dall'innamoramento del poeta fu tra il 6 aprile 1346 e il 6 aprile 1347, codesto sonetto dovette esser composto in giorni più vicini alla prima che alla seconda

di queste due date: tale è il senso logico e grammaticale (spero che non bisognino altre dichiarazioni) del verso citato. Io inclino a credere, per gli accenni della prima quartina, donde appar che il poeta fosse allora tornato in Provenza:

Qual mio destin, qual forza o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là 've sempre son vinto,

che quel sonetto fosse stato composto a punto cadendo il 1346, quando il Petrarca di Verona tornò, dopo più anni di lontananza, in Avignone (1).

XLV son. *Real natura.*

Il De Sade (2), il Bartoli (3), il D'Ovidio (4), per non citar altri, riportan, con buoni argomenti, codesto sonetto alla venuta di Carlo di Lussemburgo, futuro imperatore, in Avignone, che fu del 1346; e io m'accordo con quegli insigni maestri di critica.

XLVI canz. *I' vo pensando.*

Fu già notato dal De Nolhac, e si rileva anche dall'Aldina del 1501, che a punto con questa canzone incomincia, nell'autografo vaticano a f. 53, la seconda parte del *Canzoniere*. E non a torto qualcuno osservò, che tanto la canzone quanto i due sonetti che seguono, come scritti vivendo ancor Laura, avrebber trovato luogo nella prima parte delle rime, se il poeta avesse inteso d'ordinarle cronologicamente.

Spetta poi a Adolfo Gaspary il merito d'aver dimostrato, con un rapido e acuto raffronto tra codesta canzone e l'epistola poetica I, 14, che così l'una, come l'altra, furono scritte l'anno della peste, 1348 (5). Il contesto medesimo di quella poesia, dov'è così

(1) Cfr. Fracassetti, *Famil.*, trad., XIII, 4; XX, 7; XXVIII, 7, e note.
(2) Loc. cit., t. II, note XVIII.
(3) *St. della lett. it.*, Firenze, Sansoni, t. VII, p. 266.
(4) *Madonna Laura*, nella *Nuova Antologia*, 1 agosto 1888, p. 402.
(5) *Op. cit.*, pp. 487-488.

intensamente rappresentato il terror della morte, che di quei giorni mieteva amici al poeta e gente in tutta Europa, conferisce particolar valore alla congettura del professore tedesco.

XLVII son. *Aspro core.*

La collazione Casanatense lo conserva (nel V. L. 3196 non esiste più) con due postille, delle quali l'una ferma la data della sua composizione: *1350. Sept' 21 martis hora 3 die mathei apostoli propter unum quod leggi* (così) *padue in Cantilena arnaldj danielis A man prian' fafrancha cor suffers.* Di modo che questo sonetto, per ispirazione d'un luogo d'Arnaldo Daniello, letto male dal collazionatore (cfr. Canello, *La Vita e le Opere del trovatore Arnaldo Daniello*, Halle a. S., Niemeyer, 1883, p. 114), fu composto dal Petrarca il 21 settembre 1350 (1).

XLVIII son. *Signor mio caro.*

La seconda terzina rileva chiaramente l'anno in cui codesto sonetto fu immaginato e composto:

Un lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l'una, e l'altra diciott'anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

Il poeta conobbe Laura nel 1327 e il cardinal Colonna nel 1330: dunque il sonetto è del 1345.

XLIX canz. *Che debbo io far?*

Il V. L. 3196, a f. 12 *v*, reca la seguente postilla: *tr' in ordine aliquot mutatis 1356 Veneris XI novembr. in vesperis. 1349 novembr. 28 inter primam et tertiam. videtur nunc animus ad haec expedienda pronus propter sonitia de morte sennucij et de aurora quae his diebus dixi, et erexerunt animum.* Così che codesta canzone, trascritta di poi l'11 novembre 1356, era stata composta poco avanti il 28 novembre

(1) Il Beccadelli, per errore, lesse 6 settembre. Cfr. APPEL, *Z. E.*, p. 130.

1349 (f. 13 *r*), dopo i sonetti *Sennuccio mio, ben che doglioso e solo,* e *Quand' io veggio dal ciel scender l'Aurora* (1). Or bene, nella volgata questi sonetti, non soltanto si trovan dopo la canzone su detta, ma anche dopo il son. *Nell' età sua,* composto, come or ora vedremo, nel 1350.

L son. *Nell'età sua.*

Che questo sonetto sia stato composto il 6 aprile 1350, è attestato dal suo ultimo verso:

O che bel morir era oggi è terz'anno!

LI son. *Valle che de' lamenti.*

Nessuno, cred'io, può dubitare che questo sonetto sia stato composto in Valchiusa; da che il poeta, volgendosi alla valle, al fiume Sorga, alle fere e agli augelli de'boschi, all'aria persino, si lagna:

Ben riconosco in voi l'usate forme,
Non, lasso, in me.

Or il Petrarca, dopo la morte di Laura, non rimise piede in Provenza, se non cadendo il giugno del 1351 (2); dunque è indubitabile che codesto sonetto ha da esser di poco posteriore a quella data; anzi sembra a punto, all'angoscioso raffiguramento de'luoghi noti, ma ahi! tanto diversi, di quell'estate medesima. E forse a que' giorni voglionsi pur riportare altri componimenti che seguono; segnatamente i sonetti: *Quella per cui con Sorga, Sento l'aura mia antica* e *È questo 'l nido.*

LII canz. *Standomi un giorno.*

Sur un frammento (st. III-VII) di questa canzone, a f. 2 *v* del

(1) Sennuccio Del Bene morì in Firenze nell'anno 1349. Cfr. Fracassetti, *Cronologia comparata.*

(2) Cfr. Fracassetti, in *Famil.*, trad., I, *Cronologia comparata*, e note a pp. 177-179; A. Bartoli, *Il Petrarca viaggiatore*, in *Nuova Antologia*, 15 agosto 1884, p. 585.

V. L. 3196, è la postilla seguente: *1368. octobr. 13. veneris ante mat'. ne labatur contuli ad cedulam plusquam triennio hic inclusam et eodem die inter primam facem et concubitum tr' in alia papiro quibusdam etc.* Onde si rileva che codeste stanze, le più e le meglio significanti della canzone, furon composte (quello del V. L. 3196 appare evidentemente un primo getto) più di tre anni avanti l'ottobre del 1368, vale a dire su' primi del 1365: e a questo tempo, se anche l'altre stanze furono aggiunte di poi, è da riportare l'origine del componimento.

LIII ball. *Amor quando fioria.*

Sul f. 14 *r* dello scartafaccio si trova accompagnata dalle postille seguenti: *1348. Septembris 1 circa vesperos.* E sopra e a canto a codesta postilla: *1356. 7* (1) *febr. prima face. hoc est principium unjus plebeie cantionis d.i s.a* (2) *Amor quando fioria. Mia spene. el guidardon di tanta f. etc. alibi scripsi hoc principium, sed non vacat quaerere.* E in un angolo a sinistra: *tr' in ordine. post tot annos. 1368. octobris 31° mane quibusdam* etc. Onde si rileva che la ballata, cominciata certo poco avanti il 1° settembre 1348, fu qui stesa come « in alia « papiro » quel giorno, continuata e corretta il 7 febbraio 1356 e riportata sul codice definitivo il 31 ottobre 1368.

LIV son. *Tennemi Amor.*

La prima quartina tradisce l'anno della composizione di questo sonetto:

---

(1) L'Appel, invece di « 7 » (*sette*) legge « et » (la notazione è quasi la medesima); ma non bada a un segno di richiamo dal piede della parola « *febr.* » a quel 7, e dimentica che il poeta non notò mai il mese che non notasse anche il giorno.

(2) Il cod. Casanatense legge « d.i d.a »; l'Ubaldini « d. b. »; l'Appel « d.i s.o ». Io leggo « d.i s.a » e intenderei *dictae supra*. In fatti, che nello stesso scartafaccio dovesse esistere un'altra redazione dello stesso componimento, si rileva dalle parole: *alibi scripsi hoc principium*, e dal senso incerto d'un'altra postilla a piè di pagina, ora a fatto corrosa. Cfr. APPEL, *Z. E.*, pp. 98-99.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco e nel duol pien di speme;
Poi che Madonna e 'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo:

è, dunque, del 1358.

III.

Raccogliendo le sparse fila del nostro ragionamento, a cinquantaquattro delle poesie volgari di messer Francesco Petrarca possiamo apporre date certe o probabili; e la serie di tali date, secondo la succession delle Rime, è questa a punto (1).

I.	*Voi ch'ascoltate*	1356
II.	*Gloriosa Colonna*	1331
III.	*Movesi 'l vecchierel*	1337
IV.	*Nel dolce tempo*	non dopo il 1331
V.	*Il successor di Carlo*	cadendo il 1333
VI.	*O aspettata*	cadendo il 1333
VII.	*Giovine donna*	6 aprile 1334
VIII.	*S'Amore e Morte*	dopo il 1338
IX.	*Perch'io t'abbia*	cadendo il 1336
X.	*Nella stagion*	febbraio-marzo 1337
XI.	*Spirto gentil*	cadendo il 1337
XII.	*Perch' al viso*	avanti il 1339
XIII.	*La guancia che fu già*	natale del 1338
XIV.	*Padre del ciel*.	6 aprile 1338
XV.	*Se voi poteste*	16 novembre 1337
XVI.	*Del mar tirreno*	inverno 1336-37
XVII.	*L'aspetto sacro*	id.
XVIII.	*Ben sapev' io*	id.
XIX.	*Per mirar Policleto*	1339-40

(1) Le rime, in questa tavola, sono ordinate secondo la loro successione nel V. L. 3195 e nella volgata; benchè, nell'antecedente trattazione, il discorso su i tre sonetti contro Babilonia preceda quello su la canzone a' signori d'Italia, la quale, nel codice autografo, vien dopo quelli.

XX.	*Quando giunse a Simon* . . .	1339-40
XXI.	*S'al principio risponde*	aprile-maggio 1340
XXII.	*La bella donna*	1337
XXIII.	*Piangete donne*	inverno 1336-37
XXIV.	*Poi che voi ed io*	1342
XXV.	*Lasso ben so*	1341
XXVI.	*Vinse Annibal*	estate 1333
XXVII.	*L'aspettata vertù*	1356
XXVIII.	*Non veggio ove scampar* . . .	6 aprile 1342
XXIX.	*Rimansi a dietro*	aprile 1343
XXX.	*Una donna più bella*	inverno 1340-41
XXXI.	*Quelle pietose rime*	cadendo il 1343
XXXII.	*Dicesett' anni*	6 aprile 1344
XXXIII.	*Amor fortuna*	dopo il 1339
XXXIV.	*Italia mia*	1344-45
XXXV.	*Fiamma del ciel*	1352
XXXVI.	*L'avara Babilonia*	id.
XXXVII.	*Fontana di dolore*	id.
XXXVIII.	*Ponmi ove 'l Sol*	1342
XXXIX.	*Per mezz' i boschi*	estate 1333
XL.	*Mille piagge in un giorno* . . .	id.
XLI.	*O bella man*	1343
XLII.	*Ben mi credea*	1346-68
XLIII.	*Beato in sogno*	6 aprile 1347
XLIV.	*Qual mio destin*	cadendo il 1346
XLV.	*Real natura*	1346
XLVI.	*I' vo pensando*	1348
XLVII.	*Aspro cor*	21 sett. 1350
XLVIII.	*Signor mio caro*	1345
XLIX.	*Che debb'io far*	28 nov. 1349
L.	*Nell'età sua*	1350
LI.	*Valle che de' lamenti*	1351
LII.	*Standomi un giorno*	1365
LIII.	*Amor quando fioria*	1348-56
LIV.	*Tennemi Amor*	1358

Basta gettare uno sguardo su codeste cifre per accorgersi a tutta prima come la successione cronologica non debba esser mai stata nel pensiero del poeta che ordinò le poesie volgari. Certo,

una progressione di tempo, da'componimenti del '30 a quelli del '58, si nota; ma come incerta, come trascurata e intermittente! E, del resto, perchè una tal quale progressione a tratti e a balzi non apparisse, bisognava proprio che il Petrarca, non solo non avesse pensato a disporre i suoi versi cronologicamente, ma in vece si fosse proposto precisamente il contrario. Fuor di questo caso, assolutamente inammissibile per la sua stessa irragionevolezza, va da sè che il poeta, comunque intendesse d'ordinar le sue rime, cominciasse da quelle dell'età giovine per venire giù giù fino a quelle dell'età matura, trasponendo, intramezzando, raggruppando e staccando, senza pensiero alcuno della cronologia, dove gli paresse più opportuno, secondo il principio ch'ei prese a guida del suo riordinamento.

Il qual principio non fu il cronologico. Già s'è visto come di ogni sorta argomenti contraddicano al concetto della succession cronologica. Poesie scritte di certo dopo il 1348 si trovano nella prima parte secondo il V. L. 3195 e l'Aldina del 1501: così due sonetti dell'aura, due sonetti della bella mano, i tre sonetti contro la corte d'Avignone, il son. *L'aspettata vertù*, e in parte la canz. *Ben mi credea*, che cominciata a pena del 1346 fu compiuta nel 1368; senza dir d'altre, come forse dimostreremo più avanti. E, all'incontro, poesie scritte in vita di Laura si trovano nella seconda parte: così la canzone *I' vo' pensando*; il son. *Signor mio caro* e, secondo qualche erudito, anche la canz. *Vergine bella* (1). La canz. *Nel dolce tempo* che, a detta del poeta medesimo, fu una delle sue prime invenzioni, si trova nel V. L. 3195 dopo venti altre poesie; alcune delle quali composte nel 1331, come il son. *Gloriosa Colonna*; o anche forse nel 1337, come il son. *Movesi 'l vecchiarel*, quando il Petrarca da sette, dieci anni sospirava e rimava per Laura; le quali tutte vincon, per il magistero dell'arte, quella così ondeggiante, così anneb-

(1) Cfr. APPEL, *Handschriften*, pp. 61-62. Io non m'accordo, come si vedrà appresso, con l'Appel in tutto; ma riconosco che quella canzone dovè essere scritta prima d'altri componimenti della seconda parte del *Canzoniere*.

biata, così discorde, non ostante che dal poeta medesimo fosse stata rimaneggiata più tardi.

Il son. *S'Amore o Morte* composto, come s'è dimostrato, dopo il 1338, precede il son. *Perch'io t'abbia*, scritto a Capranica cadendo il 1336; il son. *La guancia che fu già*, composto il giorno di natale del 1338, precede il son. *Padre del ciel*, scritto otto mesi prima, il 6 aprile dello stesso anno; il madrigale *Perch'al viso d'Amor*, scritto sui primi del '39 o al più nel '38 (1), precede di parecchi componimenti il son. *Se voi poteste*, ch'è del 16 novembre 1337; in fine i tre sonetti, *Del mar Tirreno, L'aspetto sacro, Ben sapev'io*, scritti senz'alcun dubbio durante il viaggio in Italia su la fine del 1336 e sul principio del 1337, sono, come s'è dimostrato, irregolarmente disposti. Ma ciò sarebbe un nulla se non fosse ch'ei seguono a molta distanza il son. *La guancia che fu già* e il son. *Padre del ciel*, composti entrambi nel 1338.

Andiamo avanti. I sonetti per Simon Martini composti del 1339-40 precedono il son. *La bella donna*, ch'è probabilmente del 1337 e il son. *Piangete donne*, che fu scritto sicuramente su lo scorcio del 1336 o su i primi del 1337. Il son. *Poi che voi ed io*, ch'è probabilmente del 1342, precede il son. *Lasso ben so*, ch'è del 1341 di certo; e il son. *Quella fenestra*, che si trova fra l'uno e l'altro, s'ha da riportare alla primavera del 1340: come alla primavera del 1340 s'ha da riportare il son. *S'al principio risponde*, che sta avanti a quello d'una ventina di poesie, composte

---

(1) In fatti il poeta dichiara:

E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno;

vale a dire era su' trentacinque anni. Nè il Petrarca era uomo da confessar più anni che in realtà non avesse; egli che schiettamente s'accusava: *Etsi nunquam quod mihi sim conscius de aetate mentitus ipse mea sim, si quando tamen, quod persaepe accidit, juniorem me aliquis diceret, delectabar; si quis vero, quod rarum fuit, seniorem faceret, hoc mendacio tacitus irascebar: et si quando, vel acriori iudicio, vel casu aliquo, quisquam verum meorum numerum dixisset annorum, veritate ipsa offensus et admirans quasi me proditum existimabam* (*Famil.*, VI, 3).

anche del '36, del '37, del '42, quando tutte avrebbero a essere della primavera medesima.

In ogni modo, siamo già al 1341; quand'ecco che il son. *Vinse Annibal* ci riporta a dietro d'otto anni, al 1333; e subito dopo il son. *L'aspettata vertù* ci sbalza avanti di ventitrè anni, al 1356. Di qual tempo saranno i componimenti che intercedono? Di nuovo ci troviamo su la via cronologica col son. *Non veggio ove scampar* del 6 aprile 1342 e col son. *Rimansi a dietro* dell'aprile 1343; ma la canzone che segue, *Una donna più bella*, è quasi sicuramente del 1340-41. Il son. *Dicesett'anni* è irrecusabilmente del 6 aprile 1344, e la canzone *Italia mia*, dell'inverno 1344-45: e poi che nello spazio di tempo che intercede fra codeste due date il Petrarca restò sempre in Parma, anche in Parma, secondo la disposizion cronologica, dovrebbero essere state composte le rime intermedie; fra le quali le due canzoni: *Se 'l pensier che mi strugge* e *Chiare, fresche e dolci acque*, che respiran per ogni verso la freschezza dell'acque e la fragranza de' boschi e la spiritale amorosa dolcezza de' luoghi ove il poeta amò Laura e compose di certo quelle sue vaghissime stanze.

I sonetti contro la corte d'Avignone sono, come ho dimostrato, del 1352 o giù di lì; il son. *Ponmi ove 'l sol* è del 1342: in qual tempo saranno state composte le poesie che intercedono fra i sonetti satirici e il sonetto amoroso? In qual tempo quelli che stanno fra codesti sonetti e i due che seguono a gran distanza, *Per mezzo i boschi* e *Mille piagge in un giorno*, scritti nell'estate del 1333?

Il son. *Beato in sogno* è del 6 aprile 1347; il son. *Qual mio destin* pare scritto, se bene si trova assai dopo, su lo scorcio del 1346: e le composizioni intermedie a qual anno si riporteranno? E il son. *Real natura* come può egli trovarsi tanto più presso alla fine, se fu pure composto nel 1346?

Che dire del son. *Signor mio caro*, il quale, composto, per attestazione del poeta, nel 1345, vien dopo sonetti e canzoni del '46, del '47, del '48, del '52, del '56 e persino del '68?

Ma lasciamo andare; e veniamo alle Rime in morte di Laura. La canz. *Che debb' io far*, se bene compiuta, per testimonianza del poeta, dopo i sonetti *Sennuccio mio* e *Quand' io veggio dal ciel*, si trova avanti; ed è del 28 novembre 1349. E avanti a quei due sonetti, pur essi del 1349, si trova il son. *Nell'età sua*, ch'è del 1350. In vece la canz. *Amor, se vuoi* e il son. *L'ardente nodo*, che per la chiara allusione a quell' altro amore, onde si lagna il Petrarca nel sonetto estravagante ad Antonio da Ferrara, *Antonio, cosa ha fatto la tua terra*, si debbono riportare al giugno del 1350 (1), trovansi collocati avanti il son. *Nell'età sua*, che fu composto il 6 aprile dello stesso anno.

Ancora: il son. *Sennuccio mio* fu scritto, come s'è dimostrato, nel 1349. Dal novembre 1347 al giugno '51 il poeta dimorò sempre lontano a Valchiusa e alla Provenza. Così che, secondo l'ordine cronologico, tutti i componimenti in morte di Laura che precedono il sonetto di Sennuccio, dovrebbero apparire composti in Italia. In vece, per non citar altro, il son. *Quante fiate* ha queste terzine onde si rileva che fu scritto in Valchiusa:

Or in forma di ninfa o d'altra diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in su la riva;
Or l'ho veduta su per l'erba fresca
Calcar i fior com' una donna viva,
Mostrando in vista che di me le 'ncresca.

---

(1) Il sonetto ad Antonio de' Beccari da Ferrara, attribuito al Petrarca da molti codici, fu dato in luce dal Melchiorre e ristampato dal FRACASSETTI, *Famil.*, III, p. 185. Per la data cfr. la postilla a f. 12 *r* del V. L. 3196: *Transcript' in alia papiro 1351 April. 20 sero pro me scilicet pro Bastardino, at* (*autem* lesse il Daniello) *prius 1350. mercur. 9 Junij. post vesperos. voluj incipere sed vocor ad cenam. proximo mane prosequi cepi. hanc transcripsi et correxi. et dedj Bastardino. 1351. die Sabati XXV mart. mane rescribo iterum. Rescripsi iam XXVIII° martij mane et illam etiam* (*et* lesse l' Appel, che non vide la linea orizzontale su l' *et* = 7) *sibi dedi.* Questa postilla, come si può arguire dalle date, fu scritta a più riprese; ma in somma viene a dire che il 9 giugno 1350 il poeta ricopiò, da abbozzi sparsi, su quel foglio dello scartafaccio, una canzone composta allora; e che la corresse e trascrisse l' anno seguente sur un altro foglio, prima di riportarla sul codice definitivo.

E chi ci assicura che altre poesie, le quali si trovano attorno a questa non siano state immaginate e composte pure in Valchiusa, vale a dire dopo il giugno del 1351? Noi non possiamo sorprender, per così dire, l'anacronismo, se non dove un indizio ce lo riveli; ma quando alla prova dei fatti ci siamo dovuti convincere che l'anacronismo è frequente, abbiamo il diritto di sospettarlo anche in molti luoghi che non offrono indizio. Possibile che la trascuranza della succession cronologica sia solo in quei componimenti dov'ella si potè mettere in chiaro?

Un gruppo di rime, le quali incominciano col sonetto *Valle che de' lamenti* e vanno avanti, non senza qualche intermittenza o trasposizione, fino al sonetto *È questo 'l nido*, appar composto indubbiamente in Valchiusa, dove il Petrarca tornò su la fine del giugno 1351 e rimase fino a tutto l'aprile 1353. Or bene, la ballata *Amor quando fioria* vien dopo codesto gruppo di rime, vien dopo la canz. *Standomi un giorno*, ch'è del 1365: e pure quella ballata fu immaginata e composta nel 1348; se bene compiuta o corretta più tardi. Si può opporre: il Petrarca segnava la data del giorno in cui aveva data l'ultima mano all'opera sua. Sta bene: allora la canz. *Ben mi credea* andava in fondo alla raccolta, perchè fu terminata il 22 ottobre 1368.

Tanta copia di prove dovrebbe, io credo, bastare a distruggere il preconcetto dell'ordinamento cronologico nelle poesie volgari; ma, con un po' di pazienza, altre se ne potrebbero tirar fuori, se bene di minor peso. Ma una a me par più luminosa di tutte; e voglio recarla in mezzo.

Il Petrarca vide Laura l'ultima volta su lo scorcio del 1347; giacchè il 20 novembre di quell'anno ripartì dalla Francia (1), per non tornarvi se non nel 1351, tre anni dopo la morte della sua donna. Laura morì il 6 aprile 1348, l'anno della peste; e il Petrarca ebbe l'inaspettata notizia per lettere del suo Ludovico, in Parma: ciò a punto egli attesta in una postilla, ormai tenuta autografa dalla più parte degli eruditi, sul codice ambrosiano

(1) Cfr. Fracassetti, *Famil.*, trad., VII, 1, 5, 7 e note.

delle opere di Vergilio: *Laurea, propriis virtutibus illustris et meis longum celebrata carminibus, primum oculis meis apparuit sub primum adolescentiae meae tempus, anno Domini MCCCXXVII, die vj mensis Aprilis in Ecclesia Sanctae Clarae Avinioni hora matutina: et in eadem civitate, eodem mense Aprilis, eodem die sexto, eadem hora prima, anno autem Domini MCCCXLVIII, ab hac luce lux illa subtracta est, cum ego forte Veronae essem, heu fati mei nescius!*

Fermiamoci qui: *fati mei nescius.* Dunque il poeta non sospettava punto che Laura potesse esser vicina a morire; anzi forse in quei giorni, lavorando su la canz. *I' vo pensando*, egli accusava la donna sua di crudeltà e d'orgoglio:

> Quella che sol per farmi morir nacque,
> Perch'a me troppo ed a sè stessa piacque.

Oh certo, se il poeta avesse potuto immaginare che la sua Laura di lì a qualche giorno sarebbe stata sotterra, non ostante il formulario dell'amore cavalleresco e platonico al tempo suo, ei non avrebbe avuto cuore di rammaricarsi così duramente! D'altra parte, come avrebbe fatto il poeta a indovinar che Madonna era vicina a morte, s'ella, com'è ora accertato, fu cólta dalla pèste, che durante quell'anno imperversò per tutta l'Europa?

Francesco D'Ovidio dimostrò, con vigore erudito d'argomentazioni, come non possa mettersi in dubbio che la Laura del Petrarca morisse di pèste. « Che poi Laura, dice il critico napo-
« letano, morisse di pèste, come già s'argomenterebbe dall'essere
« stata seppellita *ipso die mortis*, è espressamente chiarito nella
« canzone *Standomi un giorno*, ove una *repente tempesta orien-*
« *tale* si leva ad affondare la nave della vita di Laura. Anche in
« una delle epistole famigliari (VIII, 3) il Petrarca dice, con altret-
« tanto chiara allegoria, che il suo già così verde lauro era per
« forza di subitanea tempesta inaridito (*vi repentinae tempestatis*
« *exaruit*). Anzi, poichè ivi stesso unisce nel rimpianto la sua
« donna e il suo padrone, il cardinal Colonna, morto circa tre
« mesi dopo di lei, come già nell'affetto li aveva uniti viventi

« (nel sonetto *Signor mio caro*, scritto il 1345), s'avrebbe da ciò « una cotal conferma circa la natura della morte di Laura, nel « caso che il cardinale fosse morto di pèste. Sennonchè quest'ul- « tima cosa è stata bensì generalmente affermata, ed è in sè pro- « babilissima, ma dimostrata non fu da alcuno; eppoi, bastava la « quasi contemporaneità delle due morti per indurre il Petrarca « a unificarle nel suo pensiero, prescindendo dalla identità o di- « versità del morbo che le aveva prodotte » (1).

In fatti, anche nelle poesie volgari il poeta si lagna e, vorrei dire, s'accusa di non aver presagita la sorte di Laura. Così nel son. *O giorno, o ora*:

Or conosco i miei danni, or mi risento:
Ch' i' credeva (ahi credenze vane e 'nferme!)
Perder parte, non tutto al dipartirme . . .
. . . . . .
Ma 'nnanzi agli occhi m'era posto un velo,
Che mi fea non veder quel ch' i' vedea,
Per far mia vita subito più trista.

Così nel son. *Quel vago dolce*:

Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antiveder i dolor tuoi,
Come non vedestu negli occhi suoi
Quel che ved' ora, ond' io mi struggo ed ardo?

vale a dire i segni della prossima morte. E potrei andare avanti per un bel po', se gli esempi già addotti non dovesser bastare a vincere qualunque dubbiezza.

È dunque presso che certo la Laura esser morta di pèste; è certissimo poi il Petrarca non aver avuto alcun indizio, alcun sentore del fato di lei, se non dopo ch'ella fu morta, e il poeta viveva inconsapevole in Verona ed in Parma. Or bene: ecco che una decina di sonetti in coda alla prima parte delle poesie vol-

(1) *Madonna Laura*, in *Nuova Antologia*, loc. cit., p. 220.

gari, posposti al son. *Beato in sogno* del 6 aprile 1347, contengon tutti accenni precisi alla fine di Laura. Il son. *Chi vuol veder* ammonisce che, se alcuno vuol veder Laura, venga,

E venga tosto, perchè Morte fura
Sempre i migliori, e lascia star i rei:
Questa, aspettata al regno degli Dei,
Cosa bella mortal passa e non dura.
Vedrà, s'arriva, a tempo ogni virtute . . .
. . . . . .
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

Nel son. *Qual paura ho,* si conchiude col terzetto:

Così in dubbio lasciai la vita mia:
Or tristi augurii e sogni e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio che 'n vano.

In sogno appar Laura al suo poeta nel son. *Solea lontano,* e gli dice espressamente:

I' non tel potei dir allor nè volli,
Or tel dico per cosa esperta e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

Il poeta ha persin la netta visione della morte di Laura nel son. *O misera ed orribil.*

È dunque ver che 'nnanzi tempo spenta
Sia l'alma luce che suol far contenta
Mia vita . . .?
Ma com'è che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?

Si badi a queste parole: non è che il poeta avesse notizie dirette o indirette di Laura, no; è proprio l'anima sua profetica, come dirà più tardi Amleto, che gli annunzia l'immensa sventura. E, senza soffermarci su altri sonetti intermedi di minore importanza, riportiamo il son. *I' pur ascolto*:

I' pur ascolto, e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica,
Nè so che me ne pensi o che mi dica;
Sì 'l cor tema e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l'esser sì bella:
Questa più d'altra è bella e più pudica:
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella,
Anzi un sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m'hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

Qui la notizia della morte si dà a dirittura per certa. E l'acuto lettore avrà potuto osservare e ammirare, ne' sonetti che a mano a mano si son venuti citando, una sottil progressione psicologica di quel sentimento pauroso della morte di Laura: prima un vago sospetto, poi il dubbio angoscioso, poi i neri e tristi presagi, poi l'avviso in sogno, poi la visione intera, in fine la certezza amara e irrimediabile della sciagura. Come diavol mai potè avere il Petrarca, lontano dall'amata e senza notizie, una tal successione crescente di ambascia e di costernazione, e potè rappresentarla con tanta diligenza di particolari affettivi e fantastici?

Racconta Filostrato nella Vita d'Apollonio di Tiana come l'illustre filosofo un giorno, mentre dissertava ne' giardini d'Efeso, d'improvviso s'interrompesse e, guardando a terra con le pupille sbarrate, gridasse: — Colpisci il tiranno. — E in quell'istesso momento, l'imperatore Domiziano veniva ucciso in Roma. E il Matter nella Vita dello Swedenborg riferisce, come il veggente svedese seguisse da Gothenburg, a tante leghe di distanza, le peripezie d'un incendio scoppiato a Stoccolma. S'ha dunque da credere che il nostro messer Francesco avesse il dono della seconda vista? La sarebbe un po' forte per gente che tratta l'estetica come una malattia dello spirito. O dunque? Dunque i famosi

sonetti furon composti quando il poeta aveva avuto tutto il tempo di mettere in sodo la novella della morte di Laura, vale a dire dopo l'aprile del 1348. Sono un'abile e, in certo senso, sincera esercitazione di psicologia amorosa; tal quale per altro avrebbe potuto farla il poeta, se avesse saputo a tempo del morbo che doveva rapirgli l'amica. Nè il caso deve far meraviglia in un rimatore che, a circa sessant'anni, quando Laura era già morta da un pezzo, ripigliava, mandava avanti e compiva de' versi d'amore cominciati, più di vent'anni prima, per Laura viva.

A ogni modo, se la nostra argomentazione non falla, i sonetti de' presagi sono anch'essi, secondo il principio cronologico, fuori di luogo; e si traggon dietro una schiera di composizioni, alle quali è difficile assegnare una data, e che posson essere state disposte qua e là dal poeta secondo un criterio diverso dal cronologico.

Ma per che ragione stimò necessario il Petrarca d'aggiunger dopo, alle Rime della prima parte, i sonetti de'presagi? E qual criterio potè servirgli di norma per l'ordinamento delle poesie volgari?

IV.

La ricerca del criterio, secondo il quale dal poeta furon disposte le poesie volgari, non può aver quel carattere di determinatezza, che deriva soltanto dalla luce de'documenti e de' fatti. Il Petrarca non lasciò detto come e perchè ordinasse a quel modo le sue poesie; anzi c'è più d'un indizio per ritenere che, se una legge ei si prefisse, non si fece scrupolo a quando a quando di violarla, sia per accrescere la raccolta d'un qualche componimento condannato da prima e poi rimaneggiato ed assolto; sia per far luogo a componimenti i quali, secondo quella legge, andavano esclusi; sia per ragioni a fatto particolari, che a nessuno è dato d'indagare e d'intendere.

Anche si sa che il Petrarca, se bene in fondo si tenesse dei

versi italiani per la fama che gli procuravano (come si può rilevare dalla lettera al Malatesta, *Senil.*, XIII, 10), si diè sempre un po' l'aria di trascurarli al confronto dell'altre sue opere più faticose e solenni; e non ne parla altrimenti che come d'inezie: *de vulgaribus meis paucis*, in *Senil.*, V, 2; *nugellas meas vulgares*, in *Senil.*, XIII, 10; *Rerum vulgarium fragmenta*, nel codice autografo. E non a torto si può sospettare che il Petrarca considerasse le Rime quasi frammenti d'un lavoro più vasto in lingua volgare, ch'egli forse avrebbe compiuto, se non fosse stato sempre tanto persuaso dell'eccellenza e della bontà del latino (1).

Or se il Petrarca nell'ordinamento delle lettere in prosa, alle quali attribuiva tanta importanza, non potè in tutto e per tutto seguire il prestabilito principio della cronologia, che dovremo pensar delle poesie volgari, opera per sè stessa frammentaria; che non richiedeva una rigorosa osservanza di qualsivoglia principio; che non era tenuta dal suo autore nel conto dell'altre opere?

Questo per dire, che la ricerca del criterio a cui s'attenne il Petrarca ordinando le Rime va intesa in senso un po' largo; giacchè noi stessi siamo persuasi che il poeta, se si fece una legge, mantenne anche il diritto d'eluderla, quando un'altra convenienza glielo consigliasse.

Salta subito agli occhi che, mentre nella prima parte del *Canzoniere* son intercalate rime eroiche come la canz. *Spirto gentil*, i sonetti a Orso, il son. *Vinse Annibal*, il son. *L'aspettata vertù* e altri; o ammonitive e incitative come il son. *Il successor di Carlo* e la canz. *O aspettata in ciel*; o civili come la canzone all'Italia; o satiriche come i sonetti contro Avignone, nella seconda parte son tutte rime d'argomento morale, religioso e funereo. Noi ci siamo ingegnati di dimostrare come alcune rime

---

(1) Il De Nolhac nel suo *Canzoniere autographe*, loc. cit., p. 28, afferma che il Petrarca scrisse di ciò a Giovanni Boccaccio. È possibile; ma la citazione del De Nolhac intanto è sbagliata; e a me non è riuscito di trovar nulla di simile nella lettera del poeta al suo amico novellatore.

della prima parte, d'argomento amoroso e non amoroso, si debbano riportare a dopo il 1348; ora poi domandiamo se può parer verisimile che realmente il poeta dopo il 1348 non iscrivesse altri versi italiani che malinconici o mistici, e negasse d'un tratto la lode in volgare a tutt'i suoi amici re, principi, capitani e prelati, che esaltava eloquentemente in latino con le lettere in prosa, con l'epistole in versi, con l'ecloghe, con le dedicatorie e i richiami degli altri scritti.

Se ciò non accadde, e se valgon gli argomenti recati avanti per dimostrare come alcune rime della prima parte furon composte dopo il 1348, bisogna pur concedere che il Petrarca, relegando tutte, proprio tutte le rime eroiche, civili, ammonitive, incitative e satiriche avanti la canz. *I' vo pensando*, avesse un intendimento. E codesto intendimento non potè esser altro, che quello di separar nettamente le rime che si riferiscono a cose terrene, come l'amor de' sensi, il valore guerresco, la gloria delle lettere e dell'armi, l'infamia e lo sdegno, da quelle che si riferiscono a cose celesti, come l'amore spirituale, il pentimento, la morte, la Vergine e Dio.

Non è qui il caso di rifare la storia dell'anima del Petrarca; ch'è già stata narrata, e spesso insuperabilmente, dal De Sanctis, dal Bartoli e dal Gaspary; ma tutti sanno oramai come l'interna contraddizione più acuta dell'insigne poeta fosse tra la carne che cercava il piacere mondano, e l'intelletto che anelava spasimando al conforto religioso; tra il bisogno dell'amore, della gloria, di tutte le passioni terrene, e il desiderio di Dio. Lo spirito del poeta era come un uccello che batte l'ali per uscire di gabbia e volar verso il cielo; ma urtando alle stecche di ferro, ricade stanco e ammaccato.

Forse nell'anno 1348, l'anno terribile della pestilenza, credè il poeta, stupefatto e smarrito per la morte di Laura e d'alcuni fra' suoi più cari amici, di poter liberarsi finalmente da' legami terrestri, e darsi per sempre a' più casti pensieri dell'eterna beatitudine. Io veramente sospetto, senza osar d'affermarlo, che non soltanto la canz. *I' vo pensando,* ma anche l'altra *Vergine*

bella sia stata immaginata e composta quell'anno medesimo, con l'ultima epistola in versi del l. I; eguale è 'l tòno de'tre componimenti, eguale è la posizion dello spirito, eguale è persino il materiale fantastico e rettorico (1).

---

(1) Così nelle due canzoni come nell'epistola, il poeta, per la paura della morte vicina, si dimostra invaso da una smania quasi angosciosa di pentimento; e si raccomanda ora a Dio, ora alla Vergine, perchè lo scampino dal peccato e dalla perdizione. Così nella canz. *I' vo pensando* è detto:

Ma temenza m'accora
Per gli altrui esempi; e del mio stato tremo;
Ch'altri mi sprona, e son forse all'estremo.

E nell'Epist. I, 14:

Si noscis mors cuncta facit, solet illa venire
Improvisa . . .

E nella canz. *Vergine bella*:

Mortal bellezza, atti e parole m'hanno
Tutta ingombrata l'alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar, ch' i' son forse all' ultim' anno.

Anche nella canz. *I' vo pensando* il poeta si rivolge a Dio supplicandolo:

Tu che dagli altri, che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?

E nell'Epistola:

Quis me de faucibus hostis
Eripiat? Quis me mortali carcere raptum
Restituat caelo? Quis rectum monstret ad astra
Inter tot laqueos, tam multa per invia callem?

E nella canz. *Vergine bella*:

Vergine d'alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute,
Por fine al mio dolore;
Che a te onore ed a me fia salute.

Il contrasto interno del poeta ha nome di *guerra* nella canz. *I' vo pensando*:

Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l'aspra guerra
Che 'ncontra a me medesmo seppi ordire;

e di *guerra* nella canz. *Vergine bella*:

Passato quel primo momento di paura e di fervor mistico, il Petrarca non dirò che tornasse l'uomo di prima, ma nè pure si diè tutto a' pensieri ascetici, come qualcuno potrebbe credere.

Soccorri alla mia guerra.

La paura e l'affanno del conflitto non s'acqueta se non al pensiero della morte nella canz. *I' vo pensando*:

Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via più freddo
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz'alcun dubbio;
Che pur deliberando, ho volto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve:
Nè mai peso fu greve
Quanto quel ch' i' sostengo in tale stato;
Che con la morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio,
E veggio 'l meglio ed al peggior m'appiglio.

E il medesimo è nell'Epistola:

Saepe ego permetuens, animamque amplexus inertem
Cogito si qua via est medias auferre per aestus
Corporeasque unda lachrymarum extinguere flammas,
Sed retinet mundus, trahit imperiosa voluptas
Funestisque ligat nodis violentior usus.
. . . . . .
Sic teneor multumque fleo, meque ipse frequenter
Percontor, quid vane paras? quo pergere tendis
Ah miser? aut quo nam tantis anfractibus ire
Posse putas? moriere quidem . . .

E il medesimo anche nella canz. *Vergine bella*:

Il dì s'appressa, e non pote esser lunge;
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or coscienza or morte punge.

Altri raffronti si potrebbero stabilire, di frasi, di locuzioni, d'immagini, che non isfuggiranno certo al sagace lettore, se a pena rilegga que' tre componimenti. E poichè mi cade in acconcio, anche mi piace rilevar qui una somiglianza, sfuggita agli studiosi, e che reca luce su la questione. La mossa della canzone:

I' vo pensando e nel pensier m'assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lacrimar ch' i' non soleva,

si ritrova tal quale nella *Famil.*, VIII, 7, del 1348: *heu mi frater optime, piget ex intimis, ac miseret me mei.* Si vegga anche il tremebondo desiderio della morte così nella lettera come nella canzone.

In quello stesso anno probabilmente, come s'è visto, avea già volto l'animo a un nuovo amore; di lì a non molto anche lodava le geste del suo amico Pandolfo, e saettava d'invettive terribili la corte avignonese. Ma nel corpo delle poesie volgari par che si studiasse, per amore della progression psicologica e morale, di nascondere d'allora in poi qualunque rivolta e qualunque vittoria della sua parte umana contro la parte spirituale: di fatto, nelle rime dette in morte di Laura, il poeta si mostra sempre tutto raccolto in meditazioni di preghiera e di morte, tutto intento alla perfezione celeste. E un tal proponimento è posto a effetto con tanto scrupolo, che chi ravvicini le rime in morte di Laura al carteggio e a' versi latini scritti in quel torno, non riesce quasi a raffigurare nel melanconico e pio poeta dell'une, il caldo, eloquente, battagliero agitatore e ammonitore degli altri. Forse a punto per questo la seconda parte delle Rime volle conchiusa il poeta con la canz. *Vergine bella*, un componimento a fatto religioso e morale.

Un altro principio costante, e non da vero casuale, nella disposizione delle Rime, sta nel raggruppamento di quelle che si riferiscono a uno stesso avvenimento, a una stessa impressione, in somma a uno stesso stato d'animo del poeta. Di fatto si trovano assieme tra loro le rime per la Crociata, quelle per Simon Martini, le due canzoni del fiume, i sonetti delle Ardenne, i sonetti del viaggio a Roma, i sonetti a rime eguali dell'arrivo e della partenza di Laura (*Quando dal proprio sito, Ma poi che 'l dolce riso, Il figliuol di Latona*), i sonetti del guanto, i sonetti de' presagi, i sonetti contro Avignone, e via seguitando. Forse qua e là qualche strappo a codesto principio si troverebbe: come ho detto, il Petrarca non sopportava l'eccessivo rigor d'una legge, anche fatta da lui; ma tutti gli esempi citati bastan, credo, a provare come la legge fosse: e, in questo caso, l'intendimento del poeta fu d'armonia estetica e psicologica; forse gli parve, e a ragione, che i componimenti ispirati da una stessa occasione, si sarebber, vicini, rilumeggiati e rilevati a vicenda, e ciascuno avrebbe guadagnato in bellezza e in efficacia.

Non senza cura studiosa sembran anche disposti il prologo e l'epilogo, non soltanto di tutto il *Canzoniere*, ma e di ciascuna delle due parti di esso. Il son. *Voi ch' ascoltate* si capisce che fu immaginato quando gran parte del *Canzoniere* era già stato composto; ma pure i tre o quattro sonetti seguenti sembran méssi lì quasi per avviare una storia d'amore. In que' componimenti si contengono le notizie generali: la cagione dell' innamoramento (son. II) e la data di esso (son. III); la patria (son. IV) e il nome dell'amata (son. V): ora a me non par verisimile che un uomo ami davvero così ordinatamente, com'ei farebbe raccontando una storia d' amore; e il pensiero di premetter quei dati di fatto alle sue dichiarazioni galanti non può venirgli, se non quando, in un posterior periodo dell'amore, ei consideri i suoi versi a fatto oggettivamente, a fatto esteticamente, come opera d' arte e non come mezzo di persuasione amorosa. L'innamorato non ha alcun bisogno di cominciare a raccontare alla sua amica il come, il quando e il perchè dell'amore, e il nome e la patria di lei: codesto è un bisogno del poeta, il quale ritornando dopo alcuni anni su' suoi versi d'amore, ch' ei vuol dare in pubblico, teme che a punto il pubblico non possa gustar bene l'opera d'arte senza un po' di notizie preliminari. Anche il son. *Arbor vittoriosa* con cui si chiude la prima parte delle Rime secondo l'autografo e l'aldina del 1501, pare, ben che meno evidente, una conclusione voluta: vi son tutte riepilogate le lodi della bellezza e della virtù di Laura viva, che furon solo argomento a' versi d'amore di tutta la prima parte. Si può forse opporre che molti altri componimenti del *Canzoniere* hanno a a un di presso il contenuto medesimo; e sta bene: ma non è forse per caso che a punto un di codesti componimenti compendiosi, e non un componimento occasionale di lode o di dispetto, fu collocato sul limite estremo della raccolta di rime in vita di Madonna Laura.

Che le due famose canzoni *I' vo pensando* e *Vergine bella* fossero state elette con opportuna significazione, quella ad aprire, questa a conchiudere la seconda parte delle poesie volgari, ove

l'ascensione amorosa dell'anima al Cielo è cercata rappresentare, a punto come nella prima il tumulto de' sensi, non parmi che possa parer dubbio ad alcuno. E non mi fermo su questo luogo se non per domandare come mai possan trovarsi, dopo la canzone introduttiva alla seconda parte, que' due sonetti *Aspro core e selvaggio* e *Signor mio caro,* i soli in tutta la raccolta, i quali contrastino con quello studio d'una certa unità quasi di poema, determinata particolarmente nei prologhi e negli epiloghi, che si riscontra per tutto il volume. Sarà stato un capriccio? un errore di trascrizione? una convenienza materiale che a noi riesce troppo oscura e lontana? Io non ne so nulla.

La prova più diretta d'una meditata progression psicologica nelle poesie volgari sono i sonetti che denominammo de' presagi. I fatti eran questi: il poeta, partito sul cadere del 1347 da Avignone, non aveva più novelle di Laura, e girava tranquillamente per l'Italia settentrionale, quando a Parma, il 19 maggio 1348, gli giunse l'inaspettato avviso che Laura era morta.

Tutto ciò poteva stare nella realtà; ma nell'architettura del *Canzoniere* era un altro paio di maniche. Come passare improvvisamente, mettiamo, dal luminoso son. *Due rose fresche* al funereo *Oimè il bel viso*? Poteva il lettore inconsapevole ricostruir tutto il dramma che intercedeva fra quei due componimenti? E lo stacco non sarebbe stato, rispetto all' arte, troppo violento e irragionevole?

Forse dopo tali considerazioni venne al poeta l'idea di preparar l'animo de' lettori con lo sgomento, a mano a mano più vicino, della catastrofe; e per dissimulare abilmente quell'artifizio, finse d'averne avuta egli stesso l'anticipata visione: di qui que' mirabili sonetti de' presagi, ne' quali l'effetto estetico è meravigliosamente prodotto a punto dalla progression psicologica dell'oscuro terrore che, giunto al colmo, offre agevole il passaggio agli scritti di dolore e di morte della seconda parte delle poesie volgari.

Si vorrebbe anche esaminare, tenendo conto di queste osservazioni, il carattere generale del *Canzoniere*, per farsi un'idea

giusta di quel che il poeta intendesse di rappresentare nell'immortale raccolta; ma non è qui il luogo da risolvere così spinosa questione, a cui tante altre questioni minori si ricollegano. A noi basti d'aver provato, che le poesie volgari non furon disposte secondo il principio cronologico; anzi, a tutti 'i segni, secondo un principio estetico e psicologico.

G. Alfredo Cesareo.

VARIETÀ

IL PROBABILE FALSIFICATORE

DELLA

"QUAESTIO DE AQUA ET TERRA"

I.

Curiosa invero la storia del trattatello *De aqua et terra!*

In sul principio del 1320 Dante si trova, non si sa come, in Mantova, ove sorge una disputa intorno alla posizione de' due elementi, l'acqua e la terra, pretendendo alcuni che l'acqua fosse in qualche parte della sua sfera più alta della terra emergente. Dante invece crede che la terra sia sempre più elevata della superficie del mare, e sa per quali motivi avvenga tale emersione. Egli ne discute, ma tuttavia la questione «indeterminata restabat», onde l'altero poeta, educato alla verità sin dall'infanzia, non tollera che vi sian dubbî in proposito, e si propone di risolvere il quesito definitivamente (1). Si direbbe che dovesse risolverlo in Mantova, dove se n'era discusso; ma no. Per cause misteriose va a tener la sua concione in Verona, « in sacello Helenae gloriosae, coram universo clero veronensi », il 20 genn. di quell'anno 1320 (2). Si crederebbe che di quella disputa solenne dovesse rimanere ricordo presso i contemporanei e che qualcuno

(1) « Unde quum in amore veritatis a pueritia mea continue sim nutritus, « non sostinui quaestionem praefatam linquere indiscussam: sed placuit de « ipsa verum ostendere, nec non argumenta facta contra dissolvere, tum veri- « tatis amore, tum etiam odio falsitatis ». *De aqua*, § 1.

(2) *De aqua*, § 24.

di que' tanti sacerdoti intervenuti dovesse sentir la curiosità di possedere quella dissertazione. *Habent sua fata*, non solo *libelli*, ma anche *quaestiones*. Quantunque l'Alighieri nel 1320 non fosse certo un ignoto, quantunque l'argomento fosse ghiotto, quantunque le città ove si agitò la disputa si distinguessero entrambe pel culto a' buoni studî, quantunque in Verona v'assistesse così gran pubblico, non uno degli storici o degli scienziati del tempo serbò memoria di quel fatto, non uno dei biografi di Dante, neppur coloro che come Mario Filelfo ebbero vaghezza di donare all'Alighieri quante più opere fosse possibile, non uno, ripetiamo, dei biografi antichi di Dante ebbe contezza di quella disgraziata *Quaestio*. Di codici che la rechino non v'è neppure da parlare. Ma a dir le fortune che toccano a certuni! Quasi due secoli dopo, il padre Benedetto Moncetti da Castiglione Aretino, agostiniano, scopre l'autografo della *Quaestio*, sepolto in non si sa quali scrigni impenetrabili, ed egli lo pubblica in Venezia, co' tipi di Manfredo da Monferrato, in sullo scorcio del 1508. Nota peraltro vanità ed imbecillità d'editore! Non contento d'aver tra le mani un autografo sicuro dell'Alighieri (il che anche in sull'alba del cinquecento non sembra accadesse tutti i giorni), il Moncetti, lungi dal comunicarci tal quale quello scritto, si prende l'arbitrio di correggerlo « diligenter et accurate », come dice nel titolo, di *castigarlo* ed *elucubrarlo*, come confessa nella seguente ciarlatanesca nota finale:

([Ad Lectorem.

Habes, candide lector, questionem perpulchram Dantis Poetae Florentini de duobus elementis, videlicet aquae et terrae diserentis, *castigatam*, *limatam*, *elucubratam* a Reverendo patre magistro Benedicto de Castilione Arretino artium liberalium excellentissimo: ex hoc opusculo mirificam doctrinam carpes, que (ut autumo) mentem tuam oblectabit. Nocte et diu hoc opusculum perlege; non fronte coperata sed vultu sereno diligenter hoc opusculum evolve, quo perlecto animus tuus variis rebus saturabitur. Quemadmodum principes non uno ferculo, sed plurimis eduliis opiperatis satiantur, eapropter Dantes poeta florentinus et philosophus divinis laudibus est extollendus, qui non solum lingua vernacula sed etiam litteratura monumenta scitu digna posteritati reliquit: ideo Grammatici Poetae Oratores celeberrimique philosophi Dantem Poetam clarissimum atque philosophum excellentissimum elloquio pierio deberent extollere, qui Tonantis, Purgatorii, Plutonis, terra et aquae sedes, ingenio divino exaravit (1).

---

(1) A c. 12 *r* dell'ediz. principe, prima dell'*Impressum fuit Venetiis per*

La irriverenza del padre Agostiniano è tanto più deplorevole, inquantochè l'autografo, naturalmente, spari, e rimase soltanto quel povero trattato, con le sue limature ed elucubrazioni, delle quali davvero faremmo volentieri a meno.

Ma la storia non è finita, anzi è appena cominciata. L'opuscolo edito dal Moncetti, senza sparger di sè molta fama, diviene ben presto rarissimo (1), nè giova che nel 1576 lo ristampi in Napoli, in mezzo ad altri opuscoli di scienza, Francesco Storella (2). Si continua ancora per secoli a non rammentare la *Quaestio* fra le opere di Dante. La cita qualche bibliografo, più per tradizione, che per conoscenza diretta. Il Pelli ne vede l'esemplare Marucelliano, che poi rimane per lunghi anni introvabile (3);

Manfredum de Monteferrato sub inclyto principe Leonardo Lauredano Anno domini MDVIII sexto. Calen. Novembris. Nel riprodurre dall'antica stampa, sciogliamo i nessi e poniamo a suo luogo l'interpunzione.

(1) Oggi se ne conoscono tre esemplari. Uno si trova nella Marucelliana, segnato 4. F. V. 31, del quale noi ci serviamo. È in ottimo stato di conservazione, legato in pergamena, con scioglimenti di nessi e correzioni a penna dei molti errori tipografici praticate da mano esperta. Un secondo esemplare, su cui fu condotta la ediz. moderna di Aless. Torri, è nella Trivulziana, con una nota bibliografica ms. di Pietro Mazzuchelli che il Torri, *Opere di Dante*, vol. V, Livorno, 1842, p. 165, e poi il Giuliani, *Opere lat. di Dante*, Firenze, 1882, II, 379-81 stamparono. La terza copia, appartenuta ad Ulisse Aldrovandi, è nell'Universitaria di Bologna, e ne diede notizia C. Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante*, Milano, 1891, p. 41, *n.* 2. Descrizioni, più o meno minute, del libro non mancano nei recenti bibliografi: noi rimandiamo a quella del Torri, V, 166. Il Libri, nel *Journal des savants*, 1844, pp. 559-60, riprodusse il *recto* della prima carta, ove frammezzo a due epigrammi latini sta il lungo titolo, tante volte riferito, disposto a triangolo, o a *cul-de-lampe*, come dicono i bibliografi francesi. Il Libri si valeva d'un esemplare da lui posseduto, che figura nel suo *Catalogue* di vendita del 1847, sotto il n° 609. Il Brunet, nella più recente ediz. del *Manuel*, ci avverte che quell'esemplare fu allora venduto per L. 715 e poi rivenduto nel 1855 per L. 530, ma non dice ove oggi si trovi. Riuscendo difficile l'identificarlo coi tre menzionati, sarà forse quell'esemplare in qualche grande deposito straniero.

(2) Di quella ristampa napoletana, divenuta anch'essa rarissima, si suol citare soltanto un esemplare dell'Ambrosiana. La descrive il Torri nelle cit. *Opere di D.*, V, 167; poi meno ampiamente il Fraticelli, *Opere minori di D.*[3], Firenze, 1873, II, 415.

(3) *Memorie per la vita di D.*, p. 202, *n.* 74. L'esemplare Marucelliano era smarrito anche quando il Fraticelli curò la prima edizione delle *Opere minori*; ma fu trovato poi, e giovò alla seconda.

lo Zeno accenna alla *Quaestio* come ad opera non conosciuta e che « bisognerebbe rinvenire » (1). Poco appresso il Tiraboschi, con la sua critica guardinga, la menziona, dubitando che sia « un'impostura » (2), e questo dubbio ripete l'Arrivabene e rincalza il Foscolo, affermando che la *Quaestio* « va tenuta con « molti per impostura indegna d'esame » (3). A tali dubbî accenna il Troya e aggiunge dal canto suo schiettamente che per l'autenticità di quell'operetta non vuole stare « punto malleva- « dore » (4). Il Balbo non si pronuncia, perchè non ha veduto il libro e teme non « sia superstite » (5). Altri propone l'ipotesi destituita di fondamento che autore della *Quaestio* non sia il poeta della *Commedia*, ma un suo pronipote, assai reputato per dottrina, che abitò in Mantova, Dante III Alighieri (6).

Di contro a questi scettici o dubitosi si levano, pieni d'ingiustificata baldanza, i credenti. Nel 1842 Alessandro Torri ristampa l'opuscolo sull'esemplare Trivulziano, corredandolo d'una cattiva versione di Francesco Longhena. Egli ne reputa indiscutibile la autenticità; cita in appoggio le autorità così poco autorevoli del

---

(1) *Lettere*, Venezia, 1785, III, 411.

(2) *Storia*, ediz. Antonelli, V, 650.

(3) Cfr. Arrivabene, *Il secolo di D.*, Firenze, 1830, II, 308, ov'è la nota del Foscolo. Il Giuliani, *Op. lat.*, II, 423 non si perita a dare al Foscolo dell'avventato e poco manca dell'insensato.

(4) *Veltro allegorico*, Firenze, 1826, p. 175.

(5) *Vita di Dante*, Firenze, 1853, p. 409.

(6) Gregorio Ottoni, in certa sua appendice parecchio sconclusionata su *Dante in Mantova*, che si legge nella *Gazzetta di Mantova*, anno II, 1864, n.i 70 e 72, scrive: « Fuvvi alcuno che leggendo di un Dante Ali- « ghieri, morto a Mantova nel 1510, pensò che a costui si dovesse attri- « buire la *Quistione* ». Ignoriamo chi abbia avuto questa bizzarra idea; ma certo ei non vide l'opuscolo, a meno che non ritenesse Dante III un falsificatore, il quale volesse far passare l'opera propria come scritta dal suo grande antenato. Dante III fu, del resto, uomo dotto, poeta latino e volgare, sicchè Scip. Maffei ne diede notizia nella *Verona illustrata*. Tenne cariche in Verona e Peschiera, e poi si ritirò in Mantova, ove il Valeriano, nel *De infelicitate literatorum*, lo dice morto nel 1510. Lo combatte L. Passerini (*Della famiglia di D.*, in *Dante e il suo secolo*, Firenze, 1865, pp. 74-75), il quale cita un documento d'onde risulta ancora vivo nel febbr. del 1514, mentre era trapassato senza dubbio nel novembre del 1515. Il Reumont (*Dante's Familie*, in *Jahrbuch der deutsch. Dante-Gesellschaft*, II, 345) fraintendendo una nota del Passerini, che del resto compendia, lo fa vivere sino al 1517.

Corniani, dell'Orelli, del Missirini; fa dei confronti inconcludentissimi, ma a cui egli attribuisce gran peso, col *De Monarchia* e con le epistole (1). Alla edizione della *Quaestio* data dal Torri, di cui furono tirati a parte 56 esemplari (2), successe la prima del Fraticelli, con la quale ricompare la traduzione del Longhena. È una ristampa destituita di critica, con in capo copiate le osservazioni del Torri e l'asserzione sbalorditoia e impudente: « Rispetto all'autenticità di questo scritto, giudico..... tempo per« duto il sostenerla contro i pochi oppositori, dappoichè la mas« sima parte de' biografi ed espositori di Dante sono concordi « nel riconoscerlo per lavoro di lui ». È il caso di dire: chi si contenta gode! Più coscienzioso il terzo ed ultimo editore moderno, Giambattista Giuliani, volle nel II vol. delle *Opere latine di Dante* corredare il testo del *De aqua* d'un larghissimo commentario e fargli seguire un nuovo e molto più esatto volgarizzamento. Il commentario senza dubbio, nella immensa quantità di riscontri che reca, rivela la rara conoscenza che delle opere tutte di Dante ebbe il Giuliani; ma per la questione dell'autenticità è, al contrario di quanto egli credette, di valore quasi nullo. Fra tutti i suoi riscontri, alcuni dei quali indeterminatissimi (3),

---

(1) Vol. V, p. XXI. Nel § 22 del *De aqua* sono addotti alcuni passi della Scrittura a conferma del consiglio « desinent homines quaerere quae supra « eos sunt, et quaerant usque quo possunt ». Il Torri osserva che di passi biblici D. fa uso spessissimo nelle epistole. Ma degli scrittori medievali e scolastici chi non ne faceva uso? Ed il consiglio dato ai filosofanti, che nella *Commedia* più volte si trova e corrisponde precisamente a quello del *Purg.*, III, 37, non è forse comune nei cultori della filosofia dommatica, che al disopra della scienza e della ragione umana ponevano sempre la verità rivelata? I riscontri del § 18 col *De Monarchia* e con le lettere sono del tutto vani, perchè si tratta d'una semplice ripetizione di concetti comunissimi e di quella tecnica, a dir così, del ragionamento, che per tanti secoli fiorì e sopravvisse nelle scuole. Del resto, come fu osservato, quest'argomento dei riscontri ha nel caso nostro pochissimo valore. Data la falsificazione, è elementare l'ammettere che il falsario, prima di porsi all'opera, studiasse con qualche cura gli scritti del suo autore, cercando di ritrarne l'intonazione e qualche tratto, per poter parlare con verosimiglianza in persona di lui.

(2) FERRAZZI, *Encicl. Dantesca*, IV, 528-29. Il WITTE, che per lunghi anni fu scettico rispetto all'autenticità della *Quaestio*, rimase meno dubitoso dopo la edizione del Torri. Vedi *Dante Forschungen*, I, 499.

(3) Basti questo per esempio. Nel § 5 si legge: « Omnis opinio, quae con« tradicit sensui, est mala opinio ». Il Giuliani reca in mezzo passi del *Convivio* e del *Paradiso* (*Op. lat.*, II, 386). Ma quella sentenza, nel medioevo,

non ve n'ha uno solo che possa persuadere chi non sia già prima persuaso dell'autenticità, perchè non uno solo accenna a fatto o ad idea che non potessero essere pensati o scritti da chi avesse qualche famigliarità con le opere di Dante e seguisse la maniera di filosofare che gli fu propria (1).

Naturalmente l'acquisto di un nuovo scritto dantesco dovette riuscire ai più una novella graditissima, massime in tempi nei quali il culto dell'Alighieri rifioriva, non solo nella penisola, ma in tutt'Europa. I Mantovani ben volentieri si persuasero che il sommo poeta, peregrinante per tante terre, avesse soggiornato anche in Mantova, e tramutarono in certezza qualche vago accenno dei biografi, e s'industriarono a trovarne conferma nel poema (2). Ai Veronesi non parve vero di poter affermare che anche un'altra volta, poco prima della morte, l'esule illustre trovasse ospitalità nella città loro (3); e per iniziativa di quel valentuomo che fu mons. Giuliari, volle nel 1865 il Capitolo della

---

poco mancò non la si scrivesse sui boccali di Montelupo, poichè era illazione diretta del principio aristotelico famosissimo *Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu.*

(1) I passi più rilevanti del commento del Giuliani sono quelli alle pp. 383, 389, 391, 396-97, 422-23, 426; ma chi li esamini vedrà quanto agli occhi di quell'illustre cultore di cose dantesche facesse velo la persuasione di aver a che fare veramente con uno scritto di Dante. Nella medesima condizione d'animo è scritta la memoria di G. Poletto, *L'opuscolo di D. A. « De aqua et terra » in raffronto al moderno progresso delle scienze fisiche*, negli *Atti del R. Istit. Veneto*, Serie VI, vol. I (1883), pp. 843 sgg. Tanto è vero che oggi, sbollito quel primo entusiasmo, il Poletto medesimo dubita forte che quello scritto sia di Dante, nel recente vol. *Alcuni studi su D. A.*, Siena, 1892, p. 314. Anche quando egli lesse la sua menzionata memoria nell'Istituto veneto, sorse a confutarla R. S. Minich, che accampò molte ragioni contro l'autenticità. Il discorso del Minich può vedersi sunteggiato nel cit. vol. degli *Atti*, pp. 864-68.

(2) Vedi il cit. artic. dell'Ottoni nella *Gazz. di Mantova* del 1864. La dimora di Dante in Mantova era stata congetturata prima dall'Arrivabene (*Secolo di Dante*, I, 429) e poi dal Balbo (*Vita di D.*, pp. 271-72), come una cosa semplicemente possibile nel suo viaggio del 1306 da Padova alla Lunigiana. Il Fraticelli (*Storia della vita di D.*, Firenze, 1861, p. 167), copia il Balbo; ma reputa poi cosa certa (p. 245) una seconda dimora di D. in Mantova nel 1320, fondandosi sulla *Quaestio*, e così, dopo di lui, molti altri.

(3) Vedi Belviglieri, *Dante a Verona*, in *Scritti storici*, Verona-Padova, 1881, p. 149.

Cattedrale veronese che fosse posta un'epigrafe commemorativa nel sacello di S. Elena, ch'era antica chiesa domestica di quei canonici (1). Così la memoria della discussione sull'acqua e sulla terra, ignota ai contemporanei, veniva acquistando pei posteri tanta celebrità da essere rammentata da una lapide come una gloria cittadina! E la fama dell'opuscolo crebbe, crebbe; e s'aumentò di pari passo la reputazione del sapere cosmologico di Dante Alighieri. Il Bœhmer, considerando la *Quaestio* come opera sicura di Dante, propose varie emendazioni al testo (2), che furono accolte dal Giuliani; lo Scheffer-Boichorst, così diffidente in tanti casi, prese le mosse dal nostro trattatello per sciogliere un inno alla versatilità dell'ingegno dantesco, che paragona a quello del Goethe (3). Tra noi lo Stoppani scrisse una lettera al Giuliani (4) nella quale esalta il valore cosmografico della *Quaestio*. La lettera del dotto e compianto geologo è tutta una meraviglia per i *veri* affermati o presagiti da Dante, tutt'un'ammirazione per la sua mente divinatoria. Alcuni infatti tra quei *veri*, dice egli, sono cosa compiutamente nuova, come la teoria del sollevamento dei continenti, l'ipotesi della forza elastica dei vapori e l'affermazione dell'attrazione planetaria; di qualcuna tra queste verità non si credeva che la scienza avesse avuto sentore prima di Leonardo da Vinci. All'entusiasta geologo fu ragionevolmente osservato che sono appunto quelle straordinarie divinazioni meglio atte d'ogni altra cosa a confermare i sospetti circa l'autenticità del trattato. Ed oltracciò (non possiamo dissimularlo, quantunque sia lontana da noi la pretesa di perigliarci su terreno non nostro) ci sembra che lo Stoppani abbia straordinariamente gonfiato l'importanza della *Quaestio*, e ne abbia discorso senza una preparazione storica sufficiente. Tra i nove *veri* da lui rilevati, non occorre essere geologi per sapere che alcuni, come per es. l'azione della luna sulle maree e la sfericità della terra, erano da lungo tempo patrimonio scientifico quando Dante scriveva. Infatti L. Gaiter fece osservare con bel garbo allo Stoppani che tutti quei *veri*, all'infuori dei due sul-

---

(1) Cfr. *Albo dantesco veronese*, Milano, 1865, p. 336, ed anche Ferrazzi, IV, 529 e Giuliani, *Op. lat.*, II, 428.

(2) *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, I, 1867, 395-96.

(3) *Aus Dantes Verbannung*, Strassburg, 1882, pp. 99-101.

(4) Prima comparsa nel periodico torinese *La Sapienza*, vol. V, 1882, p. 116; poi nelle *Op. lat. di D.*, ediz. Giuliani, II, 451 sgg.

l'aggruppamento boreale dei continenti e sul sollevamento di essi, si trovano tali e quali, prima di Dante, nel *Tresor* di Brunetto Latini (1), libro che a sua volta, aggiungiamo noi, non è che una compilazione, ove nulla è scoperto di nuovo. Ed un giovane scienziato tedesco, Guglielmo Schmidt, educato all'ottima scuola del Peschel, sottoponendo sei anni prima la *Quaestio* ad un esame molto più serio di quello dello Stoppani, vale a dire considerandola in relazione con tutto ciò che di cosmografia seppe il medioevo (2), fu ben lungi dal trovarvi i *veri* stupefacenti che fecero andare in visibilio lo Stoppani; anzi ravvisò molti riscontri delle teorie credute dantesche nei cosmografi e naturalisti anteriori, segnatamente in Ristoro d'Arezzo, la cui *Composizione del mondo* è davvero un libro mirabile per molti rispetti (3). Tuttavia anche lo Schmidt non esita a riconoscere nella *Quaestio* un precursore, rimasto senz'efficacia, di successivi progressi (4). Un nuovo esame del trattatello dal punto di vista scientifico ci sembra tuttavia quasi indispensabile, se non altro per misurare l'abilità del falsificatore, al quale certamente non dovette mancare l'accortezza di far intravvedere a Dante delle verità non chiarite ai tempi suoi ed insieme di non fargli dire

---

(1) *Lettera al prof. A. Stoppani*, nel *Propugnatore*, XV, P. I, 430 sgg.

(2) Curioso il rimprovero che gli muove a questo riguardo il Giuliani, *Op. lat.*, II, 418, d'aver confuso la scienza di Dante con quella del tempo suo. Certamente per crearsi di Dante un idolo non è questa la vera via: convien invece sempre chiosare Dante col solo Dante. In questo modo, non vedendo ciò che gli sta intorno, egli grandeggia isolato anche per merito delle idee non sue, che trovò belle e fatte ne' pensatori antecedenti e contemporanei.

(3) Vedi la prima parte, unica comparsa, dell'opera dello Schmidt, *Ueber Dante's Stellung in der Geschichte der Kosmographie*, Graz, 1876, specialmente a p. 32, *n.* 1. Lo Schmidt fu preceduto, fin dal 1867, dal Günther, in un artic. della *Beilage zur allgem. Zeitung*, che non ci riuscì di vedere. Il Marinelli indicò questo scritto al Poletto, insieme con un libro posteriore del Günther (1879), ove pure si discorre del *De aqua*. Vedi per le citazioni esatte gli *Atti del R. Istit. Veneto*, Serie VI, vol. I, p. 845, *n.* 4. Del valore di Ristoro parlò assai bene il Bartoli, *Storia*, III, 163 sgg. Il Malfatti lo chiama « precursore della fisica e della geologia odierna », in un erudito discorso, ove nel *De aqua* è ravvisato solo un « nuovo e più largo sapere « geografico ». Cfr. *Della parte che ebbero i Toscani all'incremento del sapere geografico*, Firenze, 1879, pp. 18-20.

(4) *Op. cit.*, p. 35.

cosa alcuna che fosse, anche in bocca d'un uomo superiore, assolutamente inverosimile. Se il falsificatore fu veramente il Moncetti, ciò dovette riuscirgli meno arduo che ad altri, perchè egli era tutto imbevuto di scienza medievale (1).

In questi ultimi tempi i sospetti si aggravarono sul capo dell'editore cinquecentista, che scopre un autografo dantesco ignoto e poscia non più veduto da alcuno, che comunica al pubblico uno scritto di Dante di cui nessuno aveva prima avuto notizia, che abusando della propria fortuna ha l'ardire di metter le mani in quel testo prezioso e di rimaneggiarlo, facendosene bello come d'una benemerenza. In cinque densissime pagine il Bartoli espose, con la consueta lucidità ed efficacia, le ragioni per cui ritiene la *Quaestio* un apocrifo dovuto al Moncetti (2), e la sua argomentazione convinse interamente lo Scartazzini, che passò a questo riguardo dalla fede più inconcussa (3) al più deciso scetticismo (4). Dopo aver riferito le parole del Bartoli, egli conclude che se la *Quaestio* non fosse stata così rara ed i dotti avessero avuto agio d'esaminarla « si sarebbe senza dubbio sciupato meno « carta per commentarla e farvi sopra delle dissertazioni ». Aggiunge che se anche venisse fuori qualche ms. del sec. XV, la questione non sarebbe decisa in favore dell'autenticità, giacchè « per ammettere che la *Quaestio* sia un lavoro di Dante biso- « gnerebbe ammettere un miracolo ». Apertamente negativo è pure Corrado Ricci, che ripete, allargandoli, gli argomenti del Bartoli (5) e cerca dimostrare l'*alibi*, giacchè ritiene che Dante dimorasse stabilmente in Ravenna negli ultimi anni suoi.

---

(1) Questa, a parer nostro, è la principal ragione per cui egli « potè scri- « vere così nel senso di Dante e con le parole di Dante », ciò che faceva inclinare il Gaspary, *Storia*, I, 462, a ritener autentica la *Quaestio*. Del resto la innegabile identità di molti concetti rimarrebbe pur sempre strana in uno scritto che fra Benedetto confessa d'aver corretto ed elucubrato.

(2) *Storia*, V, 293 sgg.

(3) *Dante*, Milano, 1883, II, 93 sgg. e I, 122 e 124.

(4) *Prolegomeni della Div. Commedia*, Leipzig, 1890, pp. 409-415. I concetti ivi esposti sono da lui ripetuti nel *Dante-Handbuch*, Leipzig, 1892, pp. 370-74.

(5) *L'ultimo rifugio di D.*, Milano, 1891, pp. 40-47. Nei *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, 1890, pp. 54-76, Emilio Lodrini inserì una memoria intitolata *Se l'opuscolo « Questio de aqua et terra » sia da attribuirsi a Dante Alighieri*. Egli viene a conclusioni del tutto negative, adducendo anche argomenti intrinseci nuovi e mettendo in chiaro la meschinità dell'opuscolo,

Come i lettori si saranno accorti nel leggere lo schizzo storico sinora tracciato, noi pure propendiamo a ritenere il *De aqua* una falsificazione, e siccome alcuni documenti da noi rinvenuti e l'esame delle cose fatte stampare dal Moncetti ci persuasero viemmaggiormente della sua *capacità a delinquere*, vogliamo considerarne la figura un po' più d'appresso che sinora non si sia fatto. Gioverà forse quest'esame ad affrettare la desiderata soluzione.

II.

Dei nuovi editori della *Quaestio* solamente il Torri si occupa alquanto delle molte quisquilie che precedono e seguono il trattato (1); il Fraticelli ed il Giuliani riproducono puramente il testo creduto di Dante. A noi non è lecito trascurare l'assetto della edizione 1508, che è abbastanza caratteristico.

Le quattordici facciatine della dissertazione sono circondate da prose e versi d'occasione. Era costume del tempo, senza dubbio; ma qui ci sembra siasi abusato del costume, quasi che l'editore volesse far servire l'edizione più a gloria propria che non dell'autore. Dopo un epigramma latino in lode del dedicatario, il lungo titolo ed un tetrastico a Dante (tuttociò sulla c. 1 *r*), s'adagia sulle carte 1 *v* e 2 *r* la gonfia lettera di dedica al cardinale Ippolito d'Este, di cui si professa « cliens indignus » l'autore « Magister Joannes Benedictus de Castilione Arretino, ordinis Ere- « mitarum divi Augustini, sacrae Theologiae doctor minimus ». L'epistola è piena di lodi per il cardinale, la cui dottrina, sin dai più teneri anni alimentata, è, con preziosità d'imagini e di paragoni, alzata alle stelle dal frate scrittore, il quale confessa di essere stato particolarmente indotto a scrivere dall'amore d'Ippolito per le cose antiche e dal suo mecenatismo. Egli è della Chiesa « propugnaculum atque vallum invictissimum » e, aggiunge il piaggiatore agostiniano, « tuo ingenio, tua fortitudine « Bononiam illam studiorum matrem ab hostilibus armis libe-

---

vuoi in riguardo al contenuto, vuoi nella forma. Della memoria del Lodrini noi conosciamo solo il riassunto che ne diede G. L. Passerini nel periodico *L'Alighieri*, an. II, pp. 489 sgg.

(1) Oltre la descrizione menzionata della stampa veneta, il Torri dà notizie e saggi degli accessorî di quell'edizione nel vol. V, pp. 159 e 161.

« rasti. Proh Dii immortales! Ferraria alterum Camillum genuit, « qui Gallos Senones exuvias ex urbe asportantes, bellona fa- « vente, profugavit ». Passa poi a tessere l'elogio del padre suo Ercole d'Este, che paragona a Scipione, a Paolo Emilio, a Marcello. E prosegue: « Insulsum mihi esset laudes tuae Illustris- « simae sororis D. Isabellae Marchionissae Mantuanae domi- « naeque meae obticescere, quae ex prosapia regali originem « duxit. Rarae heroides hoc tempore comperiuntur, quae litteris, « moribus, honestate, generositate, munificentia, comitate, fa- « cundia, pudicicia, fide tuae sorori doctiloquae sint comparan- « dae. Graecas illas, romanas et Hortensii filiam emulatur. Lu- « cretiam pudiciciae speculum romanam castitate excedit: deinde « Bibliam, Quirinam integerrimaeque sinceritatis spectaculum pro- « bitate integritate Illustrissima soror tua praecellit ». E dopo aver nuovamente lodata la facondia del cardinale, conclude: « Quamobrem hanc questionem pene divinam, a Dante Floren- « tino poeta clarissimo olim decisam, disputatam, et manu pro- « pria exaratam, celsitudini tuae dedicavi, in qua duo elementa « aquae et terrae describit, qualemcunque eminentiorem locum « contineant. Qua de re mihi visum fuit, ne tam erudita, perutilis « ac famigerata quaestio periret, conatus sum ut in lucem pro- « deat, et ne ipsius Dantis ingenium speculationemque astrono- « micae artis delitescat. Igitur agnoscere poteris benivolentiam, « amicitiam quam erga celsitudinem tuam sororemque tuam Il- « lustrissimam habeo. *Haec quaestio quippe Mantuae fuit au- « spicata, quam magis deamo quam patriam meam.* Ideo « tuam celsitudinem quaeso quod serena facie melifluoque elo- « quio eam perlegere velit. Quoniam tempore proximo maiora « etiam opera tuae dominationi dedicabo, cui plurimum Cliens « tuus commendat. Vale! »

Non basta. A c. 2 *v* seguono tre distici del Moncetti ad Ippolito d'Este e quindi dieci esametri al medesimo del padre Girolamo Gavardi d'Asola, egli pure « Eremitarum ordinis minimus », come si professa in una lettera che segue subito dopo, diretta al suo compagno di religione Moncetti, che v'è chiamato « regens Pa- « tavinus » e « praeceptor » dello scrivente. In un latino artificiosissimo esalta il Gavardi la dottrina varia e profonda di Dante e poi così dice della *Quaestio* (a c. 3 *r* e *v*): « Iam multae olym- « piades praeteriere quod haec Quaestio florulenta *in scriniis* « *quiescebat*: medius fidius, mi praeceptor candidissime, ut hoc « opusculum pene divinum elucubrationes, algores multaque

« exantlasti, in lucem exiliret (1)..... *Praeterea opusculum* « *Dantis poetae Florentini plurimis locis adulterinum lucu-* « *brationibus minerva tua levigatum effecisti*, ut in lucem exi- « liret. O floridum doctiferum opusculum! Philomusii, Dialectici, « Geometrae, Phisici, Astronomici, denique omnes philosophan- « tes ineffabilem doctrinam decerpent, propterea quod, mi cle- « mentissime praeceptor, te quaeso et exhortor, ut in lucem « prodire facias, ne fiat iactura huius opusculi tam praeclari. « Quod ad sydera extollendum est hercle, mi praeceptor, reli- « gionis nostrae clypeus. Pauci hac tempestate religiosi scatu- « riunt, qui ad tua fastigia possint accedere. Quid antiqui scrip- « tores referunt, Socratem, Eschinem, Pythagoram in disserendo « acerrimos disputatores fuisse, in disserendo Socrati, Eschini, Py- « thagorae es equiparandus, in arguendo es affabilis, comis, om- « nibus gratiosus, in legendo copiosus et elegans, in concionando « populo benignus, qui voce tua melliflua dulcisona mortalium « corda mulces. *Mantua illa celeberrima opulentiarum atque* « *musarum fertilissima in maximo honore te habet. Omnes* « *tanquam Calcanta valicinantem res futuras ariolum prae-* « *dicant, qui pestem mortiferam ante alios venturam prae-* « *vidisti.* Vale. »

Leggonsi quindi ancora due distici inconcludenti del Gavardi al Moncetti e poi, finalmente, viene la *Questio aurea ac perutilis.* Dopo la quale il padre Gavardi si sbizzarrisce di nuovo in esecrabili versi latini, che sono per ordine i seguenti: 1°, un decastico « in praeconium Illustrium Dominorum Venetorum »; 2°, un altro decastico al Duca Alfonso d'Este; 3°, un *epithalamion* per le nozze di Alfonso con Lucrezia Borgia, la quale v'è con insistenza chiamata « sponsa pudica »; 4°, tre distici « ad Ferrariam « alloquentem cum Alphonso Duci magnanimo »; 5°, un tetrastico all'Eucaristia; 6°, un esastico ad Egidio da Viterbo, generale dell'ordine Agostiniano; 7°, un tetrastico ad Ambrogio Napoletano, dottore in teologia « ac Regentem bononiensem excellentissimum « ejus praeceptorem »; 8°, un carme di sei distici *ad Librum.* Quivi il Gavardi si rallegra col libro che sarà ospitato da Ippolito e da Alfonso, uomini così dotti, e che avrà i favori di Lucrezia.

---

(1) Che costruzione! Ai danni del contorto latino fratesco cospirò l'ignoranza, o la disattenzione, dell'antico tipografo. Noi ci arbitriamo di correggere gli errori manifesti.

Inde pudica dabit Lucretia mollia vultu
Oscula sydereo: regia tecta vides;
Colliget illa rosas et nectet laurea serta
Mixta simul violis dulcia verba canet.

Terminati questi sdilinquimenti, viene la nota del Moncetti, che abbiamo riferita in addietro, e poi l'*Impressum*.

Non c'è che dire: il Moncetti ed il suo sozio e discepolo seppero far servire molto bene questa stampa al proprio esaltamento ed a quello dei loro protettori. Ma vediamo quali notizie di fatto si possano ricavare, da tutto quel contorno di versi e di prose, in riguardo a fra Benedetto.

Fra Benedetto Moncetti da Castiglione Aretino (1) ci appare anzitutto in grande relazione con gli Estensi e coi Gonzaga. Egli è professore ed ha tenuto, o tiene, ufficio di reggente in Padova, ove forse lo ebbe a maestro il Gavardi. Predilezione massima ha per Mantova, dove pare dimorasse a lungo e si trattenesse a più riprese. Il Gavardi dice che vi si segnalò come profeta; profeta di sciagure, perchè predisse la peste, forse quella famosa del 1506. Questi dati, che si ricavano dagli accessori della *Quaestio*, non discordano da quel poco che del Moncetti ci sanno dire i biografi speciali degli Agostiniani, unici scrittori che si trattengano alquanto su fra Benedetto. Il più antico fra essi (o almeno fra quelli a noi accessibili), il Panfilo, così ne scrive: « Ioannes « Benedictus Moncettus de Castellione Aretino, philosophus et « theologus insignis. Qui cum Patavii in loco nostro Eremitano « academiam regendam suscepisset, maxima documenta sui in- « genii ac virtutis praebuit, dum per hoc tempus quasdam ad- « versus Scotisticas subtilitates defensitaret conclusiones, quas « ipse late explicat in libro a se edito, qui inscribitur: *Trac- « tatus aureus de distinctione rationis contra Scotum*. Is etiam « fuit vicarius ordinis in Gallia, ut provinciae Franciae et Nar- « bonae corruptos mores reformaret corrigeretque » (2). L'Elsio (3)

---

(1) Castiglione Aretino è una terra di Val di Chiana, tra Cortona ed Arezzo. Già nel sec. XIV si chiamava Castiglione Fiorentino, per essere stato incorporato nel contado di Firenze; ma sembra che il più antico nome sopravvivesse, perchè il Moncetti si dice costantemente di Castiglione Aretino. Cfr. Repetti, *Dizion. geogr. fis. stor. della Toscana*, I, 608 sgg.

(2) G. Pamphili, *Chronica ordinis fratrum eremitarum Sancti Augustini*, Roma, 1581, c. 101 *v*.

(3) *Encomiasticon Augustinianum*, Bruxellis, 1654, p. 332.

aggiunge che nel 1517 fu « Regens Perusinus » e nel 1525 segretario del Duca di Milano. « Fuit etiam consiliarius et secre-
« tarius Ducis Mantuani ». Della sua morte dà i seguenti particolari: « Cum valde mortis amaritudinem timeret, et a Deo su-
« bitaneam sed non improvisam mortem poposcisset, voti compos
« effectus, genibusque flexis in oratione intra proprium cubiculum
« expiravit, sic que inventus est a Fr. Xisto Buoninsegni socio ejus,
« cum illi, ut ad matutinum surgeret, lumen deferret. Obiit
« anno 1547 ». Il loquace Luigi Torelli diluisce queste poche notizie in un lago di ciarle. Egli peraltro sa alcune cose nuove, vale a dire che il Moncetti « coronato con la laurea magistrale » fu « mandato reggente in *varî studî* principali dell'Italia », e che « riuscì un celeberrimo predicatore ». Scrive inoltre che si distinse, non solamente fra noi, ma anche fuori, come « matema-
« tico et astrologo fra i più eccellenti eccellentissimo » e che n'ebbe onori dal Duca di Milano, da Enrico VIII d' Inghilterra, dall'imperatore Massimiliano, il quale in un privilegio ch'è nel convento d'Arezzo « concede a questo gran Religioso alcune gratie
« singulari e nello stesso diploma lo chiama Vicario generale
« dell'ordine di S. Agostino nella Germania ». Infatti i suoi superiori lo avrebbero mandato a reggere e riformare, non solo la Francia, come dicono i più antichi biografi, ma anche la Germania e l'Inghilterra. Sulla edificante morte di lui il Torelli si diffonde, rammentando che molti de' suoi correligionari lo chiamano, a cagion di essa, beato (1).

Ricerche speciali nell'archivio Vaticano e a Parigi darebbero forse buoni risultati; ma non sappiamo se il personaggio sia tale da valerne la pena, per quanto la sua riputazione presso i contemporanei non sia stata mediocre (2). Delle sue opere il *Tractatus aureus contra Scotum* (*aureus*, come la *Quaestio aurea*) non ci venne fatto di trovarlo registrato dai bibliografi, nè di rintracciarlo nelle biblioteche di varie città italiane, neppure in

---

(1) L. Torelli, *Secoli Agostiniani*, vol. VIII, Bologna, 1686, pp. 255 sgg.

(2) Importunammo parecchi amici perchè facessero ricerche su questo soggetto, senza ricavarne molto frutto. Ma la colpa non fu certamente loro, onde qui adempiamo al grato obbligo di ringraziarli pubblicamente. A Padova frugò per noi nell'Universitaria, nell'Antoniana e nella Comunale il prof. Guido Mazzoni; ma non trovò come e quando il Moncetti vi stesse. A Firenze fece per noi ricerche il prof. Pasquale Papa, a Bologna il prof. Angelo Solerti, a Roma il dr. Carlo Merkel.

quelle di Roma, così ricche d'opere monastiche, teologiche e filosofiche. Crediamo probabile sia rimasto inedito; ma il titolo ci fa indovinare che cosa dovesse essere: una delle tante opere polemiche piene di sottigliezze, cui diede luogo l'ardita dottrina di Scoto Erigena, in quel mare tante volte burrascoso della filosofia scolastica. Trovammo invece rilegato in un raro volume della Nazionale di Torino (1) certo opuscolo del Moncetti, di cui non sappiamo che altri abbia fatto cenno. È un frutto della sua dimora in Francia, giacchè fu stampato in Parigi, da Enrico Stefano, nel 1515, e consiste in una consolatoria in forma di dialogo diretta alla regina di Francia in occasione della morte di re Luigi XII. Il Moncetti « inter sacrae theologiae doctores mini« mus » (2), vi si chiama « totius Franciae et Angliae vicarius « generalis atque commissarius apostolicus ». Il dialogo filosofeggia, considerando il fine della vita umana, sicchè fin verso la chiusa la morte del re è lasciata in disparte compiutamente. Tutta l'operetta, che ha valore scarsissimo, serve all'autore di pretesto per isfoggiare la sua indigesta dottrina. Notevole la preoccupazione ch'egli ha della critica: « Solent enim, dice egli, rudes ac « ignari nimium rerum iudices, si quod novum opus in publicum « venerit, mox livoris tabe illud inficere ac depravare: aut certe « si a veritate coacti nonnumquam laudent, frigide satis ac re« misse nimium laudant: eo tantum animo ut sua in coelum « tollent inanissimi boatores » (3). La consolatoria è preceduta da una lettera di dedica a « Lodovico Silvio Mauro Philologo « Sartano », al quale il Moncetti professa affetto e stima grandissimi. Da lui si accomiata dicendo: « Vale, animae dimidium « meae, et quidem foelix faustusque, ac Licurgum tuum vicaria « amplectitor charitate ». Ad intendere le quali parole bisogna aver presente che nella intitolazione il Moncetti si dice da sè:

---

(1) Il volume è segnato XV, VII, 260 ed ha prima un trattato d'Egidio Romano, sul quale ritorneremo. Sgraziatamente tanto il trattato quanto l'opuscolo mancano del frontispizio.

(2) Anche nel *De aqua* Dante si qualifica « inter vere philosophantes mi« nimus ».

(3) Sentimento analogo esprime Dante nell'ultimo paragrafo del *De aqua*, là dove dice che alla dissertazione intervenne tutto il clero veronese « praeter « quosdam, qui, nimia caritate ardentes, aliorum rogamina non admittunt, et « per humilitatis virtutem Spiritus Sancti pauperes, ne aliorum excellentiam « probare videantur, sermonibus eorum interesse refugiunt ».

« Licurgus vulgo nuncupatus! ». Dove e come diamine s'acquistasse quel così onorifico appellativo, Dio lo sa. Nella dedicatoria, del resto, fa professione di grande modestia e dice che quelle « nugationes » le ha composte in Parigi « intercapedinatim pro « animi levamine », in mezzo alle molte cure della sua missione apostolica. Accenna chiaramente ad altre opere da lui fatte stampare in Italia: « Addis insuper hactenus nostris mirum in modum « fuisse delectatum lucubratonusculis, quae quidem in Italia nostra « habeantur impressae ». In fine promette all'amico che, se questo scritto gli riuscirà gradito, ne pubblicherà degli altri « statim, « et quaestionum nostrarum super regia morte et proprietatum « mysticarum libellos, maiora insuper quae apud nos observantur « ac domini scrinia magnopere exire cupiunt (1), sub tuo emit- « tam favore ». Che questo disegno dell'ambizioso agostiniano venisse effettuato, non consta.

III.

Meglio peraltro che queste notizie raccolte dalle biografie e dagli scritti di fra Benedetto da Castiglion Aretino varranno a delinearcene il carattere alcuni documenti di lui, o a lui relativi, che si trovano nell'Archivio Gonzaga. Vedemmo quanto affetto legasse il Moncetti a Mantova e con quali parole dedicasse, oltrechè ad Ippolito, a Isabella d'Este il *De aqua*. Ora è appunto ad Isabella che egli si rivolge nel 1509, per condolersi secolei della prigionia del Marchese, caduto in potere de' Veneziani, e per pregarla insieme d'un segnalato favore. La lettera è di tal natura da far congetturare una lunga servitù precedente:

Ill.ma et unica Signora mia,

Premesso al debito offitio de servitù et fede, la multitudine de gran maestri venuti a V. Ex. per condolersi de lo atroce caso de lo Ill.mo consorte vostro me hano retardato che io simile offitio facto non habia, perchè uno gran rumore fa che una pichola voce non si sente: pur a una Dea, come è V. Ex., ogni gran peccato pentito trova perdono. La fede che io servo vostro ho havuto in V. Ex. me ha constrecto dimandarve quello, che per vosta humanità fazendo, beato e felice essere mi parerebe: et questo è che

(1) Anche la *Quaestio* « in scriniis quiescebat », quando ve la trovò il fortunato Moncetti (*nuper reperta*).

V. Ex. se dignasse per salute di me so servitore de mandare questa opera qualle ho composta in laude del Pontifice e quella nelle mane soe farla apresentare, o per via del secretario del Cardinale di Medici, o vero per qualche altra via più expediente a V. Ex.; e tanto più giovarebe quanto che cum più gratificatione et exaltatione de l'opera da persona più honorevole presentata gli fusse, eo maxime che 'l Pontifice è molto inclinato tal opera vedere. Per la qual chosa suplico V. Ex. che si degna de speciali gratia farme questo presente, restandovi obligatissimo e schiavo in perpetuo. Alla bona gratia di la quale del continuo mi aricomando.

In Bologna, adì 12 de octobre 1509.

Servulus
Fr. Benedictus de Castilione Aretino
Studij Bononiensis Regens (1).

Il segretario del card. Giovanni de'Medici, della cui protezione voleva fra Benedetto avvantaggiarsi per presentare la sua opera a papa Giulio II, era Bernardo Dovizi da Bibbiena (2). Ma quali nuove speranze si dovette sentir germogliare nel petto il frate ambizioso, allorchè qualche anno dopo il cardinale de' Medici s'ebbe la tiara, e poco appresso il suo fido Bernardo la porpora! Non tardò allora ad acconciar l'opera in modo da poter soddisfare al novello pontefice, e per cattivarsi l'animo del Bibbiena si rivolse di nuovo, con maggiore unzione, alla buona Marchesa di Mantova, che sapeva amatissima dal cardinale di S. Maria in Portico (3). Questa lettera del Moncetti vale, a parer nostro, un ritratto:

---

(1) Nei Rotuli dello Studio di Bologna del 1509 il rettore dell'Università degli artisti è Heronymus Tigrinus de Bagnacavallo: il Moncetti non figura quell'anno neppure tra gli insegnanti. Jo. Benedictus de Castigliono compare invece, non come rettore, ma come professore di metafisica, nell'anno scolastico 1511-12. Vedi Dallari, *Rotuli*, I, 212. Come va dunque che fra Benedetto si qualifica nel 1509 *Studii Bononiensis Regens*? Il dott. Dallari, a cui ci rivolgemmo siccome a persona specialmente competente in materia, ci suggerì la supposizione che il Moncetti reggesse l'Università degli artisti come sostituto del Rettore, in conformità a quanto prescrivevano gli statuti. Vedi gli *Statuti delle università e dei collegi dello Studio Bolognese*, pubbl. da C. Malagola, Bologna, 1888, p. 226; cfr. p. 316, n. 10.

(2) L'accorto Bibbiena, che s'era stabilito in Roma nel 1505, godeva già allora favore alla corte pontificia. Cfr. Bandini, *Il Bibbiena*, Livorno, 1758, pp. 9-10.

(3) Sui rapporti tra Isabella ed il Bibbiena ci tratteniamo, dandone molti documenti, nel libro nostro, che è in corso di stampa, intorno *Mantova e Urbino*.

Ill.ma et Hon.a S.ra et unica patrona mia,

Premisso servitutis officio, salutem. Per havere veduto che V. Ex. sempre è stata honoratissimo domicilio di virtuosi e singular presidio a quelli e sempiterno aiutorio di servi suoi, che mai nè intervallo di tempo nè distantia de luogo ha mai separato quello che inverso el servo fa el padrone eterno e de memoranda fama vestito, pertanto me à dato audacia la florida speranza qual sempre ho hauto in V. Ex. de recorrere a quella e humilmente a li suoi piedi suplicare, che vogli per questa volta queste tre gratie concederme. Prima, che se degni questa mia lettera leggere, e un poco più che 'l solito drento da sè con carità receverla. La seconda che se degni de mandarmi una littera di favore calda a messer Bernardo Cardinale da Bibbiena, che Sua Sria se degni per amor vostro apresentare questa mia opera quale ho fatta in laude del Pontifice: nella quale metto Sua Sanctità ha a recuperare el perduto stato della virtù, e quivi vi metto V. Ex. regina de tal carro, e questo sopra la expositione del Psalmo *Beati immaculati in via*; tanto che quando pel mezzo de V. S. possessi stare cum Sua S. R.ma a me sirebbe precipuo beneficio, da poi che l'atroce fortuna me ha in precipitoso scoglio gittato. Dato che quando lui era in minoribus per amor vostro me habbi fatto sempre bona cera e prestato gran favore; pure adesso tali cappelli in tal modo ombreggiono che tutti i fiori non se cognoscono. La terza si è che ricorro humilmente un'altra volta a' piedi di quella, suplicando se degni di farme tanto di elemosina che io possessi comparare una cavalcatura e ch'io possessi stare un mese in Roma, la qual cosa a me varrebbe più che un pozzo d'oro in questa mia extrema miseria che ho in pegno infino al core. E questo vorrei per fare doi effecti grandi: prima, se io possessi mediante il favor di V. S. da tanta miseria levarmi mostrando qualche virtù che per el mondo con tanto sudore ho aquistato; l'altro si è che io vorria fare stampare questa opera del Psalmista, quale ho composto in laude di V. Ex., de la quale opera ve ne mando al presente per questo mio nepote dieci quinterni, li quali quanto so e posso suplico li vogli far transcorrere. Io ce ho pensato già anni otto e ho cavato di ducento vinti dua expositori el fiore, e questo per fare immortale Sua Excellentia: cosa che mai più fu atentata nella Chiesa di Dio nè exposta. L'opera serà grande doi volte più che non è Virgilio, overo Dante: passarà più di cento e trenta quinterni insieme co la cantica di Salamone, dove introduco V. Ex. triomphare sopra septe carri delle septe arte liberale. La qual opera non vorrei che per povertà così miseramente se perdesse. Dove humilmente suplico a piedi di quella che vogli far conto di recuperare un servo suo che è in miseria caduto; e ogni piccola cosa a me sirà gran.mo relevamento, aciò questa opera non vadi male, che quando V. Ex. e col favor suo se possessi commettere che a' Vinetia se stampasse, serebbe cosa dignissima, e colui che la stampasse aguadagnarebbe assai, perchè me basta l'animo a me solo in termine de doi mesi farne spacciare quattrocento volumi a un ducato l'uno, perchè ogni homo l'adimanda e tuti con sommo desiderio l'aspectano; ma la povertà e miseria mia venire a questo passo nol comporta, maxime per una infermità quale m'ha snervato e le forze e la borscia, e hamme condocto in questa prosuntione de andare per mendicata suffragia a questo e a quello. Sì che V. S. harà compassione

a me famellico e pensarà, come se dice in comuni proverbio, che la fame caccia el lupo for dal boscho. Ho fatto tutto quello sia possibile a me per non venire a questi meriti, ma la necessità me ha constrecto, suplicando che me perdoni che mai più tale impaccio son per dargli; e non se maravigli nè del messo nè dove è alogiato, perchè el tutto è andato e va con sommo silentio e taciturnità. Il qual messo a V. Ex. aposta mandato è mio nipote carnale, al quale porrà V. Ex. dargli tanta fede quanto a me medesimo, che tutto sirà ben dato. Quando io potessi ancora pel mezzo vostro ritornare a Mantova e predicare questa quatragesima lì, io saria per mostrarve cosa che in fra le altre quattro o sei secreti che V. Ex. cognosciarebbe che fra Benedecto vostro gli è stato sempre bon servidore, e altro non penso mai dì e nocte si non de haver commodità di posservi monstrare quella servitù verso V. S. quale nell'animo mio sempre si serva. So che col mio insulso e longo e mal composto scrivere ho le orecchie di quella offeso: che humilmente ne dimando perdono, suplicando de gratia speciale almancho di mandarme una lettera calda di favore al Cardinal Bernardo, come di sopra ho ditto a V. Ex.; a la gratia de la quale de continuo mi racomando humilmente, ricordando a quella che si andasse a San Jacopo de Galitia non porrebbe più meritare che alquanto aitarme da questa mia extrema miseria per le cause ante decte, e maxime per l'opera a V. Ex. intitulata, li quali quinterni per qualcun di vostri trascorsi e reveduti suplico per el presente messo me remandiate, che del tutto cognoscerò di gratia speciale da V. Ex. a la cui ombra me do, dedo, trado atque devoveo.

Ex Castilione Aretino, die XI octobris 1513.

E. Ex. V.

Prope mancipium

Fr. Benedictus de Castilione Aretino

Ordinis Sancti Augustini infelix et inquietus.

Il Moncetti si trovava allora in patria, angustiato dalla miseria. Non sapremmo imaginare cosa più ghiotta di questa lettera, in cui è difficile il dire se meglio predominino gli istinti dello scroccone o quelli del cerretano. Si notino le lodi che il frate fa dell'opera propria e le promesse rispetto alla sua predicazione futura, che vorrebbe avesse luogo in Mantova. Si noti il gran lavoro di turibolo per cattivarsi vieppiù la Gonzaga, e l'impudente richiesta della cavalcatura. Isabella fece rispondere da Benedetto Capilupo, con garbo, ma non senza freddezza, il 20 ottobre del '13: « Havemo con lieta fronte et con non mediocre piacere et sati-
« sfactione acceptata et lecta tutta la lettera et epistola et parte
« de l'opera de la R.da P. V. et factola legere a qualche valent-
« huomo, la quale è stata laudata sì come meritano le cose
« sue..... ». Gliela rimandava insieme con una lettera commendatizia pel Bibbiena; ma nulla prometteva riguardo la stampa.

Quanto al cavallo, si scusava di non poterglielo dare, non avendone disponibili, perchè presto doveva recarsi a Milano. Il mellifluo Moncetti fece insomma, quella volta, mezzo fiasco.

Non dovette tardar molto il tempo in cui il Moncetti fu mandato, con un ufficio onorevole, in Francia, ove si trattenne parecchio. Del 1515 infatti è l'opuscolo suo a stampa, che abbiamo esaminato. I documenti mantovani tacciono fino al 1525, nel qual anno troviamo una lettera di fra Benedetto al Marchese Federico, datata da Milano, ove, secondo l'Eisio, era allora il Moncetti segretario ducale. La lettera riguarda gli interessi dell'ordine agostiniano, che lo scrivente cerca di tutelare:

Illmo et Exmo Principe S.^{r} et Patron mio unico sempre obs.^{mo},

Per lo amore et honore della religione mia, dalla quale il lacte et il lume ho receputo, son constretto ricorrere alla Ex. V. alla quale supplico per quanta servitù gli porto voglia essere contenta, per la sua innata humanitate, non intromettere la sua auctoritate nè voglia patire lo convento nostro de observantia essere subvertito, il quale li Padri nostri con il favore delle sue orationi et prediche in Bozolo se hanno acquistato; imperochè al presente o per favore de V. Ex. o per quello de altri è andato in ditto Bozolo a predicare uno frate de l'ordine carmelitano anchor che lì non habbiano convento, la qual cosa è in gran.^{ma} vergogna et danno de essi nostri Padri, li quali per havere già pocho tempo datto principio al loro convento sono molto poveri. Pertanto V. Ex. se dignarà per sua benignità et clementia commettere che gli sia provisto.

Non passarano molti giorni che la Ex. V. odderà un gran.^{mo} scopio, la qual cosa Dio voglia ch'io menti perchè me dubito de una gran.^{ma} ruina in Italia. Et alla bona gratia de V. Ex. ecc.

Mediolani XXX sept. 1525.

Servulus

Fr. Jo. Benedictus Moncettus.

Degna di speciale osservazione apparirà a tutti la chiusa. Il Moncetti non ha perduto il vezzo di fare delle predizioni; ma questa volta forse con maggior fondamento di quando profetò la peste mantovana, poichè è probabile che intenda alludere alla congiura del Morone, scoperta poco dopo, nell'ottobre del 1525. Ma l'anno successivo i documenti di Mantova ci permettono d'intravvedere una pratica del Moncetti che pone in chiaro sempre più la sua straordinaria ambizione. Per conseguire certe elevate cariche ecclesiastiche, egli voleva sfratarsi, e non aveva mancato di iniziare a questo scopo delle pratiche in Roma, appoggiato dal fido Marchese. Ecco quanto l'ambasciatore Francesco Gonzaga

partecipava da Roma il 19 aprile 1526 al suo signore: « Circa « quanto la mi scrive del desiderio che Ella havaria che il R.do « Patre Fra Benedetto Moncetto fosse compiaciuto da N. S. di « essere fatto prothonotario apostolico (1) con concessione di « potere conseguire anche altre dignità ecclesiastice fuori de la « religione sua, io ne ho parlato con S. B.ne con quella efficacia « che scio essere mente di V. S. Ill.ma et ditoli che per il sin- « gular amore che ella porta a esso R.do patre per le buone « qualità sue et virtù, ogni grado de honore et dignità che « S. B.ne se dignarà di conferirli, V. Ex. sarà per reconoscerlo « in singular piacere et gratia et havergliene non mediocre « obligo. Al che la si deveva anche rendere tanto più facile « quanto che p.ta V. Ex. attesta de la molta devozione et ser- « vitù che esso ha avuto sempre verso S. S.tà. Essa ha risposto « haver conosciuto per fama el p.to R.do Patre et inteso de le bone « conditioni sue che li sono piaciute: così dove li potesse fare « piacere et comodo lo faria sempre voluntieri, maxime per « rispetto di V. Ex. Che ben era vero che di questo che io di- « mandava in nome di quella li parea un pocho cosa nova, non « sapendo come si convenesse alla professione sua una cosa tale, « maxime non havendo la correspondentia di qualche altro ef- « fetto di emolumento; pur, che facendo io fare una instructione « o supplica, S. S.tà la faria vedere et quello che se potesse con- « cedere con honore suo lo admetteria voluntieri in specie a « contemplatione di V. S. Illma et me ha ditto che saria bene che « di là si mandasse ditta instructione che contenga il particulare « de li modi che esso dessignaria de tenere in la religione, in « che habito voria andare et con che auctorità desideraria questa « dignitate, acciochè si sappia come governarsi qui circa tal « concessione. Però subito che habbia la instructione non man- « charò di procurare che se exequisca quanto farà il bisogno. « Circa il costo non posso dare particularmente adviso, perchè « bisognarà prima vedere la continentia di quello che si ricer- « carà: ma per quanto mi è ditto, passando per penitentiaria « come pare sia necessario, sarà per ascendere ad una buona

(1) Il protonotariato apostolico era una dignità lucrosa, che nella gerarchia della prelatura consideravasi come la più onorevole dopo quella dei vescovi. Per informazioni particolari in proposito vedasi Moroni, *Dizion. di erud. storico-ecclesiastica*, vol. LVI, *s. v.*

« somma de denari ». Più esplicito si spiegava Francesco Gonzaga scrivendo in cifra quel giorno stesso una lettera riservatissima al segretario Calandra. « Circa il desiderio che haveria il « R.do Fr. Benedetto Moncetto, vedereti quello che ne scrivo al « S.r Ill.mo. Io certamente ho fatto l'officio efficacissimamente et « tanto più volontieri quanto gli son stato sempre et sono aff.mo. « Così, havuta la instructione che si ricerca, solicitarò la expe- « ditione con quella più diligentia che mi serà possibile: vero è « che il Papa si è scandalizato di questa dimanda et me ha « detto che li par strano che un frate che desideri essere in bon « predicamento et reputato homo da bene recerchi simil dignità « per haver solo questo nome de honore senza altro emolumento, « parendoli esser cosa demostrativa de natura ambitiosa. Io gli « ho risposto come meglio ho saputo et mi son sforzato de dif- « fenderlo quanto ha comportato il mio ingegno. Ne ho parlato « anche col Datario, qual più che più si è maravigliato et me « ha ditto la dimanda esser poco condecente, parendoli che con « questo meggio il frate habbi animo de uscire de la religione, « con molte altre parole. Similmente gli ho risposto come meglio « ho saputo et l'ho pregato ad voler essere favorevole, al che « me ha detto che questa cosa haverà ad passare per la via de « Su Quatro (1), però lui non se ne impaciarà altramente ma « che ben non può laudare la cosa. Ho voluto darve adviso dif- « fusamente de questa cosa, acciò che la sapia lei tutto: non « direti se non quello vi piacerà, al S.r non ho voluto scrivere « così distintamente ». Di qui s'intende come l'ambizione del nostro Agostiniano gli avesse fatto avanzare tali pretese da produrre un vero scandalo in Roma, ove se ne mostrarono sinistramente colpiti, non solo l'austero e puro Datario Giammatteo Giberti (2), ma lo stesso Clemente VII, che era più largo di manica.

---

(1) Cardinale dei Quattro Santi coronati era nel 1526 Lorenzo Pucci, che ebbe la porpora nel 1513 insieme col Bibbiena, ed era stato assai addentro nella grazia di Leone X. Cfr. Ciacconio, *Vitae pontif. et cardin.*, III, 337; e Gregorovius, *St. di Roma*, VIII, 219 a 501. Il Pucci era allora probabilmente anche cardinale penitenziere, ed in questa qualità doveva occuparsi della faccenda del Moncetti. Infatti la penitenzieria apostolica si occupava delle suppliche e dei ricorsi di colpevoli o di coloro che volevano essere dispensati da obblighi contratti; mentre la dataria accordava unicamente grazie e benefici. Vedi Moroni, *Dizion.* cit., voll. LII e XIX sotto *Penitenziaria* e *Dataria*.

(2) Gregorovius, VIII, 525; Virgili, *Francesco Barni*, Firenze, 1881,

Conosciamo un'altra lettera del Moncetti, diretta da Ferrara, il 23 novembre 1526, al Marchese di Mantova. Da essa risulta che fra Benedetto erasi recato colà con una commendatizia del Gonzaga, la quale avevagli fruttato non poche carezze da parte del Duca. Non tralasciò per questo il Gonzaga di rinnovare nel dicembre 1526 le insistenze presso la Corte di Roma, onde il Moncetti potesse ottenere il protonotariato; ma le risposte furono evasive come la prima volta. La questione era complicata dal fatto che il Moncetti essendo un frate « ricco sol di virtù », come si esprimeva il Marchese, avrebbe voluto sottrarsi alle tasse di cancelleria, che erano forti. S'andò per le lunghe, finchè sopravvennero i terribili casi di Roma, che troncarono ogni pratica.

IV.

In conclusione. L'editore della *Quaestio de aqua et terra*, contro la cui autenticità si sono levati dei dubbî così fondati, non era sicuramente fior di farina. I documenti prodotti ce lo fecero conoscere abbastanza da vicino, il che giovò a confermarci nella impressione che producono e l'assetto curioso della stampa principe della *Quaestio* e la consolatoria per la morte di Luigi XII. Dovunque si vede in quel frate una gran voglia di figurare, di farsi innanzi, di sfoggiare dottrine recondite. Teologo e filosofo, astrologo e verseggiatore, egli mette tutte le scienze e le arti al servizio de' principi da cui spera favori e specialmente della propria ambizione. C'è da giurare che lo stesso Alighieri, conoscendolo, non avrebbe esitato a cacciarlo tra quei frati vanitosi, che pascon di vento le pecorelle e gonfiano il cappuccio, purchè si rida alle loro prediche piene di motti e di scede (1). Codesto Moncetti, insomma, considerato un po' attentamente, non si può negare che abbia in grado non comune la *capacità a delinquere*.

Scrive il Torelli che fra Benedetto, durante la sua dimora in Parigi, pubblicò il *Tractatus de formatione humani corporis in utero*, di Egidio Romano, dedicandolo ad Enrico VIII d'Inghilterra, che era ancora cattolico; e di quel libro riferisce il ti-

---

pp. 95 sgg. L'elenco dei Datari, che pubblica il Moroni nel XIX vol. del *Dizionario* è confuso ed inesatto.

(1) *Parad.*, XXIX, 115.

tolo (1). La prima edizione del *Tractatus* è di Parigi 1515; la seconda, curata dall'agostiniano Augusto Montefalcone, è di Venezia 1523; la terza, di cui abbiamo solo notizia indiretta, è di Rimini 1626. I maggiori bibliografi non registrano quest'opera (2), che abbiamo ragione di ritenere alquanto rara in tutte le stampe, rarissima nella prima (3). Ne tengon conto invece, dandone unicamente il titolo, i vecchi eruditi che particolarmente ebbero ad occuparsi di Egidio Colonna (4). Ora, quello è un curiosissimo libro. Diviso in 25 capitoli, discute se vi sia o no virtù attiva nel liquido che emette la femmina nell'amplesso sessuale; se la femmina possa concepire senza il contatto diretto col maschio; a che serva lo sperma ed a che la secrezione venerea femminile; che cosa sia il menstruo e quali rapporti abbia col concepimento; come si formi il feto e come lo si partorisca; quali sieno le cause del vario sesso del feto; perchè si concepiscano talora più figli; perchè essi somiglino ora al padre e ora alla madre ecc. ecc.; tutti argomenti, come ognun vede, che per quanto infarciti del solito pesantissimo formulario scolastico, non sembrano i più adatti ad essere discussi in apposito libro da un arcivescovo e cardinale, e propalati per le stampe da un monaco. Interesse scientifico il *Tractatus* pare ne abbia pochissimo. Un vecchio storico dell'anatomia lo dice « un ouvrage très mal écrit » e « rempli d'indécences et de préjugés superstitieux »; più sotto aggiunge che « l'Auteur y traite des questions les plus singu- « lières et les plus indécentes qu'il soit possible d'imaginer » (5). Il dottissimo nostro investigatore della storia medica, prof. Alfonso Corradi, ci scrive in proposito: « Mi meraviglio come i rac-

---

(1) *Secoli Agostiniani*, VIII, 256-57.

(2) Neppure lo Hain, che nel *Repertorium* dà un elenco così copioso degli scritti filosofici, politici, fisici e teologici di Egidio.

(3) Della ediz. principe del *Tractatus* esiste una copia, rilegata con l'opuscolo del Moncetti alla regina di Francia, nel cit. vol. XV, VII, 260 della Nazionale di Torino. Sventuratamente manca del frontispizio e della dedica. Facemmo invano ricerca d'un altro esemplare in alcune delle principali biblioteche italiane. Uno ve n'era nella Nazionale di Parigi (vedi *Catalogue des sciences médicales*, vol. I, 1857, p. 407), ma ora non si trova più.

(4) Si osservino il Buleo, *Historia universit. Parisiensis*, Parisiis, 1666, III, 672, che segue il Tritemio, ed anche Prosp. Mandosio, *Biblioth. Romana*, Roma, 1682, p. 246.

(5) Portal, *Histoire de l'anatomie et de la chirurgie*, Paris, 1770, V, 588-89.

« coglitori di cose pornografiche non abbiano fatto una nuova « edizione del trattato cardinalizio: ma vi fa difficoltà la lingua « barbara e la forma scolastica ».

A quale scopo un frate mandato a Parigi per esercitarvi benefico influsso sui costumi si sarebbe preso la briga di far gemere i torchi per diffondere tante sudicerie d'uno scrittore famoso, morto due secoli prima? (1). Non difficile è il riconoscere anche in questo caso un fine ambizioso, quello di congiungere di nuovo il proprio nome ad un altro nome già illustre; e questo fine poteva essere tanto meglio raggiunto, quanto più l'opera era curiosa ed attirava quindi l'attenzione. Il trattato di Egidio non è falso (2); ma l'intento del Moncetti nel pubblicarlo non sembra del tutto diverso da quello per cui probabilmente fabbricò il *De aqua et terra*. Il *Tractatus* di Egidio fu da fra Benedetto, come dice il titolo, « correctus, revisus, renovatus et auctus », tanto perchè non si credesse ch'egli facesse opera d'amanuense o poco più (3). Non vediamo noi ogni giorno uomini piccini d'animo e di mente, che per figurare nel mondo s'arrampicano con ogni arte ai veri grandi, e con questo parassitismo morale conseguono talora lo scopo d'essere reputati ciò che non sono? Il Moncetti può avere adoperato in tal guisa, e senza ciò non vi sarebbe certo oggi chi, bene o male, s'occupasse di lui.

Alla falsificazione del *De aqua* può aver anche contribuito il desiderio di far cosa grata ai Gonzaga, mostrando con un argo-

---

(1) È noto che Egidio Colonna visse dal 1247 al 1316.

(2) Di ciò è prova evidente il fatto che nel ms. lat. 15863 della Nazionale di Parigi, venuto dalla Sorbona, e scritto tra la fine del XIII e gli inizî del XIV secolo, il *Tractatus* si legge da c. 18 a c. 56, con attribuzione formale ad Egidio ed in mezzo ad altri opuscoli del medesimo autore. Ebbe la cortesia di avvertircene, su richiesta nostra, il dr. Camillo Couderc, addetto alla sezione manoscritti della Nazionale, al quale esprimiamo i più vivi ringraziamenti.

(3) Sarebbe interessante constatare col confronto del cod. Parigino quali correzioni ed aggiunte il Moncetti praticasse nell'opera d'Egidio. Noi ricaviamo le parole citate dal titolo che riferisce il Torelli, dolenti che la rarità dell'edizione principe non ci abbia permesso di vedere coi nostri occhi la prefazione, con tutta probabilità apposta da fra Benedetto alla stampa. Tale prefazione, a ogni modo, se v'è, non deve aver nulla a che fare con l'apparato ciarlatanesco che circonda il *De aqua*, perchè con la seconda carta comincia già il testo, come osserviamo nell'esemplare mutilo torinese di cui possiamo disporre.

mento inoppugnabile che l'Alighieri aveva dimorato nella loro città. Ma in questo caso, obbietterà alcuno, perchè non far discutere nella stessa Mantova la *Quaestio*, anzichè in Verona? Questo davvero non lo sappiamo, ed è difficile lo si venga a scoprire. Per indovinare le ragioni di fatti simili, bisognerebbe conoscere più a fondo la vita del Moncetti. Noi ignoriamo se per caso non gli stesse a cuore di gratificarsi anche i Veronesi, o se la tradizione costante e sicura della dimora di Dante in Verona non gli facesse scegliere appunto quella città, per dare alla disputa imaginaria maggior apparenza di vero.

ALESSANDRO LUZIO — RODOLFO RENIER.

IL CODICE DI RIME ANTICHE DI G. G. AMADEI

I.

Nel secondo volume della sua *Storia e ragione di ogni poesia*, Saverio Quadrio, parlando di Can Grande della Scala, non esita a dirlo « della nostra vulgar poesia coltivatore assai buono « pei suoi tempi »; e fonda siffatta curiosa asserzione sull'esistenza d'un sonetto indirizzato dal gran condottiero ai Bolognesi, allora quando Enrico VII l'ebbe creato vicario imperiale e generale de'Ghibellini (1). Il Quadrio aveva letto il sonetto, il quale è ben noto per esser stato più volte stampato, in un codice esistente presso il canonico Giovan Giacomo Amadei; ed in questo ms., oltrechè la sciatta rima attribuita a Can Grande, dovevano leggersene molt'altre di nostri antichi poeti, giacchè il Quadrio asserisce che vi si contenevano componimenti di Dante, di Cino, di Antonio da Ferrara, di Andrea da Perugia, di Gherardo da Reggio, di Matteo Correggiari, di Zanobio Camuri da Firenze, di Bernardo da Bologna e d'altri parecchi.

Or dove è andato a finire questo ms.? Ecco una dimanda che io mi son spesso rivolto. E poichè m'era noto che de'mss. dell'Amadei alquanti si trovano oggi nell'Universitaria di Bologna, mi venne vaghezza di intraprendervi qualche ricerca. Or mentre attendeva a siffatta indagine, un codice mi parve subito meritevole d'attenzione, come quello in cui si riscontrano parecchie fra le rime di quegli autori, de'quali il Quadrio lesse già i nomi nel ms. Amadei. Questo codice, cartaceo in quarto, di ff. 214 numerati con inchiostro rosso, di mano de'sec. XVI-XVII, è già stato descritto dal prof. N. Arnone (2); gioverà tuttavia aggiungere qui,

(1) Quadrio, *Op. cit.*, vol. II, pp. 174-176.
(2) *Rime di G. Cavalcanti*, Pref., pp. LXIII e sgg.

a quanto egli ne ha detto taluni nuovi particolari al nostro scopo opportuni.

Chi esamini il ms. Bolognese si avvedrà tosto com'esso non risulti vergato da una sola mano in un sol tempo, ma appaia invece formato di varî quinterni, dovuti a varie mani e messi insieme qualche tempo dopo da un possessore di essi. La composizione frammentaria — per dir così — del codice è attestata anche dal non piccolo numero di carte bianche che vi si incontrano, soprattutto in fine d'ogni quinterno (1). E poichè la legatura è guasta, si può sospettare che de'quinterni che costituivano un tempo l'ultima parte del zibaldone, parecchi siano andati perduti o per lo meno si trovin ora separati dai loro compagni.

Questo codice, l'ho già detto, contiene molte delle rime ricordate dal Quadrio come esistenti nel ms. dell'Amadei, ed anzitutto il sonetto di Can Grande (c. 127 *b*). Vi si leggono poi versi di Zanobi Camuri, a c. 149 *a*; di Bernardo da Bologna a c. 194 *a*; di ser Mula de'Muli, a c. 101 *a*; di Gherardo da Reggio a c. 107 *a*; di Gherarduccio de'Garisendi tre sonetti a cc. 114 *a*, 116 *a*, 117 *a*; di Guelfo Taviani due a cc. 118 *a* e 119 *a*; e di Zampa Ricciardi uno a c. 125 *b*; e pur uno, testè edito da noi (2), di Gio. di Meo Vitali a c. 135 *b*. Contiene inoltre una tenzone in sei sonetti tra Cecco di Meletto de'Rossi, il Petrarca, il Boccaccio, Antonio da Ferrara e l'Angoscioli a cc. 94 *a*-96 *a*.

Ma sebbene il codice Bol. Univ. 1289 racchiuda rime attribuite ad autori che il Quadrio ricordò nello spoglio del cod. Amadei, può da questo dedursi che esso sia da identificar con quello? La cosa riesce dubbia: 1° perchè non tutti gli autori ricordati dal Quadrio nello spoglio del cod. Amadei hanno rime nel Bol. 1289; 2° perchè, dato pure che questo ms. contenesse rime di tutti, mancherebbe sempre la prova che le rime attribuite ad essi dal codice Amadei fossero le stesse date loro dal cod. Bol. 1289. Occorre adunque una più minuta indagine che rechi maggiori conforti all'ipotesi nostra.

Ho detto che il cod. Bol. 1289 pare mutilo sulla fine: si può adunque ragionevolmente supporre, che gli autori citati dal

---

(1) Ecco l'elenco delle carte bianche: f. 8 *b*, 90 *b*, 123 *b*, 129 *b*, 130 (bis) *a-b*; 140 *a*-147 *b*; 151 *a*-158 *b*; 162 *b*, 164 *b*, 166 *b*, 168 *b*, 169 *a-b*, 173 *a*, 174 *a-b*, 176 *b*, 186, 187 *a-b*.

(2) Cfr. il nostro articolo *Dante Alighieri e Giovanni Quirini* in *Ateneo Veneto*, 1888, p. 263.

Quadrio, di cui oggi non si hanno rime nel cod. Bol., le avessero nella parte che manca. Questa supposizione è tramutata in certezza dal ritrovamento di due altri codicetti, pur nella Universitaria di Bologna, che dovevano essere tutt'una cosa col codice 1289. Col n. 177 [1-5] sono indicati in quella Biblioteca cinque codicetti, di varia natura e di scarsa importanza, che appartennero tutti all' Amadei e che or son raccolti in una sola custodia. Di questi cinque mss., già da noi altrove menzionati (1), il terzo, cartaceo in-8° piccolo, di mano del sec. XVII, si appalesa a prima vista qual frammento strappato da un codice di mole maggiore. Nella prima carta vi si legge la seguente nota: « *Rime* « *di vari.* [*Da*] *un libro antiquissimo di M. Gio. Georgio Tres-* « *sino, che gli fu donato a Bologna da un libraro, il quale* « *appena si poteva leggere per l'antiquità. Copia fatta nel prin-* « *cipio del 1600.* AMADEI ». Eccoci dunque d'innanzi al frammento del cod. 1289, di cui abbiamo prima sospettata la perdita. Ma la prova, si dirà? La possediamo e certissima. Ho già detto che il cod. 1289 reca una numerazione in rosso che dall'1 va al 213. Orbene nel codicetto 177 [3] noi vediamo riapparire la stessa numerazione in rosso, che, partendo dal 214, arriva al 237. Niun dubbio adunque che al tempo dell'Amadei il cod. 1289 ed il 177[3] non ne formassero un solo, quello appunto che il Quadrio ebbe sott' occhi. Più tardi la discordanza del formato suggerì a qualcuno l'infelice idea di staccare i mss. e formarne due distinti, come oggi li vediamo.

Ho già fatto notare che il cod. 1289 non contiene rime di tutti gli autori ricordati dal Quadrio; ebbene quasi tutti quelli che ivi non hanno luogo, stanno nel cod. 177[3]. Di Riccardo di Franceschino degli Albizi questo contiene due canzoni (cc. 215 *a*-217 *b*), di Bartolo de'Bicci, la ballata: *Io non ardisco di levar più gli occhi* (c. 231 *a*); di ser Amasio di Landoccio Albizzi, che il Quadrio chiama « Amano » (2), una gentile ballata: *Occhi miei lassi, homai vi rallegrate*; una canzone e un sonetto di Lancialotto Anguscioli (231-232 *a*); infine una ballata (c. 235 *a*) di

---

(1) *Rime di Matteo Correggiari*, Bologna, Romagnoli, 1891, p. x.

(2) Il Quadrio ha lasciato correre parecchi errori nella trascrizione dei nomi dei poeti che leggeva nel cod. Amadei. Bartolo de' Bicci divien per lui « de Bricci », e così via.

Matteo Correggiari dettovi da Bologna (1). Osservabile è il fatto che questo codice offrì al Quadrio la prova per sostenere che il Correggiari fu Bolognese, errore ripetuto poi dal Fantuzzi.

Ma il cod. Amadei, a quanto lasciò scritto il Quadrio, conteneva anche poesie di Bartolomeo di Castel della Pieve, e nei due codici che noi abbiamo finora studiati non s'incontrano rime dell'umanista studiato con tanta diligenza dal Novati, e che poco dovè invece conoscere il Quadrio, se alterò in *Battista* il nome di *Bartolomeo*. Ma l'Univ. Bolognese possiede un codicetto, di poche carte, di scrittura del sec. XV, che appar anch'egli frammento di codice di maggior mole, segnato col n. 401[1]. Esso non rimase ignoto al Renier, che lo citò nella sua edizione delle rime di Fazio (2). Dico subito che anche questo frammento faceva parte del codice Amadei, giacchè più indizi stanno a dimostrarlo.

La numerazione anzitutto in rosso ed identica a quella dei codd. 1289 e 177[3], a cui si accompagna dopo breve lacuna (dal 237 si va al 250); quindi il leggervisi proprio nella prima carta una *Chanzone morale di ser Bat. de chastello della pieve chiamata ruffianella*, che, in realtà, non è altro che il notissimo serventese: *Cruda selvaggia fuggitiva e fiera*, il quale si conserva in altri e molti codici, di cui si può vedere l'elenco nella citata monografia del Novati (3).

Di qui adunque proviene l'errore del Quadrio che chiamò « Battista » il rimatore umbro invece che Bartolomeo; di qui l'altra sua curiosa e inesplicabile affermazione che il serventese di Bartolomeo fosse chiamato *Ruffianella*, sebbene — aggiungeva il brav'uomo — con la poesia Boccaccesca di tal nome nulla avesse a che fare.

Del cod. Amadei, così restituito in parte alle sue antiche sembianze coll'aiuto dei tre codici bolognesi, noi crediamo opportuno presentar qui adesso la tavola. Non affermiamo però, ben s'intende, che esso ci si offra in questa guisa ricondotto alla primitiva integrità. Certo vi ha una lacuna fra le carte 237-250; lacuna che potrebbe essere deplorevole, se fossimo certi che i fogli mancanti erano scritti, ma che verrebbe ad esser senza importanza, ove potesse mettersi in sodo che erano bianchi, e per questa

(1) Vedi *Le rime di M. Correggiari*, p. XI.
(2) Introd., cap. VI, p. CCCLXII.
(3) Cfr. questo *Giorn.*, XII, 211.

ragione quindi trascurati da chi ruppe la compagine del codice Amadei. Così non è a escludere che alla c. 259 ultima del codicetto 401 *c* ne tenessero dietro delle altre.

II.

TAVOLA DEL COD. AMADEI.

I. — [*Cod. Univ. di Bol.* 1289, *c.* 1-213].

1 *a*. M. Guido Guinizzelli da Bologna. Io vuo del ver la mia donna lodare. *Son.*
1 *b*. M. Dante. Dhe ragioniamo un poco insieme Amore. *Son.*
2 *a*. Id. Sonar brachetti et cacciator aizzare. »
2 *b*. *Questo sonetto fu dato a Guido Orlandi di Firenze et non seppe chi li le mandasse se non che si pensò per le precedenti parole che fosse Guido Cavalcanti.* Una figura della donna mia. *Son.*
3 *a*. Risp. di Guido Orlandi. S'havessi detto amico di Maria. *Son. dop.*
3 *b*. M. Cino. Se 'l viso mio alla terra s'inchina. *Son.*
» Ser Lapo Gianni. Nel vostro viso angelico amoroso. *Ball.*
4 *a*. Id. Si come i Magi a guida della stella. *Canz.*
4 *b*. Donna del vostro fin pregio e valore. *Ball.*
5 *a*. Tutto è piacer piacente. *Canz.*
6 *a*. *Risposta di M. Guido Cavalcanti a Danti Allighieri cio e al sonetto della vita nova.* Vedesti al mio parere ogni valore. *Son.*
6 *b*. Donna poi ch' io mirai. *Ball.*
» Ser Noffo Notaio d'Oltrarno. Vedete se pietoso. *Canz.*
7 *a*. Guido Orlandi. Ragionando d'amore. *Son. dop.*
7 *b*. Lippo pasci de Bardi di Firenze. Così fossi tu acconcia di donarmi.
8 *a*. M. Cino. Voi che per nova vista di ferezza. *Son.*
9 *a*. Messere Dante Allighieri. Nele man vostre gentil dònna mia. *Son.*
9 *b*. M. Cino da Pistoia. Vinta et lassa era [gia] l'alma mia. »
10 *a*. Id. Angel di dio somiglia in ciascun atto. *Ball.*
10 *b*. Id. Io sento pianger l'anima nel core. *Son.*
11 *a*. Id. Io era tutto fuor di stato amaro. »
11 *b*. Id. Novelle non di veritate ignude. »
12 *a*. Id. Lo fin piacer di quell'adorno viso. »
12 *b*. Id. Huomo pensoso che smarrito vai. »
13 *a*. Id. Signori io son colui che vidi Amore. »
13 *b*. Id. Dehe com sarebbe dolce compagnia. »
14 *a*. Id. Ben è forte cosa dolce sguardo. »
14 *b*. M. Guido Guinizzelli. Chi vedesse a Lucia un var capuzzo. *Son.*
15 *a*. Id. Chi core havesse mi potria laudare. *Son.*
15 *b*. *S. Bonagiunta orbicciani da Lucca a Gui. Guiniz.* Voi che havete mutata manera. *Son.*

16 *a*. *Risp. di Gui. Guiniz. a S. Bonag.* Homo ch'è saggio non corre leggero. *Son.*
16 *b*. M. Cino. La vostra disdegnosa gentilezza. *Ball.*
17 *a*. Id. Donna io miro et non è chi mi guidi. *Son.*
17 *b*. Id. La bella donna ch'in vertu d'Amore. »
18 *a*. Id. Oimè ch'io veggio per entro un pensero »
18 *b*. Id. Tu che sei voce che lo cor conforte. » *Incompl.*
19 *a*. Id. Se non si mor non trovara mai possa. »
19 *b*. Id. Bella gentile amica di pietate. »
20 *a*. Id. O voi che siete voce nel deserto. »
20 *b*. Id. Cio ch'io veggio di qua m'è mortal duolo »
21 *a*. Id. Non credo ch'in madonna sia venuto. »
21 *b*. M. Dante a M. Cino. Perch'io non trovi chi meco ragioni. *Son.*
22 *a*. Risp. di M. Cino a M. Dante. Dante non so di quale albergo soni. »
22 *b*. M. Dante. Voi che per gli occhi mi passaste il core. »
23 *a*. M. Francesco Petrarca. S'io potessi cantar dolce et soave. »
23 *b*. M. Guido Cavalcanti. Biltà di donna et di sacciente core. »
24 *b*. Id. L'anima mia vilmente sbigottita. »
24 *b*. *Questo si è uno respetto che fece Guido Orlandi a M. Guido Cavalcanti perchè disse ch'ei farebbe piangere Amore.* Guido Orlandi. Per troppa sottigliezza il fil si rompe. *Son.*
25 *a*. Guido Cavalc. a Guido Orlandi. La bella donna dov'Amor si mostra. *Son.*
25 *b*. Risp. di Guido Orlandi. A suon di trombe anzi che di corno. *Son.*
26 *a*. Guido Cavalcanti. Tu m'hai si piena di dolor la mente. »
26 *b*. Id. Chi è questa che ven ch'ogni huom la mira. »
27 *a*. Id. Io vidi gli occhi dove Amor si mise. »
27 *b*. Id. S'io prego questa donna che pietate. »
28 *a*. Id. a M. Dante. Dante un sospiro messaggier del core. »
28 *b*. Id. Li miei foll'occhi che prima guardaro. »
29 *a*. Id. Donna mia non vedesti colui. »
29 *b*. Dino Compagni a Guido Guiniz. Non vi si monta per iscala d'oro. »
30 *a*. Frate Guittone a M. Onesto. Credo savete ben Messere Honesto. »
30 *b*. Risp. di M. Honesto. Vostro saggio parlar ch'è manifesto. »
31 *a*. Giudice Ubertino da Rezzo (*sic*) a F. Guittone. S'il nome deve seguitar lo fatto. *Son.*
31 *b*. Risp. di F. Guittone. Giudice Ubertino in alcun fatto. *Son.*
32 *a*. M. Dante a M. Betto Brunelleschi di Firenze. Messere Betto questa polzelletta. *Son.*
32 *b*. Lippo Pasci de Bardi. Io si vorrei ch'un segno avelenato. *Son.*
33 *a*. Messer Guido Guinizzelli da Bologna. Dolente lasso già non m'assicuro. *Son.*
33 *b*. Messer Dante Allighieri da Firenze. Chi guarderà giamai senza paura. *Son.*
34 *a*. Messere Cino da Pistoia. Amor si come credo ha signoria. *Son.*
34 *b*. Id. Poscia ch'io vidi gli occhi di costei. »
35 *a*. Id. L'intelletto d'amor ch'i' solo porto. »
35 *b*. Id. Poi che satiar non posso gli occhi miei. *Ball.*

36 *a*. Id. Amor la doglia mia non ha conforto. *Ball.*
36 *b*. Id. Questa donna ch'andar mi fa pensoso. *Son.*
37 *a*. Messer Guido Novello. Ogni diletto et bene. *Ball.*
37 *b*. Messere Dante Allighieri. Molti volendo dir che fosse Amore. *Son.*
38 *a*. Messere Francesco Petrarca. O monti alpestri, o cespigliosi mai. »
38 *b*. Id. Sarà pietà in Silla in Mario et Nerone. »
39 *a*. Id. Per liti et selve per campagne et colli. »
39 *b*. M. Dante a Guido Cavalcanti. Guido vorrei che tu et Lapo et io. »
40 *a*. Risp. di Guido. S'io fossi quello che d'amor fu degno. »
40 *b*. M. Dante Allighieri. Delli occhi della mia donna si move. »
41 *a*. *Canzone di Messere Guido Guinizzelli da Bologna.* Tegno di folle impresa lo ver dire. *Canz.*
41 *b*. Canz. di Messer F. Petrarca. Vergine pura et sol unica luce. *Canz.*
43 *a*. Re Enzo et M. Guido Guinizzelli da Bologna. S'eo trovasse pietanza. »
43 *b*. Federico imperatore. Poi che te piace Amore. »
44 *b*. Re Enzo. Amor mi fa sovente. »
45 *a*. Notaro Jacomo da Lentino. Amando lungamente. *Canz.*
46 *b*. Inghilfredi. Audite forte cosa che m'avene. »
47 *b*. M. Dante Allighieri. Fresca rosa novella. *Ball.*
48 *b*. *Risp. del Petr. ad un sonetto che gli fu mandato da Parigi.* Più volte il di mi fo vermiglio et fosco.
49 *a*. Anonimi. Quando Amor sua mercede et mia ventura. *Son.*
49 *b*. Quella ghirlanda che la bella fronte. »
50 *a*. Sostenne con la spalla Hercole il cielo. »
50 *b*. Antonio, cosa ha fatto la tua terra. »
51 *a*. S'alla divota fede ai pensier cari. »
51 *b*. *Responsivo a Cecco di Meletto.* Per chè l'eterno moto sopraditto. »
52 *a*. Io son si vago della bella aurora. »
52 *b*. Quanto era amata d'Acontio Cidipe. »
53 *a*. Stato foss'io quando lei vidi prima. »
53 *b*. Non è sublime il cielo ov'è il suo centro. »
54 *a*. Al lampeggiar de gli occhi alteri e gravi. »
54 *b*. Io ho molt'anni già piangendo aggionte. »
55 *a*. Io venni a rimirar gli ardenti rai. »
55 *b*. Io non posso ben dire, Italia mia. »
56 *a*. Se l'aureo mondo in che già militaro. »
56 *b*. Per coglier mercurio il gran pianeto. »
57 *a*. Ai lingua, ai penna mia che in tante carte. »
57 *b*. O monti alpestri o cespugliosi mai. »
58 *a*. Questa è l'ultima pugna, o illustre conte. »
58 *b*. L'alpestre selve di candide spoglie. »
59 *a*. Ne l'hora che sotto il cancro cambiato hanno. »
59 *b*. O chiara luce mia dove sei gita. »
60 *a*. Gli antichi e bei pensier convien ch'io lassi. »
60 *b*. Non fossi attraversati o monti alteri.
61 *a*. Frottola di M. Franc° Petrarca. Di ridere ho gran voglia. *Incompiuta.*

64 *a*. Prima ritornarebbe il Pado al seno. *Son.*
64 *b*. Donna mi viene spesso nella mente. *Ball.*
65 *a*. Quel che ha nostra natura in se più degno. *Canz.*
69 *b*. Non creda essere alcuno in alto stato. *Son.*
70 *a*. Ben chè il camin sia faticoso et stretto. »
70 *b*. Fra verdi boschi che l'erbetta bagna. »
71 *a*. Il core che a ciascun di vita è fonte. »
71 *b*. Perchè non ho chi a me di me si doglia. *Canz.*
75 *a*. Solo soletto ma non dai pensieri. *Son.*
75 *b*. Piango, ohimè lasso, ove rider solea. »
76 *a*. Poi chè al fattor dell' universo piacque. »
76 *b*. Prestómi Amore il benedetto strale. »
77 *a*. Se quelle usate Rhyme onde più volte. »
77 *b*. Savio ortolan sul tuo verde giardino. »
78 *a*. Tu giongi afflittione al tristo e afflitto. »
78 *b*. Anima sconsolata a cui ti lasso? »
79 *a*. Colui che per viltà sul grado estremo. »
79 *b*. In ira al ciel, al mondo et alla gente. »
80 *a*. Per liti et selve per campagne e colli. »
80 *b*. Vergine pura e sol unica laude. *Canz.*
82 *b*. Sarà pietà in Silla in Mario e Nerone. *Son.*
83 *a*. S' io potessi cantar dolce et soave. »
83 *b*. O vana speme ch' indarno t' affanni. »
84 *a*. Perduto ho l'hamo homai, la rete e l' esca. »
84 *b*. Si come il padre del folle Phetonte. »
85 *a*. Lasso s' io mi lamento io ho ben' onde. »
85 *b*. Perchè non cangi nell' oscure cave. »
86 *a*. Conte Ricciardo, quanto più ripenso. »
86 *b*. Nè per quante giamai lagrime sparsi. »
87 *a*. Per util per diletto et per honore. »
87 *b*. Nova bellezza in habito celeste. *Ball.*
88 *a*. Più volte il dì mi fo vermiglio e fosco. »
88 *b*. Quando talhor da giusta ira commosso. »
89 *a*. S' havessi al petto mio fermati schermi. »
89 *b*. Non è piaggia diserta o selva o serra. »
90 *a*. Santa colonna che sostieni anchora. »
91 *a*. Credeami stare in parte omai dov' io. »
91 *b*. L'aspre montagne et le valli profonde. »
92 *a*. La vaga luce che conforta il viso. »
92 *b*. Ingegno usato a le question profonde. »
93 *a*. Lasso com' io fui mal proveduto. »
93 *b*. Se sotto legge ancor vivesse quella. »
94 *a*. *Sonetto di Ser Cecco di Meletto de' Rossi da Forlì mandato a m. Francesco Petrarca, a m. Lancialotto Anguscioli, a m. Ant.° da Ferrara et a m. Gio. Boccaccio.* Voglia il ciel voglia pur seguir l'editto. *Son.*
94 *b*. *Risposta del Petrarca a Cecco di Meletto*, V. sopra c. 51.

94 *b*. *Risposta del Boccaccio.* L'antico patre il cui primo delitto. *Son.*

95 *a*. *Risposta di m. Lancialotto Anguscioli.* Alzi l'ingegno ognun con quel amitto. *Son.*

95 *b*. *Rep.ca di M. Ant.o da Ferrara.* Il cielo e 'l fermamento suo sta dritto. *Son.*

96 *a* *Rep.ca di Ser Cecco di Meletto a m. Gio. Boccaccio.* Quando redire al nido fu disditto. *Son.*

97 *a*. Dante a M. Cino. Io mi credea del tutto esser partito. »

97 *b*. *Risposta di* M. Cino a Dante. Poi ch'io fui Dante dal mio natal sito. »

98 *a*. Dante a M. Cino. Perch'io non trovo chi meco ragioni. »

98 *b*. *Risp. di M. Cino a Dante.* Dante io non odo in quale albergo suoni. »

99 *a*. *Risposta di M. Cino al sonetto di M. Honesto il quale e in questo a car. 6.* Amor che vien per le più dolci porte. *Son.*

99 *b*. *Cino essendo a Prato ribello di Pistoia.* Lasso pensando alla destructa valle. *Son.*

100 *a*. *M. Cino essendo alle Sambuche in sul monumento della vaga sua.* Io fui in sul alto en sul beato monte. *Son.*

100 *b*. *Risposta di M. Cino al seguente di M. Mula.* Ser Mula tu te credi senno avere. *Son.*

101 *a*. *M. Mula de Muli a M. Cino.* Homo saccente è da maestro saggio. *Son.*

101 *b*. M. Cino a M. Cecco d'Ascoli. Cecco io ti prego per virtù di quella. »

102 *a*. *Risp.a di M. Ceccho a M. Cino.* Di ciascheduna mi mostra la guida »

102 *b*. M. Honesto a M. Cino. Mente humile et più di mille sporto. »

103 *a*. *M. Cino per lo libro di Dante.* In verità questo libel di Dante. »

103 *b*. *Risposta di S. Gio. di Meo Vitali.* Contien sua Comedia parole sante. »

104 *a*. *M. Cino sopra la detta materia.* In fra gli altri difetti del libello. »

104 *b*. *M. Cino manda ad M. Bosone essendo morto Dante et Emanuel Giudeo.* M. Bosone lo vostro Manoello. *Son.*

105 *a*. *Risposta fatta in persona di M. Bosone.* Manuel che mettesi in quello avello. *Son.*

105 *b*. M. Cino. Tutto ciò che altrui grada mi disgrada. *Son.*

106 *a*. Id. Una ricca rocca et monte manto. »

106 *b*. Id. *essendo a Perugia.* Perchè voi state forse anchor pensivo. »

107 *a*. Gherardo da Reggio a Mes. Cino. Con sua saetta d'or percosse Amore. »

107 *b*. *Risposta di M. Cino et consiglio sopra 'l ditto sonetto.* Amor che viene armato a doppio dardo.

108 *a*. M. Cino. Quando ben penso il piccolino spatio. *Son.*

108 *b*. Id. Naturalmente ogni animale ha vita. *Canz. incomp.*

109 *b*. Id. *essendo a Napoli.* Dhe quando rivedrò il dolce paese. »

111 *a*. *M. Cino per lo imperadore Henrico di Lucimburgo quando morì.* Da poi che la natura ha fine posto. *Canz.*

113 *b*. *M. Cino a M. Gherarduccio Garisendi da Bologna.* Caro mio Gherarduccio io non ho veggia. *Son.*

114 *a*. *Risp. di M. Gherarduccio.* Non può zoir d'amor chi non pareggia. »

114 *b*. M. Cino a Dante. Cercando di trovar lumera in oro. »

115 *a*. *Risposta di Dante a M. Cino.* Degno vi fe trovare ogni thesoro. »

115 *b*. M. Cino a M. Gherarduccio. Amato Gherarduccio, quando iscrivo. »

116 *a*. *Risposta di M. Gherarduccio*. Dolce d'amor amico i' vi descrivo. *Son.*
116 *b*. *M. Cino a M. Gherarduccio sopra la detta materia*. Come li saggi di Neron crudele. *Son.*
117 *a*. *Risposta di M. Gherarduccio a M. Cino*. Poichè 'l pianeto vi da fe certana. *Son.*
117 *b*. M. Cino essendo a Pisa. Al mio parer non è chi in Pisa porti. *Son.*
118 *a*. Risposta di Guelfo Taviani. Molto li tuoi pensier mi paion forti. *Son. respons.*
118 *b*. M. Cino. A la battaglia ove madonna abatte. *Son.*
119 *a*. Risposta di M. Guelfo. Pensando come i suoi sermoni adatte. »
119 *b*. *M. Honesto da Bologna a M. Cino*. Poscia che in cuor l'amorosa radice. *Son.*
120 *a*. *Risposta di M. Cino a M. Honesto Bolognese*. Anzi ch'amore ne la mente guidi. *Son.*
120 *b*. M. Honesto a M. Cino. Assai son certo che sementa in lidi. *Son.*
121 *a*. *Risposta di M. Cino a M. Honesto*. Se mai legiesti versi delli Ovidi. »
121 *b*. *Canzon di M. Cino*. Mille volte richiamo il dì mercede. *Canz.*
123 *a*. M. Cino. Lo sottil ladro che ne gli occhi porti. *Son.*
124 *a*. *Canzone di M. Cino*. Non che impresentia della vista humana. *Canz.*
125 *b*. Zampa Ricciardi *sopra la morte di M. Cino*. Morto è colui ch'era archa della leggie. *Son.*
126 *a*. Amor non lesse mai l'avemaria. *Son.* Sonetto di Manuel Giudeo.
126 *b*. Ceccho Angiellieri a Dante. Dante aleghier Ceccho tuo servo e amico. *Son.*
127 *a*. *Il detto a Dante sopradetto*. Dante Aleghier s'io son bon begolardo. »
127 *b*. M. Cane dalla Schala a Bologna. Ghelphi, el gran prence nobil de Stericcho. *Son.*
128 *a*. M. Cino. Degno son io di morte. *Canz.*
130 *a*. Id. Fior di virtù si è gentil coraggio. *Son.*
130 *b*. Id. Io son si vago della bella luce. »
130*bis* Id. Io guardo per li prati ogni fior biancho. *Canz.*
131 *b*. Id. Novelle non di veritate ignude.
132 *a*. Id. M. Cino. Oimè ch' io veggio per entro un pensero. *Canz.*
132 *b*. Id. Quando potrò io dir dolce mio Dio. *Canz. incompl.*
133 *b*. Del Petrarcha. Quella girlanda che la bella fronte. *Son.*
134 *a*. Id. Sostenne con le spalle Hercole il cielo. »
135 *a*. *Anonimi*. Beltà di donna et di sacciente core. »
135 *b*. » Donna mia non vedestu colui. »
136 *a*. » Io prego voi che di dolor parlate. *Ball.*
137 *a*. » L'anima mia vilmente sbigottita. *Son.*
137 *b*. » La bella donna dove amor si mostra. »
138 *a*. » Noi siam le triste penne sbigottite. »
138 *b*. Poich'aggio udito dir de l'huom selvaggio. »
139 *a*. S'io fosse quello che d'amor fu degno. »
139 *b*. Veder poteste quando vi scontrai. »
148 *a*. Di M. F. Petrarcha. S'a la devota fede e ai pensier cari »
148 *b*. Di M. Cino da Pistoia. Quando potrò io dir dolce mio Dio. *Canz. incomp.*

149 *a*. Di Zanobio Camuri da Fiorenza. In ogni verso son mille sospiri. *Son.*
149 *b*. Di M. Cino da Pistoia. Io guardo per li prati ogni fior bianco. *Canz. inc.*; cfr. c. 130 *bis*.
150 *a*. *Continuazione della canz. di Cino a carte* 148 *b*.
150 *b*. Di Sforza de Piggnano. Altri nol crede et io mi struggo et ardo. *Son.*
152 *a*. M. F. P. Quand'amor sua mercede e mia ventura. »
152 *b*. Dal loco dove è sol guerra e tormento. »
153 *a*. Me freddo il petto e di nodi aspri e gravi. »
153 *b*. L'alta mia Giulia il fior de l'altre belle. »
154 *a*. Sennuccio Benucci. Amor tu sai ch'io son col capo cano. *Canz.*
156 *a*. *È ripetuta la precedente canz. ma adesp.*
158 *a*. Punsemi il fianco Amor con nuovi sproni. *Son. adesp.*
159 *a*. La bella stella che 'l tempo misura. *Canz. adesp. a piedi*: *Cino.*
161 *a*. Veduto han gli occhi miei sì bella cosa. *Son. A piedi Cino da Pistoia.*
161 *b*. Madonna la beltà vostra infollio. » »
» Lasso ch'amando la mia vita more. *Ball. A piedi*: *Cino.*
163 *a*. Poichè di doglia al cor conven ch'io porti. *Ball. A piedi*: *G. Cavalcanti.*
» Quando di morte mi conven trar vita. » »
165 *a*. Se m'hai del tutto obliato mercede. » »
166 *a*. Veggio negli occhi de la donna mia. » »
167 *a*. Io prego voi che di dolor parlate. » »
170 *a*. Il cor sospira et la voce mi trema. *Canz.*
173 *a*. *Ballata del Conte Ricciardo non vestita.* Amor tu fieri e sani com ti piace. *Ball.*
175 *a*. Lamentomi di mia disaventura. *Son. adesp.*
175 *b*. Bonagiunta da Lucca al detto M. Guido. Voi ch'avete mutata la maniera. *Son.*
176 *a*. Di Sennuccio. La madre vergin gloriosa piange. *Ball.*
177 *a*. Jacomo da Imola a M. Franc.° Petrarca. O novella Tarpea in cui s'asconde. *Son.*
177 *b*. Io son si vago della bella aurora. »
178 *a*. Io guardo per li prati ogni fior bianco. *Canz.*; cfr. sopra c. 130 *bis* e 149 *b*.
178 *b*. Donne io non so di che mi preghi amore. *Canz.*
180 *a*. *Bisbio di Manuello Giudeo a Magnificenza di M. Cane della Scala.* Del mondo ho cercato.
188 *a*. *Al Maestro* Antonio da Ferrara. Io ho gia letto il pianto di Troiani. *Canz.*
192 *a*. *Sonetto di* M.° Antonio da Ferrara. Cesare poi che ricevè il presente. *Son.*
192 *a*. *Di Notaio* Jacomo a M. Francesco Petrarca. Messer Francesco con amor sovente. *Son.*
» Risposta del Petrarca. Io canterei d'Amor si novamente. »
193 *a*. *Sonetti di Guido Cavalcanti fiorentino, Rimatore Toscano di gran pregio, non impressi.* Certo non è dell'intelletto accolto. *Son.*
193 *b*. Havete in voi li fiori e la verdura. »

194 *a*. Bernardo da Bologna *a M. Guido Cavalcanti*. A quella amorosetta foresella. *Son.*

194 *b*. *Risposta di Guido alle consonanze*. Ciascuna fresca et dolce fontanella. *Son.*

195 *a*. Beltà di donna et di sacente core. »

195 *b*. Novelle ti so dire, odi Nerone. »

196 *a*. Guido Cavalcanti *a Guido Orlandi*. La bella donna dove ancor si mostra. *Son.*

196 *b*. *Risposta di Guido Orlandi alle consonanze*. Innanzi a suon di trombe che di corno. *Son.*

197 *a*. *Canzone di M. Pietro delle Vigne, Rimator Toscano antico*. Amor in cui disio e ho fidanza. *Canz.*

198 *b*. *Sonetti del predetto m. Guido G. da Bologna*. Lo vostro bel saluto e gentil guardo. *Son.*

199 *a*. Veduto ho la lucente stella Diana. »

199 *b*. Io vuo' del ver la mia donna laudare. »

200 *a*. Dolente lasso già non m' assicuro. »

200 *b*. *Canzone del detto M. Guido da Bologna*. In quelle parti della tramontana. *Canz.*

202 *a*. *Canzoni di m. Guido Ghinicelli o Ghisilieri da Bologna, Rimator Toscano antico*. Donna l'Amor mi sforza. *Canz.*

204 *a*. Io mai non vidi dì da meza notte. *Son. adesp.*

204 *b*. Ben m' aveggio che 'l troppo amar m' insegna. » »

205 *a*. Quello che per viltà sul grande extremo. » »

205 *Missiva Antonij de Ferraria scribentis d. Francisco*. Dhe dite o fonte donde nasce Amore. *Son.*

206 *a*. *Responsio Dni Francisci*. Per util per diletto et per honore. »

206 *b*. *Missiva Magri Andreae de Perusio scribentis d. Franc.o cui respondetur supra in sonecto qui incipit: Se l'honorata fronde che prescrive*. La santa fama della qual son prive. *Son.*

207 *a*. *Missiva eiusdem magri. Andreae scribentis Francisco*. Pero che 'l dolce et caldo di Piero. *Son.*

207 *b*. *Responsiva d.ni Francisci*. Io son si traviato dal pensiero. »

208 *a*. *Missiva eiusdem magistri Andreae ad eundem*. Il fitto ben si prende di leggiero. *Son.*: cfr. *Giorn.*, XII, 83.

208 *b*. *Responsiva dni Francisci*. Poi ch' a la nave mia l' empio nocchiero.

209 *a*. *Missiva eiusdem magistri Andreae*. O di saver sopran thesauriero. *Son.*

209 *b*. *Responsiva dni Francisci*. A faticosa via stanco corriero. »

210 *a*. Correr suol agli altar colui che teme. *Son. adesp.*

210 *b*. Nel tempo lasso de la notte quando. » »

211 *a*. Piange il giusto voler del buon Catone. » »

211 *b*. Tra i verdi boschi che l' herbetta bagna. » »

212 *a*. Piegare le cime a durissimi colli. » »

212 *b*. — 213 *b*. Carte bianche.

II. — [*Cod. Bol. Univ.* 177 [3]; c. 214 *a.*-237 *b.*] (1).

214 *a.* (I) *Rime di vari.* [*Da*] *un libro antiquissimo di M. Gio. Georgio Tressino che gli fu donato a Bologna da un libraio. Il quale appena si poteva leggere per l'antiquità.*
Copia fatta nel principio del 1600. Amadei.

218 *a.* (2) Ricciardo di Franceschin degli Albizzi. Che fate donne che non soccorrete. *Canz.*

217 *b.* (4 *b.*) *Del medesimo.* Io veggo lasso con armata mano. »

221 *a.* (8) M. Landoccio Albizzi. Nè morte nè amor tempo nè stato. *Ball.*

» (») *Del detto.* Deh discacciate donne ogni paura. »

221 *b.* (8 *b.*) Del Boccaccio a Dante. Dante se' tu ne l'amorosa spera. *Son.*

222 *a.* (9) *Id.* Quando posso io sperar che mai conforme. »

222 *b.* (9 *b.*) *Id.* Biasiman molti spiacevoli Amore. »

» (») *Id.* Non so qual i mi voglia. *Ball.*

223 *a.* (X) *Id.* Era tuo ingegno divenuto tardo. *Son.*

223 *b.* (») Id. L'aspre montagne e le valli profonde. »

224 *a.* (XI) *Id.* S' amor li cui costumi già molt' anni. »

224 *b.* (») *Id.* Cesare poic 'ebbe per tradimento. »

225 *a.* (XII) Faccio degli Uberti. S' io sapessi fermar quanto son belli. *Son.*

228 *a.* (XV) *Del medesimo.* Io guardo infra l'herbette per gli prati. *Canz.*

230 *b.* (XVII *b.*) Federico di M. Geri. Solo soletto pieno di pensieri. *Son.*

231 *a.* (XVIII) Domini Bartholi de biccis florentini. Io non ardisco di levar più gli occhi. *Ball.*

231 *b.* (») Nicolo Soldaniero. E' non è donna gioco. »

» (») M. Lancilotto Angossolo *da Piacenza.* Natura de l'età gioiosa e bella. *Son.*

232 *a.* (XIX) *Il medesimo.* La gran virtù de l'amorosa forza. *Canz.*

234 *a.* (XXI) M. Antonio da Ferrara al Petr. O novella Tarpea in cui s' asconde. *Son.*

234 *b.* (») *Risposta del Petrarca.* Ingegno usato a le question profonde. »

235 *a.* (XXII) Di Mastro Antonio da Ferrara. Cesare poi che ricevè 'l presente. *Son.*

235 *b.* (») Matteo Corrigiari *da Bologna.* Mille mercedi o donna o mio sostegno. *Ball.*

» (») Conte Ricciardo al Petrarca. Benchè ignorante sia io pur ripenso. *Son.*

236 *a.* (XXIII) *Risposta del Petr.* Conte Ricciardo quanto più ripenso. »

236 *b.* (») Ser Amasio di Landoccio Albizzi. Occhi miei lassi homai vi rallegrate. *Son.*

» (») Menchino da Ravenna. Ama la madre e 'l padre il suo car figlio. *Son.*

237 *a.* (XXIV) *Risp. del Petrarca.* Io fui fatto da Dio a suo simiglio.

---

(1) La Tavola di questo codice è già stata data nel citato vol. *Le Rime di M. Correggiari*, pp. xi e sg.

III. — [*Cod. Bol. Univ. 401.* c. 250 *a.*-259 *b.*].

250 *a.* *Chanzone morale di Ser bat. da chastello dalle pieve chiamata ruffianella.* Cruda selvaggia fuggitiva e fiera. *Canz.*
251 *b.* Di Fazio degli Uberti. S'io sapesse formare quanto son belli. »
253 *b.* Di Dante aldrighieri da firenze. Mal d'amor parla chi d'amor non sente. *Canz.*
256 *b.* *Canzone morale.* O spechio di narciso o gannimede. *Servent.*
258 *a.* *Sonecto facto da don nicholo per lla dipartenza d'opizzo degli alidosi della massa.* Ai losinghiere ay fallace amore. *Son.*
258 *b.* *Sonecto per la morte d' obbizo facto per don nicolo.* Piangi terra della massa del cui nome. *Son.*
» Messer Franc.° petrarcha. Sera pieta in silla o mario e nerone. »
259 *a.* *Sonecto fece obbizo degli alidosi per una donna.* Una donna leggiadra e trionfante. *Son.*
» Adumpestare dis ..... moray (1).
259 *b.* *Sonecto facto pel ghobbo degli alberti quando giostrò a firenze.* A voy egregi sapienti viri (2).
» *Sonecto facto per quegli che non possono paghare le grevezze a firenze.* Io dormo insul caval di messer corso (3).

III.

Esaminiamo adesso partitamente il contenuto di ciascuna delle sezioni del codice ricostituito. Come esse differiscono fra loro per l'età a cui appartengono e le mani che le scrissero, così diversificano per la importanza che possono assumere agli occhi degli studiosi.

La prima sezione si può suddividere essa pure in tre parti. La prima di queste che va da f. 1 *a* a f. 48 *b* dovette in origine essere indipendente dalle altre due; lo stato di deperimento, in cui si trova l'ultima carta, ingiallita e sbiadita dalla luce e dalla polvere, lo mostra chiaro. Queste 48 carte, scritte di mano nitida

(1) Qui segue un sonetto indecifrabile per esser logorata la carta e sbiaditissimo l'inchiostro.

(2) È un sonetto di Francesco d'Altobianco degli Alberti, edito in questo *Giorn.*, IV, 198; cfr. F. Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento*, Pisa, 1891, p. 630.

(3) È un sonetto di Bernardo Cambini, esso pure edito in questo stesso *Giorn.*, IV, 195; cfr. Flamini, *Op. cit.*, p. 660.

e regolare del sec. XVI, contengono adunque rime di poeti toscani del sec. XIII e XIV per la più parte; a queste vanno unite alquante di bolognesi e siciliani. Corretto nelle attribuzioni questo frammento in generale offre anche didascalie notevoli (1); e chi si voglia occupare dell'edizione delle rime di Cino (è troppo conosciuta la insufficienza della stampa del Fanfani), dovrà prendere in esame anche il nostro codice, che per questa parte è di qualche interesse. Alcune rime che esso contiene, sono poi sconosciute a noi, e crediamo anche agli altri studiosi dell'antica nostra poesia; esse sono: 1) la ballata: *Donna del vostro fin pregio e valore*, che sta a c. 4; 2) la canzone: *Tutto è piacer piacente* (c. 5 *a*); 3) la ballata: *Donna poi ch'io mirai* (c. 6 *b*). Queste rime pubblichiamo più oltre (2). Le rimanenti sono tutte a stampa o in edizioni speciali o nella raccolta di *Rime antiche* del Valeriani. Quelle di Lapo Gianni vedranno la luce nella nostra edizione, che forse uscirà contemporaneamente a questo scritterello.

Ma questa prima parte del codice Amadei contiene altresì de'componimenti attribuiti al Petrarca. Essi sono i seguenti:

1° c. 23 *a*. S' io potessi cantar dolce e soave. *Son.*
2° c. 38 *a*. O monti alpestri o cespigliosi mai. »
3° c. 38 *b*. Sarà pietà in Silla Mario et Nerone. »
4° c. 39 *a*. Per liti et selve et per campagne et colli. »
5° c. 41 *b*. Vergine pura et sol unica luce. *Canz.*
6° c. 48 *b*. *Risp. del Pet. ad un sonetto che gli fu mandato da Parigi.* Più volte il di mi fo vermiglio et fosco. *Son.*;

i quali si leggono nuovamente nel codice a c. 83 *a*, 57 *b*, 82 *b*, 80 *a*, 80 *b*, e 88 *a*.

Colla c. 49 *a* incomincia la parte seconda della prima sezione,

---

(1) Tale è quella che precede il sonetto del Cavalcanti *Una figura* (c. 2 *b*); l'altra anteposta al sonetto *Vedesti al mio parere* (c. 6 *a*), esso pure di Guido. Per la questione delle attribuzioni incerte, studiata già dal Monaci, è notabile la rubrica apposta al sonetto *S'eo trovassi pietanza* (c. 41 *b*). Richiamo poi l'attenzione sulla rubrica, che si legge (c. 32 *a*) in fronte al notissimo sonetto: *Messer Brunetto questa pulzelletta*, secondo la quale esso sarebbe stato mandato da « Dante a M. Betto Brunelleschi di Firenze »; asserzione che non ha riscontro in verun altro codice, ove il sonetto si trova, e che verrebbe confermata dal primo verso che nel cod. nostro reca: « Messere « Betto » invece di « Brunetto ».

(2) Appendice I.

di una mano che spetta al sec. XVII. La carta di questo codicetto, la scrittura, tutto contribuisce a farlo credere esso pure indipendente in origine dai precedenti quarantotto fogli, a cui è stato accodato. In esso non vi ha varietà alcuna di autori; sebbene non vi apparisca che una volta sola il nome del Petrarca, tuttavia le rime che esso contiene, sono state tutte attribuite in tempi diversi e da diversi editori al cantore di Laura. Abbiamo dunque qui — ed ecco ciò che forma l'interesse di questo frammento e lo avvicina al noto codice parmense — una raccolta messa insieme a bello studio di tutte le rime attribuite al Petrarca, che non sono accolte nel Canzoniere, e che si reputano, a dritto o a torto, autentiche. Benchè nella tavola generale del cod. Amadei si leggano già i capoversi di questi componimenti pseudo-petrarcheschi (diciam così, sebbene alcuni di essi si possano ritenere con tutta probabilità da lui stesso composti), pure crediamo conveniente riprenderli qui in esame ad uno ad uno, indicando i codici e le stampe che a nostra conoscenza li contengono. Non tutti però sono stati messi alla luce; taluni possono ritenersi non senza buon fondamento inediti e di questi alquanti diamo adesso fuori nella 2ª Appendice; altri pubblicheremo quanto prima in un volumetto (1).

1 A faticosa via stanco correro. *Son. Carbone.* Codd. Parm., 1081; Marc. IX. 191. Respons. ad Andrea da Perugia.

2 Al lampeggiar degli occhi alteri e gravi. *Son.* Non conosciamo di esso nè codici nè editori.

---

(1) Ecco l'elenco delle raccolte di Rime petrarchesche da me spogliate per tessere questo indice: Petrarca, *Rime,* ed. Rouillis, Lione, 1574; *Le stesse,* ed. Molinari, Firenze, 1820. Queste due ediz. offrono una larga appendice di componimenti di dubbia autenticità. Fausto, *Introduz. alla lingua volgare* (s. d., ma sec. XV); Giusto de' Conti, *La bella mano,* ed. Corbinelli, Parigi, 1595; Crescimbeni, *Istoria e comm. della volgar poesia*, Roma, 1761; Fiacchi, *Scelta di rime antiche ined. di celebri autori toscani* ecc., Firenze, 1812; Sagredo, *Sonetti inediti di F. P. tratti da due antichi codd. esistenti nel Civ. Museo Correr di Venezia,* Venezia, 1852; A. Mortara, *Catalogo dei codd. italici Canoniciani della Bibl. Bodlejana*, Oxford, 1857; Carbone, *Una corona sulla tomba di Arquà*; Rime di F. P. colla vita del medesimo, Torino, 1874; Bilancioni, *Dieci sonetti inediti attribuiti a F. P.*, Ravenna, 1876; Capparozzo, *Tre sonetti inediti dal cod. Bertoliano attribuiti al Petrarca.* Vicenza, 1876. Per alcune raccolte da me non vedute mi servo del lavoro di E. Costa, *Il cod. Parmense 1081*, in questo *Giornale*, XII, 77 e sgg.

3 Anima sconsolata a cui ti lasso. *Son. Fausto.* Codd. Riccard. 1118; Vicent. G. 2. 9. 8; cod. B., 5. 7 del Museo Corr.; Bodl. Canon. 69; cod. 793 della Bibl. del Louvre.

4 Antonio, cosa ha fatta la tua terra. *Son. Carbone.* Bol. 1739; Laur. XV. 41 *sup.*; Laur. Red. 184; Ricc. 1156; Trivul. 36; Chig., L. IV. 131; Sen. I, IX. 18; Bodl. Canon. 69.

5 Benchè 'l cammin sia faticoso e stretto. *Son. Carbone.* Vicent. G., 2. 9. 8; B. 5. 7. del Museo Correr; Marc. IX. 191. Bodl. Canon. 69; cod. 793 della Bibl. del Louvre.

6 Colui che per viltà sul grado estremo. *Son. Capparozzo*; *Giorn.*, XIII, 72; Parm. 1081; Correr B. 5. 7 e B. 5. 29; Vicent. G. 2. 9. 8; cod. 793 del Louvre; Bodl. Canon. 65 e 69.

7 Conte Ricciardo quanto più ripenso. *Son.* responsivo a quello che sta a c. 335 *b*, il quale leggesi pure a c. 336 *a*. Cod. Museo Correr B. 5. 7; Bodl. Can. 69; Bol. Univ. 1739; Ambros. O 63 *sup.*

8 Credeami stare in parte omai dov' io. *Son. Carbone.* Museo Correr, B. 5. 7 e B. 5. 27; Canonic. Bodl. 65 e 69.

9 Dal loco ove è sol guerra e tormento. *Son. Carbone.*

10 Di ridere ho gran voglia. *Frottola.* Fu stampata dal Bembo e si legge pure nell'edizione dello Scoto (1552). Manca all'ediz. del Rovillio, ma si legge in quelle del Comino, 1722 e Molinari, Venezia, 1820, ed in altre molte; per i codd. che la contengono v. Cian, *Motti di M. P. Bembo*, p. 98.

11 Donna mi viene spesso nella mente. *Ball.* Si leggeva a c. 49 del cod. dello Zeno e si trova stampata nell'edizione fiorentina del 1522 e in fine della *Bella Mano* di Giusto dei Conti. Cod. Vicent. G. 2. 9. 8; Museo Correr B. 5. 7; Bodl. Can. 69.

12 Fra verdi boschi che l'erbetta bagna. *Son. Carbone.* Ricc. 1103 e 1118; Vat. 3213; Marc. IX, 191; Vicent. G. 2. 9. 8; Correr B. 5. 7; Canonic. 69; cod. 793 della Bibl. del Louvre.

13 Gli antichi e bei pensier convien ch' io lassi. *Son. Crescimbeni.* Vicent. G. 2. 98; Correr B. 5. 7; cod. 793 della Bibl. del Louvre.

14 Ah lingua, ahi penna mia che in tante carte. *Son. Carbone.* Laur. I. 90 *inf.*; Estense M. 111. D. 22.

15 Il core che a ciascun di vita è fonte. *Son. Mortara.* Vicent. G., 2. 9. 8. Laur. XV, 41; Laur. Red. 151; Chig. L., IV, 131; Sen. I. VIII, 36; Marc. IX, 191; Correr B. 5. 7; Bodl. Canon. 69; cod. 793 del Louvre.

16 Il cor sospira et la voce mi trema. *Canz.* In nessun codice.

17 Ingegno usato alle question profonde. Risp. all'altro: O novella Tarpea, di Antonio da Ferrara o Jacopo de' Garatori da Imola: ediz. del 1574; Bodl. Can. 69.

18 In ira al cielo al mondo e alla gente. *Son.* Ed. 1574 e 1820; Vicent. G. 2. 9. 8; Bodl. Can. 69; Parm. 1081: cfr. *Giorn.*, XII, 87.

19 Io canterei d'amor sì novamente. *Son.* resp. Parm. 1081; cfr. *Giorn.*, XII, 84.

20 Io fui fatto da Dio a suo simiglio. *Son.* resp. Non conosco mss.

21 Io ho molti anni già piangendo aggionti. *Son. Sagredo.* Cod. Vicent. G. 2. 9. 8; Correr B. 5. 7; Bodl. 69; Louvre 793.

22 Io non posso ben dire Italia mia. *Son. Carbone.* Codd. Vicen. G. 2. 9. 8; Mar. IX, 191; Cod. Correr B. 5. 7 e B. 5. 29; Bodl. Canon. 69; Louvre 793.

23 Io son sì traviato dal pensiero. *Son. Carbone.* Parm. 1081.

24 Io son sì vago della bella aurora. *Son. Carbone.* Laur. XLI, 2.

25 Io venni a rimirar gli ardenti rai. *Son. Sagredo.* Vicent. G. 2. 9. 8; Correr B. 5. 7; Bodl. 69; Louvre 793.

26 L'alta mia Giulia il fior dell'altre belle. *Son. Lamma.*

27 Lasso s' io mi lamento io ho ben d'onde. *Son. Carbone.* Riccard. 1081 e 1103.

28 Lasso com' io fui mal provveduto. *Son.* Ed. 1822; Vicent. G. 2. 9. 8; Bodl. Can. 69.

29 La vaga luce che conforta il viso. *Son. Carbone.* Codd. Bodl. 69 e Correr B. 5. 7 che lo attribuisce al Petrarca; Parm. 1081: cfr. *Giorn.*, XII, 85.

30 L'aspre montagne et le valli profonde. *Son. Lamma.*

31 M' è freddo il petto e di modi aspri e gravi. *Son. Carbone.*

32 Nell' ora che sotto il cancro cambiat' hanno (sic!). *Son.* Non lo so stampato. Codd. Vicent. G. 2. 9. 8; Bodl. Canon. 69; Correr B. 5. 7.

33 Nè per quante giammai lagrime sparsi. *Son. Fiacchi.*

34 Non creda essere alcuno in alto stato. *Son. Capparozzo.* Vicent. G. 2. 9. 8; Correr B. 5. 7 e B. 5. 29; Bodl. 69; Louvre 793.

35 Non è piaggia deserta o selva o terra. *Son. Fausto*: *Giorn.*, XII, 85 e XIII, 73; Parm. 1081; Bodlei. 69; Correr B. 5. 7.

36 Non è sublime il cielo ov'è il suo centro. *Son.* Non lo so edito. Codd. Correr B. 5. 7 e B. 5. 29; Vicent. G. 2. 9. 8; Bodl. 69; Louvre 793.

37 Non fossi attraversati, o monti alteri. *Son. Capparozzo*; *Giorn.*, XIII, 85. Laur. XLI, 15; Laur. Gadd. 198 e Laur. Red. 184; Riccard. 1103; Parm. 1081; Marc. IX. 191; Vicent. G. 2. 9. 8.

38 Nova bellezza in abito gentile; ediz. fior. 1522; ed. Liv. 1574; ed. Mol. 1870. Non conosco altri codici.

39 O chiara luce mia, dove se' gita. *Son. Fausto.* Parm. 1081; Sen. l. VIII, 36; Marc. IX, 191; Correr B. 5. 7 e B. 5. 29; Vicent. G. 2. 9. 8; Louvre 793; cfr. *Giorn.*, XII, 85.

40 O monti alpestri o cespugliosi mai. *Son. Fusco.* Laur. XL, 43; Laur. Gadd. 198; Riccard. 1103; Parm. 1081; Marc. IX. 191; Vicent. G. 2. 9. 8; Correr B. 5. 7; cfr. *Giorn.*, XII, 82.

41 O vana speme che indarno t' affanni. *Son. Fiacchi.* Vat. 3213.

42 Perchè non caggi nell'oscure cave. *Son. Corbinelli.* Resta in moltissimi codici, dei quali ricordiamo i Riccard. 1103, 1118, 1126 e 2823 ed il Parm. 1091; cfr. *Giorn.*, XII, 85.

43 Perchè non ho chi a me di me si doglia. *Canz.* Non conosco di essa nè codici nè stampe.

44 Per cogliere Mercurio il gran pianeta. *Son.* Non lo so edito. Codd. B.

5. 7; e B. 5. 29 del Museo Correr; Vicent. G. 2. 9. 8; Bodl. 69 e Louvre 793.

45 Perduto ho l'amo omai la rete e l'esca. *Son.* Edito dal Vitali in *Lettere al Colombo*, Parma, 1820, p. 70 di sul Parm. 1081 (cfr. *Giorn.*, XII, 88) e dal *Fiacchi* di sul celebre cod. Alessandri. Resta anche in Vat. 3213.

46 Piango, ahimè lasso, ove rider solea. *Son. Ferrato.* 1874.

47 Per liti e selve e per campagne e colli. *Son.* edito in questo *Giorn.*, XIII, 75, di sul Parm. 1081.

48 Per util per diletto e per amore (?). *Son.* resp. al notissimo di Antonio da Ferrara, ricordato dal Muratori (*Perf. Poes.*) ed edito dal Capelli; Laur. Gadd. 198; Ricc. 1088, 1153, 1156; Triv. 36; Museo Correr B. 5. 7 e B. 5. 29; Laur. S.S. Ann. 122; Bodl. Can. 65 e 69; Est. III. D. 22.

49 Piango ahimè, lasso ove rider solea. *Son. Ferrato*, 1874.

50 Più volte il dì mi fo vermiglio e fosco. *Son.* Pubbl. dall'Ubaldini fra i *Frammenti copiati dall'originale del Petrarca*, Roma 1642. Ivi il son. è preceduto da una didascalia che si può confrontare con quella che sta a c. 48 *b.* del nostro codice: *9 Novembr. 1336. reincepi hic scribere Responsio mea ad unum missum de Parisiis. Vide tamen adhuc.*

51 Poi che al fattor dell'universo piacque. *Son. Comino* 1722; *Giorn.*, XIII, 86; cod. Sen. I. VIII. 36; Parm. 1081; Museo Correr B. 5. 7 e B. 5. 27; Bodl. Canon. 69.

52 Prima ritornerebbe il Pado al seno. *Son. Carbone.*

53 Prestomi Amore il benedetto strale. *Son. Bilancioni*, 1876. Codd. Vicent. G. 2. 9. 8; Louvre 793.

54 Quando Amor sua mercede et mie venture. *Son. Fiacchi.* Restava nel cod. Alessandri.

55 Quando talor da giusta ira commosso. *Son.* Edito dall'Ubaldini nella citata edizione.

56 Quant'era amata d'Acontio Cidipe. *Son.* Non lo so edito. Gambal. D. 11. 19.

57 Quella ghirlanda che la bella fronte; cod. Vicent. G. 2. 9. 8. Non ne conosco editori.

58 Quel che ha nostra natura in se più degno. *Canz. Aldo*, 1514.

59 Questa è l'ultima pugna, o illustre conte. *Son. Carbone.*

60 S'alla divota fede, ai pensier cari. *Son. Carbone.*

61 Sarà pietà in Silla in Mario e in Nerone. *Son. Carbone*; cfr. *Giorn.*, II, 350 e Flamini, *La lirica toscana* ecc., pp. 685 e 762.

62 Santa colonna che sostieni ancora. *Son.* Non ne conosco editori.

63 S'avessi al petto mio fermati schermi. *Son.* Codd. Correr B. 5. 7 e B. 5. 2. 29; Bodl. Canon. 69.

64 Savio ortolan sul tuo verde manto. *Son. Carbone.* Cod. Museo Correr B. 5. 7 e B. 5 29.

65 Se l'amar mondo in che già militaro. *Son. Carbone.* Mar. IX. 191; Canon. Bodl. 69; Correr B. 5. 7 e B. 5. 29; Vicent. G. 2. 9. 8.

66 Se quelle usate rime onde più volte. *Son.* Non lo so edito.

67 S'io potessi cantar dolce e soave. *Son. Carbone.* Magl. VII. 8. 1187; Marc. IX. 191; Vicent. G. 2. 9. 8; Correr B. 5. 7 e B. 6. 29.

68 Se sotto legge, Amor, vivesse quella. *Son.* Ed. fior. 1822; Vic. G. 2. 9. 8; Can. Bodl. 69.

69 Stato foss'io quando la vidi prima. *Son. Laur.* Strozz. 178 (ad.) Sen. I. VIII. 36; Vic. G. 2. 9. 8; Bodl. Can. 69.

70 Solo e soletto ma non di pensieri. *Son. Sagredo.* Vicent. G. 2. 9. 8; Correr B. 5. 7; Bodl. Canon. 69; Parm. 1081 e cfr. *Giorn.*, XII, 85.

71 Sostenne con la spalla Hercole il cielo. *Son. Carbone.* Vat. 4823; Correr B. 5. 7 e B. 8. 29; Canon. Bodl. 65 e 69.

72 Tu giongi afflitione al tristo e afflitto. *Son.* Non conosco stampe. Codd. Correr B. 5. 7 e B. 5. 29; Vicent. G. 2. 9. 8.

73 Vergine pura e sola unica laude. *Canz.* Non la so edita.

IV.

I due frammenti già esaminati del codice Amadei sono certamente dovuti a due mani diverse: una terza mano scrisse le cc. 94 *a*-97 *b*, che contengono una corrispondenza poetica del secolo XIV. Cecco di Meletto de' Rossi da Forlì, ricordato assai alla peggio dal Viviani-Marchesi, diè fuori, non si sa ben quando, un sonetto-circolare, cui risposero il Boccaccio, il Petrarca, Lancialotto da Piacenza ed Antonio da Ferrara. Tutta la corrispondenza tratta dal cod. Med. Pal. Laur. 118, pubblicò anni sono l'Arlia nel *Borghini* (1), e il frammento del son. primo, che va sotto il nome di Cecco di Meletto, dal codice nostro lo Zambrini in una nota della prefazione alla *Pietosa Fonte* di Zenone da Pistoia (2). Noi ripubblichiamo l'intera corrispondenza poetica, perchè la lezione del Bol. Univ. 1289 è diversa assai da quella del cod. Laur. e in alcuni casi migliore (3).

Una quarta sezione di rime, di mano, parmi, pur del sec. XVII, è formata dalle c. 98 *a*-158 *a*. Contiene dessa poesie del dolce « *stil nuovo* », di cui molte appartengono a Cino, e non poche sono a lui dirette. Che anche questa parte del ms. Amadei fosse unita ad altro codice in origine è attestato da un indizio fortissimo.

---

(1) An. I, pp. 282 e sgg.

(2) *La pietosa fonte, poema di* Zenone da Pistoia *in morte di Messer Francesco Petrarca.* Testo di lingua ..... a cura di F. Zambrini, Bologna, Romagnoli, 1874. I versi del Rossi stanno a p. IX della prefazione.

(3) Appendice III.

A c. 99 *a*, si legge il sonetto di Cino: *Amor che vien per le più dolci porte*, colla didascalia: *Risposta di M. Cino al sonetto di M. Honesto, il quale è in questo a car. 6.* Ora alla carta sesta non si leggon versi di Onesto bolognese.

I corrispondenti di Cino, de'quali il cod. dà versi, sono parecchi: M. Mula de'Muli, che s'ebbe in risposta il sonetto: *Ser Mula, tu te credi senno avere*; Cecco d'Ascoli, Onesto da Bologna, Bosone da Gubbio, Gherarduccio Garisendi, Guelfo Taviani. Il ms. contiene ancora due sonetti in vituperio di Dante, attribuiti certo falsamente a Cino, ai quali rispose Gio. di Meo Vitali con versi mediocri, ma pieni di santo entusiasmo. Li pubblicammo noi in un articolo su Giovanni Quirini e non sfuggirono al Carducci, quando scriveva su i *detrattori di Dante* (1). Ma non c'è nulla d'inedito tra queste rime, di cui alcune diè alle stampe il Capelli per nozze (2). Edite pure sono, per quanto non troppo note, le rime di Gherarduccio de' Garisendi. Sulla lezione data dal nostro codice del son. di Cino: *Io fui in sul alto en sul beato monte*, si può vedere quel che scrive il Bartoli (3); ma non sarebbe fuor di luogo raccogliere tutte le rime dei corrispondenti del pistoiese. Esse forse varrebbero a gettare maggior lume sulla storia poetica del sec. XIV.

A c. 121 *b* leggiamo una canzone: *Mille volte richiamo il dì mercede*, attribuita a Cino, pubblicata da Faustino Tasso come *sestina* e dal Fanfani come *canzone*. Se non che il Fanfani non conobbe il cod. Bol. Univ. 1289, ove della canzone è data una lezione alquanto variata; e noi per questo la pubblicammo in occasione di nozze (4).

Alcune delle rime, che si leggono a c. 135 *a*-139 *b*, appartengono pure, sebbene nel nostro codice siano adespote, a Cino da Pistoia e al Cavalcanti; un sonetto anzi: *Noi siam le triste penne sbigottite*, fu anche attribuito a Dante, ma a torto. Le rime che seguono portan in fronte le iniziali *M. F. P.*; ma che appartengano a Francesco Petrarca, l'abbiamo già negato.

---

(1) Carducci, *Della varia fortuna di Dante*, in *Studi letterari*, Livorno, 1874, p. 317.

(2) *Otto sonetti del secolo XIV* (Nozze Zambrini-Della Volpe), Modena, tip. Capelli, 1868.

(3) Bartoli, *Storia della lett. ital.*, Firenze, 1881, vol. IV, pp. 80 e sgg.

(4) *Una canzone di Cino*, a cura di Ernesto Lamma, senza data, ma Ferrara, 1890, per nozze Venturini-Bonnet; edizione di soli 25 esemplari.

Colla c. 159 comincia, o io m'inganno, una nuova sezione di rime. In calce ai diversi componimenti poetici che vi si contengono, leggesi il nome del rispettivo autore. In questa ultima sezione del cod. Amadei si leggono rime di Cino, del Cavalcanti ed una canzone del Petrarca. Nella c. 173 *b*, che doveva essere originariamente bianca, da una mano che non si riscontra mai nel nostro codice è stata aggiunta la ballata del conte Ricciardo, già edita dal Carducci.

A c. 175 comincia una nuova e ultima sezione di rime, rispetto al cod. 1289, scritta di mano del sec. XVII, di lettera elegantissima. Essa contiene poesie di scrittori de'secoli XIII e XIV. Ve ne ha del Guinicelli, del Buonaggiunta Urbiciani. A Jacopo da Imola, non ad Antonio da Ferrara, è attribuito il sonetto: *O novella Tarpea*; il *Bisbio* di Manuello Ebreo, pubblicò di su questo cod. il sig. L. Modena (1); altre rime vi si leggono pure di Anton da Ferrara, molte sono responsive ad altre del Petrarca, del Cavalcanti e d'Andrea da Perugia. I sonetti adespoti da c. 210-212 *a*, furono pubblicati fra le Rime pseudo-petrarchesche, edite per nozze a Trieste nel 1890 (2).

Lasciando il cod. 1289 passiamo al 177[3]. Questo codice ha rime di autori del sec. XIV; e sebbene dei primi anni del sec. XVII, è copia d'un codice assai più antico. La ballata: *Nè morte nè amor, tempo nè stato*, che vi si osserva, fu dal Crescimbeni pubblicata col nome di ser Salvi, rimatore ricordato pur dall'Allacci, nel libro I del vol. IV dei suoi *Commentari*. De'sonetti attribuiti al Boccaccio quel che si legge a c. 223 *b* sta pure tra le rime pseudo-petrarchesche già esaminate; e il son.: *Ingegno usato alle question profonde*, che già abbiamo veduto, ha qui il nome dell'autore (c. 235 *b*). E pur il nome del Petrarca ha il son.: *Conte Ricciardo quanto più ripenso* (c. 236 *a*), sonetto che altrove è adespoto, ma pur si legge col nome del canonico d'Arezzo nel Bol. Univ. 1739. Infine in questo frammento del cod. Amadei è osservabile la didascalia della ballata: *Mille mercede, o donna, o mio sostegno*, attribuita a Matteo Correggiari da Bologna, giacchè questo è l'unico codice che dica il Correggiari Bolognese, come s'è già avvertito.

L'ultima sezione di rime del cod. Amadei è rappresentata dal Bol.

---

(1) Roma, tip. Metastasio, 1887. Fu ripubblicato di sul cod. Casanat. d. V. 5 dal Mazzoni.

(2) *Rime pseudo-petrarchesche* a cura di A. H. (Attilio Hortis?).

Univ. 401 [1]. In esso accanto a poesie già conosciute e divulgate da tempo per le stampe, quali sarebbero quelle di Bart. da Castello della Pieve, di Fazio degli Uberti, il sirventese: *O specchio di Narciso*, che il Volpi ha restituito definitivamente al Serdini, la canzone: *Mal d'amor parla*, attribuita falsamente a Dante, il sonetto *Sarà pietà in Silla* ecc., che si volle a torto del Petrarca; si trovano pochi componimenti sinora ignoti e che meritano, sebbene assai corrotti, d'esser tolti dall'ombra (1). Noi non sappiamo ora illustrarli, ma altri potrà forse dirci quanto prima chi siano stati e Obizzo degli Alidosi della Massa e Don Niccolò suo fedel servitore (2). In conclusione queste e le altre rime, cavate da un codice, che si credeva scomparso, e di cui, se non ci inganniamo, ormai abbiamo con certezza nuovamente ridotte al primitivo organamento le membra lacerate e disperse, riusciranno, speriamo, non sgradite ai cultori dell'antica nostra poesia ed invoglieranno forse altri ad esplorare più attentamente i codici che si conservano nell' Universitaria di Bologna.

ERNESTO LAMMA.

---

(1) APPENDICE IV.

(2) P. LITTA nelle sue *Famiglie celebri d'Italia* (Alidosio d'Imola, tav. II e ultima), rammenta due personaggi della stirpe degli Alidosi, vissuti sullo scorcio del sec. XIV, che portarono entrambi il nome di Obizzo, ed appartennero al ramo dei signori di Castel del Rio, Massa Alidosi ed Osta, che si estinse nel 1645. Il primo, figliuolo di Gentile, che si trova anche detto « di Mordano » da un feudo di famiglia, fu podestà a Lucca nel 1380; l'anno appresso capitan del popolo in Perugia, e per il primo semestre del 1382 investito della stessa carica in Firenze, dove però col ratto d' onesta fanciulla bruttò la sua fama. Nel 1383 il Litta lo dice podestà di Pisa, e quindi nulla più aggiunge sul suo conto; talchè non sarà inutile avvertire ch' ei doveva essere morto già da tempo nel 1392, se la repubblica fiorentina, scrivendo il 17 aprile di quell'anno a Lodovico e Lippo Alidosi, signori di Imola, li avvisava che *nobilis et egregius miles d. Ricciardus quond. d. Gentilis de Alidosiis et nepotes, filii quondam D. Opizonis sui germani, ad nostre protectionis umbram atque presidium confugerunt* (R. Arch. di Stato in Firenze, Sign. Cart. Miss., Reg. 22, f. 12 *t*; cfr. anche su Obizzo Reg. 18, f. 114 *r*). L'altro Obizzo, figliuolo di Ricciardo, sarebbe stato, a dar retta al Litta, podestà di Pistoia nel 1382 e, succeduto al padre nel dominio di Castel del Rio, l'avrebbe perduto nel 1424, allorchè Imola cadde a tradimento nelle mani del Visconti. Nulla di più ci sa dire di lui il benemerito genealogista, e nulla di più a noi è dato soggiungere. Ma dei due quale sarà da identificare con l'autore del sonetto riferito, di cui Don Niccolò deplorava in rime affettuose, ma scorrette, la perdita? Pare a noi che debba essere il vecchio Obizzo, il quale viene così a prender posto, un po' indegnamente, se vogliamo, tra gli infiniti rimatori nostri del sec. XIV.

NOTA DELLA DIREZIONE.

APPENDICE I.

1) [Cod. Bol. Univ. 1289, f. 4 *b*].

Donna, del vostro fin pregio et valore
pensando dir lo 'ntelletto paventa
sì, ch'appena s'attenta
la lingua dir sì come vole Amore. 4
Poi vuol ch'io dica chi m'ha in potestate
Amore, che per voi servo m'appella;
dico di voi, che per cosa novella
quanto seppe più bella 8
informò Dio per dimostrar biltate;
e poi che di piacere have adornate
vostre bellezze, diede lor virtute
a chi riguarda voi con puro core. 12
Più dico che sentir non puote pena
chi di voi pensa, chè del pensamento
nasce conforto e 'l grande alleggiamento,
che l'hom for di tormento 16
subitamente nel diletto mena;
tanto siete di gratia et vertù piena,
che fate tutto 'l mondo gratioso:
per vostro gentil uso 20
n'ha ricevuto ogni alimento honore.
Adunque ben vi dee far tutta gente,
et maggiormente le donne, honoranza;
che e in forma di donna e in sembianza 24
la divina possanza
inseme (l. miseve?) al mondo sì sovranamente.
ogni laude vostra propiamente
e ogni motto di beltà giu sire (l. giausire?) 28
lo mondo, ove venire
vi fece Dio non di cognositore (?).

2) [Cod. Bol. Univ. 1289, c. 5 *a*].

Tutt'è piacer piacente
in voi, donna avvenente,
la ferezza et l'orgoglio.
Non è fera ferezza, 4
nè orgoglio orgoglioso,
la vostra, donna mia;
ma tutt'è gentilezza
et amore amoroso 8
che ogni altro me n'oblia
e converte in diletto;
chè nel vostro cospetto
compiese ciò che voglio. 12

Vostra bella sembianza
e l'angelico viso
fu (*l.* fan) mia speme compita;
quell'è mia disianza 16
lo star nel vostro viso,
ov' è tutta mia vita.
Et quando m'allontano,
sento pena et affanno 20
tutto languisco et doglio.

Dolzor dà vostra vista,
e 'l parlar humiltate,
li atti et (l)i sembianti, Amore. 24
Allegrezza racquista
chi salutar degnate
o risguardar un fiore:
et voi chiunque mira 28
perde follore et ira
et smarrisce cordoglio.

3) [Cod. cit., c. 6 *b*].

Donna, poi ch'io mirai
la gran beltate del vostro bel viso,
non fu già mai mio cor da voi diviso.
Non fu diviso il core, 4
donna, poi ch'io mirai vostra bellezza;
et quel piacer d'amore
che mi donò di voi amar vaghezza.
Onde preso ho fermezza 8
di non partire il core ove l'ho miso;
lo fin disio ch'è in voi lo tene acciso.

APPENDICE II.

1) [Cod. Bol. Univ. 1289, c. 39 *a*].

Per liti et selve, per campagne et colli,
per monti et piagge, per fiumane et valle,
dove io mi fuggo un sol pensier m'assalle,
che mi fa star di pianto gli occhi molli.
Tanto son stati i miei spiriti folli
ch'ad ogni altro desio volson le spalle;
così pensoso vo per ogni calle,
nè trovo altro pensier mai che mi crolli.
Sol ch'io mi sia, over fra gente molta,
tanto io veggio colei che 'l cor mi tolse,
cotale la vezzo io, ove ch'io sguardo.
Fugirò lei d'ogni dolcezza sciolta,
benigna et vaga, quant'Amor mai volse?
donna amorosa, in tal pensier sempre ardo (1).

---

(1) Riproduco questo sonetto, perchè le terzine sono affatto diverse da quelle che esso offre in *Giorn.*, XIII, 75.

2) [Cod. cit., c. 53 *b*].

Non è sublime il cielo, ov'è il suo centro,
anzi è più colmo ne l'infimo abisso,
ove per pace haver guerreggio et risso,
nè però sento amor de cui m'inventro.
Questo benigno lume che m'è dentro
dal cor lontano trova exule et fisso
per rinovar al mondo il crucifisso
nel regno per cui star di fuor spesso entro.
Così per poetar nel basso imperio,
ove sedea la scelerata Mira
con quel splendor del ciel che fie più turbo.
Però che la virtù ch'è nel col erio
d'un monte o d'una valle o a riva tira;
son morto e vivo et piango et non me turbo.

[c. 54 *a*].

El lampeggiar degli occhi alteri e gravi,
ch'hanno infiammato il mio gelato petto,
e gli aurati capelli e 'l vago aspetto,
ove amor me allacciò con mille chiavi;
i vezosi parlar dolci et suavi,
ch'alzavano il mio debile intelletto;
gli angelici atti che con tanto affetto
m'inducevano a trar sospiri pravi;
sempre mi stanno inanzi a gli occhi fermi;
sì mi sono impetrati a mezzo il core,
ch'io, lasso! non son forte a tanto affanno.
Nè contra lor mi val fuggir o schermi;
cotanta guerra mi fa il mio signore
di pensier che mi struggono et disfanno.

[c. 56 *b*].

Se l'aureo mondo, in che già militaro
l'antiche donne, il cui degno valore
fu sì gradito, che del suo colore
ciascun depinto andar mostrava caro;
se i valorosi che già triumfaro
l'alta gloria di Roma e 'l grande honore;
se quei che a molti [s]chiusero il suo amore
philosophando, et gli altri poetaro;
per quelli ch'ora regge il mondo nostro
mirate fosser l'opre di quei vivi
e poetanti avessen lor corona;
brutti, ignoranti, avari, il mondo vostro
saria già spento, e i bei costumi activi
et l'opre belle havrian sua forma bona.

[c. 56 *b*].

Per coglier[e] mercurio il gran pianeto,
che già mill'anni e più non fe suo corso,
ogni argumento human senza rimorso
contro il voler de l'eterno decreto;
di conscientia natural divieto
al sacro santo lauro hebbe ricorso
l'ira, di che l'oblio l'avaro morso,
predestinato nel divin secreto.
Ma quando il maginar volò su l'alpe
del nostro ingegno et l'angelic[h]e nimphe,
vergine sacra tra l'un polo et l'altro,
seculo (?) et linceo fur senza occhi talpe;
così tra poco et le gelate limphe
consente el sdegno ancor di mal mi scaltro.

[c. 59 *a*].

Nel' hora che sotto il cancro cambiato hanno
le bionde spighe in biancho il color vivo;
a pastor tempra il gran fervore estivo
o ramo o tetto, che spessa ombra fanno.
E i lontan messaggier che in fretta vanno,
rifrescansi la sete al fredo rivo,
sol per portare il triumphale olivo
che anontia pace o de nemici danno.
Così vostra pietate me difende,
signor, dagli aspri colpi di fortuna
che contra debil gravi colpi stende.
De rengratiarvi sufficientia alcuna
non ha mia mente, ma sè stessa rende,
piena di fè, ma di poter digiuna.

[c. 78 *a*].

Tu giongi afflittione al tristo e afflitto
spirto che l'angosciose membra reggi;
tu raddoppi le frezze et le correggi
de la fortuna a farmi più despitto.
Tu harai partecipando, come è scritto,
men duol sentir lo qual par che seggi,
seguendo le superbe amiche leggi
dar non vo al popul frutto derelitto.
Ed io segondo il tuo valor m'appago,
che hor facendo amaro e crudel pianto
del popul, che non ha de virtù amanto;
che da sè stesso non sa far cotanto
che 'l sanguinoso orso del suo lago
resti; per ch'io, dolendo, tutto smago.

[c. 92 *a*].

La vaga luce che conforta il viso,
dov'io fui già più tempo preso all'esca,
più volte al suo piacer stretto m'invesca,
ma più con quella ch'io ne son diviso.
Io son nel mondo infermo: in paradiso
provo ognor, lasso! l'amorosa tresca;
hor lieto, hor tristo, hor caldo, hor mi rinfresca
l'angoscia del desio che m'ha conquiso.
Et com' più sento lagrimoso et stanco,
più benedico amore i passi e' lacci,
dove sì dolcemente preso fui.
Gli affanni, le paure e i dolci impacci;
et benedico amore e 'l mio cor franco,
ch'ebbe ardir tanto di servire a lui.

APPENDICE III.

[Cod. Bol. 1289, c. 94 *r*].

Sonetto di Ser Cecco di Meletto de' Rossi da Forlì mandato a M. Franc.º Petrarca, a M. Lancialotto Anguscioli, a m.º Ant.º da Ferrara et a Gio. Boccaccio.

1).

Voglia il ciel, voglia pur seguir l'editto,
ch'imposto fu da prima a gli ampi giri,
et ruoti intorno lorde (*sic*) con que' spiri
che cingon gli elementi, il centro inscritto!
Chè per servar quell'antico rescritto
che la armata man ver noi s'adiri
di Giove fulminando o qual (l. *agual?*) s'amiri
di tenebre lunari il ciel trafitto.
Non è alcun che si copra a le saette
avelenate che 'l bel viver fura...
. . . . . (1)

(1) Varianti del cod. Laur.: 1. *edicto*; 3. *rote*; *intorno l' erbe*; forse deve leggersi: *et ruoti intorno l'orbe con que' spiri*; 4. *giungon*; *scripto*; 5. *rescripto*; 6. *o che l'ar.*; 8. *di tenebre unare*; 9. *si che l'uman valor tra bruti mette*, verso, che a me pare invece debba tener dietro ai versi 9-10 della nostra lezione. Si dovrebbe, quindi, leggere così:

Non è alcun che si copra a le saette
avvelenate che 'l bel viver fura,
sì che l'uman valor tra' bruti mette.

Il sonetto, monco nel nostro cod., si completa col Laur. così:

2).

[c. 51 *v*].

Risposta del Petrarca a Cecco di Meletto.

Perchè l'eterno moto sopra ditto
ciascun pianeta in sè rapido tiri
divisi in parte per li moti viri,
sì come scrive il gran dottor d'Egitto;
nè per combustion d'alcun che vitto
sia da i raggi da gli accesi ardiri
di Phebo che sostiene li martiri
di sua sorella posta al corso dritto;
niun[o] serrà, se Dio non lo permette,
ch'attento et fiso guardi la figura
del (*sic*) velo adorno delle luci elette:
nel qual se po notar quante (*sic*) sicura
et ferma nostra vita star s'aspette
nel fragil mondo opposto a sua natura.
Se l'intelletto humano è prode e saggio,
corso di stella non po far oltraggio (1).

3).

[c. 94 *v*].

Risp.a del Boccaccio (2).

L'antico padre, il cui primo delicto
ne fu cagion di morte et di sospiri,
pose assai poco modo a i suoi desiri,
essendo stato pur alhor descritto.
Ma quel ritroso popul, che d'Egitto
non senz'affanni uscì dopo martiri,
ben ch'el vedesse mille fatti miri,
rade volte seguì consiglio dritto.
Perche se noi da le cose elette
più lontan siamo, seguitar misura
del ciel men grava a l'anime perfette.

Et radi son che con la mente pura
conosca il suo factore o sue vendette;
ma a lui non val parlar con lingua scura.
Le stelle erranti observan lor viaggio,
nè noi costringie a seguitar suo raggio.

(1) Cod. Laur.: 1. *sopradicto*; 2. *pianeto*; 3. *giri*; 4. *Egipto*; 5. *hè*, errore evidente per *ne*; *victo*; 7. *sostenne*; 9. *nessun*; *Idio*; *gliel*; *permecte*; 10. *attencto*; 11. *cielo*; *electe*; 12. *hel*, evidente errore di lettura per *nel*; 13. *s'aspecte*; 15. *intellecto*; *non li può far*, ove, come si vede, quel *li* è d'avanzo.

(2) Nel Laur. questo sonetto ha il quinto posto.

Et ben che spesso è semplice paura
solar ecclipse o squarciar nuvolette
faccial chi sente, poco se ne cura.
Quel che morì per trarne di servaggio
mercè n'havrà per lo camin selvaggio (1).

4).

[c. 95 *r*].

Risposta di M. Lancialotto Anguscioli (2).

Alzi l'ingegno ognun con quel amitto
c'haver conviensi a i valorosi viri,
et l'un pianeto ne l'altro martiri
a noi natura in quanto ha di prescritto.
Il ciel sua legge osservi e 'l circonscritto,
nè si dimostri tal che l'huom sospiri;
non forse oltra il certo ordin circospiri
l'ira di Dio, come fe già in Egitto.
L'humane gregge dal temer constrette
non però di veder mente matura
dal vitio con ragion tornar corrette;
però che par sol di virtù misura,
ma contra conoscenza si commette;
et riposati i ciel sen va paura.
Così per entro un scuro et per un raggio
cen porta arbitrio a pace et a dannaggio (3).

5).

[c. 95 *v*].

Risp.ª de M. Ant.º da Ferrara.

Il cielo e 'l fermamento suo sta dritto,
et guarda le sue rote che nol tiri
fuori de corsi naturali et viri
per osservar quel che di lui è ditto.

---

(1) 3. *Puose assai pochi modi*; 4. *allor*; 5. *popol*; 6. *dopo i*; 7. *benchè ved. mille facti miri*; 8. *diricto*; 9. *se in noi*; *electe*; 10. *cui lontan sem seguitiam la mis.*; 11. *perfecte*; 13. *eclypsi*; 14. Anche la stampa dell'Aelia e il cod. Laur. leggono *faccial*; ma parmi la terzina debba leggersi così:

et ben che spesso et semplice paura
solari eclipsi o squarciar nuvoletta
faccia, chi 'l sente poco se ne cura.

(2) Nel cod. Laur. è il terzo son. della tenzone.

(3) Cod. Laur.: 1. *lo 'ngegno*; *quello amicto*; 2 *ch'aver*; 4. *ogni nat.*; 5. *sue leggi*; *circumscripto*; 6. *non*; 7. *forza*; *circumspiri*; 8. *Egypto*; 9. *leggi*; 10. *mentre natura*; 11. *correcte*; 13. *comecte*; 14. *riposato il ciel*; 15. *uno scuro e un raggio*; 16. *ci porta*.

Se 'l movimento suo fosse raffitto
la luna e 'l sole et gli altri suoi zaffiri,
dove convien che l'universo miri,
darebber passion al mondo afflitto.
L'humane genti son fatte sì strette,
che di virtù et cortesia non cura
et poco attende quel ched impromette.
Offende 'l suo fattore et sua figura
con gli altri bruti del mal che comette;
però l'eterna pena lor matura.
Le stelle son di sì alto lignaggio
che nostra colpa glie fa far homaggio (4).

6).

[c. 96 *r*].

Risp.ta di Ser Cecco di Meletto a m. G. Boccaccio.

Quando ridire al nido fu disditto
a Iulio Cesar, perchè fur deliri
li padri co 'l senato et gli altri siri,
volle prima mostrar l'amar conflitto
il ciel prodigioso, stando pitto
di fiamme roggie, d'ardenti papiri,
di terribil comete et color niri
a la solar quadriga porse amitto.
Et similmente fe sua luce schura
nanti che Bruto l'armi havesse strette
contra il sangue cesareo e l'ampie mura.
Tutthor cascar si vede con le vette
de l'alte torri sparse a la pianura
per terremoti o vive folgorette.
Dunque ha ben pien di furia suo coraggio
chi non paventa natural dannaggio (1).

---

(4) Cod. Laur.: 1. *Al ferm.*; 2. *giri*; 4. *observar... dicto*; 5. *fusse raficto*; 6. *zafiri*; 8. *darebbon*; *afflicto*; 9. *umane*; *facte... strecte*; 11. *actende*; *impromecte*; 13. *et del mal che commecte*; 14. *l'ecterna*; 15. *legnaggio*; 16. *li fa far oltraggio.*

(1) Cod. Laur.: 1. *Gradire al mondo*; *disdicto*; 2. *Giulio*; *fu*; 4. *volse... conflicto*; 5. *el ciel perfidioso*; *picto*; 6. *rogge*; 7. *di tenebre, comete e i color miri*; 8. *amicto*; 9. *similmente fè*; 10. *anzi che... strecte*; 11-16. Mancano nel Laur.

APPENDICE IV.

[Cod. Bol. Un. 1289, c. 149 *a*].

Di Zanobio Camuri da Fiorenza.

In ogni verso son mille sospiri,
e ogni sospir mi lascia in fuochi mille,
et ciascun fuoco fa mille faville,
et sol una mi dà mille martiri.
Et ognun(o) par che mille cuor mi tiri
del corpo et mille volti ognun destille;
et mille volte mille, oimè, sentille
il petto, ch'una a mille morti spiri.
Et ogni morte mille anime pare
che di me tragge et mille volte l'una
per mille inferni convegna passare.
Et mille volte mille poi ciascuna
torna nel corpo et mille volte poi:
in questo stato son, donna, per voi.

2).

[c. 150 *b*].

Di Sforza da Piggnano.

Altri nol crede, ed io mi struggo et ardo
per la nova beltà che m'ha conquiso;
che tosto mi farà da me diviso,
se quel che puote a soccorrermi è tardo.
O divina potenza e giusto sguardo,
volgi verso costei l'ardente viso,
qual festi ver color[o] che in Eliso
passaro già trapunti dal tuo dardo!
Deh! cessa il foco ch'arde a sì gran falda,
over parte ne da [a chi] l'accende
col cor gelato et con la vista altera;
facendole provar sì come offende
il tuo dorato strale, et come scalda
il raggio ch'esce da la tua lumiera.

3).

[Cod. Bol. Univ. 177 [3], c. 231 *b*].

Niccolò Soldaniero.

E' non è, donna, gioco
tener chi ama con lusinghe in foco.

Non solo pasce lo 'nfiammato core
la cosa amata per mostrarsi altrui;
ma che è quel che fa vivere Amore?
Amar chi ama et quel voler che lui.
Mercè, i' son colui,
amando te, cui ardi a poco a poco.

4).

[Cod. Bol. Univ. 401 [1], c. 258 *a*].

Sonecto facto da don Nicolo per lla dipartenza d'Opizzo degli Alidoxi della Maxa...

Ay losinghiere, ay fallace amore,
ay ynfedele, ay tan[to] dyslleale
ay senza alcuna fe, ay truffatore.
. . . . . .
(E tu) piacevole ti (di)mostri e poy al core
infigi [dentro?] tuo amoroxo strale;
tu ditectevole, tu precordiale,
ti dimostri e d'ognun[o] servidore.
E (tu) poi ti parti e in gran dolore lasci
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Tu mi privi ora del mio singnore,
malvagio....., impio, crudele amore.

5).

[c. 258 *b*].

Sonecto per la morte d'Obbiço facto per don Nicolo.

Piangi, terra della massa, del cui nome
e del cui dominio subgetta ti fay,
piangi e ripiangi con dolore e guhay,
poi che morto è 'l tuo singnore oppizone.
E tu (cara) sorella delle bionde chiome,
fondi per lli tuoi begli occhi lacrime assai;
mort'è per te quel[lo] che giamai
racquistar non [si] può per suo nome.
E tu, madre, che di tanto figlio diva
eri, ben[e] ti puoi chiamare obscura,
puoichè di tanto bene ora sei priva.
Mort'è colui che 'l cielo transvolando fura,
ch'era pur d'ogni virtù fonte viva,
ch'or(a) si riposa in sì mangna altura.

6).

[c. 259 *a*].

Sonecto fece Obbiço degli Alidosi per una donna

Una dona leggiadra e trionfante
  con sette donne in sua compagnia
  io soletto (*sic*) et in ver di me venia
  di sol vestita e con dolce sembiante.
Reverente mi feci alle sue luce sante,
  dicendo: io non voglio altra singnoria
  che tua honestà e tua leggiadria;
  ghoverna me, ch'io seghuo le tue piante.
Maravigliando(si) inver di me la bocca aperse,
  che par[ve] che lampeggiasse el paradixo,
  ridendo ancora e me toccar sofferse.
A-mme si vuol seguire lo tuo viso:
  tieni una spada e una colonna ancora
  con due bilance e lì sempre dimora.

APPENDICE V.

Indice degli Autori di cui si leggono rime nel cod. Amadei.

Alberti (degli) Francesco, c. 259 *b*.
Albizzi (degli) Amadio, c. 236 *b*.
Albizzi (degli) Matteo di Landoccio, c. 221 *a*.
Albizzi (degli) Riccardo di Franceschino, c. 215 *a*-217 *b*.
Alidosi (degli) Obizzo, c. 259 *a*.
Alighieri, vedi Dante.
Anguscioli Lancialotto, c. 95 *a*; 231 *b*; 232 *a*.
Anonimi, c. 4 *b*-5 *a*; 6 *b*; 49 *b*; 60 *b*; 64 *b*-93 *b*; 135 *a*-139 *b*; 158 *a*; 175 *a*; 177 *b*; 178 *b*; 204 *a*-205 *a*; 210 *a*-212 *a*.
Arezzo (d') Guittone, c. 30 *a*; 31 *b*.
Arezzo (d') Ubertino, c. 31 *a*.
Ascoli (d') Cecco, c. 102 *a*; 126 *b*; 127 *a*.
Bardo (de') Lippo Pasci, c. 7 *b*; 32 *b*.
Beccari Antonio, c. 95 *b*; 188 *a*; 192 *a*; 234 *a*.
Bennucci Sennuccio, c. 154 *a*; 156 *a*; 176 *a*.
Bicci (de') Bartolo, c. 231 *a*.
Boccacci Giovanni, c. 94 *b*; 221 *b*-224 *b*.
Bologna (da) Bernardo, c. 194 *a*.
Bologna (da) Onesto, c. 30 *b*; 102 *b*; 119 *b*; 120 *b*.
Camuri Zanobi, c. 149 *a*.
Castel della Pieve (da) Bartolomeo, c. 250 *a*.
Cavalcanti Guido, c. 2 *b*; 6 *a*; 23 *b*; 24 *a*; 25 *a*; 26 *a*-29 *a*; 40 *a*; 163 *a*-167 *a*; 193 *ab*; 194 *b*; 195 *ab*; 196 *a*.

Compagni Dino, c. 29 *b*.
Correggiari Matteo, c. 235 *b*.
Dante, c. 1 *b*; 2 *a*; 21 *b*; 32 *a*; 33 *b*; 37 *b*; 39 *b*; 40 *b*; 47 *b*; 97 *a*; 98 *a*; 115 *a*; 233 *b*.
Enzo (Re), c. 43 *a*; 44 *b*.
Federico di M. Geri, c. 230 *b*.
Federico Imperatore, c. 43 *b*.
Forestani Simone di Ser Dino, c. 256 *b*.
Garisendi (de') Gherarduccio, c. 114 *a*; 116 *a*; 117 *a*.
Gianni Lapo, c. 3 *b*-4 *a*.
Gubbio (da) Bosone, c. 105 *a*.
Guido Novello, c. 37 *a*.
Guinizzelli Guido, c. 1 *a*; 14 *b*-15 *a*; 16 *a*; 33 *a*; 41 *a*: 198 *b*-202 *a*.
Imola (da) Jacopo, c. 177 *a*; 192 *b*.
Inghilfredo, c. 46 *b*.
Lentini (da) Jacopo, c. 45 *a*.
Manuello Giudeo, c. 126 *b*; 180 *a*.
Muli (de') Mula, c. 101 *a*.
Noffo (Ser) Notaio d'Oltr'Arno, c. 6 *b*.
Orlandi Guido, c. 3 *a*; 7 *a*; 24 *b*; 25 *b*; 196 *b*.
Perugia (da) Andrea, c. 205 *b*; 206 *b*; 207 *a*; 208 *a*; 209 *a*.
Petrarca Francesco, c. 23 *a*; 38 *a*-39 *b*; 41 *b*; 48 *b*; 94 *b*; 133 *b*; 134 *a*; 148 *a*; 152 *a*; 153 *b*; 170 *a*, 192 *b*; 206 *a*; 207 *b*; 208 *b*; 209 *b*; 234 *b*; 236 *a*; 237 *a*; 258 *b*.
Pignano (del) Sforza, c. 150 *b*.
Pistoia (da) Cino, c. 3 *b*; 8 *a*-14 *b*; 16 *b*-21 *a*; 22 *a*; 34 *a*-36 *b*; 97 *b*; 98 *b*; 99 *a*-100 *b*; 101 *b*; 103 *a*; 104 *ab*; 105 *b*-106 *b*; 107 *b*-113 *b*; 114 *b*; 115 *b*; 116 *b*; 117 *b*; 118 *b*; 120 *a*; 121 *b*; 124 *a*; 128 *a*-132 *b*; 148 *b*; 149 *b*; 159 *a*-161 *b*.
Ravenna (da) Menghino, c. 236 *b*.
Reggio (da) Gherardo, c. 107 *a*.
Ricciardi Zampa, c. 125 *b*.
Ricciardo (Conte), c. 173 *b*; 235 *b*.
Rime pseudo-Petrarchesche, c. 49 *b*-93 *b*.
Rossi (de') Cecco di Meletto, c. 94 *a*-96 *a*.
Scala (della) Cane, c. 127 *b*.
Soldanieri Niccolò, c. 231 *b*.
Taviani Guelfo, c. 118 *a*; 119 *a*.
Uberti (degli) Fazio, c. 225 *a*-228 *a*; 251 *b*.
Urbiciani Buonagiunta, c. 15 *b*; 175 *b*.
Vigna (della) Pietro, c. 197 *a*.
Vitali Giovanni di Meo, c. 103 *b*)

UN' EGLOGA RUSTICALE DEL 1508

Angelo Beolco, detto Ruzzante, è stato fino ad ora considerato come l'iniziatore della letteratura rustica pavana, e non a torto, poichè (come giustamente osservò il Lovarini (1)), egli fu il primo che ci facesse conoscere per mezzo delle sue commedie e delle altre opere minori gran parte della vita reale del contado padovano. È noto però che questo genere di letteratura non nacque d'un tratto col Ruzzante, ma esisteva assai prima, ed ei non fece altro che ridurlo a maggior perfezione. E già il Lovarini ha ricordato (2) fra i precursori del Beolco un Paolo Gazio, una Giulia Bigolina ed un Bocco degli Arimenesi, autore di un dialogo di villani citato dal Gennari (3). Matteo Rido, detto latinamente *Ridus* o *Ridius*, morto nel 1527, scrisse pure molte poesie scherzevoli *ad naturam et mores et ad consuetudinem agrestium*, delle quali alcune si stamparono, altre, rimaste manoscritte, si sapevano ancora a memoria dai vecchi contemporanei dello Scardeone. Senza aver fatto speciali ricerche su tale argomento ebbi la ventura di trovare nel noto zibaldone manoscritto di Cesare Nappi, posseduto dalla Biblioteca Universitaria di Bologna, che diede già materia a più d'una pubblicazione nuziale (4), un'Egloga

---

(1) *Le canzoni popolari in Ruzzante*, in *Propugnatore*, N. S., vol. I, P. I, p. 291.

(2) *Op. cit.*, vol. I, P. II, p. 389.

(3) *Notizie storiche di Padova* (Ms. della stessa biblioteca, B. P. 116, vol. IV, p. 286).

(4) 1) *Strambotti di G. B. Refrigerio*, editi per nozze Rava-Baccarini da O. Guerrini, Bologna, Zanichelli, 1884, in-8°; 2) *I Negromanti. Novella di messer Cesare Nappi*, edita per nozze Guerrini-Antinori da O. Guerrini, Bologna, Zanichelli, 1885, in-8°; 3) *Rime di Cesare Nappi notaro bolognese, del sec. XV*, pubbl. per cura di Ugo Bassini (Nozze Ferrari-Gini), Bologna, Zanichelli, 1886, in-8°; 4) *Cantilena di Cesare Nappi*. Per nozze Marcovigi-Gelmi, Bologna, R. Tip., 1891, in-8°.

villereccia composta nel 1508, che mi sembra documento notevole della letteratura rustica anteriore al Ruzzante. L'argomento n'è semplicissimo. Nel dì della festa di S. Pancrazio alcuni villani invitano le loro innamorate a danzare, e gareggian poi per conseguire un premio dovuto a chi si mostrerà più esperto nel ballo. Borro vuol far mostra del suo valore, citando tutte le danze che conosce, e ci porge così un elenco di non poche canzoni a ballo, popolari sulla fine del quattrocento e ne' primi anni del secolo seguente. Alcune, come: *E me livava un bel mattino* (1); *Trentalora trentalira* (2); *Torela mo villan* (3); *Turlurù* (4); la *Ramazina* (5); il *Spingardò* (6); il *Bel pegoraro* (7); il *Diridon* (8);

---

(1) *Io mi levai d'una bella mattina* è canzone assai diffusa in Italia e in Francia. Cfr. A. Zenatti, *Andrea Antico da Montona*, nell'*Arch. stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino*, I, 178 e 194: Paris, *Chansons du XV siècle*, Paris, Didot, 1875, pp. 102, 131-2; Weckerlin, *L'ancienne chanson popul. en France*, Paris, 1887, pp. 197, 204 e 208; S. Ferrari, *Documenti per servire all'ist. d. poesia semipopolare*, nel *Propugnatore*, v. s., XIII, 1, 434; A. Calmo, *Lettere*, ed. V. Rossi, Torino, 1888, p. 440, n. 2. Fu pubblicata dal D'Ancona, *Poes. pop. ital.*, pp. 93-4, 90-2 e 484, da A. Zenatti (*l. c.*), e da E. Lovarini, *Op. cit.*, p. 307, di su una stampa del sec. XVI. Il principio e il ritornello di una delle più belle ballate del Poliziano ci richiamano il motivo di questa canzone. Vedi Poliziano, *Le Stanze*, ed. G. Carducci, Firenze, Barbèra, 1863, p. 280.

(2) Cfr. A. Calmo, *Lettere*, p. 414 e F. Novati, *Malmaritata. Canzone a ballo lombarda del sec. XV*, Genova, 1890, p. 11. Ricorre anche nel v. 48 del centone bolognese, illustrato da S. Ferrari, ma non se ne conosce che il nome.

(3) Varie redazioni di questa canzonetta sono pubblicate dal Cian, *Ballate e Strambotti del sec. XV*, in questo *Giorn.*, IV, 22-3 *n.* e V, 510, e dal Rossi, *Calmo*, p. 417. Cfr. anche Lovarini, *Op. cit.*, p. 382.

(4) Il testo di questa canz. che inc.: *Turlurù la cavra mozza* fu pubblicato da V. Rossi, *Calmo*, p. 444, secondo una stampa del 1558, e trovasi riprodotta in appendice alle *Leggi e Memorie venete sulla prostituzione*, Venezia, 1870-72. Cfr. anche A. Zenatti, *Op. cit.*, p. 178.

(5) Cfr. F. Novati, *Op. cit.*, p. 9, *n.* 3; R. Renier, *Un mazzetto di poes. popol. francesi*, in *Miscell. filol. Caix-Canello*, Firenze, 1886, p. 272 *n.*; A. Calmo, *Lettere*, p. 421 *n.* 4; A. Zenatti, *Op. cit.*, p. 178.

(6) Questa canzone è citata in un'egloga di Braghin Caldiera e dal Folengo nel *Baldo*. Cfr. E. Lovarini, *Op. cit.*, p. 320.

(7) Cfr. E. Lovarini, *Op. cit.*, P. I, p. 322; P. II, p. 380; A. D'Ancona, *Poesia popol. ital.*, p. 96; S. Ferrari, *Op. cit.*, pp. 435-6; A. Zenatti, *Op.*

(8) Pag. seg.

il *Saltarello* (1); la *Fiorentina* (2); *Fortuna d'un gran tempo* (3); la *Piva* (4); sono state recentemente indicate e in parte anche rimesse in luce da giovani studiosissimi e assai esperti della nostra poesia popolare o popolareggiante; altre invece sono meno conosciute od anche ignote affatto. Il *Tortion*, abbreviamento dialettale di *Tordiglione*, è il nome d'una danza ricordata da Gio. Battista Doni (5); la *Fontanella* non è forse diversa dalla *Fontana*, altra danza nominata da G. Cherubini (6); e la *Sargia* potrebbe aver qualche relazione col ballo *Mezza Sarga*, accennato da Simeone Zuccollo (7), come la *Correggina* richiama alla memoria

---

cit., p. 178; Nerucci, in *Archivio per lo studio delle trad. popol.*, II, 527. È ricordata anche dal Ricchi nei *Tre Tiranni. O pecorar quando anderastù al monte*; e dall'Aretino, nell'*Ipocrito*, atto III, sc. X. Fu pubbl. da N. Bolognini, *Usi e costumi del Trentino*, Rovereto, 1888, p. 41 e da G. Giannini, *Canti popol. della montagna lucchese*, Torino, Lœscher, 1889, pp. 203-207.

(8) Il *Piridun* citato nell'egloga potrebbe aver qualche relazione colla canzone *Diridon* ricordata in una frottola di Ant. da Tempo, *Tratt. di rime volg.*, ed. Grion, p. 335. Cfr. anche il *Lamento di una giovane bolognese malmaritata nell'aiere della Dridon, composto per* G. C. Croce, cit. da O. Guerrini, *La vita e le op. di G. C. Croce*, p. 493. Il ritornello *Deridon, deridon, deridon, da ra ra ra ra da*, trovasi anche in una canzonetta che inc.: *Bernarde non può stare* | *Care patrone mie*, nell'op. di Filippo Azzaiolo bolognese: *Il secondo libro* | *delle villotte del Fiore* | *alla padoana con alcune Napolitane e madrigali a quatro voci Nouamente* | *Per Antonio Gardano stampate & date in luce.* || In Venetia apresso di A. Gardano, 1559, in-fol. obl.

(1) Cfr. A. Calmo, *Lettere*, p. 420; Lovarini, *Op. cit.*, p. 373. La musica per il *saltarello* si può vedere nella *Intavolatura di liutto di* Gio. Antonio Terzi (Venezia, 1593). Vedi anche Gianandrea, *Canti popolari marchigiani*, Torino, Lœscher, 1875, p. xxii; Rubieri, *St. d. poes. popol. ital.*, Firenze, 1877, p. 64; Garzoni, *Piazza universale di tutte le professioni d. mondo*, Venetia, 1599, p. 452.

(2) Cfr. Garzoni, loc. cit.

(3) Cfr. A. Calmo, *Lettere*, p. 421; Vernarecci, *Op. cit.*, p. 237, f° 80, p. 241, f° 53, p. 267, f° 39; Doni, *Stanze*, Firenze, 1887, p. 24; Sabba da Castiglione, *Ricordi ovvero Ammaestramenti*, Venezia, 1563, c. 88 *r*.

(4) Cfr. A. Calmo, *Lettere*, p. 420; Doni, loc. cit.; Lovarini, *Op. cit.*, p. 373.

(5) *Lyra barberina, accedunt ejusdem opera pleraque nondum edita*, Florentiae, typ. Caesareis, 1763, t. II, p. 93.

(6) *Rime piacevoli*, Venezia, 1759, p. lxxxvii.

(7) *La pazzia del ballo*, Padova, 1549, p. 26 *r*.

il giuoco della *Correggiuola*, spesso nominato nelle poesie del cinquecento (1). Le altre danze indicate nella nostra egloga: *Coza* ovvero *Rangona*; la *Bissa*; *Levate la strenga*; *Tosa to mar te chiama*; la *Turturina* (2) non sono ricordate, ch'io sappia, in alcun testo fin qui noto, e inutilmente le ricercarono alcuni miei amici, che di letteratura popolare sono diligentissimi e dotti investigatori (3).

È quest'egloga di Cesare Nappi o fu da lui semplicemente trascritta o rifatta di sur un testo dialettale padovano? Difficile riesce il rispondere con precisione a questa domanda; perchè, se si ponga mente ad alcune forme e modi dialettali che qua e là traspaiono, ed ai nomi di alcuni balli più specialmente in uso nei festini padovani, o ricordati nelle commedie del Ruzzante e dei suoi imitatori, si sarebbe inclinati ad ammettere l'origine padovana dell'Egloga. D'altra parte è certo che alcune delle canzoni a ballo nominate dal Ruzzante furono popolarissime e poterono facilmente esser note anche a Bologna. Apprendiamo anzi dal diligente e bel lavoro del Lovarini sulle canzoni popolari in Ruzzante che il *Bel pegoraro* si canta tuttora non solo nel Trentino, ma anche in Toscana, quando i pecorari al morire dell'autunno scendono in Maremma.

Così pure la canzone *E mi levai d'una bella mattina*, ricordata e dal Ruzzante e nell'Egloga nostra, fu assai diffusa anche fuori del Veneto, siccome ne fanno fede le molte varianti che ne restano, e la citazione del primo verso che se ne trova nel centone bolognese, pubblicato ed illustrato da Severino Ferrari (4).

Nulla vieta pertanto di credere che l'Egloga possa appartenere a Cesare Nappi, notaio ed erudito bolognese, che la trascrisse

---

(1) Cfr. Buonarroti, *La Fiera*, giorn. IV, atto II, sc. 7, ediz. Fanfani, p. 579; *Propugnatore*, v. s., vol. VIII, P. II, p. 442 e segg.; *Zeitschr. für romanische philol.*, 1889, pp. 307-9.

(2) S. Ferrari, *Op. cit.*, in *Propugnatore*, XIII, I, p. 440, v. 32. Nel centone bolognese è ricordato un *tortorino*: *Falilon falilela tortorino*. Il Vernarecci, *Op. cit.*, pp. 242 e 266, indica nelle tavole delle stampe Petrucciane *La tourturella* e *La mia vaga tortorella*.

(3) Utili indicazioni intorno ad alcune danze accennate in quest'egloga mi procurarono cortesemente i proff. V. Rossi, S. Ferrari, A. Zenatti ed E. Lovarini, ai quali porgo vivi ringraziamenti.

(4) *Documenti per servire alla storia della poesia semipopolare cittadina in Italia pei secoli XVI e XVII*, p. 434.

nel suo zibaldone e ne corresse in più luoghi alcuni versi (1). Sappiamo infatti che il Nappi dilettavasi di poesia d'imitazione popolare, e nel suo zibaldone (di cui avrò occasione di discorrere più largamente pubblicando nuove notizie biografiche dell'autore tratte dal suo Memoriale o Libro di ricordanze finora ignoto) restano molti strambotti, ballate e canzonette musicali, che, almeno in gran parte, gli appartengono. Ne ricordiamo qui a volo talune. Una barzelletta *col canto a quattro*, composta nel 1498, ha questo ritornello:

Dà soccorso, o dio d'amore,
Al fedel ch'ognor t'adora,
Scocca l'arco a sta signora
D'un stral d'oro in mezzo al core.

Ed è seguìta da un madrigale, che incomincia: *Deh prendi, prendi, amor, l'arco to e tira*. Subito dopo viene un'altra barzelletta, composta il venerdì santo dello stesso anno, colle medesime rime e in ugual metro, colla sola differenza che invece dell'amor profano vi si canta l'amor divino. Ciò non può recar meraviglia, perchè è notissimo che nel quattrocento fra la lirica religiosa e l'amorosa non v'era alcuna differenza estrinseca: l'intonazione, l'espressione, la versificazione ed anche la musica sono le stesse. — Poco dopo lo stesso codice offre una ballata, che incomincia:

Ite caldi sospir e mente afflitta
A quella ch'arde e strugge il cor tapino;

musicata da un *magister Robertus anglus*; quindi una canzonetta, edita recentemente per nozze Marcovigi-Gelmi (Bologna, R. Tip., 1891), imitata dallo spagnuolo; come quella d'argomento religioso: *Piango el mio peccato rio*, scritta dal Nappi il 25 dicembre 1482, era un'imitazione d'altra canzonetta amorosa, che incominciava:

Piango el mio tormento e guai.

(1) Il v.: *E tuti li voglio ancor inanti tracto*, fu corretto così: *Ancor li voglio tuti inanti tracto*. Il v.: *E vedo i citadini tanto maligni*, fu corr.: *E sum sti official tanto maligni*. Il v.: *Et a caval portar nostri mazuri*, fu corr.: *in portar sti traditurì*. Il v.: *Ne possen dire una sola parola*, fu corr. in *Ne se pò dire;* e il v.: *Ch'altro che dio più non pò aiutare*, corr. in *non ce pò aiutare*.

Verosimilmente era pure cantata la barzelletta « di Carnevale », fatta nel 1498, che ha questo ritornello:

Su piangiamo il poveretto
Carneval, ch'ora è conducto
A la fin tutto distructo;
Chi nol fa sia maledetto.

Non manca nel zibaldone del Nappi una delle tante ballate, in cui le malmaritate sfogano i loro corrucci e prorompono in lamenti contro il geloso e vecchio marito: poesia semplice, ma graziosa, che val la pena di riprodurre:

Lassa, perchè sono io
Sì bella al mondo nata?
I' son mal maritata al parer mio.
Io me tenea beata
Del bel piacer ch'io ebbi a star polcella;
Or ch' io son maritata,
Io sto rinchiusa sol perchè son bella;
Lassa mi, tapinella,
De questo mal marito
Ogni piacer partito è dal cor mio.
Vorrìa mutar ventura
Per consolare mio cor tapinello,
E per la mia sciagura
El non more giamai el vechiarello;
Almanco fussel bello
El mischin doloroso,
Da po[che l]è geloso d'ogni bene mio!
Non posso al Sancto gire,
Nè a la chiesa a udir predicare;
E mel convien seguire
E in tutte le sue voglie contentare.
Lassa! che più parlare
Non posso in sua malora!
Questo dolor m'accora al parer mio.
Vanne, la mia ballata,
Vanne a ciascuno e narra la mia doglia,
Expon questa ambasata,
Che un geloso d'ogni ben mi spoglia;
Prego morte mel toglia:
Che vedoa sia facta,
Se non ch'io son disfacta al parer mio.

Tutte queste poesie d'imitazione popolare, che Cesare Nappi

scriveva nelle ore che gli restavano libere dalle molte cure di pubblici ufficî ch'egli sostenne, rendono sempre più verosimile la congettura che anche l'Egloga qui pubblicata possa essere, se non propriamente d'invenzione del notaro bolognese, almeno da lui composta ad imitazione d'altro testo più antico di letteratura rustica pavana.

Hanno un carattere ben diverso da quest'Egloga altre simili poesie pastorali scritte sul principio del XVI secolo da autori bolognesi. Il Fantuzzi ricorda fra le opere di Angelo Michele Salimbeni un'egloga pastorale a dialogo in terza rima, contenuta nel cod. 2716 della Biblioteca Universitaria di Bologna, che reca questo titolo:

Egloga pastorale de lo ingenioso poeta M. Angelo Michaele de' Segnimbeni (Salimbeni) *alias de' Vaseli nobil cive Bolognese. Interloquituri: Aphilo et Ausonio et prima comenza Aphilo pastore ziovene et fra sè dice così, mirato che s'à intorno*:

Qui da presso non veggio, nè da lunge
Pastor, nè nimpha alcuna forse a l'umbra, *etc.*

Lo stesso codice contiene pure una commedia pastorale di Mons. Marcantonio Marescotti de' Calvi, protonotario apostolico (1530), intitolata *Astreo*. Fu scritta nel 1505 a dì 15 di giugno, allorchè il Marescotti era in età di 25 anni, e s'intitola così:

Qui comencia una comedia chiamata Astreo traducta da un vero innamoramento, composta per M. Marcantonio Marscotto di Calvi cittadino bolognese, Canonico de l'alma Ecclesia Collegiata de S. Petronio, e questo a complacentia del Venerabil sacerdoto Antonio da le Annelle cittadino bolognese e prima entra uno vestito da scolaro nel proscenio, il qualle a li spectaturi prima dice la condictione sua e de qual patria lui è; da poi comencia a recitare lo argumento de la dicta comedia il qualle comincia e dice così:

Il seme human che ognor caduco e frale
Sempre se sforza haver qual cosa nova
E questo vien dal corso naturale, *etc.*

Non è vero che il prologo e gli argomenti sieno in versi sciolti, come dice il Fantuzzi (1); vi è usata la terza rima, come in tutta

(1) *Scrittori bolognesi*, V, 258.

la commedia. I personaggi sono cinque: *Castorea*, *Vitino*, *Ganimede*, *Brixio* ed *Agno*. Non v'è divisione di atti, ma a ciascuna scena precede l'argomento scritto in rosso, e il soggetto di tutta la commedia è compendiato in queste terzine:

Argumentum.

Era Tytan, che prima me conduce
  Il suo sangue gentil a dir de lui,
  Sol mio compatriota e ancor mio duce;
In verità so grande amico fui
  E son perch' il proverbio antiquo dice
  Che triumpho è il conforto de ambedui.
Ebbe un figliolo et ha lieto e felice,
  Benigno, virtuoso et human nato,
  Del qual ognor ciascun ne parla e dice.
Al sacro fonte Astreo fu nominato,
  Il qual essendo in summa adolescentia
  Cupido il prese e fu da lui legato.
Essendo giovin de gentil coglientia,
  Ebbe dui car compagni nominati
  Brixio e Angno di gran reverentia.
Questi ambedui se son stretti e legati
  Dal suo figliolo e da madonna Venere
  Che mai o poco stevan separati.
E Astreo, che quasi de dolor in cenere
  Mutato fu, ben machinosamente
  Pensava all' osse sue debil e tenere.
Castorea nympha amata [è] summamente
  Da Brixio et Agno e poi da Astreo in secreto,
  Il qual ebbe suo intento arditamente;
Fu calido ed astuto e sì secreto
  Che lor non già de lui, ma lui de lor
  Sapea so amor e sel buttava adrieto.
Insieme stavan quasi a tutte l'ore,
  Quel che un voleva l'altro consentiva,
  E cusì stevan lieti in gran fervore.
Astreo, che 'l suo martir grave sentiva,
  Pensava modo de sanar so doglia
  Che a dirlo a trebo alcun mai non ardiva.
Pur tremebondo come al vento foglia
  Temeva che Castorea nol scoprisse,
  Unde ognor più nojosa fu sua noglia.
Pensando poi tra lui sè stesso disse:
  Or bisogna ch' io scopri il mio tormento
  Perchè 'l non fala chi non parla o scrisse.

Cusì sotto sta macchina so intento
  Ricolse Astreo facendose animoso,
  Cusì fa audatia l'homo uscir de stento.
Poi che Cupido il fece glorioso
  Pensò fra lui lassar quest'alta impresa,
  Perchè chi siegue amor se fa angoscioso.
Non può da infamia far colui difesa,
  Che in simil arte sua vita dispone
  E il vulgo fa di lui po' assai contesa.
Audite che a venir lui se compone:
  Il vien, horsù, dategli grato audire
  Prima là drieto il suo grege repone,
Poi sentirete lui qual cosa dire.

Terminata la commedia, entrano nel proscenio quattro cantori *vestiti a suo modo*, *ovvero come pare a chi fa la festa presente*, e cantano una barzelletta che ha questo ritornello:

Spectatur, lassate amore,
  Ch'el non è più come sole;
  E chi 'l siegue ziance e fole
  Tien alfin, perdendo honore.

Da ultimo ritorna sul proscenio il nunzio che ha detto il prologo e recita la licenza.

Questo dramma pastorale, destinato certamente ad essere rappresentato, sebbene manchi di quel carattere di popolarità che rende principalmente notevole l'Egloga del Nappi, era meritevole di ricordo, perchè attesta come in Bologna sul principio del cinquecento la poesia pastorale convenzionale, che ci dipinge la vita campestre come uno stato ideale di purezza e d'innocenza, non impedisse lo sviluppo dell'egloga e della commedia rusticale, che ci rappresenta il contadino nella sua rozzezza e goffaggine naturale. Questo genere letterario non ebbe però a Bologna, come altrove, un ampio svolgimento, forse perchè vi mancò un Alione, uno Strascino, un Ruzzante che sapessero dargli vita di vera arte comica. Si può tuttavia citare qualche esempio di commedia rusticale bolognese che ha attinenza coll' Egloga del Nappi per l'accenno a danze villereccie che vi si trova. Ne ricorderò due che mi furono cortesemente indicate dal sig. Gaspare Ungarelli, giovine assai studioso e dotto di letteratura popolare. *La Pluonia da Castiun di Peppl* è il titolo d' una commedia rusticale di Fulvio Gherardi detto l' Acquatepida, impressa a Bologna, per Carl'Antonio Peri nel 1663 e che termina con una canzone, can-

tata da Barba Arglies Massar d' Baraghezza, che incomincia con queste due sestine:

Vola al crid pr' fin a Blogna
E qui corra a tramballar
La Brnarda con la Togna,
Prch'al s'ha in algruozi star,
Sù d' soura insem arfus
Unuriend tutt quettr'i spus.
Ti Mingon e Battstel,
E ti Pluonia e Burtlina,
Ch'un'a s'dà dal fiè al stifel,
E ch'al s' gonfia la surdina
L'è sta botta, ch'al pel v'lus
In ballar sudand, o spus.

La *Comedia rustica-civile del sig. Cesare Ventimonte*, intitolata *Il Villano nobile*, impressa *In Bologna, per Gioseffo Longhi* nel 1669, è divisa in cinque atti con questi quattro intermezzi: *Il ballo delle contadine — La Moresca delle cingare — I giuochi e salti de' fanciulli — Il ballo degli uccellatori.*

Per trovare nella poesia bolognese qualche cosa di simile all'Egloga del Nappi, bisogna scendere fino a Giulio Cesare Croce, che ne' suoi componimenti ritrae spesso fedelmente le feste e le usanze del contado, adoperando forme proprie al linguaggio di esso, atte a rendere vivi e parlanti quei tipi di popolani e di contadini che egli conosceva sì bene.

Delle varie operette del Croce quella che ha più ragione di somiglianza con la nostr' Egloga è *Il festino del Barba Bigo dalla Valle, dove s'intende una festa di contadini, nella quale si trovano a ballare molte putte e garzoni, con il modo di dare i balli all'usanza contadinesca* (Bologna, per Bartol. Cocchi, 1609, in-12°). I balli villerecci che vi si trovano rammentati non non sono più di quattro, cioè: la *viulina*, la *muretta*, il *bergamasco* e il

. . . saltarel
D'la Lodla capluda.

La *canzone della violina* di Giulio Cesare Croce, insieme a molte svariate imitazioni e tramutazioni, fu, com'è noto, ristampata dal Ferrari tra le *Canzoni ricordate dal Bianchino* (1). Il *Salta-*

(1) In *Rivista di filol. romanza*, vol. IV, pp. 58 e segg.

rello dell'allodola probabilmente non è altro che la canzone della lodolina, accennata nell'atto IV della *Vaccaria* del Ruzzante (1) finora irreperibile.

Gl'istrumenti musicali che servivano per questi balli campestri sono così enumerati dal Croce:

A turen Pier dal Mulin
Ch' sona ben d'rebeghin,
E Magnan d'barba Ton
Ancha lu con al violon,
E Masot so fradel
Con la zithara, e Zanel
Da la piva, ò vettij là
Sunadur dund s'và.

Il festino termina con una baruffa, sicchè tutte le donne, tremando di paura, e maledicendo il ballo, si volgono in fuga.

LUDOVICO FRATI.

EGLOGA . 1508.

Colloqutori: Berto, Borro, Travaglino, Giron, Zanferlon, Mazon, Tonio, Polo, Moro, Piero, Zagnol, Ton, Simon, Tonon.

Berto. Borro, dove ne vai così a bon hora,
Che a l'orizonte la Diana stella
Nè Phebo ancor se vede e men l'aurora?
E fin che sopra a noi fia Vener bella, 4
Vien sotto el portico e intra el mio tugurio,
E inseme dormirem ne la mia cella.
Borro. Non te maravegliar s'io volo e furio,
Berto mio car, ch'io son drieto la tracia 8
Ch'oggi triumpharem d'un lieto augurio.

---

(1) Vedi LOVARINI, *Op. cit.*, p. 298.

La festa è, como sciai, de san Pangratia
E sciò le nimphe nostre aver disposto
Andar al ballo e portar la fogatia. 12
Sì che per dirtel presto me son mosto,
Perchè le calçe, bretta e zuparello
E scarpe porti e ancor dinar per l'hosto.
E dillo a Travaglin, che c'è fratello, 16
Che porti la sordetta sì suave,
Giron el tananò col suiuncello.
Nè sia la ribeccha a Simon grave,
E fa che Tonio porti la zampogna; 20
Le gnachere, el tambur Zagnol sì brave.
Mena Mazon, che gratta l'altrui rogna,
E Zanferlon, Tonon, Pol, Ton e Piero,
E gli altri biassaferri da Bologna. 24
Berto mio char, a questa volta io spero,
Ch'al ballo vigniran la Gnocha e Berta,
La Togna e Nenza dal bel viso altiero.
Ciascuna de costor per certo merta 28
Non da Pan e Silvan essere amata;
Ma dal gran Iove, e questa è cosa certa.
State a dio Berto, ch'io vo' far tornata
A la mia casa e tutto tutto ornarme 32
Di rose per piacer a la mia amata.
Non te rencresca po' quivi aspectarme
Cum li compagni che al levar del sole
Ornato tornarò cum le mie arme. 36
Voglio che andiam da po' cum far se sole
A visitar lì amici a le lor case
Tutti ornati de rose e de vïole.
Andarem dunqua a ca' de Zan Malvase, 40
E del Mosca, Magagna, e Malatendi,
E Schivazappa, e di villan Tomase;
E po' di Magagnoli, e di Carvendi,
E di Maloverà, e (di) Maladurata, 44
E di Fugifatica, e qui comprendi
Li Malservitii, e un'altra gran brigata
Ch'àn nome tutti injusti e poca fede,
Di qual fu sempre pien ogni contrata. 48
Così costor ne cavaran la sede,
E le grince del corpo, a non dir fole,
Da poi li renderem gratia e mercede.
Berto. O Travaglino, ascolta doe parole, 52
Viene a la festa e porta la sordetta,
Giron el tananò, come far sole,
E 'l suiuncello porti in la sachetta;
E Simon la ribecca e cornamusa 56

E Tonio quella dolce zampognetta:
Porti Zagnol quel bel tambur che l'usa
E quelle gnachar dal penone ancora,
Da poi ne provarì dietro la chiusa. 60

Travaglino. Io sono in punto; ma Giron lavora
Intorno ai pivolini e 'l so bordone
Ha tracto della bolza [a]cuto fora.
La ribeccha raconza el to Simone, 64
La cornamusa ancora ha apparecchiata,
Le gnachare Zagnol col tamburone;
E Tonio la zampogna ha sì assettata,
Che, Berto, tu odirai tal melodia, 68
Che mai fu audita da persona nata;
E se vorremo por la fantasia,
Noi sonaremo meglio che 'l Pizzatto
E che Corrado per la fede mia: 72
Ma prima voglio far cum tieco pacto,
E voglio d'ogni bal un bel carlino:
Ancor li voglio tucti inanzi tracto.

Berto. Non mancarà, promettovi, un quatrino 76
De quel voleti, pur sia lungo el ballo;
Ancor darovvi torta, pane e vino.

Travaglino. Infía, Girone, e vedi non far fallo,
Così fra noi provemoce qui un poco. 80
Che fai? tu strilli come fa un cavallo.
Tien dur, Simone, el par che tu habbi el roco,
Ponza più forte; el par te manchi el fiato;
Ponza davera; el par ponzi da gioco! 84
Saldo, saldo, Simon, tu l'ha' trovato
E così un poco quel bordon abbassa,
Se non che un corno parerà affreddato.

Borro. Bon dì, compagni, ormai l'ora trapassa, 88
Che ve par far? vogliamo ancor pambere,
O vogliam far pur pace cum la cassa?

Travaglino. No, no, el se vol da Berto hora sapere
S'el n'ha da dare alcuna cosa a solvere 92
Ch'oggi possiamo el ballo mantenere.

Berto. Farovvi un sacco pien de pan disolvere
E caso fresco e carbonate in chiocca,
Sì che le grince ve farò risolvere. 96
Farò che voi diriti: el pan qui fiocca,
Et el vin piove dolce como manna,
Ch'el castellan li renderia la roccha.
Intrati tutti dunque in sta capanna, 100
Ponitive a quel desco lì a sedere
Che v'è su el pan più grosso d'una spanna.
Porta del vin, che ciascun possa bere,

E caso e carbonate per conducta, 104
Le fave, le cerese e po' le pere.
Non posso la mia lingua tener muta,
Cari compagni, e [se] v'ho mal tractati,
El tempo scusi e la inexperta putta. 108

Zanferlon. Berto mio car, tu n'hai sì satollati,
E pien la panza e de quel vin le vene,
Che forsi n'è de noi qui inebriati.
Te rendo gratie quanto se convene 112
De tanta umanità che n'hai monstrata
Cum morte sustener per ti e chatene.

Borro. Hor suso, andiamo hormai, questa è asettata;
Non più zanzume, el ballo è comenzato, 116
Ciascun girlanda pigli e l'arme e spata.
Mazon, va inanzi tu che se' affatato,
E Berto, e Tonio seguitati el Piva,
E noi drieto verrem zo per quel prato. 120
Ogn'homo attento staga a la soa diva,
Nè comportati ch'altri sieco balli;
Anzi più presto sforachien la piva.
Hor là, Tonon, trapassa qui cavalli, 124
Agaffa quella Nenza al mondo rara;
E tu, Berto, la Togna, che non falli.
Et io la Gnoca, che non trova para,
E Pol la Berta, e Piero la Bertana; 128
E ciascun altro qual li è più cara.

Mazon. Sonati, o Travaglin, la chiarantana
E dopo el saltarello ferrarese;
Alfin sonate poi la mantoana. 132

Berto. Là, Mazon, faren po' la bolognese;
Va ben inanci, aciò possi saltare
Che superi in balzar el Veronese.
Vedi la Nenza como sa ballare, 136
La salta destra como caprettina
E fa li soi scambietti al ciel volare.
El non è in ciel già cosa più divina,
Como è veder la Togna e bella Berta, 140
La Gnoca sì ligiadra ballarina.

Mazon. Va mo tu inanci, o Berto, un poco a l'erta
Fa gli acti toi, el salto to spacato,
Scambietti e capriole, cum qui merta, 144
Volteggia un poco, como tu se' usato,
Fa inanci e indrieto el salto schiavonesco,
Divulga la tua fama in ogni lato.
Vo' tu ch'io faccia qui portare un desco 148
Cum le coperte di boi, e vo' aspectare
Ad farli questa sera per lo fresco?

Berto. Non me impazar, ma lassami ballare,
Chè 'l ballo e volteggiar son differenti, 152
Nè voglio questo dì se non dansare.
Un altro giorno ne farò contenti
E farovi veder quel ch'ò imparato
In Spagna e tra li Mori et altre genti. 156
Mazon. Vedesti mai quanto s'è qui saltato,
E cum qual gratia ballan nostre dive?
Sería de loro un tygre innamorato.
Tonio. Fa tenir saldo ancora, o Pol, le pive. 160
Polo. Saldo, Giron, saldo, che 'l ballo è nostro:
Tien dur, tien dur, ch'io balzo su ste rive.
Berro. Cancaro, o Pol, tu salti como un mostro
E cerchi far quilli acti toi sì destro, 164
Che questo honor sia tutto tutto vostro.
Non credo che insignà t'habia el to mestro
A un tempo schambiettare e trar la testa
D'un lazzo facto al capo d'un capestro; 168
Ma voglio oggi mostrar su questa festa
Quel ch'io so far de questa mia persona
E far la mia virtù qui manifesta.
Ballato ho in ferrarese, anche in Verona, 172
In Bologna e so far la *Fiorentina*,
La *Fontanella* e *Coza* over *Rangona*,
La *Pigna*, el *Pegoraro* e *Coregina*,
La *Piva*, el *Turlurù* col[lo] *Spingardò*, 176
El *Tortïon*, la *Bissa* e *Ramacina*,
E *Tiente alora* e 'l *Piridun* far so:
Ancora *E me livava un bel mattino*,
Va in là, villan poltron, va tuò el to bo, 180
El *Saltarello* e ancora el *bel Gerbino*,
Sciò far la *Turturina* e *Sargia* e ancora
De *Levate la strenga* el ballettino.
Torala mo villan quel fo d'ogn'hora; 184
Tosa to mar te chiama è sol mio ballo;
Fortuna d'un gran tempo tegno un'hora.
Io balzo e salto più d'un fier cavallo
A quel thoc to to cum tal ruina, 188
Ch'io fo tremar la terra senza fallo.
Hor fate in qua, Gnochetta gallantina,
Che li precii haveremo anchor l'onore:
Harò le strenghe e tu la bursetina. 192
O Zanferlon, che sei del bal signore,
Poni hora mente e guarda non far torto,
Iudica iusto e lassa l'odio e amore.
Zanferlon. Prenda ciascuno el so caro conforto, 196
E la soa dea e cerchi aver victoria

Ch'io laudarò senza tenirve in porto:
Vo' che d'amor se veda la gran gloria.
Ah su, ah su, è tempo de dormire? 200
Ciascun de sì cerchi lassar memoria.
Guarda mo ti se alcun sen vol fuggire!
Io sciò che ognun ballar meglio se sforza;
Rencresceli che 'l bal se habia a finire. 204
Veniti tuti qua che 'l sol se amorza,
Ch'io voglio dar li precij ancor l'onore,
A chi ha ballato cum destreza e forza.
Tuti ve laudo certo cum el core, 208
Perchè del bal portasi la corona,
Nè si potría al vostro ballar opporre.
Seti più destri che qui' de Verona,
E che li ballarechi da Quarantola, 212
E del ballar passati ogni persona;
Saltati più che non se fa a Nonantola,
E fati tal schambieti e capriole,
Che 'l par che siati punti da tarantola. 216
Sì che concludo senza più parole
Ch'io dò l'honore a la Gnochetta e a Borro;
A lui le strenghe, a lei bursa e viole.
Andiamo a la taverna lí da Morro, 220
O Berto paga el vin, como hai promesso,
Poi cridaremo: Gnoca, Borro Borro.

Berto. Porta del vino, o Morro, spesso spesso
E pane e caso e qualche carbonata, 224
Fa che 'l non manchi, ch'io te pago adesso,
E porta ancora una grossa frittata,
E per amor della mia Nenza diva
Fa triumphar questa bella brigata. 228
Fa che 'l non manchi alcuna cosa ai piva;
Non più del dolce, hor metti el brusco a mano,
Che alcuna non è più che ne sia schiva.
Se in villa sto, non son però villano, 232
Che 'l non me piaccia, o Mor, el bruschettino,
Sì como a un cittadin degno e soprano.

Morro. Lasciamo andar, vignam pur al quatrino;
Facciamo conto, non più chiachiarare, 236
Che 'l dazio pago e compro pane e vino.

Mazon. El dice el ver[o] Mor; tempo è d'andare
A governar li bovi e pecorelle
E farli de la brocha da mangiare. 240
El non sta ben che queste damiselle
Stian[o] più qui, che l'è tra monti el sole
E già comenza ad apparir le stelle.

Morro. Berto, fora dinar, non più parole. 244

N'haveti tri de pane e de vin trenta,
E d'ove e caso diece, a non dir fole.
Berto. Pela la gaza, Mor, che non se senta;
Fa che tornar possiam da te più spesso; 248
Che 'l tanto spender troppo me spaventa.
Morro. Berto, sta forte, metti in conto el besso,
E carbonate ch'io v'ho date ancora,
Farai po bene el conto da tu stesso. 252
Berto. Or tira, tira, che 'l pagar m'accora,
Quattro e octo e tri sette e trenta e sei:
Tu se' pagato, or state alla bon' hora.
Scia' tu, Zagnol, quel ch'ancor far vorrei, 256
Ch' andassen tutti, io pagarò le feste
A queste Nymphe e a questi semidei.
Chiamale tutte qui gallante e preste.
Ben venga queste dive damiselle. 260
O festarò, deh fa non te moleste
A dare a queste dee e chiare stelle
Zaldoni, confortini e bastoncelli,
Che 'l volto menar possa e le mascelle. 264
Zagnolo. Che vogliam far qui più, o char' fratelli?
Andiamo verso casa rasonando,
Li pivi sonaran per sti stradelli.
Intendo che l'è facto un novo bando 268
Per parte de li nostri regimenti.
Vorrìa sapere de che cosa e quando.
Simon. Pur troppo lo sapremo; e malcontenti
Saremo, chè reformano le tasse 272
E sopra ognun faran li accrescimenti.
Che se tu havisti li ducati a masse,
Tutti andaranno in colte, bovi e paglia;
E così va, chi in hora mala nasse! 276
Ton. Scia' tu, Simon, quel ch'or più me travaglia,
Che quando dentro meno un cor de brocca,
Constretto son da non so che canaglia
Menar le prede e cuppi anche a la rocca; 280
E sum di sti official tanto maligni,
Che ne vorian cavar el pan de bocca.
Polo. Che se n'havessen pien le ca' de pigni
Non basterìa a impirli quella gola: 284
E volen che l'intendi tutti a cigni.
L'uno ne sforza, e l'altro poi ne invola,
E missi e bariselli et exacturi,
Nè se po dire una sola parola. 288
Tonio. O Pol, o Pol, se ancor diece anni duri,
Serem constretti arar como li boi
Et a caval portar sti traditurì.

Berto. Cancar te vegna a ti e a tuti i toi, 292
E prima sian squartati come cani
Che cosa tal facciamo alcun de noi!
Menar debiam (a)dunqua tutti le mani,
Robemo i cittadini e preti e frati, 296
Tagliemo in peçi li solda' e marani.
Tonio. Vidi, Berto, però quel che voi fati,
Che l'è facta la crida de le arme:
Guardati de non essere impiccati. 300
Berto. Deliberato ho al tutto vendicarme
De tanti stratii e danni che ne fanno,
S'io non dovesse più mai reposarme.
Toroli le uve soe, anche el so grano, 304
E legne, e l'erbe e ciò che virà colto,
Dirò che le soe bestie vote vano,
In modo ch'io farò per mi el recolto,
E a lor farò venir el mal franci[o]so. 308
Che venuto li fusse ancor nel volto!
Zanferlon. O Berto mio, tu non starà sì ascoso,
Che 'l non se intenda tutti li toi inganni;
Guarda non farte de le forche sposo. 312
Bisogna supportar quisti e altri danni,
El basto e soma conviren portare,
Et ogni[un] à da patir mille altri affanni.
Bisogna ne sappiamo confortare 316
Col tempo, e navicar questo van mondo,
Ch'altro che dio non ce pò aiutare.
Lui solo ne pò tor ogni gran pondo,
In lui speremo et in la soa bontade, 320
Che po' far tristo e po' far l'hom iocondo.
Son tutte l'altre expresse vanitade;
Lui basso ve po' dare et alto seggio,
Contenti hor state a la soa voluntade. 324
Se non, ve vedo andar de male in pegio,
E sempre mai più mesti e sconsolati,
E danni e dol patir più ch'io non cregio.
Tempo è de chiuder già li rivi ai prati 328
E far sonare ai pivi la recolta,
Chè Phebo i Pirenei ha trapassati.
Hesper lo segue e all'ocean s'è volta
Sol per tuffarse drieto in le salse acque, 332
E le soe luce già ciascun n'ha tolta.
Cum voi, pastori, sempre star me piacque;
Ma il ciel ne invita de qui dipartire
Però che alcun de noi quivi non nacque. 336
Così me par che ciascun debbia gire
A la soa casa e 'l corpo suo curare

E nel suo lecto andarsene a dormire.
Tonon. Me pare, o Berto, che dobbiamo andare 340
Inseme cum Mazon, Borro e Zagnolo
A casa queste nymphe accompagnare.
Berto. Vien za, vien za, tu Pier, Ton e ti Polo;
Andiamo presto ch'è la nocte scura; 344
Non sol corremo, ma metiance a volo.
Non vidi che porrìano aver paura
D'una qualche ombra, o qualche mala fiera,
Sì che 'l bisogna aver de lor gran cura? 348
Potrìa i lor patri farli mala cera,
Se così sole andasseno de notte,
Senza facella, stizo o la lumiera.
Potriano darli ancora de le botte, 352
S'el non vi fusse alcuno a lor defesa,
E bracce e teste farli tutte rotte.
Conducte hora v'abbiam senza contesa,
Fative addio, o nymphe gratiose, 356
Che 'l dipartire infino al cor ne pesa.
Ma prego Vener che ve faccia spose
Di vostri dolci e delicati amanti,
Sì che cum lor[o] siati gloriose. 360
A tutti ancora, o compagnon galanti,
Me dono e recomando cum el core;
Prego Cupido faccia a tutti quanti
Triumfar sempre d'ogni vostro amore. 364

PER LA STORIA DEL SENTIMENTO E DELLA POESIA SEPOLCRALE

IN

ITALIA ED IN FRANCIA

PRIMA DEI " SEPOLCRI „ DEL FOSCOLO

I.

Tutti, anche i meno profondi nella letteratura foscoliana, sanno che fra le questioni agitate intorno al Carme famoso, una delle più grosse o ...ingrossate fu questa: se il Foscolo abbia usurpato, e come, al Pindemonte l'idea del suo componimento sui *Sepolcri*. Ed oggi ancora, sebbene le ricerche più serie abbiano tolto ogni valore all'affermazione di Mario Pieri (1), alcuni continuano ad insistervi con una tenacia degna di miglior causa. Eppure non credo di esagerare affermando che, se anche non sapessimo nulla delle vere relazioni corse fra il Pindemonte ed il Foscolo, anche se altri argomenti non fossero, solo tenendo presenti le condizioni della società e della letteratura di quel tempo e i gusti allora dominanti, potremmo dispensarci dal prendere sul serio l'accusa con tanta leggerezza lanciata e con tanta ostinazione sostenuta contro il nostro poeta.

Non dimentichiamo infatti che l'argomento dei *Sepolcri* era allora di moda: una moda venutaci, come è ben noto, special-

---

(1) Mi limito a ricordare qui, oltre i noti studî del Trevisan e del Mestica, quello assai concludente del Torraca, *I Sepolcri d'I. Pindemonte*, pubbl. dapprima nella *N. Antologia*, fasc. 1° ott. 1884, pp. 430-67 e riprodotto con aggiunte nelle *Discussioni e ricerche letterarie*, Livorno, Vigo, 1888, pp. 219-287; e l'articolo di F. Novati, *Per il Foscolo*, nella *Cronaca Sibarita*, Napoli, 1885, an. II, n° 3.

mente dall'Inghilterra, mediante versioni e imitazioni numerose di quella poesia sepolcrale, alle cui relazioni con la nostra e particolarmente col carme foscoliano, lo Zumbini consacrò un dotto e geniale lavoro (1). Dei molti fatti che si potrebbero addurre per provare questa condizione di cose, mi limito qui a citarne due, che mi paiono notevoli assai e che non furono sinora ricordati, ch'io sappia, dagli illustratori del carme foscoliano.

Eppure a niuno degli studiosi del Foscolo è ignoto il conte Giambattista Giovio, un comasco, che portava, vantandosene, ma degnamente, un nome illustre nella storia delle lettere nostre (2). Discepolo del Tiraboschi e del Bettinelli, col quale ebbe poi sempre amicizia e corrispondenza epistolare (3), egli s'acquistò una coltura varia ed estesa, se non profonda, la cui fonte, in buona parte francese, si tradisce perfino nello stile e nella lingua. Era un rappresentante fedele della generazione cui apparteneva, anche nell'amore dei viaggi: onde con l'amico e concittadino Alessandro Volta fece pur egli il suo pellegrinaggio a Ferney, graziosamente accolto dal vecchio Voltaire, e a Zurigo, dal Gessner. Vantò fra i suoi amici i migliori letterati di quel tempo, più illustre di tutti il giovane Foscolo, che trovò spesso larga e cortese ospitalità nel suo palazzo in Como, e che, non potendo stare senza amori, ebbe ad innamorarsi e aspirò alla mano d'una figlia del Conte (4). Con lui Ugo s'intratteneva volentieri a parlare ed a scrivere di letteratura e di studî, e in una delle lettere a lui indirizzata e inserita nell'epistolario a stampa (5), discorrendo dei *Sepolcri* del-

---

(1) *La poesia sepolcrale straniera e italiana* e *il Carme del Foscolo*, nella *N. Antologia*, an. XXIV, 3ª S., vol. XIX, fasc. 1° genn., 1889, pp. 21-46, e fasc. 1°, febbr. 1889, pp. 449-65.

(2) Il Giovio, nato nel 1748, morì nel 1815 e non nel 1814, come scrisse Ces. Cantù nelle *Biografie degli uomini illustri* curate dal Tipaldo, vol. IV, 1837, pp. 284-90, fraintendendo, se non m'inganno, un passo dei *Cenni sulla vita e sull'indole di G. B. Giovio, scritti da persona a lui famigliare*, da lui non citati, ma editi fino dal 1824 innanzi ad *Alcune prose del conte G. B. Giovio*, Milano, Silvestri, 1824 (cfr. pp. 48 e 50).

(3) Bastino a provarlo le *Lettere* del Giovio al Bettinelli inserite nelle *Prose* citate, pp. 203-232.

(4) Per la storia di questo amore del F. per la contessina Francesca Giovio rimando al lavoro recente del Chiarini, *Amori di U. F.*, Bologna, 1892, vol. I, pp. 214 sg., e alle osservazioni fatte dal Martinetti alla *Vita di U. F.* del De Winckels, in questo *Giornale*, XIX, 118-9.

(5) *Epistolario di U. F.*, vol. I, ediz. Le Monnier, lett. 175, p. 216. Si

l'Hervey, li giudicava, come il Giovio, non altro che « eccellenti « sermoni e pieni di religione e di carità ». Ciò non isfuggì alla diligenza di quel benemerito illustratore dei *Sepolcri* foscoliani, che è il Trevisan (1), ma nè egli, nè altri, ch'io sappia, notarono che nel 1809 il Conte pubblicava un libretto di *Pensieri estratti dalle Tombe di Hervei* (Como, Ostinelli) — estratti, s'intende, dalla versione francese. — Non era però questa la prima volta che il Giovio si occupava pubblicamente di tali soggetti sepolcrali; giacchè cinque anni prima, nel 1804, aveva dato in luce, pure in Como (per Carlo Antonio Ostinelli, stampatore dipartimentale) *Alcuni Opuscoli patrj*, sull'ottavo dei quali, intitolato *I Cimileri*, dedicato ad Ercole Silva con molte lodi pel suo « bel libro sull'*Arte dei « Giardini inglesi* », intendo richiamare l'attenzione del paziente lettore (2).

---

vedano i due passi della lettera del conte Giovio al F., in data del 12 febbr. 1809, riferiti in nota dagli Editori (pp. 215-6).

(1) *Dei Sepolcri* ecc., 3ª ediz., Verona, Tedeschi, 1889, p. 12.

(2) L'opuscolo fu poi ristampato fra le *Prose* già citate, pp. 236-78. Il conte Ercole Silva, nobile milanese, nato nel 1756, fu in Bologna discepolo di Clemente Bondi, studiò poi a Napoli, a Roma ed altrove, mostrando una speciale predilezione per la storia naturale e la fisica, e per le collezioni attinenti a tali materie. Meritò la stima e l'amicizia del Parini, oltre che dei principali redattori del *Caffè*, come il Beccaria, i due Verri ed il Frisi. Uomo del suo tempo, ebbe viva passione pei viaggi; morì nel 1840. Varie opere pubblicò, ma spesso omettendo il suo nome, per modestia, come scrive Cesare Rovida, dal cui *Elogio di E. Silva Conte di Biandrate* (Milano, tip. Guglielmini, 1843, per nozze) attingo queste notizie. Anche l'opera sua principale uscì anonima la prima volta nel 1801 col titolo: *Dell'Arte dei giardini inglesi*, Milano, dalla Stamperia e Fonderia al Genio tipografico, Casa Crivelli, anno IX, in-4°; edizione di lusso, adorna di belle incisioni. La seconda ediz. uscita nel 1813 in Monza, è in-8° e consta di due volumi; essa ha alcuni ritocchi presi dal carme foscoliano, come avvertì S. Ferrari nell'opera che sarà citata più sotto. Nell'indagare le ragioni e gli effetti anche estetici dei giardini inglesi, specialmente nel capitolo intitolato *Romanzesco e Magico* (pp. 101-7 della 1ª ediz.), il Silva, che sfoggia molta erudizione di letteratura inglese, si mostra imbevuto di romanticismo. Con le sue considerazioni prolisse, frondose e spesso retoriche, ma talvolta acute e geniali, siamo in piena critica ed estetica romantica; tanto che esse si potrebbero, a mio credere, utilmente confrontare con alcune bellissime pagine d'un grande poeta e pensatore romantico, Federico Schiller (vedi specialmente nei *Kleine prosaische Schriften*, Wien, Mausberger, 1835, vol. VI, pp. 46 sgg., lo scritto *Uber naive und sentimentalische Dichtung*) e con le idee esposte da A. Lübben in un pregevole articolo: *Was heisst « roman-*

E anzitutto m'affretto a notare ch'esso non ha grandi pregî letterarî, nè profondità o novità di pensieri, ma in compenso, come suole avvenire di queste modeste e mediocri scritture, è prezioso perchè ci offre, come a dire, il color dell'ambiente e i gusti e gli umori dominanti nella società lombarda proprio in sullo schiudersi del secolo nostro (1).

Si senta un po' come l'Autore comincia sin da principio a ritrarre quella condizione degli spiriti che contribuì non poco a preparare il terreno all'imminente, anzi già rampollante, romanticismo: « Egli è un costume da più anni introdotto quello, per « cui i cuor più freddi affettino l'ardor vivo della sensibilità più « stemperata, e venner quindi di moda le tristezze più invinci- « bili, e i gemiti eternali. Chi non sa che disimpararono fin quasi « le commedie il lor utile riso e l'utile beffa? Mercè la mania di « certi drammaturgi, ci si donan sovente partiti in atti e scene « gl'interi romanzi della desolazione e della disperazione. Non si « vuol oggi quasi più toccare il cuore, si vuole squarciarlo ». Non senza arguta efficacia egli continua a notare le esagerazioni ridicole cui era giunto il dramma lagrimoso (2): « E teschi da

---

« *tisch* », inserito nell'*Archiv für das Studium d. neuer. Sprachen u. Literaturen* del Herrig, vol. IV, 1848, pp. 291-8. Il Ferrari riferì due passi notevoli del Silva, ma poteva aggiungere anche questo, dove ci par di sentire una voce che poi echeggerà nei *Sepolcri*: « Tutte le popolazioni hanno « molto contribuito alla memoria dei loro; i monumenti che ci rimangono « ne fanno fede, e le memorie che ci sono state tramandate dei riti sacri « degli antichi, ci attestano quanto rispetto si avesse pei funerali e pei se- « polcri. Questo degenerò in superstizione esagerata, poi fatalmente è passata « in moltissimi luoghi a una noncuranza colpevole. Possa risalire colla de- « corosa semplicità dei monumenti, conservarci le illustri memorie dei cit- « tadini arricchiti delle virtù più eminenti, e nello stesso tempo non si vegga « più profanato il municipio dai tristi oggetti di lutto ». Va anche avvertito che il Foscolo, nella nota al v. 131-132 dei *Sepolcri*, non riferì fedelmente il passo del Silva, passo che nell'ultima parte suona così: « ... i campi santi « offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione, ma per quanti orna- « menti e quanta delizia vi sia sparsa, non è mai possibile di allontanare « totalmente da quelli l'idea della tristezza e del dolore ».

(1) Non si dimentichino le giuste osservazioni e le utili notizie che a tale proposito raccolse S. Ferrari nella *Prefazione* alle *Liriche scelte, i Sepolcri e le Grazie* (Firenze, Sansoni, 1891, pp. v-xii), dove per la prima volta, ch'io sappia, da un illustratore dei *Sepolcri* si è tenuto conto del libro di Ercole Silva.

(2) Rimando il lettore al bel lavoro di E. Masi, *Giovanni de Gamerra*

« morto e cataletti e sepolcri e cuor di traditi amanti da man-
« giarsi si apprestano sul teatro, e vi squillano anche i bronzi
« funebri. Sì strani gusti ci vennero insieme con quel gener ba-
« stardo, che appellossi *Commedia Urbana*. E le Eroidi di Ovidio
« con quanto piagnisteo non furono imitate almen nel loro titolo?
« Abelardi, Eloise, Canonichesse Portoghesi, e simili rime ecci-
« tarono procelle d'affetti ». Questo il Giovio premette perchè non lo si biasimi del triste argomento preso a svolgere nel suo opuscolo, ma non senza invitare i lettori a ricordarsi « dei bei versi « del Miltono nel suo *Pensieroso* » e della invocazione che l'inglese poeta vi fa della Melanconia « qual saggia venerabile Diva », e non senza osservare che « le *Notti* del poeta Young, le *Tombe* « e le *Meditazioni* del poeta Hervey » sono « cosa ben più se-
« vera » del suo scritto e « men necessaria » (1). L'utilità del quale consiste in ciò ch'egli intende con esso di procurare « e « la maggior decenza de' templi, alla Divinità consegrati, e la « salute insiem de' viventi »; ma, memore dell'oraziano *utile dulci*, egli lascierà nel tempo stesso cadere « su questo triste argomento « alcuni pochi fiori » che gli verranno spontanei alla mano. Fiori di fantasia e di sentimento colti dalla storia, non pruni o spine di facile erudizione. Perciò non citerà neppure « i *libri recenti*, « coi quali si volle abolir l'usanza di seppellir nelle chiese, onde « torre gli effluvî micidiali nei luoghi sagri, in cui tanta gente con-
« corre ». Questo passo ci mostra l'esistenza d'una intera letteratura sull'ardente questione, nella quale, al solito, gli scritti precedettero e promossero le riforme legislative. « Giuseppe II impera-

---

e i drammi lagrimosi, pubbl. primamente nella *N. Antologia*, fasc. 16, gen. 1889, pp. 347-68 e poscia riprodotto nel volume *Sulla storia del Teatro italiano nel sec. XVIII*, Firenze, Sansoni, 1891, pp. 281-354.

(1) Questo passo va confrontato con alcuni tratti d'un altro scritto del Giovio intitolato *Idee sulla tristezza*, posteriore all'opuscolo sui *Cimiteri*, posteriore anzi al 1808, e che si trova riprodotto nelle *Prose* citate (pp. 283-321). A confermare alcune mie osservazioni rileverò che il Giovio asserisce che « questa tristezza a' giorni nostri è malattia favorita », che trova la sua espressione nella letteratura: « Le *Notti* di Young, le *Tombe* di Hervey, « l'Elegia di Gray sopra un Cimitero villereccio, i Drammi del Sepolcrale « Arnaud, i Piagnistei e i Furori d'Eloisa e d'Abelardo, volti in eroidi mo-
« derne, i *Sepolcri* di Foscolo e di Pindemonte, divennero non solo pel « merito loro e per certa insinuantesi fierezza e commovimento sensitivis-
« simo, i libri fino delle tolette, ma il divennero eziandio per l'impero so-
« vrano della moda tiranna, che ne vuole sospirosi ».

« dore, cui tutte piacevano le novità, volle che il medico sug-
« gerimento e politico si mandasse ad effetto nella Lombardia
« Austriaca, e quindi si formarono nelle terre e fuori delle città
« i Cimiteri ». Dopo accennato alle opposizioni incontrate da parte di contadini nell'applicare la legge, il Giovio osserva che le difficoltà sarebbero state minori, se si fosse usata maggior dolcezza ed accorgimento, e fra gli accorgimenti egli avrebbe desiderata « una più decente avvenenza nei Cimiteri, pe' quali la nuda Croce « alla foggia de' Cappuccini era forse una troppo scarsa attrat- « tiva. Volentier pure avrei suggerito d'aprir ad essi l'ingresso « con un breve viale, ombrato da piante in bello ordine disposte, « se non ovunque di tassi o di cipressi, almeno di quei pioppi « piramidali che l'imitano ». Su questa sua idea prediletta il buon conte comasco ritorna, verso la fine dell'opuscolo, dopo aver dissertato intorno ai riti funebri e ai varî modi di seppellimento usati dagli antichi e dai Cristiani, allo scopo di liberare dai pregiudizî le menti dei suoi concittadini, i quali, anche per ragioni topografiche, avevano lasciato insoluta la grave questione. Con l'imaginazione scaldata dal desiderio egli s'era venuto foggiando il disegno d'un ampio e decoroso cimitero per la sua città intorno al tempio e al chiostro di S. Abbondio: « Se in alcune « borgate (egli dice) e città piccole dell'Inghilterra il Camposanto è « quasi l'unica passeggiata pubblica (dal che certo rifugge l'animo « mio),perchè nel recinto di S. Abbondio non avremmo noi viali « e gruppi di piante, ove ricoverarci talvolta per le meditazioni « severe e riformatrici del cuore? ». Nè qui s'arresta ne' suoi voli la fantasia del nostro scrittore. Egli vedrebbe anche volontieri « che dentro, o non lungi dal lugubre recinto, scorresse un « ruscel placido, a cui sovra petroni si procurasse un'artificiosa « cascata ».

Questo gli fa ricordare « i versi di Tommaso Parnell, l'amico « dello Swift di Pope, quei versi sulla Notte, imaginosi, e come « or dicesi, *sentimentali* », e questo lo induce a lamentarsi giustamente che nessun poeta italiano abbia tentato di imitare ed emulare quella poesia, da lui conosciuta solo per la versione dell'abate Yart. Eppure, egli scrive, essa « meriterebbe che un « vivace amatore delle rime inglesi volesse emularla, vo' dire « l'ingegnoso giovane ed amorevol mio segretario Giannantonio « Scopoli, il qual potrebbe associarla alla Ode del suo favorito « Cowley, e l'aria di monte Baldo e dell'Adige non gli sarebbe « certo restìa all'impresa ». Ma l'aria di monte Baldo e dell'Adige,

ottima a vivificare i polmoni, non basta a ispirare i poeti, quando restìa si mostri loro la Musa. Per fortuna nostra e della poesia l'invito e l'eccitamento del conte Giovio, benchè non accolto dal suo segretario « l'ingegnoso ed amorevole signor Scopoli », non rimase inascoltato, almeno in quanto era espressione d'un desiderio generalmente sentito fra noi. Ad un futuro ed illustre amico del conte comasco, ad Ugo Foscolo, spettava l'onore di rispondere animoso all'invito dei tempi; egli infatti, porgendo « di liberal « carme l'esempio », seppe sollevarsi al disopra dei Gray e dei Parnell e trasformare una questione puramente igienica, o un piagnisteo sentimentale tra poetico e religioso e filosofico, quasi sempre noioso, in una poesia altamente e fortemente civile.

A me sembra impossibile negare che un qualche nesso sussista fra l'opuscolo del Giovio e il carme del Foscolo; impossibile ammettere che a quest'ultimo rimanesse ignorato, prima della composizion dei *Sepolcri*, il lavoretto del suo futuro amico (1),

---

(1) Certo, sarebbe importante poter dimostrare che l'amicizia del F. col conte Giambattista Giovio fu anteriore alla composizione e pubblicazione dei *Sepolcri*. Ma a questo, per quanto a malincuore, ho dovuto rinunziare. In fatti, com'è anche opinione di un egregio e gentile conoscitore di cose foscoliane, il prof. Martinetti, il F. dovette stringere amicizia col co. Comasco nel principio del 1807, per via del primogenito di costui, quel Benedetto, che Ugo ebbe carissimo, e che soleva chiamare il « *suo* contino ». La relazione però del F. con Benedetto dev'essere anteriore, sorta forse del 1806. Fin dal 1802 Benedetto era stato mandato dal padre a Pavia, e poi, datosi alla milizia, fu di stanza a Milano, dove, si badi, la sorella Felicia sin dal 1801 trovavasi moglie al marchese Carlo Innocenzo Porro, vedovo di Giulia Arese. Indubbiamente la più antica lettera che si conosce del F. al conte Giambattista (*Epistol.* I, n° 77, p. 80-82), in data di Brescia, 22 giugno 1807, non può considerarsi come la prima, ma presuppone un carteggio anteriore. Pur troppo neppure le lettere del conte Giambattista al Foscolo, conservate fra i mss. foscoliani della Nazionale di Firenze (vedi i *Manoscritti Foscoliani già proprietà Martelli della R. Biblioteca Nazionale di Firenze*, catalogo pubbl. a cura di G. Chiarini negli *Indici e Cataloghi* del Ministero della P. I., Roma, 1885), ci dànno alcuna sicura notizia a questo riguardo, quantunque ci offrano indizî notevoli circa le relazioni passate fra i due. Nella seconda, di Como, 4 luglio 1809, il Giovio accenna ad un invito fatto da lui al F., ad una lettera giuntagli del Pindemonte, ove dice che alla prima occasione gli farà avere uno scritto sui Giardini Inglesi, originariamente italiani, e gli chiede la sua edizione e traduzione di Paolo Giovio, fatta nell'anno precedente, e che è certo l'operetta che verrà citata più oltre in queste note. In tutte queste lettere il buon Conte parla all'amico

il quale da parecchi anni godeva un'assai larga nominanza in tutta la Lombardia, anche per la molteplicità e varietà degli scritti che andava prodigando su pei giornali e le riviste del tempo. Non si dimentichino, da una parte, l'accenno del Foscolo ai cimiteri inglesi e la citazione ch'egli fa in nota del libro del Silva, l'amico del Giovio, e il confronto da lui istituito fra i riti funebri cristiani e quelli antichi pagani; dall'altra poi gli accenni e le illustrazioni e i confronti contenuti nell'opuscolo gioviano; e si riconoscerà che fra le cause molte e svariate che operarono sull'animo del Foscolo e lo spinsero alla composizione del carme, può essere anche annoverato l'opuscolo del conte comasco (1).

Per questo — e non per questo soltanto — inclinerei anch'io col Trevisan a riportare alquanto più addietro che comunemente non si faccia la data del concepimento primo e dei primi informi

---

del figlio Benedetto, pel quale viveva in continue trepidazioni. Notevole la 7ª lettera, del 4 gennaio 1810, in cui dice d'aver ricevuto lettera dal F. e libri in dono, dei quali ricorda uno di Giovanni Pindemonte su S. Tommaso. Si rallegra « che l'apoplettico Pindemonte sia in grado di seguir le sveltezze « del Santo, mentre a scuola lo si riteneva tondo d'ingegno ». Non voglio qui tacere un altro argomento che rende assai probabile che ben prima del 1807 il F. conoscesse non solo il nome, ma anche gli scritti del Giovio. Nel 1803 il conte Giambattista, per preghiera del generale Teuliè, compose una serie d'iscrizioni militari, che poscia accrebbe e pubblicò nel 1804 (vedi *Cenni sulla vita di G. Batt. G.* innanzi alla ed. cit. delle *Prose*, p. 36). Di questo incarico avuto parla il G. stesso nel *proemio* alle dette *Iscrizioni*, calde d'amor patrio. Nella seconda di esse, consacrata al Machiavelli, si dice che lo storico fiorentino « ammaestrò colla ironia di Socrate i principi » concetto che appare anche nei *Sepolcri*; la quarta è consacrata al Montecuccoli, al quale più tardi il F. doveva dedicare lunghi ed accurati studî. Per le relazioni del nostro poeta col generale Teuliè, che fu anche Ministro della Guerra a Milano, vedasi specialmente il bel lavoro del MARTINETTI, *Vita militare di U. F.*, Livorno, tip. Aldina, 1883, pp. 33 sgg. dell'estr. dalla *Rivista Europ.*, vol. XXIX-XXX (1882); e per notizie sul bresciano Teuliè, C. CANTÙ, *Corrispondenze di diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia*, Milano, Agnelli, 1884, vol. I, p. 49.

(1) Non mi par trascurabile una circostanza, per quanto essa possa sembrare a prima vista di poco momento; cioè che il Foscolo conosceva, almeno per lettera, quel Carlo Antonio Ostinelli, tipografo comasco, che pel primo stampò l'opuscolo del Giovio sui *Cimiteri*. A lui infatti, « al cittadino Osti- « nelli », Ugo scriveva il 10 gennaio 1798 un biglietto per raccomandargli la diffusione del *Monitore italiano*, di cui egli era direttore (*Epistolario*, ediz. cit., III, pp. 285 sg.).

abbozzi — essenzialmente episodici — dei *Sepolcri*; nè troverei troppo ardita la congettura messa innanzi dal Cima (1) circa l'episodio del Parini, che il Foscolo avrebbe abbozzato prima di accingersi alla composizione del Carme; nè trovo poco importante a questo riguardo l'accenno rilevato dal Trevisan (2) circa lo « sciolto epico » che fino dal principio del 1803 il Foscolo stava componendo sull'Alfieri.

Da un anno circa erano usciti alla luce i *Sepolcri* ed il Giovio in una delle infinite e prolisse annotazioni da lui apposte ad una curiosa operetta d'un suo illustre antenato (3), celebrando con fervore romantico la poesia del cielo stellato, invocava anche l'esempio del Foscolo. « Invoco pure (egli scriveva nel suo stile « sgarbatamente infranciosato) il mio signor Ugo Foscolo tanto « pieno di talenti straordinarj, quanto di singolare benevolenza « pel mio primogenito Benedetto, che or fralle guardie d'onore « non può dar opera agli studj delle matematiche e di letterat- « ura da lui amati ». E soggiungeva: « Scommetterei, che Fo- « scolo non avrebbe mai fatto il suo Carme de' *Sepolcri*, se non « avesse alimentata la fantasia e il cuore sotto l'azzurra stellata « vôlta del cielo ». La scommessa non era, a dir vero, molto arrischiata, ma meno arrischiata ancora sarebbe quest'altra, che il Foscolo non avrebbe composto i *Sepolcri*, se una schiera numerosa di precursori italiani e stranieri, con gli scritti e con la parola, in buoni e in cattivi versi e in isciatte prose polemiche,

---

(1) *Sulla composizione dei Sepolcri di U. F.*, nella *Cultura* del 1-15 settembre 1889, pp. 554-53. Debbo aggiungere che nella fine del suo opuscolo, il Giovio, scusandosi ancora del « non lieto subbietto » da lui preso a trattare, fa menzione del Parini e in modo da lasciar trasparire un certo risentimento nobilesco per « quel lungo Dialogo fra il Cadavere d'un Nobile « e quello d'un Poeta », dove « tanta sozzurra e marciume non dispiacquero « per qualche verità sparsavi e per quegli insulti di moda negli scorsi anni « contro coloro, che il vanto avessero d'avi pregiati ». In nota poi egli si consola pensando che « il Parini ... co' versi suoi alle due sorelle, la Casti- « glioni e la Castelbarco, a Febo d'Adda, alla Tron, con le sue lettere a « Silvia Curtoni Verza, e con la sua amicizia e consuetudine verso il vecchio « Imbonati, e Francesco Carcano e il Cardinal Durini, e tanti altri, non si « dimostrò poi certamente l'avversario nostro ».

(2) *Op. cit.*, p. 35.

(3) *Lettera di Paolo Giovio vescovo di Nocera sul vitto umano a Felice Trofino* ecc., Como, 1808, dai torchi di Carl'Antonio Ostinelli impressore dipartimentale, p. 75. Di questa operetta mi occuperò di proposito altrove.

nelle cancellerie imperiali e nei consigli delle « Municipalità », in opuscoli che anche dalle cittadine lombarde affluivano alla capitale del « bello italo regno » e nelle gazzette ormai brulicanti, non avesse scosso ed acceso la mente ed il cuore del giovane Zacintio. E fra questi precursori — chi gliel'avrebbe detto? — un posticino spetta anche al Giovio. Ma più ancora che a lui spetta forse ad un poeta, di cui il tempo « con sue fredde ali » sembra avere spazzato persino il ricordo.

II.

Dieci anni prima che i *Sepolcri* vedessero la luce, nove prima che il Delille pubblicasse l'*Imagination*, e precisamente il 15 *vendémiaire an 5*, cioè il 6 ottobre 1797, in Parigi, dove non era calmata ancora del tutto quella febbre ond'era scoppiata la Rivoluzione, un illustre membro dell'Istituto Nazionale — collega, nella classe di lettere e belle arti, sezione di poesia, a Marie Joseph Chénier, al Lebrun, al Ducis, al Collin-Harleville, all'Arnault — leggeva in pubblica e solenne seduta un suo poemetto intitolato *La Sépulture*. Il poeta che innalzava, come vedremo più innanzi, la sua voce generosa e robusta per richiamare i suoi concittadini a un maggior rispetto delle tombe e a un culto più degno pei poveri morti, era « le citoyen Le Gouvé ».

Il poemetto non vide subito la luce, anzi non fu pubblicato che quattro anni più tardi nelle *Mémoires de l'Institut National* (1), e in questa prima edizione recava solo la seguente avvertenza dell'autore in forma di nota finale: « C'est l'indé« cence avec laquelle on inhume aujourd'hui que j'attaque dans « ces vers, où je rappelle la profanation des tombeaux. Je ne la « crois pas étrangère au sujet, puisqu'elle est la première ou« trage fait à la dignité de l'homme et au respect qu'on doit aux « morts ». In altre edizioni, che non tardarono a moltiplicarsi, leggesi invece una noticina proemiale, che, sebbene sia un evidente rifacimento della prima, pure aggiunge una piccola notizia, che per me è stata uno spiraglio di luce: « Ces vers, où Le-

(1) *Mémoires de l'Institut National des Sciences et Arts. - Littérature et Beaux Arts*, t. III, an. IX, Paris, Baudouin, Imprimeur de l'Institut National, Prairal, an. IX, pp. 303-8.

« gouvé s'élève contre l'indécence avec laquelle on inhumait alors « en France, ont été lus en l'an V à l'Institut National. M. Pas- « toret avait fait seul avant lui la même réclamation dans un « discours éloquent prononcé à la tribune des Cinq-Cents ». In effetto, l'anno prima che il Legouvé leggesse il suo poema, un avvocato e uomo politico di grido, il marchese Emmanuele Claudio Pastoret, scrittore profondo di diritto e collega al Legouvé nell'Istituto Nazionale (per la classe di scienze morali e politiche) e nel Collegio di Francia, dove insegnava diritto della natura e delle genti, aveva fatto anch'egli sentir la sua voce sul pietoso soggetto nell'Assemblea dei Cinquecento, dove era uno dei più eloquenti e coraggiosi e autorevoli oratori (1). In una memorabile seduta del *26 Prairal de l'an 4 de la République* (14 giugno 1796) egli prese la parola in nome della Commissione « de la « classification et de la révision des lois », e con un impeto di nobile indignazione si scagliò contro i profanatori delle tombe, di quelle tombe che erano state oggetto di venerazione universale, presso tutte le nazioni, in tutti i tempi, persino fra i popoli schiavi. Ricordava l'esempio dell'Egitto, che aveva trovato, mediante l'imbalsamazione, il modo di sottrarre i resti umani all'opera distruttrice dei secoli, e ricordava sovratutto la Grecia: « Dans la Grèce, réunie sur la tombe d'un père, d'un fils, d'un « époux, sa famille offrait aux Dieux des libations, des présens, « des victimes: son éloge retentissait sur la pierre qui couvrait « sa dépouille mortelle; la douleur cherchait à se distraire par « le souvenir de quelques vertus; on interrogeait même l'homme « expiré, comme s'il pouvait entendre et répondre dans le si- « lence des tombeaux ». E più innanzi egli esclamava: « La « tombe est pour l'homme vertueux le berceau de l'immortalité... « Une nation libre ne recherche pas ces décorations fastueuses, « dont l'orgueil, se survivant à lui-même, a plus d'une fois chargé « les monumens funèbres ». Finiva col presentare, a nome della Commissione, un progetto di legge, in cui, tra altro, si proponevano gravi pene contro i violatori e spogliatori delle tombe (2).

---

(1) Per notizie della sua vita e delle sue opere si consulti il QUÉRARD, *La France littéraire* ecc., t. VI, 1834, pp. 623 sg., il quale peraltro fra i vari lavori e discorsi del Pastoret, non cita quello sulle sepolture.

(2) Il discorso si può leggere nella *Gazette Nationale ou le Moniteur Universel*, n° 271, Primedi, 1er messidor, l'an 4 de la République française (dimanche, 19 juin 1796, vieux style), dove (p. 1084) è il resoconto della « Séance

Un altro deputato, il Penières, trovava insufficiente il progetto, sovratutto perchè, egli diceva, occorre onorare, non solo gli illustri personaggi, ma anche gli uomini più modesti ed oscuri, che allora venivano accompagnati al sepolcro in modo indecente « seuls et sans honneurs ». Chiedeva e proponeva che la Commissione, onde faceva parte il Pastoret, presentasse un progetto risolutivo, contenente, per l'avvenire, « un mode de sépulture « convenable à la décence et à la morale publique ». Il Consiglio deliberava la stampa della relazione del Pastoret e l'aggiornamento del suo progetto, e decretava la nomina d'una speciale Commissione. Che cosa questa abbia concluso — e se abbia veramente concluso — non sono riuscito a sapere in modo sicuro; questo peraltro sappiamo che l'anno seguente, per la legge del *19 frutidor*, An V, il Pastoret, forse in premio della saldezza delle sue convinzioni e della franchezza onesta e coraggiosa della sua eloquenza, veniva condannato alla deportazione, dalla quale doveva essere richiamato tre anni dopo (1). Ma proprio l'anno seguente

---

« du 26 Prairal » del « Conseil des Cinq Cents ». Del resto, che il Pastoret nel suo discorso e poscia il Legouvé nel suo poemetto, non esagerassero punto, è provato abbastanza dalla storia. Mi accontento di citare un'opera a cui la forma geniale non toglie nulla, anzi aggiunge assai, alla sostanza ricavata dai documenti sincroni. Edmond et Jules de Goncourt, *Histoire de la Société française pendant la Révolution*, Paris, Dentu, 1854, p. 430, scrivono, dopo parlato del battesimo e del matrimonio durante la Rivoluzione: « En cette « semplification des formalités, en cette abolition des sacrements, en cette « conclusion expéditive des actes de la vie, les funérailles prirent le carac- « tère de célérité d'un débarras de voirie. Les parents, tout enhaillonés, par « prudence et par peur — dit Leclerc, dans son *Essai sur la propagation « de la musique* — hurlant la Carmagnole, pour faire leur douleur patriote, « escortent le long de la route du Champ du repos bordée de jalons trico- « lores, à demi courant, débandés, se hâtant, le cercueil drapé d'un drap « mortuaire tricolore, qu'on va enfouir grand train, — tous le bonnet rouge « sur la tête, précédés d'un commissaire en bonnet rouge, menant le cortège « bizarre au pas rapide ».

(1) Vedi Quérard, *Op. cit.*, p. 623. Il Pastoret, sul vascello della repubblica che lo trasportava a più che cinquecento leghe lontano dalla patria a lui tanto cara, nella Guiana francese, si trovava in buona compagnia, di letterati, generali, colleghi della Camera, frati e preti, e di un singolarissimo tipo di poeta politico popolare, il Pitou, di cui ci parlano i fratelli De Goncourt in quelle pagine della loro *Histoire de la Société française pendant le Directoire*, pp. 400 sgg., che essi consacrarono appunto ai deportati del 19 frutidor, An V, quel Pitou che grazie all'operetta famosa *La fille de Mme Angot*, è tornato « nelle menti degli uomini ».

il suo collega Legouvé leggeva il poemetto *La Sépulture*, dove, come vedremo, sono evidenti reminiscenze del discorso suo, e nella seduta dell'11 dicembre (1797) i deputati Leclerc, De Maine e Loire (che forse erano appunto i membri della Commissione eletta l'anno prima), leggevano alla Camera dei Cinquecento una loro relazione, nella quale è specialmente notevole per noi un passo consacrato « au mode de célébration des funérailles » e ad additare i mezzi più opportuni per ottenere una migliore conservazione delle tombe, giacchè, vi si dice: « l'indécence de nos « obsèques et la mauvaise tenue des nos cimetières ne sont pas « des maux irrémédiables ». Vi si combatteva risolutamente qualunque concessione o privilegio in favore di privati, e non si ammetteva nelle pompe funebri altra distinzione che quella dovuta ai meriti personali evidenti del defunto (1).

Come si vede adunque, era questa delle tombe e dei funerali una questione viva anche oltr'Alpi, e che s'imponeva all'attenzione del governo francese e trovava un'eco nelle leggi, in una

---

(1) Vedi il *Moniteur* citato del 1797, n° 89, 29 frimaire (19 dicembre), pp. 358 sg. Mi permetto di additare qui agli studiosi l'importanza che uno spoglio diligente di questa raccolta avrebbe per chi volesse conoscere meglio le relazioni della Francia coll'Italia in quegli anni memorandi; e mi accontenterò di recare due esempí, anche perchè la collezione completa del *Moniteur* è rarissima perfino in Francia (in Italia credo che l'unica compiutissima sia quella della Biblioteca Nazionale di Torino di cui ebbi a giovarmi) e la ristampa che se ne viene facendo, per la parte più antica, cioè a partire dal 1789, non è giunta ora che al 1792. Nel n° 258, del 1796 (18 prairal l'an 4, lunedì, 6 giugno), sono notevoli sotto la rubrica *Armée d'Italie* (p. 1029) le notizie, in forma di rapporto officiale, riguardanti *les états des objets de sciences et arts qui ont été enlevés pour être transportés à Paris, par les ordres du général en chef de l'Armée d'Italie, et ceux du Commissaire du gouvernement près la dite armée.* (Vedansi in C. Cantù, *Corrispondenze di diplomatici* ecc., pp. 290-308, i documenti riguardanti *I capi d'arte involati*). Nel n° 109, del 19 nivose, dell'anno medesimo (9 gennaio), p. 436, sotto la rubrica *Spectacles — Théâtre de la Rue Feydeau*, si dà conto della rappresentazione della *Mirra* dell'Alfieri, che, per colpa dell'argomento, non ebbe un esito molto favorevole. Vi si fanno alcune lodi moderate al poeta, così: « L'Auteur, jeune encore et dont cette pièce est « le premier ouvrage (*sic!*), a prouvé du moins qu'il peut s'élever au ton de « la tragédie, et obtenir des succès, quand il s'imposera quelque tâche moins « ingrate à remplir ». Il cronista aveva così presentato l'Alfieri: « Cet auteur, « qui n'est point très-connu en France, quoiqu'il ait été imprimé à Paris, « chez Didot l'aîné en 1789, mérite pourtant d'être estimé et étudié ».

serie di provvedimenti legislativi che misero capo, per la Francia, al decreto del 12 giugno 1804, per l'Italia, al decreto di St. Cloud del 5 settembre 1806, col quale non si faceva che estendere al Regno italico le disposizioni del primo (1).

III.

Ma chi era propriamente questo Legouvé di cui stiamo parlando?

Di Gabriel Marc Jean Baptiste Legouvé indarno si cercherebbe persino il nome nelle storie generali della letteratura francese, anche nelle più ampie, come quella classica del Nisard, nella sua terza edizione accresciuta e corretta del 1886. Ebbe occasione di parlarne talvolta, ma solo per incidenza, un critico eminente, il Sainte-Beuve (2); e le più sicure e copiose notizie biografiche e bibliografiche intorno a lui vanno rintracciate nell'opera maggiore del Mazzuchelli francese, il Quérard (3), oltre che nelle prefazioni alle varie ristampe delle sue opere (4). Recentemente

---

(1) Rimando al *Discorso* premesso dal Trevisan alla sua edizione *Dei Sepolcri*, 3ª ediz., Verona, 1889, pp. 47-48.

(2) Nelle *Causeries du Lundi*, t. VI, p. 380, t. VII, p. 398 ecc. Ernest Legouvé nel capitolo dei suoi *Soixante ans de souvenirs*, che sarà qui appresso citato, accenna vagamente ad un articolo che il Sainte-Beuve scrisse per la ristampa delle opere del padre suo. Avendo indarno cercato questo articolo fra i molti volumi del critico francese, ne feci richiedere, per mezzo d'una gentile e colta signora, lo stesso Legouvé, il quale così rispose: « L'article de S.te Beuve n'a pas, je crois, été publié dans ses œuvres, et « en tout cas, il ne pourrai vous être util pour la recherche qui vous oc- « cupe ».

(3) *Op. cit.*, Paris, 1833, t. V, pp. 102 sg. Veramente è un Mazzuchelli migliorato, anche perchè, limitandosi al sec. XVIII, è riuscito, per quanto era possibile, compiuto. J. De Chénier nel superficialissimo *Tableau histor. de l'état et des progrès de la littérature française depuis 1789* (Nouvelle édition revue sur les manuscrits, Paris, Ledentu, 1834), a p. xxvi della sua Introduzione, ricorda il Legouvé insieme col Raynouard come eccellenti nel poemetto di genere grave e filosofico. Ma poi a p. 272, parlando di proposito intorno a questo componimento, si limita a citare il titolo di tre poemetti del nostro poeta (*Les Souvenirs*, *La Mélancolie*, *Le Mérite des femmes*) tacendo affatto dell'altro *La Sépulture*, li dice « productions brillantes », e soggiunge: « Il serait difficile de porter plus loin l'élégance du style et la « mélodie de la versification ».

(4) La più notevole e completa di queste ristampe è la seguente in tre

tentò di rinfrescarne la fama il figlio, vivente ancora, il venerando Ernest Legouvé, nella *Notice sur Gabriel Legouvé*, che precede una graziosa ristampa del poemetto *Le mérite des femmes* (Paris, librairie des Bibliophiles, 1881): e più ancora in un capitolo caldo di affetto, ma abbastanza imparziale e ricco di fatti, dei suoi *Soixante ans de souvenirs* (1). Ma nelle pagine consacrate a studiare l'opera letteraria del padre suo, Ernest Legouvé tenne conto solo dei lavori principali, delle tragedie cioè e del poemetto ora citato, *Le mérite des femmes*, che procurarono larga nominanza e favore straordinario al poeta francese, in sullo scorcio del secolo scorso e nel principio del nostro. Perciò del poemetto *La Sépulture* e di altri due strettamente legati con esso, egli non fa nemmanco parola.

Il Sainte-Beuve, in una delle sue *Causeries du lundi* (2) parlando dell'Arnault, collega del Legouvé all'Istituto Nazionale, pronunzia un giudizio che mi pare si adatti perfettamente anche al nostro poeta. Egli dice che era leggermente aristocratico (3), o piuttosto non era punto rivoluzionario durante il periodo che corre dal 1792 al 1794, in modo che non risparmiava con la lingua e con la penna neppure il Robespierre: « La Terreur passée, il fut, « avec Lemercier, avec Legouvé, avec Picard, avec Méhul, de cette « génération jeune et active, qui, dans tous les sens, redonna « de la nouveauté et de la vie au théâtre ». Senza dubbio, nelle tragedie specialmente consiste il merito del Legouvé, il quale, più coraggioso ancora dell'Arnault, nel 1794, quando la lotta fra il Robespierre e il Danton era giunta al grado più acuto, aveva osato nella sua *Épicharis et Néron* fare un'allusione al nuovo tiranno del Terrore. La sera della prima rappresentazione, narra Ernest Legouvé, la parte di Nerone fu recitata nientemeno che dal Talma, un Nerone sublime; e alle parole « Mort au tyran »,

---

volumi: *Les Oeuvres publ. par* B. S. et J. N. Bouilly, Paris, L. Janet, 1826-27 (2 voll.) e *Oeuvres inédites* (precedute da una *Notice sur l'auteur par* M. Bouilly et Ch. Malo), Paris, Janet, 1827. I tre poemetti che verremo esaminando sono contenuti nel secondo volume.

(1) Première partie *Ma jeunesse*, Paris, Hetzel, 1886, chap. X, *Mon père*, pp. 176-206. Il Legouvé figlio parla anche della debolezza che aveva il padre suo di scrivere il proprio nome separato *Le Gouvé*, quasi per nobilitarlo.

(2) Tom. VII, p. 398.

(3) Di questa tendenza aristocratica nel Legouvé è un indizio anche quella modificazione del cognome, alla quale s'è accennato nella penultima nota.

Danton e i suoi amici, che si trovavano sparsi nella platea, scoppiarono in frenetici applausi, volgendosi, coi pugni tesi, verso il Robespierre, che se ne rimaneva livido e immobile nel suo palco. In quel momento doveva essere più bello, più forte, più vero, certo, il dramma che si svolgeva fulmineo tra la platea ed il palco, che non quello che si recitava sulla scena — tanto più, quando si pensi che tragico prologo esso aveva avuto e che tragico epilogo doveva avere!

La fama del Legouvé fiorì rigogliosa ancora parecchi anni dopo la morte di lui, avvenuta nel 1812; ma verso il 1830, la reazione romantica spazzò via le memorie più belle della scuola classica precedente, infranse idoli, sparse l'oblìo o il dispregio su nomi che fino allora erano stati accarezzati dalla pubblica opinione, tutti campioni di quella letteratura ch'è detta dell'Impero. E insieme col Jouy, l'Arnault, il Lemercier, anche Gabriel Legouvé fu travolto da questa fiumana.

Ciò scrive Ernest Legouvé, e le sue parole contengono una verità tanto più apprezzabile in lui, quanto più penosa doveva riuscire al suo cuore di figlio. Ma dovrà davvero Gabriel Legouvé considerarsi come un poeta assolutamente e puramente classico? Che tale potesse e possa ancora sembrare a coloro che lo studiarono e giudicarono solo nelle opere sue principali, nelle tragedie sovratutto, si capisce, quantunque anche in tal caso sieno necessarie alcune riserve, e sia debito di giustizia ricordare il giudizio sopra citato del Sainte-Beuve, un critico romantico per eccellenza, che attribuiva al Legouvé il merito d'avere anch'egli contribuito a ridare novità e vita al teatro francese. In realtà egli è, nel campo della drammatica, un neo-classicista, uno dei rappresentanti di quel gruppo di transizione, che spianò la via alla Riforma romantica dell'Hugo.

Ma fra le poesie minori del nostro poeta ve n' ha alcune che nè per la materia, nè per l'ispirazione, e neppur forse per l'arte, appartengono al classicismo, anzi rappresentano quella nuova tendenza romantica che anche in Francia si faceva sentire in sul cadere del secolo scorso. È un gruppo di tre poemetti, nei quali si toccano le tre corde principali della lira romantica, la poesia dei ricordi, della malinconia e dei sepolcri, e che nel titolo stesso rivelano la contenenza loro: *Les Souvenirs, ou les Avantages de la Mémoire, la Mélancolie* e *la Sépulture.*

Di quest'ultimo componimento, dal quale abbiamo preso le mosse, intendo occuparmi ora in modo particolare, tanto più

dacchè la poesia sepolcrale francese è un campo quasi interamente inesplorato, nè abbastanza apprezzato sinora. Lo stesso Sainte-Beuve si accontenta di troppo rapidi accenni; così, parlando dell'*Abufar*, la miglior tragedia del Ducis, composta nel 1795, egli si limita ad osservare: « Les éloges qu'on y entend « de la vertu, de la liberté, de la mélancolie, donnent la date « française: c'était l'heure où Legouvé faisait un poëme sur ce « dernier sujet, la Mélancolie » (1).

L'unico dei poeti sepolcrali francesi dei quali sia stato ricordato il nome e studiata l'opera come d'un precursore del Foscolo, è Jacques Delille, il poeta forse più celebrato in sullo schiudersi del secolo, che fu membro dell'Accademia francese e poi dell'Istituto, e morì nel 1813, un anno dopo del Legouvé, sebbene in età assai più avanzata. Bonaventura Zumbini studiò con l'acume consueto il poema col quale il Virgilio francese aveva innestato sul tronco classico un ramo di poesia romantica-sepolcrale (C. VII). Ma l'*Imagination*, giova ripeterlo, uscì solo nel 1806, e sette anni più tardi, morto già il poeta, rivedeva la luce accresciuta di circa 500 versi.

Pubblicata la prima volta, come s'è detto, nel 1801, *La Sépulture* del Legouvé non tardò a diffondersi in Francia ed in Italia, dove se ne moltiplicarono le ristampe e le versioni. Di solito, in quelle edizioni di piccolo formato, si raggruppavano insieme, quasi per un'affinità naturale, i tre poemetti citati, oltre *Le Mérite des femmes*, il più fortunato dei suoi confratelli, e da ultimo un manipoletto di liriche di scarso valore.

Questo, press'a poco, è anche il contenuto della prima versione italiana che delle operette del Legouvé vide la luce in Parigi nel 1802, e che nel frontespizio reca il titolo seguente: *Il Merto* | *delle donne* | *Le Rimembranze* | *La Malinconia e le Pompe funebri* | *poemetti di* G. LEGOUVÉ *membro dell'Isti* | *tuto Nazionale recate in versi italiani* | *da* LUIGI BALOCHI || Parigi, appresso Ant. Ag. Renouard, XI-1802. È in-24°, e in fine reca questa nota: « Dalla Stamperia di Crapelet ». Nell'*Avviso agli amatori della lingua italiana* — avviso che è, come il resto, un oltraggio alla buona lingua e al buono stile italiano — il traduttore avverte d'aver dovuto, per necessità tipografica e contro il suo proposito, pubblicare la versione italiana scompagnata dal-

(1) *Op. cit.*, t. VI, p. 380.

l'originale francese. Veramente poteva risparmiare a sè stesso e ai suoi lettori anche la pena di quella traduzione, che, bisticcio a parte, è un vero tradimento. *Il Merto delle donne*, in versi sciolti, è dedicato a Madame Murat, della quale si dichiara ammiratore ed estimatore il nostro Balochi, che nella prefazione discorre di alcuni celebri lodatori delle donne, citando dei versi dell'Ariosto ed alcuni altri « elegantissimi del celebre Innocenzo Frugoni ». Anche per *Le Rimembranze* e per *La Malinconia* il traduttore adottò il verso sciolto; mentre invece sentì il bisogno di ridurre nelle cattive terzine de *Le Pompe funebri* la materia che il Legouvé aveva trattato in buone coppie di alessandrini (1).

Sia pure infelice, arbitraria (il Balochi accorcia ed allunga a piacere e mutila senza pietà), infedele, questa versione giova, se non altro, a mostrarci la fortuna che l' operetta del poeta francese ebbe anche fra noi. Ma per quanto infedele, questa versione fu superata in infedeltà da un'altra che usciva ventitrè anni più tardi, in Bergamo, per opera d' un Arcade: *Il Merito* | *delle donne* | *ed altre poesie* | *di Gabriele Legouvé* | *tradotte dal francese* | *da Girolamo Bettoni* | *fra gli Arcadi Fertilio Ereo*, volume I [e II], Bergamo | dalla tipografia di Rizzardo Crescini, 1825, in-8° picc. (2). Dopo una breve e insignificante prefazione del traduttore, è pubblicato tradotto l'*Estratto del discorso* pronunziato dal signor conte Regnaud de Saint-Jean-D'Angely, presidente dell'Istituto imperiale, il 15 aprile 1813, in risposta al discorso di rito, letto dal sig. Duval, il successore del Legouvé nella seconda classe. Il primo volumetto contiene solo il *Merito delle donne*, il secondo, che ha la data medesima, ma è intitolato semplicemente: *Poesie di G. Legouvé*, contiene gli altri tre poemetti, *Le Rimembranze*, divise in cinque canti in terza rima; *La Distruzione dei monumenti sepolcrali*, o piuttosto il poemetto *La Sépulture* trasformato in tre *odi* composte di strofette tetrastiche di settenarî, il primo ed il terzo sdruccioli, il secondo ed il quarto piani e rimati fra loro (*a b c b*): la

(1) In fine del volumetto il Balochi dà un breve saggio delle sue poesie originali — originali, per modo di dire — sufficienti a dimostrarci come il poeta non valesse più del traduttore.

(2) Oltre questa versione del Bettoni, anzi prima di essa, andrebbe ricordata un'edizione veneziana del 1817, contenente solo « *il Merito delle* « *donne* », pubblicata da Bonaventura Squeraroli per nozze Guadagnini. Una copia ne esiste alla Biblioteca Marciana. Il Quérard. *Op. cit.*, non registra nè la versione del Bettoni, nè questa veneziana.

prima ode intitolata propriamente *La Distruzione dei monumenti sepolcrali*, la seconda *Il Corteggio funebre*, la terza *I Cimiteri*. Il volumetto si chiude con *La Malinconia* ridotta in terza rima. Dei tre poemetti francesi in esso contenuti il più maltrattato è certo *La Sépulture*, che in quelle strofette della peggior maniera arcadica è diventato quasi irriconoscibile.

Tuttavia, anche senza bisogno di queste cattive versioni o rifacimenti, i poemetti del Legouvé, e fra essi quindi *La Sépulture*, dovettero diffondersi ben presto in Italia, dove da un pezzo trovavano lieta e facile accoglienza tutte le novità d'oltr'Alpi, nella lingua originale. Non ultimo fra i lettori italiani del Legouvé credo si possa, anzi si debba annoverare anche Ugo Foscolo, che di quella lettura ci lasciò indizî abbastanza notevoli nel suo carme immortale. Ma più che questa mia affermazione, riusciranno, io spero, efficaci e persuasivi alcuni confronti.

E cominciamo dal titolo, anche a rischio di sembrare pedanti. Gli altri poeti sepolcrali avevano, in generale, adottato pei loro componimenti dei titoli, nei quali il soggetto sepolcrale, anche quando era tutt'altro che secondario, veniva adombrato soltanto, non direttamente espresso; ed ora erano le *Notti*, ora le *Meditazioni*, le *Contemplazioni*, il *Canto notturno* o simili altre intitolazioni improntate di quella vaporosa indeterminatezza, onde si compiaceva la scuola romantica nascente. Pochi i titoli esplicitamente sepolcrali, come i *Sepolcri* dell'Hervey, la *Tomba* (*The Grave*) del Blair, l'*Elegia sopra un cimitero campestre* del Gray, *I Sepolcri* (*Die Graeber*) del Creuz (1). A quest'ultima serie appartiene il poemetto del Legouvé, il cui titolo comprensivo e nel tempo stesso concreto bene rispondeva alla materia, giacchè *sépulture*, come del resto anche l'italiano *sepoltura*, può significare l'azione del seppellire e il luogo dove si seppellisce, cioè il sepolcro. Perciò il poeta francese contribuì forse col suo esempio a suggerire e determinare il battesimo del carme foscoliano.

Il Legouvé, come il suo eloquente collega della Camera dei Cinquecento, il Pastoret, prende anzitutto a inveire contro quei feroci « forfaits » e « brigands », che nelle pazze ubbriacature del Terrore, osarono violare le vecchie tombe marmoree che

(1) Si confronti lo studio citato dello Zumbini in *N. Antologia*, an. XXIV, 3ª S., vol. XIX, fasc. I, pp. 24-36.

ornavano i portici dei tempî sacri e conservavano un tesoro di care memorie; contro coloro che si spinsero sino a disperdere al vento le ceneri gloriose di personaggi illustri, « vengeurs du « nom français », come il Turenne, il Du Guesclin e Madame de Sevigné (1). Ora, egli esclama, invano cerchiamo quei marmi ispiratori:

Nous y cherchons en vain *ces marbres inspirans,*
Où nos yeux se plaisaient à s'arrêter long-temps;
Où nos cœurs admiraient, épris de leur histoire,
Les dons de la patrie et les droits de la gloire,
Et sur l'affreuse mort, dont tout est dévoré,
Des talens, des vertus le triomphe assuré.
On se sent grandir au tombeau d'un grand homme!

O m'inganno di grosso o in questi versi è come in germe il mirabile episodio foscoliano delle tombe di S. Croce, ai cui *marmi* « venne spesso Vittorio ad ispirarsi ». Nè mi sembra troppo ardito affermare che il verso famoso con cui quell'episodio s'inizia,

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti...

ha un'aria di famiglia con l'ultimo ora citato del poeta francese. In ambedue i passi dei due carmi è la voce della patria che esce ammonitrice severa dalle tombe: con questa differenza assai lieve, che mentre nella *Sépulture* esce da tombe di recente profanate, nei *Sepolcri* sorge da tombe su cui tanti secoli di viltà e d'abbiezione politica hanno accumulato l'oblio. Onde il dantesco richiamo del poeta zacintio.

Il Legouvé riconosce e proclama la benemerenza delle arti belle, che serbano e tramandano ai più tardi nepoti nel bronzo vivente, nel marmo animato, le imagini care dei grandi trapassati. Ma ciò non basta al nostro cuore; più dolci, più cari ci sono i loro avanzi:

Au pied de leurs tombeaux nous aimons à rêver.
Là, du recueillement savourant tous les charmes,
Nous trouvions à la fois des leçons et des larmes,

(1) Anche il Delille nel C. VII della *Imagination* (nelle *Oeuvres complètes*, t. V, Bruxelles, 1819, pp. 223 sg.) ricorda gli oltraggi recati alle tombe di uomini illustri, in Parigi, e menziona pure il Turenne, il Du Guesclin, ecc., dopo aver tessuto un affettuoso elogio del Turgot, che gli era stato amico e che egli dice « l'ami des vertus, des arts et de la France » (p. 215).

Il semblait que du fond de ces cercueils fameux
Une voix nous criât: « Illustrez-vous comme eux ».

Egualmente il Foscolo cantava:

Ah sì! da quella
Religïosa pace un Nume parla.

Innanzi allo spettacolo delittuoso (« Mais de quel crime encore « mon œil est révolté! ») della meschinità con cui si trasportavano i morti all'ultima dimora, senz'alcun segno di onore, di pietà, senza accompagnamento di parenti, di amici, di lagrime, il poeta francese, come il suo collega Pastoret, disgustato, passa a deplorare come sia scaduto indegnamente fra i suoi concittadini il culto delle tombe e dei morti. Eppure di quel culto tutti i popoli ci dànno esempî solenni; persino sulle rive del Nilo, l'industre pietà

Par un baume éternel, perpétuant aux yeux
Une mère expirée, une épouse ravie,
Savait tromper la mort et figurer la vie.

Nè furono da meno i Greci e i Romani:

Les Grecs et les Romains présentaient aux tombeaux
Des offrandes, des pleurs, et le rang des taureaux;

o come canta il Foscolo, nei tempi antichi,

. . . . . cipressi e cedri
Di puri effluvj i zefiri impregnando
Perenne verde protendean su l'urne
Per memoria perenne, e prezïosi
Vasi accogliean le lacrime votive (1).

Perfino il selvaggio getta un pugno di terra sul corpo del suo simile; non così il popolo francese, popolo civile, in tempi nei quali grandi pensatori e scrittori sorsero ad insegnargli la dignità umana:

Et vous, peuple poli, dans cet âge si beau
Où Montesquieu, Voltaire, et Raynal et Rousseau,
Par leurs savans écrits, pleins d'Athène et de Rome,
Apprirent aux *humains* la dignité de l'homme,
Vous osez seul aux morts refuser des honneurs!

(1) Si veda il riscontro che su questo punto fa del Delille lo Zumbini, *Op. cit.*, fasc. 1°, febbr. 1889, p. 457 *n.*

Lungi dai costumi persino il ricordo di quei giorni funesti del Terrore, « ces jours de crime et d'esclavage »! Si facciano rivivere le pietose usanze stabilite da una religione umana; e se non si vogliono i ministri del culto cristiano, si serbi almeno il culto degli affetti verso i poveri morti:

C'est le juste tribut où nos manes prétendent,
C'est le culte du cœur que surtout ils attendent.

Ma non basta rendere onore di pompe e cortei al cadavere, occorre sottrarlo all'onta di giacere confuso nella fossa comune:

Oserez-vous encor reléguer un cercueil
Aux lieux où, nous plongeant dans les mêmes abîmes,
La mort confusément entasse ses victimes?
O trop coupable effet d'un usage odieux!
Auprès des scélérats gît l'homme vertueux!
Dans le même sépulcre indigné de descendre,
A leur cendre il frémit d'associer sa cendre.
Du juste et du méchant séparez les tombeaux.

Con ben altra efficacia, è vero, ma con perfetta somiglianza di sentimento, il Foscolo s'indignava più tardi al pensiero che le ossa del venerando Parini giacessero forse accanto a quelle d'un ladro:

. . . . . e forse l'ossa
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.

Lungi però dalle tombe l'inutile fasto:

Loin sans doute l'orgueil du pompeux mausolée
Qui distinguait des grands la poussière isolée;

chè, come più vivamente cantava il nostro poeta,

... ove dorme il furor d'inclite geste
E sien ministri al vivere civile
L'opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate imagini dell'Orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti.

S'è già ricordato quel passo dei *Sepolcri*, dove il poeta, con una mossa lirica efficacissima e con gentilezza squisita di colori, descrive i riti funebri antichi celebrati tra il verde perenne dei cipressi e dei cedri (v. 114-118):

Le fontane versando acque lustrali
Amaranti educavano e vïole
Su la funebre zolla; e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d'aura de' beati Elisi.

E questa rievocazione degli usi antichi risponde al desiderio già espresso dal poeta, di riposare nella terra natale, lontano e securo dal « profano piede del vulgo » sotto un sasso che serbi il nome

E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.

Anche al Legouvé aveva sorriso l'idea delle tombe domestiche, attorniate, accarezzate dal verde degli alberi, nel silenzio, nella pace dei campi, fra il gemito lieve del ruscello e il sospiro dei venti, nel mite splendore lunare:

Mais qu'au moins dans les bois un monument dressé
Dise au fils: C'est ici que ton père est placé.
Les bois! ils sont des morts le véritable asile;
Là, donnez à chacun un bocage tranquille:
Couvrez de leur nom seul leur humble monument;
De l'urne d'un héros son nom est l'ornement.
Ces dômes de verdure où la calme respire,
Le ruisseau qui gémit, et le vent qui soupire,
La lune dont l'éclat, doux ami des regrets,
Luit plus mélancolique au milieu des forêts;
Tous ces objets, que cherche une ame solitaire,
Prêteront aux tombeaux un nouveau caractère.

Così la visita alle tombe dei cari defunti avrà un'attrattiva gentile di più:

Par ce charme, appelés vers leurs restes flétris,
Nous viendrons y pleurer ceux qui nous ont chéris;
Nous croirons voir planer leurs ombres attentives;
Nous croirons qu'aux soupirs de nos ames plaintives
Répondent de leurs voix les accens douloureux
Dans la voix des *zéphyrs* gémissans autour d'eux.

Questa aspirazione troviamo anche in un altro poemetto del Legouvé, in quella *Mélancolie*, che ha tanti punti di somiglianza con la *Sépulture*, di cui, anzi, si può dire il fratello gemello. In quel poemetto il poeta consacra a celebrare un cimitero campe-

stre molti e notevoli versi, notevoli anche perchè vi ricorrono imagini, idee, sentimenti che si sono incontrati e incontreremo nella *Sépulture*, e che hanno frequenti riflessi nei *Sepolcri* foscoliani:

Un cimetière aux champs! quel tableau! quel trésor!
Là ne se montrent point l'airain, le marbre, l'or;
Là ne s'élèvent point ces tombes fastueuses
Ou dorment à grands frais les ombres orgueilleuses
De ces usurpateurs par la mort dévorés,
Et jusque dans la mort du peuple séparés.
On y trouve, fermés par des remparts agrestes,
Quelques pierres sans nom, quelques tombes modestes,
Le reste, dans la poudre au hasard confondu.
Salut, cendre du pauvre: ah! ce respect t'est dû!

Come nel carme del Foscolo:

.. il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello Italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude...

così, pel poeta della *Mélancolie*, i ricchi, disutili a sè e agli altri, scendendo nelle tombe fastose non fanno che passare da una morte ad un'altra:

Souvent ceux dont le marbre immense et solitaire
D'un vain poids après eux fatigue encore la terre,
Ne firent que changer de mort dans le tombeau (1).

Gli antichi, seduti a raccontare lor pene ai cari estinti, sentivano, canta il Foscolo, spirarsi d'intorno un'aura fragrante che pareva venisse dai « beati Elisi ». Pietosa illusione del cuore, che al poeta zacintio fa ricordare il gentile costume delle donzelle inglesi:

---

(1) Si avverta che poco più oltre, nella *Mélancolie*, il poeta francese parlando dei monasteri, li dice *sépulcre des vivans*. Lo Zumbini (*Op. cit.*, p. 44), nel suo confronto fra il Pindemonte e il Delille, cita da quest'ultimo il seguente passo, che giova qui riferire e confrontare con quello riportato del Legouvé, composto parecchi anni prima:

Ah! laissez relégués dans leurs caveaux pompeux,
Sous le marbre imposteur qui flatte encore leurs ombres,
Tous ces rois fainéans, qui, sous ces voûtes sombres,
Ont changé de sommeil, et qu'a jetés le sort
Du néant de leur vie, au néant de la mort.

Pietosa insania che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini...

Il pensiero del Legouvé, nella *Sépulture*, corre invece fra i verdi monti della Svizzera (1):

Que la sage Helvétie offre un touchant exemple!
Lorsqu'un mortel n'est plus là, les siens près du temple
Vont déposer sa cendre en un bocage épais,
Y plantent de lilas, de roses, de œillets;
Arrosent chaque jour leurs tiges abreuvées;
Il semble qu'en ces fleurs, par leurs mains cultivées,
Ils raniment l'objet près d'elles inhumé,
Et respirent son ame en leur souffle embaumé.

E non manca neppure il ricordo dell'Elisio, non mancano i pietosi colloquî coi defunti, nè quella

Corrispondenza d'amorosi sensi,

---

(1) A questi versi il Legouvé nelle edizioni posteriori appose la nota seguente: « L'usage de planter des fleurs au pied des tombeaux de ses parens « est suivi dans quelques cantons de la Suisse, comme l'attestent les ouvrages « de plusieurs voyageurs ». E al verso « Et respirent son ame en leur souffle embaumé » appose quest'altra annotazione: « M. Delille décrit cet usage « dans l'*Homme des Champs*, et termine sa peinture:

. . . . . Au fond d'un vert bocage
Il place les tombeaux, il les couvre de fleurs;
. . . . . .
Et pense respirer, quand sa main les arrose,
L'ame de son ami dans l'odeur d'une rose.

« Cette dernière image est la même que la mienne. Pour que l'on ne m'ac- « cuse pas d'en être redevable à M. Delille, je rappellerai que mes vers sur « *la Sépulture* ont été publiés cinq ans avant l'*Homme des champs* ». Con queste parole il Legouvé veniva ad accusare, per quanto in bella maniera, di plagio il Delille. E questi dal suo canto, senza averne l'aria, ma in realtà per rispondere al Legouvé e giustificarsi dall' accusa, aggiungeva ai versi in questione un'avvertenza nella quale dichiarava che l'idea contenuta nei due ultimi versi era tratta « d'un voyage de Suisse », del Robert, *Voyage dans les treize Cantons suisses*, t. II, p. 231. Ma il passo ch' egli cita di questo *Voyage* non contiene veramente l'idea ch' egli aveva trovato invece nella *Sépulture*. Curiose le parole ch' egli soggiunge, quasi per riconoscere la priorità del Legouvé: « et quoiqu'elle [*idée*] ait été déjà employée plusieurs « fois, elle est si intéressante et si doucement mélancolique, que l'auteur a « cru devoir la reproduire » (vedi *Oeuvres complètes de Jacques Delille*, Bruxelles, 1819, t. V, p. 35).

che al Foscolo sembrava « celeste dote » « negli *umani* »:

Comme eux à nos regrets sachons prêter des charmes,
Rendons les fleurs, les bois, confidents de nos larmes:
Dans les fleurs, dans les bois, du sort trompant les coups,
Nos parens reviendront converser avec nous.
Tout rendra leur aspect à notre ame apaisée;
Les champs peuplés par eux deviendront l'*Elysée*:
Et les tristes *humains*, près de faire à leur tour
Ce voyage effrayant qui n'a point de retour,
Comptant sur les honneurs dont la mort est suivie,
Ne croiront pas sortir tout entiers de la vie;
Et, par ce doux espoir en mourant ranimés,
Se sentiront renaître aux cœurs qu'ils ont aimés.

Nei quali ultimi versi troviamo proprio lo stesso concetto che il Foscolo condensava in una forma tanto oscura e discussa, e nella sua oscurità e difficoltà tanto efficace:

Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusïon che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?

A questo punto son finiti i raffronti tra i *Sepolcri* foscoliani e la *Sépulture*; ma non posso tralasciarne un altro suggeritomi da un passo della *Mélancolie*, dove il poeta francese canta le rovine delle antiche città e degli imperî gloriosi, rovine che sono mute, egli dice, per gli spiriti volgari dei corrotti e oziosi cittadini, mentre parlano una voce eloquente e possente ai cuori raggentiliti ed educati al culto del bello e dell'arte:

Mais toi, qui des beaux-arts sens les flammes divines,
Ton ame entends la voix des cercueils, des ruines.
De la destruction recherchant les travaux,
Des Etats écroulés tu fouilles les tombeaux.

Il visitatore si aggira sulle rive dello Scamandro a interrogare le ceneri d'Ilio e a Palmira assiste allo spettacolo di tante rovine seminate dal tempo nella sua corsa fatale:

On te voit, arrêté sur les bords du Scamandre,
De l'antique Ilion interroger la cendre;
On te voit dans Palmyre, attentif et surpris,
Consulter sa grande ombre et ses savans débris.

A chi sa leggervi, queste rovine offrono alte lezioni:

La marche de ce temps qui roule aussi sur toi,
Des révolutions les soudaines tempêtes,
La chute des Etats, la trace des conquêtes;
L'empreinte des volcans et des flots destructeurs,
Et la haute leçon du néant des grandeurs;
Et des siècles sur eux contemplant les injures,
De ces grands corps brisés tu comptes les blessures (1);
Tes yeux et tes esprits sont par eux exaltés.

E in un altro poemetto, *Les Souvenirs*, aveva evocato le grandi ombre, rianimato le gloriose rovine dell'Ellade:

Telle est l'illusion qui me suit dans la Grèce.
De ruines en vain ces climats sont flétris:
L'imagination relève leurs débris;
Tout est grand, homme ou dieu, dans ces riches décombres.
Et je marche au milieu des plus illustres ombres.
Athène se réveille, et sort de son tombeau:
Voilà donc ces remparts, ce Portique si beau!
. . . . . .
Je sors d'Athène et vole aux champs de *Marathon*:
. . . . . .
Mais combien Ilion me demande de larmes!
C'est là surtout le lieu qui pour l'ame a des charmes.
Il entendra des morts gémir l'ame plaintive;
. . . . . .
La Grèce, si long-temps par *Hector* repoussée,
Les adieux d'Andromaque à la porte de Scée,
Le monstre dont les flancs vomissaient le trépas,
Tous ces événemens revivent sous mes pas;
Et sur ces bords, rendus à leur splendeur première,
L'antiquité renaît et brille tout entière.

Ben più intera e luminosa riviveva e brillava più tardi l'antichità di Grecia alla magica fantasia evocatrice del poeta zacintio; ma anch'egli, come il Legouvé, cantava le rovine prodotte dal tempo:

. . . . . l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.

---

(1) Anche ad Erasmo da Rotterdam lo spettacolo delle grandi rovine di Roma aveva suggerito la stessa, anzi una più felice espressione: « Roma, « Roma non est, nihil habens praeter ruinas, priscae calamitatis *cicatrices* « ac vestigia ... » (cfr. De Nolhac, *Érasme en Italie*, Paris, 1888, p. 65).

Anch'egli contemplava le Muse custodi dei sepolcri, le Muse, che, quando questi sono distrutti, e quando

> Il tempo con sue fredde ali vi spazza
> Fin le rovine . . . . .

popolano di solenni visioni e di eroiche figure i deserti. Anch'egli, ben più ispirato dalle Pimplèe, risuscitava le epiche lotte sui campi di Maratona e rievocava le grandi ombre nella « Troade « inseminata » e, nella profezia di Cassandra, annunziava che, pel verso di Omero, Ettore avrebbe eterno onore di pianti (1).

IV.

Ho voluto largheggiare in citazioni e riscontri, perchè la dimostrazione — se una dimostrazione è possibile — avesse ad uscirne più chiara e convincente. Le analogie fra i *Sepolcri* e i versi del Legouvé sono molte e innegabili; ma non so se parranno ad altri, come paiono a me, sufficienti per credere che, allorquando il Foscolo si accinse alla composizione del carme immortale, e chiamò a raccolta nell'accesa sua mente imagini e figure a lui note e impressioni ricevute nelle svariate e molte letture, fra quello sciame di farfalle dorate che risposero numerose all'invito, fossero alcune imagini e figure e impressioni che egli aveva vedute e provate — povere informi crisalidi ancora — nei versi del poeta francese. Che se quelle analogie fossero puramente casuali, converrebbe pur dire che il caso sia più intelligente e sapiente che di solito non si creda.

Se non altro, da questi raffronti apparirà confermato il giudizio che lo Zumbini dava della poesia sepolcrale francese in rapporto con la nostra: « Anteriore, egli scriveva, e più simile alla

---

(1) Si noti che una simile rievocazione delle antiche glorie di Grecia, sebbene troppo diluita, ricorre anche nella *Imagination* del Delille, il cui Canto VII anzi incomincia:

> Lorsque de l'univers l'aimable enchanteresse,
> L'Imagination, me porta dans la Grèce etc.,

e vidi i bei mari, i bei campi, il bel cielo dell'Ellade, il mio cuore trasalì di gioia:

> Homère m'a guidé dans les champs où fut Troie.

Anche il Delille ricorda Platea, Maratona, Ettore ecc.

« nostra che alla inglese è ciò che di poesia sepolcrale trovasi « nella letteratura francese » (1). Ma l'illustre critico, dopo parlato della *Imagination* del Delille, conchiude non esservi dubbio « che il Delille, il cui poema... fu pubblicato nel principio del « 1806, abbia prima degli Italiani cantato il valore civile e po- « litico dei sepolcri » (2). O non si potrebbe dire che, un po' prima del Delille, e non in un tratto d'un canto inserito in maggior poema, ma in un poemetto speciale, il Legouvé mostrasse di intendere e di rendere non senza efficacia la voce dei tempi nella voce delle tombe, d'interpretare in pro dei suoi concittadini « la voix des cercueils, des ruines? » (3). Certo io credo non si possa negare al Legouvé il merito d'aver dato in luce, prima del Foscolo e dello stesso Delille, il frutto d'un innesto felice della idea civile sul tronco quasi vecchio oramai e mezzo cadente della poesia sepolcrale. Senza dubbio, il terreno coi nuovi

---

(1) *Op. cit.*, p. 23. Georges Pellissier nell'opera recente *Le mouvement littèraire au XIXme siècle* (2ª ediz., Paris, Hachette, 1890, p. 96), parlando della poesia romantica francese, esce in questo giudizio che mi sembra troppo reciso: « Si notre poésie romantique offre de nombreuses rassemblances avec « celle de l'Angleterre et de l'Allemagne, ce n'est pas un résultat de l'imi- « tation, c'est plutôt l'effet de causes analogues qui agirent simultanément « chez les trois peuples ». Mi accontento di recare un esempio. Il Delille, che, per quanto fosse battezzato il Virgilio francese, contribuì efficacemente alla diffusione di molti elementi proprî del romanticismo, confessa d'avere tolto pel primo Canto del suo *Homme des Champs*, una sessantina di versi da varî poeti inglesi (vedi la *Préface* all'*Homme des champs*, ediz. cit., t. VI, p. x). Un' eguale confessione mi pare ch'egli non faccia pel poema *l'Imagination*; ma, sovratutto pel C. VII, non credo occorrano le sue confessioni, per ammettere le molte imitazioni dai poeti sepolcrali inglesi.

(2) *Op. cit.*, p. 42. A questo punto credo necessario soggiungere un'osservazione riguardante la cronologia della *Imagination*. Se essa vide la luce nel principio del 1806, come notò anche lo Zumbini, fu però composta ben prima, cioè dal 1785 al 1794, stando all'affermazione del Delille medesimo; e non è d'altra parte improbabile che di questo poema, come dell'altro, l'*Homme des Champs*, il poeta facesse, prima di darlo in luce, delle letture pubbliche parziali (cfr. *Préface* all'*Homme des Champs*, t. VI, p. v), e che di esse il Legouvé avesse notizia più o meno diretta.

(3) In queste rievocazioni di un passato glorioso dalle rovine, in questa poesia dei ricordi, il Legouvé non dimentica l'Italia. In un passo del poemetto *Les Souvenirs*, egli dice che, grazie alla memoria, « L'Univers est « encore une vivante histoire ». E soggiunge: « Que loin de ses foyers le « savant élancé | Le parcoure; il voyage entouré du passé ». E qui il poeta, varcate le Alpi, si slancia avido sul suolo italiano:

succhi che racchiudeva, favoriva il tentativo; in altre parole, le ragioni del fatto, essenzialmente storiche, vanno ricercate nelle condizioni in cui si trovò la società francese appena passata la tempesta della Rivoluzione. Dopo quello schianto selvaggio dei più nobili e gentili sentimenti umani, che fu il Terrore, mentre gli animi dei più, negli inizî del Direttorio, parevano rinchiudersi in un glaciale indifferentismo (1), veniva affermandosi, promossa

---

O champs de l'Apennin! ô fleuves d'Ausonie!
Cherchons-nous sur vos bords les sons de l'harmonie,
D'un éternel azur l'aspect délicieux,
Et ce peuple, à la fois galant, religieux,
Qui tout entier à Dieu comme aux tendres faiblesses,
Vit entre des chanteurs, un prêtre, et des maîtresses.
Et, dans ses goûts divers, esclave tour à tour,
Encense Polymnie, et le pape, et l'amour?

Ma allo spettacolo dell'Italia presente il Legouvé, come l'Alfieri ed il Foscolo, preferisce quello dell' Italia antica piena di virtù generose e di glorie immortali:

Non, nous courons plutôt, dans ces brillans vertiges,
De l'Italie antique évoquer les prodiges.
Chaque lieu se revêt de son premier renom;
Tout parle d'un haut fait, toute révèle un grand nom.
Que racontent Trébie, et Canne, et Trasimène?
Là, devant Annibal, a fui l'aigle romaine.

Così dinanzi alla fantasia del poeta passano dinanzi Mario, Scevola, il Campidoglio, il palagio superbo di Cesare e di Pompeo, la villa di Orazio, la tomba ove riposa Virgilio, presso alla quale il viandante si raccoglie pensoso:

Il y chante les vers où Didon a gémi,
Et quitte ce tombeau comme on quitte un ami.

(1) I De Goncourt nell'opera già citata, *Hist. de la société française pendant le Directoire*, pp. 186-8, ci ritraggono al vivo quale fosse allora il sentimento del pubblico francese di fronte alla morte, e come continuasse da principio la più deplorevole noncuranza, il più glaciale dispregio pei defunti: « Les cadavres s'acheminent solitaires; personne ne fait escortes aux « hôtes de l'éternité. Le cercueil n'a plus de suivants: et, ballotté par des « mercénaires, il va à l'aventure ..... Et comme tout est devenu désert dans « l'âme des vivants, tout est devenu désert dans les champs des morts: les « cimetières, — où Leclerc voulait égalité républicaine de tombes et unifor- « mité de pierres, — les cimetières n'ont plus leur espérance pleine d'immor- « talité. Et dans ces pourrissoirs abandonnés, où nul inconsolé ne pleure, « les voleurs violent les cercueils et volent les cadavres ». La narrazione dei Goncourt è tutta condotta su documenti di quel tempo (1796-7), che sono scrupolosamente citati; e fra essi compaiono, sebbene con citazione imperfetta, anche il discorso del Leclerc e quello del Pastoret.

dall'ardimento generoso di pochi, una benefica reazione, che fece sentire più acuti e vigorosi quei sentimenti di patria, di religione, di pietà, specie verso i defunti, e d'umanità, che erano stati violentemente repressi. Naturale che la poesia, con l'eloquenza, seguissero, anzi iniziassero questo moto provvidenziale e ritornasse ben presto di moda una pietà elegiaca, molle, una sensibilità quasi morbosa. E tra quei pochi magnanimi, e dei primi, va annoverato il Legouvé. Non grande, ma neppure spregevole poeta lirico, egli rivela piuttosto scarso — assai più scarso che non il Delille — il sentimento religioso; vivissimo invece e robusto l'amore di patria, l'entusiasmo per la scienza e per l'arte, chiaro il concetto dell'alta missione civile, riformatrice della poesia. Non ha certo la potenza e la virtù fantastica del Foscolo e neppur l'arte del Delille; ma il modo onde sa toccare e far vibrare certe corde ci spiega la grande fama ch'egli ebbe al suo tempo. Riesce spesso declamatorio, un po' vuoto e fiacco, un po' monotono, colpa anche di quelle coppie a lungo andare monotone e fastidiose di alessandrini. Ma l'uomo dava autorità ed efficacia morale al poeta; l'uomo aveva l'animo coraggioso e gagliardo non meno certo del Foscolo, e come questi, giovane ancora, si piantava con una fierezza fra tribunizia e spavalda di fronte al primo Napoleone, e più tardi preferiva l'esilio agli agi colpevoli; l'altro, con ben maggiore audacia aveva gettato dalla scena il grido di *Mort au tyran!* in faccia al Robespierre nel colmo della sua potenza. Ambedue, sebbene in misura e con efficacia assai diverse, con differenza grandissima — ma l'uno parecchi anni prima dell'altro — ci diedero di « liberal carme l'esempio ».

VITTORIO GIAN.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

L. A. FERRAI. — *Lorenzino de' Medici e la società cortigiana del Cinquecento.* Con le rime e le lettere di Lorenzino e un'appendice di documenti. — Milano, Hoepli, 1891 (8° picc., pp. XVI-487).

Lorenzino de' Medici, per la singolarità dei suoi casi e pel molto, che direttamente o incidentalmente se n'è scritto, richiede da chi voglia occuparsene di proposito e gran ricerca erudita, e acuto studio psicologico. Qui abbiamo l'una cosa e l'altra: quella copiosissima, e non pur di opere a stampa, ma anche di documenti inediti e ignoti; questo condotto insieme con acume e con serietà; non senza qua e là alcunchè d'ipotetico e di soggettivo (cosa quasi inevitabile), ma certo senza ipotesi avventate nè troppo arrischiate; perchè l'indagine psicologica si fonda sempre sulla ricerca, o se ne corrobora: se non genera sempre compiuta persuasione, almeno fa sembrar l'opinione dell'A. più probabile delle ipotesi escogitate da altri. Tanto mi par di poter affermare quanto al personaggio principale e alle questioni più importanti che lo riguardano. È stato, per verità, osservato da altri (1), che in questo libro a quando a quando Lorenzino si perde quasi di vista e « tanto è largo il quadro, che dentro vi si perde la figura, che « dovrebbe campeggiarvi ». Ma si vuol tener conto del titolo del libro e di quel che l'A. avverte nella prefazione: egli non vuol tanto fare una monografia di Lorenzino, quanto « cogliere i caratteri di una società, che non è « fiorentina, più che non sia veneziana, napoletana o romana; ... (di) quella « singolare aristocrazia cortigiana, che per il culto dell'arte e delle lettere, « per il rinnovato costume, per una sconfinata libertà di pensiero e d'azione, « dette al Cinquecento una vita ideale, e di tanto si distanziò dal nostro « popolo, da produrre uno dei più profondi dissidi sociali che la storia ri- « cordi » (pp. VIII-IX). Al quale scopo nulla poteva forse meglio servirgli del soggetto che ha scelto; sia per mostrar negli effetti il valore morale di quella società così leggiadramente culta e così profondamente corrotta: sia

(1) Nella *Nuova Antologia*, serie 3ª, vol. XXXII (II del 1891), p. 796.

per esaminarla sotto i vari aspetti, che prese, nei vari luoghi dove le vicende dell'avventurosissima vita sbalestrarono il giovine figlio di Pier Francesco dei Medici, così prima, come dopo il delitto. Indi poi avviene che il libro riesce gradevole e importante a più generi di lettori: così a quelli che attendono con amore alle severe ricerche della critica storica, come a coloro che cercano il diletto nel seguire i processi di qualche potente passione; così a chi si compiaccia nell'indagare i costumi delle varie età, come a chi coltivi gli studi della storia letteraria; giacchè, oltre il protagonista, che ha pur la sua importanza come scrittore, ci passano qui innanzi più e più letterati insigni, dal Molza e dal Berni al Guicciardini, dal Cellini, dall'Aretino, da Tullia d'Aragona al cupo Gio. Francesco Lottini, e si toccano talora rilevanti questioni sulla loro biografia.

I lettori del *Giornale storico* certamente conoscono il I capitolo (1), nel quale si può già apprezzare il buon metodo, che si riscontra poi in tutto il libro, e dove, studiando l'educazione del giovinetto sotto la vigilanza della buona madre Maria Soderini e il malaugurato viaggio a Venezia sotto la disciplina di Gio. Fr. Zeffi e in compagnia del figliuolo fanciulletto di Gio. delle bande nere, se ne vede molto ragionevolmente germogliare in quell'animo la smania delle grandezze e degli agi e la cupa invidia pel piccolo Cosimo (2), che ebbero tanta parte negli avvenimenti successivi di quella vita sciagurata. Salvo alcune correzioni di qualche particolare inesatto e qualche leggiera mutazione di forma (3), questa nuova redazione non differisce dalla prima, e stimo però inutile di ragionarne più a lungo.

Il II capitolo (*I Soderini*) è di quelli, nei quali sembra che Lorenzino sparisca; ma invece vi si pone in sodo un particolare molto importante a giudicare e apprezzare il fatto più notevole della vita di lui. La madre di Lorenzino era di quella famiglia, in cui pareva, per tradizione oramai vecchia, come incarnarsi l'idea della libertà democratica e dell'opposizione al grandeggiare principesco della casa dei Medici. Or il F., rilevato prima il profondo dis-

---

(1) Fu pubbl. col titolo: *La giovinezza di Lorenzino dei Medici*, in questo *Giorn.*, II, 79 sgg.

(2) Già il F. aveva accennato a questo nel suo saggio su *Cosimo de' Medici duca di Firenze*, Bologna, 1882, pp. 39-40.

(3) Le più sono divisioni di periodi. Delle altre è forse la più notevole quella in cui parla di « una graduazione infinita di affezioni morbose fra la follia e la ragione » (p. 3) invece di asserire, come prima, che altri han veduto « gli elementi della follia o della semifollia in fenomeni « puramente storici » (p. 81); perchè può parere una leggiera concessione al sentimento del Borgognoni (vedine il *Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici*, pubbl. nella *Nuova Antologia* nel 1876, e di nuovo, con una coda, fra gli *Studi di letteratura storica*. V. pp. 99 sgg. Cfr. *Giorn.*, XIX, 435 sgg.). Ed anche più innanzi, dove parla del profondo abbattimento di Lorenzino dopo la perdita della lite col cugino, il F. scrive: « in quell'alternativa penosa di sconforti e di esaltamenti... un alienista moderno avrebbe constatati i sintomi del delirio persecutivo e della megalomania » (p. 225); ma non è però men vero quel che già osservò il critico della *Nuova Antologia*, che di questa specie di premessa non si vale egli poi « nel giudizio complessivo sull'uomo ». Nè c'è, per verità, da dolersene troppo o da fargliene carico. Piuttosto non mi sarebbe parso da conservare, come ha fatto (pp. 14-15), quel ch'egli aveva detto del *profondo sentimento religioso* del padre di Lorenzino. Un lascito di messe e poche limosine di quelle che ser Lapo Mazzei chiamava *del capezzale, ove si dà quello che non si può tenere e le più volte anche non si dà* (*Lettere* pubbl. dal Guasti: lett. XXX, vol. I, p. 39) poco posson provare, specialmente di fronte alla vita dissipata e libertina di Pier Francesco.

sidio che s'era venuto formando in Firenze fra i cittadini principali, ch'egli chiama forse non troppo propriamente i *Grandi* (1) e che sono in Firenze quel che è nel rimanente d'Italia la società cortigiana, ed il popolo tenace e geloso dei suoi costumi, della sua fede, del suo viver libero; e notato come questo dissidio, necessaria conseguenza del rinnovamento della cultura operato dal Rinascimento, fu la causa più potente della rovina di quegli ordini liberi, che avevano nella vita del Medio Evo il loro fondamento e che il Savonarola cercò ultimo di far risorgere a contrastare « contro il lento e « fatale rinnovamento civile, che *tendeva* a sopprimer*li* » (p. 41); viene a ricercare partitamente quali si fossero i Soderini dopo il 1512, e rileva che nè in Tommaso, oramai capo della casa, nel quale a sterile e vanitosa ambizione s'accoppia lacrimevole pusillanimità, nè in Gio. Battista, più sincero amatore degli ordini liberi tanto che visse fino al 1527 fuoruscito, ma non meno altezzoso e desideroso di grandigia tanto da rifiutare i pubblici uffici, quando non gli paressero sommamente onorifici; nè in Giuliano, mite e ritirato, cui meglio della vita politica, giovò la quiete del vescovato di Saintes, non rivisse lo spirito democratico di Paol Antonio e di Piero. Si vanno essi a poco a poco ravvicinando alla parte aristocratica, alla quale più che alla popolare si dovè la mutazione del 1527; e anche più di loro fece così la discendenza di Tommaso imparentato, per le figlie, non solo con gli Ottimati fiorentini, ma perfino con famiglie di nobiltà feudale. Non era facile pertanto che da loro venissero istillati nell'animo di Lorenzino sentimenti di libertà democratica. Ma v'ha qualche cosa di più importante, che il F. non manca di rilevare: « Devesi anzitutto tener conto di un fatto, che i bio- « grafi di Lorenzino hanno troppo leggermente trascurato, che cioè la Maria « Soderini e i figliuoli suoi, per salvare il patrimonio famigliare si trovarono « necessariamente legati alla fortuna di papa Clemente, e dovettero tenersi « estranei ad ogni rapporto, che potesse generare nel papa il sospetto di con- « nivenza degli eredi di Pier Francesco con la parte popolare, e con i Sode- « rini, tra gli anni 1527-1530 » (p. 59). Poco o nulla pertanto poterono essi determinare la formazione del suo animo; e in tempi più tardi poi, nell'esilio comune, « non il sentimento vivo e profondo della libertà rinato in Lorenzino « per certa misteriosa e improvvisa energia ereditaria, lo ravvicinò ai parenti « di sua madre; ma piuttosto l'avere i Soderini stessi, per calcolo di oppor- « tunismo politico abbracciato le idee politiche dei Grandi, nelle quali si era « venuto sviluppando lo spirito cogitabondo di Lorenzino » (p. 63).

Al quale si ritorna nel capitolo III, che è uno dei più importanti e notevoli, se non forse il più importante e notevole di tutto il libro. Troviamo qui Lorenzino ormai fuor della fanciullezza; i semi gettati nell'animo suo, specialmente nella dimora a Venezia, cominciano a germinare e a svilupparsi, e i casi della vita di lui determinano la qualità del frutto, che ne nascerà. Qui veramente l'A. mostra la sua attitudine all'analisi psicologica, e come sappia ben congiungerla colla vivace esposizione di quel che gli han fatto conoscere le sue ricerche erudite. Dopochè, nelle solitudini di Cafag-

(1) È noto che questo nome significava a Firenze le famiglie d'antica nobiltà feudale.

giolo, Lorenzino ha rimpianto le gaiezze, gli splendori, le grandigie di Venezia, che gli turbano i sonni coi seducenti ricordi; dopochè questa febbre di grandigia e di lieto vivere gli è suscitata più forte dalla dimora in Bologna fra i festeggiamenti della coronazione imperiale e dalle promettenti carezze di papa Clemente, non senza nuovo alimento a stizzosa invidia per i felici successi cortigianeschi dell'illegittimo Alessandro dei Medici; Lorenzino viene strappato dal fianco della madre, e, seguendo a Roma il papa, è gettato in mezzo alla Corte, travolto nel turbinìo di quella vita romana, che il F. si trattiene a descrivere vivamente e ampiamente sotto ogni aspetto buono e cattivo; sia nel culto delle lettere e della poesia volgare nei circoli, di cui erano l'anima il Molza, il Firenzuola, il Giovio; sia nell'amore febbrile per le lingue classiche e per le opere dell'arte antica, massimamente nella corte del card. Ippolito dei Medici; sia nella vita licenziosissima e scostumata, che conduceva letterati e uomini di stato ai piedi di quelle etère redivive (prime fra tutte Tullia d'Aragona e Isabella de Luna) contro le quali nulla avevano potuto le condanne e i divieti pontificii. In mezzo a quel trambusto Lorenzino giovinetto s'aggira sotto la guida di un uomo già maturo e negli anni e negli studi delle lettere e nella corruzione, di quel Filippo Strozzi, che forse meglio d'ogni altro rappresentava lo spirito della vita cortigiana d'allora. Certo la compagnia (1) di costui e quella di Giovanni Bandini non potevano suscitargli nell'animo amor di patria nè di libertà; in quel mondo e con quelle scorte troppo era più naturale che gli si destassero « in petto passioni vio- « lente e sregolate ambizioni » (p. 94). Ivi s'educò, forse, all'amore dell'arte, ma certo soprattutto gli si accresceva « la smania irrequieta di riuscire a « qualche cosa », (*ivi*) la brama di grandeggiare e di primeggiare, perniciosa massimamente in lui inesperto, povero e avviato ormai a vita liberissima e godereccia, iniziato alle massime di uno scetticismo atto ad estinguere ogni intento nobile e generoso. Ippolito ricco, corteggiato, inneggiato dai poeti che proteggeva, dai dotti che ne ammiravano ed esaltavano l'amore per l'arte antica, suscita in lui una sterile invidia; i benefizi stessi di Clemente non gl'ispirano gratitudine; anzi, perchè gli sembrano scarsi ai suoi sconfinati desideri, gli fan concepire un cupo e chiuso odio contro il suo benefattore. L'amor del grandeggiare, il desiderio degli splendori e degli agi principeschi lo condurranno durante il secondo congresso di Bologna, dov'egli si rode del trionfo d'Alessandro dei Medici, a brigare per la mano di Giulia Varano, nuovo alimento alla vecchia invidia pel cugino Cosimo, al quale appunto allora si praticava di darla. Per liberarsi sollecitamente, e sia pure precariamente, dalle strette di una povertà, che mal conveniva alle sue velleità di vita cortigiana, egli si giuoca la benevolenza di Clemente, richiedendo in mal punto e con insistenti querele il pagamento di un debito di 6000 ducati contratto col suo avo Lorenzo dalla camera apostolica, e non contentandosi della cauzione datagli sulle rendite del governo di Fano. E, forse per acquistarsi una fama, che non gli pareva dato conseguire per vie migliori, s'appiglia, con un atto da Erostrato impiccolito, alla pazza idea di

(1) Il F. la chiama *amicizia paterna* (p. 95). Credo per ironia.

mutilare i bassirilievi dell'arco di Costantino, le Muse scolpite in un antico sarcofago conservato nella basilica di S. Paolo, e certi antichi ornati nella chiesa di S. Pancrazio. Ne cava il bel frutto d'attirarsi odio e disprezzo, dover fuggire di Roma, precludersi da sè stesso la via all'agognata grandezza, alla quale tenterà quind'innanzi di venire *per altre vie, per altri porti*, sciaguratamente sempre peggiori, perchè l'animo sempre più inacerbito non rifuggirà da alcun mezzo, pur di conseguire il suo fine.

E buon mezzo gli parve stabilirsi nella corte d'Alessandro dei Medici, che egli pur aveva molto invidiato e forse odiava di già; ma da cui sperava, se non altro, una decisione favorevole della lite mossa a lui ed ai suoi da Maria Salviati vedova di Giovanni delle bande nere, e da cui dipendeva l'agiatezza o la miseria avvenire della sua famiglia. Ma prima di presentarci Lorenzino in quella corte, il F. ci vuol far conoscere la condizione del Duca in Firenze, narrando il modo com'egli n'era divenuto signore e rilevando le qualità del suo governo. È questa la materia del cap. IV (un altro di quelli, nei quali quasi non si fa parola di Lorenzino), sulla quale dovremo più innanzi tornare: qui basti dire che l'A., pur protestando di non accingersi per nulla a tessere un'apologia d'Alessandro, loda tuttavia chi cooperò a stabilirne il governo, a fondare il principato, che sembra al F. potesse solo, nelle generali condizioni d'Italia di quel tempo, assicurare l'indipendenza di Firenze. La stessa alterazione degli ordinamenti fiorentini, la sostituzione del ducato ereditario al generico principato di prima; in una parola, « la riforma del governo di Firenze nel '32 non fu tanto ispirata da un « sentimento d'avversione alla libertà popolare, quanto da una necessità « politica reclamata dalle condizioni di tutta Italia » (p. 117). Del governo del Duca, poi, dice che fu mite e saggio, finchè Clemente gli tenne al fianco l'arcivescovo di Capua; tanto che nulla poteva per allora giustificare le speranze dei fuorusciti, più che mai indebolite dall'imprudenza d'Ippolito e dal vero trionfo ottenuto da Alessandro nel secondo congresso di Bologna. Se non che i capricci, le dissolutezze, le violenze private del Duca incominciarono bentosto a danneggiarne anche l'autorità politica, massime quando toccarono la famiglia di Filippo Strozzi, che si confidava di primeggiare e tiranneggiare in certo modo per conto suo il resto dei cittadini fiorentini e che Alessandro volle richiamare all'uguaglianza civile e all'osservanza dei doveri di suddito; onde avvenne che gli Strozzi esularono e furono spinti dal risentimento personale a favorir coloro che soffrivan l'esilio per amore della libertà e che, sebbene non potessero certamente fidarsi del *Girella* (chiamiamolo così) del 1527; pure speravano che la loro causa potesse avvantaggiarsi delle sue ingenti ricchezze.

Qui comincia il capitolo V (*Lorenzino alla corte del duca Alessandro*) nel quale il F. ci conduce, con la solita erudizione vivace, in mezzo ai lieti ritrovi di casa Cybo, sempre fra splendore e corruzione di vita cortigiana; poi in un mondo assai diverso, ragionando delle dissolutezze del Duca, che cerca di ridurre, come fece già anche troppo più risolutamente il Borgognoni (1), a quel meno che è possibile; rilevando tuttavia soprattutto la

(1) *Op. cit.*, pp. 43-82; e poi la giunta alla derrata nel *Tornandoci sopra*, pp. 134 sgg. A

volgarità dei sentimenti e dei modi del principe, che singolarmente contrastava con l'educazione cortigiana e con lo spirito artistico di Lorenzino. Il quale anche qui era arrivato in mal punto, perchè Alessandro era già impegnato, per la decisione della famosa lite, a favore della famiglia di Giovanni delle bande nere; e certamente poi vi si trovava a disagio, umiliato e stizzito di vedersi stimato e tenuto alla pari coll'Unghero e con Giomo da Carpi, al quale sembra perfino che il Duca ragionasse di dare per moglie la sorella di lui Maddalena Salviati! È il tempo della rappresentazione dell'*Aridosia*, che non sembra piacesse troppo; sicchè anche il desiderio della fama letteraria, che Lorenzino dissimulava con finta disinvoltura nel bizzarro prologo, poteva sembrargli frustrato; ond' egli s' abbassa, quasi curvando il dorso sotto le percosse della fortuna, ognor più; e nel ricominciar delle mene dei fuorusciti saliti in nuova speranza per l'aderenza degli Strozzi, per i conati del card. Ippolito e per le pratiche fra Spagna e Francia dopo la morte di Francesco Sforza, sembra che faccia da due parti la spia, e « solo per i « vantaggi materiali che ne ricavava, o per la speranza di riceverne » (p. 197). Abiezione, che doveva crudelmente tormentare quell' animo orgoglioso e smanioso di cose grandi, atta davvero a precipitarlo nella disperazione, o a fargli nell'esaltazione dell'ira meditare il delitto. Al quale tuttavia non crede l'A. ch' egli pensasse chiaramente prima della morte sospetta del card. Ippolito, col racconto della quale e colla notizia dei sentimenti che suscitò nei contemporanei si chiude il capitolo.

Il sesto, molto importante, prende argomento dalle querele dei fuorusciti; e descrive con la vivezza consueta l'ingresso in Napoli di Carlo V reduce glorioso dalla prima impresa di Tunisi, le vane lagnanze portegli dal rappresentante del popolo napoletano, gli andamenti dei fuorusciti fiorentini, le umiliazioni che cercano di far sorbire a Roma ed a Napoli ad *Alessandro da Collevecchio*, il loro presentarsi all'imperatore, parlando brevemente per loro Jacopo Nardi (1); esamina infine le seguenti trattative fatte per iscrittura, che terminarono col trionfo del Duca; per tornar poi a descrivere il gaio carnevale di Napoli del 1536 e i festeggiamenti pel matrimonio d'Alessandro con Margherita d'Austria; in mezzo ai quali Lorenzino, che ha seguitato infrattanto nel suo tristo ufficio di doppia spia ed è inasprito ognor più contro il Duca per la lite perduta anche peggio che non paresse possibile (2) e per la provvisione che ne riceve da cui si sente vie maggiormente

---

questo proposito, non perchè la cosa abbia in sè importanza, ma per esattezza, si noti che la lettera della madre di Alessandro datata secondo lo stil. fior. « in Collevecchio a dì xij di feb- « braio Mdxxviiij », che anche il F. ha accolta nella sua Appendice II, non è, come spiega il Borgognoni, del 1528 (*loc. cit.*, p. 137, *n.* 2), ma del 1530.

(1) Tiene giustamente e con buone ragioni il F., che il Nardi non pronunziasse nè il discorso attribuitogli dal Varchi, nè quello pubblicato con le sue storie, ma brevi ed efficaci parole improvvisate (pp. 204 sgg.).

(2) Perchè il Guicciardini avvocato di Cosimo ottenne che si dovessero rivedere i conti e le ragioni di quel ramo di casa Medici fino dal 1476, non che dal 1498, come dapprima pareva, il che conduceva il debito di Lorenzino e dei suoi verso Cosimo a una somma enorme (p. 225, e il docum. a p. 465).

avvilito, si rode come cane, che morda la catena, e medita davvero il delitto, di cui balenano accenni nelle gelide parole risposte agl'improperi di Piero Strozzi e nel famoso trafugamento del giaco. Nè il F. trascura di descriverci quale egli immagina che fosse allora la condizione dell'animo di lui.

Oramai la catastrofe s'approssima; e il capitolo che segue s'intitola dalla *Tragedia del 6 gennaio 1537* e dai *Primi anni dell'esilio di Lorenzino*. Comincia con un quadretto psicologico, in cui l'A. quasi riepiloga quanto risulta dalla precedente esposizione, per rappresentarci al vivo il contrasto che doveva farsi in quell'animo fra il dispetto feroce del presente avvilimento, che lo spingeva al delitto, e un certo sentimento superstite delle massime imparate nella prima età, che, pur nell'estinguersi della fede, gli dava orrore e ripugnanza dello spargere il sangue. La qual ripugnanza immagina ingegnosamente che Lorenzino vincesse, quando gli s'affacciò alla mente il pensiero che il suo delitto potesse apparire una rivendicazione politica mossa da amor di patria: sentimento non naturale in lui, ma suggeritogli dalla bramosia di liberarsi in qualche modo da quella abiezione, coonestando per quella via la sua sete di vendetta. La venuta di Carlo V in Firenze e il favore crescente che l'imperatore dimostra ad Alessandro ed a Cosimo, che singolarmente accarezza per la buona memoria del padre, gli crescono la tempesta nell'animo: la rottura più aperta fra il Duca e gli Strozzi gli fa intravedere una nuova via di procurare il proprio vantaggio materiale, potendo passar per vendicatore delle ingiurie della più ricca famiglia fiorentina; l'abbassamento della fortuna imperiale nei campi di Provenza, di Piemonte, di Lombardia gli svela atto il tempo alle mosse degli usciti ed a meglio sembrare sollecitato dal desiderio della libertà; ond'egli cerca d'ingannare il Duca, d'ispirargli più confidenza con maggior servilità e apparenza di devozione, pur ingegnandosi satanicamente di farlo più spregevole col secondarne i folli capricci amorosi « perchè n'era violata (1) la « santità del recente talamo e offesi i rapporti di parentela col sangue regio « e imperiale » (p. 237); finchè, preparata con freddezza e con arte finissima la sua trama, l'eseguisce nel modo che tutti sanno.

L'A. non si ferma a narrarlo: solo discute le tre versioni, che ne andarono attorno: quella del Varchi, che disse ucciso il Duca da Lorenzino e da Scoronconcolo soli; quella del Giovio e del Nerli, che dettero al traditore due complici; quella di Margherita di Navarra, che, per voce sparsa in Francia da Lorenzino medesimo, dette per sola causa al delitto il desiderio di salvare l'onore minacciato della sorella Maddalena Salviati; e segue risolutamente la prima. Esaminati quindi i giudizi, che sul fatto di Lorenzino pronunziarono i contemporanei; segue lui a Bologna, dove Silvestro Aldobrandini non gli crede, a Venezia fra le accoglienze ferocemente liete di Filippo Strozzi e l'entusiasmo degli esuli, alla Mirandola fra vani tentativi di far gente d'armi in servizio di questi; poi a Venezia di nuovo, quando cominciano le prime esaltazioni a mutarsi in disapprovazioni ed in biasimi, che spingono lo sciagurato a scrivere la sua lettera a Francesco de' Medici, che è

(1) Dice veramente: *n'erano violati*. Lo credo error tipografico, o svista, e cambio senza scrupolo.

il nucleo sostanziale dell'*Apologia*; infine nell'andata misteriosa a Costantinopoli, che da un sonetto di Lorenzino il Ferrai argomenta consigliata solo da paura, e che è seguita da un ritorno, al solito in mal punto, dopo la rotta di Montemurlo e la rovina di quella ch'egli avea pur chiamata « la magna-« nima sua impresa » (1).

Nel cap. VIII l'A. segue Lorenzino alla corte di Francia, dov'egli si ridusse dopo breve dimora a Bologna presso la sventuratissima madre sua ospite lì di mess. Salvestro Aldobrandini. E qui, se non erro, si lascia un po' troppo trasportare dal desiderio di trattare un argomento a lui grato: le pagine in cui si ragiona con molta, forse con soverchia compiacenza della società cortigiana di Francia e specialmente del circolo letterato e protestanteggiante di Margherita di Navarra, e più innanzi la particolar narrazione dei fatti, che precedettero la pace di Crespy mi sembrano troppo sovrabbondanti a ritrarre la condizione dell'esule sciagurato, che, in fine, non trovò alla corte le dame (p. 285), freddissimamente fu ricevuto e trattato dal re e, specialmente dopo la morte di Filippo Strozzi, trascurato da tutti; tanto che fuggiva la corte e passava il più del tempo nella bottega di Benvenuto Cellini, finchè, a quanto sembra da un documento, che si pubblica e fa conoscere qui per la prima volta, riparò in un collegio, che il F. suppone debba essere il collegio di Francia, e, forse troppo arditamente, conchiude che egli vi studiasse il greco sotto il Toussain e che frutto di questi studi fosse l'*Apologia* (2). A ogni modo, la dimora nel collegio (fosse, o no, per

---

(1) Vedi il sonetto *Quanto più solco d'Adria le salse onde*, nell'Append. I, p. 412.

(2) L'A. stesso non dissimula (p. 295, *n.* 1) che può sembrare audace la sua supposizione che L. riparasse proprio nel collegio di Francia. A me sembrano anche più ardite le parole seguenti: « Ivi forse, fresco ancora di quel bagno salutare che l'onda demostenica apprestava ai suoi squi-« siti sensi, lontano dagli uomini e dalla realtà viva del mondo, ripensò ai propri casi, e nella « rinnovata esaltazione di un odio che gli sembrava aver avuto a comune coi grandi dell'antichità, « trasfigurò tanto se stesso, che la fede degli altri divenne la sua. L'*Apologia* ne fu il risultato ». Rammentiamo, se non altro, che i sommi capi dell'*Apologia*, specialmente della seconda parte, si trovano già in sostanza nella lettera a Francesco de' Medici del 5 di febbraio 1537: perchè dunque ritardar tanto questa *trasfigurazione di se stesso*? A me pare molto persuasivo quanto dice il F. della genesi (diciamo così) del delitto di L., e anche del pensiero ch'egli ebbe di congiungere ai suoi fini particolari un altro fine, che, almeno agli occhi dei suoi contemporanei, coonestasse il fatto; ma credo che poi a questo fine s'adoperasse, per quanto debolmente, con una certa sincerità, e che altri, e massimamente Filippo Strozzi, avesser troppo maggior colpa di lui della mala riuscita, sicchè egli sentisse veramente quel che potè scrivere con tanta forza su questo proposito e nella lettera citata e nell'*Apologia*. E mi par che lo provino le lettere calde e premurose, ch'egli scriveva a Filippo dalla Mirandola. Vedi specialmente le due del 18 e del 24 gennaio pubbl. dal Bigazzi nell'Appendice al *Filippo Strozzi* del Niccolini (pp. 218, 229) e qui dal Ferrai nell'App. I, n. I e IV; ma anche nelle altre due del 20 e del 22, che il F. pubblica qui sotto i n. II e III, si vede il desiderio di animare all'opera e tener confortato di buona speranza Filippo, il quale proprio allora, e scriveva ai cardinali Salviati e Ridolfi la lettera riferita dal Varchi (l. XV) in cui non mostrava troppa fiducia, ma piuttosto un certo dispiacere che la spesa fosse tutta sopra la borsa sua; e l'altra a Francesco Vettori (pubblicata dal Bigazzi, *loc. cit.*, pp. 224 sgg.), in cui mostrava che tutto il suo odio fosse stato contro Alessandro, non contro il principato, nè contro Cosimo. E Lorenzino allora doveva essere in persona coi fanti che avevano a muover su Firenze (vedi la cit. lett. di Filippo ai cardinali); e chi ci assicura che la sua fuga a Costantinopoli non fosse procurata da Filippo, per levarsi d'intorno quello stimolo che poteva guastare gli accordi, ch'egli tentava?

la contrarietà di Lorenzino alle teoriche allora prevalenti del Rabelais, come suppone il F.) non dovè esser lunga; e Lorenzino andò vagando fra Parigi, Lione, Saintes, dove lo accoglieva con amorevole compassione lo zio Giuliano, non senza sospetti che altri attentasse alla sua vita, fin verso la fine del 1544, nel quale anno il F. suppone ch' egli lasciasse la Francia, per fissare la sua dimora a Venezia.

Parla di questa il cap. IX, che si apre con un' ampia e viva descrizione della vita cortigiana, qual'era allora in fiore nella Regina dell'Adriatico, anzi quivi può dirsi che si fosse ridotta, quando già cominciava a languire o a trasformarsi in ogni altra parte d'Italia. Proprio a darne idea compiuta forse nessun altro soggetto si sarebbe prestato così bene, perchè Lorenzino tratto dalle sue inclinazioni non meno che dai casi fortunosi della sua vita, sempre si trova dove più si riveli quel singolare miscuglio di cultura dello spirito, di splendore della vita, di corruzion del costume, che è come il carattere della società cortigiana di quel secolo. A Venezia erano allora gli Strozzi; e però Lorenzino vi si trovò in condizione men trista che altrove, e s'abbandonò poco meno che spensieratamente a quella facile vita, abitando una casa signorile; tenendo famigliarità con mons. Della Casa, di famiglia che aveva secolare inimicizia coi Medici e nunzio di un pontefice che non aveva buon sangue nè con Cosimo duca, nè con la Spagna; amoreggiando, e osando perfino alzar gli occhi innamorati in faccia a una onesta gentildonna. Pareva dimentico d'avere sulla coscienza un delitto gravissimo e a Firenze un implacabile nemico (1), che l'avrebbe saputo giungere e ferire anche lontano.

L' opera di questo nemico apparisce nel capitolo ultimo. Scorgiamo ivi Lorenzino, che dopo la partenza di Piero Strozzi da Venezia, si fa più guardingo nei suoi andamenti; ma non si astiene però dal lusso, dagli amori, dalle pratiche sospette e vigilate col nunzio; e vediam passate in rassegna le molte congiure, per le quali assai si tramò anche in Venezia fra il 1546 e il 1548, non senza che in alcune avessero parte gli Strozzi, sicchè ne fu probabilmente affrettato il fato di Lorenzino. Si scopriva nell'agosto del '46 la congiura di Franc. Burlamacchi, e nell'ottobre di quell'anno capitava a Venezia Gio. Francesco Lottini, del quale fa il F. una tenebrosa etopeia; pochi giorni dopo, veniva assalita da due sicari la gondola del nunzio, pur senza far danno ad alcuno, poichè sembra l'attentato non avesse altro scopo, che quello di coglervi e uccidervi dentro Leone Strozzi

(1) Il F. manifesta l'opinione che Cosimo « sentisse forte ripugnanza a macchiarsi del sangue « di suo cugino » (p. 377). A me non parrebbe di potere in questa opinione consentire. Che altri e specialmente gli agenti di Carlo V ve lo stimolassero e sollecitassero, non può esser dubbio; ma non prova ch'egli non s'ingegnasse e adoprasse per conto suo. L'A. cita in prova delle macchinazioni e sollecitazioni imperiali tre lettere dell'11 agosto, 12 ottobre, 24 novembre del 1547. Or già nel 1546 era andato G. F. Lottini a Venezia ed era stata assalita la gondola di mons. Della Casa. Le parole dell'istruzione a P. F. Pandolfini, in cui si protesta gratitudine e devozione a Venezia, non provano troppo di più: in quei complimenti diplomatici s'andava sempre a scavizzolare ogni cosa, che potesse servire, nè vedrei però nulla d'affettuoso nel ricordare il viaggio del 1526: non saprei figurarmi Cosimo I sentimentale o poeta; nè Venezia mostrò poi d' offendersi troppo che egli la scegliesse per luogo atto a compiere le sue vendette.

e Lorenzino. Seguivano (intanto che a Piacenza un'altra congiura spengeva Pier Luigi Farnese) quelle di Gian Luigi Fieschi e di Giulio Cybo e le pratiche del cardinale di Guisa contro Spagna. E nel '48 tornava il Lottini a Venezia, col pretesto della nota questione delle precedenze; ma nel fatto ad appiccar pratiche col capitano Valeriano da Terni e col capitano Bibboni, senza saputa dell'ambasciatore fiorentino Pier Filippo Pandolfini, per l'uccisione di Lorenzino, che vien qui narrata nel noto modo, secondo la relazione del Bibboni. Segue la notizia di quello che avvenne dopo l'assassinio del Medici e del Soderini, della mal dissimulata indifferenza del governo veneto, che nulla fece per cogliere e punire i colpevoli; della premura degli ambasciatori di Spagna per la loro salvezza; delle carezze, dei festeggiamenti, dei premi di cui fu loro largo Cosimo; della gioia di Carlo V e della mesta indifferenza di Margherita d'Austria, che forse era pure stata la sola persona, che avesse pianto sinceramente Alessandro; del dolore vero di mons. Della Casa e degli Strozzi. S'accenna poi rapidamente all'acquietarsi, e adattarsi di alcuni dei fuorusciti al nuovo assetto delle cose di Toscana e infine al vario trasformarsi del tipo di Lorenzino nelle opere d'arte letterarie, che presero argomento dai fatti di lui. Quindi in una succosa *conclusione* si fa una sintesi di tutto il lavoro, ridicendo rapidamente la genesi del delitto e quella dell'*Apologia* di Lorenzino, e l'efficacia sull'animo di quest'ultimo della società cortigiana « che, se non nelle forme, certo di fatto si era « emancipata totalmente dalle dottrine del Cristianesimo » (p. 407). Due appendici, che, seguono, contengono pochi e poco pregevoli componimenti poetici di Lorenzino e di Filippo Strozzi, alcune lettere e di loro e di Maria Soderini e di Giuliano fratello di Lorenzino, infine 33 documenti di varia natura, che illustrano o danno argomento alle cose ragionate nel libro.

Del quale ho forse fatto un'esposizione troppo prolissa; ma delle opere di questo genere credo possa meglio far apprezzar l'importanza e il valore un'analisi accurata, che qualunque giudizio soggettivo se ne possa o voglia dare. Ciascuno la giudichi, pertanto, a suo modo: a me sembra, che, salvo una certa ridondanza di alcune parti e qualche conclusione un po'ardita, l'opera sia condotta con metodo critico eccellente, che il giudizio morale intorno a Lorenzino, per quanto qua e là in certi particolari forse troppo spietatamente severo (1), in sostanza sia giusto, e che il delitto di lui ne venga più probabilmente spiegato, che con l'ipotesi accennata indirettamente dal Nerli (2) e ampiamente e vivacemente svolta e lumeggiata dal Borgognoni, alla quale tuttavia il nostro in certe parti qualche cosa concede (3). Quanto all'ingegno e al sentimento artistico e all'opera letteraria di Lorenzino, invece, mi sembra l'ammirazione dell'A. soverchia. Strana fortuna quella

---

(1) Vedi, p. es., quanto abbiamo notato sopra intorno alla condotta di lui dopo la sua fuga da Firenze.

(2) « O egli il fece per gloria e per assomigliarsi a' liberatori della patria ed a' Bruti ed agli « altri tanto dagli scrittori celebrati, che hanno con gli esempli loro già fatti impazzar molti ed « infiniti ne hanno fatti mal capitare,... o egli il fece per qualche suo sdegno ecc. » (*Commentari*, lib. XII, Trieste, 1859, vol. II, pp. 241-2.

(3) Vedi sopra la nota 3, a p. 237.

dell'uccisor d'Alessandro! Il suo tirannicidio, esaltato da principio come opera magnanima di un novello Bruto, fu bentosto giudicato opera inutile o stolta da coloro stessi, che ne avevano sperato la rivendicazione della libertà; poi ebbe quasi unica scusa o l'esaltazione morbosa di un cervello alterato e invasato da febbre d'imitazione classica, o senz'altro una più o meno ragionante pazzia; ora apparisce sempre più un delitto volgare compiuto per isbramare un odio feroce e non senza speranza in chi lo commetteva di cavare dalla sua migliore interpretazione, oltrechè bella fama, anche materiali vantaggi; l'amor della libertà e della patria sono in lui sentimenti puramente fittizi: *unico fiore gentile nel deserto di quell' anima* l'affetto per sua madre; che pure è resa da lui una delle più infelici donne del tempo suo. Invece le due opere principali del suo ingegno, che passarono fra i contemporanei pressochè inosservate, sono ora esaltate come opere d'arte eccellenti, almeno dacchè la pubblicazione degli epistolari del Giordani e del Leopardi fece sapere come quei due eletti ingegni sentenziassero l'*Apologia* la sola scrittura eloquente che si avesse in Italia. Nè a tanto coro di voci autorevolissime voglio io contrapporre un biasimo inconcludente e temerario; ma non posso, a voler esser sincero, nascondere che un po' più di temperanza in quei giudizi mi piacerebbe. Non è da negare certamente la mirabile precocità di quell'ingegno, che a ventidue anni scrive una delle men peggiori commedie del Cinquecento, e che non è nuova in quella famiglia dei Medici, che ebbe il magnifico Lorenzo poeta a 16 o 17 anni e a 20 già insigne uomo di Stato, e Cosimo I a 18 anni già più accorto e sagace politico di Francesco Guicciardini; ma sembra a me, che quella non infelice contaminazione di tre commedie latine, ricca di mezzucci (1), non esclusa una delle solite più o men naturali agnizioni, con tutto il pregio indiscutibile della frequente vivezza del dialogo e della semplice bontà della lingua, non meriti tuttavia le lodi grandissime, che le sono state prodigate e che mi paiono provar soltanto la miseria del nostro copiosissimo teatro comico del secolo XVI. Similmente non negherò che non si trovi nella *Apologia* a quando a quando una certa foga di pensieri e un certo andamento mosso e sicuro, che ne fa, in certe parti, una scrittura davvero eloquente, bell'esempio di quello che il Bonghi chiamò stile naturale (2), ma nel quale, a dir vero, non so quanto possa apparire dell'imitazione di Lisia e di Demostene; quell'orazione d'altra parte non procede dappertutto allo stesso modo, e in certi punti la debolezza dell'argomentazione e l'incertezza del procedere fan sembrare tutt'altro che infondato il severo giudizio di Carlo

(1) I mezzucci erano già in Plauto; ma quelli che L. vi sostituisce non mi sembrano più felici: era mezzuccio che Euclione raccomandasse così chiaramente e ad alta voce il suo tesoro nascosto alla Fede; ma il nasconder la borsa sotto una fogna per la via non è più naturale davvero, nè il rimpiattarsi di Cesare ha sufficiente ragione, mentre si capisce nel servo plautino mandato appunto a spiare. L. stesso sente l'infelicità di quegli artifizi e cerca più e più ammiccioli di parole per farli parer meno strani. Certo è tuttavia che questo stesso fatto con alcune particolarità innovate nel carattere di Aridosio, che ben mise in luce il compianto Gaspary (*Storia* ecc., vol. II, P. II. Torino, 1891, p. 235), posson provare che a L. il sentimento della festevolezza e della convenienza comica non mancava.

(2) Vedi la X alle sue note lettere al Bianchi.

Gioda (1). A ogni modo l'affermare, per dato e fatto di queste due opere, che Lorenzino (cioè a dire il contemporaneo del Bembo, del Fracastoro, di Erasmo, del Castelvetro, del Robortello, di Pier Vettori, di Enrico Stefano, e di tanti altri) « conobbe e gustò gl'immortali esemplari della letteratura « greca come pochi suoi contemporanei » (p. 409), pare a me lode esagerata, come quella della sua « facilità a dettar rime e commedie » (p. 232). Di queste ce ne rimane una sola; e quelle poche rime sarebbe meglio per la fama letteraria di lui che fossero andate tutte perdute.

Similmente non saprei indurmi a consentir col F. nel modo di giudicare certi atti di un uomo di ben altra grandezza letteraria e di ben altra potenza d'ingegno, che Lorenzino non fosse, riconoscendo ispirata da caldo e sapiente patriottismo l'opera data ad oppugnare il governo popolare di Firenze, a promuover l'elezione di Alessandro e di Cosimo come principi e a difendere il primo contro le querele dei fuorusciti, da colui che pur aveva scritto: « La calcina con che si murano gli Stati de' tiranni è il sangue dei citta- « dini; però dovrebbe sforzarsi ognuno che nella città sua non s'avessino « a murare tali palazzi » (2). Nè è il primo il F. a giudicar così il sommo statista; anzi può quasi dirsi questa l'opinione prevalente, fino da quando il Ranalli la manifestò o proclamò nel 1862 (3), sostenendo che il Machiavelli e il Guicciardini « innanzi a tutto e supremamente giudicavano che fosse « da procacciare la nazionale indipendenza degli Stati italiani, come allora « la più minacciata » e che a questo s'informò tutta la loro politica operosità; tanto che giungeva, dimenticando o non curando il famoso ricordo XXVIII (4), a credere che il Guicciardini stesse con Leone X e con Clemente VII, per mettere il loro pontificato « in quella via che per esso e per « l'Italia sarebbe stata migliore », e diceva che nell'adoperarsi a favorire il principato mediceo, aveva mostrato d'amare più la patria che la fama, e salvata la libertà esterna di Firenze (5). Vi s'era poi accostato Gius. Canestrini, nella prefazione al vol. IX delle *Opere inedite* del G.; e così poi, quantunque in certe parti più temperatamente, Carlo Gioda (6). Così egli,

---

(1) « Noi non abbiamo per fine di confutarne l'argomentazione in molte parti debole, vacua, « vanissima » (in *Guicciardini e le sue opere inedite*, c. XVII, Bologna, 1881, p. 637). E, a mio credere, la parte, a cui più convengono queste parole è quella in cui si allude agli ultimi fatti, quella di cui non poteva esser parola nella lettera a F. de' Medici e che, secondo il F., avrebbe a essere effetto di quel tal *bagno demostenico*. Egli sostiene infatti (forse non a torto) che se i fuorusciti fossero stati dell'animo e della prontezza che volevano, la cosa sarebbe riuscita appunto com'egli aveva immaginato; ma ciò « si può provare con molte ragioni, che per non essere troppo « lungo si lasciano ». Troppo in mal punto questo desiderio di brevità! Un sol fatto cita, ed è « il caso di Monte Murlo », che sta proprio a provare il contrario di quel ch' egli vuole. Nè è meno inopportuna l'indeterminatezza dell'accenno alla probabile utilità del suo viaggio a Costantinopoli. Non così, mi sembra, argomentava Demostene.

(2) Ricordo CCXLVI. — *Op. ined.*, I, p. 171.

(3) *Studio storico politico sulla vita e sulle opere di Francesco Guicciardini*, in *Arch. stor. ital.*, Nuova serie, XV.

(4) Quello che contiene fra le altre queste parole: « ... il grado che ho avuto con più ponte- « fici m'ha necessitato a amare *per il particolare mio* la grandezza loro » (loc. cit., p. 97).

(5) Vedi lo studio cit., pp. 10, 36, 57-59.

(6) *Op. cit.*, cap. XIII-XVII. Egli conviene almeno che è da condannare il contegno del Guic-

come il Ranalli s'appoggiavano principalmente al racconto del Varchi, che Alessandro pei consigli minacciosi dei suoi quattro consiglieri, che erano il Guicciardini, Francesco Vettori, Matteo Strozzi e Ruberto Acciaiuoli, respingesse risolutamente la proposta di Carlo V di farlo feudatario della camera imperiale. Or il F., che già nel suo saggio su Cosimo I aveva detto come egli conciliasse, nel favorir l'elezione di questo, il proprio vantaggio col beneficio della sua patria (1), ce lo mostra qui mosso e ispirato soltanto dal desiderio della salvezza di questa, pur rifiutando fede all'accennato racconto del Varchi, che gli sembra, e per buone ragioni, poco verisimile (p. 220). Non sembra a lui da ricorrere « al solito mezzo di condonargli le supposte « menzogne pei meriti non accertati dai suoi consigli privati » (p. 219), perch' egli crede giustamente che, se una difesa abbia a farsi, debba avere il suo fondamento nelle parole stesse del Guicciardini; e s'accinge per questo a un esame critico non ancora tentato da altri (p. 195), delle querele dei fuorusciti a Napoli e di quell'una fra le risposte fatte per parte del Duca, ch'egli crede da attribuire al Guicciardini. Assai rapidamente accenna gli argomenti addotti nella prima querela da mess. Silvestro Aldobrandini, e che gli sembrano « ora troppo sottilmente giuridici, ora ispirati, da un vivo « affetto alla patria e da una idealità di principî pur troppo fuori di moda » (p. 208); ma più si trattiene su quelli che le contrappose il Guicciardini « po- « derosi e schiaccianti per la parte avversa ». Egli è stato « sì fortemente av- « vinto dall'arte dello scrittore, da abbracciare per un momento con qualche « entusiasmo la causa d'Alessandro de' Medici » (p. 210). E sia: non può certo disconoscersi in quella risposta grande arte curialesca, con fine e potenti

---

ciardini durante l'assedio: solo cerca di spiegarlo in qualche modo colle idee del tempo, considerando che anche Gerolamo Morone, grande amatore d'Italia, moriva nel campo di Filiberto d'Orange, mentre s'adoperava a tutt'uomo per far ribellare a Firenze quanti più luoghi poteva (c. XIV, pp. 590-96); e moralmente gli par condannabile anche la difesa d'Alessandro assunta dal G. e dagli altri tre consiglieri di lui; solo gli par da ammettere, come attenuante, il fine d'impedire che Alessandro abbandonato a se stesso non avesse a accettare di farsi feudatario imperiale (*ivi*, c. XVI, p. 631). Quanto al contegno del G. durante l'assedio, il Ferrai scrive: « Anch'egli..... « avea dovuto assistere inoperoso e indifferente alla rovina della patria; e quell'eroica resistenza « in nome di un principio da lui sempre avversato gli sembrava pur tuttavia degna d'ammira- « zione » (p. 119). Per verità, non saprei su che cosa questa affermazione si fondi. Forse sul famoso ricordo CXXXVI, che mette il conto di riferire? « Accade che qualche volta e pazzi fanno « maggiori cose che e savii; procede perchè il savio dove non è necessitato si rimette assai alla « ragione e poco alla fortuna; il pazzo assai alla fortuna e poco alla ragione; e le cose portate « dalla fortuna hanno talvolta fini incredibili. E savii di Firenze arebbono ceduto alla tempesta « presente; e pazzi avendo contro a ogni ragione voluto opporsi, hanno fatto insino a ora quello « che non si sarebbe creduto che la città nostra potessi in modo alcuno fare; e questo è che « dice il proverbio: *Audaces fortuna iuvat* ». Davvero c'è da sentirsi ingalluzzire e inorgoglire per un'ammirazione siffatta. Nè è d'altro genere quella del Ricordo I, in cui si dice della resistenza dei Fiorentini che nasce da fede, ma è *ostinazione*. A cose finite poi i giudizi del G. si fecero più severi: i pazzi del 1530, divengono nel 1531 *ribaldi* (*Disc. VIII. Op. ined.*, vol. II, p. 364); e anche se non si considera quello che pronunziava a Napoli l'avvocato del Duca, vedremo che il pacato scrittore della *Storia d'Italia* non sa riscontrare nei difensori di Firenze, se non *pravi fini* (lib. XIX, c. IV, p. 737 nell'ediz. di Livorno, 1834), *mala mente*, *gran temerità e insolenza* (lib. XIX, c. VI, p. 782), *ostinazione*, *pertinacia* (lib. XX, c. I, pp. 812, 814); rappresenta Malatesta Baglioni quasi come il salvatore di Firenze e stima *insania* il cassarlo (*ivi*).

(1) *Op. cit.*, pp. 12, 14, 124.

argomentazioni, nè soprattutto la felicità del prender le mosse dalla considerazione della vera debolezza degli esuli, cioè delle loro disunioni e discordie, e dal rilevare che alcuni di loro, e primo Filippo Strozzi, si eran trovati a sancire e a promuovere quel che allora condannavano. Ma quanto alla parte sostanziale della questione, non ne voglio altro giudice, che il Guicciardini medesimo. Oltre quello che concerneva ai mali e tirannici portamenti del duca, il forte stava qui: si querelavano i fuorusciti che non fossero stati osservati i capitoli fatti nel 1530 fra la Signoria di Firenze e Ferrante Gonzaga a nome dell'Imperatore, il quale, se non altro, coll'accettare il denaro pattuito perchè l'esercito si levasse d'attorno alla città, e l'incarico di dichiarare la forma del nuovo governo, li aveva di fatto approvati e ratificati; e soprattutto si lagnavano che non fosse stato osservato il primo, che dava facoltà all'Imperatore di ordinare fra quattro mesi la forma del governo di Firenze « intendendosi sempre che sia conservata la libertà »; poichè il governo di Alessandro, massimamente dopo la riforma del '32, che aveva alterato anche la prima determinazione imperiale, era per più capi e rispetti tirannico. E così il 6° ed il 9°, che stabilivano la remissione e il perdono d'ogni ingiuria di qualunque genere ricevuta da Clemente VII o da' suoi parenti, amici e servitori, e la piena libertà d'ogni cittadino di stare a Roma o dovunque meglio gli tornasse; poichè i confini, gl'imprigionamenti e perfino le esecuzioni capitali erano stati più numerosi che in alcun'altra mutazione dello Stato fiorentino, pur senza contare i soprusi, le violenze, le crudeltà commesse poi, durante il suo governo, dal Duca. Il Guicciardini rispondeva, che l'interpetrazione che i fuorusciti davano al I capitolo era assurda, perchè assurdo sarebbe stato che il vincitore avesse dovuto obbligarsi a fare quel che piacesse ai vinti; e che la libertà non istava nel governo popolare pieno di *confusione*, *disordini e iniquità*, « che è notorio « che Firenze non ebbe il più pernicioso e corrotto governo di questo »; ma in quel governo che aveva preceduto l'ultima cacciata dei Medici e sotto il quale « è manifesto che la città era stata più quieta, più potente e più flo« rida, che fussi mai stata in tempo alcuno »: perchè « la libertà non con« siste che la plebe conculchi la nobiltà, non che i poveri per invidia cer« chino di annichilare le facoltà dei ricchi, non che nelle amministrazioni « della Repubblica abbino più luogo gl'ignoranti e imperiti di governi, che « gli uomini prudenti e esperti, nè che sotto falso nome di libertà le cose « si governino con una dissoluta licenza e temerità, come tuttodì accadeva « nello stato del populo. E però S. M., considerando con somma sapienza, in « che veramente consistessino i fondamenti e frutti della libertà, e avendo « anche rispetto alla pace d'Italia, come nel suo decreto espressamente si ma« nifesta, dichiarò la forma antica del governo; volendo più presto si reggessi « con la sua consueta e bene ordinata libertà, che con modi nuovi o tumultuosi, « i quali aveano condotto all'ultimo eccidio quella patria, se prima la bontà « di Dio, e poi la benignità di S. M. non l'avesse soccorsa. Per che appa« risce che S. M. fece questa dichiarazione mossa da giustissime e ottime ragioni e bene informata dei meriti della causa » etc. (1). Lasciamo stare

(1) Vedi *Opere inedite*, vol. IX, pp. 357, 358.

che la forma dichiarata da Carlo V, e men che mai quella stabilita nel 1532, non era *la forma antica del governo*, nel quale se non altro ai Medici non era stata riconosciuta alcuna autorità ereditaria; lasciamo stare che nel ricordo CCXII, come già nel CCCLIV il Guicciardini aveva accennato ben altre idee sul governo, che poteva convenire a Firenze: la continua evoluzione dei suoi concetti politici, così ben rilevata dal Ranalli (1), poteva forse avergli ora fatto mutar pensiero; ma come potremo più sostenere ch'egli dicesse tutto ciò in buona fede, quando vedremo che più tardi, nella solitudine amena e meditativa della sua villa d'Arcetri, egli scriveva di questo fatto così: « Di« chiarò eziandio Cesare la forma del governo di Firenze, dissimulata quella « parte dell'autorità concessagli, che limitava *salva la libertà*; perchè..... « espresse che la città si governasse etc. etc. e che del governo fosse capo « Alessandro nipote del Pontefice e genero suo; e mancando lui, succedes« sero di mano in mano i figliuoli e discendenti e i più prossimi della me« desima famiglia.....: avendo satisfatto al Papa forse più che alla facultà « concessagli nel compromesso? » (2). — Similmente, negava che non fosse stato osservato il capitolo nono, il quale se voleva che fosser rimosse le ingiurie fatte al Papa ed ai Medici, « non esclude già... che, secondo le leggi « della Repubblica e con la autorità di magistrati preposti alla giustizia non « si possi cognoscere de' delitti fatti per loro contro alla patria, i quali fu« rono atrocissimi », perchè « costoro si congiurarono di aspettare prima il « sacco e l'ultimo eccidio della patria, che fare accordo con Nostro Signore « e con la Maestà cesarea » (3). Potrà parere assai strano, e rammenterà l'argomento usato da Maometto II coi difensori di Negroponte; ma non si creda che il Guicciardini non lo sapesse da sè. Odasi com'egli parla nella *Storia d'Italia*; « Quegli, in mano dei quali era pervenuto il governo, parte « per assicurare meglio lo Stato, parte per lo sdegno conceputo contro agli « autori di tanti mali, e per la memoria delle ingiurie ricevute privatamente « (ma principalmente perchè così fu, benchè lo manifestasse a pochi, la in« tenzione del Pontefice) interpetrarono (*osservando forse la superficie delle « parole ma cavillando il senso*) che il capitolo per il quale si prometteva « perdono a chi avesse ingiuriato il Pontefice e gli amici suoi, non cancel« lasse le ingiurie e i delitti commessi da loro nelle cose della Repub« blica » (4).

Stando le cose in questi termini, credo di aver a esser compatito, se non mi sento compreso dall'entusiasmo del F. per i poderosi e schiaccianti argomenti, che l'autor loro stesso giudica in tal modo. Ma pel nostro autore ha grande importanza questo fatto, che la scrittura del G. « è pur sempre

(1) Osserva egli, conformandosi al suo concetto già accennato, come « la scienza civile del G. « seguitasse a piegarsi verso il principato di mano in mano che questo diventava una necessità « prodotta da cause più potenti del volere degli uomini » (*Op. cit.*, p. 53).

(2) *Storia d'It.*, lib. XX, c. II, p. 827.

(3) *Op. ined.*, IX, p. 366.

(4) *Storia d'It.*, lib. XX, c. I, p. 818. Tralascio di notare le manifeste falsità storiche, alle quali si lascia andare il G., pur mostrando di volere insegnare agli usciti la storia della patria loro. Quel che noto nel testo mi par sufficiente a provare ch'egli non parlava in buona fede.

« quella di un uomo libero in nome di un partito contro le accuse di una « fazione avversa » (p. 209), e vi *si trova implicita la denegazione dell'as-* « *soluto diritto imperiale su Firenze* (p. 220). Tanto basta, perchè la difesa del principato e del principe non sia in quel caso *un delitto di lesa patria* (p. 219), anzi perchè si possa affermare che « a Napoli, di fronte a una po- « tenza politica soverchiante, stette vigile custode della dignità di Firenze, « che implicava quella di Italia, il G., ch'era viva immagine di una gran- « dezza morale, che come faro luminoso dal centro d'Italia avea dominato « tutto il mondo civile » (1) (p. 221). Troppo sarebbe stato che dal Guicciardini o da Alessandro avesse avuto a partirsi la proposta d'una infeudazione, che altri non avesse chiesto, e l'aperta invocazione di un diritto, che altri non aveva neppur accennato (2). Ma non si deve nè può dissimulare che la risposta del Guicciardini non solo è fatta per modo, da mettere gli avversari in mala vista, come temerariamente irriverenti all' imperatore, perchè osano supporre ch'egli abbia dato il suo lodo senza esser bene informato (3); non solo giustifica la riforma del '32 colla considerazione avuta « a onorare « la persona del Duca per rispetto di S. M., perchè essendosi quella degnata « di eleggerlo per genero, parve molto conveniente insignirlo con qualche « grado nuovo d'onore e di dignità » (4); non solo chiama « quella licen- « ziosa e perniziosa popularità distruttrice della patria e *direttamente con-* « *traria alla autorità di S. M.*, o alla quiete e pace d'Italia » (5); ma parla dell'autonomia fiorentina, per giustificar l'abolizione della Signoria, dicendo: « questo non essere stato fatto contro alla ordinazione di S. M. nè fuora « della autorità della città, la quale essendo città libera e *possedendo anti-* « *chissima libertà non solo concessa dagli antichi imperatori, ma confer-* « *mata da Massimiano Cesare e dipoi da S. M. e ultimamente da quella* « *in pienissima forma reintegrata*; non è dubbio che delle cose attenenti al « suo governo può disporre liberamente a suo beneplacito » (6). Sarà qui implicita la denegazione dei diritti imperiali, o non piuttosto vi sarà non tanto implicita l'affermazione che solo da concessioni e ricognizioni imperiali dipende la libertà di Firenze? Che cosa rimane dunque, a giustificazion delle

---

(1) Se così fosse, dovremmo proprio sentenziar col Ranalli: « Quando si allega come una gran « macchia al nome del G. la difesa da lui fatta in Napoli del duca Alessandro, in risposta al- « l'accusa dei fuorusciti per la bocca di Jacopo Nardi, si allega ciò che anzi rese il G. maggior- « mente benemerito della patria sua » (*Op. cit.*, p. 59).

(2) Il Gioda (*Op. cit.*, c. XVI, p. 621) scorge nel fatto stesso del querelarsi a Carlo V come una vaga confessione della supremazia imperiale; a lui si ricorreva « perchè, giusta l'ufficio « dell'imperio che teneva provvedesse a far osservare i diritti secondo giustizia ». Ma a me non par giusto. Firenze aveva nel 1530 capitolato con un generale di Carlo V; a chi dunque, se non a questo, richiedere l'osservanza dei patti stipulati? Più m'accordo col F., il quale scrive che nel memoriale dell'Aldobrandini « la contestazione del diritto supremo dell'impero era franca ed « aperta » (p. 209).

(3) « È cosa non solo superflua, ma arrogante e temeraria allegare in questo caso errore di « S. M., la quale sa tutto il mondo con quanta maturità e circumspezione e con quanto sapien- « tissimo consiglio proceda in tutte le sue deliberazioni » (*loc. cit.*, p. 361).

(4) *Ivi*, p. 364.

(5) *Ivi*, p. 365.

(6) *Ivi*, p. 363.

lodi che il F. e gli altri prodigano al Guicciardini per questi fatti? Si dirà: il fine, poichè oramai solo il principato poteva salvare l'indipendenza fiorentina. Quando pur così fosse, sarebbe stata colpa delle dissensioni fiorentine e più specialmente della parte a cui il G. apparteneva e che era stata nella Repubblica fautrice del principato (1): sotto il quale, a ogni modo, specialmente nei primi tempi, la dipendenza di Spagna fu troppo maggiore, che non fosse stata da alcun altro Stato straniero in tutto il tempo del governo repubblicano. Certo i tempi erano mutati; ma noi non possiamo dire nè sapere che cosa sarebbe avvenuto, se Firenze fosse rimasta repubblica dopo la morte di Clemente VII: certo sappiamo che per allora il principato non le assicurò l'indipendenza. Sarà stato questo, come dice il Gioda (2), errore, non colpa del Guicciardini; ma da qual luogo delle opere sue rileviamo poi sicuramente, ch'egli si movesse a quel fine? Ben vi si potrà forse vedere un accenno in una frase del discorso che occupa il nono luogo fra quelli raccolti dal Canestrini, che parlano del governo di Firenze; ma è molto magra cosa, nè parla della qualità del governo. A principato oramai costituito, egli consiglia ad Alessandro di moderare le spese, dicendo: « se questo non si fa, « aremo breve vita: e se non occuperanno lo Stato i cittadini, ce lo torranno « o tutto o parte i principi forestieri » (3). Certo su questo fondamento poco si può fabbricare. Più parrebbe che si potesse argomentare da una lettera non del G., ma di Francesco Vettori, che mostra di temere che Firenze non venga nella soggezione degli imperiali, se muovano sopra di lei i fuorusciti con aiuti francesi. Ma la lettera è del 15 di gennaio del 1537 e diretta a Filippo Strozzi (4), e non era forse altro, che uno spauracchio, che ben raggiunse il suo fine di rimuovere quel molto removibile capo di fuorusciti dal venire con le armi su Firenze in quei primi giorni dell'elezione di Cosimo, che, come scrisse Lorenzino, « così malfondata e così fresca non ci poteva « impedire o nuocere ». Ma quand'anche lo trovassimo espressamente dichiarato, che cosa ne potremmo inferire, se perfino nel diploma di Carlo V, del 28 ottobre 1530, portato a Firenze dal Muscettola, si fa un gran dire dell'opportunità di stabilire il governo di un solo, per salvezza della quiete, libertà e tranquillità di Firenze e « ne Respublica iterum ad popularem « factionem deveniat et praeterea dominium et libertas dictae Reipublicae

(1) Lo riconosce e confessa lo stesso Gioda. *Op. cit.*, c. XVII, p. 661.

(2) *Ivi*, p. 662. Mi preme di dichiarare, come per iscarico di coscienza, che, per me come me, non sarebbe il caso di tale distinzione, perchè io non posso professare su questo punto altra dottrina da quella che espone nel suo *Dialogo dell' invenzione* il Manzoni, a proposito della distinzione del Mirabeau fra la grande e la piccola morale e del contegno del Vergniaud nella condanna di Luigi XVI, e che si compendia in quella bella sentenza: « il torto non è nell' aver « previsto male, ma nel sostituire a una legge eterna la previsione umana » (*Opere varie*, ediz. del 1881, p 401). Ma non tocco questa parte, perchè anche chi non la pensa come me, e chi crede da giudicare della moralità delle azioni degli uomini soltanto secondo le opinioni e i sentimenti che nel tempo loro prevalevano, vegga chiaro che fondamento abbia la difesa così acutamente e ingegnosamente escogitata della vita politica del G.

(3) *Op. ined.*, vol. II, p. 372. Non sarà superfluo notare che il primo pericolo accennato qui è quello, che occupino lo stato i *cittadini*.

(4) Pubbl. dal Bigazzi, col Filippo Strozzi del Niccolini. Ediz. cit., pp. 216 sgg.

« periclitari et opprimi valeat » (1). Sarà davvero curioso il dover fare, e a maggior diritto, Carlo V partecipe della lode che si dà al Guicciardini!

Considerato tutto ciò, mi pare di poter dir col Busini (2), che « poco si « può scusare il Guicciardini delle sue azioni »: onoriamo in lui il massimo dei nostri storici del Cinquecento, ammiriamone l'ingegno potentissimo e il grandissimo valore d'uomo di stato, ma non vogliamo esaltarne la virtù civile, nè immaginiamo che si prefigga alti e generosi ideali chi confessò così apertamente e freddamente di posporre opinioni e sentimenti al suo *particulare.*

Mi perdoni il F. questa franca dichiarazione, con la quale intendo solo di dire schiettamente l'animo mio (chè altro non saprei) e non di scemar pregio al suo bel lavoro per tanti rispetti notevolissimo. E oramai mi permetta anche di rivolgergli una preghiera. Ora veramente usa poco, pare un vecchiume; pure a me piacerebbe tanto, che chi fa dei lavori così serî e rilevanti per la sostanza, cercasse anche di porre un po' di cura nella bontà della forma! Tanto più che il suo ingegno e la sua fantasia gli suggeriscono a quando a quando immagini vivaci e potenti, atte a far più gradita la lettura del suo libro. Perchè dunque non aver la pazienza di rivedere il suo scritto o le bozze (giacchè d'errori tipografici (3) ce n'è una farragine), in modo da forbirlo di certe macchie, che non solo possono dare un po' di disgusto, ma anche nuocere talvolta alla retta intelligenza? Non istarò a parlar di gallicismi o di neologismi; oramai noi che ci guardiamo siamo gabellati per pedanti senza più; ma perchè certe improprietà, che sembran proprio volute, come, per es., il dir sempre *simulare* dove sarebbe da scrivere *dissimulare*? (4). Tuttavia debbo per giustizia soggiungere, che mi piace che il F. si sia liberato da quel periodare involuto e impacciato che faceva grave in certi punti la lettura del suo primo saggio, sebbene qualche volta riesca ora un po' saltellante (5): parrebbe quasi che là si risentisse un po' troppo

---

(1) Vedi il testo in M. Rastrelli, *Storia di Aless. de' Medici primo duca di Firenze*, vol. I, p. 79.

(2) *Lettere al Varchi.* Lettera XXII. Ho d'innanzi l'ediz. di Milano, 1847, p. 259.

(3) Oltre i notati nell'*Errata-corrige*, che è in fondo al volume, più e più altri ne ho riscontrati, così nelle citazioni, specialmente francesi, come nel testo, per es. alle pp. 44 (l. 12), 168 (l. 28), 201 (l. 24, 28, 31, 32, 33), 218 (l. 28, 29), 226 (l. 15), 267 (l. 17), 291 (l. 10), 307 (l. 18), 308 (l. 9), 310 (l. 8), 372 (l. 17) ecc. Ma più dannosi mi sembrano certi altri, che potrebbero parere cattive concordanze. Così alla p. 95 (l. 13 e 14) e alla p. 312 (l. 7). Nel computo delle linee considero anche l'intestazione della pagina e gli asterischi interlineari.

(4) Così alla p. 54, « Nicc. Capponi, nell' eroico sforzo di simulare le interne torture, si di« spone » ecc.; alla p. 97, a Pier Fr. Riccio non riesce « di simulare le sue apprensioni... e le « apprensioni crebbero » ecc.; alla p. 237, Lorenzino mette « in pratica l'arte di simulare i suoi « riposti disegni »; alla p. 301, « il Senato veneto simulò per un pezzo gli sdegni; ma quando « potè ecc., prese anche vendetta » ecc.; alla p. 340, mons. Della Casa « seppe . . . abilmente « simulare l'intimo sentimento » ecc., e alla p. 362, Gio. Franc. Lottini « spirito facile e colto « seppe tuttavia simulare l'indole fiera e turbolenta, tanto da godere la stima dei letterati e degli « uomini politici ». Tanto che a volte troviamo *simulare* e *simulazione* e non sappiamo bene, se dobbiamo spiegarle nel loro senso vero, o in quello di *dissimulare*, *dissimulazione*. Per es., alla p. 219, alla p. 269, alla p. 365.

(5) Per es., nelle pp. 51, 154.

della lettura dei cinquecentisti, qui di quella degli autori stranieri e massimamente francesi. Nè tutto questo gli dico per fargli come a dire il maestro: in lavori di tal natura e di tal pregio queste sono minuzie, lo so; ma un povero insegnante di retorica, che rivede in un anno componimenti a migliaia, sarà compatito, se a queste minuzie si ferma: l'abitudine, si sa, è una seconda natura.

FRANCESCO CARLO PELLEGRINI.

FERDINANDO GABOTTO. — *Un nuovo contributo alla storia dell'umanesimo ligure.* Estratto dagli *Atti della Società ligure di storia patria*, vol. XXIV, fasc. I. — Genova, tip. dei Sordo-muti, 1892 (8° gr., pp. 331).

Il lavoro del Gabotto si riconnette a quello del Braggio, di cui io ho parlato molto favorevolmente in questo stesso *Giornale* (1). E un lavoro che si presenta quale continuazione e compimento di un altro è già ben raccomandato, perchè dimostra nell'autore il sentimento della comunanza negli studî, che sola li fa prosperare; tanto più poi se la continuazione e il compimento son condotti con rispetto e garbo, di che va data lode al Gabotto.

Il lavoro si può dividere in tre parti. Nella prima, che comprende due capitoli, l'uno sui *Mecenati e studiosi*, l'altro sui *Cancellieri e grammatici*, il Gabotto aggiunge un numero considerevole di notizie, che trae o da ricerche proprie o da scritti pubblicati dopo il libro del Braggio. In questa parte va rilevata una buona considerazione, che cioè l'umanismo penetrò a Genova per mezzo principalmente della Curia arcivescovile. Vi si trova inoltre una larga illustrazione di Prospero da Camogli, con la scorta di nuovi documenti.

Qui mi preme di correggere una data. La lettera del Bruni all'arcivescovo Pileo de Marinis (p. 11) del 12 febbraio non è del 1418, ma del 1424. Il Gabotto si basa sulla recente traduzione ivi accennata dell'*Etica* di Aristotele. Ma ivi si parla pure dei *Commentarî della I guerra punica*, i quali secondo una soscrizione furono pubblicati il 14 decembre 1421 (2). La lettera con ciò appartiene almeno al 1422. Essa del resto va posta in relazione con un'altra del Traversari al Niccoli del 27 febbraio 1424 (3), dalla quale risulta che Pileo de Marinis si era rivolto come al Bruni, così anche al Traversari per aver libri da Firenze. Il Traversari scrive: « Litteras ab archie« piscopo Ianuense accepi, quibus inter cetera orat ut translationes meas sibi « transcribi curem pecuniasque necessarias ad eam rem abunde suppeditat ».

---

(1) Vol. XVIII, p. 369.

(2) LEONARDI BRUNI, *Epistol.*, ed. Mehus, I, p. LVI.

(3) Per la data di questa lettera cfr. R. SABBADINI, *Biografia di G. Aurispa*, p. 17.

La seconda parte del libro, intitolata *Umanisti a Savona*, contiene soprattutto un lunghissimo capitolo su Giovan Mario Filelfo, il quale insegnò qualche anno a Savona. Si capisce, per quanto il Gabotto giustifichi in più di un luogo il suo operato, come in un lavoro che ha per argomento l'umanismo ligure, una tale estensione oltrepassi la misura e violi le leggi dell'economia: sarebbero bastati pochi cenni generali sul carattere di Giovan Mario e una discussione sulla sua attività didattica a Savona. Ma lasciando stare il disegno del libro e pigliando il capitolo com'è, abbiamo una monografia fondamentale su Giovan Mario Filelfo, le cui tendenze umanistiche, il cui vagabondaggio, le dissipataggini, l'instabilità, la nervosità, le contese, le produzioni letterarie sono esaminate, discusse, illustrate con maestria e passione. Si sente che questo personaggio è per il Gabotto un uomo del cuore, ed a ciò si deve l'essere la monografia riuscita viva ed organica, in modo da costituire il miglior capitolo del libro.

La terza parte, col titolo *Liguri fuor di patria*, contiene un'altra lunga dissertazione su Bartolomeo Fazio. Dati brevi cenni sui primi anni e i primi studî del Fazio, il Gabotto ce lo trasporta nel 1443 a Napoli, dove andò ambasciatore della repubblica genovese e dove piantò stabilmente le sue tende, diventando storiografo di corte. A Napoli il Fazio produsse le sue maggiori opere letterarie, quali il dialogo *De vitae felicitate*, le quattro *Invectivae in Laurentium Vallam*, il lavoro storico *De rebus gestis Alphonsi* e quello biografico *De viris illustribus*. Nell'esame di questi scritti il Gabotto ha sempre di mira la cronologia, la quale però non gli è interamente riuscita, sicchè reputo opportuno e al Gabotto stesso non discaro discuterla qui brevemente nei suoi punti capitali.

Una prima questione cronologica è sul tempo in cui il Fazio fu alunno di Guarino. Su tal questione io stesso ho tentennato, facendo studiare il Fazio ora a Verona dal 1420 in poi, ora a Ferrara dal 1431 al 1433. Il Gabotto sta risolutamente per Verona (p. 130) e io gli do ragione, adoperando però argomenti diversi. E l'argomento perentorio per risolvere la questione ci è fornito dal Valla, il quale nel libro II delle *Recriminationes in Facium* (1) così scrive sul proposito del *De vitae felicitate* del Fazio: « Retulit tibi (o « Guarino) gratiam discipulus tuus, quod illum instituisti (instituit *il testo*) « gratis; fecit quod paucorum est hominum: post annos quinque et viginti, « quam debere coepit, cum fide satisfecit: rem et tibi et sibi decoram ». Si vedrà più sotto che le *Recriminationes* furono composte negli anni 1446-1447 e che il *De vitae felicitate* va collocato nel 1445. Se nel 1445 erano 25 anni che il Fazio aveva *cominciato* ad esser debitore a Guarino, vuol dire che aveva cominciato 25 anni prima ad esser suo scolaro; col qual calcolo arriviamo al 1420, l'anno approssimativo, in cui il Fazio andò a studiare da Guarino, che allora stava a Verona.

Un'altra questione riguarda il tempo, in cui il Fazio si trovava a Milano institutore dei figlioli di Raffaele Adorno: notizia questa fornitaci pure dal Valla (2). Il Gabotto mette l'allusione del Valla nel 1431 circa (p. 131); io in-

(1) Valla, *Opera*, p. 543.
(2) *Ibid.*, p. 462.

vece d'accordo col Mancini (1) ho provato che va messa negli ultimi mesi del 1433. Ciò però non esclude che il Fazio potesse essere precettore in casa Adorno sin dal 1431. In quel passo del Valla invece di *tunc genuensis ducis* si deve evidentemente leggere *nunc*, essendo stato Raffaele Adorno doge di Genova dal 1443 al 1447.

Terza questione: l'incontro di Guarino e del Panormita. Questi due umanisti tennero lunga e intima corrispondenza epistolare, ma non si conobbero personalmente che tardi. Eppure furono per parecchio tempo in luoghi vicini: negli anni 1426-1427 il Panormita era a Bologna e Guarino a Verona; nel 1430-1434 il Panormita a Pavia, Guarino a Ferrara. L'incontro io lo ho posto prima nel 1448-1449, poi nel 1450, da ultimo definitivamente nel 1451. Il Gabotto propende a porlo nel 1434, o giù di lì, a Ferrara (p. 138, *n.* 2), dove il Fazio colloca la scena del *De vitae felicitate* con interlocutori il Lamola, Guarino e il Panormita. Ma la scena di questo, come in generale dei dialoghi umanistici, è ideale; e ce lo dice il Valla stesso nelle *Recriminationes*, aggiungendo che fino a quel tempo, cioè fino al 1446, in cui egli scriveva, Guarino e il Panormita non si erano incontrati. Ecco le parole del Valla (2): « .....quod hi duo (Guarino e il Panormita interlocutori « del dialogo) nunquam in mutuum venere conspectum: quod hoc tempore, « quo sermo fingit (fingitur *il testo*) collocutores, sicut iam plurimis annis, « in diversissimis provinciis agunt; quod inter se non amant et tacitas simul- « tates gerunt, cum Guarinus se spoliatum ab Antonio libris, hic se ab illo « spoliatum fama ...existimat ». È vera anche quest'ultima circostanza dell'animosità fra Guarino e il Panormita, la quale nacque per motivo di un codice di Plauto, ma non ebbe lungo séguito.

Di ciò che dico sull'incontro abbiamo la riprova in quella lettera stessa, adoperata dal Gabotto (p. 138, *n.* 2), con la quale il Fazio accompagnava il Panormita, che andava a Ferrara. In essa si legge: « Cum Antonium Pa- « normitam virum gravissimum ac praestantissimum regium legatum, quo « viro utor familiarissime, istuc venturum scirem... ». Queste parole (*regium legatum*) attestano apertamente che il Panormita andava ambasciatore del re Alfonso e che il Fazio stava alla corte aragonese di Napoli. Con ciò siamo per lo meno dopo il 1443. Del resto quella data del 1451 è basata su tali argomenti, che non ammettono dubbio; ma qui non credo opportuno di insistervi più a lungo.

Veniamo alla quarta questione, l'anno in cui fu composto il dialogo *De vitae felicitate* del Fazio. Il dialogo è confutato nella II delle *Recriminationes* del Valla. Il libro IV delle *Recriminationes* fu scritto indiscutibilmente a Tivoli nei primi mesi del 1447 (3); i tre primi libri a Napoli nel 1446. Nella II *Recriminatio* (4) si legge: « Dominicus Ramus... quem scimus « nuper diem suum obiisse »; e il Ram morì il 25 aprile 1445. Del resto la

(1) *Giornale storico*, XIX, p. 410.
(2) Valla, *Opera*, p. 542.
(3) *Giornale storico*, XIX, p. 413.
(4) Valla, *Opera*, p. 577.

gita a Roma, a cui accenna il Valla nelle *Recriminationes* (1), ebbe luogo, come io ho dimostrato (2), nel settembre-ottobre 1445; in quei due mesi di assenza furono pubblicate le *Invectivae* del Fazio, e non molto dopo pose mano il Valla alle *Recriminationes*, che ne sono la confutazione. Il Gabotto per contro mette il dialogo verso il 1447 e la gita del Valla a Roma nel 1447 (pp. 137, 139, 144, 148).

Con queste date è connessa quella della lettera del Fazio allo Spinola, nella quale scrive: « nuper confeci atque edidi dialogum quemdam de vitae « felicitate ». Ma non dice nulla delle *Invectivae*, che non erano perciò ancora scritte; sicchè qui siamo del 1445. Il Gabotto fa la lettera del 1447 (p. 137). Ma in essa il Fazio dice: « accepi iam salarii partem » e il Gabotto sa (p. 136) che sino almeno dall'ottobre del 1446 il Fazio riceveva una rata della sua pensione annua presso la corte aragonese.

Da ultimo viene la data di una lettera del Fazio a Poggio e della risposta di costui. Il Gabotto (pp. 151-153) suppone il 1447. Da essa però risulta che Poggio aveva allora allora terminata la traduzione della *Ciropedia*: « Cyrum « Xenophontis absolvi quem cui dedicem incertus sum ». Noi sappiamo che Poggio nel marzo 1446 « già era al fine di Senofonte de Cyri infantia », come scrive egli stesso (3); il 1446 perciò è la data delle lettere; e non ci allontaniamo molto dal vero fissandola verso la metà dell'anno.

Da questa data traiamo una conseguenza. Le *Invectivae* del Fazio furono mandate a Poggio verso la metà del 1446. Il Valla scrive nella I delle *Recriminationes* (4), che egli ebbe una copia delle *Invectivae* dall'esemplare di Poggio, procuratagli per mezzo del Porcellio. Sicchè le *Recriminationes* furono cominciate a scrivere nella seconda metà del 1446.

Le *Appendici*, con le quali si chiude il volume, contengono un numero ragguardevole di documenti inediti, sopra tutto lettere e poesie. Nelle *Appendici* ci è poi un capitolo su Pier Candido Decembrio, che avrebbe dovuto trovar posto nel corpo del libro; ma il Gabotto venne tardi in possesso degli epistolari del Decembrio, che sono a Bologna e Firenze. Qui intanto reca un mazzo di lettere, promettendo un lavoro più ampio. Così il Decembrio avrà due biografi, perchè io so di un altro che si occupa del medesimo argomento. Del resto meglio due che nessuno; per tal modo il grande umanista sarà finalmente tratto dall'oblìo, nel quale sino ad ora fu ingiustamente lasciato.

Le poesie pubblicate in appendice sono di Giovan Mario Filelfo e di Venturino de' Priori suo amico. Le latine, che formano la maggioranza, sono interessanti nel loro genere, sebbene di non alta levatura artistica; Venturino è più disinvolto nella forma; quanto alla loro scrupolosità nella lingua, basti il dire che Venturino usa *guerra* e il suo amico Giovan Mario adopera ripetutamente *tremebundus* per *tremendus*.

Piuttosto è da lamentare il modo come esse poesie sono pubblicate. Ci si

---

(1) *Ibid.*, p. 465.
(2) *Giornale storico*, XIX, p. 412.
(3) *Ibid.*, XII, p. 375.
(4) Valla, *Opera*, p. 466.

incontrano dei versi sbagliati, delle lezioni che non dànno senso, delle parole mai esistite in latino, degli intieri passi illeggibili. In questo procedere si sente della fretta o meglio, non se l'abbia a male il Gabotto, della impazienza, la quale nuoce alla maturità e alla serenità, dirò così, del lavoro.

Alcuni luoghi privi di senso non portano alcuna nota, mentre ad altri correttissimi il Gabotto appone il *sic*, che indica una lezione o strana o scorretta; p. es. p. 264, v. 5: « Sunt cedro tua digna quidem, sua carmina « scombris » (*sic*); questo verso è esatto, cfr. Marziale, III, 50, 9. A p. 239 il v. 20 termina « plena porcorum » e il Gabotto propone *puerorum*, che formerebbe verso sbagliato: si legga *procorum*. Nella scorrettezza del testo ci avrà, non nego, la sua colpa il codice, donde è tratto, ma ci è una serie di lezioni, le quali non sembrano imputabili al codice; o fossero anche a carico di esso, dovevano dall'editore essere restituite alla loro forma regolare. Eccone qui un saggio: p. 223. v. 2, *medites* (cfr. p. 108, forma che non esiste) per *meditere*, v. 13 *tamen* per *crimen*, v. 27 *erecta montis* per *e ceca mortis*: p. 224, v. 5, *mane* per *inane*; p. 225, v. 1, *ferus* per *furiis*, v. 12 *quum* per *quoniam*, v. 14 *intus* per *meus*, v. 29 *carmen* per *crimen*, v. 32 *forcias* (parola che non esiste) per *foveas*, v. 34 *fumide* (parola che non esiste) per *sumine*; p. 257, v. 5 *permisit* per *permulsit*, v. 7 *necale* (parola che non esiste) per *vocale*; p. 258, v. 8 *manu tenetur* (verso sbagliato) per *inane tenet*, v. 9 *Horos* per *Heros*, v. 18 *nam* per *non*, v. 26 *iste* per *isce* (=hisce), p. 259, v. 19 *a me* (verso sbagliato) per *deme*. Per ricostruire ad es. l'elegia della p. 247 basta emendare v. 4 *nota fueras* (verso sbagliato) in *non fueras*, v. 5 *tamen ipsa* (verso zoppo) in *circum tempora*, v. 8 *utrosque vates* (verso sbagliato) in *utrasque nates*, v. 10 *teneat* (verso sbagliato) in *tenet*, v. 11 *sentigo* (parola che non esiste) in *tentigo*, v. 13 *marcentis* (errore di stampa) in *marcenti*, v. 21 *quum* in *quando*, *in* in *mihi*, v. 22 *fornice* (verso sbagliato) in *forme*, v. 23 *ut sit constans* (verso sbagliato) in *constans ut sit*.

È vero che quelle lezioni possono essere emendate agevolmente da chi ha bene in pratica la lingua latina e i codici, ma è anche vero che non in tutti i lettori si può presupporre tal pratica. Gli studiosi del resto saranno grati al Gabotto, perchè la pubblicazione, sia pur materiale, del documento ha già la sua importanza come documento; ma è negli usi della buona critica che il primo lavoro sui documenti lo faccia l'editore stesso.

All'ultimo ci è un copioso *Indice delle persone*, che facilita di molto l'uso del libro.

REMIGIO SABBADINI.

VESPASIANO DA BISTICCI. — *Vite di uomini illustri del secolo XV*, rivedute sui manoscritti da LUDOVICO FRATI. Vol. I. — Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1892 (8°, pp. XX-343; nella *Collezione di Opere inedite o rare*).

Angelo Mai, quando nel 1839 pubblicò le *Vite* di Vespasiano da Bisticci, si giovò unicamente di un codice Vaticano scritto verso la fine del sec. XVI,

tranne forse per la sola vita di Federigo da Montefeltro, per la quale gli venne in aiuto anche un altro testo a penna vaticano di non più autorevole antichità. Pochi anni dopo Francesco Del Furia ristampò cinque di quelle vite, vi aggiunse, inedita, la vita di Bartolomeo Fortini, e tutte corredò di note preziose in quello stesso volume (S. I., vol. IV, P. I) dell'*Archivio storico italiano*, in cui il Polidori raccoglieva altre scritture del cartolaio fiorentino, ma soltanto il testo di cinque tra le sei vite poté conferire ad un codice laurenziano del secolo XV forse esemplato per essere offerto da Vespasiano stesso a Lorenzo Carducci, mentre per la sesta (*Alfonso re di Napoli*) dovette star pago ad una tarda copia del secolo XVIII. Né molto più avventurato fu il Bartoli, il quale, rimettendo in luce con felicissimo pensiero a servigio di un maggior numero di lettori l'opera fatta conoscere dal Mai, appena tre altre vite (*Eugenio IV*, *Giannozzo Manetti*, *Palla Strozzi*) riuscì a scovare in codici fiorentini del tempo di Vespasiano (1).

Il testo, quale finora ci stava dinanzi, non poteva essere dunque dei più sinceri, tanto più che il Mai per quel riserbo, che la condizione sua gli imponeva, per quei pregiudizi letterari, che erano allora comuni a tutti gli editori di antiche scritture, non s'era fatto coscienza, e lo aveva confessato, di alcune soppressioni e correzioni. Onde gradita giunse agli studiosi la notizia che un altro codice delle *Vite*, più ricco del Vaticano, esisteva all'Universit. di Bologna, codice non solo sopra ogni altro pregevole per antichità e correttezza, ma da uguagliarsi all'autografo perché fornito di postille dell'autore stesso. Codesta notizia, data dal Fanfani tre anni dopo la pubblicazione del Bartoli (2), rimase lungamente infruttuosa e solo oggi il dr. Ludovico Frati, che già del codice aveva comunicato una particolareggiata descrizione e la tavola (3), ne trae conveniente partito, accingendosi a pubblicare in due bei volumi il nuovo testo, cui aggiungerà le altre scritture di Vespasiano fino ad ora pubblicate e le lettere da lui scritte o a lui dirette edite ed inedite (4).

Già dal primo volume, che abbiamo dinanzi, è dato arguire per quali rispetti segnatamente la nuova edizione riuscirà vantaggiosa. Essa non ci addita nella vecchia gran copia né di veri e proprî errori di lettura — siano essi del Mai o dell'antico copista del cod. Vaticano —, né di involontarie

---

(1) Altre vite sono in codici fiorentini del sei o del settecento. La vita di Alessandra de'Bardi, già pubblicata separatamente dal Mai e di nuovo dal Bartoli, si trova a Firenze in un codice del secolo XVI ed in uno del XVII.

(2) *Commentario della vita di M. Giannozzo Manetti*, Torino, 1862, pp. 119 sgg.

(3) *Di un codice bolognese delle Vite di Vespasiano da Bisticci*, nell' *Arch. stor. ital.*, S. V, vol. III, pp. 203-10.

(4) Se il Frati non si restringerà, come forse sarebbe opportuno, a ristampare le scritture storiche di Vespasiano, non dovrà trascurare il capitolo del libro *De le lode e comendazione de le donne*, pubblicato da U. Marchesini per nozze Zini-Cremoncini, Firenze, 1890. Per quanto poi spetta alle lettere, non dovrà dimenticare quelle che si conservano nell' Archivio di Stato a Napoli (Trinchera, *Cod. Aragonese*, Napoli, 1864, I, nⁱ 97, 256, 267, 296, 311), anche per appurare se il Vespasiano di Filippo, di cui una parla e cui le altre sono dirette, sia davvero il cartolaio fiorentino, come credette il Frizzi, *Di V. da Bisticci e delle sue biografie*, Pisa, 1878, p. 91, o non piuttosto quel Vespasiano di Filippo *dux*, che il 19 settembre 1481 scriveva ad Alfonso duca di Calabria e che p a r e sia tutt'altra persona (Frati, p. xi, *n.*).

omissioni che turbino il senso (1), ma per converso ci svela tutto il lavorío del primo editore « per purgare, come egli diceva, Vespasiano dalle molte « mende della scrittura e per offrirlo ai lettori alquanto più ripulito ». Non alludiamo qui agli interi paragrafi che il dotto cardinale soppresse — e lo avvertì — per fuggire ripetizioni tanto inutili allo storico, quanto istruttive a chi voglia farsi un'esatta idea del modo onde l'opera si venne formando (2), ma bensì a certi quasi costanti scambi, a certe omissioni di parole e di frasi, a certe sostituzioni di pronomi ai lor nomi, a certe lezioni congetturali, che il Mai non si peritò di introdurre o per toglier di mezzo il martellare increscioso ed inutile di una stessa idea, di una stessa parola, di una stessa sillaba a breve distanza (3), o per racconciar qualche espressione che a lui, non troppo domestico colla lingua dei quattrocentisti, parve o poco chiara o non propria o per arcaismo rozza (4), od infine per raffazzonar la sintassi di qualche periodo sbilenco (5).

Restituite, grazie all'opera del Frati, queste vite alla loro forma genuina, che il Mai aveva notevolmente alterata, il giudizio sul loro valor letterario potrà essere, se non profondamente diverso da quello che se ne recava in passato, certo più sicuro, più pieno, più reciso. Adunator diligente di fatti, abile sopra tutto nel cogliere i tratti caratteristici, gli aneddoti pittoreschi de'suoi personaggi, Vespasiano è, come scrittore, perché nol diremo?, infelice. Il suo stile, seppure di stile è qui da parlare, è incerto, disuguale. Per qualche pagina egli scrive semplice e piano, in periodi brevi e staccati, e riesce, specie quando l'argomento fa battere più vivamente il cuor suo di bibliofilo o quando espone fatti, dei quali sia stato *magna pars*, narratore abbastanza efficace, benché la sua prosa resti quasi sempre fredda e stecchita, la sua

---

(1) Qualche errore, oltre a quelli indicati dal Frati (pp. IV-V *n.*), vedi sanato a p. 67, l. 20; a p. 70, l. 25; a p. 330, l. 25; omissioni certo involontarie a p. 38, l. 3; a p. 100, ll. 23-4; a p. 206, l. 21; a p. 211, ll. 6-7 ecc. I numeri di pagina, salvo dove sia avvertito il contrario, si riferiscono sempre al volume che stiamo esaminando.

(2) Vedi pp. 54, 63, 136, 470, 478 dell'ediz. Bartoli.

(3) Si veda per es. col sussidio delle varianti notate dal Frati lo studio che il Mai fa per mitigare l'uggia del continuo ripetersi degli aggettivi *singulare* e *degno* nel prologo. Ecco qualche altro esempio fra gli infiniti: trascrivo la lezione del codice bolognese, che è la vera, sottolineando le parole che il Mai soppresse o cambiò, nel secondo caso chiudendo fra parentesi il conciero. Pag. 78, e fece restituire *ogni cosa* infino a *una* (ogni) minima cosa; pag. 107, era il cardinale... molto infermato *di più infermità che lo tormentavano*; pag. 157, veduta *la sua Maestà* (la Maestà del re) la sua pertinacia; pag. 170, fu *sottilissimo* (acutissimo) disputatore; procedeva nei sua trattati per via di argomenti sottilissimi; pag. 190, avendo istudiato questo tempo, gli pareva perdere *tempo* (perderlo); pag. 209, ebbe... più *governi* (reggimenti) di più luoghi della Chiesa di Dio; fu governatore di Perugia; ecc. ecc.

(4) Il Mai, per es., stampa sempre *necessità* o *bisogno* in luogo di *uicistà* (v. pp. 175, l. 21; 178, ll. 4, 8; 184, l. 1 dell'ed. Frati). Le frasi *imitare le vestigie* (p. 200, l. penult.), *sempre gli fu appresso in tutti i sua bisogni così spirituali come corporali* (p. 262, ll. 2-3), non gli paiono né proprie né belle e corregge *seguire gli esempli, così spirituali come temporali*; i varii usi antichi della parola *parte* gli sono ignoti e a p. 303 le sostituisce *condizione*; Vespasiano scrive *Pasqua di resurrexi* (p. 146, cfr. anche Marchesini, *Ops. cit.*, p. 10), ma al Mai, non toscano, pare inutile questa determinazione e stampa soltanto *Pasqua*, e via di questo passo in infiniti altri luoghi.

(5) Vedi, per es., pp. 68, ll. 22-7; 257, l. 14; talvolta corregge anche dove non ve ne sarebbe bisogno, p. es. p. 37, ll. 14-15.

lingua povera e quindi monotona, lontana le mille miglia dalla spontaneità agile e fresca che avviva le lettere della Macinghi, dal candore ingenuo, che dà alle leggende del Belcari l'aria di scritture trecentistiche. Vespasiano non sa adattarsi a scrivere il suo bel volgare, quale gli suona limpido sulle labbra e troppo spesso vuol congegnar la sua prosa in periodi prolissi e complessi; non per nulla è vissuto a lungo tra eruditi e latinisti, non per nulla ha succhiato, con l'avidità mezzo incosciente della persona incolta, le idee dominanti fra quegli uomini. Il suo buon senso e forse la materia lo salvano dalle gonfiezze rettoriche di Giovanni Cavalcanti, ma la sua scarsa coltura non gli permette di assorgere alla prosa dignitosa e compassata, quantunque checché altri ne pensi, schiettamente italiana, del Palmieri o di Leonardo Aretino, onde spesso incespica nella toga, che vuol assumere e che gli sta così male, dal viluppo de' suoi periodi non sempre sa districarsi, e gira intorno ad un medesimo concetto e scrive faticoso, oscuro, ingarbugliato.

La nuova edizione giova a meglio precisare non solo il giudizio sul valor letterario, ma anche quello sul valore morale di queste *Vite*, sull'uomo, come pur giova alla determinazione del tempo e del modo in cui la raccolta fu compilata.

Un po' piagnone Vespasiano ci appariva digià nei suoi lamenti sulla corruzione e sul lusso dei prelati, sullo sperpero dei beneficî, ne' suoi rimpianti del buon tempo antico, nel suo desiderio di una riforma della Chiesa; ma ora questo lato del suo carattere resta meglio lumeggiato da alcuni passi che il Mai, è facile capire perché, aveva tralasciato o mitigato (1). Né sono meno piccanti certi suoi giudizî sui monaci, che ora appaiono per la prima volta, gli accenni alle ribellioni fratesche (p. 194), alle gelosie tra religiosi regolari e secolari (p. 218), e l'osservazione che V. fa quando di Timoteo Maffei, vescovo di Ragusa, dice che « fu elegantissimo nello scrivere, come si vede per più « sue opere ed orazioni *fatte secondo gli oratori e non secondo i frati* (p. 215) », parole quest'ultime non senza significato in quella società, che pochi anni dopo farà deserto intorno al Savonarola esordiente per accorrere alle prediche aggraziate di fra Mariano. E l'uomo del rinascimento, il bibliofilo appassionato ci si rivela pure nell'antipatia, or più chiaramente espressa (pp. 236-7), che nell'edizione del Mai, per l'*ignorante* e *cocciuto* Calisto III, ed il cliente mediceo nelle aspre ed irose parole, che integrano il severo giudizio su Sisto IV (pp. 139, 143-5).

Il Mai e quindi il Bartoli aveano arbitrariamente distribuito le *Vite* in cinque sezioni; ora il Frati, attenendosi ai codici bolognese e vaticano, ripristina l'originaria divisione in quattro parti: I. *Pontefici, Re e Cardinali*; II. *Arcivescovi e Vescovi*; III. *Principi sovrani*; IV. *Uomini di stato e letterati*, delle quali soltanto le prime tre compaiono nel presente volume. Che questa sia la divisione voluta da Vespasiano è chiaramente attestato dalle frasi, naturalmente tralasciate dal Mai, colle quali si chiudono le prime due parti (pp. 165-6, 170, 263).

Alcune tra codeste frasi di chiusa sono anche per altro rispetto importanti;

---

(1) Vedi specialmente pp. 103, 148, 189, 211.

intendiamo quelle che si leggono sulla fine della vita di Giovanni Margheriti, card. di Girona, e che vengono a cadere del tutto fuori di posto, perché soltanto dopo altre sette vite la prima parte finisce. S'ha così un fatto analogo a quello che già l'edizione del Mai ci mostrava nel *Proemio*: qui l'autore dice, che primo nella serie metterà « papa Nicola, come capo e guida « di tutti » (p. 4), ed invece comincia da Eugenio IV. Delle due contraddizioni è ovvia la spiegazione: Vespasiano aggiunse alla prima parte, quando questa era già bella e ordinata, la vita di papa Eugenio, scritta certo dopo quella di Niccolò V (1), e le vite che seguono a quella del cardinal di Girona, ma dimenticò di modificare il proemio, di sopprimere la chiusa.

Se non che l'ultimo paragrafo della vita del Margheriti, quale ce l'offre la nuova edizione, è proprio il paragrafo della distrazione, *felix culpa* stavolta. L'autore dopo avervi replicatamente parlato del suo protagonista come di persona viva, ne annunzia ad un tratto la morte (2). Or poiché questa avvenne nel novembre del 1484 (3), è lecito conchiudere che Vespasiano scrisse la vita prima di quel tempo e le aggiunse poi la notizia della morte di quel porporato senza badare all'incongruenza che ne risultava.

Ma tale aggiunta fu fatta prima che la vita entrasse nella raccolta o non piuttosto dopo che vi avea già preso il suo posto? Non esitiamo a deciderci per la seconda opinione, poiché, quantunque Vespasiano non seguisse nell'ordinare le vite il criterio cronologico, era ben naturale che assegnasse l'ultimo posto a quella, che unica nella prima parte parlava di persona viva. Non per nulla facciamo questa osservazione: la si combini infatti con quest'altra, che il proemio cioè, ricordando Federigo da Montefeltro come morto, fu certo composto al più presto verso la fine del 1482, e ne verrà agevole la conchiusione che Vespasiano diede ordine alla prima parte dell'opera sua tra il 1483 e l'84. Del primo ordinamento parliamo, al quale è dubbio se corrisponda un primo ordinamento dell'altre parti o se queste non siano state messe insieme, pur nella forma loro primitiva, più tardi quando la prima era già stata accresciuta; forse il secondo volume porgerà nuovi dati utili a definir la questione. Per ora possiamo solo asserire che nel codice bolognese la raccolta ci si presenta qual era dopo due successivi accrescimenti: quello della prima parte già discorso e quello costituito dalle vite accodate al manoscritto quando, come ci attesta l'indice inserito prima di queste, la raccolta era già stata chiusa (4).

Ci rimane a dire come l'Editore abbia adempiuto al suo ufficio.

Opportunamente egli ha premesso alla riproduzione del testo una prefa-

---

(1) Infatti nella vita di Eugenio parlando con ammirazione dell' opera che Niccolò Secondino prestava quale interprete al concilio di Firenze, aggiunge « come abbiamo detto in altro luogo » (p. 17) ed evidentemente allude alla vita di Niccolò (pp. 32-3).

(2) « Lo feciono cardinale, *come è al presente* . . . Egli *è* dottissimo . . . ed *ha* notizia univer- « sale di teologia ecc. . . . *è* grandissimo ecc. . . . Ma *ha* una singulare parte . . . per la lunga ex- « perienza avuta sempre di cose grandi . . . *infino al presente dì*. Aggiugnesi in lui *essere* ecc. (pp. 164-5). Così Vespasiano, poi ad un tratto: « ed *erano* i sua consigli ecc. . . . E più l'avrebbe « dimostrato, *se fussi vivuto*; ma sendo difettoso di male di pietra, *si morì* a Roma » (p. 165).

(3) Ciacconio, *Vitae pontif. et cardin.*, III, 83.

(4) Vedi pp. XII-XIII.

zione bibliografica sui codici e sulle stampe, ma, ci permetta di dirlo, essa è alquanto affrettata e sbrigativa. Lo studio delle relazioni fra i manoscritti, fra il Bolognese e il Vaticano del Mai (1), fra il Bolognese e i fiorentini, che il Frati descrive solo riportando la sommaria notizia datane dal Bartoli, sarebbe stato, ci sembra, indispensabile, utile all'edizione, né probabilmente malagevole. Di un codice poi il Frati non avrebbe dovuto trascurare di fare ricerca e, se l'ha fatta, di informarne il lettore; alludiamo al codice, donde il Mehus trasse e comunicò al Muratori le vite di Eugenio IV e di Niccolò V (2), codice che non può essere identificato con nessuno dei conosciuti. Nessuno infatti contiene quella dedicatoria di tutta la raccolta a Luca degli Albizzi, che il Muratori pubblicò e nella quale Vespasiano dice di collocare prima nella serie la vita di Eugenio IV, togliendo così quella contraddizione fra le parole ed i fatti, che abbiamo notata (3). Già per questo la redazione presentata dal codice del Mehus vuol essere considerata come posteriore al primo accrescimento della raccolta (vita di Eugenio IV e vite aggiunte alla prima Parte dopo quella del cardinale di Girona); ma, se non ci inganna il copista del codice Marucelliano A. 76, sarà anche posteriore al secondo degli accrescimenti attestati dal Bolognese (vite che seguono all'indice). Quell'amanuense infatti avverte di essersi giovato del codice stesso dal quale il Mehus trasse le vite di Eugenio e di Niccolò; or poiché tra le vite del Marucelliano vi ha pur quella di Bartolomeo Fortini, che manca al Vaticano e si trova nel Bolognese dopo l'indice, la nostra conchiusione cronologica non può apparire che legittima. Se ne ricava che il codice del Mehus doveva rappresentare l'ultimo ordinamento dato da Vespasiano alla sua silloge, ordinamento che, se non erriamo nell'interpretare qualche altro indizio, dovrebbe essere posteriore al 1493 (4). Certo il poter rimettere in luce il manoscritto del Mehus sarebbe stato ventura, ma poiché pare che esso si sottragga alle nostre ricerche (5), accontentiamoci di questa fedele riproduzione del Bolognese, il quale, come il lettore avrà inteso da

---

(1) Oltre al codice contenente tutta la raccolta, la Vaticana possiede, come s'è accennato, un tardo codice della vita di Federigo da Montefeltro, che il Frati descrive (pp. XVI-XVII). Ma egli non fa parola di un altro manoscritto vaticano fuggevolmente ricordato dal Mai (p. XXV dell'ed. Bartoli), che dovrebbe contenere sei vite di cardinali.

(2) *RR. II. SS.*, XXV, 251 sgg.

(3) Il proemio generale, quale è dato dal cod. Bolognese, appariva invece nel cod. Mehus come *Proemio alla vita di papa Nicola . . . mandato a Luca degli Albizi* (*R. I. S.*, XXV, 267 sgg.), il che non infirma punto anzi rafforza le nostre conchiusioni. Pare proprio che Vespasiano non sapesse adattarsi a disfare il già fatto, anche a costo di cadere in curiose incongruenze.

(4) Il 10 luglio 1493 Vespasiano dedicava a Lorenzo Carducci cinque delle sue vite (cod. Laur. LXXXIX inf. 59); l'8 ottobre dello stesso anno alcune altre ad Alfonso Strozzi (SCIPIONI, *Un cartolaio in villa*, nel *Preludio* d'Ancona, V (1881), p. 91). Ora sarebbe strano che Vespasiano dopo aver dedicato tutta la raccolta all'Albizzi, ne estraesse alcune vite per dedicarle ad altri. Oltre di che, se dice vero il copista del Marucelliano, nel codice del Mehus era inserito anche il proemio a Lorenzo Carducci.

(5) Par bene che esso non possa identificarsi col codicetto posseduto dall'ab. Nicola Anziani, di cui il Frati non poté avere una descrizione particolareggiata (p. XX), poiché codesto codicetto contiene cinque vite soltanto ed è forse l'esemplare di dedica presentato a Filippo Strozzi, quantunque su questa ipotesi si potrebbe fare qualche osservazione.

questi rapidi cenni, reca nuovi e importanti elementi alla piena intelligenza del carattere di Vespasiano e al retto apprezzamento dell'opera sua.

Per ciò che spetta al testo, il Frati si attenne fedelmente « senza soverchia pedanteria » (p. IX) alla lezione bolognese, notando però le varianti del codice Vaticano, dei fiorentini usati dal Bartoli, di un Ashburnhamiano probabile fonte del Magliabechiano IX, 96, di un Gambalunghiano, forse l'esemplare di dedica della vita di Federigo di Montefeltro, e finalmente dell'edizione del Bartoli, che è quanto dire di quella del Mai. La consueta diligenza del Frati ci è pegno dell'esattezza e fedeltà della riproduzione e delle collazioni (1) e ad essa ci affidiamo volentieri. Ma una cosa ci è subito balzata agli occhi nell'esame accurato che abbiamo fatto di questo volume, ed è la strana e non sempre benigna influenza che la vecchia edizione vi ha esercitato: di là venne al Frati l'infelice idea di certe inutili correzioni, di là egli trascrisse alla lettera certe note o inesatte o tali, che se potevano correre nel 1839 o nel '59, quando uscì la ristampa del Bartoli, diventano oggi poco men che ridicole, e cert'altre cui le mutate condizioni del testo hanno tolto ogni motivo di esistenza. Ecco i luoghi ai quali si rivolgono specialmente le nostre osservazioni:

Pag. 50, l. 3, leggi coi codd. *Catellano*, perché Antonio da Cerda era realmente catalano; p. 66, l. 3, leggi col cod. Bologn. *dua* (*messe*) *piane e una cantando*, che è frase non nuova (v. Tommaseo-Bellini, s. *Messa*); p. 68, l. 10, leggi coi codd. *che v'è*; p. 90, l. 11-2 *diabetica passione, che è uno orinare eccessivamente più che non si bee*, così ha il cod. Bologn., né v'ha motivo di cambiare il *bee* in *debbe*; p. 111, l. ultima, *rasca* del cod. Bol. non è che il *rascia* del Marucelliano colla omissione, frequente nel 400 in tal caso, dell'*i*, perciò è inutile la correzione *rasaccia*; p. 127, l. 17-8, sarà meglio leggere col cod. *Era venuta la cosa in luogo che*, e lasciar pure che il periodo rimanga sospeso; p. 149, l. 14, leggi col cod. *del Garbo* (cfr. Boccaccio, *Dec.*, II, 7); p. 231, l. ult., leggi coi codd. e in questo caso anche col Bartoli *nella lingua greca*.

Pag. 9. Sopprimerei la nota 2, perché non credo vi sia interpolazione, ma piuttosto che Vespasiano, dicendo per ben due volte, esser Eugenio IV venuto a Firenze nel '33 (pp. 8 e 9), abbia inteso dare alla frase un significato più largo che non le possiamo dar noi, abbia voluto dire « sotto il « reggimento di quelli del '33 », cioè degli Albizzeschi. Del resto è ben più facile ammettere una dimenticanza in Vespasiano, che scriveva la vita di Eugenio IV almeno cinquant'anni dopo i fatti (vedi qui dietro), e certo senza sussidio di documenti, che un doppio guasto della lezione. — Pag. 110. Non

(1) Il Frati non fu invero servito troppo bene dallo stampatore: p. 30, ll. 11-12 sopprimi una volta le parole *parte colla fede e bontà del cardinale*; p. 35, l. 27, punteggia: *non avendo danari, di comprare* ecc.; p. 44, l. 24, punteggia: *subito entrato nella sala, mi vide*; p. 87, l. 17, leggi *chi dice*; p. 133, l. 4, leggi *Fiorentini*; p. 142, l. 12, leggi *trovossi*; p. 152, l. 17, leggi *preselo*; p. 153, l. 21, punteggia: *alla chiesa, papa Nicola*; p. 158, l. 5, leggi *raccomandava*; p. 167, l. 15, leggi *canonista*; p. 176, ll. 22-3, leggi *manjiare*; p. 190, ll. 14-15, leggi *Chi avesse a scrivere la vita sua e non avesse fatto*; p. 194, l. 23, leggi *quando*; p 213, l. 29, leggi *il resto*; p. 222, l. 18, correggi *virtù, per questo*; p. 228, l. 10, leggi *et virtute*; p. 240, l. 21, leggi *vizio*; p. 256, l. 25, leggi *privato*; p. 271, l. 25, leggi *terribile*; p. 342, l. 13, leggi *inaudita*.

c'era nessun motivo di trascrivere dall'ediz. del Bartoli la nota 2, or che si disse e ripeté più volte che cosa fossero le *ricollette*, v. G. Lumbroso, *Memorie italiane del buon tempo antico*, Torino, 1889, pp. 50 sg. — Pag. 113. Se il cod. Bol. ha *davagli*, a che la nota dell'edizione Bartoli? Se *donagli*, era meglio correggere *dona*[*va*]*gli*. — Pag. 169. In nota alla vita del card. di Mendoza il Mai osservava: « Fu creato cardinale nel 1473 e morì nel 1495. « In questo intervallo adunque scriveva Vespasiano ». Così anche il Frati: ma, poiché anche le note si fanno o non si fanno, perché non rilevare gli altri indizî cronologici contenuti nelle biografie? — Pag. 236. A confutare il racconto di Vespasiano, o meglio del vescovo di Vich, sullo sperpero che Callisto III avrebbe operato o permesso dei codici classici raccolti da Niccolò V, il Mai riferiva alcune parole dell'Assemani, ma dopo il gran discorrere che s'è fatto in questi ultimi tempi sulla questione e proprio a proposito di questo passo (cfr. Pastor, *Geschichte der Päpste*, vol. I, 2ª ediz., Freiburg im Breisgau, 1891, pp. 547 sgg.), quella noticina non è che un'amenità. Ma in generale tutte le magre postille illustrative del Mai era meglio sopprimerle: troppe altre se ne dovrebbero o se ne potrebbero aggiungere oggi.

Pag. 73 *n*. Il Fr. avverte, col Mai, che certo aneddoto narrato nella vita di Alfonso d'Aragona è ripetuto in quella di Giannozzo Manetti e col Mai continua: « Noi non volendo ripeterlo, abbiamo di là prese alcune particelle « di giunta, per tralasciare poi tutta la narrazione in quell'altro luogo ». Ma intende proprio il Frati di far così, contro il sistema adottato in casi analoghi? (cfr. pp. 153-4). — Pag. 122. Il Mai notava: « Ciò che in questa « vita (del card. Cesarini) si proseguiva a dire intorno al concilio di Firenze, « da noi fu omesso, come già conosciuto nelle vite de' papi Eugenio e Nic- « colò », e stava bene. Ma il Fr. non omette nulla (v. pp. 122-4), eppure trascrive tal quale la nota!

Forse a qualcuno queste osservazioni parranno pedantesche: e siano; il rincrescimento che abbiamo provato nel doverle fare ci sarà compensato, se varranno a mettere in guardia l'Editore contro simili sviste e scorrezioni, e ci permetteranno di lodare incondizionatamente il secondo volume.

VITTORIO ROSSI.

FRANCESCO ZAMBALDI. — *Delle teorie ortografiche in Italia.* Memoria. — Venezia, Stab. di G. Butinelli, 1892. Estr. dagli *Atti del R. Istit. veneto di scienze, lettere ed arti*, serie VII, t. III (8°, pp. 46).

La memoria del prof. Zambaldi consta di due parti ben distinte: nella prima egli ricerca storicamente quali siano state le teoriche ortografiche nei quattro ultimi secoli della nostra storia letteraria e le controversie alle quali hanno data origine; nella seconda esamina la questione ortografica con inten-

dimento filologico, indicando quali conchiusioni si possan trarre per questa via. L'A. dichiara (p. 33) « ...non avendo noi di mira alcun fine pratico di dar « leggi o proporre riforme, ma un fine puramente filologico: non volendo cioè « prescrivere che cosa debba essere l'ortografia italiana, ma intendere che cosa « è e per quali fatti e per quali ragioni sia così e non altrimenti: possiamo « studiarla senza alcun preconcetto nella sua formazione storica, disposti ad « accettare, quali che siano per essere, i risultamenti di questa ricerca ».

Più che le disquisizioni filologiche, delle quali pur faremo rapido cenno sul fine, ci preme considerare, di questa memoria, la parte che ha maggiori attinenze colla storia della nostra letteratura. Ma prima ne diamo un breve riassunto.

L'A. premette che la questione dell'ortografia ha uno stretto legame colla maggior questione intorno alla nostra lingua; dappoi che la lingua toscana assorse a dignità di letteraria e nazionale. Nota l'ambiguità del significato, che fin dal cinquecento ebbe il vocabolo *ortografia*, il quale fu preso a indicare ora proprietà morfologiche, ora rappresentazioni puramente grafiche di suoni e di parole; enumera quindi e studia rapidamente i principali fra coloro che s'occuparono di questioni ortografiche, intesa *ortografia* nel significato di sistema di retta rappresentazione grafica per forme morfologicamente determinate e sicure.

Il Fortunio accenna già alle due capitali opinioni che correvano al suo tempo e che rimasero sempre in lotta fra loro: il principio della pronunzia e quello dell'etimologia: e tra questi due principî egli ondeggia con quella incertezza che si riscontra più o meno in tutto il processo e progresso della questione ortografica, ma con qualche intuizione di verità oggi dimostrate dalla scienza.

Il Bembo non s'occupa molto d'ortografia e segue il principio che nella varietà del volgare debba esser norma il fiorentino.

L'A. a questo punto spiega come la differenza tra scrittura e pronunzia si dovesse specialmente alla povertà de' segni del nostro alfabeto che egli considera anche nel loro sviluppo storico. E così viene a dire del Trissino, delle sue riforme nell'alfabeto e nell'ortografia, delle opposizioni che le sue novità incontrarono, allargandosi poi le controversie anche al nome, all'origine della lingua. Oppositori Lodovico Martelli, Agnolo Firenzuola: sono ricordati come quelli che « ne scrissero poi in vario senso » il Liburnio, Adriano Franci, l'Oreadini; e, inoltre, Claudio Tolomei e Neri Dortelata.

Accenna poi l'A. al Giambullari e quindi si ferma alquanto su Lionardo Salviati, il quale « seguì il principio della pronunzia, ma con grandi con« cessioni all'uso ». Il Buommattei e il Corticelli seguirono le orme del Salviati, cioè i principî della scuola toscana.

Ma la scuola toscana e l'autorità della Crusca non debellarono i seguaci della scuola etimologica tanto più che alcune discordie erano fra i Toscani stessi; notevoli specialmente le ostilità dei Senesi contro la Crusca. Gli etimologisti poi venivano temperando la rigidezza delle norme enunciate, ma non sempre osservate, dal Fortunio; così Lodovico Dolce e Daniello Bartoli.

L'A. nota poi giustamente come nel secolo nostro il progresso della linguistica e i sempre più larghi sentimenti d'italianità portassero il bisogno di re-

gole più scientifiche, da una parte, e dall'altra, il disgusto, un po' sentimentale, d'una teorica che voleva la supremazia del toscano, anzi del fiorentino, nella lingua e nell' ortografia. Giovanni Gherardini è il più autorevole sostenitore del principio etimologico; e, ben degno che se ne faccia speciale ricordo, tra le pagine e le *voci* della sua *Lessigrafia* disseminava qualche nobile accento patriottico, qualche considerazione nobilmente italiana, quando tutto, anche la più minuta erudizione, era buona occasione a parlare, a sognare dell' Italia. L'A. cita (p. 24, *n.* 2) queste parole bene auspicanti che il Gherardini scriveva sotto la voce *fundere* « dalla uniformità « dello scrivere dee prodursi a poco a poco l' uniformità del favellare; « dalla uniformità del favellare si fa strada alla uniformità del pensare; dalla « uniformità del pensare nasce la uniformità del volere; e dalla uniformità « del volere appena oggi è dato imaginare in confuso i grandi e insperati « effetti che scoppiar potrebbero ». Il Gherardini ricorre alle origini delle parole non trascurando le modificazioni prodotte in esse dal buon uso; vuole osservato un metodo costante nella loro formazione a seconda delle varie famiglie o classi sotto le quali si posson ridurre; la pronunzia dover poi uniformarsi alla corretta scrittura, ma in pratica concede assai e confessa inapplicabile rigidamente il principio etimologico. Tra i seguaci del Gherardini è ricordato Carlo Cattaneo. Il Manzoni si riaccostò alle teoriche della vecchia scuola toscana, così per la lingua come per l'ortografia. L'A. accenna poi alle idee di alcuni viventi, dell' Ascoli, autorità somma, e del Rigutini.

Fermandoci ora su questa prima parte si può ben dire che l'argomento preso a trattare dall'A. è di non comune importanza e non solo sotto il riguardo storico, ma anche allo scopo di spianare la via ai trattatisti che tentino di ottenere se non una vera e propria *unità ortografica*, un più stabile assetto nella troppo anarchica ortografia nostra. L'A. che non poche benemerenze s'è acquistato colla sua *Grammatica italiana* (una delle più sicure che s'usino nelle scuole) e che ha lunga esperienza di studî filologici e lessicali tanto classici che romanzi, ha, in questo suo scritto, il pregio di avere, primo ch'io sappia, raggruppate le notizie storiche che ci offre, e il merito, compatibilmente collo spazio concesso ad una *lettura*, di avere esposte con chiarezza ed acutezza le vecchie e le nuove opinioni. Dirò subito peraltro che è a dolere, che, una volta preso a svolgere un così importante argomento, l'A. l'abbia costretto nei limiti troppo angusti d'una memoria accademica, necessariamente un po' superficiale, e che, stampandola, non abbia pensato a toglierle alcune manifeste tracce della forse soverchia fretta d'una prima redazione. Ciò che dipende, io credo, dal vivace rigoglio dell' ingegno agilissimo e pronto dell'A., che meglio si compiace di delibare or questo or quel fiore, che non spremerne tutti i succhi ch' e' potrebbe e condensarli in opere più durevoli. Mi voglia permettere il prof. Zambaldi che io indichi alcune di quelle che ho notate o mende o omissioni.

Prima di tutto i richiami e i rimandi ad autori o libri citati nelle note son fatti un po' troppo alla lesta, nè, tranne chi abbia molta pratica con certi studî e con certe opere, troverà chiare così come son fatte certe citazioni (v. fra tante: p. 2, *n.* 2-3; p. 3, *n.* 3; p. 9, *n.* 3; p. 34, *n.* 3) (1). Un'altra

(1) Accanto al Seelmann e allo Schuchardt poteva ben citare il lavoro di G. Gröber, *Vulgär-*

menda generale è quella di non avere per ciascuno degli autori citati o studiati ricercato con maggior diligenza il corredo bibliografico, fermandosi troppo esclusivamente a' loro libri o a opere di consultazione troppo vecchie e di non sempre sicura autorità, come p. es. l'*Eloquenza italiana* del Fontanini.

Verrò ora a qualche più particolare osservazione, che trascelgo fra molte dello stesso genere. Più parole avrei speso (p. 5) a dichiarare quali norme si seguissero nell'ortografia del tre e quattrocento, prima che collo stabilirsi delle regole grammaticali si pensasse a codificare anche questa materia. Norme precise non eran certo formulate, ma potevansi raccogliere almeno gli usi più comuni e più sicuri dai manoscritti, specialmente dai riconosciuti autografi dei principali scrittori, e dalle stampe. Ciò avrebbe giovato a meglio indicare il punto di partenza delle dottrine cinquecentistiche.

L'A. ha notato che Gianfrancesco Fortunio pubblicò prima del Bembo le sue *Regole grammaticali della vulgar lingua* (1516) e che fu, e forse a torto, accusato dal Bembo di aver saccheggiato i suoi manoscritti: ma non ha detto che il Bembo fin dal 1500 pensava ad un libro di tal genere (1) e che quindi, in ogni modo, le *Regole* del Fortunio come le *Volgari eleganzie* di Niccolò Liburnio non hanno sicura che la priorità della stampa. Le idee del Bembo (p. 7) sulla lingua segnano veramente un nuovo momento e un nuovo indirizzo nella nostra storia letteraria. L'A. perciò poteva fermarsi di più a dimostrare come l'influsso del dittatore veneziano, che fu grandissimo, abbia contribuito a diffondere non solo certi modelli di lingua e di stile, ma, per necessaria conseguenza, anche certe regole ortografiche a preferenza di certe altre. Non basta dire: « Il Bembo non si occupa gran fatto d'ortografia ». In quanto al Trissino si poteva aggiungere che le innovazioni da lui escogitate non solo espose nella *Epistola a Clemente VII*, ma applicò anche in varii suoi scritti editi in quell'anno stesso 1524 (2) (coi tipi di Lodovico degli Arrighi in Roma); che sulla riforma dell'alfabeto ritornò con la ristampa (per i tipi di Tolomeo Janiculo) dell'*Epistola a Clemente VII* e della *Sofonisba* accompagnata dall'edizione dei *Dubbi grammaticali*, dell' *Alfabeto*, della *Grammatichetta*, delle quattro prime *Divisioni della Poetica*, delle *Rime* e, quello che non importa meno, del *Volgare Eloquio* e del *Castellano* dove risuscitava la questione del nome da darsi alla lingua italiana.

E qui all'A. è sfuggito un lavoretto di F. Sensi molto importante per dar luce sulla natura ed estensione delle opposizioni che si fecero al Trissino (3).

---

lateinische Substrate romanischer Wörter, in *Archiv für lateinische Lexicographie*, t. I e seg., e quello del Meyer-Lübke, *Geschichte der lateinischen Volkssprache*, nel *Grundriss* del Gröber.

(1) Vedi per la cronologia di queste scritture il Gaspary, *St. della lett. it.*, trad. it., II, II, 65 e appendice.

(2) Sono la: *Canzone a Clemente VII*, la *Sofonisba*, l'*Orazione al doge Andrea Gritti*, la *Lettera al reverendissimo monsignor Giovanni Matteo Giberti*, i *Ritratti*, l' *Epistola della vita che dee tenere una donna vedova*.

(3) F. Sensi, *M. Claudio Tolomei e le controversie sull'ortografia nel secolo XVI*, in *Atti d. Acc. dei Lincei* (Rendiconti, 1° sem. 1890), pp. 314-325. Dal Sensi è ancora atteso lo studio promesso su Celso Cittadini.

Il Sensi rileva come i Toscani, pur disprezzando l'innovazione del Trissino, cercassero apparirne inventori; nota che già nel 400 (p. es. con L. B. Alberti) i Toscani che vollero rialzare il volgare, s'occuparono, qualcuno, anche di minuzie ortografiche. Come la riforma del Trissino non fosse del tutto nuova per la Toscana (a Firenze e a Siena specialmente) e come si spieghi la concordanza di proposte, p. es., tra il Trissino e Claudio Tolomei, dichiara molto bene il Sensi (1), il quale osserva giustamente che le modificazioni introdotte poi dal Trissino al primitivo sistema ne impedirono ancor più la diffusione. L'A. avrebbe dovuto, dunque, fermarsi più specialmente su Claudio Tolomei e dire qualchecosa di più preciso (che non si faccia a p. 12, *n.* 1 e 2) intorno alle idee espresse nel *Polito* e intorno agli scritti di coloro che presero parte (notisi tra il 1525 e il '26) nelle dispute trissiniane, tra' quali era da ricordare anche il Minturno colla sua *Arte poetica* (2). Il Salviati vide certo assai addentro in alcune questioni fonologiche, ma non andava, per troppo rispetto a lui, trascurato il merito d'altri meno famosi (3).

Non era forse male, per maggior chiarezza della trattazione, indicare i limiti cronologici per il Buommattei (1581-1647), per il Corticelli (1690-1758) (a proposito del quale si poteva ricordare l'importanza che ebbe in questioni linguistiche e ortografiche la scuola de' *puristi*), per il Gherardini (1782-1861).

Meno rapido avrei voluto l'accenno alle discordie fra toscani (p. 21, *n.* 1) e per il Gigli adoprato e citato il buon lavoro del Vanni (4), nel quale è molto interessante il capitolo sul *Vocabolario cateriniano* (5).

In proposito di certe teoriche del Gherardini l' A. non doveva lasciarsi sfuggire l'occasione di notare (p. 28-29) che alcuni mutamenti proposti dal filologo milanese non solo sarebbero stati strani, ma anche contrarî alle regole della nostra fonologia, secondo le quali certi suoni son diventati necessariamente quel che oggi sono; e poteva rilevare che il principio, cui si riferisce (p. 29) il Gherardini, ha una parte di vero in quanto la ragione onomatopeica ha avuta la sua importanza nell'origine del linguaggio, ma per un lato si confonde coi pregiudizî che furono e sono in corso su certe bellezze fantasticate delle lingue e delle parole, consistenti così nella loro forma grafica come nell'espressione fonetica.

Certe indicazioni particolareggiate e che servono a fissar bene i termini cronologici d'una teoria o d'un fatto letterario l'A. trascura troppo (6).

---

(1) Dimostra anche, parmi definitivamente, che *Il Polito* di Adriano Franci, se non nella forma, in tutta la sua sostanza, è opera del Tolomei.

(2) Lasciando da parte le idee del Minturno sull' origine della lingua, osserviamo che egli ritenne l'*inventione* degli Accademici senesi usurpata dal Trissino e vendicata dal *Polito*.

(3) Il Sensi nota che il Tolomei, primo in Italia, osservò il suono *u* ed *i* semivocali e che prima del Salviati vide l'unità dei suoni g̃ l̃ s̃, sebbene li rappresentasse imperfettamente nella sua tavola.

(4) *Girolamo Gigli nei suoi scritti polemici e satirici*, Firenze, 1888. Cfr. questo *Giornale*, XIV, 303. Le ostilità dei senesi contro la Crusca furono continuate anche dopo. Per quel ch' io so, il primo senese che sia stato riaccolto nell'Accademia è l'attuale Arciconsolo Gaetano Milanesi.

(5) Il *Vocabolario* fu, perchè proibito, bruciato dal boia (1717). Delle ritrattazioni del Gigli c'informa minutamente il Vanni nel detto lavoro.

(6) Per esempio, non era male ricordare che *Il torto e il dritto del non si può* ecc. del Bar-

Dirò brevissimamente quali concetti espone l'A. nella seconda parte. Esamina prima quali relazioni corrano fra scrittura e pronunzia (1); dice poi del valore di resistenza che acquista la forma scritta, nonostante che la pronunzia si allontani sempre più dalla rappresentazione grafica (esempi l'inglese, il francese, il greco moderno); mette in chiaro il privilegio dell'italiano di non avere avuti da secoli mutamenti fonetici tanto gravi da produrre discordanze notevoli tra la pronunzia e la scrittura (2); nota il prodursi e il mantenersi di doppie forme, popolari e latineggianti, e trova qui la ragione delle anomalie della nostra ortografia. Srive (p. 44) « che se i « nostri Grammatici, in cambio di litigare sul nome della lingua, l'avessero « studiata meglio..... avrebbero forse trovata la traccia per intendere a pieno « la formazione storica della lingua e veduto che nè la sola pronunzia, nè « la sola etimologia, ma un giusto e discreto temperamento d'ambedue do- « veva applicarsi ad una lingua formata da due ordini di vocaboli storica- « mente diversi ».

L'A. esprime così, pur non volendo dettar norme pratiche, come aveva dichiarato, quali sono, se non proprio le sue regole, almeno le idee dalle quali si dovrebbero ricavare. Osserva giustamente che l'ortografia moderna ha fatto gran passi verso l'unità, ma che le condizioni presenti della vita italiana e del dialetto fiorentino rispetto agli altri fanno sì « che, per necessità di cose, « la lingua nostra accenna a mettersi per la via opposta a quella per la quale « i Manzoniani speravano di condurla, e il principio etimologico, per quanto « si voglia temperato dall'analogia e dalla tradizione, accenna ad avere molto « maggiore occasione dell'altro d'essere applicato nel futuro incremento del « vocabolario italiano » (3).

Certo: il patrimonio lessicale del popolo cresce colla cultura tutti i giorni e l'importazione dialettale toscana e specialmente fiorentina non può stare in confronto del diffondersi e accrescersi di questo linguaggio sempre più

---

toli fu stampato in Roma, Lazzeri, 1655 e accresciuto via via in successive edizioni: che l'*Ortografia italiana* fu stampata in Roma, Lazzeri, 1670. Così i titoli delle opere, spesso, non son dati esattamente forse per causa della maniera compendiosa e già notata di far le citazioni.

(1) Senza entrare nella questione delle origini della scrittura, noto che sebbene l'A. si riferisca più specialmente ai Fenici, non poteva omettere di accennare che prima che fonetica la scrittura è stata costantemente presso i popoli antichi ideografica. Del resto esattamente fonetico non riesce ad essere nemmeno il sistema grafico dei migliori glottologi moderni!

(2) Non trovo esatta l'espressione: « La lingua letteraria ebbe certamente origine dal dialetto « fiorentino del Trecento ». Dopo una lingua poetica che parve appartenere a tutte le regioni d'Italia senza esser propria di nessuna (lo sa bene l'A.) le parlate toscane prevalsero, e il fiorentino trionfò poi specialmente per opera di Dante; ma chi vorrebbe dire che il dialetto fiorentino del Trecento o de' tre grandi trecentisti, anche quale lo volle a modello il Bembo, sia qualchecosa d'indipendente dalla lenta e varia preparazione lessicale e fonetica se non altro del Duecento? Si può utilmente citare e consultare P. Rajna in *Romania*, VII, 37 sg., e in *Zeitsch. f. rom. Phil.*, V, 27.

(3) Non bisogna peraltro negare troppo facilmente le peculiarità della pronunzia toscana che corrispondono del resto a quelle di altre parlate italiane; nè rinunciare a volere apprese e diffuse queste anche dai non toscani. Per es. (cfr. p. 40): sarà vero che pochissimi nella pronunzia di *ufficio* e *audacia* faccian sentire quattro sillabe, ma una pronunzia corretta e colta toscana e un orecchio esercitato avvertono la distinzione tra il monosillabo *glia* e il bisillabo *lia* in *figliare*, *filiale* ecc.

nazionale e meno regionale (1). Ma è certo altresì che il conio e lo stampo, sul quale anche i nuovi vocaboli o gli importati da altri dialetti si vanno foggiando, è il toscano (cioè a dire per gran parte il fiorentino). Su questo tipo toscano cooperano alla produzione linguistica più o meno efficacemente tutti i dialetti, non rinunziando il popolo alla sua eterna potenza creatrice. E naturalmente, a seconda di tali nuove tendenze e formazioni, come già in antico, si va formando e fermando a mano a mano l'ortografia italiana. Ma, quanto all'*unità ortografica* (2), potranno giovare il tempo, gli scrittori e i manuali a farla più o meno intravedere; non credo a farla raggiungere compiutamente mai: tanta è ancora non solo la forza conservatrice della tradizione, che spiega il persistere de'segni anche quando sono cambiati i suoni, ma anche la discrepanza delle opinioni de'trattatisti o degli scrittori, i quali talora si discostano e si discosteranno dall' uso dei più, per certa bizzarria o anche (a che si riduce spesso l'estetica!) per certo mal gusto di affettata e pretenziosa eleganza. Peraltro *sull'uso dei buoni scrittori*, che avrà sempre, più o meno, per fondamento *l'uso dei ben parlanti* (toscani o avvicinantisi ai toscani), si andrà ognora più concretando, senza esagerato riguardo al principio etimologico, come pare che voglia l'A., non dico la perfetta, ma la più comune ortografia italiana.

ORAZIO BACCI.

---

(1) Nonostante che bella mèsse v'è ancora da raccogliere in questo terreno! Lo dicono i libri dei veri studiosi e intelligenti delle ricchezze linguistiche. Chi si contenti di pescar parole in certi giornali, in certi libri e in certe conversazioni soltanto, può credere estinta ogni toscanità. Anche la lingua bisogna pure studiarla con *orecchio pacato e mente arguta*.

(2) Così intitolava, com'è noto, un suo libro, G. RIGUTINI (Firenze, Paggi, 1885), sul quale è da vedere un assennatissimo articolo di A. Straccali, nella *Riv. crit. della lett. it.*, an. I, nº 5.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

CARLO CIPOLLA. — *Il trattato « De Monarchia » di Dante Alighieri e l'opuscolo « De potestate regia et papali » di Giovanni da Parigi.* Estratto dal vol. XLII delle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino.* — Torino, Clausen, 1892 (4°, pp. 98).

Troppo spesso il trattato *De Monarchia* fu consultato e citato e ristampato per ispirito di reazione politica o religiosa. Fin dal sec. XIV, quando più fervevano le lotte tra Ludovico il Bavaro e Giovanni XXII, afferma il Boccaccio che quel libro divenne « molto famoso » per l'uso polemico che ne facevano i difensori di Ludovico e del suo antipapa, onde il cardinal Bertrando del Poggetto lo dannò al fuoco « e 'l somigliante si sforzava di fare « dell'ossa dell'autore a eterna infamia e confusione della sua memoria » (1). E quando, due secoli dopo, s'accesero in Germania le lotte dottrinali acerbissime contro la Chiesa di Roma, il *De Monarchia* fu il primo libro dantesco che colà si stampasse e si studiasse, e i riformisti tedeschi non esitarono a riconoscere in Dante un precursore di Lutero (2); ragione questa senza dubbio per cui quel trattatello venne posto all'indice. Nel secolo nostro, sedate quelle ire e risollevatosi lo spirito scientifico, si prese a considerare il trattato serenamente dal punto di vista storico, agitando in ispecie la questione cronologica, se, cioè, sia un libro d'occasione composto per la discesa di Arrigo VII o se invece rimonti ad un periodo anteriore all'esilio (3).

---

(1) Sulla veridicità di questi fatti vedi le saggie considerazioni di C. Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante*, pp. 187 sgg.

(2) Cfr. Scartazzini, *Dante in Germania*, I, 10-14.

(3) Il Cipolla accenna a tale questione, non pronunciandosi in merito, a pp. 6-7. Vedi per altre notizie questo *Giornale*, III, 277 sgg. A p. 72, *n.* 4, osservando quanto poca relazione vi sia tra il *De Mon.* e la bolla *Unam sanctam*, il C. viene a far valere un noto argomento del Witte, il quale sostenne essere stato composto il trattato prima dell'esilio. I dubbi recenti di A. Maas intorno all'autenticità del libro (*Giorn.*, XIX, 208) sono dal C. con piena ragione respinti (p. 6). Rispetto alla questione cronologica abbiamo da dare una buona notizia. H. Grauert, rendendo conto nello *Historisches Jahrbuch*, 1892, pp. 675-677, dello scritto del Cipolla, afferma di aver trovato documenti inediti, che fissano inoppugnabilmente il tempo in che fu composto il celebre

Del valore interno del *De Monarchia*, del posto che tiene nelle polemiche medievali circa i diritti dello Stato e della Chiesa, delle numerose questioni e questioncelle che da tal maniera di considerare il trattato possono germogliare ben pochi s'occuparono, e quei pochi, per motivi diversi, non compiutamente. Dagli storici e dai letterati sarà pertanto bene accolta questa memoria del prof. Cipolla, che si è svolta dalle ricerche accuratissime che egli è venuto facendo sulla politica di Dante, ricerche che gli offrirono già argomento ad un corso universitario e di cui per le stampe è sol conosciuto qualche saggio.

La memoria del Cipolla è veramente lavoro egregio, pieno di dottrina e di acutezza, quantunque la complessità somma dell'argomento e la necessità di seguire contemporaneamente tanti filoni d'idee, e di fare continue, sottilissime distinzioni, la renda talora un po' disordinata e faticosa nella lettura. Ma questi difetti puramente esteriori sono compensati da pregi tanti e tali nella profondità dello studio e nella novità delle vedute, che bisognerebbe esser pedanti per farne molto caso.

Ad un sunto questo scritto si presta ben poco, perchè vi sono dette tante cose, che il ridirle tutte condurrebbe troppo in lungo ed il trasceglierne alcune riesce malagevole e pericoloso. La tesi principale che esce dimostrata dalla dissertazione presente è questa: il *De Monarchia*, tranne nel terzo libro, è diretto contro il guelfismo francese e non già contro il guelfismo pontificio. V'era infatti un guelfismo più guelfo di quello del Papa, ed era il guelfismo francese, che negava persino l'esistenza dell'impero. Filippo il Bello di Francia, che ne incarnava i principî, fu una delle figure politiche che D. più odiò, giacchè D., incapace d'apprezzarne giustamente l'opera unificatrice, non vide in lui che il nemico dell'impero, di quella vecchia chimera, che gli uomini di pensiero sognarono e vagheggiarono tanto in tutta l'età di mezzo (1). Il trattato polemico del domenicano Giovanni da Parigi difendeva teoricamente Filippo il Bello e rappresentava quindi, nella forma più schietta, le tendenze del guelfismo francese: è questa la ragione per cui il C. ha creduto bene di contrapporlo al *De Monarchia*, senza punto credere perciò che l'uno dei due autori conoscesse l'opera dell'altro. L'antitesi proveniva dalla diversità radicale delle due teorie. A fra Giovanni stava a cuore il sottrarre la Francia dalla dipendenza verso l'impero; D. invece combatteva il guelfismo francese non meno in nome dei diritti dell'impero che di quelli della Chiesa (v. p. 90); D. costruiva una teoria politica conseguente, che non manca di precedenti, che non manca di ragioni poco valide

---

trattato. Ecco le sue precise parole: « An der Hand ungedruckter, zeitgenössischer Ausfürungen « werde ich die Entstehungszeit der *Monarchia*, wie ich glaube, zweifellos sicherstellen und « zeigen, dass dieselbe aus einem ganz bestimmten, hochpolitischen Anlass entstanden, der aber « nicht die Romfahrt Heinrichs VII gewesen. Es handelt sich dabei nicht um die « Lösung einer sogenannten Doktorfrage. Der politische Entwickelungsgang Dantes und manche « Theile der *Div. Com.* werden uns in neuer Beleuchtung erscheinen ».

(1) Per i rapporti ideali dell'Alighieri con Filippo il Bello non era forse male trattenersi sulla significantissima rappresentazione simbolica di lui nel gigante della visione finale del *Purgatorio*. Notevoli i riscontri additati dal C. tra la *Commedia* e la *Cronaca* di Giov. Villani (pp. 16-19).

e talora persin puerili, ma che tuttavia rivela molta forza di ragionamento e molta altezza di pensiero. L'ideale imperialista di D. non è germanico, ma romano, ed in ciò si distingue dal ghibellinismo vero e proprio (p. 64). « Per « D. l'impero appartiene a tutti e a ciascuno; per i Ghibellini invece l'im- « pero è loro proprio, e, se si sforzano di farlo trionfare, lo fanno per ispi- « rito di conquista. L'Alighieri non vuole nè Guelfi nè Ghibellini: ma aspira « a quella monarchia universale, in cui scompaiono le fazioni, e trionfa il « diritto dell'umanità » (p. 25).

Dopo aver richiamato le teorie politiche di S. Tommaso e di Egidio Romano, che sono dirette emanazioni della *Politica* d'Aristotele, il C. prende ad analizzare partitamente i tre libri del *De Monarchia*, instituendo copiosi raffronti con le idee politiche espresse da D. stesso nel *Convivio* e nella *Commedia*, non che con quelle di altri scrittori, contemporanei e succedanei, e non perdendo mai di vista gli atti imperiali e le bolle pontificie che, direttamente o no, si riferiscono ai diritti delle due grandi potestà. Mentre i primi due libri del *De Monarchia* sono diretti quasi esclusivamente contro i guelfi francesi, il terzo libro, che stabilisce i rapporti tra l'Impero e la Chiesa, si rivolge ai guelfi pontificî. Rispetto alla donazione Costantiniana D. si mostra in questa parte del trattato molto più recisamente negativo che nella *Commedia*, poichè nel *D. M.* viene alla « negazion quasi completa della « *proprietà* ecclesiastica », mentre nella *Commedia* « non nega alla Chiesa « la *capacità giuridica* di ricevere la donazione Costantiniana » (p. 75). Sta peraltro il fatto che nella maggiore e più notevole porzione dell'opuscolo D. combatte il guelfismo francese, che gli sembrava più pericoloso, sostenendo la necessità della monarchia e la romanità dell'impero. Chiesa e Stato sono per D. due autorità che hanno « origine indipendente, e lo Stato non è una « creazione della Chiesa, nè chi regge lo Stato lo fa come vicario del papa, « ma per virtù ed autorità propria, a lui direttamente trasmessa da Dio. Cia- « scuna delle due società è prima nel genere suo, ed ha la propria giuris- « dizione. Ma d'altra parte, siccome la società religiosa, di sua natura, pre- « cede la civile, siccome gli uomini entrando a far parte della società civile « non cessano di appartenere alla religiosa, così la società civile rimane in « *alcun che* nella dipendenza dalla società religiosa. Nè può sottrarsi alle « leggi morali che le sono presentate da quest'ultima » (p. 88). Teoria certamente non nuova, come può agevolmente giudicare chiunque abbia qualche pratica dei trattati politici anteriori a D., ma dall'Alighieri esposta, forse per la prima volta, con conseguenza e logicità d'argomentazione, e disposta con chiarezza intorno ad un fine supremo genialmente intuito, la tendenza della società umana ad una grande unità. In questo avere intravveduto, « nel « lontano avvenire, la fratellanza cristiana dei popoli » ripone il C. uno dei meriti massimi di Dante, il quale a quel fine coordinò i principi esposti da altri, e che a'tempi suoi si respiravano, a dir così, con l'aria (pp. 65 e 91). « Se « gli elementi della *Monarchia* si possono facilmente trovare in altri libri « contemporanei e congeneri, tuttavia quel libro..... conserva l'originalità d'un « trattato scritto con acutezza d'ingegno, con chiarezza d'esposizione, con li- « bertà di parola » (p. 92).

Questa la conclusione che scaturisce dalla bella memoria del C., in cui

vogliamo segnalare anche un'altra parte che ci sembra rilevantissima. A proposito del I libro *De Mon.*, l'A. cerca di stabilire se e quale concetto D. avesse della nazionalità italiana, e nell'ardua questione procede con la massima cautela, discutendo eruditamente sul nome e sul concetto d'Italia nel medioevo (pp. 41 sgg.). Naturalmente è escluso che D. concepisse la nazione italiana nel significato moderno. L'Italia era un vocabolo tutto ideale, che aveva un valore puramente letterario; nella realtà si menzionavano sempre le varie regioni d'Italia, la Tuscia, la Lombardia, la Normandia ecc., non l'Italia. Il concetto d'Italia era in D. stesso indeterminatissimo, quantunque ammettesse ed affermasse la nazionalità italiana. Egli non si preoccupava del modo di costituirla, non pensava ad un regno unito ed indipendente, come non pensava ad una federazione di Stati. Come appare dalla invettiva del canto di Sordello, egli lamentava specialmente il frazionamento partigiano, le lotte di città contro città, di fazione contro fazione: desiderava sovra ogni altra cosa la pace, ch'era la base della sua politica, il mezzo per cui il genere umano avrebbe potuto conseguire il suo fine. In quella sua idealità astratta, l'Italia nazione veniva necessariamente ad essere assorbita dall'idea più comprensiva e grandiosa dell'impero, non germanico, ma romano.

R.

G. B. SIRAGUSA. — *L'ingegno, il sapere e gl' intendimenti di Roberto d'Angiò.* Con nuovi documenti. — Torino-Palermo, Clausen, 1891 (8°, pp. 224).

« Far conoscere Roberto d'Angiò, non come re, non come capo di una « parte politica,..... ma come filosofo, come scrittore, come mecenate », ecco l'intento che il prof. Siragusa si è proposto di raggiungere con questo volume, saggio di un più ampio lavoro sul principe angioino, che fu tanta parte della vita politica d'Italia nella prima metà del 300. Non è questo il luogo più acconcio ad una disamina minuta del libro; a noi basterà richiamare l'attenzione dei lettori su quelle parti, che hanno più stretta relazione coi nostri studî.

Dopo avere nel primo capitolo rapidamente descritte le condizioni intellettuali e politiche della società in quel primo periodo del rinascimento, che si illustra dei nomi gloriosi del Petrarca e del Boccaccio, e toccato della preponderanza francese in Italia, il S. raccoglie (pp. 27-30) le scarse notizie che abbiamo sulla giovinezza e sull'educazione di Roberto per passarne poi in rassegna le opere. Il primo posto in ordine di tempo concede agli *Apoftegmi*, perché vi trova minor maturità di mente, meno drittura di giudizio che nell'altre opere del re (pp. 31-35). Non contraddiremo a questa opinione, la quale sarà certo fondata su particolarità del testo inedito, che a noi sfuggono, ma osserveremo piuttosto che non perfettamente esatto ci sembra il concetto che di quell'opuscolo s'è formato l'A. Di ricercarne proprio le fonti

non valeva forse la pena, ma utile sarebbe pure stato un confronto con alcuna di quelle raccolte medievali di aneddoti e di sentenze, cui il S. accenna (p. 32) e che potevano fornirgli buoni elementi per caratterizzare giustamente gli *Apoftegmi*. Infatti solo che egli avesse avuto fra mano il *Fiore di filosofi e di molti savi*, il *Novellino*, i *Conti di antichi cavalieri*, non si sarebbe maravigliato delle ingenuità, degli spropositi di Roberto (1) e pur trovando negli *Apoftegmi* sentenze e racconti strani o puerili, non gli sarebbe sorto il dubbio « se l'autore scherzasse o dicesse da senno » (p. 32), né avrebbe chiamato la regale raccolta « una piccola sciocchezza » (p. 181), ma piuttosto un'opera di indole schiettamente medievale, una fra le mille. — Naturalmente il S. ammette che non di Roberto, ma di Graziuolo de' Bambaglioli sia il *Trattato delle virtù morali*, pubblicato la prima volta dall'Ubaldini sotto il nome del primo (2), ma crede probabile che il cancelliere bolognese abbia ridotto in versi quei *Moralia* dell'Angioino, ai quali accenna un documento del 27 giugno 1310, ma che si sono sottratti finora ad ogni ricerca (pp. 35-40). — Più a lungo si trattiene il S. sui *Sermoni* (pp. 40-50), l'opera di Roberto, che godette della maggior fortuna e della più larga fama, come ci attesta il ricordo che ne fanno probabilmente Dante in un luogo famoso del *Paradiso*, certamente Benvenuto da Imola nel suo commento e Pietro Faitinelli in un verso assai noto, e perfino un poeta popolare umbro in una laude per la festa di S. Tomaso (3). Il S. tocca delle occasioni per le quali e del modo onde i sermoni furono composti, e pubblica in appendice quello dettato e forse recitato per la pace tra' fuorusciti ghibellini di Genova ed i guelfi (4). — Da una lettera del Petrarca (*Fam.*, IV, 3) si apprende che Roberto scrisse un epitaffio per la nipote Clemenza d'Angiò, e, se vogliam prestar fede a Flavio Biondo, egli avrebbe col Petrarca collaborato ad una *Pictura Italiae*, descrizione o disegno che fosse; ma né dell'epitaffio

---

(1) Volendo citar qualche esempio non abbiamo che la difficoltà della scelta. Il S. riferisce come caratteristiche frasi, quali le sgg.: « Homerus fuit versificator antiquior apud Graecos et « maioris status apud eos » (p. 33, *n.* 1); « Alexander fuit regis Philippi filius » (p. 34, *n.* 1) e trova assai strano il ritratto minuzioso che Roberto fa di Omero. Ma basta aprire il *Fiore di filosofi* per imbattersi in frasi analoghe: « Pitagora fue uno filosofo e fue d'uno paese, ch' avea « nome Samo », « Platone fue grandissimo savio e cortese in parole » ed in un ritratto di Socrate che non ha nulla da invidiare a quello citato dal S. E nel *Novellino* Talete è presentato come « uno lo quale ebbe nome Milesius Tale e fue grandissimo savio in molte scienze » e di Aristotele si dice ingenuamente che « fue grande filosofo ».

(2) Il S. dice che questo *trattato* è « una specie di poema in volgare diviso in stanze formate « a modo delle petrarchesche » (p. 35), voleva dire alla foggia di quelle di Francesco da Barberino, ché di petrarchesco le stanze di Graziuolo non hanno assolutamente nulla, né l'argomento, né, tanto meno, il metro.

(3) Ivi è detto che per la canonizzazione del santo nel 1323 « Giovagne papa fe 'l primo ser- « mone E 'l sancto comandone: Puoie el re Roberto ci à sermocinato » (Monaci, in *Riv. di filol. rom.*, I, 245, citato dal D'Ancona, *Convenevole da Prato*, negli *Studi sulla letterat. ital. dei primi secoli*, Ancona, 1884, p. 127, *n.* 1). Sarebbe curioso vedere se fra i sermoni rimastici di Roberto vi sia codesto, cui alludeva il laudese.

(4) Un breve frammento di altro sermone era stato pubblicato dal D'Ancona, *Op. cit.*, p. 126, *n.* 3. Sui sermoni di Roberto in generale aveva fatto buone osservazioni N. Faraglia nell'*Arch. stor. ital.*, S. V, vol. III (1889), p. 315, che andava rammentato anche a questo proposito.

(pp. 51-4), né della *Pictura* (pp. 57-60) venne fatto al S. di trovare altre notizie. — Un codice parigino ci ha invece conservata l'opera, per il rispetto storico, più importante del re, il *Tractatus de apostolorum ac eos precipue imitantium evangelica paupertate*, opuscolo condotto secondo i metodi della scolastica, del quale il S. considera in questo secondo capitolo la forma (pp. 54-7), riservandosi di esaminarne più innanzi il contenuto.

Il terzo capitolo è consacrato allo studio della corte letteraria di Roberto: qui ci passano dinanzi i filosofi scolastici, gli umanisti, i poeti, gli scienziati, i giureconsulti, che ebbero relazione con lui, e sulla fine intravediamo, per quanto la scarsezza dei documenti finora pubblicati permette, l'impulso da lui dato all'arti belle. Il capitolo non reca certo molte notizie nuove o peregrine, ma merita di essere segnalato come rapida e larga sintesi atta a porre in evidenza i principali indirizzi del pensiero, che confluivano a quella corte. Appunto l'indole sintetica del lavoro avrebbe forse richiesta una maggior copia di indicazioni bibliografiche, che servissero al lettore per approfondire od estendere la cognizione de' fatti accennati. Parlando di Ubaldo di Sebastiano da Gubbio (pp. 69-71) come non era da ripetere, neppure accompagnandola con un *forse*, l'ipotesi messa innanzi in qualche romanzesca narrazione della vita di Dante, che egli fosse figliolo di Bosone de' Raffaelli, così non doveva essere trascurato uno speciale articolo di G. Mazzatinti sul Sebastiani e sul suo *Teleutelogio* (1). Giacché notava un riscontro tra un sonetto di Guglielmo Maramaldo ed uno del Petrarca (p. 83), il S. avrebbe pur dovuto richiamarsi alle buone osservazioni del Torraca e agli altri riscontri da questo critico fatti rilevare (2); e raccogliendo i giudizî de' poeti sull'Angioino (pp. 84-8), non passare sotto silenzio la questione se questi, o non piuttosto Romeo de' Pepoli, sia stato adombrato da Dante in Polifemo *abituato a tingersi di umano sangue il muso* (3).

Più che colla storia letteraria hanno attinenza colla storia civile gli altri due capitoli del libro. Nel IV il S., colla scorta del già ricordato *Tractatus*, indaga l'opinione di Roberto nella questione della povertà allora vivamente dibattuta a causa delle scissure dell' ordine francescano, e mostra come il re cercasse di conciliare le due opposte dottrine e sostenesse non potersi dichiarare eretica quella che affermava aver Cristo e gli Apostoli nulla posseduto né singolarmente, né in comune. Nel quinto il S., fondandosi specialmente sopra l'istruzione data da re Roberto a certi ambasciatori mandati al pontefice in Avignone, istruzione che egli inclina a credere del 1314 (pp. XXVIII-XXXII dell'*Appendice*) anzi che dell'agosto 1312, come voleva il Bonaini primo editore di essa, esamina le idee del re intorno all' impero. A questo proposito ci sembra che egli abbia considerato quella scrittura troppo isolatamente e non abbia tenuto conto delle profonde differenze che

---

(1) Nell'*Arch. stor. ital.*, S. IV, vol. VII.

(2) *Studi di storia letteraria napoletana*, Livorno, 1884, pp. 231-36. E qualche conto si dovea pur tenere dei dubbî del Torraca stesso sulla identità del rimatore e del corrispondente del Petrarca.

(3) Egl. II. Cfr. D'Ancona, *Op. cit.*, p. 126; Macrì-Leone, *La Bucolica latina nella letterat. ital. del secolo XIV*, P. I, Torino, 1889, p. 89 *n.*

separavano il guelfismo francese dal guelfismo pontificio. Se infatti la avesse paragonata a qualcuno degli opuscoli scritti in Francia al tempo di Filippo il Bello, non gli sarebbe apparsa *nuova affatto* (p. 172) la teoria di Roberto che dichiarava l'impero istituzione non necessaria e destinata a morire e proclamava l'indipendenza delle nazioni di fronte ad esso (1).

Tra i documenti pubblicati nell'*Appendice* i più importanti sono senza dubbio gli estratti del *Tractatus de paupertate*, ma disgraziatamente l'editore ha voluto attenersi con troppo scrupolosa fedeltà allo scorretto manoscritto, non aggiungendovi neppure l'interpunzione, che naturalmente vi manca come in tutti i codici antichi, talché la sua edizione è riuscita quasi sempre di difficile intelligenza, tanto più perché non avendo dinanzi il testo nella sua integrità, non possiamo trovare un aiuto nel filo del discorso (2).

Non ostanti le mende che abbiamo nella nostra rapida corsa notato, questo volume ci fa vivamente augurare che il S. possa con maggior agio e con più posata tranquillità continuare i suoi studî e presentarci presto un lavoro complessivo su re Roberto, tale che appaghi pienamente le giuste esigenze della critica.

D. M.

BERTHOLD WIESE. — *Eine altlombardische Margarethen-Legende.* — Halle a. S., Max Niemeyer, 1890 (8°, pp. cxx-108).

La leggenda di santa Margherita d'Antiochia è tra le più popolari e più care ai volghi medievali, non che a quelli del rinascimento ed ai moderni (3). Figlia di un Teodosio patriarca, adoratore d'idoli, e, per la morte della madre, affidata ad una nutrice della campagna, divenne ben presto cristiana. Oliberio — narra la leggenda — prefetto d'Asia, la vide mentr'essa pasceva le pecore della sua nutrice e se ne innamorò tanto che le promise di farla sua moglie, s'ella avesse abbandonato il cristianesimo; ma, resistendo essa alle voglie di lui e rimanendo sempre ferma nella sua fede, ei la fece rinchiudere in car-

---

(1) Alcuni degli opuscoli di scuola francese sono stati pubblicati già da molto tempo. I due più caratteristici, il *De potestate regia et papali* di Giovanni da Parigi e il *De ortu et fine imperii* di Enghelberto di Admont furono, non ha guari, studiati in relazione colla *Monarchia* dantesca dal prof. C. Cipolla nella eccellente memoria *Il trattato « De Monarchia » di D. A. e l'opuscolo « De potestate regia et papali » di Giovanni da Parigi*, Torino, 1892, uscita dopo il volume del Siragusa.

(2) Vedi ciò che su questa edizione dice il Cipolla, *Op. cit.*, pp. 76-77.

(3) La cantarono, fra gli altri, il Vida, *Poemata quae extant omnia*, Londra, 1732, t. II, P. III, pp. 164 e 166, inni 30 e 31; e Battista Mantovano, *Liber de sacris diebus, ad Leonem X*, Lione, 1516, lib. I, luglio: *De sancta Margarita*. Il museo del Louvre possiede un quadro di Giulio romano su disegno di Raffaello, in cui la santa è rappresentata secondo il carattere tradizionale attribuitole dalla leggenda. Vedi: *La vie de sainte Marguerite poème inédit de Wace, précédé de l'histoire de ses transformations et suivi de divers textes inédits et autres et de l'analyse détaillée du mystère de sainte Marguerite par* A. Joly, Paris, Vieweg, 1879, pp. 48-55, 24 ecc. Cfr. G.-B. Cavalcaselle e J.-A. Crowe, *Raffaello*, Firenze, Le Monnier, 1891, III, pp. 229-30.

cere. Ivi, inghiottita da un dragone, col segno della croce, divide in due parti il mostro, ch'era un demonio; e ne atterra e calpesta un altro, di nome Rufone, fratello del primo. È finalmente, dopo molti martirî, decollata, appena quindicenne. Quasi fanciulla, dunque, figlia de' campi, destò la simpatia del popolo, al quale fu anche molto accetta e per gli *stupenda miracula* che operava e perché, vergine e fanciulla, — sostituendosi stranamente all'antica Lucina (1), — era creduta protettrice delle partorienti. E, come tale, fu poi sempre invocata dalle regine, dalle nobili, dalle plebee, specialmente in Francia, sino a tutto il secolo XVII (2).

Questa leggenda, come tant'altre, venne dall'Oriente. Fin dal IX o X secolo la troviamo nella raccolta greca delle vite dei santi di Simeone Metafraste, con tutti i suoi particolari e le inverosimiglianze; se non che ivi la santa vien chiamata Marina, e non Margherita. Sappiamo, però, d'altra fonte, che con quel nuovo nome santa Margherita era venerata dalla chiesa greca (3). In Occidente la leggenda era già divulgata un secolo prima: Rabano Mauro la racconta per ben due volte, sotto i due diversi nomi, ai 13 ed ai 18 luglio (4). Dei secoli X-XIII abbondano, specialmente nelle biblioteche parigine, le redazioni manoscritte della leggenda latina; le quali, quantunque derivino da un'unica fonte, posson dividersi in due categorie: una più popolareggiante, co' particolari più strani, più inverosimili; l'altra più scrupolosa, più critica (5). La prima è rappresentata dal racconto di un certo Teotimo, cristiano, testimone oculare, il quale assistette la santa nella carcere, le fornì il pane e l'acqua, e vide co' suoi proprî occhi — dic'egli — i combattimenti e le vittorie della fanciulla su i due demoni. Questo racconto, attraversato tutto il medioevo, manoscritto, fu raccolto e stampato da Bonino Mombrizio, patrizio milanese, sulla fine del secolo XV, nel suo *Sanctuarium* (6).

Dal racconto di Teotimo, quale più, quale meno, derivano tutte le traduzioni nei volgari romanzi, in tedesco ed in inglese, in poesia ed in prosa; e così pure il mistero francese e la sacra rappresentazione italiana (7). Fra le leggende scritte in uno dei dialetti della Francia, è celebre il frammento in versi

---

(1) Cfr. *La vierge Marguerite substituée à la Lucine antique*, *analyse d'un poème inédit du XV siècle par un fureteur F. S.*, Paris, 1885.

(2) Cfr. Joly, *Op. cit.*, pp. 25 sgg. Il Rabelais fa ricordare « la vie de sainte Marguerite » da Gargamelle nei dolori del parto (*Le Gargantua et le Pantagruel*, I, vi, in *Oeuvres*, Paris, Didot, 1857, t. I, p. 28).

(3) L. Surius, *Vitae sanctorum*, Coloniae Agrippinae, 1618, t. VII, p. 248, innanzi alla traduzione del racconto di Metafraste: « Marinam quam latina ecclesia Margaritam vocat ».

(4) *Acta sanctorum, Iulius*, t. V, pp. 24-48.

(5) Joly, *Op. cit.*, pp. 14 sgg.

(6) Boninus Mombritius, *patricius mediolanensis*, *Sanctuarium sive Vitae Sanctorum collectae ex codicibus manuscriptis* etc. [Milano, verso il 1479], t. II, f. 103 *v*. Questo benemerito dotto, professor d'eloquenza a Milano, morì verso il 1482. Vedi Tiraboschi, *Storia d. lett. ital.*, Milano, tip. Class. Ital., 1824, t. VI, pp. 465 sgg.

(7) Vedine l'enumerazione e qualche saggio in Joly, *Op. cit.*, pp. 56 sgg., 141 sgg.; in Percopo, *IV poem. sacri dei secoli XIV e XV* (*Scelta di curios. lett.*, disp. CCXI), Bologna, Romagnoli, 1885, pp. lv-lvii *nn.*; in Wiese, pp. iv-v *nn.* — Il mistero francese compendiato in Joly, *Op. cit.*, pp. 30 sgg., 145 sgg.; la rappresentazione sacra in D'Ancona, *Sacre rappresent. dei secoli XIV, XV e XVI*, Firenze, Le Monnier, 1872, III, 123 sgg.

attribuito al poeta normanno, maestro Wace (1100? — 1175?); quella, anche in versi, in antico provenzale, nella qual lingua, a detta di P. Meyer, ve ne sono una mezza dozzina (1); quella italiana in novenari rimati a coppia, pubblicata dal Manni di sur un cod. dell'ab. Niccolò Bargiacchi, « di gran« dissima antichità », ora perduto di vista (2); una in 61 ottave, edita dallo Zambrini di su il cod. 157 della Universitaria di Bologna (3); una terza, anche in ottave e poco differente dalla precedente, in una antica stampa della Casanatense (4); una quarta, finalmente, in dialetto abruzzese, in istrofe quadernarie monorime di endecasillabi, edita dal Pèrcopo, di su il cod. XIII. D. 59 della Nazionale di Napoli (5).

Se non che il poemetto pubblicato dal Manni si trovava anche in altri codici, e in un dialetto a bastanza diverso da quello del cod. Bargiacchi, nel quale il volgare è interamente toscanizzato. Questi nuovi codici, in numero di quattro, erano già stati indicati dal Pèrcopo (6), l'oxford. 54 (prima metà del sec. XIV): il marc. XIII (sec. XIV); il viennese 2661 (sec. XV) della biblioteca imperiale; l'ambrosiano 95 — e non 45, come ha il Pèrcopo, che segue il Quadrio (7), — scritto nel 1429. Su questi codd., aggiuntivi altri tre: i marciani cl. ital. IX, nn. 453 e 142 ed il riccard. 1472, il primo ed il terzo del sec. XIV, il secondo del XV, ha stabilito l'edizione critica di questa parafrasi in antico dialetto lombardo della leggenda latina, il professore Bertoldo Wiese (8).

L'autore del poemetto si rivela in sul principio: e fu un

Munego... d'una baia,
De la plu bella che mai sia, ...
De la città... de Plaxença (9).

---

(1) *Romania*, IV, 482.

(2) *Vite di alcuni santi scritte nel buon secolo della lingua toscana*, Firenze, 1734, voll. 4; III, pp. 142-156.

(3) Ma il Wiese, p. XL, ne indica anche una stampa, del sec. XV, di 4 ff., senza titolo nell'Ambrosiana (S. 2. 2. III. 53). Ha anche 61 ottave e delle buone varianti.

(4) Segn. O. II. 106. Vedi Molteni, *Giorn. di fil. rom.*, II, 90 sgg. Ma anche di questa il Wiese ricorda un ms.: cod. O. IV della Riccardiana (Lami, *Catalogus*, p. 234).

(5) *IV poem. sacri* cit., pp. 147 sgg. Ed anch'essa ha probabilmente per fonte il racconto di Teotimo: cfr. Wiese, p. XXXIX.

(6) *IV poem. sacri*, p. XLIX *n.*: « Si conoscono, ancora, altre leggende su s. Margherita in « versi, ancora inedite, in tutto simili, per il contenuto, a quella del Manni, ma in altri dia« letti » ecc. ecc.

(7) *Della Storia e della Ragione*, VI, 363. Il Quadrio indica anche alle pp. 360, 509 quel cod. col n. 45, mentre alle pp. 209, 248 dà l'esatta indicazione (n. 95). Cfr. Wiese, p. II *n.*

(8) Quando il suo libro era quasi tutto stampato, il Wiese venne a conoscenza di altri tre mss. contenenti l'istesso poemetto lombardo. Dalla pubblicazione di F. Spencer, *La vie de Sainte Marguerite, an Anglo-Norman version of the XIIIth Century* etc. [Lipsia, 1889, p. 38] seppe l'esistenza del ms. Harleian 5347 (sec. XIV, fine). Il Salvioni gli additò il ms. trivulziano 93 (seconda metà del XIV sec. e non del XV, come voleva il Porro, *Catal. dei codd. mss. della Trivulz.*, p. 258; sul quale vedi anche la *Zeitsch. f. rom. Phil.*, XV, p. 489). Finalmente trovò ricordato dal Biadene (*La Passione e Risurrezione*, in *Studj di fil. rom.*, I, 271), di su appunti del Rajna, il cod. 7, 1, 42 della bibl. Colombina di Siviglia. Del secondo di questi tre codd. il Wiese istesso ha notate le differenze e le varianti in confronto della sua ediz., nella *Zeitsch. f. rom. Phil.*, XVI, pp. 230-240 (*Die trivulzianische Handschrift der Margarethen-Legende*).

(9) Vv. 7-8, 10.

Adopera, dunque, il volgare lombardo di Bonvesin, e l'istesso metro del *Lamento d'una sposa* in dialetto padovano, del libro di Uguccione da Lodi, del *Renart* veneto, delle *Rime genovesi*: i novenarî — sono 1094 — uniti a coppia dalla rima o dall'assonanza. Quanto al contenuto, anch'egli si mantiene molto fedele alla più popolare redazione latina, al racconto, cioè, di Teotimo: se non che, qua e là, ora abbrevia ora allarga, ora aggiunge, ora sopprime qualcuno degli episodî. Quello del diavolo nella prigione (vv. 651-886) è, per esempio, in confronto del testo latino, accennato alquanto brevemente; mentre se ne allontana un po' nel descrivere il dolore della nutrice di santa Margherita (vv. 661-678).

Il W. fa precedere al testo critico del poemetto una larga introduzione; e gli fa seguire un elenco minuzioso delle varianti linguistiche che offrono gli otto codici cit.; mentre le varietà lessicali son da lui disposte, accuratamente, a pié del testo critico della leggenda. Nell'introduzione, ripubblicata diplomaticamente, dalla vecchia e rara stampa del Mombrizio, la vita latina della santa (pp. VI-XVIII); il W. passa ad esaminare minutamente le relazioni di dipendenza fra questa ed il poemetto lombardo (pp. XVIII-XXXIX); e addíta anche qualche somiglianza fra la stessa redazione latina e le citate poetiche leggende negli altri dialetti italiani; ricerca le fonti di quelle in prosa, pubblicate dal Manni e dal Ceruti, e della sacra rappresentazione, pubblicata dal D'Ancona (pp. XXXIX-IL); descrive ed esamina i codici, di cui si è servito (pp. IL-LXVIII); e studia finalmente, dal lato fonetico e morfologico, la lingua; poi la metrica del poemetto (pp. LXVIII-CXVIII). Alcune annotazioni lessicali sulle voci più difficili e più dialettali; alcune osservazioni e discussioni su lezioni accettate nel testo critico, chiudono l'accuratissima (1) pubblicazione del W.: la quale, ci pare, arrecherà non piccol vantaggio agli studî linguistici degli antichi dialetti dell'Italia superiore, come alla nostra letteratura poetica dialettale del periodo delle origini un non disprezzabile contributo.

E. P.

---

(1) Poco accurata, veramente, soltanto la punteggiatura. Molti vv. mancano affatto di segni; altri molti non li hanno esatti. I gruppi *tul*, *sil*, *mel* starebbero meglio sciolti (*tu 'l* ecc.), e così un *possame* (vs. 708), certamente: *possa me*. Apostroferei *voi* (vs. 34) = *voio*, *De* (vs. 55) = *Deo*, come quasi sempre fa il W. Leggerei *plaximent* e *ti* il *patiment* del vs. 155 ed il *li* del 191 (quest'ultimo, probabilmente, errore di stampa). Con l'aiuto di qualche cod. leggerei *ço* il *questo* del vs. 321:

E s' tu no fai *questo* ch'eo te digo;

e così *serà* invece di *firà*, nel 613:

E cum quella *firà* portata.

Muterei il *cenere* in rima con *menbre* (vv. 863-864) in *cendre*, avendo presente il *çendro* dei *Monum. antichi*. Finalmente nel secondo di questi due vv. (218-19) toglierei il *Dis quel*, già compreso nel *dir* del precedente:

Sì començà a spiar e dir:
Dis quel: Que avì vu fat, or mel dì.

NABORRE CAMPANINI. — *Lodovico Ariosto nei prologhi delle sue commedie.* Studio storico e critico. — Bologna, Zanichelli, 1891 (8°, pp. VI-214).

SIEGFRIED SAMOSCH. — *Ariosto als Satiriker und italienische Portraits.* — Minden in Westf., Bruns, 1891 (8°, pp. XII-200).

Il libro del Campanini ha i pregi di tutte le cose sue: finezza di osservazione, gusto d'arte, metodo buono e serio, forma elegante, talora anzi fin ricercata. L'indagine storica preparatoria non si sottrae a qualche censura. Anzitutto il C. ebbe la mala ventura di non potersi giovare della seconda edizione delle *Origini* del D'Ancona, che tanto s'avvantaggia sulla prima; e fu certo non piccolo danno. Su questioni laterali, che pure hanno importanza per dar rilievo alla storia del tempo, le informazioni dell'A. sono incompiute: vedasi, per es., la nota 2 di p. 121 sul Fetti (non *Felti*, che è un errore spesso ripetuto). La rappresentazione urbinate della *Calandria* egli ripone ancora (p. 32, *n.* 2), seguendo un equivoco ormai vecchio, tra il 1504 ed il 1508, mentre anni sono il Vernarecci pose in chiaro ch'essa ebbe luogo il 6 febbr. 1513, notizia ripetuta in questo *Giornale*, XII, 406, e poi dal Gaspary e dal D'Ancona. La falsa opinione dell'A. intorno al tempo in che la commedia del Bibbiena sarebbe stata rappresentata la prima volta, ha poi (p. 43) male conseguenze nel ragionamento ch'egli fa sulla composizione della *Cassaria*. Materiale inedito nel libro non n'è utilizzato, quando se ne tolga un brano di dispaccio d'oratore veneto a Roma intorno alla recita dei *Suppositi* (p. 93), e qualche accenno a testi della Vaticana.

Ciò premesso, constatiamo con soddisfazione che il libro è utile e deploriamo solo che il C., anzichè fermarsi ai prologhi, non ci abbia dato uno studio compiuto sulle commedie ariostesche. In questo caso avrebbe certo fatto opera eccellente e la trattazione dei prologhi si sarebbe potuta condensare, sopprimendo certe notizie accessorie e certe lungaggini, che nel volume attuale non mancano. Ma passiamo ad esaminarne brevemente l'ordine ed i risultati.

Discorre anzitutto il C. della fortuna del teatro in Ferrara, che ebbe tanto incremento per opera di Ercole I e di Alfonso (1); poi si trattiene sulle commedie dell'Ariosto e lamenta che i prologhi di esse, « incarnazione dram- « matica » dal sentimento personale del loro autore, non siano stati finora considerati abbastanza. E qui il C. studia molto bene le vicende del prologo

(1) Le notizie sulle recite ferraresi dei fortunatissimi *Menecmi* (pp. 4-5) potranno ora essere completate col D'Ancona. Crediamo si ignori che una copia di quella commedia Isabella d'Este ebbe in prestito appunto dall'Ariosto, al quale la rimandava il 27 febbraio 1529, così scrivendone ad Alberto Bendidio: « Qua alligata haverete la comedia de li Menechini, che hebbimo « essendo in Ferrara da mess. Ludovico Ariosto. Vi pregamo a farglila havere perchè sapemo « ch'el ni sta con aspettatione ».

nelle commedie greche e latine (1), e mostra come con Terenzio esso venisse svincolandosi sempre più dall'azione, tendenza che alcuni commediografi del Rinascimento seguirono e svilupparono. L'Ariosto è ne' suoi prologhi originalissimo, e vi rivela quelle sue elette qualità di artista e d'uomo di mondo, che rendono così gustose le sue satire.

Venendo a' particolari, l'A. esamina anzitutto il prologo della prima redazione della *Cassaria*, il quale ha qualche somiglianza con quello dell'*Andria* di Terenzio, ma ne differisce pel modo come tratta soggettivamente questioni d'arte. In quel capitolo in terzine, premesso ad una commedia allora stesa in prosa, l'Ariosto offre al pubblico il suo programma di commediografo. Qui l'A. è tratto a discorrere della cronologia della *Cassaria*, che giustamente crede rappresentata la prima volta nel 1508 (2). E parla pure della questione, ormai poco questionabile, della stesura prosaica delle commedie ariostesche, concludendo ragionevolmente che solo la *Cassaria* ed i *Suppositi* furono la prima volta scritte in prosa. Il C. si fonda particolarmente, per provar ciò, sul carteggio che l'Ariosto ebbe, a proposito delle sue commedie, con Federico Gonzaga e col Calandra (pp. 38-41) e interpreta con acutezza la risposta del poeta (5 aprile 1532) al novello Duca, quando questi gli rimandò le sue commedie perchè scritte in versi (3). Senza dubbio gli sarebbe giovato il conoscere precisamente la risposta del Duca all'invio dell'Ariosto (4), risposta che ha la data 25 marzo 1532, e che trovasi nell'Archivio Gonzaga, libro 304 del Copialettere di Federico. La mise in luce recentemente il D'Ancona (5). Loda il Gonzaga le commedie e la sollecitudine dell'Ariosto nello spedirgliele, ma dice che a lui « non piace de farle reci- « citare in rima », e ciò non già perchè non riconosca che « questo modo... « è veramente de maggior arte e scienza », ma perchè « nel recitar pare « non reuscisca come fa la prosa ». Chiede quindi « le due ultime », *se le ha*, scritte in prosa (si tratta del *Negromante* e della *Lena*) e la *Cassaria* pure in prosa, ma « reconcia e mutata com'è questa in versi ».

Buono assai è quanto il C. osserva sul prologo dei *Suppositi* in prosa (1509). Quel prologo è prosaico esso pure, contro ogni consuetudine dell'Ariosto. All'orecchio esercitato del C. non isfuggì peraltro come vi fosser dentro de' versi e degli emistichi, ond'egli ne concluse che originariamente dovesse essere versificato, e che a quel modo la riducessero i *recitatori*, che rubarono le prime commedie all'autore e si permisero di farle stampare senza il suo consentimento. Riprova di ciò è una riuscitissima ricostruzione versificata di quel prologo, che l'A. ci offre a pp. 68-69. Il prologo dei *Suppositi* sarebbe quasi l'anello di congiunzione tra l'uso del ternario e quello dei versi sdruccioli, tanto graditi all'Ariosto, perchè gli arieggiavano l'andatura del

---

(1) In questa parte ci paiono soverchie le note alle pp. 22 e 24, in cui l'A. viene a dirci quando vissero Plauto e Terenzio, e quali commedie di essi ci sono rimaste.

(2) Il dubbio, sorto per un equivoco, che la *Cassaria* fosse messa in scena già nel 1502 (p. 45), è pure risolto in D'Ancona, *Origini*², II, 135, 384. Non la *Cassaria*, ma la *Casina* si rappresentò allora in Ferrara.

(3) Vedi la 3ª ediz. Cappelli delle *Lettere di Lod. Ariosto*, pp. 295-96.

(4) Tale invio fu accompagnato dalla lett. 18 marzo 1532, che nell'epistolario è a p. 291.

(5) *Origini*², II, 432 *n*.

verso comico latino. Passando poi al contenuto di quell'importante prologo, si ferma l'A. sul bisticcio sodomitico del principio, la cui indecenza non poteva certo essere tollerata se non nelle Corti corrottissime del primo cinquecento, e poi passa ad occuparsi dell'imitazione de' drammi classici nella commedia cinquecentista, dicendo cose acconcie, se non nuove. Sul soggetto del bisticcio sodomitico ritorna poi l'A. nel discorrere del secondo prologo ai *Suppositi*, che fu recitato alla presenza di Leone X in Roma nel 1519, e molto bene spiega come una aggiunta posteriore l'ironica allusione ai sonetti lussuriosi dell'Aretino ed alle disoneste figure di Giulio Romano, incise dal Raimondi.

In due speciali capitoli tratta il C. dei due prologhi al *Negromante*, il primo scritto per Roma (1520), il secondo acconciato agli usi di Ferrara (1530). Troppo ampio è forse il riassunto dei rapporti dell'Ariosto con papa Leone e troppo diffusa la ripetizione di fatti notissimi intorno alla corruzione morale di que' tempi: notevole invece quanto osserva l'A. sulla denominazione di « nuova » che a quella sua commedia diede il poeta, denominazione che si riferisce all'essere essa una delle prime commedie di carattere (pp. 128-39). Alla *Lena*, produzione molto turpe, premise dapprima (1529) mess. Ludovico un prologo onesto, ma poi (1531) non si peritò di fornirla d'uno assai lubrico, tutto a doppi sensi. Nel primo di questi prologhi è raffigurata una scena di comici nel vestiario, ciò che induce l'A. a dir qualche cosa dell'Ariosto come allestitore di spettacoli scenici (pp. 153-54). Ai documenti conosciuti (1) non sarà forse male aggiungere in proposito il seguente, che non ci sembra d'aver trovato a stampa. Il 25 febbraio 1532, rispondendo a Girolamo da Sestola, che riferiva intorno agli spettacoli drammatici tenutisi in quel carnevale in Ferrara. Isabella Gonzaga accennava che qualche sollazzo teatrale erasi avuto anche a Mantova; ma certo non tale da reggere al confronto delle sontuosità ferraresi: « Noi ancora havemo fatte due com-« medie, ma non recitate con quel bon modo che seria convenuto, nè come « di ragione devono essere state le vostre, per il governo che ne deve haver « havuto mes. Ludovico Ariosto, al quale non si trova hogi di pare alcuno « in così facte cose ». L'elogio d'una tal donna, scritto così spontaneamente ad un terzo, quindi non richiesto dalla cortesia, fa certo molto onore alla valentia di Ludovico come maestro di scena. La sua quinta commedia, la *Scolastica*, rimase, come si sa, incompiuta ed ebbe completamento, dopo la morte dell'autore, dalla pietà famigliare di Gabriele suo fratello e di Virginio suo figlio. L'opera di Virginio non giunse sino a noi: ne rimase solo il prologo, inferiore a quello di Gabriele. La *Scolastica* che noi abbiamo è quale la completò quest'ultimo. Il C. chiude con la pubblicazione di questi due prologhi il suo libro veramente importante, sebbene un po' prolisso nel narrare particolari risaputi dagli specialisti.

---

(1) Non si trascurino quelli pubblicati da B. Fontana, nella *Renata di Francia*, Roma, 1889, pp. 151 sgg. Sembra che di essi il C. non abbia avuto notizia, altrimenti se ne sarebbe servito nel discorrere del prologo alla *Cassaria* in versi. Quel prologo squisitissimo, in cui sono allusioni tanto argute a particolari di costume, poteva forse utilmente essere meglio lumeggiato con qualche riscontro.

Perchè, se non c'inganniamo, il volume del C. è di quelli che gli specialisti ricercano e leggono, non già un'opera di divulgazione. Opera invece di divulgazione intese fare evidentemente il sig. Samosch, nello scrivere dell'*Ariosto poeta satirico* in un suo volumetto miscellaneo, ove sono tre saggi su romanzieri italiani d'oggidì, oltre ad una prosetta su *Torquato Tasso* e ad un'altra su *Giacomo Leopardi*. A prima giunta si crederebbe che il S. avesse in animo di porre innanzi a' suoi lettori lo spirito satirico di mess. Ludovico, quale si svolse con tanta finezza nelle commedie, nelle mirabili satire e in qualche luogo del poema. Ma nulla di tuttociò. Con una superficialità singolare, egli esamina le relazioni dell'Ariosto con gli Estensi suoi signori, tracciando di questi ultimi un gran brutto ritratto, senza rendersi ragione delle molte contraddizioni che racchiude la vita complessa del Rinascimento. Rifà quindi in poche pagine la biografia del poeta ed espone sommariamente il soggetto del *Furioso*, fermandosi su quelli episodî in cui crede di meglio scorgere l'ironia ariostesca. A proposito della quale non gli cade neppure in pensiero di studiare quali diversità presenti il modo di trattare temi cavallereschi dell'Ariosto da quello dei poeti epici italiani che lo precedettero, argomento non nuovo, ma che può ancora prestarsi ad utili considerazioni. Ed in uno scritto destinato ad illustrare un poeta quale satirico, accade il curioso caso che delle sue satire appunto si taccia! Strano tanto più in quanto che su quei bellissimi componimenti, così pieni di buon senso, di vita vissuta e d'arguzia, ci sarebbe ancor oggi da fare uno studio definitivo approfondito, che ne esaminasse la genesi, ne commentasse tutti i particolari, li ponesse al loro vero posto nell'attività artistica e letteraria multiforme di quell'età portentosa in cui furono dettati. Il S. non intese per nulla l'attraentissimo tema che avea per le mani: il suo scritto è d'una banalità così piatta e così melensa da non servire a nessuno; neppure al pubblico tedesco, giacchè un paese, che ha già avuto una così lucida sintesi intorno all'Ariosto qual'è quella di Ugo Schuchardt (1) e le belle pagine che consacrò più di recente alle opere di lui A. Gaspary, non ha bisogno davvero di sentirsi ripetere ora codesti imparaticci. Del resto, non è la prima volta che il *Giornale* nostro si occupa del sig. Samosch (2), e pur troppo le osservazioni severe cui fu oggetto un altro volume di lui dovrebbero ripetersi qui, rincarando la dose, come vuole la legge, per la recidiva.

R.

ETTORE VERGA. — *Saggio di studi su Bernardo Bellincioni poeta cortigiano di Lodovico il Moro.* — Milano, Cooperativa editrice italiana, 1892 (16°, pp. 120).

Di Bernardo Bellincioni il secolo XV ci aveva tramandato una raccolta di rime abbastanza copiosa, allestita e stampata a Milano subito dopo la morte

(1) Vedasi il vol. *Romanisches und Kellisches*, Berlin, 1886. Cfr. *Giornale*, VIII, 452.
(2) *Giorn.*, VI, 284.

di lui: null'altro, onde quelle rime, alle quali toccò a' dì nostri l'onore di una infelicissima reimpressione, non potevano avere altro commento all'in fuori di quello fornito dalle loro scarne didascalie e dalla storia generale del tempo, ed erano insieme unica fonte alla biografia del poeta. Soltanto in questi ultimi anni — ché il secolo passato, se si prescinda da un documento fatto conoscere dal Tiraboschi, nulla di preciso e di esatto aveva saputo scovare — una serie di fortunate ricerche, tutte forse intraprese — ci piace notarlo — per più vasti ed importanti soggetti che il B. non sia, rischiarò di luce inattesa questa figura, ce la presentò non più isolata, ma connessa a gruppi di altre figure, ai quali dà e dai quali riceve nuova e più viva espressione, ci lasciò intendere e motivi e significato delle rime, determinò il grado di attendibilità dell'antica raccolta. Bell'esempio di ricerche minute, che, collegandosi fra loro, concorrono alla ricostruzione vera della vita di un uomo ed insieme alla retta interpretazione delle sue opere. Al tirar dei conti il B. sarà sceso da quello scanno ove la mole del suo volume, accresciuta da un benevolo e non oculato amico, lo avea collocato: tra quella folla, ove, dopo averlo studiato come un elemento di essa, lo lanceremo, ci si farà notare solo perché più ciarlone di qualche altro: ma ci dorremo di tal risultato? No certo, tanto meno poi se penseremo che le vicende della sua vita, or poste in luce, non mancano di utili ammaestramenti su certi nessi ideali, che congiungono le corti del settentrione d'Italia col circolo fiorentino nell'ultimo trentennio del Quattrocento.

Tirare appunto i conti di quelle ricerche, riassumerle, coordinarle e con qualche osservazione integrarle ha voluto il sig. Verga nel presente libretto, intitolato *Saggio* non sappiamo davvero perché. Egli è ben informato della letteratura del suo argomento e se ne serve con ordine e con garbo, in generale saviamente discernendo ciò che è più da ciò che è meno importante al suo intento, che è quello di delineare il carattere del poeta. Perciò di qualche lieve omissione non lo chiameremo certo in colpa (1), anzi gliene faremo un merito, poiché in lavori di sintesi più che nell'abbondanza il pregio sta nella buona scelta dei fatti e nell'equilibrio delle parti. E queste lodi crediamo di poter dare ai tre capitoli essenziali del lavoretto (II. *Vita, carattere, relazioni*; III. *Poesie politiche*; IV. *Poesie burlesche*), nei quali il disegno prestabilito colle sue proporzioni rimane sempre presente all'autore e lo protegge dalla facile tentazione di indugiarsi a lungo su altri poeti

(1) Tra' poeti tartassati dal Bellincioni dovette essere anche quello, ostinatamente anonimo, che riempì di sue rime il cod. Marc. It. Zan. LXIV (cfr. questo *Giornale*, XII, 432, *n.* 2): il V., per dimenticanza o, come può far credere la nota a p. 99 di proposito, tralascia di ricordarlo tra i nemici del B. e fa bene: non ne valeva la pena. Buona è pure la scelta delle poesie politiche commentate. Biasimevoli, quantunque di poca entità, sono invece certe inesattezze e distrazioni, specie nelle citazioni: per es., il Rossi non pubblicò la lettera del Bellincioni a Lucrezia Tornabuoni (p. 39), ma solo parte di essa; dove sia stampato l'articolo del Flamini *Pulci o Bellincioni?* (*Propugnatore*, N. S., II, II, fasc. 10), cui accenna a p. 39, il V. non dice; a Vitt. Rossi attribuisce indebitamente (p. 74, *n.* 2) un cenno bibliografico inserito anonimo in questo *Giornale*, IX, 319 sgg.; per Matteo Franco doveva rinviare allo speciale lavoro del Volpi in questo *Giornale*, XVII, 229 sgg., anzi che ai magri cenni del Gaspary. Sono inezie, ma perché rinunciare alla precisione, quando essa non costa che poca fatica?

politici contemporanei al B., o di tentare una storia della poesia burlesca: digressioni, che sarebbero certo state gradite al lettore, ma che avrebbero avuto l'aria di un piedestallo ciclopico sottoposto ad una statuina di alabastro. Nella quale però non possiamo dire che il V. abbia scolpito un'immagine in tutto fedele e compiuta dell'originale: qualche particolarità gli è sfuggita, che ben poteva apparirgli anche dalla distanza onde egli la osservava, qualche linea ha appena grossamente sbozzato, qualche altra invece soverchiamente accarezzato.

Citiamo alcuni esempi. Da una lettera del 3 agosto 1491 in parte pubblicata dal Dina (1) si apprende che era allora a Milano un tale che diceva « in rima ad concorrenza del Bellinzone » e che si desiderava fossero tutti e due mandati a Pavia, affinché la duchesssa Isabella ne prendesse « novo « piacere ». Qui, o ci inganniamo, appar manifesta la qualità di improvvisatore che il B. aveva comune con altri suoi colleghi in Parnaso, qualità, di cui il V. non avrebbe dovuto trascurar di fare almeno un cenno. — Come nelle poesie burlesche egli ha giustamente notato l'influsso dei precursori, la continuazione di una tradizione già vecchia, così in altre rime andavano segnalate le traccie di studî petrarcheschi (2), studî che ci spiegano forse come il prosatore faticoso, involuto, sgrammaticato riesca rimatore facile, non sempre disadorno, talvolta efficace. — Un punto ancora oscuro nella vita del Bellincioni è quello che riguarda le relazioni di lui colla società ferrarese: vi accennano i suoi sonetti a Timoteo Bendidio e al Tebaldeo e quello per la recita dell'*Anfitrione* di Pandolfo Collenuccio, ch'ebbe luogo a Ferrara il 26 gennaio 1487. Ora il V. è stato pago a ripetere (p. 47), nemmeno compiutamente, congetture fatte da altri per incidenza (3), mentre avrebbe dovuto tentare di risolvere la questione mediante un esame accurato di quelle rime, seppure l'Archivio di Modena non gli fosse potuto venire in aiuto. Ma intento a semplicemente riassumere e coordinare l'opera altrui, non badò quasi mai a compire il lavoro analitico là dove questo era manchevole. — Abbiamo detto la figura del B., quale fu tratteggiata dal V., in qualche parte troppo accarezzata e volevamo alludere alla soverchia benignità, colla quale egli ne giudica il carattere morale e che contrappone alla forse eccessiva severità di altri giudizî. Il B. non fu moralmente dissimile da tanti altri poeti ed umanisti suoi contemporanei o di poco anteriori, per i quali l'esercizio della poesia fu un lucroso mestiere. Non sappiamo come il V. abbia potuto asserire che nell'adulare e nel difendere il Moro, Bernardo « fu guidato non da un sentimento basso e servile, ma da una « profonda e sincera ammirazione per l'ingegno altissimo e per le straordi- « narie attitudini politiche di quel principe » (p. 105). Le rime ci attestano

---

(1) *Arch. stor. lomb.*, XI (1884), 731 *n.*

(2) Vedi per es., le due quartine riferite a p. 58. Il primo verso della prima è calcato sul primo di una famosissima canzone del Petrarca (*O aspettata in ciel*). Qualche considerazione meritavano anche le composizioni drammatiche del Bellincioni, che il V. trascura affatto (solo un cenno a p. 31, *n.* 1 ed a p. 71, *n.* 2).

(3) Luzio-Renier, *Del Bellincioni*, estr. dall' *Arch. stor. lomb.*, XVI (1889), fasc. 3, pp. 11 e 14-15 *n.*

largamente che il poeta adulò, difese, servì lo Sforza, ma non ci dicono il motivo di queste adulazioni, di queste difese, di questi servigi, e noi, fino a che sia provato il contrario, crederemo di non errare vedendolo nell'interesse. Ma qui, sulla fine del terzo capitolo, l'A. si è lasciato prender la mano dal desiderio di una chiusa efficace, desiderio che forse l'ha pure indotto a finir male l'opera sua modesta (p. 120), a coronarla cioè con certe considerazioni generali sulla poesia aulica del sec. XV, che, quantunque giuste, non sono proporzionate ad un lavoro *esclusivamente* dedicato alle rime del Bellincioni, arricchito appena di qualche rado riscontro.

Assai meno felice dei tre capitoli, dei quali abbiamo finora parlato, è il primo, *La corte letteraria di Lodovico il Moro dal 1481 al 1499*. Qui la materia abbondava, molti e varî erano i fatti da mettere in evidenza, difficile quindi la scelta fra essi, difficile il loro ordinamento, tanto più che, dato il piano del lavoro, non poteva, né doveva il V. consacrare a questo capitolo introduttivo spazio più ampio di quello che gli ha consacrato. E ne ha fatto un'enumerazione di nomi e di opere né compiuta, né esatta, che non riesce davvero a dare un'idea del movimento letterario lombardo, in mezzo al quale ebbe a trovarsi il B., un quadro mal equilibrato nelle sue parti, formicolante di errori di prospettiva. Specialmente là ove il V. tratta dei poeti volgari, alcuni buoni lavori recenti lo hanno, sì, largamente aiutato, ma insieme traviato. Assolutamente inopportune sono le particolari notizie di manoscritti (v. pp. 22, 25, 29, 30) in un lavoro sintetico, ove sarebbero bastate le citazioni delle fonti stampate ove quei codici sono studiati, come ingiustificata è la preferenza data ad alcuni personaggi in confronto di altri. Gaspare Visconti certo è figura cospicua del gruppo letterario sforzesco, ma perché concedere a lui e alle sue rime l'onore di una trattazione abbastanza minuta (pp. 22-4) e d'altra parte degnare appena di uno sguardo Antognetto Fregoso, i cui poemi — facilmente accessibili a chi può fare studî a Milano — sono per molti rispetti notevoli? E perché soffermarsi a lungo su Galeotto del Carretto (pp. 25-6) e nominare appena Baldassare Taccone? (p. 30). Certo nel gran quadro della storia letteraria italiana dell'ultimo quattrocento vuol assai più luce il primo che il secondo, ma nell' episodio sforzesco di quel quadro assai più il secondo che il primo, perché le relazioni di questo colla corte lombarda ci sono attestate soltanto dalla sua corrispondenza poetica col Visconti, da due suoi sonetti sul Moro e da qualche magro accenno di documenti (1), laddove del Taccone sappiamo che visse lungamente a Milano, che compose un poemetto per le nozze di Bianca Sforza, che a Milano fece rappresentare tre sue composizioni drammatiche (2). Ma più che agli uomini, il V. avrebbe dovuto in quel suo primo capitolo badare ai generi letterari fiorenti, alla corte del Moro, alcuni dei quali peculiari o quasi all'Italia settentrionale, epperò atti mirabilmente a disegnare il carattere della letteratura

---

(1) G. Gihelli, *Rime e lettere ined. di G. Del Carretto e lettere di Isabella d' Este Gonzaga*, Torino, 1886 (nozze Amosso-Bona), p. 14.

(2) Due, l'*Atteone* ed un' egloga, sono a stampa nel ben noto opuscolo del Bariola, che il V. pur cita, probabilmente senza averlo veduto; la terza è la *Danae*, che fu pubblicata per nozze dallo Spinelli nel 1888 (cfr. questo *Giornale*, XI, 317) e che rimase ignota al V.

sforzesca. Su di uno sfondo, cui avessero fornito i colori la storia della poesia politica, burlesca, adulatoria, pastorale, drammatica anzi che la storia della vita o la bibliografia del Visconti, di Galeotto, del Pistoia, la figura del Bellincioni avrebbe acquistato maggior rilievo, sarebbe apparsa più luminosa.

V. R.

ANGELO SOLERTI. — *Appendice alle Opere in prosa di Torquato Tasso.* — Firenze, Successori Le Monnier, 1892 (16°, pp. 457) (1).

A compiere e in qualche parte rettificare l'edizione delle prose del Tasso con grande amore curata dal compianto Cesare Guasti, il prof. Solerti ha raccolto in questo vol. della *Biblioteca Nazionale* dei Le Monnier scritture inedite o rare dell'infelice poeta sorrentino, correzioni ed aggiunte che le sue lunghe e fortunate ricerche gli hanno mostrato necessarie al lavoro del Guasti.

L'attenzione di chi prenda a sfogliare questa *Appendice* è naturalmente attratta in modo speciale da un dialogo inedito (pp. 107-157), che svolgendosi intorno a due questioni ardenti nella seconda metà del secolo XVI, la precedenza fra il re di Spagna e il re di Francia, la precedenza tra il granduca di Toscana e il duca di Ferrara, forma, secondo il S. (p. 109), in una coi due dialoghi ben noti *Della Nobiltà* e *Della Dignità*, una vera e propria trilogia. Nessun dubbio che strette relazioni intercedano fra i tre componimenti: basti per ora ricordare l'identità degli interlocutori, Agostino Bucci ed Antonio Forni; ma il S. non avrebbe dovuto trascurare di determinarle più precisamente e più chiaramente. Nel nuovo dialogo il Bucci dice, che tra le ragioni di precedenza « quella della nobiltà fu considerata « nel *primo* ragionamento e fu detto che la nobiltà d'Austria era maggiore » (p. 115), ciò che richiama, osserva il S., quanto precisamente è affermato nel dialogo *Della Nobiltà.* E sulla fine di questo è rammentata la stagione di carnevale, nella quale è posta la scena, laddove Agostino Bucci al separarsi dal suo interlocutore alla fine del dialogo *Della Precedenza* se ne va *alla stazzone*: s'era dunque in quaresima. Tutto ciò sta bene, ma non era da dimenticare che del dialogo sulla *Nobiltà* possediamo due redazioni molto diverse e che l'esistenza di una terza ad esse anteriore è chiaramente attestata da una lettera del Tasso al marchese Filippo d'Este del 1580 (ed. Guasti, lettera 137); non era da tacere che quelle osservazioni, vere per la prima redazione a noi giunta, non lo sono per la seconda, ove della nobiltà di casa d'Austria non è parola, ove manca qualunque dato cronologico. In questa seconda redazione invece troviamo, come nel nuovo dialogo *Della Prece-*

---

(1) *Aggiunte e correzioni* da sostituirsi a quelle già notate a p. 457 furono pubblicate in un foglietto a parte.

denza (pp. 141-2), affermata e con argomenti simili, benché più largamente svolti, dimostrata la nobiltà eroica di casa d'Este (ediz. Capurro, pp. 175-6). D'altra parte nel dialogo *Della Dignità* sono trattate questioni che ci riappaiono, talvolta colle medesime parole, in quello *Della Precedenza*, per es., la definizione di città (*Prec.*, pp. 144-5; *Dignità*, ed. Capurro, pp. 216-7), la distinzione fra i titoli « che hanno relazione al sovrano » e quelli che hanno relazione « ai soggetti » (1). Non possiamo dilungarci qui in un minuto studio comparativo, ma ci sembra che le poche osservazioni enunciate giustifichino pienamente l'opinione, che il Tasso abbia, durante il suo soggiorno a Torino o nei primi tempi dopo il ritorno a Ferrara (1578-79), composta la trilogia *Della Nobiltà*, *Della Dignità*, *Della Precedenza*, della quale sia forse unico superstite incolume il dialogo ora per la prima volta pubblicato, mentre la prima fra le due redazioni di quello *Della Nobiltà* rappresenterebbe già uno stadio intermedio nella elaborazione del vasto argomento, uno stadio, in cui è dubbio se l'autore volesse ancor mantenere tripartita la trattazione o se piuttosto non avesse già accettata l'idea della divisione in due soli dialoghi, *Della Nobiltà* e *Della Dignità*. Quel che ci sembra indubitato si è che con questo e colla seconda fra le due lezioni di quello a noi pervenute abbia il Tasso voluto dare alla materia svolgimento compiuto ed assetto definitivo.

Per ciò che concerne l'edizione del nuovo dialogo, il S. dice di essersi attenuto esattamente al manoscritto; ma il lettore moderno gli sarebbe stato più riconoscente, se gli avesse agevolato la lettura e l'intelligenza del testo dando lo sfratto a molte delle virgole, di cui l'antico copista ha costellato il suo manoscritto a proposito ed a sproposito, e correggendo alcuni errori troppo evidenti. A p. 113, ll. 22-4 si dovrà leggere *che non si sono proposti premi a' certami dell'ingegno, come a' contrasti del corpo*; a p. 116, l. 11, *prevagliono*; a p. 122, l. 6, *monarca*, non *monarchia*; a p. 127, l. 23 si dovrà collocare non il punto fermo, ma l'interrogativo; a p. 129, l. 18 correggere *foletto* in *folletto*, e quattro linee più sotto punteggiare così: *Se per gradi volessimo discendere, fra gli altri re si dovrebbe* ecc.; a p. 131, l. 19 sarà da sopprimersi il punto interrogativo; a p. 134, l. 12, *allor*, sarà certo un *a lor*; a p. 135, l. 17 si dovrà sopprimere l'*e* dopo il punto e virgola; a p. 136, ll. 18 e 31, *nostro* sta certo per *vostro* (cfr. p. 138, l. 11); a p. 149, l. 17 *incitava* certo per *imitava* e sette linee più sotto le parole *del duca* sono soverchie, mentre a p. 152, l. 9, si dovrà aggiungere un *o* e leggere *sono affissi alla persona o agli stati o all'uno ed all'altro*, *il titolo* ecc. Non sappiamo poi perché il S. abbia in fine corretto l'*alla stazzone* del ms. in *alla stazione* (p. 157), se la forma popolare *stazzone* era proprio il termine tecnico per designare le stazioni della *Via Crucis* (2).

---

(1) Si confronti: *Prec.* 152: « Di questi tre titoli (conte marchese duca) uno ha relazione al « sovrano e due ai soggetti, perciocché il titolo di conte ha relazione all'imperatore, che è il so- « vrano, e Conti erano detti i compagni dell'imperatore » ecc. *Dignità*, p. 229: « Delle dignità « molte hanno relazione al sovrano, altre l'hanno al soggetto, perciocché la dignità di conte, « che latinamente è detto *comes* e tanto significa quanto compagno, risguarda l'accompagnato, e « l'accompagnato ne' primi tempi fu l'imperadore » ecc.

(2) Cfr. Vitt. Rossi, *Pasquinate di Pietro Aretino*, Palermo, 1891, p. 143.

Al dialogo del quale abbiamo finora parlato, il S. ha premesso una diligente *Bibliografia delle edizioni delle opere complete* del Tasso (pp. 9-15), delle *edizioni delle prose* (pp. 17-32), delle *polemiche intorno alla Liberata* (pp. 33-49) e dei *manoscritti delle prose*, bibliografia che compie e corregge quella del Serassi, ed una copiosa serie di *Correzioni ed aggiunte alla edizione delle Lettere*, in parte fornitagli dal Guasti stesso poco prima della sua morte. Sono per lo più emendamenti di lezione o di date (1), postille dichiarative, indicazioni dei luoghi ove si trovano gli autografi o le copie antiche delle lettere, insomma un gruzzolo prezioso di notizie, che d'ora innanzi nessuno che abbia a giovarsi della bella raccolta del Guasti potrà esimersi dal consultare.

Dopo il dialogo vengono quei *Dubbi e risposte intorno ad alcune cose e parole concernenti la Gerusalemme liberata,* che il Gazzera trasse da un ms. di Montpellier e che non erano stati ristampati dal Guasti (2), alcune briciole tassesche inedite (pp. 171-76), la commedia *Intrichi d'amore* ed un'estesa notizia *Dei manoscritti di T. Tasso falsificati dal conte Mariano Alberti.*

Con piacere abbiamo veduto accolti in questo volume gli *Intrichi d'amore*, poiché ci sembra che le osservazioni fatte in questi ultimi anni da varî critici, ora dal Solerti riassunte e compiute (pp. 179-85), abbiano messo fuor di dubbio che, se non la forma definitiva, certo la prima stesura di quella infelice commedia è dovuta a Torquato. Da un manoscritto barberiniano poi il S. pubblica (pp. 187-8) un prologo che le fu premesso nel secolo XVII, quando essa fu rappresentata a Palermo, forse rimaneggiata a quella foggia in cui ci appare in un codice catanese (3).

Alla falsificazione albertiana troppi onori son resi, a nostro avviso, in questo volume e troppo spazio le è consacrato. Dopo il gran parlare che se n'è fatto, or che tutti conoscono il valore di quei pretesi documenti, non valeva davvero la pena di ristampare integralmente la prolissa sentenza del tribunale romano (pp. 373-92) e tanto meno poi di pubblicare tutti i prodotti tasseschi dell'officina albertiana, che ancora non avessero veduto la luce. Sono bazzecole, che possono forse destare la curiosità del criminalista, ma che non giovano in nessun modo alla storia letteraria.

V. R.

---

(1) A pp. 77-8 il S. determina le date o, meglio, l'ordine cronologico di alcune lettere del Tasso a Curzio Ardizio. Per una di esse (ed. Guasti, II, 149) e quindi, si può dire, anche per le altre, le sue deduzioni sono ora pienamente confermate dalla data che si deve assegnare ad un sonetto dell'Ardizio (vedi A. Saviotti, *Rime inedite di Curzio Ardizio da Pesaro*, Pesaro, 1892, p. 29).

(2) La correttezza anche di questo testo, qual è dato dal S., non soddisfa pienamente: p. 166, l. quartultima *aegris*, non *aegriis*; p. 168, l. 6 *e sol d'onestate*, non *sald'onestate* (*Liberata*, XII, 27); l. 25 *ramoque*, non *ramosque*; p. 169, l. ult. *sconsolata*, non *consolata*.

(3) G. G. Curcio, *La commedia « Intrighi d'amore » di T. T. e un ms. di essa nella Universitaria di Catania*, Catania, 1891.

GIUSEPPE BIADEGO. — *Catalogo descrittivo dei manoscritti della biblioteca comunale di Verona.* — Verona, tip. Civelli, 1892 (8° gr., pp. VIII-666).

Se per copia di ricordi storici e di monumenti d'ogni età Verona è ricca come poche altre consorelle dell'Italia superiore, è altresì innegabile che in quella città fiorì sempre un culto così amoroso per le cose patrie, ed insieme una vita intellettuale così nobile e spiccata, da eccitare una vera ammirazione in chiunque giustamente pensi che la prima base di studî storici più larghi è fornita dalla investigazione, dall'illustrazione, dalla conservazione delle patrie memorie. Novella prova di quanto abbiamo detto offre la splendida pubblicazione, fatta a spese del Municipio di Verona, del catalogo de' manoscritti conservati in quella biblioteca comunale; pubblicazione che certo meglio d'ogni altra cosa sarà opportuna per rammentare ai posteri il compiersi in quest'anno del primo centenario di quella libreria. La biblioteca infatti, quantunque non s'aprisse al pubblico che nel gennaio del 1802, fu ufficialmente istituita l'8 marzo 1792, coi libri dei monasteri soppressi, e da allora ad oggi essa crebbe dai cinquemila ai centotrentatrè mila volumi. Questo dato solo, a noi sembra, vale più d'ogni altro a mostrarci lo zelo con cui i Veronesi attesero agli studî in questo secolo, cooperando al loro incremento col cercare che la patria biblioteca si arricchisse. Che se di ciò, come della nobile pubblicazione del catalogo, va data lode incondizionata al Municipio, che è giusto additare a modello a tanti altri d'Italia, non conviene tuttavia trascurare la nobile iniziativa privata, che favorì sempre con doni e con lasciti la proficua istituzione. Chi voglia vederne la prova migliore consulti un volumetto, pur compilato dal Biadego, che quantunque pubblicato a parte è quasi una introduzione al *Catalogo*, perchè rifà con minuta diligenza, su documenti e statistiche, la *Storia della biblioteca comunale di Verona* (1). Nè andrà negletto, al proposito, il bel discorso commemorativo (2), nel quale il Biadego stesso, riassumendo le vicende della libreria a lui affidata, tracciava con mano sicura e rapida sintesi la storia delle altre antiche librerie veronesi, la quale storia, per i nomi insigni che vi compaiono, ha un interesse ben più che solamente cittadino.

Il *Catalogo* descrive 1366 mss., dividendoli per materie. Ad evitare gli inconvenienti di una simile divisione servono egregiamente gli indici finali. Diremo subito che per quanto riguarda l'esecuzione bibliografica quest'opera ci sembra una delle migliori nel genere che abbiano veduto la luce in Italia. Di ogni ms., non solo si dà la descrizione esterna e s'indica l'età e la provenienza, ma se ne descrive accuratamente il contenuto, si dà la tavola, quando si tratti di miscellanea, si indicano le pubblicazioni cui ha dato luogo. Non è questo un inventario, ma è un vero e proprio catalogo, nel senso più

(1) Verona, tip. Franchini, 1892.
(2) *Per il primo centenario della bibl. comun. di Verona*, Verona, Franchini, 1892.

rigoroso della parola, condotto con cura così sapiente e con tanto rispetto delle migliori leggi fissate dalla bibliografia moderna, che non si potrebbe chiedere di più. Tutti gli studiosi loderanno specialmente in quest'opera del Biadego l'eccellenza del metodo.

Il maggior numero di codici appartiene al sec. passato, che vi ha veramente delle ricchezze straordinarie. Non pochi sono, peraltro, anche i mss. del cinquecento, del seicento e del secolo in cui viviamo: 150 circa sono del sec. XV, 26 del XIV, 7 del XIII, 2 del XII. Delle materie, la meglio rappresentata è naturalmente la storia locale (pp. 444 sgg.), ma vi sono anche molti codici che riguardano la storia di Venezia e moltissimi di materia letteraria. Il fondo più cospicuo per preziosità di testi risulta dalla biblioteca Gianfilippi, di cui il Comune di Verona acquistò nel 1846 la parte non ancora venduta all'asta in Parigi, vale a dire 336 codici e diciassette mila volumi (1). Nella biblioteca Gianfilippi era entrata una parte della preziosissima libreria Saibante, la quale nel 1734 possedeva, oltre i libri a stampa, ben 1321 mss. (2). Per tal modo il Municipio di Verona veniva a salvare dalla dispersione non pochi di quei codici Saibante che ancora rimanevano in Italia; mentre i più, comperati dal Libri, finivano ad Ashburnhamplace (3), ed altri in altre private collezioni inglesi (4).

Intorno ai mss. più importanti, che concernono gli studî nostri, ci limiteremo a spigolare qualche cenno negli appunti che abbiamo presi.

È strano che i massimi scrittori sono rappresentati poveramente. Del *Canzoniere* v'è solo un ms. del XV sec. coi *Trionfi* (p. 63); della *Commedia* solo un frammento del sec. XIV (p. 18); nè dell'Ariosto nè del Tasso non v'è nessun codice antico. Anche il *Decameron* manca; ma per contro vi sono quattro codici Boccacceschi notevoli, due col *Corbaccio*, uno con l'*Ameto*, un altro col *Filocolo* (pp. 133-135). Dell'*Arte della guerra* di N. Machiavelli v'ha un cod. con carte autografe (p. 207). — Di testi antichi segnaleremo quella lauda in volgare veronese della metà circa del sec. XIII, che C. Cipolla pubblicò nell'*Arch. stor. italiano* (p. 602); i *Fioretti di S. Francesco* in un ms. del sec. XIV (p. 527); molti scritti di Domenico Cavalca (pp. 356-360, 369, 540-42) (5); un *Pianto della Vergine* ed una *Passione* in un ms. del sec. XIV (p. 367); una epistola di Prete Gianni in volgare (p. 571); un codice prezioso di leggende di santi, pure in volgare (pp. 530 sgg.); due antichi volgarizzamenti d'Esopo, uno dei quali, in latino, di Ognibene da Lonigo (pp. 140-41); un *Fior di retorica* (p. 143); la lauda *Udite nova pacia* di Jacopone in un testo del quattrocento e la copia, appartenente al Sorio,

---

(1) Vedasi *Storia* cit., p. 56, e discorso commemorativo, p. 20.

(2) Discorso cit., p. 14.

(3) Ora felicemente ricuperati. Vedi *I codici Ashburnhamiani della R. Bibl. Laurenziana*, Roma, 1888, I, 85 e specialmente la dotta memoria di L. Delisle, *Notice sur des mss. du fonds Libri conservés à la Laurentienne*, in *Not. et extr. des mss.*, vol. XXXII, P. I (1886).

(4) È notissimo quel cod. Saibante, passato nella raccolta Hamilton, ed ora nella biblioteca di Berlino, che contiene i testi antichi pubblicati dal Tobler. Cfr. Biadene in questo *Giorn.*, X, 325.

(5) Uno de' codici del Cavalca, scritto negli inizî del Quattrocento, finisce con una raccoltina di laudi. Cfr. p. 542.

di tutto il suo canzoniere, tratta da un ms. di Bergamo (p. 36). Parecchi sono i manoscritti miscellanei di cose umanistiche, sia in prosa, sia in versi, ed è ben naturale che lo scrittore il quale v'ha parte più cospicua sia Guarino Veronese. Del sec. XVI osserviamo un codice importantissimo del Ruzante (p. 174) (1); le ecloghe di Antonio Dionisi (p. 25); un ms. autografo del 1494 con le poesie di Giorgio Sommariva (p. 119) (2); un cod. con la vita di Cristo di A. Cornazzano (p. 17); il copiosissimo canzoniere del veronese Giusto Pilonni (pp. 64 sgg.). Del seicento non v'è molto di notevole; forse il ms. letterario più curioso è quello che contiene le *Spine delle rose poetiche* di Lodovico Della Chiesa (pp. 19 sgg.). Il sec. XVIII, come s'è detto, ha dato a questa raccolta di testi a penna un grandissimo contributo, ma l'importanza di esso è più storica che letteraria. Tuttavia parecchie cose interessanti si trovano nella sezione della drammatica (pp. 164 sgg.); nè vanno taciuti un cod. di poesie del Bettinelli (p. 11) e specialmente una raccolta autografa di rime di Giuseppe Baretti (pp. 4 sgg.).

Sebbene questi pochi cenni non servano che a dare un'idea pallidissima delle ricchezze che serba la Comunale di Verona, crediamo raggiunto lo scopo nostro d'invogliare i lettori a procurarsene cognizione diretta. In ciò non possono desiderare guida più sicura di quella del presente *Catalogo*.

R.

GIACOMO LEOPARDI. — *Prose scelte ed annotate,* ad uso delle scuole secondarie, dal prof. GIUSEPPE FINZI. — Firenze, R. Bemporad e figlio, 1892 (16°, pp. XV-254).

A breve intervallo dalle poesie, scelte e annotate dal prof. Martini (3), vedono ora la luce le prose del Leopardi, con commento del prof. Giuseppe Finzi. N'è editore il Bemporad di Firenze, e il volume si raccomanda per la correzione tipografica e la nitidezza dei tipi.

Nella prefazione, di giusta misura, il F. ragiona del Leopardi prosatore e filosofo. Discorre da prima i criterî da lui seguiti nello scrivere, mostrandolo per una parte seguace della tradizione letteraria, per l'altra felice imitatore de' prosatori greci. Vien poi a parlare del valore filosofico delle prose leopardiane; e svolgendo o riportando giudizî del Barzellotti, lo riduce alle dovute proporzioni. Tocca poscia della forma estrinseca dei dialoghi, e trova la ragione dell'avere il L. scelto a interlocutori personaggi fantastici o ideali, nello studio di nascondere in qualche modo la *unilateralità* (non si poteva

---

(1) Ne diede già conto il WENDRINER in questo *Giornale*, XVI, 426. Vedi per un altro scritto del Ruzante p. 139.

(2) Di questo rilevante codicetto, pur troppo assai guasto, intende occuparsi l'egr. Biadego. Posero finora la loro attenzione sul Sommariva il Giuliari, il Neri, Vitt. Rossi.

(3) Vedi questo *Giornale*, XIX, 440.

dire proprio altrimenti?) delle dottrine in essi svolte; concetto giusto, ma che non conviene esagerare, perchè, a giudizio nostro, il L. può aver ciò fatto a fine di attenuare comechessia l'impressione dolorosa che quelle doveano lasciare sull'animo del lettore e (perchè non anche?) dei genitori, e farle parere piuttosto un sogno della mente, che un prodotto della ragione. Esamina infine il valore etico di quelle prose, e con poche, ma efficaci parole, cerca di mettere in guardia i giovani lettori contro il danno che potrebbe loro venire, se accettassero senz'altro le disperate teorie dell'infelice Recanatese. Noi non vogliamo qui discutere sulla maggiore o minor convenienza del programma, che assegna come lettura scolastica, e quindi poco meno che quotidiana, agli alunni delle scuole secondarie le prose del L. È fuor di dubbio che essi non possono ignorare un prosatore di tanto pregio; ma altro è, a parer nostro, conoscere un autore, altro farne una lettura continuata per un anno. Ora a questo proposito crediamo che il F. abbia largheggiato fin troppo, accogliendo in questa raccolta alcuni scritti, ch'era meglio tralasciare, come, per esempio, il *Dialogo di Plotino e di Porfirio* sul suicidio, il quale pare a noi che faccia lo stesso effetto che quello del Galilei sui *massimi sistemi*: chi legge accetta, in sostanza, l'opinione di colui il quale nel dialogo sembra essere dalla parte del torto o dell'errore. Ci sarebbe invece piaciuto veder riprodotto lo scritto su le traduzioni, che, insieme con alcuni giudizî troppo soggettivi, contiene osservazioni preziosissime; la gustosa *Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi*; molti più *Pensieri* che i diciassette recati dal F. Questo avrebbe anche conferito maggior varietà al volume, che è, quanto alla materia, un po' troppo uniforme, tanto che l'A. stesso più volte, alla fine di uno scritto, è costretto a far notare come il L. insista sempre sul *solito ritornello* del dolore universale.

Delle note non si può dire che bene, se ne togli qualcuna troppo succinta (p. 8, *n.* 1), qualche altra troppo lunga e contenente apprezzamenti del tutto soggettivi (p. 191, *n.* 2). In generale il F. nelle note non abbonda, anzi molto spesso egli ha creduto di dover omettere pur anche le citazioni del L. A noi sarebbe parsa opportuna, per non dir necessaria, una nota a p. 12, su la natura dei folletti e dei « figliuoli di Sabazio ». Potevasi del pari citare (e sarebbe stata una notizia di più, sempre utile a giovani di liceo) il titolo della nota tragedia, da cui è tolto il notissimo verso:

Voi gli aspettate invan, son tutti morti;

segnare qualche riscontro tra il *Dialogo della natura e di un Islandese* e la *Circe* del Gelli; illustrare il nome di Pier Vettori, filologo de' primi al suo tempo. Del resto, come alla sovrabbondanza di materia, così alla scarsezza delle note di cui abbiamo fatto parola, potrà l'A. rimediar facilmente, se il suo libro avrà, come merita, una seconda edizione.

F. Fo.

ERNESTO MASI. — *Sulla storia del teatro italiano nel sec. XVIII.* Studi. — Firenze, Sansoni, 1891 (8°, pp. VI-424).

Comodo e opportuno riesce questo volume, nel quale il Masi ha raccolto cinque suoi scritti già altrove pubblicati, che riguardano un soggetto da lui egregiamente conosciuto, la storia del nostro teatro nel secolo scorso. La lettura del volume è piacevolissima anche per chi non si occupi particolarmente di quel tempo, giacchè l'A., come è noto, unisce alle doti di buon ricercatore e di erudito coscienzioso quella di espositore garbato ed arguto. Anche le ripetute ed esplicite dichiarazioni sul metodo negli studî di storia letteraria, ch'egli viene facendo, mostrano in lui una chiarezza d'idee ed un buon senso, che purtroppo oggi non sono comuni a tutti i letterati italiani.

Della raccolta, trattandosi di cose edite, non è qui il caso di parlare molto specificatamente. Il primo e l'ultimo di questi studî comparvero già in altri libri del M., ed in allora noi avemmo a dirne qualcosa. Infatti il lungo scritto su *Carlo Gozzi e le sue fiabe teatrali* non è altro che la introduzione ai due volumi zanichelliani delle *Fiabe* usciti nel 1885. Come potemmo riscontrare, le modificazioni introdotte in questa ristampa sono ben poche (1): tuttavia il M. tenne conto di ciò che gli fu osservato in questo *Giornale*, V, 465 sgg. e con lealtà che non è di tutti lo disse. Rettificò, pertanto, ciò che aveva scritto intorno alle fonti della *Turandot* (p. 93) (2) e notò le piccole aggiunte additategli sulla fortuna delle *Fiabe* fuori d'Italia (pp. 132 e 149). — L'ultimo scritto del libro, quello sul *Teatro giacobino in Italia*, è riprodotto tal quale si legge nell'altro volume del Masi, *Parrucche e sanculotti* (3), onde può essere richiamato questo *Giornale*, VI, 431-32 (4).

Degli altri lavori il più importante è quello su *Giovanni De Gamerra e i drammi lagrimosi*, ottimo saggio di uno studio più esteso, che si potrebbe fare con profitto, su quella apparizione storicamente, se non artisticamente rilevante, che fu il dramma sentimentale borghese. Lo scritto del M. tocca benissimo della genesi di quella specie di dramma, che sorse in Francia col Nivelle de la Chaussée, con intendimenti di reazione letteraria e politica; mentre in Italia non è che una delle molte importazioni francesi di quel tempo, senza alcun significato speciale. Il M. parla pure dei precursori che il dramma lagrimoso ebbe tra noi, fermandosi sulla bilogia Goldoniana della *Pamela*, inspirata dal romanzo sentimentale del Richardson.

---

(1) Parecchi errori di stampa della prima edizione ricompaiono inalterati nella seconda, e ciò specialmente nei riferimenti di vocaboli stranieri. Vedi, per es., la citazione sgrammaticata dell'*Archiv* dell'Herrig a p. CXLIX, *n.* 1 della prima impressione ed a p. 148, *n.* 1 della presente.

(2) Oggi è da vedere, rispetto ai rapporti della *Turandot* col poeta persiano Nizâmi, quanto scrive I. PIZZI, *Le somiglianze e le relazioni tra la poesia persiana e la nostra*, Torino, 1892, p. 18. Il nome Turandot vale in persiano « la figlia o la donzella del Turan ».

(3) Milano, 1886, pp. 271 sgg.

(4) Dello studio poco felice di A. PAGLICCI-BROZZI, *Sul teatro giacobino ed antigiacobino in Italia*, Milano, 1887, pare che il M. non abbia tenuto alcun conto, e crediamo sia una trascuranza voluta. Cfr. questo *Giornale*, XI, 280-82.

Ma la maggior parte dell'articolo istruttivo si aggira intorno a Giovanni De Gamerra, tipo curioso di avventuriere sentimentale e girovago, nato in Livorno nel 1743, morto in Vicenza nel 1803, vissuto come poeta cortigiano in varie città della penisola ed in Vienna, ove gli fu amico il Metastasio, avversato, pel suo codinismo politico, dal De Coureil e dal Batacchi, sempre indebitato nonostante la sua non comune laboriosità, sempre tenero e disposto al sentimentalismo, nella vita come nell'arte, fino a strappare dalla fossa gli avanzi della sua amata Teresa Calamai per poterli tenere nella sua stanza. Questo bizzarro uomo, autore d'un poema interminabile e osceno sulle infedeltà coniugali (la *Corneide*), fu il principale interprete italiano della tendenza lagrimosamente borghese del dramma iniziatasi in Francia. Se non c'inganniamo peraltro, il M. si lasciò troppo invaghire dalla stranezza di quella figura, che illustrò col sussidio di molti documenti inediti, e invece trascurò alquanto la sua produzione drammatica, che si amerebbe di conoscere un po' più da vicino. Del resto, come già osservammo, noi riguardiamo questo come un saggio di più ampio lavoro sulla drammatica lagrimosa, giacchè i seguaci del Gamerra e coloro che indipendentemente da lui tennero il medesimo indirizzo sono qui appena nominati.

Lo scritto su *Carlo Gozzi, le sue memorie e la commedia dell'arte*, è una specie di recensione allargata, fatta con competenza ed intendimento, alla versione inglese delle *Memorie inutili*, che diede nel 1890 John Addington Symonds. Grandi elogi fa l'A. dell'introduzione premessa a quel libro: la dice (e non è dir poco) « uno de' più compiuti lavori » fatti sul Gozzi, ed oltracciò « un nuovo contributo e preziosissimo recato alla nostra « storia letteraria, il quale contributo, per quanto attiene alla commedia del- « l'arte, non si restringe naturalmente al sec. XVIII, che la vide morire, ma « risale ai tempi nei quali essa formò..... il capitolo più originale e glorioso « della storia dell'antico teatro italiano » (pp. 219-20). Il M. s'indugia specialmente nel riassumere quanto il Symonds dice della commedia dell'arte.

Piacevolissimo è l'articoletto su *Carlo Goldoni e Pietro Longhi*, pittore quest'ultimo di scene domestiche della vita aristocratica veneziana. Tra i motivi ritratti da lui e quelli comicamente trattati dal Goldoni l'A. istituisce un arguto parallelo, che poteva riuscire così bene solo ad un profondo conoscitore, com'è il M., della vita del secolo scorso in genere del teatro goldoniano in ispecie. I caratteri dell'arte del Longhi spiccano assai felicemente per l'efficace descrizione che l'A. fa di molti de' suoi quadretti di genere. Notevole quanto osserva sulla parte che ha la donna così in quella pittura come nella commedia goldoniana. In quella società frolla erano le donne che comandavano e intrigavano. La differenza massima fra il pittore ed il poeta è questa: il Longhi si contenta di rappresentare, mentre il Goldoni rappresenta, deride o sferza, cerca correggere: il Longhi è un puro osservatore, il Goldoni sa anche essere un pensatore, se non profondo, sensato ed onesto.

Z.

DELFINO ORSI. — *La Passione di Sordevolo.* Studio di drammatica popolare. — Milano, Ricordi, 1892 (8° picc., p. 100).

Il *Passionsspiel* di Oberammergau, paesello delle Alpi Bavaresi, ha ormai una intera letteratura; perchè nessuno si occupa della *Passione* di Sordevolo, nel Biellese? Una domanda simile deve essersi rivolta il prof. Orsi; ond'egli prese a studiare con amore il curioso soggetto, e dopo averne dato conto in tre articoli della *Gazzetta Piemontese* (1), ne fece il presente gustosissimo libretto.

E davvero ne valeva la pena, giacchè per il demopsicologo e per il cultore di storia della drammatica, la *Passione* di Sordevolo s'avvantaggia d'assai su quella di Oberammergau, con cui ha pure non poche somiglianze. La nostra ha luogo ogni cinque anni, quella tedesca ogni dieci; l'una in aprile, l'altra in maggio. In entrambe recitano esclusivamente contadini e operai del paese, non attori di professione, e l'esecuzione delle parti principali è affidata sempre ai medesimi individui, che finiscono col formarsi così una vera reputazione. Ma quanto maggiore è l'ingenuità della rappresentazione di Sordevolo! Certamente anche quella di Oberammergau, quando in origine fu istituita per un voto fatto durante la peste del 1634, doveva avere tutti i caratteri della schietta produzione popolare; ma oggi non li conserva più. Oggi, checchè se ne scriva, il *Passionsspiel* suscita troppi richiami, troppa curiosità, e quindi è divenuto troppo fastoso, per ridarci l'assetto antico nella sua espressione popolare e devota. Si pensi che solo per completare i costumi di una delle ultime rappresentazioni di Oberammergau furono spesi ben 24 mila marchi: si pensi che quei costumi sfarzosi seguono perfettamente gli usi del tempo e che gli aggruppamenti dei personaggi e le loro pose sono regolati da artisti, che dànno loro le forme tradizionali della pittura classica sacra (2); si pensi che la musica di Oberammergau, dovuta a Rocco Dedler († 1822), è così profondamente mistica da far andare in visibilio molti conoscitori; si pensi che quelle recite si annunciano e si descrivono in migliaia di giornali, specialmente tedeschi, inglesi ed americani, sicchè a vederle si muovono in folla gli stranieri, che non vogliono essere disillusi, e facilmente si potrà accorgersi come ormai la rappresentazione bavarese sia divenuta qualche cosa di ben differente da un'ingenua produzione popolare, sgorgata dalla piena del sentimento religioso. In essa ha ora luogo, molto più di quanto si crede, l'artificio dei teatri cittadini e, quel che è peggio, la speculazione (3).

Nulla invece di tuttociò nella *Passione* di Sordevolo. Questa riproduce ancora il testo della compagnia del Gonfalone, che fin dal cadere del XV se-

---

(1) 15, 18 e 21 aprile 1891.

(2) Per esempio, il cenacolo, è tal quale come nel celebre affresco di Lionardo.

(3) Negli accenni alla *Passione* di Oberammergau l'O. si è troppo attenuto ai libri, i quali dicono molte volte ciò che non è (v. pp. 16 e 95). Tuttavia egli pure rileva (pp. 79-80) che nella *Passione* del Biellese v'ha più ingenuità.

colo si rappresentava in Roma nel Colosseo, secondo una edizione Torinese del 1728; ma vi sono introdotte qua e là delle aggiunte notevoli. Il teatro è costrutto all'aperto, in modo non dissimile da quello che si usava per le nostre antiche rappresentazioni sacre. Gli attori sono tutti popolani, scelti dal comitato promotore, che recitano senza scuola, per pura tradizione. La loro recitazione è di solito troppo enfatica, ma convinta e piena di passione, sicchè gli spettatori, che convengono a Sordevolo solamente dalle vallate e dai territorî vicini, se anche dapprincipio sono freddi e disposti alla burla, col procedere del dramma vi prendono interesse e non riescono a sottrarsi alla commozione. Alcuni personaggi principali finiscono coll'essere, inconsciamente, veri artisti, specialmente il Giuda ed il Cristo. Le ingenuità dell'azione, che sono molte, accrescono pregio al dramma di popolo. Curiosa, ad esempio, questa, che il suggeritore, vestito alla moderna di nero, con un grande scartafaccio in mano, si va aggirando tra la folla variopinta dei recitanti, per esercitarvi l'opera sua benefica ovunque faccia mestieri. Curioso che gli apostoli, seduti a convito, dànno prove evidenti del loro appetito di montanari, senza curarsi troppo delle mistiche frasi del loro Maestro. Curioso il ricordo tradizionale di Cristi sordevolesi, che si ribellarono alle fiere percosse dei manigoldi. Altro che la lancia meccanica di Oberammergau, a punta rientrante, che fa sgorgare il sangue dalla ferita con tanta naturalezza da far accapponare la pelle agli astanti! Gli episodî comici e ridicoli, gli assurdi scenici di Sordevolo sono preziosi per l'osservatore, che in essi ravvisa le traccie del dramma veramente popolare e può crearsi l'illusione d'assistere ad una rappresentazione sacra dei tempi antichi (1).

L'O. ha redatto il suo libretto con molta coscienza. Della *Passione* dà l'analisi con dei saggi, opportunamente illustrati con buone vignette di A. Montalti, che servono a porci sott'occhio la pianta e il complesso del teatro, il panorama di Sordevolo, molti dei singoli personaggi. Poveri sono invece i raffronti con altre *Passioni*, poichè evidentemente l'A. non potè disporre di un materiale copioso; ma tali raffronti non erano punto necessarî nel presente opuscolo, che ha intento specialmente descrittivo.

Oltre la *Passione*, si solevano un tempo rappresentare a Sordevolo anche il *Giudizio universale* e la *Risurrezione*. Del *Giudizio* anzi l'O. ci offre parecchie notizie desumendole da un vecchio ms., contenente il testo che si soleva produrre a Sordevolo (pp. 89-90). Maggiori informazioni spero di poterne dare io medesimo in seguito, avendo potuto disporre a mio agio dello scartafaccio che serve a quella curiosa rappresentazione in altra parte del

---

(1) Quante sconvenienze e curiosità d'ogni genere avessero luogo nelle sacre rappresentazioni, sappiamo, oltrechè dai testi rimastici, dalle notizie raccolte segnatamente dal D'Ancona. Gli aneddoti che si raccontano come accaduti in quelle recite sono talora assai bizzarri. Voglio aggiungerne uno, che ricavo da certa lettera inedita del giureconsulto bolognese Floriano Dolfo al march. Francesco Gonzaga. Il Dolfo dice in un luogo: « V. S. fa divero, como disse el Fiorentino rapresentando Christo ne la croce, percosso dal simulato Longino nel vero costato per errore. Dicendoli el populo che seguisse la historia, puo' che dicto havea *consumatum est*, respose: « ponetime giù che io son consumato da divero ». La lettera, che è di Bologna, 30 nov. 1493, si trova nell'Archivio Gonzaga.

contado biellese. Non solamente infatti a Sordevolo, ma anche in altri villaggi di quella provincia e delle finitime si tengono delle rappresentazioni, che sono vere reliquie di drammi sacri più o meno antichi. Alle brevissime notizie che già ne diede il D'Ancona (1), altre qui ne aggiunge, non meno brevi, l'A. (p. 16). Il soggetto dovrà essere trattato più ampiamente, come il Pitrè fece per la Sicilia, il Torraca pel Napoletano, il D'Ancona per la Toscana.

R.

---

(1) *Origini del teatro*², II, 227 e 587.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Spigolature Ariostesche. — Non sarà discaro agli studiosi ch'io presenti loro qualche nuovo documento relativo all'Ariosto. Grandi cose non sono davvero, ma lo scrittore è così illustre e d'altra parte il materiale storico che s'è finora pubblicato sul conto suo è così scarso e monco, che val la pena di raccogliere ed offrire agli eruditi anche le briciole.

Il sig. C. E. Pollak mi favorì gentilmente, da Londra, la copia di tre documenti nuovi da lui scoperti nel Museo Britannico. Senza alterarne il carattere, io ne riduco razionalmente la grafia e li stampo con qualche illustrazione. — Il primo è un privilegio, che può aggiungersi alla collezione di quelli riuniti dal Cappelli. Con esso anzi il Duca di Milano viene a ripetere a favore degli eredi di mess. Ludovico, un semestre circa dopo la morte di lui, ciò che al poeta medesimo aveva concesso col privilegio del 20 luglio 1531 (1), che è esemplato su quello (16 genn. 1531) rilasciato dal signore di Mantova (2). Ecco pertanto il nuovo privilegio quale si legge nel cod. 2014-5 della collezione Egerton, acquistata dal Museo il 13 marzo 1866 (3):

Havendo il nostro Ill.mo S.r Duca concesso, per sue patente littere date in Milano alli viij de Agosto 1533 proximo passato, alli heredi del quond. mess. Ludovico Ariosto da Ferrara, che nessuna altra persona che essi heredi e chi haverà facultà da loro possano stampar, nè stampate vender o far vender, nel dominio di sua Ex.tia le opere di Orlando Furioso, nè anchora alchuna altra opera latina nè volgare dil predicto mess. Ludovico Ariosto per il spatio de diece anni proximi futuri, incominciando da la data de le altre patenti, che già Sua Ex.tia concesse a ditto Ariosto, che furno date a' 20 Jullij 1531, sotto pena di perder li libri che si trovarano haver et un scudo per ciascun volume, da esser aplicati la mittà alli ditti heredi et il resto a la Sua Ducal Camera, como più apieno apar per dette patente registrate ne la Cancelleria; per tanto per parte del Mag.co et Clar.mo dottor mess. Gio. Battista Speccano, generale Cap.eo di questa cità de Milano, et in questo giudice et executore subdellegato dal predicto Ill.mo S.r Duca, ad instantia de li predicti heredi si fa comandamento a tuti li librari di questa inclita città et di tutto el dominio di sua Ex.tia et a qualunque altra persona, che per lo advenir non ardiscano stampar nè stampato altrove che in Ferrara vender o far vender le predicte opere di Orlando Furioso, nè altra

(1) *Lettere di Lodovico Ariosto*, 3a ediz. del Cappelli, Milano, 1887, p. 356.

(2) *Lettere*, p. 354. La grande simiglianza dei due documenti si spiega con la lettera dell'Ariosto al residente Estense in Milano, Nicolò Tassoni (p. 282), nella quale accludeva copia del privilegio mantovano, manifestando il desiderio che ad esso si uniformasse il Duca.

(3) Questo cod., mi scrive il sig. Pollak, contiene anche lettere di artisti eminenti italiani, quali il Perugino, Tiziano, Giulio Romano.

opera lattina o vulgar del predicto mess. Ludovico Ariosti senza expressa licentia de li detti heredi o suoi procuratori, sotto la pena che si contiene ne le dette patente concesse loro dal predicto Ill.mo S.r Duca, dichiarando che passati otto giorni dal dì d'ogi tutti quelli che si troverano haver apresso di sè o vender o far vender detti libri d'Orlando Furioso senza consentimento de detti heredi o suoi procuratori se intenderano como incorsi in ditta pena et contra essi si farà la executione inremisibilmente. Die octavo Jan. 1534.

Importanza maggiore hanno senza dubbio due lettere dell'Ariosto inedite, che vengono ad accrescere il bagaglio, scarso anzichenò, di quelle che abbiamo già a stampa. Una di esse, diretta ad un N. Zardino, che ignoro chi fosse, è nel vol. 25036 dei mss. addizionali, entrati nel Museo l'anno 1875 (1).

Mag.ce mihi hon.me. Perchè la vicinanza che hanno queste terre l'una con l'altra, tanto dappresso subiette a tre dominij, de' signori Fiorentini, de' Lucchesi et del Signor mio, è gran causa che li banditi di ciascuno di questi tre stati hanno pocha paura de la Ragione, et securamente stanno nel paese, perchè hanno da presso, quando sono cacciati da un lato, dove potersi ricoprar in un altro, et io desiderando di proveder a questo, n'ho scritto al Signor mio, et Sua Ex.tia mi ha commesso ch'io ne scriva a V.ra Mag.tia et al Capitano di Pietrasanta et a quello di Barga, pregandovi che siate contenti di operare con la Repubblica Fiorentina che sia contenta che si rinovi una conventione et patto, che già tra questo ducale Stato soleva esser et quello de li prefati Sig.ri, cioè che nisuno il qual per alcuno enorme delitto, come rebellione, assassinamento et homicidio volontario, fusse bandito dal Stato dei Sig.ri Fiorentini potesse esser sicuro in questa ducale provintia et e converso. Io adunque per exequir tal commissione et altretanto perchè la justitia havesse meglio suo loco, pregho V. M. che faccia ogni opera possibile che siegua questa unione, acciò che li delinquenti non habbiano tanta licentia, offerendone io a V. M. perpetua obligatione, a la quale sempre mi offero et raccomando. Castelnovi, 16 oct. 1522.

Di V. M.

Ludovico Ariosto Duc.le commissario.

Come è facile scorgere a prima giunta, questa lettera è scritta dalla Garfagnana, durante il commissariato dell'Ariosto colà, che durò dal febbraio 1522 al giugno 1525. Tutti sanno che in quell'occasione il poeta, del resto così inclinato alla vita pacifica e senza cure, si palesò reggitore accorto, giusto, energico e mite nel tempo stesso. Le condizioni del paese erano tristissime: le discordie intestine lo travagliavano e sopratutto v'era copia strabocchevole di briganti, che trovavano asilo in quelle montagne ed in quei borghi, sempre in assetto di guerra, sempre pronti a passare l'uno o l'altro dei confini delle tre signorie ivi accostate, la fiorentina, la lucchese, l'estense. Ogni giorno doveva il povero Ariosto empire dei fogli e spacciarli al Duca, *or per consiglio, or per aiuto, | Sì che i ladron, ch'ho d'ogn'intorno scacci.* E non solo al Signor suo gli era forza scrivere, ma doveva pure intendersi coi Signori limitrofi, onde abbiamo a stampa tante lettere di lui agli ufficiali della repubblica di Firenze ed agli Anziani di Lucca (2). Vedeva egli

(1) Il medesimo ms. reca lettere di Orazio e Claudio Ariosto.

(2) Queste lettere di negozi, scritte dalla Garfagnana, costituiscono la parte maggiore dell'epistolario ariostesco, quale oggi ci è dato. Il Cappelli (Prefaz. alle *Lettere dell'Ar.*, p. LXXXIX n.) accennò a documenti ancora inediti di quel periodo. L'amico cav. Sforza, nel suo prossimo volume sull'Ariosto, li stamperà tutti, essendo ora le carte di Castelnuovo passate nell'Archivio di Stato in Massa. La storia del commissariato verrà rifatta su base nuova, e molte notizie importanti e sconosciutissime entreranno nel dominio generale. Sinora il meglio che intorno alla ge-

particolarmente necessario il venire a patti determinati rispetto alla estradizione dei banditi, cosa che a noi moderni sembra ovvia quanto ragionevole, ma che a quei tempi in cui tutti i governi vivevano in tanto sospetto e gelosia l'uno dell'altro, non era punto tanto agevole a conseguire (1). Il documento sopra riferito concorda pienamente, persino in alcune frasi identiche, con la lettera agli Anziani di Lucca del 9 ott. 1522 (2), scritta poco dopo che il nuovo commissario aveva ottenuto licenza dal suo padrone di iniziar quelle pratiche (3). Lo Zardino, cui l'Ariosto si dirige, doveva essere un capitano de' Fiorentini in qualcuna delle terre circostanti, che non sarà difficile il riconoscere a chi possa valersi di documenti regionali del tempo (4).

D'altro argomento si occupa la seconda lettera, che si legge in quel medesimo cod. Egerton da cui è ricavato il privilegio. È diretta al Duca di Mantova e suona così:

Ill.mo et ex.mo Signor mio obser.mo. Havendo io di nuovo ristampato il mio Orlando Furioso e meglio corretto che non era, e fattogli qualche additione, mi è parnto esser mio debito, per la servitù ch'io ho con la V. Ex.tia di farlene coppia, persuadendomi di farle cosa grata; nè prima son per publicar gli altri libri ch'io sappia che V. Ex.tia habbia havuto questo, il quale le mando per uno che già fu servitor del nostro mess. Coglia et al presente habita in Mantova, al quale, pel servitio che mi fa di portare questo libro, et che è stato più di tre dì ad aspettare che si finisca, parendomi haver di non poco obligo, lo raccomando a V. Ex.tia in certa cosa che cerca di ottenere da essa et in bona gratia di quella mi raccomando sempre. Ferrariae, octavo oct. 1532

Di V. Ex.tia dedit.mo servitore

Ludovico Ariosto.

I rapporti del poeta nostro con i Gonzaga durarono sempre cordialissimi sin dal 1507 quando, giovane poco più che trentenne, egli si recava a Mantova per congratularsi, in nome del card. Ippolito d'Este (nel cui servigio era entrato l'anno 1503), con la marchesa Isabella, che il 28 genn. s'era sgravata con tanta fatica e dolore, da far temere de' giorni suoi (5). Veniva

---

stione pubblica dell'Ariosto sia stato scritto sta nelle pagine diligenti e nutrite che ad essa consacrò il Campori nella seconda parte (pp. 91 sgg.) delle *Notizie per la vita di Lodovico Ariosto*, Modena, 1871. Cfr. Ferrazzi, *Bibliografia Ariostesca*, Bassano, 1881, pp. 18-20. Per la storia amministrativa di quelle borgate potrà oggi essere consultato lo speciale articolo di C. De Stefani, *Ordini amministrativi dei comuni di Garfagnana*, in *Arch. stor. ital.*, Serie V, vol. IX, pp. 31 sgg.

(1) Vedi Campori, *Op. cit.*, pp. 132-134.

(2) *Lettere*, p. 70.

(3) *Lettere*, p. 61, a Obizo Remo, in data 2 ott. 1522. L'Ariosto scrive: « Mi piace che 'l « Sig.r sia contento ch'io pigli accordo con Sig.ri Lucchesi e Fiorentini che li lor banditi non « sieno sicuri sul nostro, ni li nostri sul loro: io tratterò la cosa maturatamente sì che vada di « pari, e non abbino vantaggio da noi ».

(4) Nella lettera si nominano Barga e Pietrasanta, di cui, specie della prima, è frequente menzione nella corrispondenza stampata. Barga era allora dominata dai Lucchesi, Pietrasanta dai Fiorentini.

(5) Lettera del marito a Niccolò da Correggio, in data 28 genn. 1507, nel L. 194 del Copialettere del Marchese (Arch. Gonzaga): « Questa mattina alle xiv hore sopragionsero le doglie dil « parto a la Ill.ma nostra consorte et alle xviij hebbe partorito. Il male fu breve, ma tanto « grande et acuto, che poco è manchato non gli habbi lassata la vita, et senza dubio se la co- « matre Frasina non era, lo Ill.mo S.r Duca perdeva una sorella et noi la mogliera et uno be-

allora a Mantova l'Ariosto con due lettere del cardinale, l'una diretta al Marchese Francesco e l'altra alla Marchesa (1): la quale ultima faceva ringraziare il fratello dal Capilupo, dicendogli che il messo, anche per conto suo, le aveva « addutta gran satisfatione, havendomi cum la narratione de l'o- « pera che compone facto passare questi due giorni non solum senza fastidio, « ma cum piacere grandissimo » (2). E Isabella, con quel suo mirabile intelletto d'arte, continuò poi sempre a seguire col massimo interesse l'opera poetica di Ludovico, sicchè non senza ragione fu attribuito a merito di lei se il poeta diede opera solerte per condurla a fine (3). Nelle frequenti gite a Ferrara, la Marchesa s'informava sempre dei progressi del *Furioso*, e l'Ariosto non esitava a leggerne qualche brano (4), sicchè anche il Gonzaga era impaziente di conoscere quel poema (5). Quando nel 1515 si trattò di affidarlo la prima volta alla stampa, l'Ariosto, per mezzo del card. Ippolito, chiese passaggio libero pel Mantovano della carta necessaria, che doveva provenire da Salò, e gli fu accordato (6). Il poema, che portava le lodi dei Gonzaga, uscì la prima volta in Ferrara, per maestro Giovanni Mazzocco dal Bondeno, il 21 aprile 1516, ed il 25 maggio Francesco Gonzaga gli accordava privilegio grazioso, proibendo che ne' suoi Stati l'opera si ristampasse e mostrando verso il poeta le migliori disposizioni d'animo (7). Da un documento sinora sconosciuto sappiamo che Ludovico era venuto in persona a Mantova, per regalare ai Gonzaga le prime copie del poema. Ippolito Calandra scrive al giovane Federico Gonzaga il 7 maggio 1516: « Non eri, « l'altro, vene in questa terra mess. Ludovico Ariosto gentilhomo ferrarese, « quale ha portato una capsa di libri, li qualli lui ha composto sopra a Or- « lando..... Lui ne ha donato uno all'Illmo S.^{r} vostro patre et uno a Mad.^{ma} « vostra matre et uno al R.^{mo} Cardinale; li altri lui li vole far vendere » (Arch. Gonz.). Nè solo ai destini del poema tennero dietro i Gonzaga, ma anche a quelli delle commedie ariostesche. Bernardino Prosperi, che con tanta diligenza teneva informata Isabella di quanto accadeva in Ferrara, le aveva anche dato ragguaglio delle fortunate rappresentazioni delle commedie di mess. Ludovico (8), ond'è naturale che nell'animo dei Gonzaga s'accendesse il desiderio d'averne copia, per leggerle e forse produrle sulle loro

---

« lissimo figliolo. Grande obligatione havemo alla comatre Frasina per li altri parti, ma questo « ni la fa magiore ». Chiede quindi per lei una grazia. Il neonato era Ferrante, che doveva poi distinguersi nelle armi e governare la Sicilia e la Lombardia.

(1) La lettera d'Ippolito al Marchese fu pubblicata dal Campori, *Op. cit.*, p. 33, il quale accenna anche all'altra, diretta ad Isabella. Questa riproduce le medesime frasi officiose senza alcuna aggiunta notevole.

(2) Archivio Estense; data 3 febbr. 1507. La lett. fu edita dal Tiraboschi, *Storia*, ediz. Antonelli, VII, 1668 *n*.

(3) Campori, p. 82.

(4) *Lettere dell'Ariosto*, p. 22.

(5) Vedi la cit. lett. (p. 22) in data 14 luglio 1512 e la risposta del Marchese pubblicata da A. Bertolotti nel *Bibliofilo*, IX, 56.

(6) Vedi Campori, pp. 56-59 e *Lettere dell'Ariosto*, p. 339.

(7) *Lettere dell'Ariosto*, p. 352.

(8) Campori, pp. 67 sgg.

scene. Ha la data 6 giugno 1519 la lettera con cui l'Ariosto mandava al signore di Mantova (non più Francesco, ma Federico) la sua *Cassaria* (1); ma solo molto tempo dopo, non quella commedia, ma i *Suppositi* apparvero sulle scene mantovane (2). La ragione di ciò sta per avventura nell'avere l'Ariosto dato forma poetica alle sue produzioni comiche, rendendole così poco gradite a Federico, che reputava meglio adatti alla recitazione i drammi prosaici (3).

Nel febbraio 1521 uscì in Ferrara, per Giov. Batt. da la Pigna, la seconda edizione del *Furioso* curata dall'autore, sempre in quaranta canti, ma con molte mutazioni. È probabile che ad essa appunto alludesse il march. Federico, quando, nell'ottobre di quell'anno, scriveva ad Ippolito Calandra che gli inviasse al campo il *Furioso* insieme con l'*Innamorato* e col *Morgante* (4), poichè è impossibile ammettere che l'Ariosto, così fedel servitore ai Gonzaga, non facesse loro tenere anche la sua seconda edizione. Ma con grave dispiacere dell'autore, le ristampe illegittime del fortunato poema si susseguirono e si moltiplicarono ben tosto, e mentre egli con accurato lavoro di lima cercava renderne il testo sempre più forbito ed efficace, gli stampatori glielo venivano deturpando per conto loro con modificazioni cervellotiche e con errori tipografici. Ond'è che egli, sentendo già il peso degli anni, volle prima di chiudere gli occhi vedere una nuova stampa di quel figliuolo prediletto del suo genio poetico, stampa definitiva, con l'aggiunta di sei canti, per la quale pensò di premunirsi contro il maltalento e l'avidità altrui. Munito di nuovi privilegi, comparve il *Furioso* nella terza edizione originale, in 46 canti, il 1° ottobre 1532 in Ferrara, per Francesco Rosso da Valenza (5), ed il Duca di Mantova, come il padre suo, concesse transito libero per i suoi Stati alla carta necessaria per imprimere quei volumi (6). Com'era dovere, il riconoscente poeta non mancò di inviare alla famiglia Gonzaga le prime copie della nuova e definitiva edizione. Si avevano a stampa le lettere con cui le accompagnò ad Isabella (7) ed alla Duchessa di Mantova, Margherita

---

(1) *Lettere dell' Ariosto*, p. 30. L'autografo di questa lettera, pubblicata la prima volta dal D'Arco, *Notizie di Isabella Estense*, Firenze, 1845, p. 115, fu venduto all'asta in Parigi nel 1863. Cfr. *Bibliofilo*, III, 22. La risposta del Marchese, 12 giugno 1519, trovasi edita nel *Bibliofilo*, IX, 56.

(2) Nel 1553 e 1563. Vedi D'Ancona, *Origini*², II, 402 e 442.

(3) Vedi *Lettere dell' Ariosto*, pp. 290, 291, 295 e cfr. quanto è detto in proposito nel *Bollettino* del presente fascicolo, ove si parla del libro di N. Campanini sui prologhi dell'Ariosto.

(4) *Bibliofilo*, IX, 160.

(5) Per la storia delle edizioni del *Furioso* rimando alle molte notizie raccolte dal Ferrazzi, *Bibliogr. Ariostesca*, pp. 61 sgg. Le prime edizioni sono, come è noto, d'una estrema rarità. A ciò contribuì la diffusione che il poema subito s'acquistò. Cfr. Bongi, *Annali di Gabriel Giolito*, I, 70-71 e G. Manzoni nel *Bibliofilo*, III, nⁱ 8-9 e IV, nº 1. Tra la ediz. del '16 e quella del '32 si fecero ben 18 altre stampe.

(6) *Lettere dell'Ariosto*, pp. 284 e 289. L'ordine di passo libero, impartito da Federico, si legge nel *Bibliofilo*, VIII, 24.

(7) *Lettere*, p. 302. È questa una delle lettere di Ludovico più volte ristampate. La graziosa risposta del 15 ott., con cui Isabella si riprometteva grande piacere dalla nuova lettura del poema e desiderava si presentasse occasione di mostrare all'Ariosto « l'affectione singulare » che nutriva verso di lui, a cagione delle sue « rarissime virtù », può leggersi in D'Arco, *Notizie d' Isabella*, p. 121.

Paleologa (1): ora compare anche quella che fu diretta un giorno prima a Federico Gonzaga. Il documento del Museo Britannico viene pertanto a completare la serie delle accompagnatorie dell'ediz. 1532 ai Gonzaga. Le tre lettere, quantunque abbiano il medesimo intento, sono diverse per intonazione e particolari; con quella a Margherita il poeta vuole segnare il « principio « di sua servitù » per quella principessa, entrata da poco nella casa principesca mantovana; in quella a Federico calca sulla riconoscenza che ha verso la casa suddetta e sulla primizia del libro, che non sarà posto in vendita prima che la copia inviata non sia in mano del Duca; in quella alla ormai vecchia Marchesa v'è l'espansione d'una verace simpatia e d'una devozione eccezionale. Prima di morire (chè l'Ariosto passò di questa vita nel giugno dell'anno successivo) potè egli ancora trovarsi, per un tempo non breve (2), accanto a lei in Mantova nel novembre del 1532, nella quale occasione presentò di sua mano il poema all'imperatore Carlo V (3).

Restano per tal modo sommariamente richiamate le principali relazioni che il grande poeta reggiano ebbe con la famiglia dei Gonzaga in genere e con la Marchesa Isabella in ispecie. A completare le quali non sarà discaro che riporti ancora, estraendola dall'Archivio Gonzaga, una lettera, per quanto so del tutto inedita e sconosciuta, con la quale nel 1516 l'Ariosto chiedeva con bel garbo alla Marchesa Isabella l'esenzione dal dazio per certo vino ed altre cose commesse da Ippolito, fratello di lei:

Ill.ma et Ex.ma Signora mia,

Essendomi a dì passati accaduto d'andare a Milano, lo Ill.mo et R.mo mio patrono Car.le fratello di V. Ex. mi diede commissione che al mio ritorno, il quale havevo a far per nave, io gli facesse condurre certa quantità di vino et altre robe che mi consegnaria il suo Vicario là, per uso di Sua Sig.ria, et così ho fatto et per le terre de la Maiestà Crist.ma ho sin qui a Viadana condutto ditte robe senza pagamento di datio o impedimento alcuno per una patente ch'ò hauta dal generale di Savoia. Hora ch'io son venuto qui a Viadana, li datiari de l' Ill.mo Sig.re Marchese hanno fatto instantia perch'io paghi, il che havrei fatto subito più presto che di ciò dare molestia a V. Ex.tia, ma ho dubitato di far cosa che le dispiaccia, et per questo son rimaso in compositione con li daciari di scrivere a V. Ex.tia, et non dando essa loro risposta alcuna di quello che habbiano a fare, il mio nochiero alla tornata ha promesso di satisfar loro; così mi è parso di darne aviso a V. Ex.tia, la quale farà circa ciò quello che le parerà, et farò il simile agli altri dacij di Mantuana quando non mi vogliano lasciar passar liberamente, cioè che darò lor promessa del nocchiero che alla tornata li satisfaccia. V. Ex.tia non si scordi ch' io le sono deditissimo servitore. Alla quale humilmente mi raccomando.

Viadanæ, XXI novembris MDXVI.

Di V. Ex.

humilis et dedit.mus servitor

LUDOVICUS ARIOSTUS.

Isabella rispondeva con questo biglietto, che si trova nel L. 33 del suo Copialettere particolare:

Sp. et doctiss. amice noster cariss. — Havemo visto per la vostra de XXI de questo quanto ce scrivete circa quelle robbe condutte a Ferrara che sono del R.mo et Ill.mo S.r Car.le nostro hon.mo fratello; havemo fatto intendere al Potestà nostro de Viadana che commetti alli datiarij

(1) *Lettere*, pp. 302-3.

(2) Un mese, dice egli stesso scrivendo a Guidubaldo II d'Urbino. *Lettere*, p. 303.

(3) Cfr. CAPPELLI, Prefaz. alle *Lettere*, p. CXVII.

di quella nostra terra che non togliono cosa alcuna per datio de le robbe consignatele per vui. Se havessimo anche saputo in quali altri lochi del dominio siati rimasto in questa compositione haveressimo fatto il medemo; potrete ordinare al nochiero che nel ritorno suo mi facci intendere li altri lochi dove bisognarà far intendere questo, che lo faremo di bon core, ringratiandovi del rispetto che in questo caso haveti havuto di non offenderni in pagare tal datij: il che vi certificamo ben ci seria stato di gran dispiacere, perchè desideramo servire el s. Car.le dove possiamo, et a vostri piaceri ne offerimo.

Mantuæ, ultimo novembris MDXVI.

Parecchie altre notizie ragguardevoli troverà nell'Archivio di Mantova chi non stia pago, come io qui mi sono proposto, alle relazioni dei Gonzaga con Ludovico, ma estenda le sue ricerche a quelle con gli altri Ariosti. Tra questi fu specialmente il cugino del poeta, Rinaldo Ariosto, ch'ebbe famigliarità grande con Isabella (1), fino ad indirizzarle una lettera così stranamente confidenziale, che a' giorni nostri si reputerebbe grossamente sconveniente per qualsiasi signora onesta (2). Quando Rinaldo venne a morte nel 1519, Ludovico ne partecipava la perdita al Marchese ed alla Marchesa di Mantova, il 7 luglio, in nome proprio e della vedova (3). Entrambi i Gonzaga si affrettarono a mandargli le loro condoglianze (4).

E qui io potrei far punto, se non mi sembrasse opportuno aggiungere qualche notizia di quel personaggio accennato dall'Ariosto, nella sua lettera a Federico Gonzaga del 1532, con la designazione di « nostro mess. Coglia ». Viveva costui alla corte ferrarese e chiamavasi Girolamo da Sestola. Nel 1503 lo vediamo arrivare da Parigi menando seco cavalli e musicisti pel Duca di Ferrara (5). Più tardi egli diviene uno dei corrispondenti ferraresi più cari ad Isabella. Alcune sue lettere descrittive, dirette alla Marchesa nel 1531, furono pubblicate or non è molto (6). Altre parecchie io ne conosco scritte dalla Gonzaga a lui, che mostrano quanto affettuosi e confidenziali fossero i loro rapporti. Il Coglia si occupava molto di teatro ed era stretto d'amicizia all'Ariosto. Fu anzi per mezzo di lui che Isabella ebbe la triste nuova della morte del poeta, onde essa gli indirizzava questo biglietto: « Per « la littera vostra ho inteso con mio gran dispiacere la morte di mess. Lu« dovico Ariosto, della quale veramente si ha a dolere tutta quella città, per « essere mancato gentilhuomo che appresso la bontà sua era a lei di gran« dissimo ornamento per le rarissime et eccellenti virtù che in lui si tro« vavano. N. S. Dio gli habi pietade ecc..... Mantue, alli 14 di luglio 1533 ».

RODOLFO RENIER.

---

(1) CAMPORI, pp. 85-86; CAPPELLI, pp. LXXVI e LXXVIII-IX.

(2) In data 7 giugno 1505; pubblicata dal CAPPELLI, a p. CLXXV della Prefazione cit. L'autografo ed una copia di questa lettera si trovano nella Biblioteca del Re in Torino, ms. st. ital., 166, doc. n. 89 e 42.

(3) *Lettere*, pp. 31-32.

(4) La lettera del Marchese (12 luglio 1519) fu pubblicata dal BERTOLOTTI nel *Bibliofilo*, IX, 57; quella d'Isabella, che ha la medesima data, è ancora inedita nel Copialettere di essa, L. 37. Chi voglia sapere qualche cosa di più di Rinaldo e della lite cui diede origine la sua morte, consulti FRIZZI, *Memorie stor. della famiglia Ariosti*, Ferrara, 1779, pp. 122 sgg.

(5) DAVARI, *La musica a Mantova*, in *Rivista stor. mantovana*, I, 66 *n.* Da un documento ancora inedito del 24 luglio 1491 si ricava che il Coglia insegnò musica alla giovane Isabella.

(6) Dal FONTANA, *Renata di Francia*, Roma, 1889, pp. 152-54 e 163.

La « Philenia » di Antonio Mariconda. — La *Philenia* del Mariconda fu la prima commedia recitata a Napoli e d'autore napoletano. Di essa finora non s'aveva altra notizia se non quella che ne reca il Castaldo nelle sue *Historie* e il titolo della stampa, che riferiscono il Toppi ed altri bibliografi. Essendomi riuscito finalmente d'averne tra mano un esemplare, mi par utile di discorrerne brevemente (1).

E prima di tutto, occorre ricordare che le prime commedie regolari che si videro in Napoli, si dovettero al principe di Salerno, don Ferrante Sanseverino, che le faceva recitare nel suo palazzo sia per mezzo d'*istrioni* venuti da Siena, sia per mezzo di brigate di gentiluomini dilettanti. Così nel 1540 si recitarono il *Calando* e il *Beco*, commedie senesi, e nel 1545 gl'*Ingannati*, quest'ultima da dilettanti dei quali sappiamo i nomi. Tra i quali dilettanti era anche Antonio Mariconda, che fece « con grazia mirabile » una delle parti di servo (2). Il Castaldo soggiunge che l'anno seguente, 1547, si recitò la *Philenia*, opera del Mariconda.

La stampa della *Philenia* ci dà modo di rettificare e svolgere la magra notizia del Castaldo. Questa stampa è intitolata: Philenia | Comedia di An- | tonio Mari- | conda | nobile napo- | litano | *Stampata in Roma per Antonio Blado* | *d'Asola* | MDXLVIII. È in quarto, di cc. XXXXIIII, e tre a principio non numerate. È dedicata, in data di Roma 1° maggio 1548, alla principessa di Sulmona, Isabella Colonna.

Dalla dedica e dall'avvertenza risulta che la commedia non fu recitata il 1546, ma il 1547: e il luogo della recita fu, come si sapeva, il palazzo del Principe di Salerno. I « recitanti furono Napoletani et Nobili », forse press'a poco gli stessi che vediamo apparire nelle altre commedie recitate in quella casa. « L'apparato fu fatto dall'autore ». « La pittura la fece Mastro « Severo de Napoli »; forse il pittore Severo Iraci o Jerace, di Napoli, intorno al quale pubblicò alcuni documenti il Caravita (3). « Le musiche Vin- « cenzo da Venafro, col giuditio del divinissimo signor Luigi Dentice »: ignoto il primo, notissimo il secondo.

Il Mariconda dice anche che vi furono rappresentati due intermedii, uno alla fine del secondo atto, « nel quale comparvero tre sirene et un mostro « marino in mezzo del mare, ch'era fatto appresso al proscenio, et cantando « dolcissimamente lodorno le donne Napoletane; et l'altro nel fine del quarto, « nel quale comparse uno Orfeo colla lira et tosto che comincio a sonare « uscirno da varij luochi infiniti animali selvaggi, i quali seguirno Orfeo ».

Il Prologo è rivolto alle dame spettatrici e pieno delle solite frasi della galant ria d'allora: questi *spirti gentili* (i recitanti), non sapendo in qual

---

(1) Non mi riuscì di trovarne alcuna copia qualche anno fa, per quante ricerche ne facessi nelle biblioteche di Napoli e in varie biblioteche d'Italia. Ma, per fortuna, una n'è ricomparsa in questi giorni scorsi, nella fiera dei libri che ancor s'usa di fare a Napoli, nell'occasione della Pasqua come del Natale. E contemporaneamente l'amico E. Pèrcopo m'ha avvertito esservene un'altra nella nostra Bibl. Naz., ma non segnata nel catalogo generale, e mancante di frontespizio.

(2) Croce, *I teatri di Napoli*, Napoli, 1891, pp. 43-6.

(3) Cit. in Filangieri, *Indice degli artefici*, II. 11-2.

altro modo avvicinarsi alle belle dame, « si son disposti di venirsene qui et « in presenza di costor tutti appressarvisi tanto che nelle parti piú segrete « delle vostre menti possano riporre il seme de i lor lunghi travagli; et a « questo modo almeno, compire con noi i loro desiderij così come facevano « colle loro donne l'antiqui Romani ».

Tra le dame spettatrici era anche la Principessa di Sulmona, cui fu poi dedicata la commedia.

Dal Prologo si cava anche la curiosa notizia che l'anno prima avevano recitato in Napoli, e innanzi allo stesso uditorio, certi *Modanesi*. Sperano i recitanti — ci si dice — che « sarete sodisfatte di tal modo di questo mio « stile, che confesserete colle vostre bocche istesse che la lingua nostra sia « assai più dolce et honesta, che *non fu quella di quei Modanesi l'anno « passato* ».

La commedia era stata scritta per l'occasione. Essa « è tutta nova che « nuovamente in otto giorni è stata dall'autor composta ».

Nessuna relazione esiste tra questa *Philenia* e la *Philena*, il noto romanzo del Franco, pubblicato appunto il 1547. La *Philenia* del Mariconda è *tutta nuova* nel senso soltanto che dà a queste parole l'autore; cioè che fu scritta apposta per quella recita: in realtà, è un aggregato di caratteri e situazioni molto comuni nelle commedie di quel tempo. Giudichi il lettore: il soggetto è questo. Philenia, ch'è sotto la guardia di una vecchia Milia, che passa per sua madre, è, per suo conto, fortemente innamorata di un giovane Fulvio; ma, per conto della falsa madre, promessa al vecchio Simone. Il vecchio Simone ha una figlia, Livia, ch'egli promette in isposa a Fulvio, a richiesta del padre di costui, Philone. Ma Livia ama invece un servo di casa, Camillo; anzi lo ha già tanto amato che n'è incinta. Fulvio, per procacciarsi il danaro che occorre agli innamorati, col consiglio ed aiuto di Camillo, si traveste, pigliando l'apparenza del vecchio Simone, e riceve da un soldato, debitore di Simone, una somma di danaro: ma l'inganno non riesce a pieno per altre ragioni. Intanto, avendo il servo Tindaro sottratto una catena d'oro al vecchio Philone, e avendo detto per iscusarsi di averla data a Milia, costei, insieme con la pretesa figliuola Philenia, è menata prigione per ordine del Podestà. Ma con questa occasione il Podestà scovre che Philenia è sua figliuola; e contemporaneamente, al vecchio Philone vien rivelato che il servo Camillo è suo figliuolo. Seguono i matrimonî; e il Parasito dice il finale: « Ecco pur giunta l'hora, stomaco mio, che potrai risto- « rarti de così lungo digiuno, per la qual cosa potrete girvene in bona hora, « spettatori, et uoi anchora, bellissime donne: accio con le vostre bellezze « non siate cagione di fare allongare i loro abbracciamenti a questi amanti: « ma uo ben che vi raccordate delle code, dico che nel passare per il luto « nolle bruttate, percio che queste donne anconitane ne farrebbeno le mag- « giori risa del mondo, che elle come saggie non selle lasciano mai uscir « di mano. Hora sella Comedia vi è dilettata, fatene segno di allegrezza « acciò siate cagione al'autore di farne delle altre volte di questi serviggi « così fatti, et a Dio ».

La commedia, come si può vedere forse anche da questa semplice esposizione, è men che mediocre; mancando in essa qualsiasi viluppo comico,

nè essendo, d'altra parte, commedia di carattere, come allora pur se ne facevano. La forma non ha nessun pregio, essendo stentata e languida e scorretta, come si vede anche dai pochi periodi che ho citati.

Il luogo dell'azione è messo in Ancona. « Or ecco qui — dice il Prologo « — la bella città d'Ancona; ecco il Duomo; questo è il Palazzo dei Si- « gnori; quest'altro è del Governatore, quello è il Castello: il Porto hor « non vedete? ». Per questa ragione, la commedia non ha neanche quel colorito e quelle allusioni locali che avrebbe forse avute se la scena fosse stata posta in Napoli, patria e soggiorno dell'autore.

Tra i personaggi secondarii e inutili all'azione compaiono il Pedante e il Parasito, fatti oggetto delle burle del servo Tindaro; come le vecchie son prese di mira da Curtio, ragazzo. C'è anche il soldato che porta il nome di Ferramosca, nome glorioso, reminiscenza della famiglia guerriera dei Ferramosca, della quale fu Ettore. C'è il Medico, che viene in iscena accompagnato dai suoi *prattichi*, e parla in gergo italo-latino.

Pochissime notizie si hanno intorno al Mariconda, oltre di quelle alle quali ho già accennato. Il Tafuri ne dà una biografia, una di quelle pseudo-biografie, delle quali ora si è perduta l'usanza, contesta tutta di luoghi comuni e di affermazioni probabili ma inconcludenti (1). Gli altri scrittori citano solo i titoli delle due sue opere, la *Philenia*, cioè, e le *Tre Giornate delle favole dell'Aganippe*.

Questa seconda opera è stampata *In Napoli* | *appresso Gio. Paulo Suganappo* | *MDL* |; ed è anche in quarto di carte CXXIV, oltre varie innumerate. Essa è preceduta da un sonetto di Angelo di Costanzo all'Autore, che fu stampato come inedito tra le poesie del Costanzo nell'edizione del Gallo, e senza il nome della persona alla quale è diretto:

Ben fu bello il pensier che vi sospinse
  Con note ricche di dolcezza e d'arte
  A chiuder in sì brevi e poche carte
  Quel che 'n più libri Roma e Gretia strinse.
Ma assai più quel ch'a consacrar vi spinse
  L'opra a Colei, che in star sola in disparte
  Da l'altre donne, sempre in ogni parte
  L'invidia, il mondo e se medesma vinse.
Perchè la fama di sì bella impresa
  Poco era per durar; senza haver cura
  Che dal cieco livor non fusse offesa.
Hor potrà già volar salda e sicura
  Da 'l gran splendor d'un tal nome difesa,
  Degna vernice a sì nobil pittura.

Colei che sta sola in disparte è la principessa di Salerno, Donna Isabella Villamarino, ch'è come la protagonista del libro. Perchè, si racconta nel *Proemio*, « ritrovandosi questa così magnanima Prencessa nella città sua di Salerno, « ed essendo venuta la staggione per lo soverchio caldo rincrescevole, a-

(1) Tafuri G. B., *Istoria degli scritt. nati nel Regno di Napoli*, t. III, P. I, Napoli, Mosca, 1750, pp. 410-1.

« stretta dai prieghi di suoi virtuosi Gentil'huomini, determinò per quei giorni « che la Canicula aggiunge foco al caldo, di girne a diportarsi in un fonte « non molto discosto dalla città, nominato Aganippe ». E « quivi adunque « essendo venuta un giorno dopo disnare Madamma la Prencessa e postasi a « sedere quasi nel mezzo de l'isola », venne in pensiero di sentire da cinque suoi gentiluomini, *Attilio, Tespio*, *Catinio*, *Caracciolo* e *Rotilio* de cosifatte « trasformationi over favole che voglian dire et quelle che miglior vi par- « ranno non altramente che s'elle fussero novelle ».

Le trenta favole sono tra le più note, e tolte in massima parte dalle *Metamorfosi*. Alla fine di ciascuna delle tre giornate una delle donzelle canta una canzone o un madrigale,

La famiglia Mariconda, oriunda di Sorrento, era nobile napoletana del Sedile di Capuano. Antonio fu figliuolo di Niccola Mariconda; ed ebbe forse per moglie una Vittoria de Cordes (1). Sono queste le sole notizie che sono in grado di aggiungere intorno all'autore della *Philenia*.

Benedetto Croce.

La coronazione di Corilla giudicata da Gaetano Marini. — Uno degli episodî più curiosi e, come si dice, caratteristici del settecento fu la coronazione della famosa Maria Maddalena Morelli Fernandez, fra le pastorelle *Corilla Olimpica*, prima nel *Serbatojo Arcadico*, e poi nella *Sala de' Conservatori*, in Campidoglio. L'Arcadia si divise per tal cagione in due partiti di *Corillisti* e d'*Anti-corillisti*; i quali ultimi, ribellatisi all'autorità del Custode Generale, ab. Gioachino Pizzi, diedero origine al secondo scisma arcadico, in cui tanta buona gente trastullavasi ancora alla vigilia della rivoluzione francese. Ma che dico, l'Arcadia? Tutta Roma, anche questa volta, si schierò in due campi; tutta cioè, fatta sempre eccezione de' pochi savî, ai quali doleva di vedere, in sì gravi tempi, consumarsi le cure per cotali quisquilie, ed anche avvilita così sulla fronte di una pazzerella la corona cinta dal Petrarca e vagheggiata indarno dal povero Torquato.

Prima e dopo che questa vanitosa *pastorella di cinquant'anni*, come la chiama il Milizia in data del 17 agosto 1776, ricevesse il poetico lauro, fu una vera inondazione, una guerra accanita di sonetti, che erano spesso sonettacci, e di versi d'ogni specie, in italiano ed in latino. Delle sole pasquinate e satire contro la Corilla si formò la nota raccolta *Pizzi-Corilleide*, che trovasi manoscritta in più biblioteche. Ed invano il Pizzi scriveva ad Angelo Mazza, che solo « pochi insetti poetici han turbato alquanto la tran- « quillità delle nostre selve ». Tutt'altro! Il litigio assumeva grandi proporzioni; ne parlavano tutti i carteggi diplomatici dell'anno 1776, ed il povero Pio VI, prima confuso e perplesso, dopo aver consentito quella grottesca parodia, ne rimaneva pieno di tristezza e di rammarico.

---

(1) Mazzella, *Descritt. del Regno*, p. 497; De Lellis, *Discorsi*, II, 85.

Or della coronazione capitolina abbiamo un ragguaglio dell'Amaduzzi, arrabbiato corilliano, stampato, l'anno 1777, nel tomo XXXI della *Nuova Raccolta di Opuscoli* del Calogerà; al quale è da porre accanto la relazione, che ne fece contemporaneamente il Cancellieri, fiero anticorilliano, scrivendone al Tiraboschi; relazione pubblicata di recente in appendice al noto libro dell'Ademollo (1887). Il quale ha trattato l'argomento più estesamente di ogni altro; ma ne hanno toccato pure il Lancetti, il Giacometti, il Vannucci, la Vernon Lee, il Silvagni, Ernesto Masi, ed altri. Anche Rodolfo Renier, sotto il titolo di *Quisquilie Corilliane*, ha recato, dopo l'Ademollo, il suo contributo a quest'episodio di storia letteraria, informandoci nel presente *Giornale* (X, 449) di una raccolta, o *Pizzi-Corilleide*, che si conserva nella Biblioteca Comunale di Fermo.

Di questi giorni la Biblioteca Vaticana ha fatto acquisto di più centinaia di lettere, importantissime per la storia civile e letteraria, dal celebre Gaetano Marini, mio predecessore, indirizzate, in gran parte, a Giovanni Fantuzzi per aiutarlo nella grand'opera in nove volumi degli *Scrittori Bolognesi*, ed, in minor parte, al dotto numismatico ab. Guido Antonio Zanetti. Or avendo io incontrato in questo carteggio, che va per più di un ventennio dal 1773 al 1795, pochi ma savissimi cenni relativi alla *Corilla*, cenni che il Marini comunicava all'amicissimo Fantuzzi, mi par bene riprodurli qui per far conoscere come la pensasse su questa faccenda il celeberrimo autore degli *Archiatri*, delle *Iscrizioni Albane*, degli *Arvali*. e de' *Papiri*.

ISIDORO CARINI.

Roma, 24 luglio 1776.

. . . . . .

« Tornato in Roma (1) ho ritrovato il paese pieno de' discorsi per la coronazione della Corilla, e di satire sanguinose contro di essa, tra le quali una è questa, che mi è parsa assai arguta e salace:

Plaudite scorta; olim pepulit vos Quintus ab urbe,
Nunc habet a Sexto seria Corilla Pio (2).

Universalmente dai dotti, e dai buoni si disapprova un tal fatto, ed è poi ridicolo il vedere alcuni Cardinali impegnati, e che il Governo stesso ed il Secretario di Stato si mescoli con tanta premura in ciò. Quasi non ci fossero affari serj da trattare, e non si multiplicassero tuttodì con svantaggio di questa povera Corte » (3).

---

(1) Da Albano.

(2) L'indomani però uscì, a questa satira, la risposta dei corilliani:

Di vizio e di virtù giudice è Roma:
Cacciò il Quinto le oscene, e il Sesto Pio
A Corilla immortale orna la chioma.

(3) Tra i favorevoli a Corilla c'erano infatti il card. Negroni, e l'istesso card. Pallavicini, Se-

Roma, 14 agosto 1776.

. . . . . .

« Per la Corilla io sono arrabbiatissimo, e mi crucia grandemente l'infamia, e il discredito, che ne torna al Paese, ed alla Corte, che ha voluto mescolarvisi. Non ci è persona savia e dotta, che non bestemmii tal faccenda, e ci è poi un fanatismo tale così per una parte che per l'altra, che poco è più pazzia (1). Gli esaminatori son uomini ben ridicoli e da poco, non avendo voluto tal carico gli uomini savj e dotti (2). Piovono le satire a josa, e si par bene che non ci è altra strada allo sfogo che questa. Non si sa come fare la spesa della funzione. Il Senato è povero, nè il Papa ha voluto accordare che si faccian debiti: il Principe Gonzaga, che è l'alfa e l'omega di questa poltroneria, è spiantato, avendo consumato il suo in dolcitudine e in dar mangiare ad una turba immensa di poetastri e di parasiti. Staremo a vedere che n'uscirà ».

Roma, 21 agosto 1776.

. . . . . .

« Della coronazion di Corilla ci è chi spera bene, cioè che non si faccia, altri poi dice che si farà, ma senza pompa: il Card. Pelavicini è stato onorato anch'esso di una satira, e ben gli sta, questa è:

Magnum opus aggreditur septem post Lazarus annos.
Quid faciet? scortis laurea serta parat (3).

Roma, 4 settembre 1776.

. . . . . .

« Finalmente sabbato passato fu coronata Corilla, nel modo però che si

---

gretario di Stato, come, fra i prelati, mons. Massei, presidente delle strade, contro del quale corse la satira:

Fa noto a tutti Monsignor Massei,
Che passando Corilla coll'alloro,
Se ardisce alcun tirarle i pomi d'oro,
Sarà multato di bajocchi sei.

(1) Tutta Roma era divisa, come dissi, in *Corilliani* ed *Anticorilliani*. *Corilliani* erano tutti gli anti-gesuiti, come rettamente notò l'Ademollo. Quindi il famoso giansenista ab. Amaduzzi; e il non men famoso giansenista e volteriano, ab. Giacinto Ceruti; e il Cavalli, e il Pagnini, ambidue carmelitani; e il p. Aurelio Bertola; e l'ab. Godard, poi Custode Generale d'Arcadia; e il massone conte Rezzonico; e il can. Bandini (questi però uomo serio e dotto, allora delirante anche lui), oltre del celebre P. Appiano Buonafede (l'antagonista del Baretti), del P. Giorgi, del P. Jacquier, dell'ab. Scarpelli ecc. Sovra tutti si sbracciavano Ginori, e quel matto del Principe delle Stiviere, D. Luigi Gonzaga. Tra gli *Anticorilliani* ricorderò l'improvvisatore Matteo Berardi, gran nemico del Monti, Lorenzo Sparziani, l'ab. Francesco Cancellieri, l'ab. Gaetano Golt, il commediografo Francesco Albergati, e l'ab. Giuseppe Petrosellini, improvvisatore anche lui, che poi fondò, con altri *anticorilliani* e *dissidenti* dall'autorità pastorale del Pizzi, l'Accademia dei *Forti* ecc. I savî tacevano, e deploravano le pazzie umane come il sommo Marini.

(2) Furono tra gli esaminatori della Corilla il P. Reggente Cavalli, il canonista Devoti (!!) ecc.

(3) La Morelli Fernandez non godeva, in verità, gran riputazione di saggezza. Per altro, ella medesima lo riconosceva, scrivendo, il 21 giugno del 1769, al suo ammiratore P. Reggente Ata-

meritava, cioè in faccia di una universal disapprovazione, non essendoci andato alcun Cardinale, niun ministro, niun uomo sensato, tre o quattro Prelatini di niun nome e significazione, quattro o cinque Dame, e pochissimi Cavallieri. È incredibile quale sia stato su tal cosa il consenso e giudizio di tutti. Pare che non si potesse ottenere una cospirazione così piena e concorde senza maneggi, e trattati, eppure il buon senso l'ha fatta, ed io ne sono contentissimo, perchè così Roma ci resta colla sua riputazione ed onore, e tutta la vergogna cade su pochi. Confessovi che dopo di aver saputa la storia di tal coronazione mi tranquillizai, e scacciai dall'animo mio un certo mal'umore, che l'indegnità di tal fatto vi avea posto. Nell'uscire di Campidoglio, ancorchè fossero vicine le ore cinque, pur fu exsibilata da parecchj, che l'attendevano al varco, per la qual cosa comparvero quattro uomini armati a cavallo, i quali circondarono la carozza della Corilla, e si diedero ad impaurire il popolo, poi scortarono la carozza sino a casa. Questa è una prepotenza del sig.r Principe Gonzaga, ed una solennissima ingiuria al Governo, pure non se n'è fatto risentimento, e solo sento che sia uscito ordine di catturare que' quattro: il Principe, colla Corilla, parte questa notte per Toscana, e gli parrà d'aver trionfato » (1).

La stampa napoletana del 1506 delle « Rime » del Chariteo. — Riuscite inutili tutte le ricerche fatte da me nelle biblioteche napoletane e romane, e quelle di amici miei nelle biblioteche di Firenze, di Venezia, di Torino, di Milano e di Palermo, per scovare la prima edizione delle *Opere*

---

nasio Cavalli, carmelitano, indi semplice abate: « Giudizio si voi che io, non ne abbiamo da ven- « dere, onde non è meraviglia se qualche volta si dà in corbellerie ». Ed ecco ora una delle più sanguinose pasquinate del tempo:

Se *meritevol* fu d'avere in fine
Stazio gli allori in Campidoglio un giorno,
Onde famoso per le ascree colline
Il suo nome immortal suona d'intorno;
Se *meritevol* fu d'avere il crine
Il gran Petrarca di bei lauri adorno,
Se *meritevol* fu Perfetti, allora
È *meretrice* la Corilla ancora.

Fin dalla prima coronazione di lei nel *Serbatojo* d'Arcadia, si era, del resto, cercato di stornare la più solenne incoronazione in Campidoglio. Ma si giunse a disturbarla, non ad impedirla. Un sonetto *anticorilliano*, dopo quella prima onorificenza, comincia così:

Gitta, Corilla, quell'inutil fronda,
Per cui sen va la chioma tua superba;
Quella non è, che alla virtù si serba,
E immortal sorge d'Aganippe all'onda.

(1) Il povero Principe arrivò sino a fondare un espresso Ordine, che chiamò dei *Cavalieri Olimpici*, e fece tante altre sciocchezze, indegne del gran nome che portava.

del Chariteo, impressa a Napoli da Giovanni Antonio de Caneto, e pubblicata il 15 gennaio 1506; dichiarai, nell'introduzione a *Le rime di Benedetto Gareth detto il Chariteo, secondo le due stampe originali* (1), che questa edizione, non molto rara nel XVII e nel passato secolo, quando la videro e ne parlarono Lionardo Nicodemo, il Crescimbeni[1], il Caballero e Lorenzo Giustiniani (2); era stata per me « irreperibile ». Mettendo però insieme tutto quello che n' avean detto codesti eruditi e bibliofili, descrissi la sua forma esteriore; e, quanto al contenuto, affermai che doveva essere del tutto identico a quello delle ristampe venete, fedelissime copie della napoletana, che non ero giunto a trovare (3).

Ma s'era appena pubblicato il mio volume, che, gentilmente, Mario Menghini mi avverte che l' « irreperibile » se ne stava cheta cheta negli scaffali della Estense di Modena: una delle pochissime, forse la sola biblioteca, che sfuggì alle mie ricerche.

Avuta nelle mani, per cortesia di quell'egregio bibliotecario, la bella e rarissima stampa, dètti in un gran sospiro; nelle mie affermazioni, nelle mie congetture non m'ero ingannato: ess'era stata, com'io avevo supposto, il modello delle venete: vi si trovavan anche quegli strambotti, che, per non esser stati ricordati da nessuno dei descrittori della napoletana, con qualche ragione potevansi credere pubblicati per la prima volta in una delle stampe di Venezia: cosa che io non avevo voluto ammettere; e l'edizione originale mi dà ora pienamente ragione! E poiché io delle venete mi ero appunto servito nel dare e le varianti dei componimenti rifatti dal poeta e ripubblicati nella seconda edizione napoletana, del 1509: ed il testo di tutti gli altri esclusi da quest'ultima e compresi solo in quella del 1506; voleva dire che nella mia edizione tutto rimaneva inalterato; tutto, tranne qualche arbitrio, qualche indifferente varietà di segni e di ortografia, qualche errore di stampa.

I componimenti, infatti, si succedono nell'istesso ordine: solo il madrigale I, dal secondo posto che occupa nella stampa napoletana, salta, stranamente, al sesto, nelle venete. In queste si sostuiscono costantemente al *benegno, homai, eternamente*: *benigno* (questo anche in rima), *hormai, eternalmente*; e si modificano *patér* (*-tìr*), *disdegnosa* (*des-*), *iocundo* (*-con-*), *acquetarsi* (*-quie-*), *insino* (*-f-*), *vertù* (*vir-*), *regnarai* e sim. (*-gne-*), *rinovare* (*re-*); e poi si dà a *voluntario*, *culpa*, *tene*, *vidér* la loro forma toscana; si mutano *paventoso* (*sp-*), *soverchio* (*sup-*), *iudicio* e *vicio* (*-tio*), *serria* e sim. (*-r-*), *attrista* e *atterra* (*-t-*), *belleza* e sim. (*-zz-*); si correggono i napoletanismi *sblendente* e *risblendore* (*spl-*), *ogne* (*-i*), *dispreggiando* (*-g-*); e le brutte grafie *ogniun*, *subgetto*, *soglon*; si adoperano continuamente i segni d'abbreviazione per la *n*, per il *per*, per il *que*, nella napoletana rarissimi, ed al segno [/=,], di quest'ultima, si sostituiscono i due punti [:], equivalenti, nelle stampe del quattro e del primo cinquecento, la virgola; si stampa

(1) Napoli, 1892, I, LVII.

(2) Vedi la mia *Introd.*, p. LVIII, e le *Correzioni e Giunte* (p. CCC).

(3) Le ediz. venete, cui accenno, son quelle stampate *per Manfrin Bon* e *per Alexandro de Bindoni* (vedi la mia *Introd.*, pp. CCXLIV-VI).

sempre *allhor*, *perhò*, *duncha*, *lachrime*, *sepulchro*, *ognhor* ecc., queste voci, che nella napoletana non hanno quell' inutile *h*; ed *occhii* sempre e *foelice*, *infoelice*, immancabilmente, in luogo di *occhi*, *felice* ecc. ecc. ecc.

Due luoghi soltanto delle poesie comprese nell'ediz. napolet., avendo io seguito il testo delle ristampe venete, hanno bisogno di una leggiera emendazione.

Nella canz. giovanile V, 45 (1) non bisognerà leggere più con le stampe venete:

Onde, mia nocte obscura — Luna chiara;

ma, con la napoletana (f. B VII *v*):

O DE mia nocte obscura — Luna chiara;

e nello stramb. IX, 8, in luogo di leggere con le prime:

Et gli occhi mei *serrar* non si ponno;

— per aggiustare il qual verso, mancante d'una sillaba, io avevo corretto *serrare* — leggeremo bene, con la stampa originale:

Et gli occhi mei serrar MAI non si ponno.

Il prezioso esemplare della biblioteca estense (2), legato insieme ad una nota operetta di Antonio Fregoso, detto *Fileremo* (3), ha sul dorso il titolo: CHARI | TEO | OPERE; misura mm. 205 × 148; consta di cc. 48, numerate a pié di pagina con A-F iiii. Sul *recto* della c. A i: OPERE DEL | CHARITEO; ed al *verso*: AL VIRTVOSISSIMO CAVALIERE | MESSER COLA DALAGNO PROLO | GO DI CHARITEO IN LO LIBRO IN | SCRIPTO ENDIMION ALA LVNA (il *Prologo* va fino a c. A ii *v*). A c. A iii *r* cominciano le rime, col titolo: LIBRO DE SONETTI ET CANZO | NE DI CHARITEO INTITVLATO | ENDIMION ALA LVNA; ed a c. E i *r* cominciano, e vanno sino a c. E VI *r*, gli strambotti, senza alcuna intestazione; mentre le stampe venete hanno, invece, quella di: ([STRAMMOTTI DI CHARITEO. Ecco perché i descrittori della stampa napoletana non li avevano ricordati. A c. E VI *v*, l'altra dedicatoria: AL ILLVSTRISSIMO SIGNOR DON | ALFONSO DAVALOS MARCHESE | DE PESCARA GRAN CAMARLENGO | DEL REGNO NEAPOLITANO: PRO | LOGO DI CHARITEO IN LA CANZO | NE DE LODE DEL SERENISSIMO PRI- | NCIPE DE CAPVA; ed alla seguente c. E VII *r*, la: CANZONE DI CHARITEO DE | LODE DEL SERENISSIMO SIG | NOR PRINCIPE DE CAPVA. E, finalmente, a

---

(1) A p. 436 della mia ediz.

(2) Ha due segnature, l'una su l'altra, sur un cartellino messo sulla coperta posteriore: LXVIII. M. 10 e Ms. 3. D. 31. Pare che l'ultima sia la moderna.

(3) È *Il Riso di Democrito composito per il Magnifico cavaliere Phileremo. D. Antonio Fregoso.* Misura mm. 152 × 206, ff. aiiii-ei. Al f. ei *r*: *Impressum Mediolani per Petrum | Martirem de Mantegatiis dictum | Cassanum | Anno Dñi. M.D.VI. | Die .XX. Augusti.* Sul Fregoso vedi R. RENIER, *Gaspare Visconti*, Milano, 1886, pp. 76-81.

c. F ii *r*, la celebre: CANZONE DI CHARITEO INTITV | LATA ARAGONIA. Sul *recto* ed in principio dell'ultima carta (F viii) si legge: FINE DELA OPRETTA (*sic*) DI CHARI | TEO IMPRESSA IN NAPOLI PER | IOANNE ANTONIO DE PAVIA | ANNO .M.CCCCCVI. A DI .XV. | DI IANVARIO. Il *verso* è bianco (1).

ERASMO PÈRCOPO.

ANCORA SUI SONETTI PSEUDO-POLIZIANESCHI. — Recentemente, nella *Biblioteca delle Scuole Italiane* (n° 5, vol. IV), mostrai che dei dieci sonetti fino a qui attribuiti all'Ambrogini uno è di Pier Montanaro, cinque vogliono essere restituiti a Bernardo Pulci, e un paio al Bellincioni. Ai due rimanenti, pubblicati dal Costa, nessuna autorità di manoscritti, a me cogniti, invidiava l'onore che lor fa il copista del famoso cod. Vitali dell'*Orfeo*, oggi Parmense. Ma non per ciò mi parvero piú autentici degli altri; che anzi, dopo una breve analisi stilistica, conchiudevo: « Faremmo troppo gran torto al« l'elegantissimo cantore della *Giostra*, affibbiandogli pur uno di questi versi, « che sanno di apocrifo lontano un miglio! Di ben diversa officina essi re« cano l'impronta: in tutto simili ai molti, che del Cosmico, del Sasso, di « Niccolò da Coreggio, di Feliciano, del Bendedei, e di tant'altri lor pari, « ci hanno conservati per l'appunto quei due su mentovati manoscritti, nella « Estense di Modena e nella Palatina di Parma ». Son lieto di poter qui assicurare i cultori degli studî polizianeschi, che le cose stan proprio cosí come avevo immaginato: sotto quel *Policianus*, seducente, del codice di Parma s'asconde un modestissimo *Pelotus*. Da tanta altezza!.....

Di Antonio Pelotto ha data qualche notizia il Renier, discorrendo nell'*Archivio storico lombardo* di Gaspare Visconti. Sue rime, come già ebbi a notare in questo *Giornale* (XVII, 394), contiene l'Estense X. ˙. 34; dunque egli era un confratello, e de' piú oscuri, di Niccolò da Coreggio, del Cosmico, degli altri detti sopra. E infatti, a smascherare il vero autore dei sonetti editi dal Costa ci ha servito quel noto cod. Parigino descritto dal Mazzatinti (II, 509), ch'è appunto una silloge copiosa di rime dovute a mediocri verseggiatori fioriti nell'ultimo quarto del secolo quindicesimo. In esso il sonetto « Presso era il sole al suo secondo hospitio » (uno dei due famigerati; che stanno a coppia benissimo, e manifestamente derivano da un medesimo poeta) è ascritto al Pelotto, e tien dietro degnamente a un sonettuccio del Tanzi, il buon prete che primo diè fuori le rime bellincioniane. Occorre appena aggiungere, che cagione dell'equivoco sono state le identiche iniziali dei due nomi.

Ed ora, la *morale* di quest'aneddoto bibliografico. — Nelle quistioni letterarie, complesse quasi sempre, tutti gli elementi che concorrono in qualche

---

(1) Se tutt'i libri che son registrati nel *Catalogo della libreria Capponi* (Roma, 1747), son ora, come pare, conservati nella Vaticana, vuol dire che anche in questa biblioteca si troverà una copia dell'ediz. napol. del 1506 delle rime del Chariteo; essendo essa citata a p. 116 di quel *Catalogo*.

modo al giudizio debbono essere equamente ponderati. L'indagine erudita e l'analisi estetica, compenetrandosi, s'illuminano: volte allo studio dei grandi, giungono spesso, sorrette dalla psicologia, a svelarci l'intima essenza e la ragion d'essere dei capolavori del genio; esercitate sulla turba dei minori, mentre cooperano efficacemente alla conoscenza di certe malattie dello spirito e depravazioni del gusto, mentre ci additano i precursori e gli epigoni di quei capolavori, si aiutano anche a vicenda in quistioni particolari. Cosí è seguíto a noi; cosí (*grandia si parvis adsimilare licet*) è avvenuto al Carducci. Fondandosi sui soli criterî di stile, egli ha relegata fra le incerte la poesia lunghissima, tribuita al Poliziano, che comincia *Venite al ballo* ecc. E i codici, come dissi nel suddetto articolo, gli hanno data piena ragione. Tutto, infatti, c'induce a farne autore Tommaso Cefi, il noto amico del Dati, il revisore del trattato della *Famiglia* di L. B. Alberti.

FRANCESCO FLAMINI.

UNA LETTERA DI VITTORIO ALFIERI. — Nel tomo primo degli *Atti della Accademia Italiana* (Firenze, Molini e Landi, 1808) il segretario perpetuo Giacomo Sacchetti pubblicò le « Memorie per la Storia dell'Accademia e degli Accademici », e nel titolo V di esse — *Dell'oggetto dell'Accademia e dell'opera degli Accademici* — pubblicò l'elenco « dei più distinti letterati « italiani » che furono invitati alla nuova associazione. L'elenco comincia con Giangherardo de' Rossi, e finisce con Giovanni Rosini; ed il Sacchetti, quasi a spiegare come in essa non figuri il nome di Vittorio Alfieri, pubblica in nota (1) una lettera che è fra le più caratteristiche di Vittorio Alfieri, e che è degna certo di esser segnalata, giacchè non è fra le CCCIX lettere pubblicate a cura di Giuseppe Mazzatinti (2), nè fra le quattro che il raccoglitore dà in appendice. La lettera essendo del 29 maggio 1798, verrebbe quindi a collocarsi fra la CCXXXVIII e la CCXXXIX (11 giugno 1798) del citato epistolario.

Ed ecco ora la lettera, colle poche parole dell'accademico Sacchetti che la precedono negli *Atti*:

« Era stato invitato all'aggregazione dall'abate Lenzini il conte Vittorio Alfieri; ma egli si scusò con lettera in data del dì ventinovesimo di maggio, che stimo bene di riportare, perchè ci dà un'idea del carattere di quest'uomo celebre e singolare:

Padron mio stimatissimo,

La ringrazio molto della gentilissima sua lettera de' 21 corrente, in cui ella si compiace di offerirmi un luogo onorato fra i membri di una nuova Accademia.

---

(1) Pag. XXXI.

(2) *Lettere edite ed inedite di V. A.*, Torino, Roux, 1890.

Gliene sono gratissimo sì a Lei, che agli altri Socj, benchè mi siano ignoti: ma li pregherò pure di volermene dispensare, stante che ho fin dalla mia giovanezza fatto voto ad Apollo di non esser mai di nessuna Accademia; nè attivo, nè onorario, nè aggregato.

Non già che io disprezzassi tali adunanze, e tanto più le pochissime dove la scelta dei soggetti, ed il picciol numero di essi, e lo scopo che vi si propongono, escono in tutto dal triviale; ma la mia natura rozza, poco pieghevole ed insociabile, rendendomi poco atto a queste fratellanze cogli estranei, ho voluto con questo voto conservarmi piuttosto l'affetto e quella poca considerazione, che avrebbero avuto per me i diversi Accademici, prima ch' io fossi del lor numero uno, che non alienarmeli poi dopo che mi ci avessero ammesso, col non compiere, o male, i carichi di accademico. Lo scrivere lettere, il riceverne, il chieder pareri, peggio ancora il doverli dare, ed in somma queste cose tutte, che vanno annesse all'essere di qualunque accademico, ripugnano talmente alla mia natura, che non mi sono finora mai pentito del voto. Se le cose promesse ad un Dio, e ad un Dio come Apollo, fossero revocabili, farei certo questa rivocazione in proposito di questa Accademia, di cui ella mi parla, la quale non dubito punto, che sia diversa delle più. Mi abbia intanto per iscusato, e non mi creda punto sconoscente all'onore che questi Signori mi volevano fare per mezzo suo.

Con tutta la stima me le professo

Firenze, dì 29 maggio 1798.

Suo Divotissimo Servo

VITTORIO ALFIERI ».

ALBERTO LUMBROSO.

CRONACA

PERIODICI.

Un gruppo di giovani eletti ha fondato in Napoli, con pensiero encomiabilissimo, una speciale rivista, destinata ad illustrare la topografia e l'arte napoletana ed a conservare quanto più sia possibile i resti di monumenti, che tante volte il vandalismo borghese dei moderni sventramenti danneggia o distrugge con franchezza così impudente. Il periodico s'intitola *Napoli nobilissima*. Noi rileviamo nel n° 5 di esso (maggio '92) un articolo dotto ed accurato di B. Croce su *La tomba di Iacobo Sannazaro e la Chiesa di S. Maria del Parto*. Di quella chiesetta di Mergellina, che il Sannazaro fondò nei luoghi donatigli da Federico d'Aragona, intitolandola al Parto della Vergine, in memoria del poema latino ivi composto, ed a S. Nazario, e dove lasciò scritto nel suo testamento di voler essere sepolto, tesse il Croce la storia, descrivendola in tutti i suoi particolari. Ma specialmente si trattiene sul ricco mausoleo del poeta, di cui riproduce il disegno, mausoleo pesantuccio, a dir vero, ma non privo di grandiosità, con certa movenza michelangiolesca nelle figure laterali. Queste figure laterali sono un Apollo ed una Minerva, convertiti dalla pietà, o dallo scrupolo, dei frati ufficianti la chiesa in David e Giuditta. Nel mezzo v'è un quadro in rilievo di soggetto pagano e sopra, sorretta da due mensole, l'urna col deposito del poeta, sormontata dal busto di lui, ch'è opera bella. È questo storicamente uno dei più notevoli monumenti che Napoli possegga. Il Croce lo descrive, si ferma ad esaminarne il bizzarro miscuglio di pagano e di sacro, che così bene risponde al carattere del personaggio ivi sepolto, tocca dei ritratti che vi conservano l'effigie del Sannazaro, s'indugia sul vero autore della tomba, intorno al quale v'è disparere, nonostante il nome ch'ei lasciò scritto sulla base del monumento. Qui si sostiene che lo abbia veramente eseguito fra Giovan Angelo Montorsoli da Poggibonsi, il quale può aver avuto qualche collaboratore nello scolpirne alcuni particolari. Tra i collaboratori non è escluso possa essere quel Girolamo Santacroce, cui alcuni antichi eruditi assegnarono tutta l'opera.

Un nuovo periodico d'erudizione vede ora la luce in Roma, stampato dalla tipografia Vaticana. S'intitola *Il Muratori* ed intende dare in luce documenti storici tratti da archivî italiani pubblici e privati. Chiunque sappia quante cose ghiotte si trovino ancora negli archivî nostri farà buon viso a questa rivista, augurandosi che la scelta del materiale sia buona. Nel 1° fasc., tra varie cose importanti, che concernono la storia civile, notiamo le seguenti che hanno maggiori rapporti con gli studî nostri. I. Carini, *Tre lettere inedite di Paride Avogadro da Ferrara relative alla congiura di Stefano Porcari*, tratte dal ms. Vaticano lat. 3908, che contiene una miscellanea di lettere d'umanisti a Giovanni Tortelli, bibliotecario di Niccolò V. Il Carini, illustrando dottamente le tre lettere che pubblica, dà notizie del loro autore

e del Tortelli, e si trattiene sulle relazioni che la congiura Porcariana e la repressione di essa ebbero con l'umanesimo. Inoltre: G. Palmieri, *Due lettere di Silvio Pellico*, la prima diretta alla sorella Giuseppina, superiora delle Rosine di Chieri, tre mesi dopo la liberazione dallo Spielberg, la seconda al fratello Francesco, gesuita; F. Ballerini, *Frammenti di cronaca romana per gli anni 1738-39 nelle lettere di un contemporaneo*, tratti da un cod. dell'Archivio di S. Paolo in Roma: tra i riferimenti di fatti politici ragguardevoli, trovansi molte notizie anedottiche, aristocratiche, popolari, teatrali.

Nella *Strenna Fermana* pel 1892 il conte Vinci inserisce: *Un poeta fermano del sec. XVI e una lettera inedita di Torquato Tasso.* Nella *Strenna dei rachitici* di Genova (1892) A. Neri ripubblica il suo articolo su *La bella Simonetta.*

S. Bongi pubblica e studia nel vol. XXVI degli *Atti della R. Accademia Lucchese* una *Antica cronichetta volgare lucchese* del sec. XIII. Oltre il valore storico, questo documento ha importanza per gli studî linguistici.

Celebrandosi il quinto centenario dell' Università di Ferrara, uscirono i due primi fascicoli del vol IV degli *Atti della Deputazione Ferrarese di storia patria* con lavori tutti consacrati allo Studio ferrarese. Il primo fascicolo ha: G. Jarè, *Documenti e notizie sull' università ferrarese degli studi dal 1735 al 1760*, che fa seguito all'opera del Borsetti e ne segue il sistema; O. Venturini, *Dei gradi accademici conferiti dallo Studio ferrarese nel primo secolo di sua istituzione.* Il secondo fascicolo contiene: A. Solerti, *Documenti riguardanti lo Studio di Ferrara nei sec. XV e XVI conservati nell'Archivio Estense*; A. Solerti, *Statuto di un'Accademia ferrarese del sec. XVI.* Tra i lavori di divulgazione intorno allo Studio di Ferrara, comparsi in pubblicazioni periodiche, non è da trascurare quello che A. Del Vecchio inserì nel giornale politico *La Nazione* (aprile 1892).

Nel periodico napolitano *La Tavola Rotonda* (an. II, nº 27) G. A. Cesareo inserisce un articolo su *Gli amori del Petrarca*, in cui mostra che nel *Canzoniere* non è cantata solamente Laura, ma eziandio qualche altra donna.

Nel periodico di Susa *L' Indipendente* (an. VI, nº 34) G. Claretta, *Rappresentazioni sacre e profane in Val di Susa nel sec. XVIII.*

Nuovo Archivio Veneto (III, 2): C. Cipolla, *Pubblicazioni riguardanti l'Italia nel medioevo*, resoconto bibliografico per l' anno 1891; F. Foffano, *Marco Musuro professore di greco a Padova ed a Venezia*, buon lavoretto, corredato di documenti.

Archivio storico Lombardo (XIX, 2): C. Vignati, *Francesco de Lemene e il suo epistolario inedito*; C. Dell'Acqua, *Di Cristoforo Colombo studente in Pavia*; G. Pagani, *Milanesi parenti di Cristoforo Colombo.*

Archivio storico italiano (Serie V, vol. IX, 2): P. Rajna, *Gaia da Camino*, nota a *Purg.*, XVI, 140; G. O. Corazzini, *La madre di Francesco Petrarca*; I. Sanesi, *Il testamento di Marchionne di Coppo Stefani*; G. Mancini, *Un nuovo documento sul certame coronario del 1441*; A. Medin, *Una lettera di Filippo Guazzalotti.*

Archivio della Società Romana di storia patria (XV, 1-2): B. Fontana, *Documenti Vaticani contro l'eresia luterana in Italia*; M. Pelaez, *Visioni di S. Francesca Romana, testo romanesco del sec. XV*, continuaz. e fine.

Richiamiamo l'attenzione degli studiosi di storia dell' arte su di un notevolissimo lavoro di Rodolfo Rahn intorno *I dipinti del Rinascimento nella Svizzera italiana*, che viene comparendo nel *Bollettino storico della Svizzera italiana*, dal nº 3-4 (an. XIV) in poi. E' uno studio condotto con somma accuratezza ed amore per le cose nostre.

Gazzetta letteraria: L. Cretella, *Cristina di Svezia in Italia*, a proposito del libro del Claretta; E. Celani, *Per un manoscritto dell'Ariosto*, lettera di Carlo Poerio a Luigi Dragonetti, del 27 agosto 1860, in cui si parla dell'acquisto di un ms. autografo dell'Ariosto (XVI, 23); G. Bosio, *Una maschera veneta*, cioè Facanapa (XVI, 26); R. Renier, *Retorica*, intorno ad un metodo scientifico nell'insegnamento della retorica; G. Ferrari, *Per Facanapa* (XVI, 27); A. Neri, *Minuzie Montiane e Foscoliane*, alcune lettere tratte dagli autografi della bibl. Universitaria di Genova (XVI, 29); L. Reccardini, *Ancora Facanapa* (XVI, 30); G. Rua, *Carlo Emanuele I e la poesia nazionale italiana*, artic. condotto su materiale inedito (XVI, 31); G. Sforza, *Un lessicografo dimenticato*, Franc. Alberti di Villanova, n. a Nizza nel 1737, morto a Lucca nel 1800 (XVI, 33); R. Renier, *Un'analisi estetica dei canti Leopardiani*, sul libro di C. Trivero (XVI, 34).

Nel *Giornale d'erudizione* (IV, 7-8) si legge una biografia dell'erudito pistoiese Sebastiano Ciampi scritta da mons. Enrico Bindi. Ivi pure trovansi notizie, comunicate dal Tessier, di Giovanni Sagredo, secentista, noto specialmente per avere pubblicato sotto l'anagramma di Ginnesio Gavardo Vacalerio il libro di novelle *Arcadia in Brenta*.

Il Propugnatore (V, 25-26): A. Lubin, *Il cerchio che, secondo Dante, fa parere Venere serotina o mattutina, secondo i due diversi tempi, e deduzioni che se ne traggono*. — Continuazione del Fava pubbl. dal Guadenzi, dell'artic. del Mazzi sulla Palatina di Heidelberg, dell'indice delle carte del Bilancioni.

L'Ateneo Veneto (XVI, I, 1-3): F. Gabotto, *Un poeta beatificato*, cioè Battista Mantovano, detto il Carmelita; A. Gemma, *Il sentimento della natura da Lucrezio a Galileo*, in continuazione; S. Pellini, *L'Enrico, ovvero Francia conquistata, poema di Giulio Malmignati*, in continuazione, nuovo confronto dell'*Enrico* con la *Henriade* del Voltaire, giudicando l'A. del tutto insufficiente quello del Marasca. Cfr. *Giornale*, XVII, 278.

N. Antologia (Serie III, vol. XXXIX, fasc. 6): F. D'Ovidio, *Guido da Montefeltro nella Divina Commedia*; C. Pigorini-Beri, *La Corte di Parma nel sec. XVIII*: (fasc. 7), A. Zardo, *Aristodemo*; (fasc. 8), M. Scherillo, *La « Norma » di Bellini e la Velleda di Chateaubriand*; E. Masi, *Uno storico americano dell'Inquisizione*, parla di E. C. Lea, *A history of the Inquisition of the Middle Ages*; (vol. XL, fasc. 14): A. Solerti, *Le liriche amorose di Torquato Tasso*; (fasc. 15), A. Venturi, *Natura del « Rinascimento »*.

La Rassegna nazionale (vol. LXV): *Lettere inedite di N. Tommaseo*: (vol. LXVI), G. Salvadori, *Guido Guinizelli*.

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna (Serie III, vol. IX, fasc. 4-6): F. Pellegrini, *Il serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, continuazione, la fine nel fascicolo successivo; (vol. X, fasc. 1-3), L. A. Gandini, *Viaggi, cavalli, bardature e stalle degli Estensi nel quattrocento*; G. Albini, *Di un duello tra Guido Rangone e Ugo Pepoli nella cronaca e nella poesia del tempo*, si trattiene specialmente sul poemetto del Modesti, il duello avvenne il 31 dic. 1516; A. Favaro, *Lo Studio di Bologna nel 1610 secondo un carteggio del tempo*.

Archivio storico siciliano (XVII, 1): G. Romano, *Guiniforte Barzizza all'impresa di Gerba del 1432 e un poemetto inedito di Antonio Canobio sullo stesso avvenimento*.

Rivista italiana di filosofia (luglio-agosto '92): G. Marchesini, *La dottrina metafisico-psicologica di Andrea Cesalpino*.

Rivista italiana di numismatica (V, 2): B. Morsolin, *Tre medaglie in onore di frate Giovanni da Vicenza*.

Rivista delle biblioteche (IV, 37-38): A. Solerti, *Di una rara collezione di rimatori della fine del cinquecento*, stamp. a Bergamo; G. Maruffi, *La biblioteca palatina di Lucca*; L. Frati, *Della biblioteca Corvina*, in Buda; V. Finzi, *Bibliografia delle stampe musicali della R. Bibliot. Estense*, continuazione; L. Randi, *Il marito e i figliuoli di Beatrice Portinari*, su documenti che si trovano nei libri de' Bardi, già posti a profitto dal Del Lungo.

La Cultura (II, 20): E. Zama, *Orosio e Dante*; (II, 25), C. Cristofolini, *Ancora una parola sul « veltro » annunziato da Virgilio*; (II, 29), Bonghi, *Il « Giorno » del Parini*, sul libro del Carducci; D. Jahier, *Un ostacolo alla riforma in Italia nel sec. XVI*; (II, 30), F. M. Pasanisi, *Ancora a proposito della riforma in Italia.*

La Biblioteca delle scuole italiane (IV, 16): C. Cipolla, *Un illustre bibliografo*, cioè G. B. C. Giuliari; G. Valeggia, *Nota dantesca*, sulle prime quattro terzine del C. IV del *Purgatorio*; A. Solerti, *Noterella dantesca*, a *Inf.*, X, 108; (IV, 18-20), V. A. Arullani, *La donna nella letteratura del quattrocento*; (IV, 19-20), O. Bacci, *Nota dantesca*, a *Purgat.*, VI, 142-144.

Bullettino della Società Dantesca italiana, oltre la solita *Bibliografia Dantesca*, nel nº 7: F. Novati, *Nuovi documenti sopra frate Giovanni da Serravalle*, tratti dall'Archivio di Firenze; nel nº 10-11: I. Del Lungo: *Alla vita civile di Dante in Firenze due documenti inediti.*

Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli (volume XXIV): D. Lojacono, *L'opera inedita « De majestate » di Giustiniano Majo e il concetto del principe negli scrittori della corte aragonese di Napoli.*

Giuseppe Baccini fondò un nuovo giornaletto regionale, che s' intitola *Bollettino storico-letterario del Mugello.* Vi compaiono molti antichi documenti riguardanti luoghi, cose e persone di quella parte della Toscana. Per gli studî nostri possono interessare: (I, 2), il testamento, 22 giugno 1423, di Maddalò del fu Leonardo de' Medici con un lascito a favore della compagnia dei battuti di Barberino, e due lettere del vicario Leonardo Busini, febbraio 1556, intorno all'arresto di Benvenuto Cellini da lui praticato; (I, 3), un tumulto di scolari seguìto a Scarperia nel 1516, e la distinta di parecchi scritti inediti di Bartolomeo Corsini, che sono nell'archivio privato del cav. Aristide da Barberino, e due lettere di Cosimo Ricci e di G. B. Nelli a Giovanni Lami.

Nel nº 12 del *Bullettino dell'Istituto storico italiano* C. Merkel inserisce un utilissimo spoglio dei *Documenti di storia medievale italiana*, pubblicati dal 1885 al 1891. La divisione è fatta per regioni e città, e la storia letteraria v'ha larga parte.

Miscellanea Francescana (V, 4): L. Frati, *Inventario della biblioteca francescana di Bologna*, del 1421. Tutte opere teologiche, liturgiche, ascetiche, filosofiche. E. Filippini, *Mucio da Perugia e le sue profezie*: si veda l'annuncio nelle pubblicaz. nuziali di questo fascicolo.

Journal des savants (maggio '92): Ch. Levêque, *Les manuscrits de Lionard de Vinci*, sui volumi V e VI della ediz. Ravaisson-Mollien.

Zeitschrift für Volkskunde (IV, 5 e 6): L. Freund, *Aus der italienischen Spruchweisheit.* Schizzi paremiologici.

Revue des bibliothèques (II, 1, 4, 5-6): H. Omont, *Les manuscrits grecs datés des XVe et XVIe siècles de la bibl. Nationale et des autres bibliothèques de France*; (II, 2), L. Dorez, *Recherches sur la bibliothèque du cardin. Girolamo Aleandro* (1480-1542); L. G. Pélissier, *La liasse « Potenze*

sovrane, *Lodovico XII* » *à l'* « *Archivio di stato* » *de Milan*: H. Omont, *Les manuscrits grecs de Guarino de Vérone et la biblioth. de Ferrare*; (II, 3), L. Dorez, *Documents sur la bibliothèque de la reine Christine de Suède*; (II, 5-6), L. G. Pélissier, *Manuscrits de Gilles de Viterbe à la bibliothèque Angélique*; L. Dorez, *Un document nouveau sur la bibliothèque de Jean Lascaris.*

Romanische Forschungen (VII, 2): R. J. Albrecht, *Die Dresdener Handschrift der Erotica des Tito Vespasiano Strozza.*

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde (XVII, 3): O. Holder-Egger, *Bericht über eine Reise nach Italien im Jahre 1891.* Interessante resoconto del viaggio di ricerca erudita che l'A. fece tra noi. Egli ha parole di lode vivissime per l'ordine delle nostre biblioteche e la liberalità e cortesia che vi si usano. Le sue ricerche furono tutte storiche, per gli scrittori italiani del periodo degli Hohenstaufen, che devono comparire nei *Monumenta Germaniae.* Specialmente notevoli sono le appendici a quest' articolo, sulle raccolte di mss. della biblioteca Vittorio Emanuele, su quelle delle bibliot. di Cremona e di Brescia, su quelle dell'*Imago mundi* di Jacopo d'Acqui ecc. Stampa integralmente un ritmo latino sulla vittoria della Lega Lombarda nel 1175.

Historisches Jahrbuch (XIII, 3): St. Ehses, *Papst Klemens VII in dem Scheidungsprozesse Heinrichs VIII.*

Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung (XIII, 1): M. Tangl, *Das Taxwesen der päpstlichen Kanzlei vom XIII bis zur Mitte des XV Jahrhunderts.*

Historisches Taschenbuch (Serie VI, an. X): H. Fechner, *Ursprung, Wesen und Bedeutung der Philosophie Friedrichs des Grossen.* — (An. XI), K. Hartfelder, *Desiderius Erasmus v. Rotterdam und die Päpste seiner Zeit*; B. Hilliger, *Katherine v. Medici und die Zusammenkunft in Bayonne*, nel 1565.

Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft (VII, 1): M. Philippson, *Die Römische Curie und die Bartholomäusnacht.*

Centralblatt für Bibliothekswesen (IX, 5): H. Omont, *Anciens catalogues de bibliothèques anglaises*; (IX, 6), Th. Ilgen, *Zum Buchhandel im Mittelalter.*

Bibliothèque de l'école des chartes (LIII, 1-2): H. Omont, *Catalogue des mss. grecs d'Antoine Eparque* (1538), tratto dal cod. Vatic. 3958 col confronto del Parig. gr. 3064; P. Durrien, *Notes sur quelques mss. français dans des biblioth. d' Allemagne*, si notino i codici di versioni francesi d'opere del Boccaccio a Monaco, a Dresda, a Vienna.

Revue des langues romanes (ott.-dec. '91, ritardato): F. Novati, *Nouvelles recherches sur le roman de Florimont d'après un ms. italien*, quello della Capitolare di Monza.

Romania (XXI, 82): P. Toynbee, *Christine de Pisan and Sir John Maundeville.*

The Academy (nº 1040): Steele, *Dante and the heliotrope.*

Archiv für Geschichte der Philosophie (IX, 5): W. Dilthey, *Auffassung und Analyse des Menschen im XV und XVI Jahrhundert.*

Neue freie Presse (nº 9974): R. Lothar, *Die Marionetten.* Sulla storia dei burattini.

Mémoires de la société de linguistique de Paris (VII, 4): Bréal, *Anciens mots germaniques d'origine latine.*

Anzeiger der Akademie der Wissenschaften in Krakau (maggio '92): A. Brückner, *Die lateinische Poesie des Mittelalters in Polen.*

Mittheilungen des österr. Museums für Kunst und Industrie (N. S., VII, 4): J. v. Falke, *Eine Gruppe mittelalterlicher Wandteppiche.*

Blätter für literar. Unterhaltung (1892, n° 23): R. Friedrich, *Die Tassofehde.*

Der Katholik (III, 5-6): F. J. Holly, *Marienverehrung in Liede der ältesten Kirchensprachen.*

Ungarische Revue (XII, 5): B. Lázár, *Das Casseler Fortunatus-Drama.*

The Nineteenth Century (n° 184): W. E. Gladstone, *Did Dante study in Oxford?* Rilevante. Quest'articolo del sommo statista inglese comparve anche tradotto nel *Corriere della sera.*

Notices et extraits des manuscrits (XXXIV, P. I), oltre lo scritto del De Nolhac esaminato nel *Giorn.*, XVII, 460, contengono: Langlois, *Formulaires de lettres du XII, du XIII et du XIV siècle*; Delisle, *Anciennes traductions françaises du traité de Pétrarque sur les remèdes de l'une et de l'autre fortune*; Perret, *Le manuscrit de Cecco Simonetta.*

Nella *Revue de la Société des études historiques*, 1892, fasc. 1°, si noti un articolo di Giuseppe R. Sanesi su *L'organisation d'une armée communale italienne*, nel 1260, condotto sul *Libro di Montaperti* edito da C. Paoli.

Notevolissima nella *Revue des traditions populaires* (1892) una serie di scritti iniziata da E. Müntz su *Les légendes du moyen âge dans l'art de la Renaissance.* Il primo capitolo riguarda *La légende de Trajan.*

Nell'*Oversigt over Videnskabernes Selskabs Forhandlinger* (fasc. 1° del 1891) Giov. Steenstrup ha inserito uno studio sulle canzoni popolari del medioevo in Danimarca, che non deve essere trascurato dai nostri folkloristi. Nel fasc. 3, J. L. Heiberg parla dei primi mss. greci della biblioteca pontificia.

Revue historique (XLIX, 2): A. Leroux, *La royauté française et le saint empire romain au moyen âge.*

Annales de la Faculté de lettres de Bordeaux (1892): L. G. Pélissier, *La politique du Marquis de Mantoue pendant la lutte de Louis XII et de Ludovic Sforza* (*1498-1500*). Articolo molto importante, che si fonda su documenti inediti tratti da varî archivi, particolarmente da quelli di Milano e di Mantova.

Revue des deux mondes (vol. CVII): G. Séailler, *Léonard de Vinci savant*; (vol. CVIII): G. Valbert, *Don Carlos dans la poésie et dans l'histoire*; G. Larroumet, *La comédie en France au moyen âge*; (vol. CXI): G. Séailler, *L'esthétique et l'art de Léonard de Vinci.*

Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen (LXXXVIII, 3-4): G. Steffens, *Die altfranzösische Liederhandschrift von Siena*, riproduzione diplomatica e nuova descrizione del ms., su cui vedi Schwan, *Die altfr. Liederhss.*, pp. 56 sgg. — A. Tobler, *Zur Erinnerung an Adolf Gaspary.*

Revue des questions historiques (disp. 103): R. P. Pierling, *Les Russes au concile de Florence*, del 1439.

L'undecimo *Annual Report of the Dante Society* di Cambridge (S. U. America), 1892, contiene, oltre la solita bibliografia dantesca, la II parte dei *Documents concerning Dante's public life* raccolti da G. R. Carpenter ed un articolo di Lucy Allen Paton, *Dante's personal Character.*

È finalmente comparsa la prima dispensa, di circa 10 fogli di stampa, del

Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der Romanischen Philologie (München u. Leipzig, Oldenbourg, 1892) diretto da K. Vollmöller e R. Otto e compilato da 115 cooperatori. Come avvertimmo nel nostro annuncio (*Giornale*, XVII, 160) in quest'opera, che consterà di sei fascicoli annui (prezzo d'associazione Mk. 16), si darà conto criticamente da specialisti di tutte le pubblicazioni, linguistiche e letterarie, relative al territorio romanzo od a materie e territori affini. Ora vien riferito della produzione del 1890. Nel primo fascicolo, all'infuori d'un articolo di K. v. Reinhardstoettner sulla letteratura latina della Rinascenza, tutto è linguistica. Sulla grammatica italiana e sui dialetti italiani antichi si trattiene W. Meyer-Lübke, sui dialetti vivi del nord d'Italia C. Salvioni, su quelli del centro E. Monaci, sui meridionali H. Schneegans, sui sardi P. E. Guarnerio. La storia letteraria italiana, che comparirà in uno dei fascicoli prossimi, avrà i seguenti relatori: E. Monaci, E. Pèrcopo, M. Barbi, R. Renier, V. Crescini, G. Mazzoni, P. Rajna, A. L. Stiefel, V. Rossi, C. Antona-Traversi, B. Wiese.

* Tardi, ma pur sempre in tempo, annunciamo un volume di *Saggi critici e biografici* di Filippo Tribolati (Pisa, Spoerri, 1891), in cui sono raccolti parecchi scritti suoi già sparsamente editi. Oltrechè delle relazioni del Voltaire con l'Italia e del soggiorno del Byron in Toscana, vi si tratta di alcuni letterati nostri notevoli, come Domenico Batacchi, Pietro Giordani, F. D. Guerrazzi.

* Un altro volume, ben altrimenti importante, di cui ci duole di non aver dato notizia prima, è quello di Luigi Fumi, *Orvieto, note storiche e biografiche* (Città di Castello, Lapi, 1891). Noi vorremmo che tutte le città nostre minori possedessero un libro così acconcio per richiamare ai cittadini le vicende della patria. Il Fumi ha tracciato in 23 capitoli, con mano maestra, la storia della sua Orvieto nei momenti più notevoli, dalle remote origini etrusche sino all'annessione al Regno d'Italia. La narrazione è condotta su fonti in gran parte inedite ed è vivacissima ed elegante nella forma. Molte cose sono accennate nel libro che possono interessare ai cultori di storia delle arti e delle lettere. Il capitolo sui Monaldeschi e sui Filippeschi (pp. 85 sgg.) è la miglior chiosa storica che sinora siasi scritta al notissimo accenno di Dante nel *Purgat.*, VI, 107.

* Giacomo Poletto ha fatto seguire al suo laborioso e comodo *Dizionario Dantesco* un vol. intitolato *Alcuni studi su Dante Allighieri*, che ne sono, a dir così, il complemento. Di queste 17 prose, di varia estensione e importanza, alcune riguardano la vita e la famiglia del poeta, altre la bibliografia delle opere, parecchie si aggirano su alcuni discussi quesiti d'esegesi dantesca. Notiamo particolarmente un gruppo di scritti (IV-VIII) diretti ad illustrare la politica di Dante, uno scritterello (XI) sul simbolismo dei numeri, e due (XV e XVI) d'illustrazione topografica, l'uno sulla Chiarentana dell'*Inf.*, XV, 9, che l'A. vorrebbe fosse un monte del basso Trentino, l'altro sul Bacchiglione, a proposito della terzina controversa posta in bocca a Cunizza nel *Parad.*, IX, 46-48. Quest'ultima illustrazione è dovuta all'ab. Bortolan. Per una più minuta esposizione di quanto nel vol. contiensi rimandiamo al *Bullettino della società dantesca italiana*, n! 10-11, pp. 72-74.

* Il prof. F. L. Pullé ha pubblicato nella dispensa 242 della *Scelta di*

curiosità letterarie il vol. I di una raccolta di *Testi antichi modenesi dal sec. XIV alla metà del sec. XVII.* Precede nel volume una prefazione storica riguardante gli scrittori in vernacolo modenese. Fra i testi sono specialmente notevoli, dal punto di vista letterario, i sonetti d'un Pincetta o *Paisan da Modna,* fiorito nella seconda metà del sec. XVI. L'edizione di questi sonetti è condotta su di un cod. dell'Estense e su due del Museo Britannico. — Varie congetture storiche su questo misterioso Pincetta, che s'ignora se così si chiamasse per pseudonimo o per suo cognome reale, propone L. F. Valdrighi in un suo studietto pubblicato a parte col titolo *Di una denominazione di pubblico spazio mercatorio e nundinario in Modena nel sec. XVI,* Modena, tip. del Commercio, 1892. Ivi trovansi pure alcune dotte interpretazioni di vocaboli oscuri usati dal vecchio verseggiatore modenese.

* Il dr. Curzio Mazzi, con quella singolare competenza nelle cose senesi che tutti gli riconoscono, stava da molto tempo allestendo una edizione illustrata della *Storia del Re Giannino,* per cui intendeva specialmente profittare del più antico ms. che la rechi, già appartenuto a Celso Cittadini, ora nella Barberiniana. Di quel ms. egli parlò nel nº 31-32 della *Rivista delle biblioteche,* e fin dall'ottobre 1891 l'*Archivio stor. italiano,* Serie V, vol. VIII, p. 234 annunciava officialmente la pubblicazione del Mazzi. Ci duole, per quella cortesia e quelli onesti riguardi che fra studiosi si dovrebbero sempre usare, l'apprendere che nonostante ciò altri attende in Siena a far comparire la *Storia* (vedi *Fanfulla della domenica,* XIV, 19). Per quanto il Mazzi possa essere certo che difficilmente il nuovo editore potrà conseguire la sua preparazione, intendiamo benissimo come di quest'atto indelicato egli si dolga non poco. In Italia, ove tante ricerche storiche sono ancora da fare, v'è proprio bisogno di contendersi il primato nel dare alla luce un insigne documento?!

* La Scuola francese di Roma pubblicò un volume commemorativo di *Mélanges G. B. De Rossi* (Paris-Rome, Cuggiani, 1892). Buona parte delle memorie che lo compongono riguarda, com'è naturale, cose archeologiche, ma alcune di esse si riferiscono anche a storia artistica e letteraria più recente. Citiamo al primo luogo l'articolo di Pierre De Nolhac, *Les manuscrits de l'Histoire Auguste chez Pétrarque,* e quindi L. Dorez, *La bibliothèque de Giovanni Marcanova,* archeologo e bibliofilo del sec. XV; P. Durrieu, *Une vue intérieure de l'ancien Saint Pierre de Rome au milieu du XVe siècle;* A. Geffroy, *Une vue inédite de Rome en 1459;* E. Müntz, *Plans et monuments de Rome antique;* A. Pératé, *La résurrection de Lazare dans l'art chrétien primitif.*

* Interessantissimo per gli studî sull'umanismo è il libro di Emilio Legrand, *Cent-six lettres grecques de François Filelfe publiées integralement pour la première fois d'après le Codex Trivultianus 873,* Paris, Leroux, 1892. I testi greci sono corredati di traduzioni, note e commenti. Nel volume sono anche pubblicate poesie greche del Filelfo, e lettere inedite del Bessarione, di Giovanni Argiropulo, di Giorgio da Trebisonda, di Guarino Veronese e d'altri minori.

* È comparso in volume lo studio di Antonio Paglicci-Brozzi, *Il Teatro a Milano nel sec. XVII,* Milano, Ricordi, 1892, che vide già la luce nella

Gazzetta musicale. È diviso in diciotto capitoli, uno dei quali tratta di Isabella Andreini, uno di Giov. Batt. Andreini, ed un altro di Pier Maria Cecchini detto Fritellino. Lo studio storico è basato su documenti nuovi tratti dagli Archivi di Lombardia.

* La R. Accademia di Napoli ha pubblicato in due grossi volumi la monografia di G. A. Cesareo su *Salvator Rosa.* Ivi è rifatta, su nuovi documenti, la biografia del Rosa, sono raccolte le sue poesie liriche, edite ed inedite, ed oltracciò le satire, una delle quali non prima pubblicata, e sono stampate 130 lettere, di cui 110 inedite. Il *Giornale* si occuperà con la debita estensione di quest'importante contributo alla storia letteraria del seicento.

* La Casa Olschki di Venezia ha pubblicato una riproduzione fototipica del *De vulgari eloquentia* secondo il cod. di Grenoble, il quale servì alla edizione principe del Corbinelli.

* Col titolo: *L'Endimione del Chariteo secondo la stampa napoletana del MDIX con note di Erasmo Pèrcopo* (Napoli, tip. dell'Accademia reale delle scienze, dir. da M. de Rubertis, 1892), il Pèrcopo ha pubblicato elegantemente in dieci soli esemplari « su carta imperiale *doppiona* a mano « di formato grande in-8° », il primo libro dei sonetti e canzoni, cioè le rime più belle, estraendole dall'edizione completa delle poesie di quel lirico quattrocentista data da lui, della quale il *Giornale* nostro si occuperà largamente. Quattro soli esemplari sono posti in vendita. Avviso ai bibliofili!

* S'è iniziata la pubblicazione a dispense d'una *Storia delle lettere in Sicilia dall'origine della lingua sino al 1848* di Rosario Salvo di Pietraganzili. Ogni fasc. di tre fogli di stampa costa L. 1, e 10 fascic. formeranno un volume. L'opera intera risulterà di tre o quattro volumi.

* Uscirà entro l'anno un volume del dr. Antonio Belloni (Padova, Draghi editore) intitolato *Gli epigoni della Gerusalemme liberata.* In esso saranno studiati molti poemi epici stampati in Italia dal 1582 al 1700.

* Si annunciano per la fine di settembre i due primi volumi del *Manuale della letteratura italiana* compilato dai professori A. D'Ancona ed O. Bacci. Ne sarà editrice la Casa Barbèra.

* Tesi di laurea e programmi scolastici: L. Wirtz, *Die Politik der Katharina von Medici* (laurea, Jena); G. Mentz, *Ist es bewiesen, dass Trithemius ein Fälscher war?* (laurea, Jena); H. Janitscheck, *Die Kunstlehre Dante's und Giotto's Kunst* (prolusione, Lipsia); B. Kindt, *Die Katastrophe Ludovico Moros in Novara im April 1500, eine quellenkritische Untersuchung* (laurea, Greifswald); N. Spiegel, *Die Vaganten und ihr Orden* (prog. ginn., Spira); Anschütz, *Boccaccio's Novelle von Falken und ihre Verbreitung in der Literatur* (laurea, Erlangen); H. Ungemach, *La guerra de Parma, ein italienisches Gedicht auf die Schlacht bei Fornovo 1495* (prog. ginn., Schweinfurt).

* Una tesi di laurea tedesca vogliamo segnalare con predilezione, sia perchè proviene da un italiano, sia perchè tratta argomento agli studi nostri molto affine, e per quanto ci sembra lo tratta con larga cognizione e profondità. La dissertazione è di Arturo Farinelli d'Intra e s'intitola *Die Beziehungen zwischen Spanien und Deutschland in der Litteratur der beiden Länder* (Berlin, Haack, 1892). La prima parte, unica sinora uscita,

va sino al sec. XVIII, e fu presentata all'Università di Zurigo. I rapporti ideali della Spagna con l'Italia vi sono più volte richiamati.

* Libri ed opuscoli nuovi:

Lewis F. Mott. — *Dante and Beatrice.* An essay in interpretation. — New York, Jenkins, 1892.

Pierre de Nolhac. — *Pétrarque et l'humanisme.* — Paris, Bouillon, 1892.

Pio Rajna. — *La genesi della Divina Commedia.* Estratto dal vol. *La vita italiana del Trecento.* — Milano, Treves, 1892.

Camillo Trivero. — *Saggio di commento estetico al Leopardi.* — Salò, Devoti, 1892.

E. Koeppel. — *Studien zur Geschichte der italienischen Novelle in der englischen Literatur des sächzehnten Jahrhunderts.* — Strassburg, Trübner, 1892.

Benedetto Gareth detto il Chariteo. — *Le rime secondo le due stampe originali*, con introduzione e note di Erasmo Pèrcopo. — 2 volumi della *Bibliot. napoletana di storia e letteratura.* — Napoli, 1892.

G. Pansa. — *Il poeta Francesco Berni in Abruzzo.* — Lanciano, Carabba, 1892.

Mario Menghini. — *Tommaso Stigliani.* Contributo alla storia letteraria del sec. XVII. — Modena, Sarasino, 1892 (stampato a Genova, estratto dal *Giornale Ligustico*).

Eleutero Docimasta. — *Di alcune osservazioni critiche sopra recenti studi intorno Albertino Mussato.* — Roma, tip. dell'Opinione, 1892.

Giosuè Carducci. — *Storia del «Giorno» di Giuseppe Parini.* — Bologna, Zanichelli, 1892.

Ludwig v. Scheffler. — *Michelangelo.* Eine Renaissancestudie. — Altenburg, Geibel, 1892.

Giuseppe Lesca. — *Giovannantonio Campano detto l'Episcopus Aprutinus.* Saggio biografico e critico. — Pontedera, tip. Ristori, 1892.

Giuseppe Castelli. — *La vita e le opere di Cecco d'Ascoli.* — Bologna, Zanichelli, 1892.

Arturo Graf. — *Miti, leggende e superstizioni del medio evo.* — vol. I. Il mito del paradiso terrestre; Il riposo dei dannati; La credenza nella fatalità. — Torino, Loescher, 1892.

Cortigiane del secolo XVI. Lettere, curiosità, notizie. Disp. 24-25 della *Bibliotechina grassoccia.* — Firenze, 1892.

Carl Rodenberg. — *Innocenz IV und das Königreich Sicilien, 1245-1254.* — Halle, Niemeyer, 1892.

Max Goldstaub *und* Richard Wendriner. — *Ein tosco-venezianischer Bestiarius.* — Halle, Niemeyer, 1892.

Dario Carraroli. — *La leggenda di Alessandro Magno.* Studio storico-critico. — Torino-Palermo, Clausen, 1892.

Francesco Nitti. — *Leone X e la sua politica.* — Firenze, Barbèra, 1892.

Domenico Bosurgi. — *Studii di psicologia applicata alla letteratura.* — Catania, Giannotta, 1892.

A. L. Stiefel. — *Unbekannte italienische Quellen Jean Rotrou's.* — Berlin, Gronau, 1891.

Flaminio Pellegrini. — *Il serventese dei Lambertazzi e dei Geremei.* Estratti dagli *Atti e mem. per le prov. di Romagna.* — Bologna, Fava e Garagnani, 1892.

Gaudenzio Claretta. — *La regina Cristina di Svezia in Italia.* — Torino, Roux, 1892.

Francesco Colagrosso. — *Studi di letteratura italiana.* — Verona, D. Tedeschi, 1892.

Egidio Gorra. — *Studi di critica letteraria.* — Bologna, Zanichelli, 1892.

* Annunzi analitici:

Italo Pizzi. — *Le somiglianze e le relazioni tra la poesia persiana e la nostra nel medio evo.* — Torino, Clausen, 1892 [Estratto dalle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino.* Di questo genere d'indagini comparative i lettori nostri hanno avuto un saggio nell'articoletto con cui il Pizzi stesso avvicinò in questo *Giornale*, XVII, 80, l'*Ameto* del Boccaccio al romanzo persiano di Nizâmi, articoletto ch'è anche sunteggiato nella presente memoria (pp. 61-62). In essa memoria il P. ha voluto porre a profitto la cognizione larga ch'egli ha delle letterature orientali in genere e della persiana in ispecie, per accostare a molti fatti e modalità del pensiero letterario occidentale altri fatti e modalità che già si riscontrano nell'oriente persiano. Egli prudentemente dice di voler segnalare delle *somiglianze* e non delle *derivazioni* (p. 5), e di ciò convien prender atto, quantunque più di una volta gli avvenga di trarre da certe somiglianze conclusioni alquanto arrischiate ed in fine gli accada di concludere che per vario tramite « una « ricca derrata orientale è venuta a noi e presso di noi ha lasciato tali tracce « che non anche sono state cancellate » (p. 70). La memoria, tal quale è, densa di fatti e di congetture, basata su molta dottrina nelle cose d'oriente, potrà e dovrà essere consultata dagli studiosi di cose medioevali. Premesse alcune considerazioni generali sulle relazioni tra l'oriente e l'occidente e sulla scienza particolarmente persiana, viene il P. a considerare in modo specificato: 1°, le somiglianze nei *motivi* epici; 2°, le somiglianze nelle dottrine mistiche e panteistiche; 3°, le somiglianze nelle enciclopedie scientifiche; 4°, le somiglianze nelle forme poetiche. Nonostante la divisione accurata della materia, che risulta come da uno specchio nel bene inteso sommario ch'è in testa, si riduce questa memoria ad una serie di appunti, cui è deplorevole manchino del tutto i rinvii bibliografici atti ad agevolare la verificazione di quanto afferma l'A. Egli infatti, che ha tanta pratica di studî, deve sapere quanto sia utile, anzi necessario, in questioni così ardue, il poter constatare tutto coi proprî occhi. A noi sembra che specialmente il capitolo sui *motivi* epici abbia parecchi vizî metodici, che lo rendono forse meno utile di quanto avrebbe potuto riuscire. Il P., se non c'inganniamo, ha voluto addurre troppi fatti, e quindi ha messo insieme un cumulo di somiglianze, parecchie delle quali sono così larghe da far concludere solamente ad un risultato ormai vecchio, la povertà della fantasia umana, che ritorna sempre sulle medesime vie. Oltracciò non è usato troppo discernimento nell'accostare fatti minimi, artifici, si direbbe, letterari a grandi motivi leggendari;

per es., la chioma della donna guerriera, che si sprigiona nel combattimento e fa innamorare i cavalieri nemici, allo sparire dell'eroe destinato alla immortalità, fatto diffusissimo ed importantissimo, che si vuole abbia origine mitica (cfr. Pio, *Sagnet om Holger danske*, Kjöbenhavn, 1869, e Paris in *Revue critique*, V, I, 107) ed all'altro grande motivo del padre che combatte col figlio senza conoscerlo (per riscontri vedi Nyrop, *Storia dell'epopea francese*, trad. Gorra, p. 69, *n.* 1). Molto ardito ci sembra quello che il P. dice degli influssi che avrebbero esercitato gli orientali sulle enciclopedie dell'età di mezzo; ed infatti fu questo il punto su cui fecero maggiori osservazioni gli accademici incaricati d'esaminare la memoria del P. (cfr. *Atti Accad. Scienze*, vol. XXVII, disp. 5ª, pp. 356 sgg.). Ci spiace poi che l'A. sia tornato a toccare dell'origine orientale della rima (p. 60), tesi ormai disperata, e che dia tanto peso agli influssi orientali in Provenza (pp. 53-54), che furono combattuti già dallo Schlegel con si buone ragioni. Il P. sa, del resto, quanto sdrucciolevole sia il terreno su cui cammina, e per lo più va innanzi guardingo; onde ci sembra tanto più strano che a p. 15 egli scherzi sul neo vermiglio, contrassegno del sangue reale francese, quasichè il Rajna abbia fondato su quell'argomento solo quel suo solido volume, per cui ormai tutti ravvisano la dipendenza dell'epopea carolingia dalla merovingia. Le osservazioni che in questa memoria ci parvero più concludenti sono quelle sui riscontri persiani della *Turandot* di C. Gozzi e dello Schiller (p. 18), quelle sugli antecedenti persiani del poema bisantino *Digenis Akrita* (pp. 28 sgg.), quantunque l'avvicinamento di Digenis ed Orlando (p. 31) sia per lo meno molto bizzarro, quelle sull'origine persiana (questa volta innegabile) del *Libro di Sidrac* (pp. 40-43). Notevoli pure le informazioni intorno agli strumenti musicali venuti dall'oriente (p. 56), sul qual soggetto l'A. dovrebbe tornare altrove più diffusamente. La nuova congettura sull'origine, così disputata, della parola *sirventese* (p. 64) è molto peregrina. Curioso l'avvicinamento del libro pehlevico di Ardâ alla *Commedia* (p. 51); ma l'opinione del De Gubernatis che la montagna del Purgatorio sia nell'isola di Ceylan, creduta *incontrastabile* dal P., non regge davvero alla critica. Cfr. Graf, *Miti, leggende e superstizioni del medio evo*, I, 5 e 130, *n.* 19].

Egidio Bellorini. — *Note sulle traduzioni italiane dell'« Ars amatoria » e dei « Remedia amoris » d'Ovidio anteriori al Rinascimento.* — Bergamo, tip. Cattaneo, 1892; 100 esemplari [Questo lavoro diligentissimo, condotto con metodo veramente esemplare, merita encomio anche maggiore di qualche altro, perchè l'indagine erudita non potè trovarvi quei sollievi e quei compensi, che pur di solito accompagnano fatiche simili. Chi volenteroso si accinge a trattar soggetti di questa natura fa senza dubbio opera utile, ma si sacrifica alla scienza, perchè è agevole il prevedere che dovrà lavorar molto, senza raggiungere risultati notevoli. E infatti nell'opuscolo del B., fatto, lo ripetiamo, come difficilmente si poteva meglio, risultati notevoli non vi sono. Egli conosce e descrive tre versioni dell'*Ars amatoria*, due in prosa, conservate in molti mss., ed una in terza rima, diffusissima anche in antiche edizioni, quantunque non sia compiuta. La prima versione, che può rimontare alla seconda metà del XIII sec., ha un commento infarcito d'erudizione mitologica, che il B. esamina, riferendone in una speciale appendice (pp. 69

sgg.) i passi relativi a fatti e ad usanze de' tempi del chiosatore. La seconda versione, conservata da due codici, è del principio del sec. XIV; quella in rima, che non è punto certo sia opera di Troilo degli Avenanti, come lo Zeno suppose, appartiene alla seconda metà del trecento, ovvero alla prima del quattrocento. Le traduzioni del *Remedia* note al B. sono parimenti tre, tutte prosaiche. La prima, abbastanza diffusa nei mss., fu stampata nel 1850 dallo Zambrini. È munita essa pure d'un commento, poco significante. L'attribuzione di quel volgarizzamento ad Andrea Lancia è alquanto avventata, ed il B. la combatte con buone ragioni; egli crede che il traduttore sia quel medesimo cui dobbiamo la prima versione dell'*Ars*. La seconda traduzione dei *Remedia* occorre nei codici che recano la seconda dell'*Ars*, onde con tutta probabilità sono entrambe da ascrivere allo stesso autore. La terza versione dei *Remedia*, migliore delle antecedenti, è nel cod. Laur. XLI, 36, ed appartiene ad un Toscano del XIV secolo. Chi, del resto, abbia interesse speciale al soggetto, non può certamente appagarsi di questi nostri cenni troppo sommarî, giacchè il lavoro del B. tratta molte questioncelle minute, che troppo lungo sarebbe il riferire, ma che attestano la coscienziosità del lavoratore. Il materiale inedito da lui esplorato è cospicuo, massime quello delle biblioteche fiorentine. Chiudendo, vogliamo si noti che a p. 14, *n.* 15 il B. raccoglie dai testi a penna parecchie leggende biografiche d'Ovidio, e che a p. 27, *n.* 24, indica alcuni documenti nuovi d'archivio che portano il nome d'Andrea Lancia].

Domenico Tordi. — *Supplemento al carteggio di Vittoria Colonna.* — Torino, Loescher, 1892 [Il presente volumetto vendesi a parte, ma si trova anche legato col *Carteggio* (ediz. Ferrero-Müller) nelle copie di esso di cui ancora dispone la Casa editrice. Gli studiosi rammentano come il Tordi, che è un dotto specialista negli studî sulla Colonna, corredasse già il *Carteggio* di un'appendice piena di notizie intorno alla tomba di Vittoria (cfr. *Giornale*, XIII, 405-6). Proseguendo le sue ricerche, egli è riuscito a scovare parecchi altri documenti, di valore, a dir vero, non grandissimo, ma che completano il materiale storico relativo alla celebre Marchesa di Pescara. Sono le dediche a lei del Dante Aldino del 1515 e di opere di G. Britonio, P. Giovio, Pierio Valeriano, Bernardo Tasso, Adamo Fumano, non che alcuni documenti e informazioni sui rapporti di Vittoria con la terra di Pesco Costanzo da lei posseduta: sono due lettere a Vittoria di Antonio Minturno, una del cardinale Gaspare Contarini, in cui tratta a lungo, dal punto di vista filosofico e da quello teologico, del libero arbitrio, una di Giammatteo Giberti, una di Niccolò Martelli, che ha in nota un nuovo documento relativo alla protezione accordata da Vittoria ai cappuccini. Della Colonna medesima leggonsi qui solamente tre lettere nuove, due delle quali, ad Alfonso d'Avalos e ad Ascanio Colonna, sono tratte dalla biografia della poetessa scritta da Filonico Alicarnasseo, ove si trovano in forma rabberciata; la terza è diretta all'abate di Montecassino il 15 febbr. 1530. Importante è la dedicatoria dell'*Apologia pro mulieribus* del card. Pompeo Colonna, opera inedita, che si conserva in un cod. Vaticano ed in uno Ambrosiano, e che il T. intende pubblicare. È questo forse lo scritto « più antico che tenti difendere il marchese « di Pescara dalla imputazione d'aver tramato, a suggestione del Morone,

« contro Carlo V », e ad esso sembra attingesse il Giovio (p. 17). Con ottimo pensiero il T. riproduce in fine, riscontrandola sui mss., la biografia di Vittoria dettata da Filonico Alicarnasseo (cioè Costantino Castriota), che fu già stampata da Scipione Volpicella, ma oggi è divenuta assai rara. Lode grandissima meritano le note erudite che il T. ha profuse nel volumetto, alcune delle quali sono ben più importanti dei testi qui stampati. Noteremo due osservazioncelle di poco momento, che ci accadde di fare. Per la dedica del Dante Aldino (1515) non sarebbe stato male rinviare al libro del Bernoni, *Dei Torresani, Blado* ecc., pp. 74-75, ove ne è riprodotta la parte più notevole. Di amori « illeciti e furtivi » del Pescara (p. 101, *n.* 2) non parla solo il Campori, ma anche il Luzio, nell'articolo sulla Colonna inserito nella *Riv. stor. mantovana*].

Angelo Solerti. — *La vita ferrarese nella prima metà del secolo XVI descritta da Agostino Mosti.* — Bologna, Fava e Garagnani, 1892 [Estratto dagli *Atti e mem. della R. Deputaz. di storia patria per le provincie di Romagna.* Agostino Mosti, cortigiano estense, discepolo dell'Ariosto, priore dell'ospedale di S. Anna, cui il Tasso diresse delle rime facete, nacque nel 1505 e morì nel 1585. La relazione qui pubblicata è tratta dagli archivî del march. Gherardo Molza, delle cui ricchezze il Solerti diede già notizia in questo *Giornale*, XV, 309 sgg. Il Mosti scrisse questa lunga relazione nel 1584, quando aveva 79 anni; ed essa ha infatti tutte le traccie della senilità. È prolissa, salta continuamente di palo in frasca, vi sono troppo frequenti le considerazioni morali, e v'è poi quel continuo e stucchevole brontolare sulla nequizia e la miseria de' tempi presenti confrontati con quelli passati, che caratterizza i *laudatores temporis acti.* Tranne nelle faccende religiose, in cui il Mosti riconosce (p. 18) che s'è migliorato dopo il Concilio di Trento, tutto va alla peggio, vita cortigiana, costumi, amministrazione, foggie. Questo cicaleccio di vecchio è per di più esposto in uno stile così sgrammaticato e sbilenco, che la lettura diviene assai faticosa. A ciò forse avrebbe potuto in parte rimediare l'editore con una più razionale interpunzione. Vi sono pagine intere, e non poche, senza un punto fermo! Come si vede, noi non dividiamo l'entusiasmo che il S. manifesta per questa scrittura, pur riconoscendo che là dentro vi sono fatterelli curiosi e notizie rilevanti per la storia della vita privata e cortigiana di Ferrara. Frequenti sono gli accenni allo Studio ed ai più valenti suoi professori; dei letterati colui che vien citato più spesso è l'Ariosto, che qualche volta è chiamato per antonomasia *il poeta.* L'accenno letterario più importante è questo: « passato l'anno della peste grande, che fu del 1528, si cominciò a recitare « qualche Comedia dell'Areosto, sendosi posto a dormire quelle che si costu- « mavano tradurre di Plauto in volgare, e massimamente farle in versi, cosa « non molto laudabile, che per vecchie e belle che fossino divenivano stor- « piate, come dico cominciorono a comparire in scena quelle dell'Areosto, « che riconcie in versi sciolti ch'esso Poeta chiamava jambi volgari, ecci- « torno molti ingegni, che composero e Comedie e Tragedie, che se bene « non tutte sono state eccellentissime, non erano però goffi affatto: perchè « in vero se fossino campati a questi giorni un pare d'un Conte Matteo « Maria Bojardo, di così bello ingegno, e di facil vena, si sarebbe anch'esso

« adagiato, e fattosi avanti » (p. 19). Ad un testo così disordinato e non sempre chiaro, dove della cronologia non si tien conto, e dai tempi d'Ercole II si salta a quelli di Borso, e da Alfonso si retrocede ad Ercole I, sarebbe stato utile apporre alcune sobrie note illustrative].

Adolf Tobler. — *Ungedruckte Briefe von Freunden Ugo Foscolos.* — Berlin, 1892 [Estratto dal vol. *Festschrift zur Begrüssung des fünften allgemeinen deutschen Neuphilologentages zu Berlin* edito dal prof. Giulio Zupitza (1). È questo un importante contributo alla parte più triste della storia del Foscolo in Inghilterra. Le 14 lettere qui prodotte, tutte in inglese, vanno dall'agosto 1827 (il F. morì nel settembre) al luglio 1829, e si riferiscono alla malattia ed alla morte del poeta, ed alle condizioni della figliuola di lui, miss Floriana Emerytt. Gli originali sono in proprietà di Giorgio von Bunsen, al quale pervennero, a mezzo di John Henry Gurney, dal ricco protettore del Foscolo (non banchiere, come fu detto) Hudson Gurney. Nomi noti di amici, inglesi ed italiani, del poeta nostro compaiono in queste lettere, alle quali il T. mandò innanzi alcune note sobrie, ma piene di fatti e condotte con la consueta esattezza e perspicuità, sui personaggi che vengono richiamati dalla presente pubblicazione. Alla quale i numerosi cultori di studî Foscoliani saranno lieti di attingere, e vieppiù lieti saranno di sentire che tra le carte del Gurney trovansi altri documenti riguardanti il Foscolo, tra cui parecchie sue lettere autografe. Di ciò il T. si propone di dare al pubblico particolare notizia in altra occasione, e v'è motivo di rallegrarsi che quel materiale sia caduto in così buone mani].

Gaetano Amalfi. — *Due componimenti di Gasparo Gozzi.* — Napoli, Priore, 1891 [Tiratura di 102 esemplari non venali, per l'annuale pietosa commemorazione di Angelina De Angelis. I due componimenti poetici sono ristampati di su un volume non agevole, pubblicato in Venezia nel 1779, che contiene *Alcuni componimenti, in prosa e in versi, di Gasparo Gozzi*, dedicati alla procuratoressa Caterina Dolfin-Tron. Il primo è un capitolo di sapore bernesco, festevole e arguto, quantunque alquanto libero nell'espressione e talora venezianeggiante nella lingua, *In lode della convalescenza:* il secondo consta di cinque stanze, *In occasione delle nozze di due villani*, e risente, nella sua mite e zuccherina giocondità, dei poemetti nostri rusticali del Rinascimento. Entrambi sono frutti squisiti d'un limpido ingegno d'artista, che attende ancora uno studio definitivo, poichè quello del Malmignati (cfr. *Giornale*, XVI, 426) è poco più d'un abbozzo ingegnoso].

Pierre De Nolhac. — *Boccace et Tacite.* — Rome, 1892 (Estratto dai *Mélanges d'archéologie et d'histoire* editi dalla scuola francese di Roma. Lavoro ricco di utili osservazioni, lucido ed esposto con garbo, come sogliono essere tutti gli scritti del chiaro erudito francese. Esso si collega, come tanti altri articoli del De N. usciti in questi ultimi tempi, alla pre-

---

(1) In questo volume miscellaneo d'occasione, pubblicato a Berlino dalla Weidmannsche Buchhandlung, si legge pure, come ci comunica il gentilissimo prof. Tobler, uno scritto di Giulio Zupitza *Ueber die mittelenglische Bearbeitung von Boccaccios « De claris mulieribus » in der Handschrift des Brit. Mus. Add. 10304.* Lo Z. dimostra che quella elaborazione inglese, già segnalata dall'Hortis, *Studi sulle op. lat. del B.*, p. 929, fu composta tra gli anni 1432 e 1440.

ziosa monografia *Pétrarque et l'humanisme*, che ora è comparsa, e di cui il *Giornale* nostro renderà conto. Che il Boccaccio abbia conosciuto gran parte dei libri di Tacito e se ne sia servito, è cosa ormai certa; ma sta a vedere quando egli venne a conoscere quel prezioso testo e come mai non ne fece parte all'amico Petrarca, nelle opere del quale Tacito non è mai rammentato. Il De N. crede di poter risolvere il quesito supponendo ragionevolmente che il Boccaccio giungesse a leggere Tacito troppo tardi per poterne far parte al suo grande compagno d'erudizione e maestro. Infatti nessun argomento v'è per ritenere che il Certaldese avesse conoscenza dello storico latino prima del 1370; gli stessi capitoli del *De claris mulieribus* (1362), ove se ne serve, pare siano stati rimpastati più tardi. Di quei capitoli appunto l'A. si giova per additare i luoghi nei quali il B. attinse a Tacito, e questi riscontri sono di grande ammaestramento intorno al modo di comporre le opere latine d'erudizione che il B. teneva, non molto dissimile da quello del Petrarca. L'A. crede probabile che il B. trovasse un cod. di Tacito a Montecassino e se ne impadronisse, o ne facesse trar copia. Quel cod. non doveva contenere più materia che il *Mediceus II*, il quale da Montecassino appunto deriva. Degli umanisti che conobbero il *Mediceus II*, o almeno i testi in esso contenuti, dal Poggio in poi, si occupò il Sabbadini nel *Museo d'antichità classica*, III, 339 sgg. Il De N. accenna a quelli che, oltre il Boccaccio, ebbero diretta conoscenza di Tacito prima del Poggio, vale a dire Domenico d'Arezzo, Benvenuto da Imola, Leonardo Bruni, Jean de Montreuil, Secco Polentone].

Petrus De Nolhac. — *De Patrum et medii aevi scriptorum codicibus in Bibliotheca Petrarcae olim collectis.* — Parisiis, Bouillon, 1892 [È questa un' appendice utilissima al libro sopra menzionato *Pétrarque et l'humanisme*. Per quanto le aspirazioni ed i gusti del P. lo sospingessero a curarsi specialmente dei classici antichi, egli lesse pure e studiò anche scrittori della bassa latinità, in cui poteva trovar pascolo quella parte d'uomo medievale che in lui sopravviveva. Ora sono appunto questi studî del P. che l'A. segue nelle sue opere, ed illustra per mezzo dei mss. da lui posseduti. Tali manoscritti sono tutti parigini, all' infuori di uno dell' Universitaria di Padova. La dissertazione, conformandosi alla materia, si divide in due capitoli, dei quali il primo riguarda segnatamente la letteratura patristica, e l'altro i testi posteriori al secolo VI. Nel primo investiga il De N. gli studî del P. sui tre Padri che egli ebbe più cari, S. Girolamo, S. Ambrogio, S. Agostino (dei due ultimi possedette testi a penna), poi si ferma sulle opere ch'egli possedette di Gregorio Magno, sulle sue letture bibliche ed ascetiche, su di un cod. da lui adoperato di Giuseppe Flavio. Nel secondo capitolo illustra un cod. delle *Etymologiae* di Isidoro, che porta la scritta del P.: « Emptus mihi a patre Parisius, tempore pueritie mee, post furto « perditus et recuperatus ». Gli scolastici godevano ben poco della sua simpatia; ma ciò non pertanto qualche loro scritto trovavasi nella sua biblioteca. V'era pure un cod. di cronache dei pontefici ed uno prezioso con le lettere di Abelardo, che l'amante di Valchiusa dovette leggere con particolare attenzione ed amore, perchè lo postillò di sua mano. De' suoi scolii l'A. produce dei saggi. In fondo all'erudito opuscoletto stampa il D. N. una let-

tera che da Roma, il 1° febbr. 1777, diresse Pierantonio Serassi al p. Antonio Evangelii. La lettera, che si serba nella biblioteca del Seminario di Padova, tratta di parecchi mss. Petrarcheschi, tra i quali c'interessano specialmente i due Vaticani del *Canzoniere*, 3195 e 3196, di cui si è tanto discorso in questi ultimi anni. Chiudendo questo breve annuncio, richiamiamo pure l'attenzione dei lettori nostri su due altri scritti del De N., che al P. si riferiscono. L'uno su *Pétrarque et Barlaam* comparve nella *Revue des études grecques* (1892) e riguarda le cognizioni di greco del P. e la parte che in esse ebbe quel monaco basiliano, Barlaam di Seminara, che fu suo maestro. Il De N. sostiene che l'insegnamento di Barlaam dovette ridursi a ben poca cosa e che non si estese alla spiegazione delle dottrine platoniche. Da un noto passo del *De ignorantia* non può ricavarsi, come si suppose, che Barlaam facesse delle traduzioni da Platone, nè che il P. fosse molto addentro nella filosofia platonica. È solo il *Timeo*, col commento di Calcidio, ch'egli cita e che possedeva in una copia oggi esistente nella Nazionale di Parigi. L'altro opuscolo accennato è un bel lavoro di sintesi, che provenendo da uno studioso che consacrò al P. tante cure speciali, dovrà essere tenuto in massima considerazione. Il titolo vale a spiegarne il contenuto, *Du rôle de Pétrarque dans la Renaissance* (Paris, 1892), ma le molte e fini e bene ordinate osservazioni, di cui lo scritto è pieno, non si possono in modo alcuno riassumere, perchè dànno esse stesse un riassunto di un lungo lavorìo analitico, i cui risultati non potrebbero essere meglio definiti].

Ildebrando Della Giovanna. — *L'uomo in punto di morte e un dialogo di Giacomo Leopardi.* — Città di Castello, Lapi, 1892 [Ha ragione il D. G. d'osservare con qualche rammarico che mentre le poesie del Leopardi trovarono già parecchi illustratori, nessun commentatore decente ebbero finora le prose, vale a dire nessuno che le considerasse partitamente ed analiticamente come opera di pensiero, e non di sola forma. Ad una illustrazione simile egli rese un buon contributo con questo opuscolo, ove studia uno dei più noti dialoghi Leopardiani, *Federico Ruysch e delle sue mummie.* Larga messe di riscontri allega qui l'A. intorno al giudicio che portarono gli antichi sul passaggio dalla vita alla morte; e dagli antichi scende agli scrittori dell'evo moderno, fino ai filosofi del secolo scorso. È una dotta raccolta senza dubbio, ma che forse in qualche parte sconfina, entrando in un soggetto ben più ampio, e che qui non era il caso di trattare, l'idea cioè, e la rappresentazione della morte nei varî periodi storici. Incamminatosi per questa via, l'A. non può che riuscire incompiuto o poco esatto, come quando accenna (pp. 9-10) all'idea della morte nel medioevo, soggetto larghissimamente trattato da coloro che meglio s'occuparono delle rappresentazioni macabre. Ma questo po' di pompa d'erudizione non toglie valore alla conclusione dell'opuscolo, che è la seguente: il ragionamento del Leopardi nel dialogo summenzionato è tolto quasi di pianta dalla *Histoire naturelle de l'homme* del Buffon. Il Leopardi non ha fatto altro che dare una forma nuova e più arguta all'argomentazione del celebre naturalista. Il che forse gli è accaduto anche altre volte, perchè egli non fu, come il D. G. giudica saggiamente, « pensatore grande e originale quasi mai », mentre fu « sommo « artista quasi sempre ». Sarebbe desiderabile che a meglio confermare tale

opinione il D. G. facesse seguire altri saggi sulle fonti delle prose Leopardiane, simili al presente].

Mario Mandalari. — *Matelda.* — Roma, tip. Pallotta, 1892 [Estratto dalla *Piccola Rivista.* Ci dice l'A. che questo suo scritterello fu pubblicato la prima volta in rumeno, nel 1888, come appendice illustrativa ad una versione della *Commedia.* Al pubblico straniero esso dovette senza alcun dubbio tornare molto più utile che al nostro, giacchè riassume con sufficiente chiarezza le principali opinioni espresse sul personaggio di Matelda, e ne sostiene una molto verosimile, che cioè Matelda non corrisponda punto ad un personaggio storico, ma sia puro simbolo. La cosa simboleggiata da lei è la vita attiva, come già da Lia, nel sogno di D. che di poco precede la apparizione di Matelda. Tale corrispondenza di Matelda con Lia, il cui significato simbolico è tradizionale, fu già fatta valere da molti. L'A. dà pure grande importanza alla etimologia del nome di Matelda, quale D. la accettava (pp. 8 e 16); ma in questa parte egli ci sembra meno felice. In complesso l'articoletto si legge con piacere, quantunque non rechi quasi nulla di nuovo. Per informazioni larghe e precise sull'argomento è pur sempre necessario ricorrere alla digressione dello Scartazzini, *Div. Com.*, II, 595 sgg.].

Luigi Amaduzzi. — *Spigolature letterarie inedite.* — Savignano, tip. dei Filopatridi, 1892 [Oltre una breve serie di poesie, fra cui notevoli alcuni epigrammi volgari di Vincenzo Monti ed un epigramma latino d'Ippolito Pindemonte, reca quest'opuscolo una raccolta di lettere, la maggior parte delle quali si conservano ora autografe nelle biblioteche di Savignano, in Romagna, e di Bevagna nell'Umbria. Sono documenti d'importanza molto diversa, che l'A. si studiò d'illustrare diligentemente. Parecchie lettere sono dirette all'ab. Gian Cristofano Amaduzzi, professore di greco in Roma, morto nel 1792, il cui carteggio passò nella libreria di Savignano, come si può scorgere dal Mazzatinti, *Inventarî*, I, 106 sgg. L'editore dedica appunto a lui, suo antenato, quest'opuscolo, e riferisce copiose notizie della sua vita. Sono dirette all'Amaduzzi tre lettere di Melchiorre Cesarotti, cinque di Girolamo Tiraboschi, una di Vincenzo Monti. In una delle lettere del Cesarotti (6 agosto 1776) è parola della coronazione di Corilla Olimpica, e l'A. nota che nella biblioteca di Savignano esistono due volumi di lettere autografe di Corilla dirette all'Amaduzzi (p. 16 *n.*). Pare gli sia sfuggito che dell'Amaduzzi nelle sue relazioni con Corilla parla in più luoghi l'Ademollo nel libro speciale sulla celebre improvvisatrice, e pubblica anche (a p. 489 sgg.) una relazione del Savignanese sulla coronazione capitolina. Seguono tre lettere di Francesco Torti, letterato umbro dimenticato, a' suoi genitori; sette di Antonio Canova a Romualdo Turini di Salò ed una al medesimo di Andrea Majer; una finalmente di Antonio Rosmini a Isaia Rossi. Ma il gruppo più rilevante è quello delle lettere indirizzate a Luigi Nardi: ve n'ha di Paolo Costa, Francesco Cassi, G. Ignazio Montanari, Giulio Perticari, Costanza Monti Perticari, Monaldo Leopardi. Si osservi specialmente la lettera di Costanzo Perticari (pp. 53-55), in cui è stigmatizzata la « infernale condotta » del Cassi, accusato qui di bel nuovo d'aver trafugato le carte del defunto Giulio Perticari. Quest'accusa compare anche in una lettera di Costanza al Papadopoli, intorno alla quale vedi *Giornale*, VIII, 450. Cfr. anche le lettere pubblicate dallo Scipioni in questo *Giornale*, XI, 74 sgg.].

Ernesto Monaci. — *Aneddoti per la storia letteraria dei laudesi, dei disciplinati e dei Bianchi nel medio evo.* — Roma, 1892 [Estratto dai *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei.* In questo primo contributo il M. si occupa di un cod. privato, che è in possesso del dr. Pietro Tommasini-Mattiucci di Città di Castello. Quel cod. reca sette laudi, due sole delle quali il M. crede di poter stabilire che non si riscontrano in altre raccolte a stampa e mss. Egli le pubblica, e ne studia la lingua, che è l'elemento loro più importante. Per mezzo delle rime e delle assonanze l'A. dimostra che il fondo di quelle due laudi è l'antico romanesco, su cui s'andò stendendo in seguito uno strato idiomatico toscano. Il romanesco di quelle laudi non sarebbe della città, ma della provincia, e più precisamente del contado di Nepi. Letterariamente le due poesie sono « assai mediocri », come il M. stesso riconosce. Tuttavia, a noi sembra, il primo componimento è per questo rispetto di gran lunga più rilevante del secondo. Nell'uno non mancano strofe fragranti di poesia ingenua ed originale, ed il sentimento vivo, che v'è espresso, trova frasi ed imagini talora bizzarre, ma talora anche veramente fresche e ispirate. La seconda lauda invece è una prolissa filastrocca piena di luoghi comuni. Corrottissimo è il testo d'ambedue, nè gli ingegni dell'esperto editore valsero sempre a chiarirlo].

Ernesto Monaci. — *Di Guido della Colonna trovadore e della sua patria.* — Roma, 1892 [Estratto dai *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei.* Il M. svolge qui una asserzione da lui posta innanzi a p. 75 della *Crestomazia*, intorno alla patria ed alla famiglia di Guido giudice. Il suo ragionamento è persuasivo. Egli mostra come possa esser frutto d'un equivoco il trovarsi indicato Guido come messinese nel Vatic. 3793 e nel *De vulg. eloquentia.* Era giudice in Messina, e tale ufficio esclude ch'egli fosse nativo di quella città, in grazia d'una consuetudine medievale, che trovasi sancita, per la Sicilia, nelle costituzioni di Federico II. Il M. crede che Guido fosse dei Colonnesi di Roma, e ne ravvisa una conferma negli elementi linguistici romaneschi che spesseggiano nelle quattro canzoni di lui giunte sino a noi, quantunque siano riferite da mss. trascritti da Toscani].

Augusto Conti. — *Letteratura e patria.* — Firenze, Barbèra, 1892 [Questa raccolta di scritti diversi si divide in due parti, di cui la prima è più specialmente letteraria, la seconda interamente politica. Si tratta di discorsi e d'opuscoli d'occasione, che vengono a formare, come l'A. stesso dice nel sottotitolo, una *collana di ricordi nazionali.* Nella prima parte, che solo concerne gli studî nostri, v'ha un lungo scritto su Dante, considerato particolarmente come filosofo e come teologo. A questo se n'accosta un altro su Beatrice. Nei successivi discorsi l'A. parla, più o meno a lungo, del Petrarca, del Galilei, del Manzoni, di Giuseppina Turrisi, di N. Tommaseo, del Fornaciari, del Lambruschini, del Capponi, del Guasti. Quantunque siano prose alquanto enfatiche, necrologiche o commemorative, l'affetto vi palpita talora vivo, ed il dettato è elegante. Il cultore di studî storici potrà attingervi, se non notizie peregrine, almeno qualche arguta osservazione].

Carlo Cipolla. — *Appunti storici tratti dalle epistole di S. Pier Damiano.* — Torino, Clausen, 1892 [Estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino.* Richiamiamo l'attenzione degli studiosi su ciò che il C.

osserva rispetto alla coltura del laicato e specialmente sulle paure del finimondo nell'anno mille. Da due frasi di Pier Damiano il C. ricava, contraddicendo a P. Orsi, che alla metà del sec. XI si viveva in Italia nel timore della fine del mondo, e corrobora la sua asserzione con altri passi di scrittori sincroni. A ragione trova il C. una allusione alla prossima distruzione del mondo, o almeno del genere umano, nella terzina dantesca del *Parad.*, XXX, 130-2].

Giacomo Lumbroso. — *Osservazioni sulla Basvilliana.* — Roma, 1892 [Estr. dai *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei.* Sono tre noterelle utili alla intelligenza del poemetto Montiano. Nella prima l'A. mostra come il Monti sia poco curante dell'esattezza storica, e allega l'esempio dell'abate Raynal, che nel III canto compare tra le ombre desiderose di bere il sangue del giustiziato Luigi XVI, mentre nel IV canto il poeta spiega, con un artificio tutto dantesco, com'egli sia vivo. Il L. acutamente congettura che il Monti credesse morto il Raynal quando scrisse il III canto. Avvertito dell'errore, rimediò nel quarto in un modo altamente poetico. In una seconda nota il L. fa vedere come le truci fantasie della *Basvilliana* non sieno punto una stranezza in quel tempo, ma trovino spiegazione nella letteratura rivoluzionaria. Finalmente in una terza nota prende l'A. a considerare il brano inedito della *Basvilliana,* che fu pubblicato nell'ediz. Le Monnier del 1847, e dubita forte che esso appartenga veramente a quel poemetto, giacchè sono tante le somiglianze di pensieri e d'espressioni col C. III, che bisognerebbe ammettere il Monti si fosse stranamente ripetuto. Anche ragioni storiche fanno sospettare all'A. che si tratti, anzichè d'un brano della *Basvilliana,* d'un frammento di poema napoleonico].

Giovanni Zannoni. — *Studî storici sconosciuti di Camillo Porzio.* — Roma, 1892 [Estr. dai *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei.* Pubblica tre lettere del Porzio al card. Antonio Carafa, che si trovano nella biblioteca dei Lincei, regalate da Quintino Sella. Una sola di queste lettere è veramente importante, la prima, che rammenta due opere del Porzio ignorate sinora, vale a dire un elogio del papa Pio V ed un libro sulla battaglia di Lepanto ed i suoi antecedenti, per il quale verosimilmente il Porzio giunse solo a mettere insieme del materiale. Lo Z. illustra i documenti con molte opportune considerazioni].

Pietro Rivoire. — *La « Nobla Leyczon ».* Studio intorno ad un antico poema valdese. — Ancona, Morelli, 1892 [Nel 1886 questo *Giornale* (VII, 223 sgg.) ebbe ad occuparsi sommariamente delle molte, curiose, difficili questioni storiche e filologiche, che presentano i poemi valdesi. Dopo quel tempo alcune importanti pubblicazioni si sono avute sull'argomento, quali l'edizione della *Nobla Leyczon* che diede il Montet nel 1888, ed il lungo ed acerbo, ma altrettanto dotto ed acuto, articolo che a quella pubblicazione consacrò il Förster nei *Götting. gel. Anzeigen* (cfr. *Giornale,* XII, 321). Il dr. Rivoire, senza aver la pretesa di arrecare elementi nuovi all'indagine, riferisce con lucidità e buon metodo tutti i risultati della critica intorno al più notevole fra i poemi valdesi, mostrando di dividere quasi sempre le opinioni del Förster. Nella questione cronologica, che è essenziale, egli tiene un indirizzo medio, non vuole, cioè, assegnare alla *Leyczon* quell'alta anti-

chità che dapprima si pretese, ma non credo neppure, come altri ritenne, che sia opera del sec. XV. A p. 26 sembra inclinato a riporla nel sec. XIV; a p. 58 invece, per ragioni interne, reputa sia da « fissare la data della sua « composizione non dopo il secolo decimoterzo ». Del poema dà un'accurata analisi, ne esamina il valore letterario, rispetto al quale ha ben ragione di non dividere gli entusiasmi del Montet, tratta della versificazione, si dilunga nell'esporne il contenuto dottrinale. Quest'ultima disamina è forse la parte migliore dello scritto, nè vi mancano osservazioni nuove. Il R. conclude che il valore dottrinale del poema è esiguo. Le dottrine della *Leyczon* « man- « cano quasi del tutto d'un carattere speciale ben determinato, ed è appunto « ciò che permise ai critici, preoccupati per lo più da teorie aprioristiche, « di trarne le conclusioni più diverse e opposte » (p. 43)].

Vittorio Fiorini. — *La bella Camilla, poemetto di Piero da Siena*, con prefazione di T. Casini. — Bologna, 1892; nella *Scelta di curiosità lett.*, disp. CCXLIII [Di questo poemetto in otto cantari, che ora per la prima volta esce alla luce, già aveva dato una compiuta analisi il Wesselofsky, discorrendo della *Figlia del re di Dacia*. Appartiene al ciclo leggendario famosissimo della fanciulla perseguitata, e meriterebbe d'essere illustrato ampiamente da quest'aspetto. Il Fiorini, molti anni sono, ne trasse copia di sur un zibaldone di scritture piacevoli ed utili, il Palatino 359; copia ch'è quasi una riproduzione fotografica del manoscritto, corredata di copioso apparato critico. Stampata già da più tempo, la *Camilla* minacciava non pertanto di restare inedita, perchè altre cure distrassero l'editore, e più ancora, perché gli spiacque « vedersi innanzi nella stampa una troppo fedele imma- « gine del codice antico »: nella qual cosa non sapremmo dargli torto; parendoci, di fatto, ingiustificata tanta premura di riprodurre i mezzi grafici, nonché gli svarioni, del copista. Assunse finalmente l'incarico di presentarla agli studiosi il prof. Casini, premettendo alcuni cenni biografici e bibliografici. Ei ci ragguaglia dei manoscritti che la conservano, tesse in breve la storia di questa edizione, esamina gli otto cantari molto largamente, ormeggiando il Wesselofsky, anzi « quasi con le proprie parole dell'erudito russo », e in fine raccoglie alcune utili notizie sul poeta, Piero da Siena. Questi è da identificare, probabilmente, con Pietro canterino, il noto autore del poemetto sulla morte e sui funerali del Conte di Virtù, d'un *Papalisto* in rima, e di due ternari fatti conoscere recentemente dal Flamini e dal Novati. Di Pietro da Siena il Casini conosce e riproduce un sonetto ovvio nelle antiche raccolte. Giova notare, che nel cod. Ambrosiano O. 63 sup. molte rime hanno in testa questo nome: non ignote, se ben ricordiamo, al Bilancioni].

Francesco Flamini. — *Un codice del collegio di S. Carlo e le raccolte a penna di rime adespote*. — Bologna, tipografia Fava e Garagnani, 1892 [Estratto dal *Propugnatore*. Del codice di S. Carlo di Modena, contenente una raccolta di antiche rime, aveva dato un ragguaglio V. Santi nella *Gazzetta della Domenica* e aveva detto qualche cosa G. Vandelli, pubblicando di lì un serventese amoroso nella *Rassegna Emiliana*. Ora il F. ci offre una illustrazione completa del codice, che non poteva capitare in mani migliori, per la pratica che egli ha di siffatte raccolte e della poesia dell'ultimo trecento e del primo quattrocento, alla quale appartengono i componimenti di

questa silloge. Questo codice di S. Carlo, copiato da un Giacomo di Paolo di Valente a mezzo il secolo XV, per il contenuto si può dividere in due parti; delle quali la prima comprende poesie di A. Beccari e G. Pellegrini, a giudizio del F. concittadini del copista, e il rimanente « racchiude una « copiosa silloge di rime, prive di qualsivoglia didascalia », alle quali però il F. ha saputo ritrovare l'autore certo o almeno indicare quello probabile. Il F. ragiona sopra l'importanza di questo codice, che ne ha molta per la conoscenza di G. Pellegrini, « curiosa figura di borghese e d'asceta, princi- « palissimo fra i non molti rimatori rappresentanti la produzione poetica « dell'Italia superiore nella prima metà del quattrocento »: e prende occasione per far buone osservazioni generali sulle raccolte di rime antiche, specialmente su quelle di rime adespote, tentando anche una classificazione. Speciale encomio merita il F., per aver pensato ad uno studio comparativo degli antichi canzonieri, al quale è da sperare che dedichi ancora le sue cure. Dopo la tavola del cod., il F. pubblica un *Lamento* del citato Giovanni Pellegrini, importante per le notizie che si ricavano intorno alla vita dell'autore ed anche dal lato linguistico].

Adolfo Albertazzi. — *Parvenze e sembianze.* — Bologna, Zanichelli, 1892 [Difficile è il dire se sia un libro d'arte o d'erudizione: è un libro elegante, che si legge con diletto. L'A. s'è giovato delle ricerche laterali cui dovette assoggettarsi per lo studio laborioso sui *Romanzieri* (v. *Giorn.*, XVIII, 415), e senza dubbio le cose più curiose del presente volumetto sono quelle che riguardano libri obliati del nostro seicento. Buono lo schizzo biografico di *Gregorio Leti*, di cui vengono in ispecial modo considerate le satire contro il clero; non cattivi ed abbastanza arguti i due studietti *Punizione* e *Molto rumore per nulla*, nel primo dei quali sono amenamente ritratte le costumanze degli studenti del sec. XVII, spremendo il succo dei dialoghi di Annibale Roero intit. *Lo scolare* (Pavia, 1604), nel secondo si tocca delle foggie e delle donne nel seicento. L'articolo *Sicut erat.....* è ricavato dal bizzarro libro *Hoggidì* di Secondo Lancellotti (Venezia, 1630-36) destinato a mostrare quanto sia ingenuo il credere che i tempi andati fossero in tante cose diversi dai presenti. *Chi di gallina nasce.....* è invece uno schizzo di storia bolognese, che ritrae il retaggio impuro e sanguinoso di Bianca Cappello, nella figlia di lei Pellegrina Bentivoglio e nella nipote Bianca, moglie del poeta, amico del Marino, Andrea Barbazza. Più consistente degli altri è lo studio su *I novellatori e le novellatrici del Decamerone*, che ha lo scopo di mettere in scena i caratteri così distinti delle dieci persone che narrano le novelle boccaccesche. Questo scritto, già comparso nella *Rassegna Emiliana*, ci sembra nella raccolta di gran lunga il migliore. S'apre e si chiude il libro con due scritterelli simili: nell'uno, *Liberalità di mess. Bertramo d'Aquino*, l'A. rinarra a modo suo, con molta arte, una graziosa novella che prima raccontò, seccamente, Masuccio (nov. 21), e che poscia diluì Gianfrancesco Loredano; nell'altro, *La novella di Fiordiligi*, considera le somiglianze di contenuto e le differenze di forma tra la novella di Tisbina e di Prasildo che si legge nel Boiardo, *Innam.*, P. I, C. XII, e quella di Dianora ed Ansaldo Gradense che è nel *Decam.*, X, 5. Il libretto, nel suo complesso, non riuscirà certo simpatico a tutti, ma se si guardano

le intenzioni dell'A. può dirsi fatto con garbo. A pp. 210-211, l'A. scocca certi dardi contro i cultori della novellistica comparata, di cui non siamo riusciti a renderci ragione. Abbiamo troppa stima del suo ingegno per attribuirgli l'insensatezza di avere in dispetto l'unico modo razionale e scientifico di studiare il grande patrimonio della novellistica indoeuropea. Forse egli alluse solamente alle esagerazioni di certuni, che pur di accumulare riscontri perdono interamente di vista lo scopo vero dell'indagine comparativa; ed in questo caso ha ragione. Doveva peraltro esprimersi con maggiore chiarezza].

Isidoro Carini. — *Di alcuni lavori ed acquisti della Biblioteca Vaticana nel pontificato di Leone XIII.* — Roma, tipogr. Vaticana, 1892 [È una raccolta di relazioni bibliografiche di scritti diversi ed insieme di descrizioni d'oggetti preziosi; quasi tutte cose che si collegano col giubileo sacerdotale di Leone XIII. Se alla munificenza ed alla liberalità del pontefice va data lode per l'incremento che ne viene agli studî, bisogna anche riconoscere che gli ufficiali di quel grande istituto che è la Bibl. Vaticana seppero e vollero mirabilmente secondarne i generosi propositi. Ed in ciò, senza dubbio, una parte eminente compete al prefetto della Vaticana mons. Carini, la cui instancabilità forma da tempo l'ammirazione degli studiosi, mentre la sua cortesia inesauribile ne suscita e ne alimenta la gratitudine. Dei 25 resoconti, che qui si raccolgono, tutti, all'infuori del primo, dovuti al Carini, buona parte è estranea ai soggetti di cui il nostro *Giornale* si occupa, appartenendo a materia archeologica, o artistica, ovvero riguardando gli studî biblici, patristici e di filologia classica ed orientale. Saranno tuttavia letti con profitto dai cultori di storia letteraria italiana l'articolo storico sulla *Biblioteca della Sede Apostolica*, il resoconto del *Contrasto di Ciullo d'Alcamo* edito dal Salvo-Cozzo e quello del *Commento dantesco di frate Giovanni da Serravalle*, del quale sinora non ci fu concesso di offrire ai lettori nostri particolareggiata notizia (cfr. *Giornale*, XVIII, 452 e *Bullett. della Società Dantesca italiana*, nº 10-11, pp. 61 sgg.). Sarebbe pur desiderabile che S. S.tà concedesse una maggiore pubblicità a quel commento, che oggi è per i più inaccessibile, talchè anche persone di solito bene informate continuano a crederlo inedito (cfr. *Arch. stor. ital.*, serie V, vol. IX, p. 286, *n.* 2). Non vogliamo mancar di notare, nel volume di cui ci occupiamo, le informazioni relative alla *Collezione Visconti acquistata da Leone XIII*, con molti mss. osservabili di materia storica, ed un articolo sui *Libri e mss. lasciati alla Vaticana del march. Gaetano Ferrajoli*, ch'è in realtà una larga notizia bio-bibliografica dell'orientalista Michelangelo Lanci. Godiamo terminare con una buona notizia. Il C. promette prossimamente una relazione sui codici Borghese entrati nella Vaticana, e frattanto l'intraprendente Monsignore medita la fondazione d'un regolare *Bullettino* di quella celebre libreria].

Domenico Berti. — *Scritti varii.* Vol. I. — Torino-Roma, Roux, 1892 [A tre scritti di politica contemporanea qui ne sono accostati quattro d'argomento letterario. Il più rilevante, senza dubbio, è quello che riguarda *I Piemontesi e la Crusca*. Biasima l'A., con giusta franchezza, le elezioni che la Crusca fece prima della sua ricostituzione. I nomi infatti di Piemontesi

che ad essa furono ascritti nei passati secoli non stanno certo a rappresentare ciò che v'era di meglio per ingegno e sapere nelle provincie subalpine. Il grado d'accademico s'otteneva per intrigo e non per merito. Così vediamo nel sec. XVI ascritti alla Crusca un Cristoforo Bisolio di Lu ed un Francesco Maria Vialardi, mentre non compare tra gli Accademici l'unica mente piemontese veramente elevata del secolo, Giovanni Botero. Nel sec. XVIII vi sono sette accademici piemontesi, tre dei quali uomini di vaglia (Rosasco, Gerdil e Paciaudi), ma non trovi i nomi di V. Alfieri e di G. Baretti. Nella scelte dal 1811 in poi, l'Accademia procedette con miglior criterio e giustizia. L'A. si trattiene su parecchi degli accademici di questo periodo, particolarmente sul Galeani-Napione, su Carlo Botta, su Giuseppe Grassi, dei quali dà molte e rilevanti notizie. Egli riferisce anche in appendice, togliendole da un cod. della bibl. di S. M. il Re e dall'archivio della Accademia delle Scienze in Torino, alcune lettere dirette al Grassi da Carlo Botta, da G. B. Niccolini, da G. Leopardi. — Un altro scritto concerne *La volontà e il sentimento religioso nella vita e nelle opere di V. Alfieri*. Qui ha solo qualche importanza la seconda parte, ove l'A. rammenta certo aneddoto della poetessa Diodata Saluzzo, che in una sua cantica commemorativa di Carlotta Alfieri, finse che l'anima dell'Alfieri, non avendo cantato convenientemente di Dio, fosse confinata fuori del paradiso a purgare il suo passato in una pallida stella. Le lettere che su questo proposito diresse a Diodata l'ab. di Caluso non sono prive di curiosità. L'articolo *Luigi Ornato o ricordi di conversazioni giovanili* dà molto meno di quanto il titolo promette. In un gran mare di considerazioni ben poco peregrine quivi s'affogano i pochi ricordi dell'amico di Santorre Santarosa, del cittadino illibato, dell'alto e severo cultore di studî storici e filologici. Dopo il libro sull'Ornato di Leone Ottolenghi, che diede occasione ad alcune pagine calde ed opportune di A. D'Ancona (*Varietà*, I, 231 sgg.) non si sentiva davvero il bisogno di questa ristampa. Nè, dopo la ricca letteratura recente intorno alla Staël, che l'A. cita (p. 80 *n.*), ma non pone a profitto, poteva reputarsi di grande vantaggio il riprodurre lo scritto *La Staël e Roma*, quantunque il carattere della scrittrice vi sia abbastanza bene rappresentato e con sufficiente ingegnosità si cerchi di stabilire l'origine di molti episodi della *Corinne*].

Giacinto Romano. — *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia dal 26 luglio 1529 al 25 aprile 1530.* — Milano, Hoepli, 1892 [Raccomandiamo segnatamente a chi s'interessa alla storia del costume nel nostro mirabile Cinquecento la lettura di questo buon documento storico, di questa cronaca che si allarga a diario, custodita in un codice della biblioteca Universitaria di Pavia. Autore di essa è un gentiluomo mantovano, che il coscienzioso editore è riuscito con quasi sicurezza ad identificare con quel Luigi Gonzaga figlio di Giampietro, signore di Borgoforte, che fu confidente del march. Francesco e del duca Federico, cui sopravvisse, uomo amante delle lettere, nominato ad onore dall' Ariosto nel canto XXXVII, st. 8 del *Furioso* accanto al più celebre Luigi Rodomonte. Codesto Luigi, che il Campana riferisce essersi dilettato eziandio di ricerche genealogiche, fu padre a Curzio, poeta del *Fidamante* (cfr. Belloni, *Curzio Gonzaga*, Bologna, 1891, pp. 5 sgg.). Il ms. di questa cronaca proviene da Mantova

(p. 285). Per quanto la storia di quella famosa lega e delle pompe che ne accompagnarono la proclamazione sia molto nota, non riuscirà discara agli storici questa minuta relazione, fondata su osservazioni personali o di testimoni oculari, ovvero su riferimenti ufficiali d'oratori mantovani, che rettifica e completa spesse volte il racconto accurato di Gaetano Giordani (Bologna, 1842). Ma, va ripetuto, la ragione per cui qui la annunciamo è la importanza sua per le ricerche sui costumi del tempo. L'oculato editore, che non risparmiò fatiche affinchè l'opera fosse ben pubblicata, avverte nella prefazione (pp. 66-67): « Questa cura del particolare, del minuzioso, dell'a- « nedottico costituisce il lato più notevole della nostra Cronaca, ed è quello « che può renderla più interessante innanzi al positivismo storico moderno, « che allo studio de'grandi fatti e delle grandi ragioni dei fatti va sosti- « tuendo la ricerca minuta e paziente dell'accessorio, ed ha creato quello « spirito di curiosità erudita che anima, si può dire, tutta la nostra produ- « zione scientifica »].

Guido Mazzoni. — *I quattro evangeli concordati in uno da Iacopo Gradenico.* — Padova, Randi, 1892 [Estratto dagli *Atti e Memorie della R. Accademia di Padova.* A Iacopo Gradenigo, rimatore veneto del trecento, venne l'infelice pensiero di parafrasare in terzine i Vangeli concordati. Ne fece un poemaccio indigeribile di quasi undici mila versi, che si conserva autografo in un bel ms. Hamilton del Museo di Berlino (cfr. Biadene in questo *Giornale*, X, 320-21). Il M. ridescrive il codice, dà qualche notizia del suo autore, riferisce i primi e gli ultimi versi dei 44 canti, pubblicando integralmente il I, l'XI, il XXVIII, il XLIV].

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

Alessandro Spinelli. — *Versi del 400 e del 600 attinenti a pittori od a cose di arte, tratti da mss. Estensi.* — Carpi, tip. Rossi, 1892; per nozze Venèri-Mazzòli [Tre sonetti di un poeta di nome Ulisse su Iacopo Bellini, il Pisanello, il Mantegna; uno di Filippo Nuvolone al Mantegna ed un altro di Felice Feliciano Veronese pure al Mantegna, con la seguente didascalia: « Felice ad Andréa antedicto, compatre del Rev.^{mo} Cardinale Mantuano, pre- « gandolo si voglia adoperar per lui di aconzarlo col dito monsignore se- « condo il parlamento auto insieme ». Due sonetti dello stesso Feliciano allo scultore Cristoforo Geremia. Con ciò finisce la parte più antica della raccolta. Poi viene un sonetto di Camillo Rubiera sulla tomba di Urbano VIII scolpita dal Bernini in S. Pietro; un complimento in versi, con cui il letterato secentista perugino Napoleone Luna accompagnava una maiolica dipinta da Raffaello a mons. Acquaviva; una strofe satirica diretta in nome del pittore Gio. Andrea Carloni; una canzone scritta « per un quadro d'Angelica e Me- « doro fatto dal sig. Ludovico Lana, pittore Modenese eccellente »; un sonetto sulla reggia di Modena; alcuni versi in lode della pittrice Francesca Brunetti; un sonetto caudato umoristico del pittore Sebastiano Sassoni, che chiede un posto a Francesco II duca di Modena; una odicina scherzosa in dialetto modenese di Giov. Battista degli Erri. La parte secentistica, come si vede abbastanza copiosa, è illustrata dallo Sp. con sufficiente cura, ed

anzi su parecchi personaggi, segnatamente sul poeta Erri, riferisce notizie non agevoli. Se di ciò gli va tributata lode, con la medesima schiettezza dobbiamo dire che la illustrazione delle poesie più antiche e storicamente più ragguardevoli, quelle del sec. XV, è assai deficiente. I tre sonetti di Ulisse, che lo Sp. stampa come inediti, e di cui non sa valutare adeguatamente il valore, furono fatti conoscere già nel 1885 da Adolfo Venturi, che li commentò da par suo nel *Kunstfreund.* Dopo d'allora ottennero molta notorietà presso i non pochi che si occuparono dei tre artisti eminenti ivi considerati. Di Filippo Nuvolone lo Sp. non crede siansi trovate notizie biografiche (p. 20), e sarà benissimo; ma non conveniva trascurare quel poco che ne dice il Tiraboschi, nella *Biblioteca Modenese*, III, 357. Cristoforo Geremia è personaggio ignoto allo Sp., che batte falsa strada per identificarlo (p. 21). Il Müntz nell'opera *Les arts à la cour des papes* ha portato molta luce su quell'artefice, che fu scultore e medaglista mantovano di non mediocre valore. Di lui si hanno oggi copiose notizie, che si possono leggere raccolte in Armand, *Médailleurs*[2], I, 30 sgg.].

F. De Simone Brouwer. — *Storia di Argia.* — Napoli, tip. dell'Università, 1892; ediz. di 50 esemplari per nozze Filippini-Piccinelli [Saggio di un episodio del *De claris mulieribus* di G. Boccaccio, nel volgarizzamento di frate Antonio di S. Lupidio o S. Elpidio, marchigiano, di cui fu pubblicata per le stampe la riduzione fiorentina di Niccolò Sassetti. Cfr. Hortis, *Studî sulle op. lat. del B.*, pp. 603-4, il quale a p. 931-32 indica sette mss. fiorentini, tre romani ed uno marciano di questa versione. Il De. S. conduce la sua stampa su due codici della Nazionale di Napoli, ove la traduzione è adespota, rimasti ignoti all'Hortis].

Alfredo Saviotti. — *Rime inedite di Curzio Ardizio da Pesaro.* — Pesaro, Federici, 1892; per nozze Palazzi-Giannuzzi-Savelli [Queste rime sono tratte dal ms. N. VI. 72 della Nazionale di Torino, che è tra quelli appartenenti un tempo ai Gonzaga (vedi *Giornale*, XI, 299-301). L'Ardizio, cortigiano, letterato e pittore, ebbe la fortuna d'essere amico di T. Tasso. Fiorito nella seconda metà del sec. XVI, fu specialmente in relazione coi Duchi d'Urbino e con quelli di Mantova. Il S. ne tesse in poche pagine, con molta erudizione ed accuratezza, la vita, giovandosi anche di qualche documento nuovo. Poi sceglie per la pubblicazione venti componimenti poetici dell'Ardizio, tutti d'intonazione schiettamente petrarchesca. Non sono certo tali da giustificare le lodi che loro tributò il Tasso, ma alcuni non mancano di valore storico. Vi sono due sonetti a Bernardino Baldi, uno dei quali per la sua *Nautica*, e parecchie poesie dirette a personaggi della famiglia Gonzaga. Non manca una certa disinvoltura nel trattare il verso, ma il concetto è fiacco, lezioso, cortigianesco. Come, del resto, potevano sottrarsi a questi difetti i minori poeti di quel periodo, se vi cadevano così facilmente i maggiori?].

Severo Peri. — *L'opera letteraria di un poeta del sec. XVIII.* — Varese, Macchi e Brusa, 1891; per nozze Manfredi-Sforza [Si occupa dell'arcade Francesco Cassoli, di Reggio Emilia, accademico Ipocondriaco, amico di Aurelio Bertola e del Parini, traduttore d'Orazio, benefattore del Passeroni. Solo pochi de' suoi versi furono raccolti da un amico in un volumetto Bo-

doniano; molti altri giacciono ignoti in pubblicazioni d'occasione, in periodici, ovvero anche manoscritti. Di questi ultimi l'A. qui ne produce alcuni, tra cui notevoli due inni *Alla sanità*, che fanno seguito a quello pubblicato in Parma nel 1802. Sono liriche robuste e veramente inspirate, nelle quali è agevole il riconoscere l'influsso del Parini].

Alfonso Lazzari. — *Quattro lettere inedite di Fulvio Testi.* — Faenza, tip. P. Conti, 1892; per nozze Buffalini-Bonavia [Dirette a mons. Annibale ed al march. Cornelio Bentivoglio nel 1640 e nel 1645. Trattano di svariati negozî e toccano particolari di qualche interesse per la biografia del Testi, che è ancora da farsi. Sono estratte dal cod. Riccardiano 2125].

Enrico Filippini. — *La « Prophetia Fratris Mucii de Perusio » estratta da un cod. napoletano del sec. XV.* — Fabriano, tip. Gentile, 1892; per nozze Filippini-Piccinelli [Di questo notevole componimento profetico, scritto verso la metà del sec. XIV, aveva già dato notizia, pubblicandone due strofe, A. Miola, nel descrivere il ms. V. H. 274 della Nazionale di Napoli, nel quale altre profezie si leggono, in latino ed in volgare. Il D'Ancona produsse già questa poesia negli *Studî sulla letterat. ital. de' primi secoli*, pp. 95 sgg., traendola da un ms. Vaticano, ov'è erroneamente assegnata a Iacopone, e poi il Mazzatinti nel *Propugnatore*, XV, II, p. 36 credette di poterla attribuire a Tommasuccio da Foligno. Il F. la rivendica all'oscuro verseggiatore umbro, cui la attribuisce il cod. Napoletano, e propone, senza tuttavia affermarla, la identificazione di quel frate Mucio con ser Muccio da Perugia, detto Stramazzo, autore di sonetti diretti al Petrarca. L'identificazione ci sembra ancora malsicura; ma l'autore della profezia era indubbiamente umbro, come si può discernere dalle forme dialettali numerose, che in essa figurano. Nella lezione del cod. Vaticano, non solo spesseggiano le varianti, ma v'ha un ordinamento tutto diverso delle strofe. Crede pertanto ragionevolmente il F. che il testo più rozzo del ms. di Napoli sia più genuino dell'altro, nel quale, più che una copia, s'ha a ravvisare una correzione e rimanipolazione del documento umbro. La profezia in forma di serventese caudato, consta di 48 strofe, ed oltrechè per le molte allusioni politiche, è osservabile per le forme dialettali veramente curiose].

Alessandro Allmaeyer. — *Un poemetto inedito del sec. XV sulla caccia degli uccelli di rapina esistente nella pubblica biblioteca di Siena.* — Siena, tip. S. Bernardino, 1892; per nozze Bartolini-Mucci [Da un cod. Sforzesco di falconeria, già descritto dal Novati. Vedi ciò che osserva circa questa pubblicazione nuziale l'*Arch. stor. lombardo*, XIX, 481].

Salvatore Salomone-Marino. — *L'ora e la solennità del battesimo negli usi del popolo siciliano.* — Palermo, tipogr. Vena, 1892 [Tiratura di soli 50 esemplari, per commemorare il battesimo di Mario, figliuolo dell'A. Nel grazioso opuscoletto è narrata una leggenda popolare sicula, che spiega perchè il primogenito maschio debba sempre esser battezzato di sera con grande solennità].

---

† Il 28 dello scorso giugno s'è spenta in Asti la vita operosa di Carlo Vassallo, benemerito veramente degli studî storici e letterarî.

Carlo Vassallo nacque il 19 febbraio 1828 a Genola (circondario di Saluzzo). I genitori di lui erano contadini, al servizio della famiglia D'Azeglio. Grazie alla generosa protezione di questa, il Vassallo potè compiere i suoi studî dapprima in Saluzzo; poi, guadagnatosi nel Collegio delle Provincie un posto che era legato alla facoltà teologica, dovette vestire l'abito ecclesiastico. Otteneva la laurea in teologia nella Università di Torino nel 1850; vi conseguiva l'aggregazione nel 1854.

Ma già il marchese Roberto d'Azeglio lo aveva insignito di un canonicato patronale nella Cattedrale d'Asti, e il Vassallo aveva trasferito il suo domicilio in questa città che divenne la sua patria d'adozione e di cui gli fu poi concessa, con solenne deliberazione consigliare fermata in una splendida pergamena, la cittadinanza. Diresse da prima il Seminario vescovile; uscitone poi, fu chiamato ad insegnare lettere italiane nel Liceo Alfieri, del quale fu nominato preside nel 1873; in questa carica durò fino alla fine dell'anno scolastico 1890-91, quando con rincrescimento di tutti la malattia, che doveva accasciarne la fibra fino allora robustissima e trascinarlo anzi tempo alla tomba, lo costrinse a ritirarsi dall'ufficio, dove aveva raccolto così unanime consenso di autorità e di benevolenza.

L'operosità letteraria del Vassallo ha due stadî: nel primo egli par che tenda piuttosto a formarsi un largo patrimonio di coltura. Privo dei sussidî che offrono a questo riguardo i grandi centri di studî, egli cercò di supplirvi formandosi una ricchissima biblioteca, e tenendo corrispondenza con molti insigni studiosi. Studioso dell'Alfieri e dell'Alighieri, così da esser tenuto, specialmente in questioni dantesche, come prezioso consigliere dal Witte (intorno al quale scrisse un buon saggio critico: *Sulla vita e sugli scritti di Carlo Witte*, Firenze, 1884), dal Blanc (di cui tradusse l'opera: *Interpretazione filologica di molti passi oscuri e controversi della Divina Commedia*, Bologna, 1877), dal Giuliani (cfr. il pregevole discorso per l'inaugurazione del monumento a G. B. Giuliani in Canelli, Torino, 1891), non trascurò le letterature straniere, e si dedicò con particolare amore alla traduzione di poeti tedeschi ed inglesi (cfr. specialmente *La battaglia di Arminio* del Klopstock, Asti, 1868, e l'*Inno a S. Cecilia* del Pope, Asti, 1866).

Ma quanto più progrediva negli anni il suo spirito parve ripiegarsi alle investigazioni storiche, in cui portò un acume critico assai raro, ed una scioltezza, indipendenza, onestà di vedute molto lodevoli: potè così dilucidare punti oscuri della storia astigiana, recandovi i risultati delle sue amorose ed attente investigazioni. Così il Vassallo sfatò errori su Giorgio Alione (*Intorno alla vita di Giorgio Alione*, osservazioni critiche, Asti, 1865; *Un nuovo documento su Giorgio Alione* in *Atti dell'Accademia delle scienze di Torino*, 1890); su Graiano d'Asti, sulle false cronache astesi (in *Archivio storico italiano*, Firenze, 1886); trasse dall'oblìo Matteo Prandone, eroico difensore di Asti contro Fabrizio Maramaldo (*Fabrizio Maramaldo e gli Agostiniani in Asti*, Torino, 1889; *Matteo Prandone*, Torino, 1889), rischiarò le vicende delle mura della città d'Asti (in *Atti della R. Accademia delle scienze di*

Torino, vol. XXV), la vita del Beato Alfieri (Asti, 1890), il periodo della storia astigiana durante la dominazione straniera (in *Archivio storico italiano*, Firenze, 1878)... Ma a questa e all'altra opera sua diretta ad illustrare di proposito la storia astigiana, occorre aggiungere come anche più meritoria l'opera sua indiretta, quella, quasi direi, *di propaganda*; egli fece conoscere agli Astigiani l'importanza del codice Malabaila, ed i lavori del Cipolla, del Vaira, del Gorrini e di quegli altri valenti scrittori che negli ultimi anni portarono il contributo delle loro ricerche e dei loro studî alla storia del Comune astigiano, splendidamente primeggiante già nelle provincie subalpine; egli promosse e diresse l'ordinamento di un Archivio storico e di un Museo archeologico in Asti; egli aiutò con tutti i mezzi coloro che mostrarono di volersi occupare degli studi a lui prediletti.

Al molto ch'egli fece va dunque aggiunto, nel bilancio delle benemerenze di lui, il molto ch'egli aiutò a fare: ecco perchè abbiamo qui rammentato con mestissimo desiderio le rare doti d'ingegno e di cuore di Carlo Vassallo.

DELFINO ORSI.

† Allorchè la tiratura del presente fascicolo era già molto avanzata, ci giunse la notizia dolorosa della morte di RAINOLDO KOEHLER. La strettezza del tempo non ci consente di darne un necrologio con molti dati di fatto: possiamo solo annunciare col cuore stretto questa nuova e grande perdita che hanno fatto gli studî. Il Koehler, nato il 24 giugno 1830, morì nella sua città natale, Weimar, dove era bibliotecario fin dal 1857, al 15 agosto 1892. L'immensa produzione scientifica di lui, sparpagliata in pubblicazioni diversissime, merita che qualche connazionale dell'illustre estinto la raccolga in una serie di volumi. Egli era uomo di varia coltura e trattò soggetti molteplici, specialmente letterarî. Ma quella che poteva dirsi la sua *specialità*, in cui forse nessuno in Europa lo uguagliava, fu la novellistica comparata, uno dei più fecondi e difficili rami della demopsicologia. L'erudizione del Koehler in questa parte era sconfinata, onde a lui si soleva ricorrere da ogni parte del mondo per consigli ed aiuti da quanti si perigliavano, anche esperti, sul difficile terreno. In Italia si giovarono delle sue informazioni erudite, per citare i più noti e distinti, l'Imbriani ed il D'Ancona, il quale ultimo gli dedicò il volume dei *Poemetti popolari italiani*, Bologna, 1889. Nel Koehler infatti erano pari alla dottrina la liberalità e la cortesia. Il *Giornale* nostro lo ebbe a collaboratore: egli vi prese ad illustrare le novelle del Sercambi edite dal Renier. Solo sei di quelle sue illustrazioni poterono vedere la luce (*Giorn.*, XIV, 94; XV, 180; XVI, 108), a intervalli, perchè in questi ultimi anni la fibra del chiaro scienziato era illanguidita per la salute sempre malferma.

LUIGI MORISENGO, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. VINCENZO BONA.

LA STAMPERIA FIORENTINA

DEL

MONASTERO DI S. JACOPO DI RIPOLI E LE SUE EDIZIONI

Studio storico e bibliografico.

I.

La stamperia stabilita nel Monastero di S. Iacopo di Ripoli in Firenze nel secolo XV merita speciale attenzione non solo per la importanza sua nell'arte e nella storia tipografica fiorentina, ma anche perchè rappresenta un tipo singolare fra le numerose forme di operosità che ebbe il movimento intellettuale e industriale manifestatosi nel risorgimento dopo le tenebre del Medio Evo. Lo spirito di associazione era la caratteristica di quei tempi e dalle opere dello intelletto si estendeva a quelle materiali esplicandosi nei traffici estesissimi di merci e di danaro per mezzo delle grandi compagnie di mercanti, e abbracciava tutte le istituzioni, fossero esse d'indole laicale o ecclesiastica. Cosa infatti ci rappresentano certe Corporazioni monastiche di quei tempi se non associazioni per le quali l'ascetismo era uno degl'intenti, ma non il solo, mentre coll'esercizio delle arti e colla industria cumulavano guadagni molte volte non piccoli? Alcune di queste corporazioni erano esclusivamente dedicate a grandi industrie speciali, come i Frati Umiliati all'arte della lana, gl'Ingesuati alla manifattura dei vetri dipinti, ed altre traevano profitto da tutto. Fra i monaci vi erano architetti o, come allora dicevano,

maestri muratori, scultori di ornato e di figura, intagliatori, pittori, capi di maestranze e anche esecutori semplicemente materiali di minori opere. Tutti lavoravano insieme nei grandi edifizî che lentamente, ma con rara costanza dei pochi costruttori ai medesimi addetti, si alzavano giganti come la nostra Santa Maria Novella. Poi, pagato il debito alla famiglia della quale formavano parte, quelli artisti si accomodavano al servizio di Repubbliche e di Signori, e i guadagni andavano a profitto dell'associazione alla cui premura era non di rado dovuta la eccellenza acquistata dall'artista. A questo principio di associazione operosa, quantunqne assai indebolito e degenerato nella seconda metà del secolo XV, devesi l'incominciamento e lo sviluppo della celebre stamperia di Ripoli che stette aperta per circa otto anni, dalla metà del 1476 al novembre del 1484.

Seguendo la disposizione e l'uso dei tempi, le Domenicane di Ripoli anzichè starsene oziose nel loro monastero, si occupavano nell'arte di scrivere codici e di ornarli di miniature. Il P. Fineschi nelle *Notizie storiche sopra la stamperia di Ripoli* (1) ricorda diversi codici scritti e miniati da queste monache, fra le quali si resero specialmente notevoli suor Angela dei Rucellai e suor Lucrezia dei Panciatichi che scrissero e miniarono alcuni libri corali per il convento di S. Maria Novella. Questo esercizio, che necessariamente aveva sviluppato nelle monache un certo sentimento letterario ed artistico, fece forse nascere l'idea della istituzione di una tipografia nei due religiosi, frate Domenico da Pistoia e frate Pietro da Pisa, i quali fino dal 1474 avevano la direzione del monastero, uno come procuratore e l'altro come confessore. Il primo, frà Domenico, era sicuramente persona culta e studiosa, trovandosi che aveva trascritti di sua mano i trattati *De amicitia et De senectute* di Cicerone (2), e forse a lui principalmente è dovuta la iniziativa della istituzione della tipografia; quanto a frà Pietro, egli non doveva essere da meno se deve

(1) Firenze, Mouche, 1781, pp. 7 e seg.
(2) *Giornale di spese della stamperia*, car. 19 *t*.

giudicarsene dalla premura con la quale assistè e diresse la nuova istituzione.

Da chi e dove i due frati apprendessero l'arte tipografica o acquistassero i tipi, i torchi e gli arnesi per esercitarla è affatto ignoto, ma che principiassero a stampare nel 1474 si sa dal *Giornale di spese* della stamperia, conservato nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze.

Di questo Giornale della stamperia, documento importantissimo per la storia della tipografia fiorentina, è opportuno dare succinta notizia. Il codice che lo contiene è oggi segnato X. 6. 143, e passò nella Magliabechiana per acquisto fattone a proposta di mons. Angelo Fabbroni nel 18 agosto 1794. È in foglio piccolo, di forma oblunga a guisa di agenda, di carta bambagina molto consistente, di 150 fogli, compresi alcuni bianchi, e ricoperto con doppia carta in pergamena, tolta da un antico codice ms. in lingua latina. Ha due numerazioni, la prima da 1 a 131, e la seconda da 1 a 12. Il fascicolo contenente questa seconda numerazione è alla fine del codice ed è legato a rovescio. In un foglio sciolto dopo la copertina si legge di mano del P. Fineschi: « Questo quaderno appartenente al Ven. Monastero in oggi R. Con-« servatorio di S. Iacopo di Ripoli in Via della Scala di questa « città di Firenze è servito per denotare le spese della stamperia « che vi fu introdotta nel 1476 da due Religiosi Domenicani cioè « da Frà Domenico di Daniello da Pistoia e da Frà Pietro di Sal-« vatore da Pisa, ed ebbe il suo termine nell'anno 1486 conforme « ho dimostrato nelle *Notizie della stamperia di Ripoli* stampate « nell'anno 1781 in Firenze. Io F. Vinc. Fineschi m. pp. ».

Il Giornale fu già spogliato mentre era ancora nell'archivio del Monastero di Ripoli dal predetto padre Vincenzo Fineschi, domenicano di S. Maria Novella, per scrivere le sopra citate notizie, e quindi servì anche a Vincenzo Follini per la compilazione degli *Annali della tipografia di Ripoli*, inseriti a principio del tomo III del Catalogo del Fossi (1), nei quali corresse molte sviste

(1) *Catalogus codicum saeculo XV impressorum qui in publica biblio-*

e inesattezze del Fineschi. Il sig. F. Roediger cominciò nel 1887 a pubblicarlo sul periodico *Il Bibliofilo*, cessato il quale, la pubblicazione rimase in tronco. La scrittura, meno pochi tratti, è autografa di mano di frà Domenico da Pistoia; la prima partita è del 14 novembre 1476, e da essa si apprende che in quel giorno furono portati a vendere alla bottega di Domenico di Piero cartolajo quattrocento *Donatelli*; la qual circostanza dimostra che la stamperia doveva essere stata aperta qualche mese prima. L'importanza del codice è grande non solo per gli annali della tipografia fiorentina, quantunque non tutti i libri editi dalla stamperia vi siano ricordati, ma anche per la storia della tipografia in genere, trovandovisi molte minute notizie sugli arnesi usati per la stampa, sulla carta, sui prezzi dei libri, della loro legatura e miniatura e sul modo dello smercio di essi. Ci rivela poi il codice alcune curiose particolarità della vita letteraria fiorentina della fine del secolo XV, che procureremo di mettere in vista nel presente lavoro.

Ritornando ora alle nostre monache, non sarà fuor di luogo notare prima di tutto che il loro Istituto fu stabilito nel 1229 nel Piano di Ripoli, alla distanza di poco più di un miglio da Firenze, fuori della Porta di S. Niccolò, presso un antico oratorio dedicato a S. Iacopo, dove appunto dieci anni prima avevano preso stanza i frati dello stesso ordine Domenicano, passati poi a Firenze prima nello spedale di S. Pancrazio, poi in quello di S. Paolo e finalmente in S. Maria Novella, per dare posto alle monache. Dall'esservisi stabiliti i seguaci di S. Domenico, che allora empiva il mondo con la sua fama, quella località fu chiamata, e si chiama tuttora, il *Santo Nuovo*. Cresciuto a poco alla volta il numero delle monache, fu necessario che nel 1292 si dividessero. Una parte venne a Firenze e andò prima ad abitare nelle case dei Cerchi e poi nel Convento di S. Domenico del Maglio, detto allora di Cafaggio, e le altre rimasero nel Piano di

---

theca Magliabechiana Florentiae adservantur, Florentiae, 1793-95, vol. 3, in gr. fol.

Ripoli, finchè nel 1300 si trasferirono esse pure in Firenze in un nuovo monastero che avevano costruito in via della Scala e che chiamarono S. Iacopo di Ripoli, in memoria di quello da cui erano uscite (1). Il vasto fabbricato allora eretto serve oggi a caserma pei soldati del Genio, e ignoro se vi sia rimasta memoria del luogo preciso in cui era impiantata la stamperia; ma fino a pochi anni indietro, quando vi era il Conservatorio delle Montalve, facevano vedere uno stanzone in fondo al cortile principale a sinistra, ridotto ad uso di scuola, che fu quello dove ebbe ricetto la stamperia. Tutto ciò servirà a dimostrare l'errore di alcuni scrittori di storia tipografica, i quali asserirono che la stamperia era nel Piano di Ripoli fuori di Firenze (2).

Abbiamo già detto che non si sa da chi e dove i due frati apprendessero l'arte tipografica o acquistassero i tipi, i torchi e gli arnesi per esercitarla. Questa circostanza ci richiama, prima di entrare a discorrere particolarmente della stamperia di Ripoli, a fare una breve rassegna delle condizioni in cui si trovava l'arte tipografica in Firenze allorchè fu aperta la stamperia stessa.

II.

Dalla stampa del *Servio* del Cennini, terminata nell'ottobre 1472 fino al 1476, epoca nella quale cominciano i lavori della tipografia di Ripoli, un solo libro con data certa si conosce stampato in Firenze, ed è il *Philocolo* del Boccaccio, in fine del quale si legge la seguente soscrizione: *Magister Joannes Petri de Magontia scripsit hoc | opus Florentiae die XII novembris MCCCCLXXII* (3).

---

(1) Moreni, *Contorni di Firenze*, t. V, pp. 192 e seg.

(2) Fra gli altri il De la Serna Santander, nel *Dictionnaire bibliographique choisi du XVe siècle*, P. I, p. 270.

(3) Esiste nella Magliabechiana. Negli spogli del Bandini alla Marucelliana se ne citano tre esemplari. Uno esisteva in Livorno nella biblioteca di Giorgio Jackson, un altro presso Angelo Pandolfini in Firenze e il terzo presso il cav. Gio. Batt. Baldelli.

Il De la Serna Santander (1) dubitò della verità della data di questo libro, perchè gli fu difficile credere che Maestro Giovanni dopo aver fatta quella edizione nel 1472, rimanesse inoperoso ed abbandonasse l'arte tipografica per diciotto anni, cioè fino al 1490, epoca in cui se ne ritrova per la prima volta il nome nelle stampe fiorentine, e inclinò a supporre che la data del 1472 non si riferisca all'anno della stampa del libro, ma bensì a quello della copia eseguita da Maestro Giovanni — *scripsit hoc opus*. Per altro a noi sembra che debba ritenersi vera quella data per le seguenti ragioni. Maestro Giovanni usò la stessa frase *scripsit hoc opus* anche nella sottoscrizione al libro dei *Trionfi del Petrarca — die XXII februarii* — senz'anno, del quale faremo parola più avanti; e sarebbe strano supporre ch'egli lasciasse di fare il tipografo per mettersi a copiare codici in un tempo nel quale l'arte tipografica progrediva e si estendeva per tutto. D'altra parte il Giornale di Ripoli (2) fa nota una circostanza ignorata certo dal Santander, buona ad eliminare ogni dubbio, ed è che M.° Giovanni nell'aprile 1477 vendè i suoi caratteri a quella stamperia, facendo nel tempo stesso società con frà Domenico. Non è vero adunque che M.° Giovanni abbandonasse l'arte per il lungo periodo di 18 anni. Forse dal 1472 al 1477 non usò, come allora molti tipografi praticavano, di mettere il proprio nome sulle stampe che dava fuori; e seppure in quel periodo di quattro anni sospese, per ragioni che ci sono ignote, di attendere all'arte, la vendita accennata dimostra evidentemente ch'egli aveva sempre conservato il materiale per l'esercizio dell'arte stessa. Anche il Dibdin (3) ritenne questo libro veramente stampato a Firenze alla data che porta, e riscontrò nei caratteri una grande somiglianza con quelli di molti volumi usciti dai torchi del convento di S. Iacopo di Ripoli qualche anno dopo. E che egli non sbagliasse notando siffatta somiglianza, lo prova il fatto della vendita sopra ricordata.

(1) *Op. cit.*, P. I, p. 269 e P. II, p. 224.
(2) Car. 7.
(3) *Bibliot. Spenc.*, VII, 138.

È certo adunque che verso la fine del 1472 si stampava in Firenze in due officine tipografiche, in quella del Cennini e nell'altra di Maestro Giovanni di Pietro da Magonza. Il primo lavorava senza aver appreso l'arte da alcuno, con caratteri da sè stesso fabbricati, mentre il secondo, che era uno dei tanti tedeschi venuti in Italia ad esercitarvi la tipografia, portò sicuramente dalla sua patria il materiale occorrente. Ora si domanda: È egli possibile che queste due tipografie dopo aver dato fuori un solo libro per ciascheduna, siano rimaste ad un tratto completamente inattive? È egli possibile che i caratteri e tutto il materiale di esse sia andato disperso o sia rimasto abbandonato ed inutilizzato specialmente dopo gli splendidi saggi che ne erano usciti? È egli possibile che mentre tutte le città d'Italia facevano a gara per avvantaggiarsi coi benefizî della nuova invenzione, aprendo tipografie, la sola Firenze, che per spontaneo impulso proprio aveva esordito nell'arte con prove per quei tempi quasi perfette, lasciasse cadere l'arte stessa fino al punto di non produrre alcuna stampa per l'intero periodo di tre anni?

Il Manni, nella lezione intitolata: *Della prima promulgazione dei libri in Firenze* (1), dopo aver dato conto del *Commentario di Servio al Virgilio*, stampato dal Cennini e di una supposta *Vita di S. Caterina* dello stesso, scrive a p. 9: « Dopo di queste « impressioni, che sole bastarono a far conoscere il valore del « Cennini, io non istò ad annoverare tutte le altre ». Dunque egli riteneva che il Cennini, oltre gli accennati due libri, ne stampasse diversi altri, e che per conseguenza continuasse nello esercizio della tipografia. Non si conosce per altro su qual fondamento il Manni basasse tale opinione; anzi i più accreditati bibliografi moderni ritengono per cosa omai certa che nessuno altro libro fu stampato dal Cennini dopo il *Servio*, e ciò per le seguenti due ragioni: — perchè non si conoscono altri volumi col nome del Cennini o che a lui possano essere con sicurezza attribuiti, — perchè esaminando i documenti relativi alla vita

(1) Firenze, stamp. di Pietro Gaetano Viviani, 1761.

di lui si ha ragione di ritenere che per stampare il *Servio*, dovendo necessariamente cessare di lavorare come orafo, consumasse la poca sostanza per l'avanti cumulata; e quindi lo vediamo riprendere l'arte sua antica e lavorare con Andrea del Verrocchio e Antonio del Pollajolo al celebratissimo dossale d'argento di S. Giovanni (1).

Ma se il Cennini abbandonò dopo la stampa del *Servio* l'arte tipografica, non ne consegue che i suoi caratteri e torchi rimanessero abbandonati ed inattivi; anzi per la circostanza appunto di essersi trovato in strettezze economiche, è logico supporre che cercasse di trarre profitto da tutto quel materiale costatogli fatica e danaro, o vendendolo o cedendone l'uso o in qualsiasi altro modo. Lo stesso dicasi di Giovanni da Magonza, tipografo di professione, venuto in Italia per far guadagno sull'arte sua.

Per altro è vero pur troppo che di Giovanni da Magonza nulla si conosce di certo dal 1472 al 1477, oltre la vendita sopra ricordata dei suoi caratteri alla stamperia di Ripoli, e, quanto al Cennini, ad onta delle ricerche fatte dal Manni, dal Fantozzi e da tutti coloro che posteriormente si occuparono di lui, non si è potuto mai conoscere cosa avvenisse dei suoi tipi e dei suoi arnesi. Bisogna adunque procedere per via di congetture, a sostegno delle quali non mancano, a nostro avviso, fatti ed argomenti abbastanza concludenti.

L'origine della stamperia di Ripoli, con la quale comincia a svolgersi con ordine regolare e non più interrotto la tipografia fiorentina, è avvolta nella più completa oscurità. Il Giornale della stamperia stessa ha principio, come già si è avvertito, quando essa era in esercizio da qualche mese, e nulla ci rivela sulle circostanze che poterono dar motivo o occasione alla sua origine. Due frati, l'uno procuratore e l'altro confessore di un convento di monache, divengono ad un tratto in Firenze tipografi, e cominciano a stampare senza si sappia dove nè da chi

(1) Fantozzi Federigo, *Notizie biografiche originali di Bernardo Cennini* ecc., Firenze, tip. Galileiana, 1839.

apprendessero l'arte tipografica o acquistassero i tipi, i torchi e gli altri arnesi occorrenti. Mettono fuori per primo un piccolo *Donato*, poi una leggenda di S. Caterina, opere che ebbero ambedue grand'esito; ad essi accorrono subito in folla cerretani, cantimbanchi, ciechi e cantastorie per la stampa in semplici foglietti di canzoni, laudi, preghiere da smerciarsi nel popolo; dànno mano senza indugio ad opere più gravi, serie e di maggior mole, e la tipografia si regge abbastanza bene per otto anni.

Non possiamo supporre che i due frati, rinnuovando il caso del Cennini, indovinassero l'arte, ma crediamo invece che da qualcuno l'apprendessero e anche che si facessero assistere e dirigere fino da principio da persone pratiche nell'arte stessa. Ciò trova appoggio nelle consuetudini dei direttori della Ripoliana, i quali tennero sempre per sistema di avere presso di loro esperti tipografi o come socî o come lavoranti. Aggiungasi che i due frati entrarono nei rispettivi loro ufficî del monastero nel 1474, cioè due anni prima dell'apertura della stamperia, e che ambedue erano toscani, uno di Pistoia e l'altro di Pisa, per cui è improbabile che apprendessero l'arte in altre provincie d'Italia, mentre invece è facilmente supponibile che la occasione, l'impulso e i mezzi per dedicarvisi venissero loro unicamente di Firenze.

Il primo contratto di società, rammentato nel Giornale (1), è con un certo *Don Ipolito*. Ai 10 di gennaio 1477 (st. com. 1478), cioè poco più di un anno dopo l'apertura della stamperia, la società era già sciolta, al seguito di una questione fra i socî, rimessa al giudizio del vicario del vescovo di Firenze, il quale dette torto ai frati di Ripoli e ragione a don Ipolito (2). Il Giornale per altro non nota il principio di questa società, la qual cosa induce a ritenere che esistesse anteriormente al 16 novembre 1476, epoca in cui comincia il Giorn., ossia che D. Ipolito fu socio dei frati, fino dal primo momento in cui si aprì la stamperia. Ora questo don Ipolito è quell'abile tipografo che, dopo

(1) Car. 2 *t*.
(2) Car. 9.

lasciata la Ripoliana, stampò il *Confessionale di S. Antonino a petizione di Giovanni di Nato* in data dei *24 febbraio 1479* (st. com. 1480); e non sarà una congettura azzardata quella di ritenere ch'egli esercitasse la tipografia anche prima del 1476, e fosse accolto in società dai due frati per l'impianto e per la prima direzione della industria, o, come si direbbe oggi, qual direttore tecnico del nuovo stabilimento. Si potrebbe obiettare che questo don Ipolito fosse un semplice socio capitalista e imparasse l'arte nella tipografia di Ripoli, ma in tal caso noi rispondiamo: È egli ammissibile che i due frati, i quali ebbero sempre il costume, anche quando la stamperia era nel fiore del suo esercizio, di associarsi abili tipografi, assumessero come socio uno affatto inesperto nell'arte appunto quando incominciavano ad esercitarla?

Un altro che fece società coi frati di Ripoli nel 15 maggio 1477, cioè pochi mesi dopo l'apertura della stamperia, fu, come si è detto, Giovanni di Pietro da Magonza, riguardo al quale si ha certezza che era tipografo molto abile, perchè fino dal 1472 aveva stampato il *Filocolo* del Boccaccio, di cui già parlammo. Di esso abbiamo citato anche un altro libro — *I Trionfi del Petrarca* — in fine del quale sta scritto: — *Magister Joannes Petri de Maguntia scripsit hoc opus die XXII februarii* — senza luogo e senz'anno. I bibliografi più accreditati sono oramai concordi nel ritenere che questo libro, stampato cogli stessi caratteri del *Filocolo*, somiglianti a quelli della tipografia di Ripoli, sia anteriore al 1480 (1); e poichè Giovanni di Magonza vendè i suoi caratteri alla Ripoliana ed entrò socio nella medesima nel maggio 1477, può anche supporsi che stampasse il Petrarca prima di quell'anno.

Nè questo è tutto, giacchè si conosce un *Rituale* stampato a Firenze da Antonio di Francesco Veneto con la data *tertio nonas martii 1476* (5 marzo 1476) (st. com. 1477) (2), ed è noto che

(1) Brunet, *Manuel du libraire*, Paris, 1860, I, 1012 e 1013; IV, 559.
(2) Questo *Rituale* esiste nella biblioteca Braidense di Milano.

il celebre *Niccolò Tedesco* detto anche *Niccolò della Magna* o *di Alemagna*, pubblicò nel 1477 in Firenze le *Quaestiones in libros Aristotelis de anima di Alfonso Toletano* (26 luglio) e il famoso libro del *Monte Santo di Dio* di *Antonio Bettini* (10 settembre). Queste edizioni, specialmente l'ultima, sono tali da non poterle ritenere uscite da tipografie allora improvvisate. Nessuno metterà in dubbio che Niccolò della Magna fosse un abilissimo tipografo anche prima di venire a Firenze, ma sarà permesso di supporre che un libro come il *Monte Santo di Dio* non sia stato il primo da lui dato fuori in questa città.

Abbiamo dunque quattro tipografi, uno dei quali sicuramente (Giovanni da Magonza) e gli altri probabilmente (Don Ipolito, Antonio di Francesco Veneto e Niccolò della Magna) lavorarono in Firenze avanti il 1476. Si aggiunga poi che non mancano indizî di libri stampati in Firenze in quell'epoca; e se si potessero con comodità mettere materialmente a confronto fra loro molti libri sparsi nelle biblioteche di tutta l'Europa, non sarebbe difficile riuscire con la scorta dei caratteri, della carta e di tutte le altre particolarità tipografiche a fare la luce sopra questo periodo abbastanza oscuro della tipografia fiorentina.

Nella Biblioteca Nazionale di Parigi esiste un libro nel quale il Brunet (1) asserisce di avere riconosciuto i caratteri del *Servio* del Cennini, e che porterebbe pure, come l'ultima parte del *Servio*, la data del 1472. Esso è: *Ciceronis — de officiis — Paradoxa — Laelius sive de amicitia — Cato major vel de senectute*, — ha carte 104, senza numerazione, richiami e segnatura. — Se è vera la supposizione del Brunet, il libro potrebbe essere stato stampato dopo il *Servio* o dallo stesso Cennini (ed in tal caso avrebbe con ragione asserito il Manni che il Cennini fece diversi lavori oltre il *Servio*), oppure (cosa più probabile) da coloro ai quali il Cennini aveva ceduto i tipi e gli arnesi tipografici. Nè sarebbe giusto obiettare che, essendo stato terminato il *Servio* alle none di ottobre 1472, mancava in quell'anno il tempo di stampare un

(1) *Op. cit.*, t. II, col. 19.

altro libro con quelli stessi tipi, perchè, com'è noto, l'anno, secondo lo stile fiorentino, terminava il 24 di marzo.

Lo stesso Brunet dice pure (1) che il citato libro di Cicerone è conforme ad un Sallustio portante la data del 1474 — *Crispi Sallustii de conjuratione Catilinae Liber incipit* — in fol. pic. carat.ton. di 67 carte e di 35 lin. per pag. Sempre nella supposizione che sia vero quanto asserisce il Brunet, sarebbe questo un altro libro stampato coi tipi del Cennini proprio alla metà di quel periodo di tempo che segna il vuoto nell'arte tipografica fiorentina.

Tutte queste circostanze ci fanno ritenere che la tipografia fiorentina non rimanesse inoperosa nel periodo che decorse dal Cennini alla tipografia di Ripoli. Il fatto di non trovarsi in quel periodo alcuna pubblicazione con data certa è senza dubbio piuttosto grave come argomento contrario, ma non è tale da indebolire la nostra opinione. Più che si risale verso i primi tempi della invenzione della stampa s'incontrano frequentemente i libri mancanti di qualsiasi indicazione tipografica. Una delle cause per cui è rimasta difficile ed intrigata anche la storia dei primi tempi della tipografia in Germania fu la cattiva usanza di non apporre ai libri le note tipografiche e anche di falsare le note stesse segnandovi date non conformi alle vere. Bisognerebbe aver vissuto in quei tempi ed essere stati addentro nel commercio librario per conoscerne le ragioni. Forse i prodotti delle tipografie di nuova istituzione avranno avuto meno credito di quelli delle antiche; e la moda, come spesso accade, avrà favorito lo smercio delle edizioni di un paese, di una città o di una tipografia in particolare a danno delle altre. Di qui la convenienza, commercialmente parlando, di sopprimere le note tipografiche e anche di falsarle. Era questo uno interesse tutto speciale agli editori, alle esigenze dei quali i tipografi avranno facilmente soddisfatto, purchè fosse assicurato il loro guadagno. E infatti come potrebbe diversamente spiegarsi la grande quantità di edizioni

(1) *Op. cit.*, t. II, col. 19 e t. V, col. 81.

senza note tipografiche del secolo XV? come potrebbe spiegarsi dall'altra parte lo scarso numero di edizioni con data e firma di taluni tipografi che lavorarono per diversi anni? Si deve poi tener conto che nel periodo di oltre quattro secoli molte di quelle prime edizioni sono andate affatto distrutte, specialmente se erano opere di uso comune, come libri scolastici, leggende popolari ecc.; e in generale i libri che in quei tempi uscivano dalle tipografie di primo impianto contenevano appunto opere di tal genere. Il fatto adunque di non trovarsi oggi libri con data certa stampati in Firenze nel periodo di tempo trascorso dalla pubblicazione del *Servio* del Cennini all'impianto della stamperia di Ripoli potrà forse apparire un poco strano, ma non basta a far ritenere che l'arte tipografica non fosse in quel periodo esercitata in Firenze, perchè le circostanze sopra accennate conducono ad una opposta conclusione.

III.

Se, come crediamo e come abbiamo cercato di dimostrare con congetture che ci sembrano attendibili, l'arte tipografica non era morta in Firenze anteriormente al 1476, è ragionevole supporre che frà Domenico da Pistoia e frà Pietro da Pisa abbiano potuto procurarsi in questa stessa città cognizione piena dell'arte, ed ivi abbiano anche trovato il materiale tipografico e le persone pratiche per esercitarla. Essi assunsero insieme la direzione della stamperia, ma il principale direttore per la parte amministrativa era frà Domenico che teneva i conti, faceva gli acquisti e provvedeva allo smercio dei libri. Forse frà Pietro dirigeva e vigilava più specialmente il lavoro occupandosi della parte tecnica. Frà Pietro morì, come ci fa sapere il Fineschi (1), nel settembre del 1479, ma da questo fatto la stamperia non risentì detrimento, perchè continuò a condurla abilmente frà Domenico, il quale poco dopo fece società con Lorenzo Veneziano, garzone della stamperia,

(1) *Op. cit.*, p. 30.

che fu più tardi quello insigne tipografo a cui l'arte fiorentina deve le celebri edizioni greche del 1496. Lo stesso per altro non avvenne allorchè morì frà Domenico e subentrò nel posto di procuratore del convento frà Vincenzo Brunetti. Allora o per volontà delle monache o per ordine dell'autorità ecclesiastica o più probabilmente perchè il Brunetti non aveva trasporto e attitudine all'arte, la stamperia cessò di lavorare e poco dopo si chiuse.

Non è certo il giorno della morte di frà Domenico, ma dal *Giornale* si ritrae che avvenne fra il 17 maggio e il 16 agosto 1484, dopo non breve indisposizione o malattia che forse non gli impedì affatto di occuparsi della stamperia, ma l'obbligò a tenere un aiuto. Infatti a partire dal 15 novembre 1483 egli cessò dal notare sempre di sua mano i ricordi sul *Giornale* e cominciò a notarveli anche frà Vincenzo Brunetti, e si vede da diverse partite che l'amministrazione era curata da ambedue i frati. Nel 17 maggio 1484 (1) fra Domenico prese ricordo di aver ricevuto in deposito otto fiorini d'oro in oro da Lorenzo Veneziano, — nel 16 agosto dello stesso anno (2) frà Vincenzo fece un pagamento con danari che tolse *dal sacchello dello scannello di Frà Domenicho de' f.i 30 che verano di moneta*, — e nel successivo giorno 19 agosto (3) lo stesso frate Vincenzo di Bernardo Brunetti qualificandosi per la prima volta *procuratore del convento et munistero di sancto Jachopo di ripoli di Firenze di consentimento della priora e della camarlingha et dalcune altre più antiche di detto munistero*, restituì a Lorenzo Veneziano il deposito degli otto ducati, *el quale* (aggiunge) *trovai nello schannello di fra domenicho sopradetto.*

L'ultimo contratto per la stampa di libri stipulato da frà Domenico è del 25 gennaio 1483 (st. com. 1484), trascritto per intero nel *Giornale* (4). Con esso — *Frate Domenico..... et Lorenzo*

---

(1) *Giorn.*, car. 127 *t.*
(2) Car. 127.
(3) Car. 127 *t* e 128.
(4) Car. 123.

di Francescho da Vinezia conducono a imprimere più dialoghi di Platone da franciescho di nicholo berlighieri (Berlinghieri) *et filippo di Bartol. valori* ecc..... Fra i patti del contratto vi era che *la detta impressura debbino cominciare per tutto il dì 8 di febbraio proximo et quella seguire finattanto che abbino fatti decti Dialogi e quali daranno detti locatori senza alcuna giusta intermissione. Et tutte le facie overo quinterni impressi stieno appresso a Filippo Valori o franciescho berlinghieri tenpo per tenpo. Et non ne possino dare copia ad altri nè farne ad altri per tenpo e termine di anni tre proximi futuri.* Sembra che interessasse ai committenti che la stampa procedesse sollecitamente, perchè nel 12 febbraio (1) Filippo Valori andò d'accordo con frà Domenico e Lorenzo Veneziano per impiantare un altro *strettoio* o torchio onde affrettare il lavoro, obbligandosi di pagare fiorini quattro larghi per ogni quinterno che con detto strettoio fosse stampato. Ed infatti la stampa procedè alacremente, trovandosi che dal 17 febbraio al 29 maggio furono consegnati a casa del Valori, in 17 partite, tutti i quaderni stampati segnati *a-z* e *aa-cc* (2). Terminata la consegna, che precedè forse di pochi giorni la morte di frà Domenico, nel *Giornale* non si trova più alcuna traccia nè di una ulteriore stampa di fascicoli dell'opera di Platone nè di nuovi lavori eseguiti, ma soltanto vi si leggono partite relative a vendite di libri o a liquidazione di conti, l'ultima delle quali è del 18 novembre 1484.

Dove passassero i tipi e il materiale della tipografia di Ripoli allorchè questa si chiuse, non è noto, ma può con molta probabilità arguirsi da quanto anderò ad esporre. Lorenzo Veneziano, prima garzone della stamperia e poi socio di frà Domenico, dopo la morte di frà Pietro da Pisa, aveva una posizione primaria e importante nello esercizio della industria, tanto che lo abbiamo veduto intervenire insieme a frà Domenico alla stipulazione del

(1) Car. 123 *t.*
(2) Car. 125.

contratto per la stampa delle opere di Platone con Francesco Berlinghieri e Filippo Valori. Apparisce quindi naturale che, morto frà Domenico, lui solo, esperto tipografo, pratico omai del modo di esercitare e amministrare la industria, e conosciuto dai clienti della stamperia, poteva utilmente continuarla. Ma non vi era ragione per cui egli, sacrificando il proprio interesse, dovesse accettare questo incarico per conto del monastero, e quando anche lo avesse fatto, sarebbe stato impossibile, a lui secolare, di mantenere col monastero stesso quei rapporti continui e familiari, mediante i quali frà Domenico capo, superiore e quasi direi padrone del monastero, potè avere aiuti pecuniarî e concorso materiale delle monache al lavoro. È perciò supponibile che i tipi e tutti gli arnesi della tipografia passassero a Lorenzo o per compra da esso fattane o per affitto o per qualsiasi altro analogo titolo. Questa supposizione trova conferma nella edizione delle opere di Platone, tradotte in latino da Marsilio Ficino, fatta a Firenze in due volumi, senza indicazione di anno, dallo stesso Lorenzo. La edizione è in parte formata coi fascicoli stampati in Ripoli per commissione di Filippo Valori e Francesco Berlinghieri, e continuata poi con gli stessi caratteri; e poichè Lorenzo nella sottoscrizione la dichiara sua senza rammentarvi il monastero — *Impressum Florentiae per Laurentium Venetum* — sembra doversi ritenere che i caratteri e tutto l'altro materiale della tipografia a lui solo appartenessero. Così la pensò anche il Follini (1), notando che da un attento esame della edizione facilmente si scorge la differenza di tempo nella stampa fra una parte e l'altra.

La stamperia era amministrata da frà Domenico separatamente dal patrimonio del monastero, ma andava senza dubbio per conto di questo, di modo che i contratti stipulati per l'esercizio della stamperia impegnavano il monastero. Infatti, nel contratto più volte citato dei 25 gennaio 1483 (st. com. 1484) con Francesco Berlinghieri e Filippo Valori per la stampa dei *Dialoghi* di

(1) Fossi, t. III, p. xxiv.

Platone, frà Domenico stipulò nella sua qualità di *Sindicho et procuratore del Monastero*; e nella società o compagnia per stampare libri, fatta con Lorenzo Veneziano nel 15 maggio 1483, fu esplicitamente detto che la società veniva costituita per una parte da Lorenzo e per l'altra dal monastero, e fu stabilito (1) *che d ogni guadagno si farà sia le due parti di detto Monastero et una parte sia di detto Lorenzo.*

Le monache prestavano l'opera loro come compositrici, ricevendo un salario che nel novembre 1480, allorchè fu fatta la compagnia con Bartolo cartolaro, venne fissato d'accordo in lire quindici per ogni mese (2). È veramente alquanto strano che le monache lavorassero a comporre in una tipografia ove si stampavano il *Morgante* e le *Cento Novelle* del Boccaccio; ma nel *Giornale* ne sono ricordate due coi nomi gentili di suor Marietta e di suor Rosarietta, che nel febbraio 1481 (st. com. 1482) aiutavano appunto a comporre il *Morgante.* Questa circostanza fece pensare allo Audin de Rians (3) che la edizione del *Morgante* di Ripoli sia quella rarissima di Francesco di Dino *a dì septe Febio ap[re]sso almunister di fuligno nel anno MCCCCLXXXII*, di cui si conosce il solo esemplare della Grenvilliana, in quanto fosse stampata a Ripoli la parte dell'opera che, senza offesa al sentimento religioso e morale delle monache, poteva essere da esse composta, e l'altra parte nella stamperia di Francesco di Dino. Ma non accettando come buona l'idea dell'Audin quanto alla citata edizione, e lasciando anche di osservare che a quei tempi si avevano in certe materie minori riguardi, può credersi che alle monache sarà stata data a comporre la sola parte castigata del poema, riservando il resto ad altri compositori della stessa stamperia. Ed infatti, quanto alla composizione del *Morgante*, il *Giornale* parla di *aiuto* dato dalle

(1) Car. 114 *t.*

(2) Car. 77.

(3) *Osservazioni bibliografico letterarie intorno a una edizione sconosciuta del Morgante maggiore*, Firenze, 1831.

monache: ivi (1) *Rosarieta di casa ebbe per tutto ferraio 1481 due fiorini larghi sono per parte dello* AIUTARCI *comporre il Morgante.*

Nelle occorrenze loro il monastero e la stamperia si sovvenivano reciprocamente, e le monache stesse, coi loro assegnamenti particolari, aiutavano fra Domenico, mediante imprestiti e depositi di danaro, che egli puntualmente restituiva. Ciò non di meno gli utili debbono essere stati assai scarsi, giacchè si trova soltanto che con essi fu comprato un mulino a Brozzi, che dovè poi essere riscattato dal monastero, perchè frà Pietro che aveva presi a prestito a quest'oggetto 60 ducati *per rendergli col guadagno dello stampare..... non gli ha renduti: ma rendegli il Munistero nostro di Ripoli, e questo ha preso detto mulino* (2).

La scarsità degli utili doveva in parte dipendere dalla mancanza di capitale sufficiente all'esercizio della industria, per cui l'amministrazione era sempre in bisogno e doveva procurarsi il danaro mediante ripieghi ed espedienti che finivano con assorbire essi stessi il guadagno. In parte poi dipendeva dalle difficoltà di smerciare i libri, che obbligavano frà Domenico a fare società con editori, i quali, com'è naturale, approfittandosi della loro posizione, avranno fatto a loro vantaggio la parte del leone. Le stesse difficoltà avevano incontrate pochi anni prima in Roma lo Schweinheim e il Pannartz, a nome dei quali il vescovo di Aleria, Gio. Andrea de' Bussi, compose la commovente supplica a Sisto IV, stampata nel tomo V della *Bibbia*, col commento di Niccolò de Lyra del 1472, implorando dal papa un sussidio, perchè (essi dicevano fra le altre cose) .....*domus nostra satis magna plena est quinterniorum, inanis rerum necessariarum..... et pauperes facti sumus nimis* (3). Lo smercio dei libri che non fossero di uso comune, come i Donatelli, le leggende e canzoni

(1) Car. 93 *t.*

(2) Car. 17.

(3) Questo importantissimo documento è riportato anche dal DE LA SERNA SANTANDER, *Op. cit.*, t. I, pp. 129 e seg.

popolari ecc., era allora difficile perchè gli amatori e collettori preferivano i codici mss. ai libri a stampa, specialmente se adorni di miniature, come più rari, più costosi, più belli, insomma come oggetti di maggior valore. I libri a stampa erano tenuti in dispregio, perchè tutti con poca spesa potevano averli e perchè la tipografia aveva cominciato a democratizzare la scienza, servendo alla letteratura popolare. Ce lo dice Vespasiano (1), discorrendo della libreria del Duca di Urbino, nella quale *i libri tutti sono belli in superlativo grado, tutti iscritti a penna, e non v'è ignuno a stampa, chè se ne sarebbe vergognato; tutti miniati elegantissimamente, e non v'è ignuno che non sia iscritto in cavretto.*

Ed invero i clienti più assidui della stamperia consistevano, come già abbiamo accennato, in una turba di *cerretani* e *ciurmatori* (così li chiama il *Giornale*) che facevano stampare orazioni, leggende o canzoni che vendevano e cantavano in piazza e alla campagna; e con essi la stamperia nulla perdeva, perchè o pagavano avanti oppure lasciavano pegno o caparra, ma il guadagno era certamente meschino. Riporto qui per curiosità alcune di queste partite notate nel *Giornale*:

Bernardino che canta in piazza ebbe a dì 16 (novembre 1482) *cento delle bellezze di Firenze d accordo ne de dare soldi venti. E mi lascia per pegno una tovagliola. — Paghò a dì 18 e riebbe la tovagliola* (2).

A dì primo di decembre (1481) *tolsi a fare dal Pigro ciermatore cinquecento operette in versi in rima d erode dove entra un foglio per una in quarto a mene a dare L. 7 cioè lire sette . di mio e fogli. Anne dati per arra soldi quaranta..... E a dì 22 di ferraio ebbe il detto dugento delle sopra dette istorie per resto: e ammi lasciato per pegno uno lenzuolo* ecc..... (3).

E tante altre partite simili potrebbero citarsi con Antonio lom-

---

(1) *Vite*, p. 99.
(2) Car. 103 *t.*
(3) Car. 88 *t.*

bardo cerretano, con Gio. Francesco ciermitore, con Angiolo e con Cola ciechi, con Tommaso cerretano, e via discorrendo.

Dei libri che la tipografia stampava per proprio conto, anche di quelli che più incontravano il favore del pubblico, come il *Donatello* e la *Leggenda di S. Caterina*, la vendita procedeva lentissima, continuando per diversi anni. Gli stessi venditori di libri, che allora chiamavansi cartolari, li prendevano a vendere a pochi alla volta, e spesso mandavano alla stamperia a prenderne una sola copia quando avevano pronto il compratore, e talvolta rimandavano indietro le copie, come fece un tal Cione cartolaio, che dopo avere ricevute dalla stamperia dieci copie dell'*Omnis mortalium cura* di S. Antonino, le rimandò (1). E un frate Girolamo Maruffi di S. Marco per diversi libri che avea ricevuti *mandò trentasei cucchiai d ottone e disse mettersi a suo conto* (2).

Questo modo di smerciare i prodotti della tipografia doveva essere poco profittevole, specialmente se si tenga conto che per stampare alcune opere l'amministrazione aveva dovuto contrarre dei debiti, come avvenne appunto per la stampa della *Leggenda di S. Caterina*, per la quale furono presi in prestito venti fiorini dalla priora del monastero (3). Le strettezze anzi erano tali che talvolta la stamperia pagava i debiti con libri di propria edizione. Così Bernardino miniatore ebbe una Leggenda di S. Caterina *per sua fatica e restò ad aver soldi venti* (4); e con ser Francesco, altro miniatore, al quale furono date a miniare quindici delle dette Leggende, fu convenuto che *della sua faticha se n'a ppigliare legende a ragione di soldi dieci l'una di miniatura* (5); e allo stesso *Messer franciescho medico pel medicare di frate domenicho* dettero un fiorino largo, più *una legenda di sancta*

---

(1) Car. 31.
(2) Car. 16 *t.*
(3) Car. 4 e 6 *t.*
(4) Car. 17.
(5) Car 18.

Caterina, uno quinto Curzio, omnis mortalium cura e libro dell'arte del ben morire (1).

In questa condizione di cose ci volle la costanza di frà Domenico, sostenuta dalla grande fiducia che in lui aveva l'intero monastero, per mandare innanzi la stamperia durante il periodo di circa otto anni, ed è con ciò spiegabile, senza fare altre supposizioni, la ragione per cui, morto frà Domenico, la stamperia dovè chiudersi. È veramente degno di ammirazione e di encomio questo frate che con rara costanza, lottando con difficoltà non lievi, seppe utilizzare la sua vita operosa a stabilire e a perfezionare in Firenze una nobile arte, della quale deve essere riconosciuto altamente benemerito. In qualunque luogo egli apprendesse l'arte, è un fatto che a lui si deve il primo nostro stabilimento tipografico d'indole tutta cittadina e paesana; e se il Cennini ha il vanto di essere il reinventore della tipografia e va lodato per aver procurato a Firenze il primo libro a stampa, frà Domenico da Pistoia, coadiuvato da frà Pietro da Pisa, ha il merito di essere il vero fondatore della industria tipografica nella nostra città e di aver contribuito allo incremento dell'arte con l'opera propria e tenendo aperta per otto anni una scuola nella quale si formarono artisti eccellenti.

Frà Domenico, povero frate, che aveva a sua disposizione soltanto l'ingegno e la buona volontà, trovò la forza per sostenere l'industria alla quale si era dedicato coll'associarsi principalmente al monastero e poi a persone che lo potevano aiutare o nel lavoro o nello smercio dei prodotti. E infatti nel *Giornale* di stamperia sono notate diverse società o compagnie fatte da frà Domenico con tipografi ed editori.

Le società con tipografi furono già precedentemente ricordate. Quanto a quella con don Ipolito nulla occorre di aggiungere. Quanto all'altra con Giovanni Tedesco da Magonza riporteremo alcune partite del *Giornale*, dalle quali risulta che la società

---

(1) Car. 44 *t.*

durò soli tre mesi, restando occulti i motivi che ne provocarono lo scioglimento:

1477. Nota che inne di passati cioe a dì 17 di magio principiammo la compagnia con giovanni tedesco all arte di formare e libri con pacti et forma et modo come si contiene in un foglio scripto per le mani di cassino daccordo tra noi e llui e questo è che noi e llui stiamo alle perdite e al guadagnio pel terzo e lle masserizie nostre al partire rimarranno a noi e lle sue a lui. Et non ci e obligho ad ajutarlo ma per nostra humanita se noi l'ajuteremo in fin che non si tocha denari e scriveronnelo debitore (1).

A di dagosto 1477. Ricordo che abbiamo facto saldo con govanni tedescho nostro conpagnio allo stampare libri. di tutto quello avessimo avuto a ffare insieme e di madri da lui comprate e dessere stato con noi e de libri trecento stampamo al Particino da compagnie e d orationi e d ogni altra cosa avessimo a ffare insieme insino a questo di soprascripto..... Nota che el soprascripto govanni fù pagato da noi per intero a dì..... e nonnà avere più nulla et e finita ogni conpagnia fatta connesso lui ecc..... (2).

Dallo scioglimento della società con Giovanni Tedesco fino al 15 maggio, giorno nel quale ne fu fatta una nuova con Lorenzo Veneziano, non apparisce che fossero fatte altre società con tipografi, ma invece se ne trovano diverse concluse con editori, come più avanti accenneremo. Forse frà Domenico si preoccupò delle difficoltà che incontrava nello smercio dei libri, e volle tentare di superarle con questo espediente, mentre alla parte tipografica supplì con abili lavoranti e specialmente coi fratelli Antonio e Lorenzo Veneziani. Della ammissione di Lorenzo a lavorante di stamperia si ha ricordo nel *Giornale* coi termini seguenti (3):

---

(1) Car. 8.
(2) Car. 9 *t.*
(3) Car. 2 della 2ª numer.

1478. Ricordo come lorenzo venetiano garzone allo stampare libri debba dare alle nostre monache fiorini sette sono per sette mesi gli anno fatto le spese cominciando dal principio della conpagnia facemo con bartolo cartolajo che incominciamo a mezzo ferraio. per infino a mezzo settembre che vengono a essere mesi sette dacordo uno ducato il mese in tutto fiorini sette. — Della società che frà Domenico fece con Lorenzo dopo la morte di frà Pietro abbiamo precedentemente discorso, indicandone anche le condizioni.

Quattro sono le società dalla Ripoliana concluse con editori che si trovano ricordate nel *Giornale*. Una con certo Sandro di Antonio, principiata il 26 giugno 1477, e della quale fu fatto saldo il 24 agosto 1478 (1); un'altra con un tal Bartolo cartolaio e suoi compagni, incominciata il dì 11 gennaio 1477 (st. com., 1478) (2); la terza con Giovanni di Nato, stabilita nel 1479 e continuata per tutto il tempo che rimase aperta la stamperia, e la quarta finalmente col notaro ser Piero Pacini da Pescia, notissimo a chiunque abbia conoscenza anche scarsa di libri stampati sul finire del sec. XV e sul cominciare del XVI. Questi socî per altro non erano nè comproprietarî della stamperia, nè cointeressati in tutti gli utili della medesima, ma *semplici compagni per la stampa* di quelle determinate opere che concordavano di pubblicare, per cui le relative società esistevano nello stesso tempo, tenendosi per ciascuna un conto separato, e venivano sciolte e liquidate e poi ricominciate per accordo fra le parti. Talvolta la società o compagnia si risolveva in questo: che il socio forniva alla stamperia un certo numero di risme di carta per riaverle entro un dato tempo stampate al prezzo convenuto di un tanto per risma. Si trova infatti nel *Giornale* anche il seguente ricordo in data del 1° maggio 1479 (3): — *Io ho facto una scripta con giovanni di nato di questo populo di sancta*

---

(1) Car. 50.
(2) Car. 1 della 2ª numer.
(3) Car. 7 della 2ª numer.

maria dognissanti come io mi obligo a formargli cento lisime (risme) *di fogli comuni in quarto di che opere mi chiedera e non o a formar meno di trecento d ogni opera ne formarne per me ne per altri senza suo consentimento e debbami dare di lavoratura della lisima lire quattro che e in tutto lire quattro* (forse quattrocento) *e questo lavoro gli e lo a consegniare di mano in mano chome sara fatto. E llui debba dare il denaro del lavoro che io gli consegnerò.*

Per altro questi editori non erano molto puntuali nei pagamenti, perchè ogni qualvolta si faceva con essi una liquidazione, la stamperia era creditrice; e frà Domenico usava la cautela di garantirsi nel modo migliore che poteva. Allorquando fu fatto il primo saldo con Giovanni di Nato nel 20 luglio 1479, essendo Giovanni rimasto debitore di L. 38.11.4, frà Domenico non gli consegnò il lavoro, e scrisse sul *Giornale* (1): *e Lluj* (Gio. di Nato) *si a una cassa in casa* (nel monastero) *che ve dentro el suo lavoro quando ci ara dato la quantità di denari sopra detti ellavoro si e a sua posta.* E allorchè fu fatto un altro saldo nel 17 marzo 1480 (st. com., 1481), nel quale lo stesso Giovanni di Nato rimase debitore di L. 119.7, il lavoro fatto fu messo nella solita cassa con la stessa dichiarazione.

Anche il famoso ser Piero Pacini non era più sollecito nel soddisfare ai proprî impegni. Sotto dì 1° luglio 1483 si trova nel *Giornale* (2) una dichiarazione, con la quale *Ser Piero si riconosce vero e legittimo debitore di frà Domenico di danielo priore del Monistero di S. Iacopo a Ripoli di 79 fiorini per stampatura di libri m a lavorato insino a questo dì detto di sopra non contando in questo conto cosa alchuna appartenente alla compagnia habbiano insieme della quale s a ffare conto tra noi.* — E a garanzia di questo debito il Pacini lasciò in pegno *due cintole di ariento da donna. l'una con fetta verde e l'altra con fetta biancha e tutte di domaschino..... di peso tutte due di due libbre o circha.*

---

(1) Car. 3 della 2ª numer.
(2) Car. 113 *t.*

Valido aiuto alla stamperia per la cura delle edizioni, quanto alla parte letteraria, fu dato da Bartolomeo Fonti o Della Fonte o Fonzio prete fiorentino, uomo assai dotto, che tenne cattedra di lettere a Firenze e a Roma, tradusse in italiano l'epistole di Falaride sulla versione latina di Francesco Griffolini detto *Francesco Aretino* (1), e lavorò molto a correggere e trascrivere codici antichi per commissione di Mattia Corvino re di Ungheria. Nato nel 1445, morì nell'ottobre del 1513, pievano della chiesa di S. Gio. Ba.ta a Montemurlo presso Pistoia, conferitagli fino dal 1493 dal patrono della chiesa stessa Pier Filippo Pandolfini suo protettore. Sembra per altro che il Fonzio prestasse l'opera sua alla stamperia interrottamente. Infatti nel decembre 1477 curò la edizione Ripoliana del suo libro intitolato *Explanatio in Persii satyras*; nel 4 agosto 1478 era sempre in stamperia come correttore, trovandosi sotto quel giorno notata nel *Giornale* (2) una partita che lo riguarda, con le parole *Ser Meo che ci corregie de dare* ecc....., ma in un' altra partita del 9 settembre dello stesso anno 1478 si legge invece (3): *Ser Meo che fu nostro correptore de dare* ecc.....

Del resto che il Fonzio si allontanasse in questo tempo dalla stamperia di Ripoli è anche provato dal fatto di avere esso curata e corretta la edizione di *Celso Cornelio — de medicina*, fatta da Niccolò della Magna con la data del 1478. Per altro nel seguente anno era ritornato in stamperia e sembra che avesse fatto qualche accordo o società con frà Domenico, leggendosi nel *Giornale* (4): *Ricordo questo dì 5 decembre 1479 chome abbiamo dato a bartomeo fontio il nostro libro giornale della compagnia. Or a fede di cio lui ha fatto q° ricordo di sua mano — Renduto a dì 12 di dicembre 1479.* — E a dì 16 dello stesso mese il Fonzio distese la scritta tra frate Domenico e Bonifazio

(1) Vedi Mancini Girolamo, *Francesco Griffolini cognominato Francesco Aretino*, Firenze, tip. Carnesecchi, 1890.
(2) Car. 49.
(3) Car. 49.
(4) Car. 68 *t.*

Peruzzi per la stampa della logica di S. Agostino (1), e finalmente a dì 19 ottobre 1480 contrattò con frà Domenico per persona da nominarsi, che fu ser Piero Pacini, la stampa delle *Selve di Stazio* (2).

L'edizioni di Ripoli, tenuto conto del tempo in cui furono fatte, sono in generale assai belle. L'*Expositio in libros Ethicorum Aristotelis* dello Acciajoli, il *Quinto Curzio*, il *Libro da Compagnie* e altri libri anche di minor mole sono lavori da fare onore a qualunque tipografia. Il carattere preferito, salvo poche eccezioni, fu il rotondo, che nel *Giornale di stamperia* è chiamato *antico*, mentre il gotico è detto *moderno*, come si rileva dalle parole del contratto stipulato per la stampa dei dialoghi di Platone, che sono in gotico, *con lettere moderne picchole di che e il champione appresso a detti locatori* (3). — Larga è l'interlineazione, staccate fra loro le parole, armoniosa la composizione, buona e resistente la carta, che era fornita quasi sempre da ser Piero Pacini e da Giovanni di Nato e proveniva da Fabriano coi segni del balestro e della croce, da Pescia coi segni del guanto e degli occhiali, da Bologna, da Colle e da Prato. Traspira anche dalle edizioni di Ripoli quel gusto tutto particolare che distingue e rende simpatiche le edizioni fiorentine del quattrocento e che meglio poi si riscontra nei lavori del Della Magna, del Morgiani, del Miscomini, di Francesco di Dino e di altri. I libri di Ripoli non hanno ornamento di figure xilografiche, perchè questo costume che aumentò grandemente il pregio di molte edizioni fiorentine del sec. XV, non era allora praticato quanto lo fu posteriormente; per altro alcune partite del *Giornale* lasciano credere che si facesse in stamperia qualche lavoro di questo genere, come imagini di santi e di madonne; e se fosse veramente di Ripoli l'edizione del *Margutte*, citata dallo Audiffredi (spec. p. 395) e da noi descritta al N° 33

(1) Car. 68 *t.*
(2) Car. 76.
(3) Car. 123 *t.*

della serie seguente, nella quale è una xilografia piuttosto rozza, se ne avrebbe da essa la certezza.

I libri finiti dal lato artistico dovevano essere miniati, cioè avere le iniziali dei capitoli e i segni dei paragrafi colorati a minio, la quale operazione era fatta più o meno riccamente a piacere di chi acquistava il libro, lasciandosi a quest' oggetto nella stampa gli spazî o vuoti necessarî. Non crediamo inutile di riportare i nomi dei miniatori che lavorarono per la stamperia, e che il *Giornale* ricorda, trovandosene fra essi alcuni abbastanza noti nella storia dell'arte.

Sono primi i fratelli *Gherardo* e *Monte di Giovanni*, divenuti poi notissimi per le celebri miniature dei libri corali del nostro Duomo di Firenze e per altre opere (1). *A dì 9 di magio* (1477) *portamo a botega di gerardo e Monte miniatori una legenda di sancta Katerina* (2). E a dì 15 d'agosto dello stesso anno 1477 *Gherardino e Monte ci miniarono 14 legende di sancta Katerina da Siena per soldi 10 l una di miniatura d acordo montano L. 7* (3).

Vi è poi un *Bartolomeo di Antonio*, che probabilmente è quello noto per il bellissimo *Lezionario*, miniato da lui e dal fratello Giovanni per incarico degli operai di S. Maria del Fiore, che oggi si conserva nella Biblioteca Medicea Laurenziana (4). *A dì 8 d octobre* (1478) *de a bartolomeo d antonio miniatore due libri da compagnia a miniare — Agli renduti miniati e Chimenti suo fratello gli riebbe per legare* (5); e anche sotto altre date è fatto ricordo di libri datigli a miniare.

Figurano inoltre i seguenti:

Bernardino che sta in botega di Gherardino e di Monte (6).

---

(1) Vedi *Nuove indagini con documenti inediti per servire alla storia della miniatura italiana. Commentario* nel vol. VI delle Vite del Vasari. Ed. di Firenze, Le Monnier, 1850.

(2) Car. 14 *t.*

(3) Car. 16 *t.*

(4) Vedi *Commentario* sopra cit. a p. 243.

(5) Car. 17 *t.*

(6) Car. 12 e 16.

Ser Niccolò che sta in botega di Domenico cartolaio (1).

Francesco che minia in casa di Franciescho miniatore (2), il quale ultimo è sicuramente quel *Francesco di Antonio*, notissimo per pregevoli lavori in alcuni *Antifonarj* già appartenenti a S. Maria del Fiore, e che si conservano anch'essi nella Biblioteca Laurenziana.

Ser Francesco cappellano di S. Felicita (3).

Per dare un'idea dei prezzi a cui si vendevano i libri, noteremo i seguenti:

Il *Donatello*, stampato nel 1476, del quale non si conoscono esemplari, si vendeva soldi 6 e 7.

Il *Confessionale di S. Antonino — omnis mortalium cura* — in 4 pic., di 110 carte — soldi 30.

La *Leggenda di S. Caterina da Siena* in 4 pic., di 159 carte stampate — L. 2, L. 3 e L. 4, secondo la miniatura.

Il *Libro da compagnie*, in 4, di 102 carte, soldi 40 per la stampa, soldi 25 per la miniatura e soldi 25 per la legatura, in tutto soldi 90, ossiano L. 4.10.

Daremo termine a queste brevi notizie riportando alcune partite del *Giornale* relative alla fusione dei caratteri che si faceva nella stamperia.

1478. Ricordo ogi e quesio dì 14 d agosto siamo rimasti dacordo con benvenuto di chimenti orafo di tre abbicj cioè dua ãtichi e una moderna et abbialli a dare d acordo collui lire cento diece di queste tre abbici (4).

1478. It. a dì 18 di dicembre comprai quattordici oncie di rame per fare madre di quella lettera moderna che ci dono benvenuto — soldi 11 (5).

1480 a dì 17 marzo. Benvenuto orafo..... *ebbe per resto di*

---

(1) Car. 16 *t.*
(2) Car. 17.
(3) Car. 13 e 13 *t.*
(4) Car. 50.
(5) Car. 52.

puntelli (punzoni) *25 da breviature per la loicha mi fece lire quattro* (1).

1480. Giovanni di Nato mi arreco a dì 18 di maggio uno gittino con tremila madre da lettera moderna et diciannove madri di majuscole (2).

1481. Giovanni di Nato fuori alla porta al prato de avere a dì 10 di novēbre lire sette sono di 100 lettere per minj picci. e tre grandi. el tre piastruccje di fogliame per stampare. le quale cose fece fare a bancho orafo (3).

1481 a dì XI magio a benvenuto per tre puntelli ci fecie per la lettera minuta et uno per la grossa soldi 15. — It a dì 17 di magio per uno puntello soldi 5 (4).

1481 benvenuto ebbe a dì 23 di novembre soldi dieci per conprare rame per fare le madri della lettera greca (5).

1482. Frà Vincentio pago a Antonio fratello di Lorenzo nostro soldi 10 e soldi 3 per un pajo di manette da punzoni (6).

IV.

Venendo a fare in questo quarto ed ultimo paragrafo una rassegna delle edizioni della stamperia di Ripoli, premetteremo una breve avvertenza.

Il Follini compilò e pubblicò, come abbiamo già detto, nell'opera del Fossi, gli *Annali della tipografia di Ripoli*, ma alcune edizioni gli furono sconosciute, riguardo ad altre corresse e completò posteriormente quanto aveva scritto in quel suo primo lavoro, e di nessuna poi dette la descrizione o le generalità tipografiche, essendosi limitato a constatarne la esistenza o la data

(1) Car. 78 *t.*
(2) Car. 72.
(3) Car 87 *t.*
(4) Car. 82.
(5) Car. 88.
(6) Car. 103.

con la scorta del *Giornale di stamperia*. Nella nostra rassegna procureremo di supplire a ciò che manca agli *Annali* del Follini, e per non far cosa inutile e per non accrescere di troppo la mole del lavoro, sorvoleremo sugli articoli che da altri e specialmente dal Fossi nel suo celebratissimo *Catalogo* sono descritti e illustrati, rimandando ad essi con opportune citazioni.

Abbiamo poi preferito di classare l'edizioni per ordine alfabetico dei nomi degli autori o dei titoli delle opere, anzi che per anni, sembrandoci questo il metodo più adatto a facilitare la ricerca delle edizioni.

In un'Appendice poi riporteremo le edizioni dubbie, le supposte e anche quelle erroneamente attribuite alla stamperia di Ripoli.

(*Seguirà la serie delle edizioni di Ripoli*).

PIETRO BOLOGNA.

LAUDI E DEVOZIONI DELLA CITTÀ DI AQUILA [1]

LESSICO DELLE VOCI PIU' NOTEVOLI

Abiare, 'avviare'; *abiome* LVIII, 39; *abiàro* XII, 27; *abiàti* LIII, 171.
abocata e *abbocata*, 'avvocata', *passim*.
accascione, 'cagione', XVIII, 41; XXXII, 36; XLII, 89.
accesiuni, 'uccisioni', XXV, 21.
acciso, 'acceso', *passim*.
acconbandare, 'accompagnare'; *acconbandone* XXIII, 213; *acconbandato* XXIII, 191.
affendere, 'offendere', XXXVII, 10; *affendemo* XXVII, 47; *affenderago*' LI, 18, 23.
agomentare, 'aumentare', LIII, 111.
Agustino (*sanctu*) XXVI, 33; *Agostino* ibid., 37.
Alexandria XLII, 70.
alluminare e *allumare*, 'illuminare', *passim*.
angnelico, 'angelico', LV, 66.
ancilla XXIX, 2. 80.
andare; *annava* LVII, 32.
Antioccia XIII, 5, 13.
antista, 'caparbio' (?), XL, 45.
apostula LIV, 2.
apparuto XXXII, 148.
apporto, 'bisogno', XXI, 31; XXXII, 90.
appressomando XXXV, 49.
Aquila XXXVIII, 14, 29, 30.
Aquilea (*provincia d'*) XLII, 38, 43.
argomintare; *argominty* XXVII, 43.
ascidere, 'sedere'; *ascidate* XXIII, 121.
aspectare; *aspectete* LII, 50.
assenare, 'assegnare'; *asseno*, VIII, 32 ecc.; *-a* XXI, 185.
avenenaty L, 47.
avere; *ayo*, *passim*; *abbe* sempre; *abemmo* XXXVI, 24, *abero* sempre; *averago*' L, 53, *averao* LII, 47; *agia* sempre; *avessete* XXXV, 27; *auta* XXXII, 134.
avetare, 'abitare', XVI, 39.
avolterio XXI, 244.
ayro, 'aere', XII, 1, 46; XLII, 179.

(1) Continuazione e fine. Vedi vol. XVIII, pp. 186 sgg.

Bandera LIII, 68.
bevere; *bebbe* XVI, 3.
Bernardo (*sanctu*) XXV, 13.
briàta, 'brigata', XXI, 152.
buy, 'voi', sempre.

Calenty, 'cadenti', XXIII, 211.
callura, 'caldura', XLI, 29.
capilly LIV, 28.
carty pl. XXV, 51.
cecto (cito), 'presto', XXX, 12.
Celestino (V°, papa) XXXVIII, 1, 33.
celico, 'celeste', XLIV, 3, XLVII, 61.
certe, avv., XXIII, 181 ecc.
certecze XII, 43 ecc.
cieschuno, *cieschauno*, *cieschasuno*, sempre.
civo, 'cibo', XXV, 34.
Collemagio (S. Maria di) XXXVIII, 24.
canna, 'gola', XLII, 101.
capare 'prendere'; *capa* XLIV, 27.
concecto, 'offerta mentale', XXXVIII, 8; XLI, 28; XLIX, 28, 52.
concedire XLV, 60.
confecto XLI, 108.
conpangnessa LIV, 33.
convenente, 'avvenimento', XII, 32; XXXII, 34.
correro, 'corriere', XXIII, 31.
cray, cras, XV, 10.
credere; *crederago*' L, 25, 34.
cunto LIV, 30.
cymitorio I, 75.

Damiscella XIX, 75.
dare; *dagea* XXI, 65, XLII, 35, *-ìa*, ibid., 19; *dayva* XLIII, 65; *daysty* XLIX, 23.
delecto I, 2 ecc.
delitiano, sost., 'paradìso terestre', XLV, 11, 15.
delliberato pcp. XXIX, 4.
demonia XXI, 260.
demostare; *demostò* VIII, 4.
denglio, 'degno', XXIV, 42.
dereto, 'dietro', sempre.
descénge', 'discendere', VI, 52; *descergne* XII, 9; *descyngny* X, 22; *descento* XLVI, 20, 26.
desdingno XIX, 9.
despeto XV, 39.
despónere, 'esporre', VII, 74.
destingnere, 'estinguere'; *destingny* X, 23.
difiso pcp. II, 77.
dillicato, agg., XXIII, 165.
dine, dies, I, 33 ecc.
disfactione, 'soddisfazione', XXV, 3.
dispigitata, agg., LVIII, 52. Cfr. s. *pìeta*.
distinta, 'distinzione', XIX, 81.
docento, 'duecento', XXXIII, 50.
dolciore III, 1 ecc.
dolo, sost., XXIII, 2.
donny, 'donde', LII, 13; *donne*, LVIII, 7.
dovere; *dibìry* XXI, 7, *dibìrity* XXI, 262; *digiméllo* XXI, 262.
duno, sost., sempre.

Ecco (hic), 'qui', XXVIII, 33, 34, XXX, 16.
Elena (*sancta*) LVII, 45.
essere; *si*', sempre; *ène*, sempre; *sète*, sempre; *sónno*, sempre: *fo*, *fone*, sempre; *fommo* II, 28, 31: *serrago*'

L, 27, 46, 50; LI, 20, 28: *forria*, 'sarebbe', I, 78, XXIII, 9.
exbindurato XXIII, 99.
exblandore, 'splendore', sempre; *explandore* LV, 77.
exmagare; *exmaga* XLI, 56.
exmarruto, 'smarrito', XXIII, 35.

Fallanza I, 44, 101 ecc.
famelglia LIII, 3.
Faragone XLIV, 18.
fare: *ficy* I, 28; *farrago*' L, 35.
fegura I, 81.
fetentosa XXVII, 30.
finare; *fina* XXIII, 155.
finente, prep., 'fino', XLII, 108.
firmo II, 99.
flischo, agg., 'fresco', I, 84.
floro, 'fiore', XXIII, 192.
fógliori, 'folgori', XLII, 181.
forventy, 'ferventi', XXI, 282.
frecza, 'freccia', XLI, 67.
fredura XXI, 110.
funj, sing., XLI, 85, 101.

Galvano (*monte*), 'Calvario', XXII, 95, 104, XXIV, 15.
gaudire XXVII, 52.
giongnere, 'giungere'; *giongne* I, 69.
gire; *jamo* LIII, 110; *yamo* XLVII, 9; *gerrago*' L, 38.
gòvety, 'cubiti', XXXIV, 50.
grevy XXI, 25.

Honestetate XXV, 8, XXIX, 16.

Imperadice XLVI, 72.
incennore, 'incendore', VII, 4.
incennyosa LVI, 22.
infengere, 'infingere'; *infenze* XXXII, 14.
ingandare, 'ingannare', sempre; *ingandato* I, 5.
intando, 'allora', XXXII, 27, XXXV, 48.
intrare; *intremo* XXXIX, 12.
intremorire, 'tramortire'; *intremoro* XXI, 100; *intremmorìo*, XXII, 142.
intreoperto XVII, 25.
invito, 'desiderio', XXIII, 145, 173.
inzemora, 'insieme', XXXII, 18.

Jà, 'già', sempre.
jacono, 'diacono', VII, 56.

Latro, sost., XLIV, 32.
Limmo, 'Limbo', XLV, 18.
lingno, sempre.
lione XLIV, 6.
longa, 'lontano', XXXII, 7, 10, 114, LVIII, 45.
Longnyno XLIV, 29.
Lucyferro XXI, 160.

Malvascio, *-a*, sempre.
manda, 'manna', III, 29.
mandare; *mandòne* II, 33 ecc.
mando, 'molto' (?), XLVII, 8.
mangnare, 'mangiare', XXXII, 124; *mangnò* XLII, 15: *manicar* XLVII, 58.
maravelglia XII, 8 ecc.
Margarita (d'Antiochia, santa) XLIV, 8.
martoro, 'martirio', XXIV, 26; *martorio* LI, 16; *martorìo* XLII, 127.
màrtorj, 'martiri', III, 22.
Matalena XXXI, 25.

maynere XXI, 92.
memòra, 'memoria', XXXII, 61, 111, L, 4.
mereta, pl., XXVIII, 50.
Micchaele (san) XXXVII, 2, 21, 29, 38; *-o* ibid. 6.
mino, 'meno', XLI, 23, XLIII, 15.
mistero, 'mestieri', XXIII, 32.
monimento XXXV, 15.
muliere XXXV, 18, 34.

Na, 'in la', sempre.
Nazarena, 'Nazaret', XVIII, 18.
'nde = inde, *passim*.
Nynyva XLIV, 18.

Oguale, 'eguale', XV, 20.
olemento, 'lamento', XXI, 14.
oprìrece, 'aprirci', XVII, 9; *opra* XXXVII, 43; *oprìa* XXXII, 139; *operta* ibid. 146.
oppinnione XLII, 178.
ostupire, 'stupire'; *ostupèro* XXXI, 44.

Pagura, 'paura', sempre.
pagurose, *passim*.
parire, sost., I, 19.
parire, vb., 'parere', XLI, 45.
passare; *passòne* II, 15 ecc.
Patimosse, 'Patmos', VIII, 45.
patire; *paczono* XXI, 242.
penitire, 'pentire', sempre; *penytuty* LI, 19.
penzero XLVI, 79; *-i* I, 23, 58.
perdire, 'perdere', XXV, 18.
pèrgolo, 'pergamo', XLIII, 43, 45.
perna, 'perla', XXIII, 152.
pìeta (: *vìsita*) LIII, 6; *pigità* XXXVII, 11, *pigitate* XI, 58, XLIV, 36. Cfr. *dispigitata*.
pino, 'pieno', XXI, 94, XLI, 21, LVIII, 24; *-a* I, 26.
pisare, 'pesare'; *pisy* LVII, 24.
piso, 'peso', XXXVI, 21.
plangere; *plangamo* XXIII, 145; *plangate* XXIII, 127.
pongnere, 'pungere'; *pongnea* XXIV, 22; *ponsy* (?) LVI, 5.
porre; *ponàte* I, 55; *puse* II, 44.
potere; *porrago*' L, 28.
pregare; *pregàra* (condiz.) XXIII, 187.
preghera II, 92, XLI, 94, XLIII, 26.
prencepe XXXVII, 1.
prescione sempre.
prete, 'pietre', sempre.
primero (*in*) XXIII, 29.
pueri XLIV, 24.
pulificato, 'purificato', XXII, 39, XLVIII, 18.
pumo, 'pomo', sempre.
purgatoro XXXVII, 15.
putirosa, 'puzzolente', XXV, 22.

Quasimente XXIII, 56.
quillo, sempre.
quinata 'cognata', XVIII, 116, 133, 156, XLV, 104.
quinto, 'come', XIX, 66, 84, 87, 105, XXV, 28.
quisto, sempre.

Rascionare, sempre.
raùny, 'dragoni', XXI, 114.
reabere, 'riavere'; *reabesse* XXIII, 185.
rebùcine, 'rossiccio', XXI, 166; *rebùscyne* XXI, 264.

recepire, sempre; *recepete*, sempre.
regale, sempre.
regame, sempre.
regolglioso XV, 33.
remanere; *remaso*, 'rimasi', I, 5.
remore XLII, 180.
repuso, sempre.
resblandente LV, 24, 48.
resta, 'resistenza', XLIII, 49.
resurgere; *resurresisty* LIII, 65.
ri, 're', XII, 7 ecc.
ricchio, 'ricco', I, 85.
risìa, 'eresia', XXIV, 38.
rygo, 'rivo', LVIII, 56.
roborare, 'rinforzare'; *roborulu*, LIII, 43.

Sagecta, 'saetta', I, 26.
salire; *salluto* LIII, 86.
sapire, sempre; *sappi* (Perf. 1ª pers.) I, 3.
scacciare; *scacciarago*' L, 37.
scannalizare, 'scandalizzare'; *scannalizete* LI, 14.
schallare, 'scaldare'; *schallaro* XXI, 19.
schierno, 'scherno', XLI, 46.
scoltare, *passim*.
sedio, 'seggio' (?), XIV, 47.
semelglia, 'somiglianza', LIII, 2.
sentire; *senterago*' L, 36, 52; *sentuto* XXIII, 36.
senzania, 'zizzania', XXI, 227.
senzo, 'senso', XLVII, 87; *-i* LIII, 38.
simulacra VII, 77.
Sisto (IV, papa) XL, 1.
sostenere; *sostende* XXXVI, 17; *sostendisty* LIII, 64.
sou, *seo*, *sio*, *-a*, 'mo', ecc., sempre.
sparangnare XV, 14.
spitiale, 'speciale', XI, 66.
stare; *staymo* LIII, 144; *stando* = stanno, XLIII, 57; *stayva* XXXIV, 45; *stagía* XLII, 13; *starrago*' L, 30; *staiendo* XII, 25, XLII, 178.
statera, 'stadera', LVII, 23.
stilo, 'stelo'?, XVIII, 19.
stiso, pcp., 'steso', XXXVI, 23.
stolu, 'stuolo', XXIV, 9.
straccïo, 'strazio', XLI, 46.
straginare, 'strascinare'; *straginaro* XLII, 103; *straginato* ibid. 107.
stremj II, 75.
superba, 'superbia', XXV, 15, XXVII, 28.

Tamanta, 'tanta', XVIII, 40.
tando, 'allora', XII, 57. Cfr. *intando*.
taupino, *-a*, *-i*, sempre.
tene, 'te', II, 72.
testimonia III, 21; LI, 10.
ternitate, 'eternità', XIII, 20.
tio, *-a*, 'tuo' ecc., sempre.
transire, 'salire al cielo'; *transìo* XXIV, 30.

Vactere, 'battere'; *vactendosi* XXXV, 40.
vacteture, 'battiture', XXI, 149.
vangnata, 'bagnata', LVI, 7.
vangnelista, XXVIII, 5 ecc.
vascello, 'vasello', VIII, 1.
venardine XXXII, 32.
venire; *vennisty* XI, 2 ecc.
vermelglia XX, 24.
vetare; *vetòne* II, 14.
viso (*in pro*), 'in presenza', XI, 44, XIV, 18.
volontero XXIII, 30.

INDICE ALFABETICO DELLE LAUDI E DEVOZIONI AQUILANE (1)

** *Alto patre omnipotente*, Anunptiatio sancte Marie, XVIII.
Amore de Cristo, quanto dày dilecto, Laude del divino amore, XLI.
Angely sancty, Laude del corpo di Cristo, XLVIII.
** *Assay tempo agio predicato*, Laude dell'apparizione di Cristo, L.
* *Ave, gratia plena*, Laude dell'Annunziazione, XLV.
** *Ave pretiosa stella*, Laude dell'Annunziazione, XIX.
Ave, sopra tucte nella gloria beata (2), Laude di Maria Vergine, LV.
Baptista, da dio electo, Laude de sanctu Janny Baptista, XLIX.
Cary fratelly, cieschuno sia abisato, Laude della secunda domenica de quaragesima, XXVIII.
Cary fratelly, con puro intellecto, Laude della domenica delle palme, XXX.
Cieschasuno de nuy penze na morte, Laude della prima domenica della quaragesima, XXVII.
Cristo aducto dallo spiritu bono, Laude della prima dominicha de quaragesima, XVI.
* *Cristo che consolasty Madalena*, Laude della secunda domenica po' Pasqua, XXXV.
** *Cristo glorificato*, Laude dello Spirito sancto, LI.
Croce benedicta, Laude della croce, LVI.
** *Dico se buy me amate*, Laude dello Spirito sancto, LII.
Facea comandamento, Laude del Natale, VI.
** *Fratellu meu, bene si' venuto*, Laude del Vivo e del Morto, XXI.
Gloria in excelsis, a-dio cantamo, Laude della Pasqua, XX.
Gloria in excelsis, dio superno, Laude di Gesù, V.
Gloriosa Madalena, Laude de sancta Maria Madalena, LIV.
In nello ayro apparia, In epiphania Domini, XII.
** *Io vo cercando lu mio filgliolo*, Lo lamento della Donpna, XXIII.
Martyre glorificato, Laude di sancto Marcho evangnelista, XLII.
Misericordia, dulcissimo dio, Laude del peccatore, LVIII.
Misser sanctu Luca sì-nne fa sermone, Laude de lu lunedy po' Pasqua, XXXII.
Misser sanctu Mactheo apostolo gratioso, Laude delly Apostoly, XXVI.

---

(1) Le Laudi segnate con un solo asterisco sono le epico-drammatiche; quelle con due, le puramente drammatiche, o *Devozioni* che si voglian dire.

(2) Questo non è il primo vs., perché alla Laude manca il principio.

O Cristo glorificato & convertuto in sangue, Laude in festa de sancto Calisto, XLVII.

O croce benedecta, Laude della croce, LVII.

O Yhesu Cristo, patre glorioso, Laude in l'octava de Pasqua, XXXIV.

O Yhesu Cristo, patre omnipotente, Laude de lu martedy po' Pasqua, XXXIII.

O Yhesu Cristo, singnore verace, Laude per la pace, XXXIX.

Omne gente agia paura, Laude della morte, XV.

Omnipotente patre salvatore, Laude de' Santi, IV.

Omnipotente patre salvatore, Laude della passione de Cristo, XXII.

O papa Celestino da dio electu, Laude de sanctu Petro confessoro, XXXVIII.

O patre nostro, con grande provedentia, Laude del Signore, IX.

** *O patre omnipotente*, Anunptiatio sancte Marie, XVIII.

O prencepe dell'-angely incoronatu, Laude de sanctu Angelo, XXXVII.

O summo patre, eterno creatore, Laude di sancto Stephano, VII.

O vera croce da dio glorificata, Laude della sanctissima croce, XXXVI.

O vergene Maria Annunptiata, Laude della Madonna, XXIX.

O vergene Maria, piena de pietate, Laude al Signore, per Aquila, XLIV.

Oy lasso, per mia fallenza, Laude del peccatore, I.

Patre superno, Re de paradiso, Laude del Signore, XI.

** *Patre superno, tu che-nne creasty*, Laude della Pentecoste, LIII.

Perfecto lume, che sempre dà' exblandore, Purificatio beate Marie virginis, XIV.

Perfecto lume, con grande claritate, Conversio sancty Pauly, XIII.

Piangete con Maria, Laude della Passione, XXIV.

Quilly che-sse volgliono l'-anyma salvare, Laude della penitenza, XXV.

Santo Jacobo biato, Laude in sancto Philippo & Jacobo, XLIII.

Sisto, papa verace, Laude de Sisto IV, XL.

Tucty laudemo Cristo salvatore, Laude in Pasqua resurrectionis, XXXI.

Tucty plangamo la paxione, De paxio Domini nostry Yhesu Christi, XVII.

Vascello pino de summa scientia, Laude di sancto Johanni evangnelista, VIII.

Vera croce, sancta & pura, Laude della Croce, II.

Verace corpo & sangue, Laude dello sanctyssimo corpo de Cristo, X.

Vergene matre, plena de dolciore, Laude di Maria Vergine, III.

Vergene matre, plena de dolciore, Laude della Vergine, XLVI.

APPENDICE

IL CODICE MORBIO DELLE LAUDI E DEVOZIONI AQUILANE

Oltre il nostro, è noto agli studiosi un altro codice (cfr. questo *Giorn.*, VII, p. 159, n. 1) contenente, pur esso, *Laudi* e *Devozioni aquilane*. Ne dètte, per il primo, l'indice, il suo possessore, Carlo Morbio, che lo aveva acquistato dal Corvisieri (1). Ne parlò, poi, il Rajna nella *Perseveranza* del 27 agosto 1878, che non ho potuto vedere, in una recensione delle *Origini del Teatro*

(1) *Opere storico-numismatiche* ecc. ecc., Bologna, presso G. Romagnoli, 1870, pp. 292-93: « Antico Teatro Italiano, cioè: Rappresentazioni Sacre, « Laudi e Misteri: *Passione di Cristo.* — *Domenica de Palme.* — *Lu La-« mentu della Nostra Dopnna, lu venerdì Sancto,* Rappresentazione a vari « personaggi. — *Laude del Venerdì Sancto.* — *Laude del Sabato Sancto.* « — *Laude dellore Canoniche.* — *Quando fo salutata la Nostra Dopnna « dallo Angelu.* — *La devotione della festa de Pasqua,* Rappresentazione « a diversi personaggi. (Il Diavolo ha spesso la sua parte). — Laude. — *La « decollatione de San Johanny Bactista*, Rappresentazione. — Laude: *La « Canonizatione del Beato Bernardino.* — *Laude dello Eterno Dio.* — « Altra Laude. — *Laude del B. Bernardino*; *di San Petro Celestino*; *del « Corpo de Cristo*; *di S. Agostino* e d'altri Santi. — *Laude ad Collemagio, « la Domenica del mese.* — *Laude ad Sancta Justa.* — *La Domenica terza « et quarta de Passione.* — *La devotione et Festa de Sancta Susanna*, « Rappresentazione a vari personaggi. — *La disponsatione et Festa della « Nostra Dopnna*, Rappresentazione a personaggi diversi. — Laude. — *La « Devotione e Festa de Sancto Petro Martire.* Fra i vari personaggi figu-« rano il Papa e vari Cardinali; gli Eresiarchi; cittadini ed ambasciatori di « Milano. — *Legenda de sancto Tomaso.* Rappresentazione a varj perso-« naggi fra i quali l'Imperatore, Papa Gregorio, Cristo anche Crocifisso, « Angeli e Frati, Alberto Magno ed il Re di Francia. Queste poesie, in parte « autografe, sono scritte nell'*aureo trecento.* sopra grossa carta, e consistono « in sestine, quartine, e talvolta in due soli versi rimati, detti *Tornelli.* I « Poeti mi sembrano siciliani. »!!!

del D'Ancona, da poco tempo pubblicate (1877). Il Rajna, dietro preghiera del Monaci, poté vedere il cod. per poco tempo, e prenderne in fretta pochi appunti, e copiarne anche alcuni brani.

Dopo la morte del Morbio, il cod., insieme alla collezione tutta di lui, consistente in libri e monete rare, fu venduto ad un antiquario di Monaco. Le monete si vendettero all'asta; dei libri e dei mss. ne fu fatto un catalogo e fu inviato al Ministero dell'Istruzione, nella speranza ch'esso li acquisterebbe, essendo il prezzo richiesto a bastanza moderato. Il Ministero non ne fece niente, e il codice, co' suoi compagni, furono condannati all'esilio in una delle biblioteche della Germania!

Perché, poi, la perdita di esso — speriamo temporanea, — riesca di minor danno agli studî sulle origini del nostro teatro, ai quali queste nuove *Devozioni* e *Rappresentazioni* arrecavano un non dispregevole contributo (1), riporteremo, qui sotto, fedelmente gli appunti, doppiamente preziosi, che il prof. Pio Rajna ci ha gentilmente comunicati (2).

« Cod. cartaceo in f.°, della fine del sec. XIV, o piuttosto della prima metà del XV.

In principio di carattere grosso:

Libro della confraternita de sancto Tomascy de Aquino de plu cose come de sotto appareranno, ciò è:

---

(1) Come, per es., con *La Devotione e Festa de Sancto Petro Martire*, ove fra i personaggi compariscono il Papa, varî Cardinali, gli Eresiarchi, cittadini ed ambasciatori di Milano; e con *La legenda de Sancto Tomaso*, che, fra gl'interlocutori, presenta l'Imperatore, Papa Gregorio, Alberto Magno ed il Re di Francia: ardimento codesto assai notevole pe' tempi in cui furon composte: gli ultimi anni del sec. XIV, e forse prima, ché il cod. non può esser più moderno del principio del XV. Allora non sarebbe più vero ciò che fu asserito, e ripetei anch' io, qui, nella prefaz., che la laude drammatica abruzzese non presenta nessun progresso di fronte al suo modello, la umbra.

(2) Li riferisco letteralmente, con qualche leggiera modificazione, sciogliendo le abbreviazioni ed aggiungendo di mio il numero d'ordine delle Laudi, in parentesi quadra.

[I.] PASSIO DOMINI NOSTRJ JHESU CHRISTI. Amen.

Eterno dio, ch'-el celo firmasty,
Tucti elementi di per-sé allocasty,
Et Lucibello allora creasty,
Per la superbia tu lu cacciasty (1).

La composizione non è compiuta; s'arriva fino all'andata al Calvario. Son 142 quartine, delle quali ecco l'ultima:

Et quando Cristo lu-monte remira,
Tucto affandato, multo sospira,
Quilly Judey forti lu tira,
E contra Cristo ciascuno s'-adira.

Segue uno spazio bianco. Sul f.° seguente (i fogli disgraziatamente non eran numerati, nè era permesso a me di numerarli):

[II.] DOMENECA DE PALME.

Una Lauda composta di cinque quartine, colle rime *abba*.

Tien dietro:

[III.] LU LAMINTU DELLA NOSTRA DONPNA LU-VENARDY SANCTO.

È la composizione stessa pubblicata dal D'Ancona, I, 158 (2).

O sconsulata mj!, con grande doglia
Lu-core me comenza ad suspirare,
Et del dolor(e) me stregne tal catena,
Tucta smarrita non so que-mme fare.
Del mio figliolo el sangue me-sse agiaccia,
Non-è tornatu, non so que-mme faccia.

Dopo la 2ª sestina:

Vole venire San Johannj & Maria li dice:

Dimme, Johannj mio, que è de Cristo? ecc.

Sono 38 stanze e tre *tornelli*. Ultima stanza:

---

(1) Il metro di questa Laude, quartine di endecasillabi monorimi (*aaaa*, *bbbb* ecc.) è simile a quella della nostra Laude XXIII.

(2) Cfr. la nota 1 a p. 159 di questo *Giorn.*, VII.

Como vi penso, figliolo, de partirme,
Lassarete rechiuso in seppultura.
Con teco sarria jl meglio ad seppellirme,
La vita senza ti me sarrà dura.
Vuy che ascoltate de Maria el pianto,
De ley vi recordete in omne canto.

[IV.] LA DEVOTIONE DELLA FESTA DE PASQUA.

Dice ANNA (1):

Poy che nuy semo nel tenpio congregati (2),
Nuy avimu lu consillio radunatu,
Che (3) omne un parle & dica lu sou abiso.
Voltome, *ecc.*

Ci son nella pagina varie correzioni inutili, eseguite in antico.

Responde CAIFAS . . . *Dice* JOSEPPE . . . *Responde* CAIFAS . . . *Subito è misso in prescione. Et lu* LATRONE *va ad paradiso & dice* . . . *Responde lu*-ANGELU . . . *Responde lu* LATRONE . . . *Dice* ADAMO . . .

Il soggetto è la discesa al Limbo e la liberazione dei SS. PP. Quindi la risurrezione ecc. (4).

[V.] LAUDE AD COLLEMAGIO, DE SAN PIETRO:

O Aquilani, assay obligati sete,
San Pietro Celestino re[n]gratiare,
Sempre sta nanti a-Dio per nuy pregare,
Soccorre alli abisognj et vuj el sapete,
De questa ecclesia no'-vi-nne scordete.
Volese visitare como è usanza.
El papa ci à-conceduta la (5) osservanza,
De quisti religiosi che vedete.

[VI.] LAUDE AD COLLEMAGIO.

[VII.] LAUDE AD SANCTO PETRO DE POPPLITO.

---

(1) « Due sestine. » R.
(2) « Questo primo verso, salvo il *Poj*, è scritto d'altro inchiostro: dubbio se d'altra mano. » R.
(3) Nel cod. il *Che* ha una lineetta sulla *h*.
(4) « Ci sono nel Codice laudi dal Beato Bernardino. » R.
(5) LA, il cod. *lo*.

[VIII.] LAUDE AD SANCTO PETRO DE SASSA.

[IX.] LAUDE AD COLLEMAGIO LA DOMENECA DEL MESE:

Glorioso criator, che-tte dignasty
Ad nuy Aquilanj San Pietro mandarne,
Dè! pacciate, Signor, de perdonarne
Sì como ad Matalena perdonasty.

[X.] LAUDE DEL BEATO BERNARDINO.

[XI] LAUDE IN COLLEMAGIO LA DOME[NE]CA DEL MESE. ALLA NOSTRA DOPNNA.

Molt'altra roba porta l'indicazione *Ad Collemagio*, indicando così chiaramente l'origine (1). Sulle laudi non ho altri appunti.

[XII.] LA DEVOTIONE & FESTA DE SANCTA SUSANNA.

Dice JOACCHIM:

Savj & prudenti fratelli honorati,
Sapite quanto narra nostra lege,
Ad ciò ch'jnpuniti vadano li peccati
Mo ordinemo collor che-lli correge
Lu anno passato so' essute bon persone
Timenti de idio & vissiti ad rascione, *ecc.*

[XIII.] LA DISPONSATIONE & FESTA DELLA NOSTRA DOPNNA.

[XIV.] LA DEVOTIONE E FESTA DE SANCTO PETRO MARTIRE.

Da questa ho preso un passo per stabilire cosa sia il *tornello*:

Responde el PATRE *un tornellu*:
La-mente mia da ciò no sia rimossa,
Io lu raducerò justa mia possa.

Il codice termina con una lunghissima e importantissima rappresentazione di S. Tommaso d'Aquino, che è in parte d'altra scrittura.

[XV.] COMENZA LA LEGENNA DE SANCTO TOMASCIO.

Dice Sancto DOMINICHO:

O matre de Cristo, o vergene beata,
L'-ordene meo jo te-recomando,

(1) Cfr. le note alla nostra Laude XXXVIII, per Santa Maria di Collemagio, chiesa e convento di Aquila.

Déstime tonicha biancha...
Pilliarete te piaccia mo un altro afando,
Moderno doctore havesse vorria
De Bruczo vi prego forte che sia.

Responde la DOMPNA...

Termina:

Va uno JNFIRMO, *che à [l]a freve, allu corpo de S. T. & dice*

O patre sanctu mustra pietate,
Sopre de mj che sonno inpedito.
Pregare te vollio con bona caritate,
Besogno òne di tou sancto aito!
La freve òne, & sonno poverellio,
Liberame, patre, se è per-lo mellio.

Mustrase libero & dice:

Tridici annj ò patuta freve ardente,
So' libero, re[n]gratio dio omnipotente.

Finis. »

AGGIUNTA

Quando io, dopo il marzo 1886, mettevo insieme quest'*Appendice*, il codice Morbio poteva dirsi quasi perduto; ma non così ora, nel 1892. Messo in vendita da' librai List e Francke di Lipsia al n° 99 del loro *Catalogue d'une collection précieuse de manuscrits et de livres....: raretés d'une haute importance delaissées par feu monsieur le chevalier Carlo Morbio à Milan*, ov'era anche illustrato da una minutissima descrizione (pp. 10-13) (1), fu acquistato dalla biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. È in grazia di codesta descrizione ch' io posso ora completare, in qualche modo, gli appunti favoritimi così cortesemente dal professor Rajna.

Questo cod., dunque, appartenuto già alla « confraternita de Sancto To-« mascy de Aquino » della città di Aquila, poi al dottor Corvisieri ed al

(1) Anche i nn. 100-103 del detto *Catalogue* son mss. contenenti, fra l'altro, laudi in volgare dei secc. XIII, XIV e XV.

conte Morbio, ed ora nella biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, col n° 349, misura cm. 29 × 21, ed è composto di sette quaderni, che formano in tutto 150 fogli, numerati dopo che il Rajna lo ebbe fra le mani, e scritti da due mani diverse: la prima (ff. 1-121) di carattere grosso e bello, la seconda (ff. 123-150) di uno più minuto. Quest'ultimo sembra al D'Ancona « del ca- « dere del secolo XV » (1); mentre il Rajna aveva giudicata, in generale, la scrittura del cod., negli appunti più sopra riferiti, « della fine del sec. XIV « o piuttosto della prima metà del XV », e, nell'articolo citato della *Perseveranza*, « del principio del quattrocento », o « un poco più antico » (2). E, quanto alle laudi, il Rajna, sempre nel citato articolo, le crede « pres- « sochè di sicuro del secolo XIV » (3); mentre il D'Ancona, che esaminò anch'egli « fuggevolmente » il codice, dice che almeno tutti i componimenti, che seguono le laudi in onore di San Bernardino da Siena, debbono esser posteriori alla morte del santo (1444) (4). Or quelle laudi (ff. 51, 57 *b*, 58 *b*, 65 *b*) son preghiere degli Aquilani impazienti e supplicanti per parecchi anni papa Eugenio IV a voler finalmente canonizzare il beato Bernardino, il cui corpo riposava nella loro città ed operava già infiniti miracoli (5). È noto che Eugenio IV, poco dopo la morte del celebre predicatore, aveva introdotto, come si dice, il processo della canonizzazione; e che questa, e per la morte del papa e per altre circostanze, non fu proclamata che nel giubileo del 1450, ai 12 di maggio, dal suo successore Niccolò V (6). E poiché in

---

(1) *Origini del teatro italiano*², Torino, Loescher, 1891, I, p. 206. Il D'Ancona parla di questo cod. anche a pp. 172 e *n.* 3, 182 e *n.* 1.

(2) Presso il D'Ancona, *Op. cit.*, l. cit.

(3) D'Ancona, *Op. cit.*, l. cit.

(4) *Op. cit.*, I, p. 206.

(5) Ecco i vv. alludenti alla desiderata canonizzazione di s. Bernardino, come li rilevo dal cit. *Catalogue*, p. 12:

. . . Aquilani,
No sciate pigri, scia canonizatu.

Spira eterno dio col tou lustrore
La mente de papa Eugenio, chel sia gratu
Quisto beato sia canonizatu . . .
Signuri Citadini stete actenti:
Ad questo Canonizar non sciate lenti.

. . . canonizatu
Or mo serrà il beato Bernardino,
Che 'l populo Aquilano n'è dotatu.
O papa Eugenio, credo vi sia adgratu,
Che nel tou tempo è morto Bernardino.

(6) Vedi Wadding, *Annales Minorum*, Roma, 1734, voll. XI, p. 233, XII, p. 51; e cfr. Pastor, *Historie des papes*, trad. Raynaud, Parigi, 1888, I, p. 363, II, pp. 71 sgg.

quelle laudi aquilane in onor del beato Bernardino non si accenna mai alla canonizzazione come compiuta, è evidente ch'esse dovettero esser scritte tra il 1444 ed il 1450; e forse, poiché è sempre invocato Eugenio IV e mai Niccolò V, tra il '44 e la fine del '46: essendo il primo di questi papi morto il 23 febbraio del '47. In ogni modo, gran parte del contenuto di questo codice risale evidentemente all'ultimo decennio della prima metà del secolo XV.

Ecco ora i titoli e i capoversi dei componimenti non ricordati negli appunti del Rajna:

Dopo il I (f. 1 sg.):

f. 14: [II]: *Intrasti in Jerusalem, o salvatore.*

Dopo il III (ff. 15-21):

f. 22: Laude del venardy sancto, *Piangamo colla vergene Maria* (strofe 6).

f. 23: Laude del Sabato Sancto, *O creatore per tua pietate* (str. 5).

f. 23 *b*: Laude dell'ore canoniche dello offitio della croce, *Adoramote signor summa bontade* (str. 10).

f. 24: Quando fo salutata la nostra dopnna dallo angelu, *Con reverentia disse Ave Maria* (str. 10; dialogo).

Dopo il IV (ff. 26-37):

f. 38: Laude della devotione de Pasqua, *Laudemo tutti el criator superno* (str. 8).

ff. 39-49: La decollation de San Johanny Battista. Lu summo Sacerdote: *Ad tucti vuj essuto dechiaritu* (Devozione).

f. 50: Laude des S. Joh. Bactista nella festa soa, *O criatore sempre si laudatu* (str. 6).

f. 51: La canoniçatione del beato Bernardino, *Ly confessuri Cristo anno pregatu* (str. 5).

f. 51 *b*: Laude dello Eterno dio, *Misericordia eterno criatore* (str. 8).

f. 52: Laude per li peccaturi allo altissimo dio, *Pençanci, o peccatore, con contritione* (str. 6).

f. 53: Laude del beato Bernardino, *Ad dignità mundan non dé audentia* (str. 6).

f. 54: Laude di s. Pietro Celestino, *Ad ti recorremo, sancto confessore* (str. 7).

f. 55: Laude del corpo de Cristo, *Virtù divina* (str. 3).

f. 57: Ad s. Massimo: *Rendemo gratie al martir glorioso* (str. 6).

f. 57 *b*: Laude alla Annuntiata, *O vergene del celo* (str. 12). — Laude de b. Bernardino, *O summa sapientia o primo amore* (1) (str. 9).

f. 58 *b*: Altre laude del b. Bernardino, *Eterno patre dio e verbo incarnato* (str. 5).

f. 59: Laude dello Spiritu sancto, *Oggi sei visitasti, o criatore* (str. 5).

Dopo il V (f. 60) succedono altre laudi, e fra esse que' componimenti indicati da me, negli appunti del Rajna, con i num. VI, VII, VIII, X, XI, e di cui ivi son riferiti solo i titoli.

f. 60 *b*: [VI]: *El tempo fugge e-no-vi-nne accorgete.*

f. 61: Laude in sancto Dominico, *Dominico beato confessore* (str. 6).

---

(1) Reminiscenza dantesca (*Inf.*, III, 6), ripetuta nella prima delle laudi al f. 73.

f. 62: [VII]: *San Petro primo nella sancta sede* (str. 8).

f. 63: [VIII]: *Ad Sancto Petro Signore dicisti* (str. 6).

Dopo il IX (f. 63 *b*):

f. 64: Laude ad s. Macteo, *Evangelista apostolo M.* (str. 2).

f. 65: Laude in s. Dominico, *Li apostoly, Signore, adoctrinasti* (str. 5).

f. 65 *b*: [X]: Al beato Bernardino (1), *Ave Maria fonte de pietate* (str. 9).

f. 66 *b*: Laltre laude in s. Dominico, *Con mente pura facciamo oratione* (str. 7).

f. 67: Laude in Dominico per la festa de s. Jacobo apostolo, *Fratel de Cristo nella humanitate* (str. 9).

f. 68 *b*: Laude ad S. Justa, *Gloriosa Iusta per gran devotione* (str. 14).

f. 70: [XI]: *Piena d'umilità salve Regina* (str. 7).

f. 70 *b*: Laude ad s. Lorenzo: *El papa Sisto mi fe sou cancelleri* (str. 2). — Ad s. Stefano, *Misericordia, divina bontate* (str. 1).

f. 71: Laude ad s. Blascio et ad s. Victorino: *O martiri nel cel glorificati* (str. 8).

f. 72: Laude ad Collemagio de s. Petro Celestino, *Ad tucte l'ore sci regratiatu.* — Laude ad s. Benedicto, *Glorioso confessor san Benedicto* (str. 1).

f. 73: La domeca (*sic*) terza de passione, *O summa sapientia o primo amore* (str. 6). — Laude ad s. Macthia, *Per spiration de dio fusti chiamato* (str. 4).

f. 74: Dominica quarta de passione, *Cristo nel monte la turba sationa.*

GIUNTE E CORREZIONI

Le laudi I, XV, XLV del cod. napol., pubblicato da me, com'ebbi ad avvertire altra volta in questo *Giornale*, XV, 313, si trovano anche nel cod. capestranese XXXIII, ff. 376-436, illustrato da V. De Bartholomaeis (*Ricerche Abruzzesi I-IV*, nel *Bull. dell'Ist. stor. ital.*, n° 8). — La laude XX si trova anche nel cod. marc., cl. IX, 182, anonima, come rilevo dal Feist (*Mitteilungen aus älteren Sammlungen italienischer geistlicher Lieder*, in *Zeitsch. f. rom. Phil*, XIII, pp. 115 sgg., n° 142). La laude XXIV ha molta somiglianza, se non è la stessa di quella citata dallo stesso Feist al n° 1069, come esistente sempre anonima, nei codd. 307 ND1, 3409 ND della comunale di Ferrara e nei marciani cl. IX, 324 e 77. — Altri codd. contengono la laude LVII, che è, come dicemmo, del Bianco da Siena, e per essa v. anche il Feist, al n° 686. — Nel vs. 49 della laude XLII, invece di « ca-sa de ora- « tione » leggi: *casa de oratione*, perché ivi si allude al biblico (Matteo, XXI, 13): « Scriptum est: *Domus mea domus orationis* vocabitur ». — Finalmente alcune correzioni ed osservazioni del compianto Gaspary al testo ed alle note delle laudi VI, XII, XIII, XVIII e XIX si trovano nella *Zeitsch. f. rom. Phil.*, XII, pp. 604 e 609.

ERASMO PÈRCOPO.

(1) Nel ms. è corretto dall'istessa mano così: « Laude del beato Bernardino nanti alla nostra « dopnna ».

DI ALCUNE IMITAZIONI E RIFIORITURE

DELLE

" ANACREONTEE „ IN ITALIA NEL SEC. XVI

Le poesie dello pseudo Anacreonte, ciò è quel gruppo di odi che Arrigo Stefano (1) trovò in un quaderno aggiunto al manoscritto dell'Antologia di Cefala posseduto da John Clemente in Lovanio — oggi quella parte di manoscritto che le contiene è a Parigi — furono, ancóra prima che pubblicate, note in Italia per opera di quello stesso che dopo averle trovate se ne doveva poi fare editore a Parigi nel 1554. Perché venuto egli fra noi, con un po' di ciarlatanesco mistero le aveva fatte fiutare a' nostri dotti, sollevando venti di dubbî e tempeste di discussioni sí che molti negarono che la maggior parte di quelle potessero attribuirsi al poeta di Teo: lo Stefano poi soltanto a Pier Vettori (2) concedeva nel passar che egli fece per Firenze, di impadronirsi di una [M. XI: Λέγουσιν αἱ γυναῖκες = *Dicono le donne*]; cui il Vettori s'affrettava a pubblicare in Firenze nel 1553. Ma prima della scoperta dello Stefano, di queste odicine non era integralmente nota che quella che Aulo Gellio, erudito grammatico vissuto sotto Antonino Pio, aveva trascritto nelle *Noctes Atticae*, libr. XIX, cap. 9. Quivi egli, descrivendoci una cena, racconta — rifò in italiano

(1) Vedi Valentino Rose, *Anacreontis Teii quae vocantur symposiaca emibiambia...* Lipsiae, 1876. Prefazione.

(2) Vedi Luigi A. Michelangeli, *Anacreonte*, ediz. critica, Bologna, 1882. Prefazione. Nel corso dell'articolo, per comodo degli studiosi italiani, rimando a questa ediz., e la indico con M.

servendomi della stampa *apud Gryphium*, Lugduni, 1546 — che, « poiché i giovanetti e le fanciulle furono fatti entrare [nella « sala del convito], questi con far giocondo posero mano a can- « tare molte ἀνακρεόντεια, e saffiche, non che certe ἐλεγεῖα « ἐρωτικὰ di poeti recenti. Più che d' altro gli astanti furono « dilettati *versiculis lepidissimi Anacreontis senis*: i quali l'au- « tore, per temprare alcun poco colla soavità delle parole e della « musica la fatica e l'inquietudine delle veglie, volle trascrivere ». (L'odicina trascritta è quella *Alla coppa* Τὸν ἄργυρον τορεύσας = *L' argento avendo cesellato* M. XVII). Nel 1542, non si sapeva annotare in altro modo questo passo che colle parole di Pietro Mosellano (n. a Protog nel 1493; m. nel 1524), il quale amplificava le parole di Gellio per le anacreontee, e seguiva Suida per la vita del poeta: « Anacreonte, nato in Teo, fu « poeta lirico che fiorí circa al tempo di Policrate re di Samo. « Cacciato primamente di patria, riparò ad Abdera nella Tracia. « Lasciví negli amori dei due sessi. Scrisse odi, carmi convivali, « e quelle poesie che per tutta lor propria e indicibile soavità « pigliano il nome di ἀνακρεόντεια ». Né dagli accenni di Orazio, *Od.* I 17 e IV 9 e *Epod.* 14, né dal passo di Cicerone, *Tusculan.* IV 33, 71, si può fermare che i latini conoscessero le poesie che noi chiamiamo anacreontee, poiché le loro parole convengono forse meglio al vero Anacreonte. E il Petrarca stesso, dicendo nel quarto capitolo del trionfo d'Amore:

> Alceo conobbi a dir d'Amor sí scorto;
> Pindaro, Anacreonte che rimesse
> avea sue rime sol d'Amor in porto;

non ebbe, credo, innanzi altre parole che quelle delle *Tusculane* « Anacreontis poesis fere tota amatoria est ».

Questo adunque era quel tanto che si sapeva e si conosceva del poeta greco quando Arrigo Stefano, dopo avere stuzzicata la curiosità ed aizzato il nervismo degli uomini di lettere, mandava fuori nel 1554 quelle poesie che nel manoscritto erano dette di Anacreonte, e ne traduceva gran parte in latino. Due

anni dopo Elia Andrea le ripubblicava ritraducendole in latino tutte. In francese le voltarono (non tenendo conto di una traduzione che lo Stefano accennò di aver fatta, ed è ignota) Remi Belleau nel 1556, e nel 1559 il Bégard. Il Ronsard intanto, e fu il primo di tutti, e i suoi seguaci con felice eleganza le parafrasavano, le imitavano, ne traevano intonazioni e movimenti, le ricantavano; grati allo Stefano che aveva scoperto il nuovo poeta, come il Ronsard stesso dimostrava nei versi [*Nous ne tenons en nostre main*]:

Verse donc et reverse ancor
dedans ceste grand' coupe d'or:
je vay boire a Henry Estienne,
qui des enfers nous a rendu
du vieil Anacréon perdu
la douce lyre téïenne.

Così abbiamo che già prima del 1560 (1) in Francia, quando essa cominciava a salire la curva di sua grandezza, le odicine di che teniamo discorso avevano fatto furore: e l'Italia, che quella curva cominciava a discendere e alla sorella latina cominciava già a volgere lo sguardo, doveva seguirla poco dopo nell'ammirazione e nella imitazione del greco poeta, quantunque ella procedesse in principio più freddamente, e, toltone il Tasso, con nomi più umili, e con meno larghezza. Né, per questo, mi do tuttavia a credere che le anacreontee non avrebbero avuto efficacia su di noi anche senza l'esempio straniero e qualora lo scambio fra le due letterature e le relazioni fra i due popoli fossero state men ferventi, ché troppe graziette civettavano in quelle odicine, per poter dubitare che ai rimatori dello scorcio del Cinquecento e a quelli del Secento avessero uccellato in vano.

Quel vecchio Anacreonte incoronato di pampini e rubizzo, nel contrasto delle rose del volto coll'argenteo dei capelli e il verde delle ghirlande lor sopra, con in cuore Amore che facea da

(1) Vedi ciò che, da par suo, ne dice il Carducci nella prefazione ai *Poeti Erotici del secolo XVIII*, p. x, Firenze, Barbèra, 1868.

chioccia a mille altri Amorini, i quali non feriscono mai invano ma leggermente, poiché la punta di lor frecce, già prima tinta da Venere nel miele, trova poi tanta dolcezza di vino nel sangue del trafitto da non riuscire mai a inacidirlo; come dovette piacere al Cinquecento, verso la sua metà blando, e al Secento, per il contrasto dei colori e per le piccole novità che veniva a porre di moda! La rosa, la cicala, la colomba porgevano pure le immagini non mai, o diversamente, usate; e nuove stradicciuole consigliavano, le quali poi tutte dovevano mettere capo a quella gran fiera della pazzia, che, per tre quarti almeno, fu l'arte nel Secento. Un nuovo canovaccio, per così esprimermi, veniva pure a porgersi a voler cantare le bellezze della donna, sul quale nuovi ricami si potevano arzigogolare nel consigliarle all'amico pittore che doveva colorirle; e nell'intarsio della coppa bei rilievi poteva effigiare l'amico scultore. Il vino poi, misto a un giocondo senso di epicureismo, che tutte smussa e lenisce le cure, non aveva ancóra offerto agli italiani materia di poesia, onde troppo era ben venuto quel vecchio Anacreonte, che il Ronsard, nell'ode già citata, tratteggiava così:

A toy, gentil Anacréon,
doit son plaisir le biberon;
et Bacchus te doit ses bouteilles,
Amour son compagnon te doit,
Venus et Silene, qui boit
l'esté dessous l'ombre des treilles.

E un italiano di poco posteriore, Filippo Alberti, del quale dovrò toccare piú innanzi, in un madrigale ove *parla con Anacreonte*, imitando una anacreontea, doveva in questo modo dipingerlo:

Di vino ebro e d'amore,
Anacreonte, sei.
Ma che? saper vorrei
se 'n questa tazza tua di puro argento,
ov' hai tuffato il mento,
piú vin bevi o piú Amor; ché miri insieme

sculto Batillo in essa,
che l'uva pesta e preme
e le sue labbra a le tue labbra appressa.
Ahi, che dir può chi di sé stesso è fuore
di vino ebro e d'Amore?

E finalmente il Marino nella *Galleria* [Venezia, Ciotti, 1620] doveva darne questo ritratto:

ANACREONTE.

Cingetemi la fronte,
lauri, pampini e rose.
Date ad Anacreonte
giovinette amorose,
vezzi baci e bevande,
penne tazze e ghirlande.
Lieo, Febo, Battillo,
son ebro; ebro vacillo.
Furor, furor divino
mi rapisce, e desvía,
furor di poesia,
di lascivia e di vino,
triplicato furore,
Bacco Apollo et Amore.

Non mi fermerò a notare quel tanto di bene che la scoperta di Anacreonte e l'imitazione francese fecero alla nostra metrica; né, come servissero di sprone e di autorità a proseguire nel ricercare e rifare dietro ad Anacreonte altre forme della lirica greca; né dirò il male e il bene fecero all'arte: ma soltanto cercherò di stabilire quando le anacreontee piacquero primamente fra di noi: dalla qualità e dalla pluralità delle imitazioni risulteranno le simpatie del tempo.

Le prime imitazioni a stampa d'Anacreonte in Italia — se non prime, fra le prime: difficile affermare in ricerche sí minute —, imitazioni che alle volte toccano la traduzione, non furono, come dopo quanto si è detto potrebbe ritenersi naturale, di

quelle odi che apparivano più nuove o più vaghe, o trattassero della rondinella, o celebrassero il vino, o dipingessero le bellezze muliebri; ma sí bene di quelle che, data l'educazione del tempo, sembrava dovessero essere tralasciate, o adoperate con cautela; dico delle odi in che Anacreonte ama ed ammira Batillo. Né tale fortuna principalmente dovettero attribuire a qualche speciale loro grazia che avesse ferita la fantasia di chi prese a rifarle, sí bene soltanto all'opportunità per la quale la scoperta di Anacreonte e la fortuna sua in Francia si trovarono a concorrere col sorgere e coll'allargarsi in Italia della poesia fidenziana. Sulla quale essendomi io già fermato in altro articolo in questo medesimo *Giornale*, non occorrerà che spenda molte parole: basti al bisogno ricordare, che il suo inventore, lo Scroffa, volendo satireggiare il pedante Fidentio Giunteo da Montagnana, lo rese ridicolo, oltre che per la parlata, per il suo amore col fanciullo: e che i suoi seguaci non già misero alla berlina una persona viva e vera, com' egli aveva fatto, ma soltanto seguirono per accademia le orme del maestro, imitandone e l'invenzione e i modi. Ora accadde, che Ercole Fortezza, che fu il primo a battere la via aperta dallo Scroffa, e quegli che la poesia fidenziana cominciò a convertire di satirica in semplicemente burlesca, pubblicando sotto il nome di *Argyroglotto* [l' altro si era detto *Glottocrysio*] i suoi cantici di séguito a quelli del caposcuola, nel 1564, si staccasse da questo in ciò, che, lasciata l'imitazione petrarchesca, si rivolgeva alle letterature classiche e specialmente ad Anacreonte, poiché nell'amore del greco poeta per Batillo egli trovava il riscontro coll'amore del suo finto pedante verso il discepolo Eriletto. La stima per Anacreonte si era già allargata fra noi, tanto che il Caro nell' *Apologia* [1558] lo citava alla pari col Petrarca, e i fidenziani poi in un capitolo uscito verso il 1560 lo avevano sentito invocare da Filippo Terzo, uno dei loro, con molta enfasi:

Suaviloquia Musa Anacreontica
che porti il nome d'ogni viro egregio
da l'onda Occidentale a l'Hellespontica,

scendi benigna dal tuo solio regio,
et teco duci la cava testudine,
honor de i vati et del Phebeo collegio...

Ercole Fortezza, pertanto, dopo aver derivato da Catullo il sonetto:

Viviam, suaviolo mio, et con syncero
perfetto amor conglutiniamci in uno,
e i rumori del popolo importuno
abbiam per stolti et repugnanti al vero;

si rivolgeva direttamente all' imitazione di Anacreonte. Ed ora ne toglieva un tócco, come questo [son. *Posso ben noncupar felice et fausto*]:

... le caste Dive d'Helicona
Apollo et Bacco et le sylvestri Nymphe
mi texon di lor man verde corona;

ora ne contraffaceva una immagine come negli ultimi due versi di queste quartine:

Il crispo di fin auro erroneo crine,
la fronte piú ch' intacta neve albente,
i nigri ocelli, il bel naso decente,
le genule di rose et di pruine;
la bocca che rinchiude peregrine
margarite de l'ultimo oriente,
il mento, il lacteo collo, ove sovente
ludendo van le Cariti divine;

ora poi con piena imitazione si serviva di una intera anacreontea [Αἱ Μοῦσαι τὸν Ἔρωτα = *Le Muse l'Amore* M. XXX] come qui appresso;

Legar le belle Vergini Hyanteae
l'altr' hier l'alite Dio, ch'in Cipro ha nido,
con rosei serti, che né i fior di Gnido
equan d' odor, né de le rive Enneae;
et lo diero a un fanciul, che le Phoceae
lymphae si beve, et con famoso grido
va da l'Australe a l'Hyperboreo lido,
da Thule a le contrade Nabathaee.

La madre or cerca con extrema doglia
et seco porta molti bei munusculi
per redimer, se può, l'amato figlio.
Ma advenga che qualch'uno lo discioglia,
restarà non di men tra il nigro ciglio
e i labri, ond'escono unici verbusculi.

Dall'imitazione di un'immagine passando adunque a rifare un'odicina, il rimatore si venne poi naturalmente ad imbattere a quella fra le anacreontee che per un fidenziano doveva sembrare per avventura il fatto suo; io parlo di quella in cui si insegna al pittore il modo di dipingere Batillo e che incomincia Γράφε μοι Βάθυλλον οὕτω = *Dipingi a me Batillo* [M. XXIX]; e allora il fidenziano, al nome del fanciullo greco sostituito Erilletto, e Atene diventata Ferrara, doveva chiudere l'amoroso suo canzoniere con questo rifacimento nel metro della canzone petrarchesca e in quel suo stile di pedante, avendo l'occhio in rifare alla traduzione latina di Arrigo Stefano: rifacimento da Anacreonte che è il primo, dei finora conosciuti, comparso in Italia.

Sopra ogni altro excellente
pittor, pingemi, come
io ti dirò, l'amato mio Herilletto.
Pingi primieramente
le nitidette còme
dentro nigre et superne d'auro schietto.
Et cogendo il negletto
e inordinato crinulo
cosí come a lui pare
qua et là dolce vagare
lassa il formoso et crispulo cincinnulo:
po' il roscido e tenello
fronte coroni fusco pilo et bello.
Sia il nigro oculo, parte
truculento et rubesto,
parte mixto di dolce almo sereno.
Quel dal rigido Marte,
da la dea mite questo

habbia che nacque al mar spumoso in seno;
tal che l'huom sia ripieno
in un medesmo punto
tutto di meto e spene.
Fa' di rose le gene
che lanugine molle vesta, a punto
come pomo, et rubore,
quanto piú puoi, v'adiungi di pudore.
Ma non so ancor che vera
norma dar delle labbia:
falle tenere, et plene di Suadela.
Tutto insieme essa cera
et silentio expresso habbia,
et dolcemente garrula loquela.
Sia il volto amplo, che cela
Amor. Ma preteriva
il bel di nive asperso,
et piú ch'ebore terso
collo, non men di quel che deperiva
Paphie nel vago Adone,
vago che non può equare alcun sermone.
Fa' il petto che riluce
et l'una et l'altra mano
come marmo del nuntio di Giove:
le coxe di Polluce,
di Baccho il ventre plano,
et di sopra le coxe, ond'Amor piove
perpetuo flamme nove,
fa' pube simplicetta
che già incipia di Venere desire.
Ma hercle! la tua arte è invidiosetta,
perché, quel che piú importa,
che si vegganle terga non comporta.
Che bisogna mostrarti
in che modo dipingere
alfin tu debbi i candidetti piedi?
Io son prompto per darti
(et non mi lice fingere)
quel tanto di mercede che tu chiedi,

se questa che qui vedi
del fratel di Dïana
elaborata imago,
refingi nel mio vago
Heryllo ond' ho lento igne all'alma insana.
Tu, s'a Ferrara mai
andassi, da lui Phebo pingerai.
Tratta da extraneo a questo idioma nostro,
di', ode, a chi ti legge,
che tua impolitia causa stretta legge.

Questa ode in questo senso e con questa posizione non doveva più trovare imitatori in Italia, ché, finito il genere fidenziano, non aveva più ragione di essere, né si adattava ai nostri costumi; tuttavia per quanto era possibile fu ripresa da Giuseppe Patrignani — quello dell'*Anacreonte cristiano,* sotto il nome di Presepio Presepi — nella prima metà del Settecento colla canzonetta

Dandin, nobil pittore;

né oserei affermare, dacché i fiori della fantasia di troppo misteriosi succhi si nutrono ed a svariatissime nozze si aprono compiacenti, che pur non suggerisse qualcosa al Monti nella canzonetta sopra un fanciullo « O prima ed ultima ».

Nell' ordine del tempo, sempre secondo le stampe, al fidenziano, l'anno dopo, il 1565, seguono come liberi traduttori ed imitatori Claudio Tolomei e Benedetto Guidi nelle *Rime di diversi nobili poeti toscani* raccolte e pubblicate dall'Atanagi. Il Tolomei rifece l'ode, già recata dal Gellio « Alla Coppa », e l'Atanagi annotò « da Anacreonte »; la rifece con molta eleganza nelle frasche che dové aggiungervi perchè il contenuto dei quattordici dimetri giambici catalettici dell' originale si allargasse nei quattordici del sonetto:

Non mi far, o Vulcan, di questo argento
scolpiti in vaga schiera uomini ed armi:
fammene una gran tazza, ove bagnarmi
possa i denti, la lingua, i labbri e 'l mento.

Non mi ritrar in lei pioggia, né vento,
né sole, o stelle, per vaghezza darmi:
non può 'l carro, o Boote allegro farmi,
ch'altrove è la mia gioia, e 'l mio contento.
Fa' de le viti; e da le viti intorno
pendin de l'uve: e l'uve stillin vino,
ch'io bevo, e poi da gli occhi ebbro distillo:
e 'n mezzo un vaso, ove in bel coro adorno,
coro piú ch'altro lieto, e piú divino,
pestino l'uve Amor, Bacco, e Batillo.

Un secondo sonetto invece, in cui l'arguzia del greco si mesce al sospiro e alla frase petrarchesca, non è accennato dall' Atanagi come derivazione d' altro poeta. Ma è l'anacreontea XLIV [Ἐδόκουν ὄναρ τροχάζειν] che il Michelangeli traduce:

Mi parea correre in sogno,
a le spalle avendo l'ali;
ed Amor, grave di piombo
i piedini graziosi,
m'inseguiva e mi giungea.
Che vuol dir sí fatto sogno?
Io mi penso voglia dire,
ch'impigliato in molti amori
me la scapolo da gli altri,
ma da questo non mi sciolgo;

e il Tolomei:

Dormiva, e mi parea dormendo l'ale
preste e veloci a' miei ómeri avere:
correndo le sentía tanto leggiere,
ch'io non pensai trovar nel córso eguale.
Pareami Amor avesse un peso tale
di piombo a' piei, che sol potea sedere:
ei pur seguimmi, e con le man sue vere
mi prese, e 'l fuggir mio fu lento e frale.
Che velo è questo? è 'l vel che copre, o serra?
No 'l so: ma credo che di molti Amori
volando al ciel fuggito ho l'aspra guerra.

Ma or perch'io giammai non esca fuori
de la man sua, con lacci e piombo a terra
mi tira e lega; e vuol cosí ch'io muori.

Per Benedetto Guidi l'Atanagi osservò che il seguente sonetto era « tolto da Anacreonte »:

Scherzava dentro a l'auree chiome Amore
de l'alma donna de la vita mia:
e tanto era il piacer ch'ei ne sentía,
che non sapea, né volea uscirne fore.
Quando ecco ivi annodar si sente il core,
sí che per forza ancor convien che stia:
tai lacci alta beltate orditi avía
del crespo crin per farsi eterno onore.
Onde offre infin dal ciel degna mercede
a chi scioglie il figliuol la bella dea
da tanti nodi in ch'ella stretto il vede.
Ma ei vinto a due occhi l'arme cede:
e t'affatichi invano, o Citerea,
ché s'altri il scioglie, egli a legar si riede.

In vero è l'anacreontea αἱ Μοῦσαι τὸν Ἔρωτα, la stessa che abbiam già vista ripresa in un sonetto fidenziano. Il Guidi l'ha rinnovellata a modo suo, con « qualche leggiadro allargamento », come osservava l'Atanagi a proposito dell'altro sonetto che egli dà per una imitazione di Saffo, dietro, credo, allo Stefano, che le lodi alla rosa le quali si leggono in Achille Tazio [scrittore greco del sec. IV] nel II lib. degli *Amori di Clitofone e Leucippe* [*Si regem floribus constituere Iupiter voluissel* ecc.], disse credersi cosa di quella poetessa riferita in prosa: ed è il sonetto che incomincia:

Rosa gentil, se con l'odor che spiri...

« Allargamenti » che erano invece già state graziose truccature che rimodernavano alla francese le immagini antiche e loro davano certe mosse famigliari e certa freschezza onde parevano muoversi in quel tempo disinvolte a tutto lor agio, quasi fossero

native; come si possono osservare nel Ronsard, che a paragone del Guidi voglio qui riportare, dopo avere osservato che per l' invenzione il Ronsard si tiene piú stretto al greco:

Les Muses lierent un jour
de chaisnes de roses Amour,
et, pour le garder, le donnerent
aux Graces et à la Beauté,
qui, voyant sa desloyauté,
sur Parnasse l'emprissonnerent.
Si tost que Venus l'entendit,
son beau ceston elle vendit
a Vulcan pour la delivrance
de son enfant, et tout soudain,
ayant l'argent dedans la main,
fit aux Muses la reverence:
« Muses, déesses des chansons,
quand il faudroit quatre rançons
pour mon enfant je les apporte;
delivrez mon fils prisonnier. »
Mais les Muses l'ont fait lier
d'un chaisne encore plus forte.
Courage donques, amoureux,
vous ne serez plus langoureux:
Amour est au bout de ses ruses;
plus n'oseroit ce faux garçons
vous refuser quelque chanson,
puis qu'il est prisonnier des Muses.

Dopo il Guidi, Torquato Tasso. Questo maggior lirico del Cinquecento, in cui il senso della gentilezza, un po' troppo artifiziata e levigata se vuolsi, si espande in continui fiori, si piegò alle morbidezze e alle arguzie di Anacreonte ancóra prima del suo viaggio in Francia ove conobbe ed ammirò il capo della pleiade, e donde ritornava nel 1571. Anzi, se io dovessi tener conto del tempo in cui certe poesie furono composte e non di quello in che furono pubblicate, il che non è possibile oggi di fare, forse che al Tasso avrei dovuto dare la precedenza sui poeti anteriori

per alcune derivazioni; dacché l'amico Angelo Solerti, che attende alla ristampa critica di tutte le liriche del poeta, mi avverte che tre dei componimenti ai quali dovrò riferirmi furono composti, due certamente ed uno probabilmente, prima del '64, che è l'anno dell'imitazione del fidenziano. Ma volendo fare adunque solo fondamento nelle stampe, noi non troviamo il Tasso imitatore di Anacreonte che nel 1567 con una canzone ed un sonetto fra le *Rime degli Eterei.* La canzone — il Solerti la pone scritta certamente nel '61 — che comincia:

Amor, tu vedi, e non hai duolo o sdegno,

dice nella 2ª strofa:

Ecco ch'io dal tuo regno il piè rivolgo (1),
regno crudo e infelice: ecco ch'io lasso
qui le ceneri sparte e 'l foco spento.
Ma tu mi segui e mi raggiungi, ahi lasso!
e per fuggirti indarno il nodo i' sciolgo,
ch'ogni córso al tuo volo è pigro e lento.
Già via piú calde in sen le fiamme sento,
e via piú gravi al piè lacci e ritegni,
e come a servo fuggitivo e ingrato
qui sotto il manco lato,
d'ardenti note il cor m'imprimi e 'l segni
del nome a forza amato...

Quasi quasi in questa strofa la derivazione dalle anacreontee ci sfuggirebbe se il Tasso stesso non l'avesse avvertita annotando « Imita Anacreonte », ed allegando l'odicina « Ἔν ἰσχίοις μὲν ἵπποι [*Nelle cosce i cavalli* M. LV] »; annotazione e allegazione che van ricercate nella preziosa stampa definitiva di sue rime che egli pubblicò in Mantova nel 1592 e ripubblicò coll'aggiunta della 3ª parte in Brescia nel '93. Stampe, dico, preziose, perché in quelle egli confessò e dichiarò quel tanto che ei doveva agli altri poeti per le immagini e per le mosse. Vi convengono fra i greci Pindaro, Saffo, Simonide, Teocrito, ed in ispecie Anacreonte. Ma

(1) Séguito la lezione che piacque al Tasso quando stampò queste poesie tra le citate *Rime degli Eterei.*

in questa canzone è del poeta di Teo soltanto un accenno; e ciò si potrebbe ripetere per i sonetti:

1) Giovene incauto e non avezzo ancóra
2) O felice eloquenza, avvinta in carmi;

uscito il secondo nella raccolta tassesca di *Rime e Prose*, P. I, Venezia, Aldo, 1581; e il primo nell'altra di Mantova, P. I, Osanna, 1592. L'imitazione piú larga è da ricercarsi nel secondo di quei componimenti che ho detto stampati fra le *Rime degli Eterei*, ed è quello che il Solerti crede probabilmente composto fra il 1563 e il '64:

Stavasi Amor, quasi in suo regno, assiso
nel seren di due luci ardenti ed alme,
mille vittrici insegne e mille palme
trïonfali spiegando entro 'l bel viso.
Quando rivolto a me, ch'intento e fiso
mirava le sue ricche e altere salme,
disse: Canterai tu come tant'alme
abbia, e te stesso ancor vinto e conquiso.
Né tua cetra sonar l'arme di Marte
piú s'oda mai; ma l'alte e chiare glorie
e i divin pregi nostri, e di costei.
Cosí convien, ch'or ne l'altrui vittorie
canti mia servitute e i lacci miei
e tessa de' miei danni istoria in carte.

In questo sonetto si fa súbito notare il modo con che è fatta l'imitazione, che è simile a quella già osservata nel Guidi. Né io posso negare al Tasso di esporre in persona i suoi intendimenti artistici in proposito, e di confessare, senza travasarne il senso nelle mie parole da che anacreontea abbia imitato, poiché tali cose egli ci volle scoprire nelle stampe di Brescia e di Mantova sopra lodate. In esse ristampando egli il sonetto or ora riportato con questo argomento, *Dice d'aver veduto Amor ne gli occhi de la sua donna, il quale gli aveva comandato che non cantasse piú la vittoria d'altrui, ma quella di lei e la sua propria servitú*, séguita dichiarando « Imita Anacreonte il quale due volte tratta « questo medesimo soggetto: prima in quei versi [M. I]:

Θέλω λέγειν Ἀτρείδας (1),
θέλω δέ Κάδμον ᾄδειν·
ἁ βάρβιτος δὲ χορδαῖς
Ἔρωτα μοῦνον ἠχεῖ.

« [*Voglio dire gli Atridi, Voglio cantare Cadmo: Ma la Cetra* « *dalle corde Amore soltanto rende*]. Ma il nostro poeta che scrive « ancóra d'altre materie, non può obbligarsi a questo concetto, « a guisa di servo imitatore, ma libero nell'imitazione, segue più « tosto gli altri versi di Anacreonte, non molto da questi dissomi- « glianti; come il dotto lettore potrà conoscer leggendo [M.XVI]:

Σὺ μὲν λέγεις τὰ Θήβης,
ὁ δ' αὖ Φρυγῶν ἀϋτάς,
ἐγὼ δ' ἐμὰς ἁλώσεις.

« [*Tu dici le guerre di Tebe Altri quelle dei Frigi Ed io le mie* « *disfatte*]. Fu trattato parimenti questo luogo fra' latini, dal Na- « vagero in questa guisa:

Qui modo ingentes animo parabam...

« Ma non so la cagione per la quale egli taccia d'Anacreonte, o « dissimuli ».

Nel metro della canzone riallargava l'anacreontea alla *Coppa*, che era già in Aulo Gellio, e che abbiam vista in un sonetto del Tolomei; ma quando quella componesse, non sappiamo; perché fu edita soltanto nel 1666 dal Foppa [*Opere non più stampate del signor T. T.*, II, 140], né il Solerti l'ha ritrovata in alcun manoscritto:

Tu ch'agguagliar ti vanti
d'antichissimo fabbro arte e lavoro,
dando vita all'argento e spirto a l'oro;
benché nudi giganti
non faccian risonar d'intorno il monte,
né s'affatichi qui Sterope e Bronte;
non chieggio elmo, né scudo,
né lorica ond'io copra il petto ignudo,

(1) Essendo scorrettissimi nella lezione i versi greci citati dal Tasso, correggo tenendo davanti l'ediz. di Anacreonte data da Elia Andrea.

per andar poi lontano
  da questa gloriosa antica sponda,
  là 've ritarda il gelo il córso a l'onda,
  e 'l vincitor romano
  di Cesare pareggia il nome e l'opre,
  e quasi la sua gloria oscura e copre;
  pur non dimostra orgoglio,
  chiedendo allori e carro in Campidoglio:
ma del piú fino argento
  fammi lucente vaso, onde s'estingua
  la séte de l'accesa e stanca lingua;
  e non mi dia spavento
  leon di stelle sparso, o fero drago,
  o gran centauro, od altra irata imago;
  ma sol l'aquila e 'l cigno
  splendan con vago aspetto e con benigno.
O vi dipingi Amore,
  non com' ei spiega le dorate penne
  dal lucid' elmo là dond' ei se 'n venne;
  né con l'acceso ardore
  del folgore minacci, o pur con l'arco,
  onde ci fêre, anzi n'uccide al varco;
  ma senza fiamme e strali,
  e tutte d'oro sian le chiome e l'ali.
E 'l circondi la rosa,
  la rosa ch'è d'Amor premio e corona,
  corona ond'egli gloria or toglie or dona;
  gloria che vive ed osa
  trar l'uom già morto fuor d'oscura tomba,
  e muta lingua inspira e muta tromba;
  e con la rosa avvinto
  faccia aurei pregi insieme il bel giacinto.
E tu, Febo, l'instilla:
  sia quasi fonte il vaso,
  e 'l verde colle il nostro alto Parnaso.

A molte imitazioni doveva poi dare occasione l'anacreontea in discorso: qui basti ricordare quella di Gaspare Murtola che nel 1601 pubblicando le sue *Rime*, colla stessa libertà già usata dal

Tasso, ma di suoi secentisti arabeschi fiorettandola, riprendeva l'anacreontea: così nella prima strofa:

In questo bel cristallo
spiega l'opre tue e l'arte,
saggio fabro de' fini e bei colori;
col minio e col corallo
discopri a parte a parte
mille tue varie tempre e mille ardori;
siano gli argenti e gli ori
al bel lucido seno
chiare pompe amorose,
vaghezze prezïose:
qui adopra il tuo pennel, qui un bel sereno
ormai per te risplenda,
e ciò che a te paleso arda e s'accenda.

Le strofe VII e VIII mostrano meglio il Secentista:

E perché ancor non creda
che sol con puri e schietti
liquori tempre l'ardor mio vivace,
si discopra e si veda
Iri che in sé perfetti
nembi d'acqua ritegna, e la mia face
renda anco essa fugace;
e se ancor piú vaghezze
brami, confondi e mesci
stelle insieme, aurei pesci.
Il cielo io qui vedrò, qui le ricchezze
de l'ocean profonde
tra vaghi frutti ognor tra vaghe sponde.
O che mar dolce! o quale
vaghezza aver per nave
due labbra, e per antenna un'amorosa
lingua, cui preste l'ale
il core! o che soave
ondeggiar, s'ha per scorta luminosa
chiara stella spumosa!
Quivi languir piú tosto

credo bramassi, o fido
Leandro; quivi il lido,
Ariadna, mirar; quivi al sol posto
cadere, Icaro; e conte
far le tue faci in questo mar, Fetonte.

Per ritornare al Tasso, e per starmi pago delle imitazioni di maggior conto, riporterò altri quattro sonetti cogli argomenti e colle annotazioni, sicuro che al lettore non dispiacerà di rileggerli meco, tanto sono eleganti e al caso.

1) *Loda il pittore che ritrasse la signora Marfisa d'Este.* [Il pittore era Giulio Nuti; quattro altri sonetti avevano presa ispirazione dal medesimo ritratto. — Pubblicati la prima volta in Firenze nel 1582 « sopra un ritratto dell'Illma et Eccell^{ma} Signora « D. Marfisa d'Este Cibo Marchesa di Massa ecc. »]:

Dipinto avevi l'òr de' biondi crini,
e de le guance le vermiglie rose,
e quella bocca, in cui Natura pose,
quasi caro tesor, perle e rubini.
E 'l bianco petto, e i suoi dolci confini,
e mille vaghe altere e nuove cose
in prima non vedute, or non ascose,
e volevi ritrar gli occhi divini.
Ma dicesti fra te — La terra e 'l mare
non ha color, ch'esprima il puro lume,
né 'l temprería, se rinascesse, Apelle.
Pur, chi formar li vuol, poggi a le stelle,
ché santo Amor gli presterà le piume,
e furi al Ciel le fiamme sue piú chiare.

Il poeta, dopo aver confessato di essersi ricordato del Petrarca *Ma certo il mio Simon fu in Paradiso* ecc., termina « Ma il « Petrarca medesimo imitò Anacreonte, ne la scultura di Venere « nel Desco, il qual disse [M. LI]:

ἄρα τις ὕπερθε λευκὰν
ἁπαλὰν χάραξε Κύπριν
νόος, ἑς θεοὺς ἀερθεὶς
μακάρων φύσιος ἀρχάν...

[*Dunque alcuno scolpì la bianca morbida Cipride principio della stirpe de' beati: alcuno ôso di innalzarsi fra gli Dei*...]. Ma il Tasso adorna questo concetto col principio del fuoco involato da Prometeo ».

2) *Dichiara con la similitudine del fuoco e del fonte come da un Amore nascessero molti Amori.* [Stampato esso pure in Mantova nel 1592 — il Solerti lo crede composto probabilmente fra il '63 e il '64]:

Voi, che pur numerate i nostri amori,
e per saldar la mia ragione antica,
qual mi fosse benigna, e qual nemica,
e le mie vecchie colpe, e i novi errori:
non ha tanti l'aprile erbette e fiori,
né questo lido e questa piaggia aprica
ha tante arene, ove piú 'l mar s'implica,
né tanti bella notte almi splendori;
quante per le mie pene in breve gioco,
e quante le mie fiamme, e 'l cor nudrille
pur come faci d'un medesmo foco:
e sparse un fonte sol le dolci stille,
ma non spense l'arsura o tempo o loco,
d'Amor nascendo Amori a mille a mille.

Nelle *Annotazioni* avverte « Nei due primi quaternari imita « Anacreonte. I versi di A. son questi [M.XXXII]:

Εἰ φύλλα πάντα δέδρων
ἐπίστασαι κατειπεῖν.
Εἰ ἡμαθῶδες εὑρεῖν
τὸ τῆς ὅλης θαλάσσης
σὲ τῶν ἐμῶν ἐρώτων
μόνον ποῶ λογιστήν.

« [*Se le foglie tutte degli alberi Puoi numerare, Se le arene* « *trovare Di tutto l'oceano, Te de' miei amori Te solo fo com-* « *putista*]. Ma ne' terzetti lascia l'imitazione, e va poetando di « propria invenzione, e con vaghe comparazioni, che possono « esprimere il suo concetto ».

3) *Assomiglia il suo amore acceso ne gli occhi de la sua donna al fuoco che s' accende ne lo specchio.* [Edito la prima volta fra le sue *Rime e Prose, Parte III,* Venezia, Giulio Vasalini, 1583]:

Qual da cristallo lampeggiar si vede
raggio, ch'accender suole esca repente,
tal de' begli occhi vostri il lume ardente
ch'a me da voi risplenda, a voi se 'n riede.
Specchio son io, di beltà no, di fede,
puro ed informe e sol a voi presente,
fatto sono da voi bello e lucente,
de la vostra beltà che mia si crede.
E se non ch'assai spesso il duol la fronte
mi turba, e turba in me la vostra imago,
n'arderian fiamme piú vivaci e pronte.
Ma qualunque io mi sia, torbido o vago,
son vostro specchio, e lacrimosa fonte.
Oh miracol d'Amor, possente mago.

con l' *Esposizione* « Assomiglia sé stesso a la fonte, come prima « aveva fatto a lo specchio, anzi piú tosto dice d'esser già tras- « formato in ispecchio et in fonte, imitando in ciò Anacreonte, « il quale tra le molte tramutazioni ch'egli desidera di fare, « numera queste due: ma l'affetto del poeta è maggiore, perché « afferma d'essersi tramutato in quelle forme, ne le quali Ana- « creonte desidera di trasformarsi: i versi d'Anacreonte sono « questi [M. XX: Ἡ Ταντάλου ποτ' ἔστη = *La Tantalide stette*]:

5 ἐγὼ δ' ἔσοπτρον εἴην,
ὅπως ἀεὶ βλέπῃς με·
ἐγὼ χιτὼν γενοίμεν,
ὅπως ἀεὶ φορῇς με...

« [*Io specchio mi farei Perchè sempre guardassi me. Io veste « diverrei affinchè sempre mi portassi*] ».

4) *Paragona Amore a la Rondinella mostrando come faccia nido nel suo cuore.* [Stampato la prima volta nella prima parte delle *Rime,* Mantova, Osanna, 1592]:

Tu parti, o rondinella, e poi ritorni
pur d'anno in anno, e fai la state il nido:
e piú tepido verno in altro lido
cerchi su 'l Nilo, e 'n Menfi altri soggiorni.
Ma per algenti, o per estivi giorni,
io sempre nel mio petto Amore annido,
quasi egli a sdegno prenda in Pafo e 'n Gnido
gli altari e i tempî di sua madre adorni:
e qui si cova, e quasi augel s'impenna:
e, rotta molle scorza, uscendo fuori,
produce i vaghi e pargoletti Amori.
E non gli può contar lingua né penna,
tanta è la turba: e tutti un cuor sostiene,
nido infelice d'amorose pene.

A questo sonetto pure il Tasso annotò: « Imita Anacreonte in « que'versi dov'egli parla similmente alla rondinella [M. XXXIII]:

Σὺ μέν, φίλη χελιδών,
ἐτησίη μολοῦσα,
θέρει πλεκεῖς καλιήν,
χειμῶνι δ' εἷς ἄφαντος
ἢ Νεῖλον ἢ 'πὶ Μέμφιν·

« [*Tu, amata rondine, Ogni anno tornando Tessi il nido d'e-* « *state In inverno ripari Sul Nilo o a Menfi*] ».

Studiando le imitazioni fatte dal Tasso, abbiam visto come volentieri egli faccia rifiorire quella mossa anacreontica con che s'invita il pittore a dipingere le bellezze dell'amata, o con lui si parla, e abbiam visto come egli sappia modificarla opportunamente. Quella mossa doveva poi diventare uno dei luoghi comuni nella parte decorativa della lirica del Secento, e doveva rifrangersi per entro ai vetruzzi colorati ove quei poeti atteggiavano le loro immagini in mille modi. Intanto un contemporaneo del Tasso, prima ancóra che questi stampasse i suoi componimenti, rifaceva con altra intenzione tutta l'anacreontea al pittore per l'amata [in M. la XXVIII], la quale così a noi sonava « Or su, pittore eccellente, maestro « dell'arte rodiana, dipingimi come io ti descrivo la mia amica

« lontana. In prima, le chiome morbide e nere e, se la cera lo « permette, olezzanti. Dalla radice delle guance sotto ai capelli « lucenti [*purpurei*] pingi una fronte d'avorio. Lo spazio fra « ciglio e ciglio né spezzare né unire, ma sia nella pittura, « come è veramente in lei, insensibilmente congiunto. L'occhio « poi sia fatto col fuoco stesso; glauco come quello d'Atena, lan- « guido come quello di Afrodite. Pingi il naso e le gote tritando « rose con latte. Il labro, simile a quello della Persuasione, pro- « vochi i baci. Sotto il delicato mento e in giro per l'alabastrino « collo volino le Grazie tutte. Sul restante del corpo gittale pur- « purei pepli, ma traluca un tal poco delle carni per saggio. « Férmati: io già la vedo. Forse, o cera, ancóra parlerai ». Il poeta che la riprendeva era Giuliano Goselini. Nella *Dichiaratione di alcuni componimenti*, che pubblicò a Milano nel MDLXXIII — la prima stampa della poesia non ho trovata — veggo una canzone, sul metro di *Chiare fresche e dolci acque*, che per l'appunto ricanta l'anacreontea in discorso; se non che dalle bellezze naturali della donna trae argomento per lodarne le morali, ché quelle sono segno di queste, come mostra nella *Dichiarazione* ivi aggiunta: « Al Dipintore, che « s'apparecchia di ritrar la sua donna, ragiona l'autore in questa « canzone, e gli dice, Anacreonte imitando, tutto quello che per « doverla fedelmente ritrarre, egli deve osservare. E perché co- « loro che di simil soggetti composero, hanno per lo piú tócco « le parti del corpo, e poco o nulla quelle de l'animo, e l'autore, « all'incontro, è tutto vòlto a laudar queste come primiere, e « da gli effetti che fa in lui la bellezza esterna, vuol dimostrare « la interna bellezza, allontanandosi da l'uso comune ecc. ». Per saggio, bastino le due prime strofe:

Saggio pittor, se vuoi,
se pur tanto alto aspiri,
l'idolo mio ritrarre a parte a parte;
entro a' begli occhi suoi
accendi i tuoi desiri,
ch'ivi t'insegna Amor la tempra e l'arte;

indi lascia in disparte
ciò che vedesti mai,
perché la rimembranza
di qualche altra sembianza
non ti faccia mirar piú basso assai:
ch'a questa nova dea
nova forma conviensi e nova idea.
Le chiome d'òr lucente,
d'alabastro la fronte,
di zaffir gli occhi, e gli altri pregi tali,
son come faci spente
poste con l'altre conte
bellezze sue; son doti umane e frali;
son opere mortali:
ché sotto a l'uman velo
altra beltà risplende;
e non ben si comprende
da chi non s'alza contemplando al Cielo.
Al Ciel, che raro dona
quei raggi, ond' ella sola oggi ha corona...

E per ristringermi a pochissimi esempi, ecco come questi concetti faceva rifiorire a suo modo in un madrigale Alberto Parma, nelle aggiunte alle *Rime Piacevoli del Caporali* ecc. [Venezia, 1587]:

Opra, saggio Pittore,
nel ritrar la mia donna a parte a parte,
piú di pietà che d'arte.
Tempra pur col disegno
mentitor, ma ministro a me di pace,
del bel volto lo sdegno
che men bello lo face;
ché se 'l fingi men fello,
lo fingerai piú bello.

Ma rifacimenti veri e proprî con maggiore o minore originalità puoi trovare in Vincenzio Gatteschi, fiorito al principio del secolo XVII, nella canzonetta ove

Invita Santi di Tito a ritrarre Lidia, e glie la descrive:

Prendi, Santi, il pennel d'oro;

e nell'altra del Monti:

Lo san Febo e le Dive;

e, in fine, nelle due di Gabriele Rossetti:

1) Siedi, i pennelli appresta
2) Deh, tu perdona, Amore.

In quanto al Goselini, prima di lasciarlo, avverto ancóra che nelle *Rime* [ho davanti la 3ª ediz. *ampliata*, Milano, MDLXXIV] derivava poi la anacreontea [M. XIV: Θέλω θέλω φιλῆσαι = *Voglio voglio amare*]:

Mentre, perch'io pur v'ami, Amor mi tenta,
e con dolci lusinghe, e dolci sguardi
mi dice — Or se per questa omai non ardi
ben hai di gloria ogni favilla spenta; —
io pur di ghiaccio m'armo; ond'ei m'avventa
d'un in un tutti i suoi dorati dardi.
I' fuggo, ei segue; e son suoi colpi tardi
sí che 'ndarno mi tira e mi spaventa.
Irato al fin, poi che non ebbe altr'arme,
vibrò sé stesso; e qual saetta ardente
mi colse — ahi lasso! — ove mi stempra e 'ncende.
Cosí vinto conven ch'or mi disarme:
ché stolto è ben chi fuor s'arma e difende,
se già ne l'alma il suo nemico è tardo.

Ritorniamo al fidenziano Ercole Fortezza. Ristampandosi nel 1586 i suoi cantici pedanteschi, attorno a quella canzone ad Eriletto, si trovano raggruppati alcuni altri madrigali, ma non in pedantesco. Uno è l'anacreontea Μή με φύγῃς, ὁρῶσα = *Non mi fuggire, vedendo* [M. XXXIV]:

Perché l'ottavo lustro il capo e 'l mento,
speziosa Licori,
a me sparga d'argento,
Ebe propizia a te le chiomi indori;
non sprezzar miei amori:
mira tra i fior vermigli
come s'implican ben candidi gigli.

Questo motivo, già più volte ripreso da Anacreonte medesimo e variato di poi le mille volte nel Secento, e già gradito al Tasso nel son. *Donna se ben le chiome ho già ripiene*, ci riporta a Filippo Alberti, del quale abbiam già visto il ritratto di Anacreonte. Perugino, ed accademico insensato, prima ancóra di raccogliere le sue poesie [di cui conosco una stampa del 1603 presso Giovanbattista Ciotti, senese, con lett. dedicatoria del 1600], ne faceva pubblicare un gruppetto in quell'aggiunta alle *Rime piacevoli del Caporali*, le quali abbiam visto più sopra. Quando il gruppetto apparisse la prima volta non so: la mia stampa è del 1587, ma è dichiarata come « quarta impressione ».

Nell'Alberti l'imitazione d'Anacreonte rasenta, come in altri, ora più ora meno la traduzione: da notarsi è che egli si vale di nuovi metri, lasciando il sonetto e la canzone petrarchesca. In prima ci presenta l' *amante canuto* che abbiam visto già fatto madrigale nel Fortezza:

Non mi fuggir, ben mio,
perché m'imbianchi il pelo orrido verno;
non mi fuggir, per dio,
non m'aver, Clori, a scherno,
perché nel viso tuo dolce e gentile
pinga le rose aprile.
Non vedi, oimè, come il color vermiglio
col bianco si conface, e come al giglio
la rosa amorosetta
s'annoda e stringe in vaga ghirlandetta?
Uniàn dunque le rose e i gigli insieme,
dolce del mio cor speme.

Al madrigale l'Alberti faceva seguire l'ode, rifacendo nel metro dell'epodo — che già con altro ordine di rime era piaciuto al Trissino traducendo nella *Poetica* un'ode di Orazio — l'anacreontea alla rondinella, essa pure già gradita al Tasso:

Per ch'io pianga al tuo canto
rondinella importuna, inanzi 'l dìe,
da le dolcezze mie
tu pur cantando mi richiami al pianto.

O come invida sei!
  invida sí ch'al mio bel sole in seno
  or sarei leto a pieno
  e vedrei giunti a riva i desir miei.
M'hai pur, ladra, rapito
  la donna mia tra queste braccia stretta:
  ah ladra rondinetta,
  m'hai pur d'ogni mio bene impoverita!
È questa la mercede
  del caro albergo ove sicura puoi
  gli amati figli tuoi
  nodrir, ospite ingrata e senza fede?
Poss'io morir penando
  se non ti tronco l'empia lingua e fera;
  garruletta straniera,
  se non ti pongo da' tuoi nidi in bando.
Ma che? dal sonno oppresso
  invan teco mi doglio; ebro vaneggio;
  già me ne pento, e veggio
  che son, misero me! fuor di me stesso.
Con chi, con chi m'adiro?
  teco cui forse è la mia gioia ascosa,
  mentre cara e pietosa
  credi allentar col canto il mio martiro?
Tu, noia dolce amara
  lasso! mi dài: tal la mi desse Amore:
  forse col mio dolore
  tregua farei talor bramata e cara.
Ché per timor del verno
  or vieni, or vai, cangiando cielo e nido:
  ma questo crudo infido
  s'è fatto nel mio core un nido eterno.
Mille e mille Amoretti,
  questi da quei nascendo, uniti insieme
  stansi, e l'un l'altro preme
  com'api ne' lor dolci almi ricetti.
Anzi i favi api tante
  non han quant'io nel seno Amori accolgo;
  fatto è d'Amori un volgo,
  ma non son io però volgare amante.

Altri è nel guscio involto,
altri già spiega per volar le piume,
altri, che non presume,
si sta su i vanni timidetto e stolto.
Tanto il numero cresce,
che 'l numer scemo se contarli io tento.
O che susurro sento!
o che bisbiglio si confonde e mesce!
Vie di te piú loquace,
peregrinetta mia, son fatto omai,
né t'ho detto i miei guai;
ecco ch'io taccio: su, rimanti in pace.

Il Secento poi, al solito, ne convertiva l'invocazione in madrigali. Eccone uno del Murtola:

O vaga rondinella,
quanto quanto desío
co 'l tuo stato cangiar lo stato mio!
Tu garruletta e bella
voli scherzi e t'aggiri;
io sol pianti e sospiri
mando: tu aprile eterno
hai sempre, io sempre verno.

E questa anacreontea e l'altra alla cicala dovevano poi dare la spinta ai rimatori del secolo decimosettimo per tutte le invocazioni e i raffronti coi quali misero a bottino tutto il campo della zoologia, persuasi che la poesia se ne avvantaggiasse.

Ed ora che ho dato conto, cogli esempi del Fortezza del Tolomei del Guidi del Tasso del Goselini e dell'Alberti, di quelle imitazioni e rifioriture italiane delle anacreontee nella seconda metà del Cinquecento che a me sono note, prima di far punto avverto che se mi son lasciato andare a qualche scorreria nel Secento, ciò ho fatto quasi per necessità; non essendo mia intenzione di entrare in quel campo, poiché prima bisogne-

rebbe fare lungo discorso sull'imitazione di Anacreonte in Gabriello Chiabrera, la quale, per una parte, si manifesta in quelle rime che sotto il nome di *Scherzi* pubblicò in Genova per il Pavoni nel 1599. Si dovrebbe anzi, qualora si volesse prestar fede alle parole del suo amico Ambrosio Salinero, colle quali egli accompagnò quella stampa, dire il Chiabrera il primo imitatore di Anacreonte:

> Questi da Tebe per novel sentiero
> portò primier sull'Arno eccelsi allori;
> ora porta da Teo teneri amori
> su le rive dell'Arno anco il primiero.

Né in vero, non ostante ciò che siam venuti osservando, ciò sarebbe da rigettarsi senza maturo esame; ma prima occorrerebbe intendersi. Se dicendo che il Chiabrera imitò per il primo Anacreonte si intenda soltanto dire che egli per il primo largamente e di proposito volle, seguendo il greco, esprimere i suoi concetti amorosi o graziosi e il suo culto per il vino, con locuzione facile, con modi briosi, con immagini di piccolo disegno e gentile nei metri brevi, ciò, a mio credere, sarebbe ben giusto: ma tal genere d'imitazione è ben differente da quella che ha fornito materia al mio discorso, e che si è vista. Il Chiabrera ben di rado ha un'immagine, ha una mossa di Anacreonte, né lo rifà poi mai: egli sente Anacreonte attraverso allo spirito francese, ed alla Francia deve inoltre l'impulso dei nuovi metri, benché ciò egli non confessi mai apertamente: egli sa mantenersi originale, e piú rispetto al greco che ai francesi. Se non che avendo còlte alcune delle caratteristiche piú speciose che si ravvisarono in Anacreonte, accadde poi che gli italiani chiamarono *anacreontiche*, non le poesie fatte ad imitazione del greco poeta, ma quelle che seguirono i modi con che il Chiabrera aveva creduto nelle sue odicine amorose e leggiere di rifare Anacreonte: onde che il padre Ireneo Affò nel pregevole *Dizionario precettivo* credé di poter ammonire: « Tre cose « vi si richieggono pel comporre anacreontico, ciò è versi brevi,

« come sono i quinari, senari ed altri; uno stile tutto grazia, « dolcezza e brio, che imiti la greca semplicità; ed argomenti « piacevoli e teneri, non parendo questa poesia atta a cose gravi, « torbide ed aspre ». Ma con tali modi non si compongono propriamente odi sul genere del vero Anacreonte, e soltanto in parte sul genere delle anacreontee; sí bene delle odicine, che sarebbe meglio chiamare chiabreresche, perché fatte nell'uso e nel gusto del Chiabrera.

SEVERINO FERRARI.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

GIUSEPPE CHIARINI. — *Gli amori di Ugo Foscolo nelle sue lettere.* Ricerche e studi. — Bologna, Zanichelli, 1892. — Due volumi. I, *Studio storico critico* (8°, pp. XI-638); II, *Lettere* (pp. 561).

Nel proemio all'opera sua il Chiarini dice che il suo discorso non è una semplice narrazione storica, ma un discorso in gran parte critico, ed anche polemico. Dovendo esporre opinioni sue, contrarie talora a quelle degli scrittori che lo hanno preceduto, era naturale, aggiunge egli, che le sostenesse con tutti gli argomenti che gli si porgevano acconci (I, IX-X). Se non che il Chiarini, dimenticando che « una delle doti più necessarie al critico » è « la serenità » (I, 540), sostenne le sue opinioni con argomenti acconci e con non acconci; persino con le ingiurie. Le ragioni degli altri il più delle volte non sono ragioni, taluno anzi de' suoi contraditori è incapace d'intendere ragione (cfr. I, 546). Che se talvolta è pur costretto a riconoscere il suo errore, o si perde in chiacchiere per avere le attenuanti; o aggiunge cavilli a cavilli per offuscare il vero. Inoltre, mentre professa di scrivere la storia degli amori del Foscolo, quale gli risulta dai documenti che riuscì a raccogliere (I, 54), si lasciò andare alle più strane congetture; e un intero capitolo è « in gran parte (io direi tutto) congetturale » (I, 540). Non è dunque da maravigliarsi se il capitolo primo, il secondo e il quinto, in cui si trattano ardue questioni, perchè non abbondano i documenti de' quali alcuni non sono di facile applicazione, e perchè il Chiarini ebbe de' contraditori, sieno i più difettosi dell'opera: anche il sesto, benchè sia stato riscritto, non è senza gravi mende.

Il capitolo primo, intitolato *Laura*, fu pubblicato « con poche modifica- « zioni di forma, nella *Nuova Antologia* del 16 agosto 1890 » (I, 539); e al Chiarini risposi io con l'opuscolo *La Laura di Niccolò Ugo Foscolo* (Torino, Roux e C., 1891). Il Chiarini legge sempre i miei « libri noiosi » (I, 552), noiosissimi anzi a lui, perchè « il leggere i libri altrui è cosa quasi sempre « noiosa » (*Rivista critica della lett. ital.*, VII, 5, 131), e perchè i miei libri mettono spesso in mostra i suoi errori. Adunque il Chiarini lesse « attenta- « mente, non senza un po' di fatica, le cinquantaquattro pagine dell'opuscolo

« del Martinetti..... le *rilesse* due volte »; ma dalla triplice lettura ei non ritrasse nessun profitto per il suo capitolo su Laura: questa volta « la mano « dell'egregio critico era stata poco felice; la ciambella non era riuscita col « buco » (I, 540).

Se non che « le chiacchiere — come c'insegna lo stesso Chiarini — non « fanno farina » (I, 55). Dal passo di lettera all'Olivi, nella quale Laura è nominata, sappiamo che ella era per Ugo un adorabile oggetto, come sua madre, come il Cesarotti, e che per la sua amica egli aveva scritto dei canti; non altro: non possiamo, cioè, argomentare se la fosse donna o giovinetta, nè se *Laura* sia un nome poetico col quale battezzasse e sotto il quale nascondesse l'amor suo per un'altra donna. Che fosse giovinetta, è parso a me, e, per quel che dice il De Winckels (*Vita di U. F.*, I, 15), anche al Bianchini; tuttavia io non ho affermato in modo assoluto che non potesse essere maritata. Ma quanto al nome, è tanto il candore della lettera, che a chiunque legge senza pregiudizî non pare si possa sospettare che l'amica del Foscolo non si chiamasse veramente Laura. Non lo sospettò il Carrer, non il Mestica; fu primo il De Winckels a supporre che con questo nome il Foscolo velasse Isabella Albrizzi. Da prima l'opinione del De Winckels parve al Chiarini « un'opinione sballata, un'opinione che dovesse..... aver pochi se- « guaci » (I, 13); ma poi mutò parere, perchè « dal luglio 1795 al no- « vembre 1796, quando l'Isabella era apparentemente libera di sè, cade « l'amore del Foscolo per Laura » — « appunto in quel medesimo periodo « di tempo cade..... l'amore di esso Ugo per la Isabella » — e perchè non si conosce « altro nome e cognome di donna amata dal Foscolo in quel « tempo » alla quale « meglio che ad Isabella Teotochi si adatti tutto ciò « che il poeta dice di Laura » (I, 17).

È indubitabile che dal luglio, anzi prima del luglio, del '95 al novembre 1796 cade l'amore per Laura; ma il Chiarini non può provare che in quel medesimo periodo di tempo il Foscolo amasse l'Isabella e fosse da lei corrisposto: si può in vece provare il contrario; e fatto questo, il « fragile edi- « fizio » del Chiarini è rovesciato. In fatti, nella primavera del 1806, quando il Foscolo era in permesso a Venezia e frequentava l'Isabella, lagnandosi questa della freddezza e delle distrazioni di lui, ei le rispondeva: « se tu « m'ami davvero, quand'io ti vedo circondata dal mondo, tremo per te e « per la tua fama: e se l'amore è ancora perplesso e bambino, le dissipa- « zioni dell'*ingegno* e della *civetteria* usurpano il primo seggio e ne cac- « ciano il cuore » (II, 120). Ora, se nel '95 e '96 il Foscolo amò l'Isabella e questa amò lui, dieci anni dopo, alle lagnanze di lei su la sua freddezza avrebbe subito capito che la lontananza non aveva spento la passione nel cuore dell'Isabella e che al suo ritorno s'era fatta più ardente, e non avrebbe potuto fare dilemmi su amore *vero* ed amore *perplesso* e *bambino*.

Che il Foscolo amò l'Isabella da giovinetto « appare — dice il Chiarini « — più che abbastanza chiaro da due fra le lettere all'Albrizzi » (I, 18), ripubblicate da lui a pp. 106-107 del II volume. Se non che il Chiarini non interpretò bene le lettere (cfr. *La Laura di N. U. F.*, pp. 30-35). Egli insiste specialmente su le ultime parole della seconda: « io porterò con me « le rimembranze della mia fanciullezza e della mia prima gioventù, e va-

« neggerò con esse e le farò parlare con le mie speranze »; le quali parole non provano punto quello che vuole il Chiarini, perchè non dicono di che rimembranze si tratti: sono esse, tutt'al più, parole galanti; e bisogna ben guardarsi dal ritenere come dettate da amore le galanterie che il Foscolo scriveva a tutte le signore, giovani e vecchie; perchè, altrimenti, si corre il rischio di prendere delle cantonate solenni. Per es., nello stesso mese (1), o a' primi di giugno, a Giustina Renier scriveva press'a poco quello che aveva scritto alla Albrizzi: « io non vedrò più le belle fisonomie delle donne ita-« liane; ma nè la fortuna nè il cielo faranno mai ch'io possa obbliarle; — e « *i miei passati tempi, e Venezia, e voi mi sarete sempre care e pungenti* « *memorie* » (*Ep.*, III, 287). Non sembrano, anche queste, parole d'innamorato? Se non sembrassero al Chiarini, eccogli, a commento, quest'altre che Ugo scriveva alla stessa nel luglio del 1807: « vostra figlia mi lusingò che « sareste venuta a passare l'estate a Brescia. Mia gentile amica, l'estate se « ne va, quasi; e se voi tardate un po' più, *io non mi pascerò che della* « *lusinga di vedervi, e parlarvi quest'autunno a Venezia* ». Quand' io stampai l'articoletto del *Mercurio d'Italia* sul *Tieste* (*Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Saluzzo, 1887, pp. XX-XXI), mi dissi tentato a credere che la dama a cui gli scrittori del giornale avevano mandata la tragedia per avere di essa il suo giudizio (e la dama rispose con due versi francesi: *J'aime à louer, j' y trouve une douceur secrète* | *Je suis née pour me faire adorer d'un poète*) mi dissi tentato a credere che la fosse Isabella Albrizzi. Ma, uscito lo studio del Malamani su la Giustina Renier-Michiel, parve al Bianchini e parve a me che la dama potesse essere la Giustina, la quale traduceva Shakespeare, leggeva i poeti francesi e soleva « notare i pensieri che « più la impressionavano nelle sue letture »; quei pensieri che rispecchiavano « una parte dell'animo suo » (2). Può dunque essere che a' compilatori del *Mercurio* ella rispondesse con due versi francesi: ella era nata per farsi adorare da un poeta, e il giovinetto Ugo era già riconosciuto poeta prima della recita del *Tieste*, e, come vuole il Chiarini, non sdegnava le mature bellezze.

Ecco dunque tirato fuori « un altro nome e cognome di donna » che si potrebbe dire amata dal Foscolo verso quel tempo. È un po' difficile, gli è vero, dimostrare che a lei si adatti tutto ciò che il poeta dice di Laura, appunto perchè Laura non è la Giustina; ma quel che dice di Laura si adatta forse all'Isabella? Lasciamo stare il sonetto « Quando la terra è d'ombre « ricoverta », che non sappiamo quando nè per chi sia stato scritto; neppure sappiamo se le varianti del sonetto da quello che comincia: « Così « gl'interi giorni in lungo incerto », sieno del Foscolo (3): occupiamoci solo

---

(1) Ho molti dubbî sull'esattezza della data della lettera III alla Albrizzi (II, 107). Il Foscolo fu nominato capitano di fanteria con decreto del 22 maggio; e la nomina e il suo destino gli furono comunicati il 26. Non mi pare dunque che già il 3 di maggio potesse scrivere alla Albrizzi che fra non molto sarebbe stato lontano d'Italia.

(2) Cfr. VITT. MALAMANI, *Giustina Renier Michiel, i suoi amici, il suo tempo*, Venezia, Visentini, 1890 (Estratto dall'*Archivio veneto*, t. XXXVIII, P. I), p. 11.

(3) Pubblicandolo, gli editori fiorentini annotarono: « Ce ne diede copia il signor F. De Pelle-

delle *Rimembranze*. « Nelle *Rimembranze* — dice il Chiarini — il poeta « canta l'ultimo (?) ritrovo d'amore ch'ebbe con Laura quando ella stava « per allontanarsi da lui » (I, 5); « alla scena d'addio..... potè benissimo « dar cagione la partenza d'Isabella per il suo viaggio, dopo le nozze [con « l'Albrizzi], in compagnia del Salimbeni. Ugo, che non sapea niente delle « nozze, avrà naturalmente ignorato il perchè del viaggio; e ne sarà stato « dolentissimo; e la saggia Isabella avrà cercato di acquetare e consolare « come poteva le smanie del giovinetto innamorato » (I, 39-40).

Ma le cose non stanno così. Non è Laura, o, come vuole il Chiarini, l'Isabella che dica addio al poeta; sì bene il contrario:

> Addio, diceva a Laura, e Laura intanto
> Fise in me avea le luci . . . . . ;

e questa non cercava di consolare, come poteva, le smanie del giovinetto innamorato; ma, innamorata essa stessa,

> agli addio
> Ed ai singulti rispondea col pianto . . .

Se poi si pone mente alla terzina

> . . . . . tu vedi *solitario e vago*
> Il giovin vate, che piangendo porta
> Ahi! d'affanni più gravi il cor presago;

sapendo noi che le afflizioni delle quali il *giovin vate* si lagna nelle lettere al Cesarotti — e nella *Vera Storia* — cominciarono ne' primi mesi del '96 e che fu lontano da Venezia ne' mesi di luglio, agosto e parte del settembre, possiamo argomentare che le *Rimembranze* furono scritte nel tempo della sua lontananza da Venezia, e che l'addio a Laura avvenne sul finire di giugno o a' primi di luglio. Ora, l'Isabella era tornata nell'aprile; e s'ella amava sempre il *giovin vate*, come Laura faceva (1); poichè essa Isabella, secondo il Chiarini, era donna « di facil costume » (I, 551), e non è ammissibile che quel buon uomo dello Albrizzi, il quale aveva mandato la novella sposa a fare il viaggio di nozze con un amico di lei, ingelosisse di un poetino male in arnese; Ugo, al ritorno dell'Isabella, avrebbe dovuto gongolare della gioia. Invece egli, anche dopo il suo ritorno a Venezia, era sempre col dolore nell'anima (2). Pertanto l'Isabella dai capelli castani (la critica

---

« grini..... come di componimento che a Venezia ognuno riconosce essere del Foscolo. E vera- « mente l'affetto, la melanconia e lo stile ci sembrano di lui » (*Saggi di critica* ecc., II, 332). Il signor Pellegrini era in obbligo di farci almeno conoscere donde trasse il sonetto.

(1) O sacra rimembranza, o de la mia
Prima felicità tenera immago,
Cui Laura *forse a consolarmi invia*.

(2) Cfr. *Epistol.*, I, 3-4, e gli sciolti *Al Sole*. — Il 23 sett. M. Cesarotti scriveva al Foscolo: « Ho gradito le vostre notizie, e godo che vi troviate più in calma e disposto a trar profitto del-

non trascura nemmeno questi piccoli particolari) non può essere la bionda (1) Laura: la Giustina, almeno, come ci fa sapere il Malamani, era fulva (2).

Non contento di trasformare la Isabella in Laura, vuole il Chiarini ch'ella sia anche la Temira del frammento di romanzo da lui detto autobiografico, che pubblicò nell'*Appendice* alle opere del Foscolo. In quel frammento « il « Foscolo narra che un bel giorno la celeste Temira dopo averlo, per bontà « sua, iniziato agli arcani d'amore, ebbe anche la bontà di spiegargli il « perchè della iniziazione » (I, 22). « Il ritratto foscoliano della celeste Te- « mira e la descrizione degli ammaestramenti ch'essa dà al suo alunno », parvero al Chiarini « improntati di tale realismo », che non dubitò « nep- « pure un istante che non ritraessero un fatto e persone reali » (I, 546); e parendogli che il ritratto « a nessun'altra rassomigliasse meglio che *alla* « *Albrizzi* fra le donne eleganti, di qualche coltura e di facil costume, che « abbondavano a Venezia negli ultimi del secolo passato e nei primi di « questo » (I, 551), congetturò subito che Temira fosse la stessa Isabella.

Per cominciare dal nome, il Chiarini si chiese e chiedeva altrui, infruttuosamente, donde il Foscolo potesse aver tratto il nome di Temira; finchè, con l'aiuto del Mazzoni, lo trovò nel *Tempio di Gnido* « poemetto in prosa « del Montesquieu, molto ammirato in Italia agli ultimi del secolo passato », « liberamente tradotto in ottave italiane dal veneziano Francesco Gritti » (I, 547, 549). Dice il Chiarini che « quando sorse nella mente del Foscolo « l'idea del romanzo, egli probabilmente..... avea letto di fresco *Il Tempio* « *di Gnido* ». Ma più probabilmente, dico io, anche prima che pensasse al secondo romanzo, il Foscolo aveva letto i versi di *Polidete Melpomenio* (Bassano, 1784), anagramma, se il Chiarini nol sapesse, del *candido e molto mellifluo cavaliere* (I, 160) Ipp. Pindemonte, i cui versi pare che il Chiarini non abbia mai letti. Tra questi è compreso il poemetto *La Fata Morgana, racconto a Temira*:

Io la vidi, e nel cor sì dolce un moto
Sorse, che ricordar mi feo del tempo
De' nostri amor, Temira, e nel suo volto
L'antico io ravvisai poter del tuo.

« l'avversità. Questa è una scuola dura ma utile. Voi vivrete in pace cogli uomini quando avrete « appreso a conoscerli meglio, amarli meno, e lusingarli di più. Bisogna soffrir tutto per uscir « un giorno dalla loro dipendenza » (*Nozze Rasi-Vanzan*, Padova, Fratelli Gallina, 1891). Qui il Casini domanda: « A quale fatto della vita del Foscolo di quell'anno, anzi proprio di quei « mesi autunnali, a quali tempeste dell'animo suo possono mai riferirsi le parole del maestro e « la sua raccomandazione di esser meno facile ad amare, se non alle querele e ai dolori del gio- « vine poeta per l'abbandono della Isabella, o meglio a qualche scenata ch'ei facesse (e n'era « ben capace) per l'abbandono stesso? » (*Rivista critica della lett. it.*, VII, 7, 195). — Legga il Casini la III, e, se vuole, anche la II, delle *Lettere inedite di U. F. all'ab. prof. Melchiorre Cesarotti* (Padova, 1872, tip. del Seminario), e vedrà che le parole del Cesarotti, il quale non fu mai maestro del Foscolo, non si riferiscono punto *alle querele e ai dolori del giovine poeta per l'abbandono della Isabella.*

(1) Quest'è la pianta che le diè i beati
Fior ch'ella colse, e con le molli dita
Vaga si fè ghirlanda ai *crini auratì.*

(2) *Op. cit.*, p. 106.

Il Pindemonte avrà avuto a' suoi be' tempi dimolte avventure amorose, e si può sospettare che questa Temira fosse una sua amante di carne e d'ossa. Tuttavia io inclino a credere ch'ella fosse, come la sua « leggiadra Maga » (1), un' illusione, una sua fantasia (2). Comunque sia, il Pindemonte che aveva sortito una eletta educazione, che della virtù aveva tutt'altro concetto che il Foscolo; mentre, sul fine del poemetto, invita Temira alla « notturna veglia « che l'aspetta », dove a lei

ride intorno
Tutto e festeggia, e bear *può* beata;

pure le fa l'elogio della Virtù, « bella Diva, unica e vera De l'uom felicità ». E quando scriveva *La Fata Morgana*, il Pindemonte era giovine tuttavia. Il Foscolo in vece, che, orfano di padre, crebbe scapestrato; che la virtù credeva un idolo vano (*Ep.*, I, 120), un nome vuoto (*Ortis*, 17 aprile) e imbecilli i virtuosi, invertì le parti, e in luogo di dare esso stesso ammaestramenti, se li fe' dare dalla celeste Temira. E quali ammaestramenti! davvero io non so se dei peggiori se ne abbiano nei bordelli.

---

(1) Vedi il sonetto *Partendo dalla Sicilia e navigando nel Mediterraneo*, al quale seguita questo, intitolato *Lontananza*:

D'un aureo giorno nel lucente aspetto
Scintillar veggo di Temira il riso:
Veggo le guance di Temira, e il petto
Sopra la rosa e sopra il fiordaliso.
Sento il suo respirar, se un zefiretto
Battemi le odorate ali nel viso:
Entro il loquace umor d'un ruscelletto
Odo la voce sua di Paradiso.
E che mi piaccia per sè stesso io credo
Il solitario mio verde soggiorno;
Folle! e sovente a dirlo in versi io riedo:
E non m'avveggio, che sì bello e adorno
Mel fa colei, la quale ascolto e vedo
Nel zefiro, nel rio, ne' fior, nel giorno.

(2) Alcuni giorni prima che mi giungessero le bozze del presente scritto, ebbi contezza della pubblicazione nuziale: *Temira, lettera di Guido Mazzoni a Giuseppe Chiarini*. — Il Mazzoni, al quale pare indubitabile che il Pindemonte, sotto il nome di Temira, cantò l'Isabella Teotochi-Marin, prima, e poi Albrizzi — avrebbe dovuto anzitutto dimostrare che il Pindemonte conobbe la Isabella avanti il 1784. Stando a quello che ne dicono il Benassù Montanari e il Malamani, e' non conobbe la bella greca se non se verso la fine di questo o dopo questo anno. Scrive il Montanari: « Che vita non visse Ippolito que' nov' anni, di cui la bella stagione passava su questi « colli [di Avesa], o sia dall' ottantaquattro... al novantasei, levandone i tre che girò, invece di « questi colli, l'Europa! Con quanto dolore non avrà veduto ravvicinarsi il canuto e malinconico « inverno, che via gli portava i suoi favoriti piaceri, *e lo affrettava a riparare nel mite aere « delle veneziane lacune*, ove la sua famiglia, registrata di fresco in quel *libro d'oro*, da Verona « erasi trapiantata? » (*Della vita e delle opere d'Ipp. Pind.*, Venezia, 1834, p. 69). E il Malamani: « Pindemonte... in quell'anno 1784... s'era *per la prima volta* condotto a svernare tra le « lagune. Quivi conobbe Isabella, che arricchendo la sua cetra d'una corda e d'un suono gentile, « doveva indurlo a piantare in Venezia il suo *quartier generale* d'inverno » (*Is. Teotochi-Albrizzi - i suoi amici - il suo tempo*, p. 16). Ora, l'andata del Pindemonte a Reggio di Calabria, fra la quale città e Messina ha luogo la « meraviglia », argomento della *Fata Morgana* — poemetto

Fu già notato da parecchi che il Foscolo molto tolse da altri, anche da' mediocri; e dal poco ch'io ho detto, s'intende essere mia opinione ch'egli dal Pindemonte non si facesse imprestare soltanto il nome della precettrice; ossia, a parlare più chiaro, e precetti e precettrice sono una fantasia destata in lui dal poemetto pindemontiano. L'imitazione tuttavia non impediva che il Foscolo sotto il nome di Temira nascondesse una persona reale. Sappiamo benissimo, per sua confessione, ch'egli da giovine fu libertino; nè dubitiamo punto che in Venezia consacrasse le primizie della sua gioventù a qualche sacerdotessa di Venere: anche nell'*Ortis* leggiamo che taluna lo « addottrinò « nelle arti della seduzione », e lo confortò, per giunta, al tradimento (Padova, ...). Ma questa taluna gli ha proprio a essere la Isabella? Ella era donna di facile costume, era letterata, dice il Chiarini, al quale Temira è parsa « la figura letteraria di una persona reale » (I, 546). Se non che di donne di facile costume non fu mai difetto in nessun paese del mondo; e quanto alla *figura letteraria*, dimentica forse il Chiarini che chi scrive è il Foscolo? Se la precettrice sacerdotessa di Venere non era letterata (supposto che veramente gli abbia dato que' belli ammaestramenti), doveva il Foscolo farla parlare come proprio ella parlava, per non guastare il *realismo*? Perocchè dal ritratto foscoliano non appare che Temira fosse letterata; ella aveva spirito, cuore, gioventù, vezzi: doni, che letterate e non letterate possono avere.

Adunque il Chiarini non potè trovare « nessun argomento di fatto che « confermasse la sua supposizione » (I, 158); anzi, come già dissi, nemmeno potè provare che il Foscolo, giovinetto, amasse la Isabella, e questa rispondesse al suo amore. E perchè caricare così grave soma su le sue povere spalle? Non era una santa l'Isabella! ma nemmeno una *letterata-bagascia* (I, 555), checchè abbia detto la satira oscena; e dispiace — direi che addolora — il veder trascinato per quasi tutto il volume il suo nome, come di donna corrottissima, di donna corrompitrice di giovinetti.

---

scritto prima del 1784 — avvenne nel '78, quando l' Isabella da soli due anni era a Venezia. E dicendo il poeta:

Io la vidi (*), e nel cor sì dolce un moto
Sorse, che ricordar mi feo del tempo
De' nostri amor, Temira, e nel suo volto
L'*antico* io ravvisai poter del tuo —,

facilmente si comprende che gli amori suoi con Temira erano cosa passata prima ancora ch' egli scrivesse, cosa passata da tempo parecchio quando scriveva; passata tanto, che,

Come tutto è quaggiù mutabil cosa,
Più di me non ti piace ormai che il canto.

Ebbene; se il Pindemonte conobbe l'Isabella nell'inverno del 1784-85, non prima, l'Isabella non è, non può essere la Temira della *Fata Morgana* — volendo congetturare, io direi che codesta Temira è Paolina Grismondi (cfr. l'*Op. cit.* del Montanari, a p. 22) —. Che poi l'Isabella in « un « dato anno » diventasse Temira per Ippolito, ch' ella sia o non sia la Temira de' Sermoni *Il Poeta* e *I viaggi*, sono questioni che non mi appartengono punto.

(*) La « tenera figlia » del suo ospite.

Il Chiarini è poco benevolo alle donne amate dal Foscolo, ma per l'Isabella sente avversione addirittura: la dice donna volgare, e immagina di lei cose improbabili non solo, ma veramente incredibili. Questa p. esempio. Quando, nella primavera del 1806, Ugo rivedeva Venezia e l'Albrizzi, questa *non desiderava niente di meglio che riconquistare il suo giovine amico. Il cuore della bella greca era grande come il suo salotto e fatto a somiglianza di esso; c'era posto per tutti!* E il poeta, partendo dalla Francia, *portava con sè il ricordo de' suoi giovanili amori con lei e la speranza di rinnovarli* (I, 157-8). Il bello poi si è che il Chiarini, contradicendosi, scrive che la Albrizzi « recitando con Ugo la parte di Teresa, dovea pure « mostrarsi innamorata; e si mostrava quanto e come poteva. Ma..... inna- « morata non era » (I, 171); e in tutte le proteste d'amore che Ugo faceva a lei « non c'era..... niente d'amore; .....erano le effusioni dell'amicizia, che..... « assumeva le sembianze e il linguaggio dell'amore » (I, 170). Oh sì! benchè la greca bellezza gli potesse parere, « nonostante le sue quarantacinque pri- « mavere, abbastanza desiderabile » (I, 163), pare tuttavia più credibile che Ugo andasse in traccia di bellezze più tenere; e forse fin da quel tempo s'imbattè nella signora Fanny Spineda (cfr. *Lettere inedite*, Torino, 1873, p. 47), della quale ci resta una lettera che a me pare — ed è certo — di persona innamorata (1).

Ma lasciamo in pace e Laura e Temira e l'Isabella; e teniamo dietro al Foscolo che, « cacciato dai casi politici..... lasciava....., sulla fine del 1797, « Venezia per Milano » (I, 46). Non è esatto il Chiarini dicendo che « una « delle prime conoscenze che il Foscolo fece a Milano fu quella di Vin- « cenzo Monti. Conosciuto il marito, conobbe poi naturalmente la moglie » (I, 47). Il Foscolo potè conoscere di vista il Monti nel maggio del '97 in Bologna; e in Milano tenne da' nemici di lui fin verso l'aprile del '98 (cfr. *Ortis*, ed. c., pp. XXV-XXVII), quando gli si fe' amico, preso, probabilmente, dalla bellezza della moglie. « Che il Foscolo s'innamorasse della Monti — « scrive il Chiarini — è cosa oramai nota agli studiosi del poeta, e che « nessuno di essi può mettere in dubbio »; ma « la Teresina non corrispose « e non finse di corrispondere all'amore di Ugo » (I, 47, 49). Facciamoci a

---

(1) È questa, ed è inedita:

Venezia 5 Maggio *1814*.

Amico

Senza saper dove tu sia, diriggo costì questa mia lettera, pregando il Cielo a voler proteggerla, e fartela pervenire con la possibile sollecitudine.

Amabile Ugo! come ti ritrovi di salute? che ne dici di questa strepitosa catastrofe? ne sei tu sbalordito al pari di me? io ne rinvengo a fatica, ed in verità che una maggior riflessione mi farebbe affatto impazzire; e perciò basti così. Dimmi quando conti di venir ad abbracciar la tua Mamma, ed a riveder i tuoi Amici: affrettati, te ne prego, giacchè non vorrei che di bel nuovo v'insorgessero delle difficoltà, e rimanermene per la seconda volta delusa nella mia aspettazione, poichè fatalmente furono ben sfortunati li tuoi progetti dello scorso Natale.

Fui sempre quì, nulla soffersi nel blocco, e la mia salute è buona; desidero aver di te eguali notizie, e se il Cielo arrise a' miei voti non ho nulla a dubitare; affrettati di assicurarmene, ed accogli le proteste cordiali, che partono dall'ingenuo cuore

della tua Amica

FANNY SPINEDA.

intendere. Che il Foscolo non giungesse a cogliere fiori nel giardino della Monti, lo dissero altri, lo diss'io probabile ben prima del Chiarini; ma che ella non si compiacesse della corte assidua che le faceva il Zacintio, che col suo portamento non destasse in lui delle illusioni, anzi che non ne fosse tanto o quanto innamorata, tutto questo pare a me che non si possa mettere in dubbio. Ei scriveva allo Strocchi: « La Teresina..... Veramente io sono « in assoluta necessità di partire. Per Dio! amare, tacere, discorrere sempre « di un altro per non annojarla; lodarlo; piangere in segreto ed affettare « giocondità. *Siamo troppo innanzi* ». Il Chiarini riferisce queste ultime parole al solo amatore, perchè il senso di esse « non può stare in contradi- « zione col senso di ciò che precede » (I, 49). « Un amante — osserva il « Chiarini — che dichiara d'esser costretto a non parlare di sè e dell'amor « suo alla donna amata per non annoiarla, d'esser costretto a piangere in « segreto ed affettare giocondità, perchè sa che mostrandole il suo pianto la « importunerebbe; un amante che facendo tali dichiarazioni creda di dire « che la donna amata gli corrisponde o mostra di corrispondergli, potrà « chiamarsi..... non saprei come, ma Ugo Foscolo no, perchè il Foscolo non « era uno sciocco » (I, 48).

Già, il Foscolo non era uno sciocco; gli sciocchi sono i suoi critici che fanno a tira tira, perchè le parole di lui abbiano a dire quello ch'essi vogliono. Confesso che quel *siamo troppo innanzi* parve a me veramente plurale, perchè non vedevo che il Foscolo avesse, in quel caso, a parlare come i re ed i papi; e non interpretavo punto come fa il Chiarini: « siamo troppo « innanzi, io nell'amare e implorare, lei nello star dura e respingermi » (I, 49). Se la Teresina stava sempre dura e lo respingeva, non era nè innanzi nè indietro. Del resto io scrissi che quel passo di lettera dice chiaro che all'amore del Foscolo la Monti corrispondeva o fingeva di corrispondere, non tanto per le parole *siamo troppo innanzi*, quanto perchè dal contesto si comprende che il Foscolo era sempre intorno a lei — la vedeva tutti i giorni! (cfr.: *Lettere amorose*, p. 15) — e che ella lo ascoltava volontieri. Il fuoco senza esca si spegne, e sul duro sasso il piede non lascia impronta. Se la Teresina fosse veramente stata sorda a' caldi sospiri di Ugo, questi l'avrebbe capita una volta; avrebbe smaniato alquanto, ma poi si sarebbe ridotto a darsene pace. Invece egli amava, taceva, discorreva sempre di un altro per non annoiarla; lo lodava; piangeva in secreto ed affettava giocondità. Ma sarebbe venuto il tempo — almeno lo sperava — che più non avrebbe taciuto, che avrebbe discorso di sè, del suo amore. Il Foscolo non era uno sciocco, e certi misteri delle donne sapeva spiegarseli; non aveva, del resto, avuto gli ammaestramenti di Temira? Ma lo coceva sopra tutto la tardanza, non poteva reggere più: « Doman l'altro corro a Modena a « trovare mio fratello: di là a Bologna. E poi? Chi sa! ». E poi..... sarebbe tornato più che di corsa a Milano, novamente all'assedio della fortezza, a far capitolare la quale ei metteva in opera tutte le sue batterie. Fuori di metafora; per vincere la ritrosia della Monti, si die' a dipingere nella *Vera Storia* la sua passione per lei; perocchè

. . . . . de l'amour la sensible peinture
Est pour aller au cœur la route la plus sûre.

E riprese a farle la corte nel luglio e nell'agosto del 1800, al suo ritorno a Milano dopo la battaglia di Marengo; le stette intorno nella seconda metà di marzo del 1801, fino a che non s'innamorò della Arese, anzi continuò per un bel pezzo a vederla tutti i giorni anche durante i suoi amori con la Contessa. Alla quale poi scriveva della Monti, come di donna gelosa del suo novello amore: « La ex confidente crede tutto finito, ma per tormentarla le « vo sempre ripetendo che t' ho amata e ti amo disperatamente, e che ti « amerò sino al sepolcro ». — « La Somaglia, la Monti, Pompeo Castiglione « e quel francese del fiaschetto di rose mi hanno domandato s'io ti vedeva « più; ho detto fermamente di no, e ho fatto credere che tutto era finito; « e non ci ho avuto pena a persuaderli, e la *Giorgiana* (1) trionfava ». — « Sta sempre ferma con quei del *bello* e del *brutto mondo* nel dire che non « ci vediamo più. Tutti lo suppongono, Monti n'è sicuro, e la mogliera « trionfa » (*Lettere amorose*, pp. 125, 225, 276-277).

Andato il Foscolo a Bologna « sulla fine del 1798 », vi dimorò sino al 19 giugno, almeno, del '99; e, tranne « i due democratici intermezzi della Fiora « e della foresozza » (I, 54), il Chiarini non conosce altro nome di donna che in quel mezzo tempo occupasse il cuore del Foscolo. Lasciamo da banda la Fiora, perchè è noto oramai che le *Lettere dell'avv. Pietro Brighenti a Domenico Albertazzi* sono una goffa falsificazione (2); ma il Chiarini avrebbe pur dovuto accennare ad una Clementina, della quale da Bologna, il 15 agosto 1812, il Foscolo scriveva al Pellico: « Oggi io sarei in Firenze, se non mi fer- « massi per desinare con l'Emilia [Briche], e con la Clementina di lei ospite, « la quale,

Quando de' miei fiorenti anni fuggiva
La stagion prima,

« piacque moltissimo agli occhi miei ». Chi sia questa signora, finora non sappiamo; nè possiam dire se la *stagion prima* fuggisse pel Foscolo nel '97 o nel '99. Ma se la Clementina gli piacque moltissimo nel '97, nel '99 non gli sarà dispiaciuta. Anche non si sa, « ma probabilmente a Bologna o a « Lugo fra il 1799 e il 1801 » (I, 319), conobbe Cornelia Martinetti; e non intendo perchè il Chiarini rida di me (I, 54), che credei possibile che allora il Foscolo se ne innamorasse. A che, fin da' primi giorni che la conobbe, aveva il Foscolo pensato molto sul suo carattere? (II, 297).

Il Casini accenna ad un altro amore. Scrive egli: « a Bazzano, dove il « Foscolo visse nascosto per un mese al sopravenire degli Austro-russi nel « '99, e dove fu cacciato in prigione dai reazionari, durò, sin che vissero « gli uomini cresciuti quand'erano freschi i ricordi dell'età napoleonica, la « tradizione che egli avesse lasciata ivi pure una Teresa: il nome della quale,

---

(1) Suppongo che il Foscolo così chiamasse la Monti, perchè bella e graziosa donna. Fors'egli e la Contessa conoscevano, o nel testo francese o in qualche versione italiana, un romanzetto, che nell'edizione a me nota ha questo titolo: *Le avventure di Maria Kemiski Giorgiana. Storia vera tradotta dal Francese*, Napoli, MDCCLVIII. In esso, a pp. 4-5, si legge: « Tutti i Viaggia- « tori convengono che non vi ha Paese nel Mondo, in cui le Donne sieno più avvenenti che nella « Giorgia. La beltà non vi regna sola, ma è accompagnata da ogni sorta di grazie ».

(2) Cfr. questo *Giornale*, XIX, 183.

« per riguardo alla famiglia non ispenta, io taccio insieme cogli indizi « che anche quest'amore non si arrestasse ai sospiri! » (1). La tradizione è una bella cosa, ma più bella, certo, i documenti. Ad ogni modo quest'altra Teresa fu tanto o quanto svelata dall'Antona Traversi, che ne ebbe i particolari dallo stesso Casini; e sarebbe stata figliuola o parente di un certo Desio Sapori (2). Se non che l'amore avrebbe dovuto aver luogo non a Bazzano, bensì a Monteveglio. Il Foscolo non visse nascosto a Bazzano per un mese; ma, dopo il 5 maggio, fu per 24 giorni prima a Calcara, poi a Monteveglio sino al 30, quando fu arrestato, condotto a Bazzano, poche ore dopo a Vignola e il giorno seguente a Modena, dove fu rinchiuso nella cittadella (3).

Seguitando adunque il Chiarini, saltiamo dalla Monti alla Roncioni, intorno alla quale egli spende dimolte pagine per definire una questione già definita da tempo; cioè, « quando l'amore di Ugo per la Isabella cominciasse » (I, 58). « È un fatto provato — dice il Chiarini — che il Foscolo andò a « Firenze nell'anno 1799 » (I, 62). Io, già si sa, non lo credo; ma sia pure che il Foscolo andasse a Firenze nel '99; questo tuttavia « non vuol già « dire..... che propriamente egli debba in quel tempo averci veduta e cono- « sciuta la Roncioni, ed essersene innamorato ed averle fatto la sua dichia- « razione ». « La possibilità che la vedesse e se ne accendesse — aggiunge « il Chiarini —, senza probabilmente avere la opportunità di dichiararsi, « questa possibilità c'è; e la possibilità diventa probabilità quando leggiamo « alcuni sonetti dove sono allusioni all'amore del poeta per la Roncioni, « quello particolarmente che nella mia edizione delle poesie del Foscolo è « segnato del n. VII » (I, 63).

Non so se il Chiarini ancora la pensi come una volta; che, cioè, il Foscolo conoscesse il Niccolini al tempo stesso che la Roncioni (*Poesie di U. F.*, Livorno, 1882, p. CCV, in nota). Non essendosi disdetto, nè lo poteva fare, dobbiamo credere che sì; ma conviene osservare ch'egli sarebbe stato più esatto, se avesse detto che per mezzo appunto del Niccolini Ugo conobbe la bella pisana. Ebbene, scrisse il Niccolini che il romanzo del Foscolo — cioè la *Vera Storia* — era uscito prima ch'ei lo conoscesse, e però il Lorenzo era un personaggio immaginario come la Teresa (Vannucci, *Ricordi*, II, 235-6). La *Vera Storia* venne in luce sulla fine del '99 o, più probabilmente, sul principio del 1800; nè il Foscolo dal 19 giugno del '99 al novembre del 1800 si trovò a Firenze (4). Adunque, poichè tra le affermazioni del Nic-

---

(1) *L. cit.*, p. 197.

(2) *Le conversazioni della domenica*, an. I, nº 20 (16 maggio, 1886).

(3) Cfr. i documenti della *Vita militare di U. F.*, da me pubblicati (Livorno, tip. Aldina, 1883), pp. 11-12; e *Rivista Emiliana* di Reggio (I, 1), nella quale il sig. Andrea Balletti pubblicò, tra gli altri, due importanti documenti già dati in luce da me nel giornale di Saluzzo *Il Monviso*, an. II, nº 85.

(4) Crede il Casini, anzi tiene per fermo, che il Foscolo capitasse a Firenze « sul finire della « primavera del '99 ». Ma quante cose crede il Casini nel suo scritto su *Gli Amori*, le quali non sono vere! Il Foscolo dice in più d'un luogo d'essersi trovato nelle battaglie alla Trebbia, ma dice una bugia, perchè il 19 giugno egli era a Bologna. Potè tuttavia giungere in tempo ad unirsi con gli Usseri che combattevano per proteggere la ritirata dell'esercito; e dice egli stesso

colini e le supposizioni del Chiarini non può essere dubbia la scelta, dobbiamo ritenere che il Foscolo non conobbe la Roncioni nel 1799; e se non la conobbe prima del novembre del 1800, come si può supporre che il sonetto VII « indubbiamente scritto o pensato sulla riviera ligure, dove il poeta « si trovò durante l'assedio di Genova », « sia stato scritto appunto per la « Roncioni »? Se anche concedessimo che prima del 1800 « il poeta avesse « conosciuta la Roncioni, e se ne fosse invaghito, senza avere..... l'opportu- « nità di dichiararsi » (I, 74), noi non vediamo come di essa, la quale non sapeva nulla della passione del Foscolo, e forse nemmen lo conosceva, ei potesse dire nel sonetto:

> Sperai, poichè mi han tratto uomini e Dei
> In lungo esilio fra spergiure genti
> Dal bel paese ove *or meni sì rei*,
> *Me sospirando*, i tuoi giorni fiorenti . . .

Io non posso, per amore di brevità, intrattenermi su questioni di minore importanza; non posso, cioè, ridimostrare al Chiarini che la proposta dell'appuntamento *lung'Arno* venne dal Foscolo; nè che, innamoratosi della Roncioni nel novembre del 1800, sebbene vedesse tronco l'amor suo a' primi di gennaio, tuttavia poteva il Foscolo scrivere all'Arese che amore e la pazzia gli « furono ospiti *per alcuni mesi* su e giù per la Toscana ». (Da Bologna il Foscolo non tornò a Milano se non dopo il 16 marzo; e il Chiarini non sa dirci dove quegli dimorasse fino a questo giorno. Se dopo il 9 di gennaio fu per qualche tempo ancora in Toscana, chi può giurare che, nonostante le poche righe scrittegli dalla Roncioni, ei non seguitasse dell'altro a spasimare per lei?) E per la stessa cagione non posso trattenermi intorno all'amore per la Arese, nè intorno a tanti altri amori, de' quali del resto non avrei — storicamente parlando — a dire molto. Mi contenterò dunque di fare solamente, qua e colà, alcune osservazioncelle.

Il Chiarini chiede a' critici — cioè a me — un poco più di discrezione nell'allargare il numero delle donne amate dal Foscolo (I, 64); ma, che ci ha a fare il critico, se in amore il Foscolo non conobbe discrezione? Dico dunque che la Sofia, della quale parla il Chiarini a p. 131 e sgg., non è punto la signorina Petiet. Questa non si chiamava Sofia, ma, come ci fa sapere lo stesso Chiarini, Eugenia Isidora; nè il Foscolo le scriveva, sebbene molto lo desiderasse. In fatti, quando ella, nel settembre del 1805, andando da Calais a Parigi passò per Boulogne dove si aspettava di vedere il Foscolo e nol vide, di questo non a lei ma alla Bagien scriveva egli — anticipatamente pare — le ragioni che sodisfecero la signorina. Alle ragazze poi, specie se ci è pericolo che le lettere cadano nelle mani de' genitori, certe cose non si scrivono; quasi direi che alle persone ammodo, trattandosi di signorine

---

che « nella ritirata [su Genova] servì come capitano aggiunto all'ajutante generale Franceschi » (Corio, *Rivelazioni*, 38-39; e veggasi il mio scritto *U. F. a Genova* nel cit. *Monviso*, an. II, n^i 76, 78). Adunque il Foscolo sul finire della primavera del '99 non riparò in Toscana « ricon- « giungendosi a qualche manipolo di milizia cisalpina ».

ammodo, certe cose neppure vengono in mente. E alla Sofia il Foscolo scriveva: « Le soir que je vous ai quittée et le jour après quand vous êtes « montée en voiture j'ai souvent balancé si je *devais passer dans votre « chambre pour prendre le dernier regard*; mais la bienséance et les « égards *que je devais à votre situation* l'ont emporté sur mes plus ten- « dres sentiments » (II, 98-9). Secondo il Chiarini, la lettera conviene alla Petiet per tante ragioni; per la circostanza, specialmente, alla quale « il « poeta accenna con le parole: " la fortune qui vous a présentée une autre « fois à mes yeux „; poichè il poeta era stato un'altra volta..... a Calais nel « settembre del 1804, dove probabilmente conobbe allora per la prima volta « la signorina francese » (I, 134). Sia pure che il Foscolo avesse già conosciuta la signorina nel 1804; ma quando essa l'anno dopo partiva da Calais, convien credere che il Foscolo ne fosse lontano, se ella sperava di vederlo a Boulogne. In vece la Sofia fu veduta la seconda volta dal Foscolo dove egli si trovava, ed ivi ella lasciavalo partendo; e il povero Ugo non ebbe la baldanza di entrare nella camera di lei *pour prendre le dernier regard*. Si può giurare che c'era con lei il marito.

In quanto a Fanny non so decidermi a credere ch'ella sia la signorina inglese dalla quale il Foscolo ebbe una figlia. Sembra veramente che la fosse una giovinetta con cui il Foscolo, consapevoli i genitori, avesse fatto all'amore, dando a credere di volerla sposare; ma che poi essi, spinti da' mettimali che il Foscolo diceva suoi nemici, cambiassero idea. E sembra anche che Fanny si rassegnasse facilmente e volgesse ad altri i suoi sguardi; e il Foscolo, indispettito, darsi a sparlare di lui, scrivere alla signorina: « il n'est « [pas] digne de la délicatesse dont tu pourrais le payer ni capable de te « rendre plus heureuse » (II, 100). Oh, ci voleva proprio lui, Ugo Foscolo! Ho detto sembrare che Fanny fosse una giovinetta; ma non bastano a rassicurarmi queste parole della lettera: — « J'ai reçu..... ta lettre; — j'avais « déja reçu les lettres que votre père et votre mère ont eu la bonté de m'é- « crire; je les ai relues, et je les garde comme un gage de votre amitié ». Supposto che la fosse tale, poichè la lettera è certamente del 1806, non mi pare che il Foscolo, se da Fanny avesse avuta una figlia, potesse, senza sposarla, pretendere di seguitare ad amoreggiare con essa; potesse lagnarsi della « incostance d'autrui ». Non sposandola, l'incostante era lui; perocchè, nonostante il suo fallo, doveva essere persona rispettabile la madre della Floriana, se il Foscolo, come scriveva a Dionisio Bulzo, l'avrebbe tolta in moglie, ove avesse potuto avventurarsi senza pericoli di lei e suoi (*Ep.*, III, 226). Questi pericoli erano, probabilmente, una tarda scusa.

Neppure certo che Fanny sia la giovine resa madre dal Foscolo, il Chiarini dice di lei che « fu piuttosto leggera nelle sue affezioni e non troppo « rigida nè scrupolosa in quanto a costumi ». E che « tale fosse appunto la « signorina inglese da cui il Foscolo ebbe una figlia, basta a dimostrarlo « l'avere essa sposato un altr' uomo dopo la relazione avuta col poeta » (I, 135)! Se per sì poco il Chiarini è tanto severo con una misera giovine, forse ingannata, non mi meraviglierò ch'egli poi dica la Martinengo donna « liberissima di costumi » (I, 175).

Non sappiamo se il Foscolo conoscesse la Marzia quando, verso il 1807,

ei fece una corsa a Brescia per intendersela col Bettoni su la stampa dell'*Esperimento di traduzione della Iliade*; ma che almeno la conoscesse quando vi andò la seconda volta nella seconda metà, pare, di marzo e vi stette sino al 24 aprile, non può mettersi in dubbio. A Brescia tornava novamente verso il giugno, e dalla Municipalità fu mandato ad alloggiare in casa Martinengo di Barco. Non visitava anima nata, vedeva poca gente, e parlava con una sola persona, e soltanto verso sera (*Ep.*, III, 291). Questa persona era la Martinengo Cesaresco, in una lettera alla quale è pur detto che andava a trovarla sull'imbrunire; e non è credibile che passasse il suo tempo con sempre l'ufficio della Madonna in mano, leggendo e cantando salmi (cfr. I, 188). Da Brescia il Foscolo partiva agli ultimi di settembre, o a' primi d'ottobre. « Quando si separarono — dice il Chiarini — l'amore doveva « essere dall'una parte e dall'altra molto caldo, poichè..... si scrivevano spes- « sissimo » (I, 186). Ma nonostante le spesse lettere, l'amore del Foscolo si raffreddò presto: — « Egli educava per lungo tempo un amore accarezzan- « dolo e annaffiandolo di preghiere, di sospiri e di lacrime; poi quando il « fior dell'amore era sbocciato, lo coglieva, si inebriava del suo profumo; « poi, finita l'ebrietà, seppelliva il fiore nel cimitero del cuore » (I, 181-2). Fatto sta che ben presto Ugo diè segno di essere stanco della Marzia. Una volta, sol perchè una lettera di lei tardò alquanto ad essergli consegnata, le scrisse così sgarbatamente che ebbe a pentirsene (II, 180), e la stessa Marzia se ne lagnava con lui: « Arrivabene scrive ed io agiungo (*sic*) due righe. « Ma che voi siate destinato a tormentare voi e gli altri, e senza ragione, « non mi lamento — io speravo qualche consolazione dalla vostra lettera ed « in vece — ma torno a ripetere — io non mi lamento. Aspetto col primo « corriere questo tuo progetto. Addio addio ».

« Stabilire la data precisa della rottura fra i due amanti — scrive il Chia- « rini — non m' è riuscito; ma ci sono documenti..... dai quali appare ch'essa « avvenne prima dell'ottobre 1808 » (I, 183); e attribuisce la rottura al sospetto che il Foscolo aveva della fedeltà della Marzia. Se non che vera rottura non avvenne: l'amore da una parte e dall'altra languì per cagioni diverse, e la gelosia dell'ufficiale francese non fu, io sospetto, se non una supposizione degli amici che non sapevano spiegare la sua strana condotta. Colti i fiori nel giardino della Marzia, Ugo se li portò a Milano; presto appassirono non senza sua colpa, ed egli pensò di sostituirne ad essi, se non dei freschi, almeno de' rinfrescati. Crede il Chiarini che « le relazioni fra « Ugo e la Marzia, dal tempo ch' ei lasciò Brescia fino al 27 giugno 1808, « si mantenessero inalterate » (I, 191); ma così non fu: lo sappiamo da una lettera a Pietro Armandi (II, 187 sgg.), lettera che il Chiarini dice « un po' « enigmatica », ma che a me par chiara fin troppo: « ti dico più che non « dovrei », scriveva Ugo all'Armandi; e diceva il vero. Prima di questa « ne avea scritta un'altra all'amico suo, oggi disgraziatamente sconosciuta, « nella quale, a proposito di donne e d'amori, citava un verso di Tibullo in « fine della elegia sesta del libro secondo:

Quisve meam teneat, quot teneatve modis.

« Non c'è bisogno di dire che *meam* sottintende *puellam*. L'Armandi vide

« in quel verso un'allusione alla Marzia, alla quale fece leggere la lettera; « e si affrettò ad assicurare Ugo che l'amica sua lo amava sempre e gli era « fedele » (I, 194-5). Ugo rispose all'amico che s'era ingannato, e di molto, sul verso di Tibullo: quel verso toccava una corda assai diversa; non si trattava cioè di sospetto della fedeltà della Marzia, ma di una nuova passione per un'altra donna: « Il poeta latino, tu, ed io abbiamo applicato il « verso alle stesse idee, ma a *diverse persone*; ed io con più proprietà, io « unico con vera e funesta conoscenza di causa ». Pare che Ugo si fosse riacceso di una sua antica fiamma (della Monti?), ma la fiamma fuggisse lui, o, almeno, gravi ostacoli gli impedissero di avvicinarsele: « Lunga lun- « ghissima storia — *il suo principio tocca i primi giorni della mia gioventù*; « ed è di pochi accidenti, ma fatti tutti grandi e dalla lor bizzarria, e dagli « ostacoli, e dagli uomini, e più da me stesso, dalla immaginazione tutta te- « nebre, dal mio cuore che non può riposare, che vuole agitarsi ». Tuttavia, facendosi forza, « forza violenta, micidiale, strozzando tutti i sentimenti nelle « viscere profonde », era giunto, se non ad addormentare la fiera che stava nel suo petto, almeno a farla tacere. Quando, su la fine del 1807, la Marzia lo visitò a Milano, da donna esperta, indovinò la causa delle sue « tristis- « sime stravaganze »; e « con poche parole, con uno scherzo forse » tornò ad aizzare la fiera: « da prima fremeva sommessamente — poi cominciò a rug- « gire ». Adunque la Marzia fu « causa innocentissima » delle sue frenesie. Già l'infiammazione era passata, quando scriveva all'Armandi; era ai perpetui e lenti dolori; li avrebbe sopportati fino alla guarigione. Ne' giorni d'un amore disperato, cioè con la Arese, scriveva l'*Orazione* e l'*Ortis* e le sue poesie, e lo scrivere lo consolava. Se avesse potuto scrivere un altro *Ortis* (cfr.: I, 189-90), gli pareva che sarebbe stato meglio, che avrebbe pianto senza accusarsi di debolezza, che sarebbe forse guarito; si trattava dunque di un altro amore disperato. L'avrebbe fors'anche potuto guarire la Marzia; ma egli era poco disposto a ricorrere a questo rimedio: non si era già inebriato del profumo de' suoi fiori? Amava la Marzia, l'amava teneramente, l'avrebbe amata *quanto poteva l'afflitta anima sua*. Ma, in conclusione, stimò sempre la Marzia più di quello che l'avesse amata:

Marzia piacque tanto agli occhi *suoi*
Mentre ch'*ei fu* di là . . .

Tuttavia, « secondo la usanza sua, seguitava a scriverle molto amorosa- « mente » (I, 181). Sempre le prometteva di rivederla, e a Brescia più non fece se non una scappata — di questa il Chiarini non si accorse — agli ultimi di maggio o a' primi di giugno 1808, come risulta da una lettera a Camillo Ugoni (*Ep.*, III, 308; si badi che la data dell'anno è sbagliata). Ma le sue « tenerezze postume non aveano, sembra, gran virtù di riscaldare la « Marzia, la quale rispondeva fredda e sostenuta » (I, 182). In fatti fredda e sostenuta è l'unica lettera, ancora inedita, che, oltre le poche righe già riportate, ci rimane di lei:

Brescia[,] li 5 Aprile [1809.]

Amico

Col mezzo d'Armandi ho ricevuto la vostra Prolusione. Vi ringrazio della vostra premura e vi prego ad esser persuaso che l'esser ricordata da voi mi fu di vera compiacenza.

Sento da Armandi che non siete contento della vostra salute[;] abbiatevi cura. Addio[;] contate che avete un'amica nella

MARZIA.

Questa letterina non è tale certamente che un amante debba per essa estasire. Pure il maestro di finzioni rispondeva: « .....ti ringrazio che tu, « mia cara amica, mi abbia scritte due righe; e quando sarò in Pavia, ri- « porrò quella letterina fra le altre ch'io custodisco religiosamente e dove « si conservano le memorie degli anni che fuggirono. Tu non fuggirai, « Marzia mia, tu non fuggirai dal mio cuore con gli anni..... » (I, 182). E quando scriveva in questo modo era innamorato della Giovio e della Bignami. Ma la Marzia non aveva tanto aspettato a conoscere l'amatore Ugo; e riscrisse fredda e sostenuta, perchè rispondendo egli il 21 aprile, le diceva: « Voi state sempre sul Voi, e fra non molto vedo che verrete al Lei » (I, 183). Se venisse al Lei non sappiamo, perchè il carteggio della Marzia con Ugo fu distrutto, e quello di lui con essa è, tranne poche lettere, inedito tuttavia. Probabilmente il carteggio finì, com'era finito l'amore, non molto dopo l'aprile.

Non dispiacerà ch'io faccia sapere che, se il Foscolo avesse finito il *Gazzettino del Bel Mondo*, alla Marzia avrebbe dedicato la lettera dal titolo *Pettegoli*, o *Pettegolezzo*, che prima voleva dedicata a Felicina Giovio, anzi ne scrisse alcune righe (1). Aveva incominciato così, ma poi mutò: « Che « voler ciò udire è bassa voglia. | Dante, *Inf.*, XXX, vs. ult. | Vorrei inco- « minciare con quell'altro verso di Dante: *Marzia che piacque tanto agli* « *occhi miei*, ma ho l'animo un po' inacerbito..... ».

Il 10 luglio 1808 il Foscolo scriveva al Pindemonte: « mi pare ch'io potrei « scrivere un altro *Ortis*..... Poesie e versi medito sempre perchè io *amo* » (*Ep.*, I, 125). Chi era oggetto del suo amore? forse la donna, alla quale alludeva nella lettera all'Armandi, o era un'altra, p. es. la Bignami? La risposta non è facile. Di quel tempo, anzi ben prima di quel tempo, vagheggiava Lucia Battaglia; ma costretto a far tacere l'amore, c'era, almeno in parte, riuscito. Che possa essere la Bignami, non è affatto improbabile, perchè, « se nel novembre del 1808 Ugo era famigliare in casa Bignami [cfr. *Ep.*, « I, 168 in nota], è naturale supporre che la conoscenza di lui con la fa- « miglia e con la giovine signora di casa, fosse cominciata qualche tempo « innanzi » (I, 214). Comunque sia la cosa, nell'*Epistolario* Ugo si manifesta innamorato della gentile persona solo nel 1809 (vol. I, 213-14; 239-40 sgg.); nè la gentile persona conobbe il segreto di lui se non se nella seconda metà di giugno (II, 244). Il 9 di questo mese, da Codogno, ella gli scriveva che

(1) A Francesca Giovio — si sa — avrebbe intitolata la lettera *Fanciulle*; a Madd. Bignami o a Matilde Viscontini Dembowski, *Romanzi*.

il domani sarebbe partita per Milano (1); e Pietro Borsieri, il dì 13, lo avvertiva che

La bella donna che cotanto *amara*

era tornata (*Il Baretti*, an. 1873, p. 374). Ugo volò a Milano — sbaglia il Chiarini dicendolo quivi il dì 10, ma il suo sbaglio provenne dall'*Epistolario* —; e il 17 scriveva al Montevecchio la pietosa lettera che incomincia: « Il caldo è sì affannoso » (*Ep.*, I, 284).

Non appena tornata, la povera Bignami era stata riassalita da' suoi soliti malanni di nervi e di tosse. In vece pare al Chiarini « molto probabile che..... « la malattia di lei avesse relazione col tentato suicidio, e fosse forse una « conseguenza di esso » (I, 233). Eppure vide il Chiarini che « se la Bi- « gnami avea tentato d'uccidersi per amore del Foscolo, forse dopo qualche « scena violenta fattale dal marito », Ugo non poteva « non solo seguitare « a praticare quella casa, ma (nè) andarci a *tenere lunga ora di compagnia* « *alla signora* » (I, 234). E doveva il Chiarini badare meglio alla lettera del Foscolo al Montevecchio, la quale spiega chiaramente la malattia di lei; e badare ad un'altra della Teresa Bignami al Foscolo con la quale, il 16 agosto, gli faceva sapere che nel decorso di due mesi la Lenina non aveva più avuto alcun accesso di tosse; ingrassava, e la sua salute guadagnava di giorno in giorno. Avrebbe la Teresa scritto ancora al Foscolo, s'egli fosse stato cagione del tentativo? e poteva il Foscolo scrivere alla Teresa qualmente non sapeva nè voleva sapere quali ragioni avevano destata tanta diffidenza e freddezza verso di lui? Inoltre, se il 2 di giugno la Lenina non conosceva ancora il segreto di Ugo, segreto, del resto, facilissimo a indovinarsi; se da Codogno ella era tornata il dì 10 e il Foscolo, da Pavia, dopo il 13; potevano in sì breve spazio di tempo avvenire tali e tante cose? — gioverà ricordare che le lettere della Bignami al Foscolo non sono punto lettere

---

(1) Ecco la lettera non pubblicata, non saprei perchè, dal Chiarini:

Amico mio — Avete fatto benissimo di credere a me, perchè così ebbi il piacere di trovare nel mio ritorno da Mantova due vostre lettere le quali leggo benissimo, e mi fanno molto piacere. È pur troppo vero, che vi sono certi caratteri, che senza loro colpa sono preda d'eterna inquietudine, e per nostra fatalità, credo che siamo nell'istesso caso tutti e due; non andate in collera, ma bensì sopportate con rassegnazione (come è il vostro solito) l'opinione forse falsa della vostra amica. Vi prometto d'ora in avanti di non disputare più con voi, perchè voglio, che conserviate la buona qualità, che avete di non parlar mai con ironia, e non voglio, che per convenienza alla Signora ci facciate degli elogj quando dice delle bestialità; vi assicuro, che mi sarà più dolce una contradizione che il sentire, che vi ho imbrogliato più di quel, che avrebbero potuto fare i *metafisici disputanti dell' università*. La mia salute è ottima, ed ho avuta anche la sodisfazione di trovare bennone il mio Rocchino quale vi ringrazia molto della memoria, che conservate di lui. Questa mattina mi sono alzata alle cinque, ed in questo momento suona mezz'ora dopo la mezza notte, vi dico queste cose perchè non voglio, che crediate che sia per pigrizia ch' io faccia delle lettere corte. Addio caro Foscolo, pregandovi de' miei saluti a Montevecchi mi dico di cuore

vostra amica

Codogno 9 Giugno 1809.

M. Bignami.

Domani parto per Milano.

[*Al Sig.r Sig.r* | *Ugo Foscolo professore casa* | *Bonfico Borgo Oleario* | Pavia].

d'amore. — Il Chiarini ci fa osservare che « il Foscolo scrisse da Milano « parecchie lettere alla Contessa d'Albany, ragguagliandola minutamente delle « faccende di casa Bignami; e in nessuna di quelle lettere accenna neppure « lontanamente al tentativo di suicidio della signora » (l. 236). Ma il Foscolo ad amiche e ad amici scriveva quello che gli tornava. Del resto, a giudicare dalle due lettere del 18 dicembre alla d'Albany e alla Magiotti e da lettere posteriori, si potrebbe argomentare che il tentativo di suicidio avvenisse tra il novembre e il dicembre del 1813. Nelle lettere del 18 parla de' suoi dolori *indicibili inenarrabili*; nelle posteriori, sebbene si dica sempre forsennatamente innamorato della Bignami, è più forte, sta men male di prima (cfr.: *Ep.*, I, 545; 555-56). Il fine della lettera alla d'Albany è per me assai eloquente: « la mia assiduità, e il vedere ch'io per ora stava risolutamente « in Milano e presso il ministro della guerra, inferocì l'antica gelosia del « marito, che divenne muto, vigilante ed in uno stato deplorabile; e l'esser « egli infelicissimo, e imprigionato volontariamente in casa dalla sua passata « calamità, *accrebbe i rimorsi*, *i doveri e le angosce della moglie*; e con « le angosce *un tremendo terrore perpetuo* che s'è *immedicabilmente* in- « nestato nelle mie viscere. Ho dunque dovuto rassegnarmi al partito di non « rivederla mai più » (*Ep.*, I, 543).

Adunque fu durante la malattia della Lenina che il Foscolo le fe' conoscere il suo segreto, e la Lenina non si sarà mostrata insensibile all'amore di lui. E l'amore andò tanto crescendo, che il 26 giugno 1809 (nella stampa è, erroneamente, 1808) Ugo scriveva al Montevecchio di star male, insopportabilmente quasi; aveva bisogno della sua compagnia, provando insopportabile la solitudine delle sue stanze; ad ogni costo non sarebbe stato a Milano: il perchè andava a Como per intendersela col padrone di casa Resta circa l'appartamento sul lago. « Saprai ogni cosa dalla mia lettera « che ti scriverò domani l'altro », gli diceva. Gli riscrisse il primo luglio: « Ci rivedremo: saprai tutto: vi è una vittima e un sacrifizio » (*Ep.*, I, 287). Il giorno 7 riceveva da lui una lettera con la data del 3, nella quale non era cenno della sua. Temendo che la andasse smarrita, gli scriveva novamente: « Bada per carità di riavere la mia lettera..... non vorrei che fosse « veduta da occhio vivente; v'è un'espressione che mi fa tremare pel se- « creto del mio cuore pazzo. Gli uomini ne riderebbero; ma una persona, « una disgraziata persona, se lo risapesse, avrebbe, e ingiustamente certo, « ma avrebbe mille ragioni apparenti di odiarmi ».

Una volta il Chiarini credette « che la *disgraziata persona* fosse la Bi- « gnami » (*Ombre e figure*, p. 306); ora invece gli pare evidente « ch'ella « non può essere se non la *vittima* di cui si parla nella prima lettera, cioè « la Cecchina » (I, 227). Ma io non so comprendere come mai, smarrendosi una lettera impostata a Milano per Arona, la Cecchina a Como giungesse a conoscerne il contenuto. Inoltre, dalla lettera di Ugo del 26 giugno appare che la cagione del suo male era a Milano, e la voleva fuggire riparando sul lago ch'ei desiderava « come un'anima ardente nelle fiamme in- « fernali » (*Ep.*, I, 292). Parmi dunque si possa argomentare che le visite troppo frequenti in casa Bignami, le continue amorose cure per l'ammalata, qualche imprudenza fors'anche, quando la fu guarita, destassero la gelosia

nel marito e la diffidenza in tutta la casa. Quindi la necessità, se ad evitare lo scorno non voleva di punto in bianco troncare le visite, di diradarle almeno come fece veramente, a ciò confortato forse dalla stessa Bignami — la *vittima* — alla quale saranno toccati de' fieri rabbuffi dal marito; quindi la necessità di abbandonare, non foss'altro per qualche mese, Milano, e d'esiliarsi poi per sempre dalla casa Bignami. Ecco il sacrifizio!

Crede il Chiarini che Ugo ritornato « col cuore e la testa in grande tu- « multo » da Como — non il martedì, com'egli dice, ma il mercoledì —, ricevesse la lettera della Cecchina, « con la quale essa confessandogli di « avere, dopo molte resistenze e molti rifiuti, accettato finalmente la proposta « di matrimonio fattale da suo padre, gli confermava il suo amore » (*Ombre e figure*, 303-4); e si sfogasse « al solito scrivendo, come avea promesso, al « suo Montevecchio » (I, 227). Ma con la lettera del 26 Ugo prometteva di far sapere all'amico ciò che lo faceva star male prima di andare a Como. E a Como erasi fermato sole ventiquattro ore, e se vide la Cecchina, non intese da lei nulla di grave, perchè di questa visita neppure è cenno nella lettera del 19 agosto. La lettera poi della Cecchina a lui non è del 17 giugno, ma, se fu scritta nel 1809, e non nel 1810, è del 7 marzo.

Supposto che la lettera sia del 1809, essa non è anteriore al marzo per molte ragioni ch'io mi taccio, appunto perchè gli è inutile l'addurle. La lettera fu scritta il martedì e fu indirizzata a Milano (1). Ora, il 27 giugno del 1809 era bensì martedì, ma proprio in questo giorno il Foscolo da Milano andava a Como, donde ripartiva la mattina del mercoledì. Il lunedì adunque, 26 giugno, non essendo Ugo a Como, la giovine non gli poteva scrivere: « Se tu sapessi « quanta pena, quanta compassione mi facevi *jersera* vedendoti sempre gli « occhi pieni di lagrime! ». Nè può la lettera essere dell'aprile, perchè Ugo, lasciato Milano il 30 marzo, fu a Como, ad Erba e di nuovo a Como per le feste di pasqua; e da Como partiva il giovedì, 6 aprile. Bensì sappiamo che il 5 di marzo — era domenica — ei rivedeva Como per la terza volta, e presto tornava a Milano e precisamente il giorno 7: il 9 già scriveva al Conte, mandandogli in dono l'orazione inaugurale. E appunto il martedì sera, a tarda ora, la Cecchina avrebbe scritta la sua prima lettera (2) al Foscolo, al quale poi scrisse parecchie altre volte, come sappiamo dal frammento di lettera a Vincenzina Panigadi, sorella della Cecchina.

Alle parole della lettera; « Se tu sapessi » ecc. il Chiarini annota: « Si « capisce che la lettera, per quanto porti la data di martedì, fu realmente « scritta il mercoledì mattina, cioè dopo la mezzanotte del martedì » (I, 226). Questa è critica sottile! Crede forse il Chiarini che la Giovio non sapesse distinguere i giorni della settimana, come certi critici non sanno quanti sieno i giorni dei mesi? Del resto, se anche ella avesse scritto dopo la mezzanotte, avendo datata la lettera *martedì*, col *jersera* intendeva il lunedì. Ad ogni modo, a supporre la lettera del marzo 1809 vi sarebbe un altro argomento. Leggiamo in essa: « Non vedendo più tue lettere al Papà, io credeva che tu m'avessi

(1) La sopraccarta è così: *All'Ornat.mo Signore* | *Il Signor Ugo Foscolo* | MILANO.

(2) Lo si potrebbe argomentare da queste parole: « l'averti scritto ti sia una prova della mia « stima, della mia amicizia, ch'io ti conserverò fino all'ultimo mio respiro ».

« dimenticata, e forse non amata mai, quant'io t'aveva amato;..... ma t' ho « riveduto... più tenero di prima ». Chi guarda nell'*Epistolario*, vede che dopo il 3 di ottobre 1808 il Foscolo più non scrisse al Conte se non il 20 novembre e poi l'11 dicembre. E sappiamo dalla lettera del 19 agosto che, dopo la sua seconda visita alla Giovio — il Chiarini non ne fa menzione — la quale visita fu a Verzago verso la metà di ottobre, tardò un mese a mandare i suoi ringraziamenti al Conte. Con l'anno nuovo gli scrisse spessissimo, cominciando dal 6 gennaio; cioè, il 31 dello stesso mese, il 3 e 17 febbraio, il 9, 12-16, 20-21, 25 marzo; due volte nell'aprile, cinque nel maggio, e due volte ancora prima del 27 giugno. Adunque con le parole: « non vedendo più tue lettere « al papà », la Cecchina avrebbe alluso al lungo silenzio dei mesi novembre e dicembre; e con le altre: « t' ho riveduto », alla visita del 5 marzo, chè altra il Foscolo non glie ne aveva fatta dopo l'ottobre.

Invitato dal conte G. B. Giovio alle sponde del Lario, il Foscolo vi era andato su la fine di luglio del 1808 (*Ep.*, I, 127, nota 2), e la gentile immagine della Cecchina « fece vibrare dolcemente tutte le fibre del suo cuore, « e gli s'impresse forte nell'animo »; tanto forte che ebbe, « per un istante « almeno, l'idea di offrire la sua mano alla giovine » (I, 244). E quando avvenne la « definitiva rottura del poeta con la Cecchina » (I, 243), quella « gli lasciò nell'animo non poca amarezza ». Scriveva in fatti a Sabina Orozco: « Oggi è un mese ch'io vi vidi per l'ultima volta; da quel tempo sono an- « dato su e giù da Milano al lago di Como; e *non potrei dirvi la causa*, « ma l'ultimo giorno del mese di Agosto ho tirato una linea che divide tutta « la mia vita passata dagli anni che forse ancora mi restano » (*Lettere inedite di illustri italiani*, Pisa, Nistri, 1874, p. 8). La lettera non ha data, e io la dissi, altra volta (1), del settembre 1808, perchè in questo anno dalla fine di luglio a quella di agosto il Foscolo fu da Milano a Como, da Como a Milano, e a Lugano e a Lecco; onde scriveva al Brunetti che andava « pellegrinando su e giù » (*Ep.*, I, 132). E ho pur detto che dopo l'ottobre del 1809 il Foscolo non andò più a Como, finchè vi fu la Cecchina (2), perchè nell'*Epistolario* non vi è per un bel pezzo traccia di gita alcuna colà. Leggendo ora nel frammento di lettera a Vincenzina Panigadi che il Foscolo *nel 1809 aveva restituiti alla Cecchina i biglietti che gli scrisse la prima volta, e quelli che gli restavano, gli erano stati mandati dal primo all'ultimo di agosto dell'anno passato*; essendo il frammento del gennaio o febbraio del 1811 (3), devo convenire col Chiarini che la lettera alla Orozco è del settembre del 1810, e che nell'agosto di quest'anno il Foscolo fu ancora a Como, forse più d'una volta. Anche scriveva alla Orozco: « io non so sotto che tetto poserò questo o quest' altr' anno il mio povero « corpo, che l'inquietudine della mia fortuna e della mia natura fecero sempre « andar vagabondo »; e l'8 di ottobre, non so a quale Eccellenza, che non era

(1) Cfr. questo *Giornale*, XIX, 128.

(2) *Ib.*, p. 119.

(3) In esso si legge: « Anche Montevecchi s'ammoglia »; e il Montevecchi sposò Maria Bedogni il 23 febbraio del 1811, come si rileva dalla fede matrimoniale che il Bianchini ebbe dalla curia vescovile di Novara.

possibile ch' ei seguisse a dimorare in Milano (*Ep.*, I, 375); e la stessa cosa dovette scrivere alla Panigadi, perchè questa il 24 novembre gli rispondeva: « che vi decidiate ad abitar la Toscana, o Venezia vostra, io formerò sempre « dei voti sinceri per voi » (I, 620). Adunque tutte e tre le lettere furono scritte a poca distanza l' una dall' altra, cioè dal settembre al novembre del 1810.

Quindi appare manifesto che gli amori del Foscolo con la Giovio non finirono se non col finire dell'agosto del 1810. Ora, non potrebbe la lettera della Cecchina essere di quest'anno? Potrebbe certamente. Il Chiarini non pensò punto a questa possibilità, nè fino a qui ci avevo pensato io stesso; perchè, com'egli dice, quando uno si è fitto un chiodo in capo, a levarlo via ce ne vuole. Fu sempre creduto che « dopo la famosa lettera d'Ugo del « 19 agosto e le poche spiegazioni che ad essa tennero dietro, tutto fosse « finito fra il poeta e la Giovio » (I, 242); e, naturalmente, fu anche sempre creduto che la lettera di lei a lui fosse dello stesso anno 1809. Ma riflettiamo un po': se il Foscolo aveva ricevuta codesta lettera nel marzo ovvero nel giugno, come vuole il Chiarini, del '9, come mai nella sua del 19 agosto neppure lontanamente accenna alla promessa della giovine di sposare il Vautré? l'essere ella promessa non era un ostacolo di più a sperarla da' suoi parenti? Inoltre, se il Vautré *non aspettava più che una lettera del Conte* per andare a Como a sposare la Cecchina, è egli presumibile che il Conte a scriverla tardasse più d'un anno? Nella lettera della giovine leggiamo: — « mio padre..... mi fece parlare da Benedetto, che fu testimonio del ter- « rore che mi faceva una separazione così dalla mia famiglia »; e noi sappiamo dalla lettera del Foscolo al Conte, la quale ha la data del 13 giugno 1810, che appunto in questo mese Benedetto Giovio si trovò a Como: — « Il « signor Vaccari vide la lettera ch'ella mi diede aperta per [mezzo di] Be- « nedetto, e non ve n'era bisogno perch' ei considerasse l'imprudenza come « frutto di generose intenzioni » [per l'intelligenza di queste ultime parole veggasi il principio della lettera del 3 giugno]. Da queste parole poi: — « quante volte ho avuto il pensiero di dirti di trovarti in bastione, che dal « giardino del Prefetto lo potevi, ch' io t'avrei aspettato tutta la notte in « giardino », si comprende che il Foscolo era ospite del suo amico Tamassia (1), il quale era stato traslocato alla prefettura del Lario nel maggio del 1810 (*Epist.*, I, 346). E se badiamo che, dopo la lettera del 13 giugno, il Foscolo più non si fe' vivo col Conte finchè non fu a vederlo nell'agosto, possiamo credere che a questo lungo silenzio alludesse la Cecchina con le parole: « Non vedendo più tue lettere al Papà »; e con le altre: « t'ho ri- « veduto più tenero di prima », alludesse alla prima delle visite, se, come pare, più di una il Foscolo ne fece in quell'agosto. Quindi vediamo anche che il Foscolo diceva il vero quando alla Panigadi scriveva: — « Le carte...

(1) « La mia strada mi conduceva per Como; e il desiderio di abbracciarti (forse — e senza « forse! — per l'ultima volta), e di salutare *la mia stanza ospitale*, e di baciare i tuoi figliuo- « letti, e di ringraziare affettuosamente di tante gentilezze tua moglie, mi avrebbero pur condotto « per Como » (*Epistol.*, III, 341).

« sono pronte; e le manderei per la posta, se non temessi d'avventurarle. « Vostra sorella saprà che sono pochissime; perchè io le aveva nel 1809 re- « stituiti i biglietti ch'Ella mi scrisse la prima volta; e questi che mi re- « stano mi furono mandati dal 1° all'ultimo d'Agosto dell'anno passato ». O il Foscolo restituì veramente, o distrusse codesti ultimi biglietti; ma, per memoria del suo infelice amore, conservò la sola lettera della quale ho dovuto fare tante parole. Ed ora il Chiarini potrà crederla del 7 marzo del 1809, o dell'agosto del 1810; ma non potrà credere che la *disgraziata persona* della lettera del Foscolo al Montevecchio sia Francesca Giovio.

Tornando indietro alquanto, poichè il Chiarini suppose che il tentativo di suicidio della Bignami avvenisse nel giugno del 1809, naturalmente credè che la Matilde, menzionata nel frammento di lettera pubblicata a pp. 251 e sgg., « facesse il suo ingresso nel cuore del poeta contemporaneamente « alla Bignami, o poco dopo; e che la lettera sia del 1809, e propriamente « del tempo quando la Lenina era malata ». Ciò sembragli risultare « ab- « bastanza chiaro dall'accenno alla malattia della signora, che il poeta *te- « meva..... di veder seppellire di giorno in giorno* » (I, 253). Ma come io ho dimostrato che il tentativo avvenne più tardi, probabilissimamente nella prima metà del dicembre 1813, così ne consegue che il nuovo amore sorse nel poeta verso quel tempo, nel dicembre cioè, o a' primi del 1814. Il poeta temeva di veder seppellire di giorno in giorno la Lenina. E veramente, co' rimorsi e le angosce nell'anima, col tremendo perpetuo terrore che la spinsero a tentare « con tanto furore » di uccidersi, la sua salute doveva essere tutt'altro che fiorente.

Chi era la nuova amante? « Fra le tante donne italiane conosciute dal « Foscolo, delle quali è rimasta memoria nelle sue lettere, ci sono due sole « Matildi, la Matilde figlia del cavaliere Orozco, maritata nel 1813 ad un Ce- « nami lucchese, e la Matilde Viscontini, moglie al generale Dembowski » (I, 255). La Orozco non può essere la Matilde cui è diretta la lettera; invece può essere la Viscontini per molte ragioni, ma specialmente perchè « riman- « gono documenti dai quali è lecito argomentare che una volta il Foscolo « fu innamorato di lei » (I, 255-6). Io sono dell'avviso del Chiarini, il quale, non so perchè, a' passi delle lettere alla Gentile e al Porta non aggiunse quelli delle lettere de' 22 settembre 1815, 16 giugno, 6 e 30 agosto 1816 a Giacobbe Enrico Meister (1). Sempre che parla di belle donne, il Foscolo ne parla da innamorato; ma della Viscontini in queste lettere al Meister parla da innamoratissimo, quantunque il 17 gennaio 1815 ne avesse scritto al Pellico in questi termini: « E' sono due mesi che un'altra donna italiana, « e *forse meno colpevole* [*della Negri*], ma forse non meno misera, mi « scrisse da Berna i suoi guai. E non mi rincresce d'affliggermi degli altrui « guai, quantunque tu sai che mi basterebbero i miei ». Di questo non ci dobbiamo meravigliare: il Foscolo non conobbe troppo la delicatezza; anzi, a parlar chiaro, non rispettava punto le donne che amava od aveva amate; due, forse, eccettuate: la Bignami e la Lucietta; appunto perchè, io credo,

(1) *Jahrbuch f. romanische und englische Sprache und Literatur*, Lipsia, 1871.

non giunse ad aggavignarle. Leggendo queste parole di me « paladino delle « mogli virtuose come l'Albrizzi », il Chiarini darà in « una risata » (I, 316). In quanto alla Lucietta, non scriveva ella al Foscolo: « Potrei mai credere « d'essere da voi veramente amata se mi esponeste a *farmi scordare nuo-* « *vamente i miei doveri?* ». Ciò è vero; ma è pur vero ch'ella gli protestava che *non sarebbe sua* (una donna maritata può scordare i suoi doveri anche senza venire a certi mali passi); ed è vero anche che, sebbene la Lucietta fosse « una donna debole » ecc. ecc. (I, 277), tuttavia l'onore della vittoria doveva toccare a lei. Dopo quasi un anno di lotta, il Foscolo, stanco, sonava a ritirata: — « È tempo che l'amico tuo ti nasconda i delirj dell'a- « more, e ti mostri i teneri affetti della sua religiosa amicizia. Scórdati del- « l'amante, o amabile giovine, e più amabile per la tua virtù, e ricordati « sempre del tuo amico. Ah! s'io perdessi anche la stima e la fede che tu « mi hai conceduta, maledirei l'amor mio ».

Fra i manoscritti della Nazionale di Firenze ci sono tre bigliettini amorosi di donna diretti al Foscolo, in francese, e di ortografia spropositata; e nella mente del Chiarini balenò « il pensiero che la signora de' bigliettini « potesse essere la Dembowski stessa; ma fra le lettere di lei, scritte con « una certa spigliatezza e con sufficiente correzione, ce ne sono due in fran- « cese, abbastanza corrette anch'esse », ciò che lo induce a supporre « che « i bigliettini possano essere di un'altra donna » (I, 267-8).

Perchè il Chiarini tenesse per fermo che i bigliettini sono di un'altra donna, bastava badasse alla mano diversa. Ristampandoli, egli non credè « bello e nemmeno necessario, riprodurli con esattezza diplomatica; pronto « a sfidare per ciò i fulmini critici degli egregi Martinetti e Antona Tra- « versi » (I, 266). Ecco; se il Chiarini si contentasse di raddirizzare la ortografia dei documenti ch'egli pubblica, benchè a me piaccia di averli genuini, ei non avrebbe a temere de' miei *fulmini critici*. Ma il Chiarini non si sta contento a ciò; egli fa ben altro. E poichè ho toccato questo tasto, non potendo io, per la già troppa lunghezza del mio scritto, dire del rimanente del volume che, del resto, è migliore d'assai, anzi ha qualche capitolo veramente bello, darò qualche saggio da cui si possa argomentare con quanta esattezza il Chiarini pubblichi i documenti inediti riguardanti gli amori del Foscolo. Nel secondo biglietto (1), invece di *six heures* e *le bastion*, io credo sia *cinq heures* e *les bastion*[*s*]. *Pour toi* non è certo; in luogo di *pour* pare a me si debba leggere *puis*, sebbene il puntino della *i* sia sulla prima asticciuola dell'*u*; e perchè dopo *toi* non c'è punteggiatura, suppongo che la signora volesse scrivere *et puis avec toi nous ferons etc.*, ma l'*avec* le restò nella penna. Nel terzo, non *ma voisine*, bensì è *mad.....* (non sono riuscito a leggere il nome della signora, scritto con la iniziale minuscola: pare *Riniere* o *Riviere*); e non so perchè di questo biglietto il Chiarini

(1) In fine del primo bigliettino, invece di *Toute à toi*, come stampò il Chiarini, era parso a me di poter leggere *Teres* (il resto mi riuscì indecifrabile). Non potendo rivedere l'autografo, interrogai l'egregio signor Chilovi, prefetto della Nazionale di Firenze, il quale mi fe' gentilmente rispondere che vi si legge *tote a toi* ovvero *tot atoi* (sic). Dunque ho torto io.

abbia ommesso le ultime parole: *elle a de l'esprit et moi*..... I puntini li ho messi io per segno della bella sospensione della incognita signora.

Maggiore cura non ebbe il Chiarini per le lettere della Bignami e di Paolo, marito della Maddalena. Ecco i mutamenti più gravi: — Vol. I, 611, 14: 30 aprile (*23* aprile) — Ib.: alla lettera IV manca il voc. *Amico car.mo* — 612, 3: così buone (*sì ottime*) — Ib., 4: come ne' scorsi giorni (come *lo eravate* ne' ecc.) — 614, 15; Can (*Can.*, abbr. di *Canonico*) — 615, 12: nè prendervela (*con* prendervela) — Ib.: non capisco perchè il Chiarini nella lin. 6 della lettera III abbia messo un *non* tra parentesi, non richiesto dal senso — 616, 1: quella tempra (quella *stampa*) — Ib., 12; è andata (*s'era data*) — Ib., 23: letterino (*vetturino*) — 617, 1: bene stare (benessere) — Ib., 9: in parte (in *generale*) — Ib., 22: qualche tempo (qualche *giorno*) — Ib., 26: Foscolo (*Focolo*: così pronunciava Rocchino, il figliuoletto della Lenina, ovvero anche *Fosco*) — Ib., 28: inalterabile (*inalterabilmente*) — 618, 12: Pottoni (*Pattani*, cioè i Tedeschi) — Ib., 13: l'Imperatore è stato (l'Imperatore *è*) — Vol. II, 243, 23: posteggiante di (posteggiante, di) — 244, 9: E perchè non versare (*O* perchè non *volete* versare) — Ib., 24: Foscolo (*Fosco*).

Delle lettere del Foscolo alla Lucietta il Chiarini dice di aver notato nell'*Indice*, che chiude il volume II, le differenze fra la mia e la sua edizione; ma quante ne ha ommesse, le quali sono tutt'altro che leggere! (1). Nemmeno le tre lettere che stampò dopo, nell'appendice al capitolo VI (I, 602 sgg.), sono senza mende. Per non dir altro, dopo le parole *per te* (608, 9) mancano queste: *avrei almeno avuta una dolce e forte obbligazione di vivere*. Nella lettera a Teresa Bignami (I, 618-9) a p. 619, lin. 3-4, invece di *rigorosamente e assolutamente a*, si legga *rigorosamente a*: le parole *e assolutamente* sono nella seconda minuta (II, 245-6). E invece di *vile; che questa sciagura è innata* (lin. 26), leggasi *vile; questa sciagura è inerente*. Nella linea seguente, dopo *affrontarla* nell'autografo non c'è punto; ma tengono dietro queste parole tutte cancellate, eccetto la prima: *risolutamente e le confesso che questo sacrificio è per me maggiore di quello della lontananza*. Nel frammento di lettera a Vincenzina Panigadi (II, 234) nella lin. 9 si deve leggere: *ed il tempo versano nell'anima*, non *scusano*; e a p. 118, lin. 1 del vol. I, non *per matronam*, ma *per matronatu(m)*.

Oltre questi e pochi altri, io non ho veduto o non ho potuto riscontrare gli autografi de' documenti pubblicati dal Chiarini. Le lettere del Foscolo alla Russel egli dice d'averle pubblicate «integralmente con fedeltà scrupolosa»; ed io mi auguro che abbia fatto così anche delle altre tutte.

G. Antonio Martinetti.

---

(1) Ringrazio il Chiarini d'avermi fatto accorto di quattro errori di stampa, de' quali non mi era avveduto, nella mia edizione delle *Lettere alla Lucietta*, benchè fosse esatta la mia copia. Leggasi dunque (p. 16, l. 21): *derivavano* — (p. 22, l. 16): *consiste no nel* — (p. 27, l. 20): *così nemico di me* — (p. 33, l. 5): *morrei infruttuosamente infelice*.

LUCIANO BAROZZI e REMIGIO SABBADINI. — *Studî sul Panormita e sul Valla.* — Firenze, Le Monnier, 1891. Nelle *Pubblicazioni del R. Istituto di studî superiori, Sezione di filosofia e filologia* (8° gr., pp. XII-268).

Su questo volume, dove, a malgrado del titolo, si tratta per quattro quinti del Valla; a lettori che già conoscono, anche per ciò che ne ha detto il *Giorn.* (XIX, 403), la bella opera testé pubblicata dal Mancini; ci sembra di dover subito avvertire, come l'un libro non escluda interamente l'utilità dell'altro e, al tempo stesso, di dover subito rilevare la gran diversità che corre fra essi, nella natura, nell'intento, nell'organismo: se pure d'organismo si può parlare in proposito d'un volume formato da lavori di diverso genere, d'autore diverso e inorganici tutti, qual piú qual meno. Poiché gli *Studî sul Panormita e sul Valla*, di cui qui diamo ragguaglio, si compongono di un saggio critico filosofico del Barozzi, sull'umanista romano, e di due cronologie, della vita del Beccadelli e della vita del Valla, dovute al Sabbadini. Quegli, spaziando con ardita fiducia pel territorio degli studî umanistici, si compiace dell'erte rischiose, e incespica, delle vette onde al suo sguardo si schiudano ampie distese, e, qualche volta, non vede o vede male: questi, da scienziato irreprensibile, procede cauto, terra terra, raccattando quanto giovi al suo intento speciale o ad arricchire la collezione, che da piú tempo ha iniziata, d'aneddoti, notizie e documenti sugli umanisti; senza mai voltarsi addietro per agevolare a chi voglia seguirlo il cammino faticoso; noncurante, mentre rischiara la vita del maestro delle eleganze, di ogni garbo d'elocuzione; dottamente, oculatamente, aridamente. Il lettore è avvisato; *frigida pugnabunt calidis, humentia siccis.*

Luciano Barozzi morí giovanissimo nel 1874; il lavoro che, adempiendo a un dovere di pietà verso la memoria dell'antico condiscepolo, il Sabbadini offre ora agli studiosi, fu la sua dissertazione dottorale di filologia, presentata nell'estate del '73. Queste date e l'indole dello scritto bastano a spiegar la ragione delle mutilazioni fattevi dall'editore e delle due cronologie ch'egli v'ha premesse; le quali (sia detto col rispetto dovuto al nome di quel valoroso rapito immaturamente agli studî) sono la sola parte del volume, onde s'avvantaggi veramente la scienza. Il Sabbadini vi dà prova, anche una volta, della sua dimestichezza col materiale umanistico, cosí biografico come letterario, e riesce a risultamenti sicuri, spesso nuovi ed insperati. Egli primo, ad esempio, ha incontestabilmente dimostrato, che il Valla dimorò nel 1435 a Genova (1); e primo ha messa in luce una lettera lunghissima di Maffeo Vegio (pp. 89-92), che ci sembra nuovo e perentorio argomento dell'efficacia

(1) Le due lettere a Luchino Belbelli, scritte appunto da Genova, ch'ei pubblica di sur un ms. di Ferrara (pp. 73-74) e il Mancini (*Vita di L. Valla*, p. 83) cita da un Viennese, occorrono anche nel cod. Trivulziano 643, f. 171, insieme con piú altre lettere, del Vegio e di Guarino veronese, indirizzate al medesimo.

benefica esercitata da questo umanista sul Valla, nello smussare (per dir cosí) le asperità del suo carattere (1). Sottoporre a una sottile disamina questa cronologia del Valla, dopo che l'autore stesso l'ha diffusamente ragguagliata, in questo periodico, coi dati offertici dal Mancini, sarebbe vana fatica. Nato nel 1407 (2) a Roma, dove stette sino alla fine del '29, Lorenzo fu l'anno appresso a Piacenza e quindi a Pavia, dove insegnò pubblicamente un biennio (1431-2, 1432-3). Dopo una gita di qualche giorno a Ferrara e una breve dimora a Milano (1434) e a Genova (1435), entrò ai servigi d'Alfonso d'Aragona; insieme col quale, pertanto, lo troviamo e alla battaglia di Ponza, e, prigioniero, a Milano, e, al ritorno dalla cattività, in Gaeta (febbraio 1436), e in varie spedizioni che quel re fece dal '36 al '39. Circa questo tempo andò in Sicilia, si trovò alla campagna contro Salerno, fu con Alfonso in Puglia nel 1442, dopo aver passato, come pare, due anni fermo in Gaeta. Stabilitosi nel '48 a Roma, vi rimase fino alla morte, che seguí il 1° agosto 1457. Tutto questo è messo in sodo dal Sabbadini con un corredo di documenti amplissimo, qualche volta eccessivo, ch'ei produce da svariati manoscritti, non sempre (per quanto abbiamo potuto riscontrare) con fedeltà scrupolosa (3). Alla cronologia del Valla il S. ne ha premessa una del Panormita, perché questi esercitò su Lorenzo notabile efficacia; in tal modo ha surrogato la parte del lavoro del Barozzi che si riferiva al Beccadelli, invecchiata e manchevole di fronte alle nuove ricerche. Anche pel Panormita egli usa la stessa ostinata minuzia; arrestandosi al 1435, dal quale anno in poi il poeta siciliano fu sempre presso re Alfonso, e tralasciando la cronologia del quinquennio 1429-34, perché si collega con le *Epistolae Gallicae*, meritevoli d'uno speciale lavoro di ordinamento (4): si trattiene in quella vece, e certo con ottimo pensiero, sulle ostilità tra il Beccadelli e Antonio da Rho (5). Qualche maggior copia di notizie intorno

---

(1) Cfr. Mancini, *Op. cit.*, pp. 38-39. Il Valla si confessava obbligato all'amico pei consigli di moderazione ricevuti nello scrivere il *De vero bono*. È verosimile, che li seguisse anche nel censurare Antonio da Rho; contro il quale, senza essi, avrebbe forse inveito con quell' acredine, ch'era nella sua indole e che usò contro il Fazi e Poggio.

(2) Cfr. *Giorn.*, XIX, 406.

(3) Tralasciando piú minute divergenze, nella lettera del Panormita ricavata da un cod. Ambrosiano, a pp. 36-37, trovo ommesso *vitam* alla lin. 9, *Musae* alla lin. 41, e, in fine, la frase *Iterum vale, spes Musarum, Mecenas*. Inoltre il S. vi fa alcune correzioni un po' ardite senza punto recare a piè di pagina la lezione del codice: cosí dove egli stampa *Excitatas quidem Musae sunt, citharam tenent ac plectrum a u r e u m arrexere iam*, potrebbe altri leggere, col ms., *citharam tenent ac plectrum, a u r i s arrexere iam*; e, da principio, *amicos... per epistolas quasi visimus*, come scrisse il copista, può forse stare anche senza quel *praesentes*, che supplisce dopo *quasi* il S. A p. 23, dove questi legge *Quinterni illi adolescentium ut mones tibi colligabuntur*, sarebbe stato utile avvertire, che il codice (un altro Ambrosiano) reca propriamente *adolescentium mores*, correggibile anche in *adolescentium more*.

(4) Oltre ai quattro piú importanti codici di queste *Epistolae*, il S. ne indica molti altri contenenti lettere e poesie del Panormita (p. 1 *n.*). Particolari ricerche accrescerebbero certamente la lista; noi, dal canto nostro, ricordiamo d'averne incontrati e a Napoli nella biblioteca dei Gerolomini e a Milano in Trivulziana; dove, anzi, il ms. sopra citato ne contiene un numero sí ragguardevole, da poter essere annoverato fra i principali.

(5) Pei risultamenti a cui il S. è giunto in tutte queste indagini sul Panormita, basti qui rimandare al suo riepilogo (p. 47).

a piú d'uno dei personaggi nominati in queste cronologie (1) avrebbe senza dubbio giovato a valutare l'importanza di molte lettere intercalate nel testo, prive d' illustrazioni; e senza accrescere la mole del libro v' avrebbe trovato posto, sol che l'autore fosse stato alquanto meno largo d'ospitalità alla prosa de' suoi quattrocentisti (2), e nella propria piú denso. Ma anche cosí come sono, se non lette, consultate, le due nuove cronologie sabbadiniane renderanno buon servigio agli studiosi.

Lo stesso, come già accennammo, non si può dire dello scritto sul Valla del Barozzi: buon documento del suo ingegno e de' suoi studî, avuto riguardo al tempo in cui lo dettò e all'officio a cui lo destinava; ma troppo oggidí inadeguato alle nuove cognizioni acquisite dalla scienza, perché se ne possa sostenere con profitto la lettura (3). Difettoso fin da principio nella disposizione della materia, di tra le cesoie spietate del Sabbadini esso è uscito miseramente deforme (4); e le osservazioni savie e acute, che pur v'incontri in mezzo a vacue generalità fiorite d'immagini, quali vent'anni sono usavano, anzi trionfavano, nei lavori di scuola (5), ora son rese vane dalla *Vita di Lorenzo Valla* del Mancini, opera recentissima d'un veterano dell'erudizione, di fronte alla quale ben poco valore conserva questo scritto invecchiato d'esordiente. Non è dubbio, che il Barozzi, se fosse vissuto ancora un paio d'anni, sarebbe tornato sopra alla sua dissertazione, per isfrondarla dalle ripetizioni inutili, per rassettarne qua e là l'elocuzione e mitigarne l'enfasi sconveniente ad una trattazione scientifica (6): oggidí poi e' l'avrebbe addirittura rifatta. Poiché nulla v'ha di piú manchevole d'una sintesi prematura; l'analisi e la discussione su date, su fatti sono per ogni ricostruzione critica

---

(1) Ad esempio, su Niccolò Arcimboldi (p. 31), su Ant. d'Asti (pp. 60-61), sul Belbelli (pp. 73-74), su Ant. Bossi (pp. 62-63), su Niccolò Malpigli (p. 21 *n.*), su A. B. Imperiali e Pietro Cotta (p. 78), su Mattia Lupi (p. 19, *n.* 4) ecc. Per quest'ultimo, ai rinvii del S. sono da aggiungere Mehus, *V. A.*, p. 379; Coppi, *Annali di S. Gemign.*, II, 195; Voigt, *Il risorgim.*, I, 409; *Giornale*, XVI, 76.

(2) Di piú d'uno dei documenti, ch' ei produce per intero, bastava riferire i passi di maggior rilievo, collegandoli col riassunto del rimanente.

(3) Tutti sanno, ad esempio, quanto sia controversa la quistione del tempo in cui è da credere abbia avuto origine la leggenda della donazione di Costantino (per ragguagli bibliografici, cfr. *Arch. stor. ital.*, serie V, vol. V, pp. 339-40; *Hist. Jahrbuch* del Grauert, X, 439). Il B. con tutta sicurezza l' afferma sorta « allorché nel secolo VIII i Longobardi minacciavano di scuotere « il giogo papale » (p. 245).

(4) Delle due prime parti non resta che un brandello: dieci pagine!

(5) Cfr. le pp. 158, 222, 215-16, 235-38. A p. 162: « Egli [il V.] ci sembra quasi un vigoroso « gladiatore, che, attorniato da fiere, si volga intorno terribile, ferocemente combattendo »; a p. 163: « Il Valla ci pare... che coll' ardor d' un tribuno si slanci contro l' inimico, intonando « l'inno della vittoria »; a p. 189: « Il grande umanista... come un titano slanciasi minaccioso « contro i piú radicati pregiudizî de' suoi tempi ».

(6) Poiché la copia, non autografa, onde s' è valso il S. non era destinata al pubblico, l'editore, che in nota rettifica piú volte errori o inesattezze del Barozzi, avrebbe fatto opera buona eliminandovi certe grossolane scorrezioni di forma: cosí, a p. 231, lin. 28, un *filosofo* in luogo di *filologo*; a p. 244, lin. 38, un *temevasi* in luogo di *temeva*; a p. 245, lin. 26, un *ne traeva da essa* e a p. 251, lin. 10, un *che ne fa il Poggio dei medesimi*. A p. 255, lin. 13, manca un punto interrogativo indispensabile. Inoltre, certe sviste di nomi potevano senz'altro essere emendate nel testo (p. 213, p. 255).

quello che per un edificio le basi, a quel modo che senza il lume della cronologia è facile incorrere in affermazioni infondate o cervellotiche. Piaceva ai critici di trent'anni sono, fidenti in un cotale loro intuito qualche volta non infelice, adoprarsi a stabilire, *a priori* e, diciamolo pure, *a orecchio*, certi postulati, belli, ingegnosi, fecondi di deduzioni, qual'è per l'appunto il concetto che informa tutto il lavoro del Barozzi, e ch'egli ha mutuato dal Settembrini (1); ma ai seguaci di questo metodo non resta omai altro conforto, che d'imprecare contro la nuova « scuola boreal » (audace no, anzi per essi timida troppo!) che, pur nella critica, ha osato sostituire alle parvenze vaporose « l'arido vero », e quel concetto specioso cade innanzi ad una piú equa ponderazione dei fatti. Il Valla non si sollevò dalla filologia alla filosofia: il dialogo *De voluptate*, già terminato nell' estate del 1430, a ventitré anni, è la prima opera del grande umanista romano fino a noi pervenuta. Ignorava forse il B., che il Valla trattò la quistione morale prima della dialettica? No; eppure, secondo lui, il celebre umanista, coi libri *Dialecticarum disputationum* « determinò meglio il passaggio della filologia « in filosofia, si dischiuse la via al *De vero bono* (2), che segna uno svol- « gimento ulteriore del suo pensiero e dell'erudizione » (p. 193): tanto s'era invaghito del concetto settembriniano quel giovine egregio, a cui non parea vero di poter dire del suo Valla, che rappresenta « il passaggio dallo studio « filologico alla critica filosofica, cui doveano poi succedere i tentativi del « Ficino e dei Greci, e finire col panteismo del Bruno e lo scetticismo del « Pomponazzi » (p. 209). Magnifici ravvicinamenti!

Per fortuna, le recenti indagini sulla vita, sugli scritti, sulle polemiche del Valla (3) han gettato le fondamenta d'un edificio ben altramente solido e compiuto. All'opera del Mancini, organica ed ampia, potrà taluno rimproverare, oltre al procedere alquanto monotono, un soverchio insistere su cose note; ma questo difetto scaturisce dall'indole stessa, essenzialmente analitica, del libro, per cui l'autore, desideroso di studiare a fondo ogni quistione, del pari che ogni scritto, a cui rivolga l'attenzione sua, si dilunga, e a volte rifacendosi *ab ovo*, nell'indagarne l'origine, nel ritrarre l'ambiente in cui si generarono o si svolsero; la qual cosa, se nuoce all'economia del libro e affatica il lettore, giova peraltro a porger piú chiari e meglio rilevati gli elementi del giudizio a chi voglia da sé ricostruire (come appunto cercheremo di fare qui noi in breve) la figura del Valla, e considerarne l'opera sinteticamente sulla scorta de' nuovi dati, senza ricorrere al riassunto finale, un po' magro e incompiuto, del Mancini.

Messosi per la via degli studi in un tempo in cui, col decadere del principio d'autorità, si facevano strada nuove idee, e la scuola si purificava, e rinnovavansi le dottrine, Lorenzo Valla, stimolato dalla natura del suo ingegno e dal desiderio del nuovo, si dette tutto alla critica, alla libera dis-

---

(1) *Lezioni di letterat. ital.*, I, 267-68.

(2) Questo titolo si riferisce alla seconda edizione del suddetto dialogo *De Voluptate*.

(3) A queste ultime ha dedicato ora speciali cure il Gabotto, nel suo *Nuovo contributo alla storia dell'umanesimo ligure*, Genova, 1892, pp. 137 sgg.

cussione. Vi recò una larghezza di vedute singolare, un'indipendenza di giudizio che in pochi altri ha riscontro; e, attingendo piú territorî dello scibile (l'eloquenza, la filosofia, la teologia, il giure ecc.), in tutti mosse guerra, con pari ardore se non con pari fortuna, alla tradizione. Nell'uso sapiente ch'egli sapeva fare del metodo comparativo, applicando a una quistione particolare la sua dottrina cosí estesa e varia, è da ricercare la ragion principale di quella fama che ottenne, a preferenza degli analoghi scritti del Cusano e del Pecock, il suo opuscolo sulla donazione di Costantino (1). Naturalmente, quel suo spirito d'indipendenza, unito all'ambizione di riuscir nuovo e originale, l'ha indotto talvolta, in ispecie ne' primi anni, a sostenere opinioni che rasentano il paradosso e a combatterne, come al tutto erronee, altre in cui è parte di vero; ma i giudizî enunciati con foga giovenile venne in seguito temperando, sí da precorrere in piú d'uno il pensar dei moderni. E, ad esempio, nella quistione di preminenza tra Quintiliano e Cicerone, dopo aver indubbiamente trasceso, per desiderio di rimettere il primo in onore e combattere la troppo esclusiva adorazione del secondo, finí con ridursi a ben piú moderata sentenza; cosí pure, se, discorrendo nel *De voluptate* del sommo bene, per impugnare le dottrine stoiche e i filosofemi dei commentatori di Aristotele, egli ha vituperato il Maestro e con soverchia compiacenza, quasi per amor di contrasto, s'è indugiato sulle dottrine morali degli epicurei (2); ben ha mostrato in séguito, che diverso giudizio facesse dell'Aristotele svisato dai commentatori e dell'Aristotele genuino, e come il desiderio di rivendicare la fama d'Epicuro (i cui insegnamenti non gli parevano inconciliabili con la religione cristiana) s'accompagnasse in lui ad un vivo biasimo per le esagerazioni dei seguaci di quel grande. Al suo fine senso pratico dovevano ripugnare ugualmente il rigore ascetico e le immoralità poste in bocca al Panormita (3); giudicando con la sua testa e secondo la sua coscienza, il Valla si era reso ottimamente ragione dei caratteri, de' bisogni dell'età sua. Perciò, dappoiché codesta età ha con la nostra notabile analogia, egli è uno dei piú moderni fra i pensatori della prima metà del quattrocento: avverso agli stoici, le cui dottrine non si confacevano a tempi inchinanti, come si sa, all'epicureismo, strenuo oppugnatore del sistema monastico, corrotto e sviato dalla sua santa missione; ma allo stesso tempo alieno dalla troppo cieca ammirazione della sapienza pagana e dalle laidezze di molti suoi dotti contemporanei (4).

Al Leibnitz il Valla parve non minor filosofo che umanista. E in vero, nel dialogo *De libero arbitrio* ei precorse in qualche modo le dottrine psi-

---

(1) Cfr. Mancini, *Op. cit.*, pp. 145-59. Fra i contemporanei che credevano autentica questa donazione è ricordato ivi anche Francesco Accolti; ma sulla fede di due ternarî, che (come altrove mostrai) appartengono piú probabilmente a un altro celebre giurista, il Roselli.

(2) Fino a che segno nel suo segreto, e da giovine specialmente, egli abbia vagheggiato l'ideale epicureo, resta ancora da determinare con una disamina de' suoi scritti filosofici affatto oggettiva e spassionata.

(3) Vedile riassunte in Mancini, *Op. cit.*, pp. 54-55.

(4) Cfr. Mancini, *Op. cit.*, pp. 292-93. Inutile, dopo i recenti studî, confutar qui il giudizio eccessivamente severo espresso dal Barozzi sulla moralità di Lorenzo: basta, per quanto laconica, la nota del Sabbadini (p. 198).

cologiche del positivismo odierno, nel *De voluptate* (questi gli scritti a cui il Leibnitz si riferiva) oppugnò, in nome della libertà di pensiero, il principio d'autorità. Nondimeno, con tutto il rispetto dovuto a un giudice cosí insigne, grande filosofo non lo crediamo. Giustamente il Tocco rilevò il suo inesatto concetto dell'atarassia epicurea, della gran parte che Epicuro assegna alla virtú (1), e altri meritati biasimi ebbe a fare al *De voluptate* il Fiorentino (2): se poi il Valla s'adoprò a separare la teologia dalla filosofia, ciò non fu davvero per gran tenerezza ch' egli sentisse di quest'ultima, tale da indurlo, come mostrava di credere il Barozzi (p. 219), a favorirne « lo « svolgimento e la trasformazione »; che anzi da tutta l'opera sua letteraria (ce ne assicurano anche le analisi dell'Invernizzi e del Mancini) appare il poco conto ch'ei faceva de' filosofi (3) e la sua venerazione per la scienza dei Padri, nonché pel Nuovo Testamento, cui cercò ridurre, mercé d'una critica coscienziosa e profonda, alla genuina lezione, e sul quale si fondava sempre per risolvere i problemi metafisici (4). Nella storia della filosofia egli ha importanza sol per aver anche ad essa applicata la critica, per avere con tal mezzo combattuto la scolastica e l'aristotelismo, come il grande Cusano, suo corrispondente e ammiratore; ma la sua fu opera negativa, e demolí senza nulla riedificare sulle ruine. Della viva brama ch'egli ebbe di abbattere, deliberatamente e coscientemente, in tutti i campi le opinioni vulgate, restano documento notevole le seguenti parole d'una sua lettera al Tortelli (5):

Vidisti in libris *De vero bono* quod ad mores (6) pertinet me ab omnibus dissentire, quod et in libris *De institutione philosophiae* feci. In quibus unam feci virtutem, quae est fortitudo, nihilque differre a prudentia malitiam, nec ullam differentiam inter cardinales theologicasque virtutes; et multa huiusmodi praeterea de dialectica, ita ut Boetium nedum alios derideam de naturalibus somniare philosophos, et plerisque ostendo metaphisicam totam constare in pauculis verbis, nec in rebus versari sed in vocibus, easque voces ab Aristotele per miram hebetudinem ignorari, omniaque illa vocabula, concretum et abstractum, quiditas, essentia, esse, ens, frenetica plane esse nullius ponderis; quae si ille intellexisset, nunquam tantam aliis insaniendi materiam praebuisset. Haec ergo cum scripserim, quid scribere verebor? Adde huc libros *Elegantiarum linguae latinae*, in quibus Priscianum, Servium, Donatum, Macrobium, Aulum Gellium, Marcellum, Iurisconsultos, Lactantium, Hieronimum aliosque (7) reprehendi, neque aliter, salva fide operis, facere potui. Numquid retexam iam quod tanto labore

---

(1) *Giorn.*, VII, 411.

(2) *Il risorgim. filosofico nel Quattrocento*, pp. 204-12.

(3) Cfr. Barozzi, p. 196.

(4) L'ortodossia del Valla è una delle tesi sostenute dal Mancini con maggiore e miglior copia d'argomenti.

(5) La lettera è nel libro Laurentii Vallensis *Opuscula quaedam* (certo non comune, ma di cui pur conservasi un esemplare nel fondo magliabechiano della Nazionale di Firenze), che al Sabbadini non è venuto fatto di trovare. Il Mancini la riassume in breve e in italiano; noi, poiché ci pare importante, ne riferiamo qui gran parte, correggendone, col riscontro d'un tardo codice Ambrosiano, la lezione a volte errata.

(6) La stampa *maiores*.

(7) La stampa e il ms. *quos non* (!).

detexui? Idem ego (1), qui praeponam, in (2) comentariis quos in Ciceronem et Quintilianum componam (3), Quintilianum Ciceroni, Demostheni, atque etiam ipsi Homero, ideoque qui non studiosissimi fuerunt Quintiliani eos nequaquam eloquentes existimo. Quorum fere omnes sunt horum temporum homines; quos abesse a perfecta vi dicendi, si una tu ego essemus, ostenderem. Igitur, cum ex omni parte sapientiam divinam humanamque claudicare videam, nonne eam pro virili mea suffulciam? At mordent multi. Mihi crede, non mordent ii canes, sed latrant. Nec generosae ferae est ad latratus catulorum ab instituto itinere deflectere. Tunc autem morderent (4), tunc resistendum mihi putarem (5), cum opera mea invadere et confutare tentarent. Denique, ut multus non sim, vix mihi videor posse (6) componere, in quo non aliquid novi afferam.

Questa lettera, ce ne assicura Lauro Quirini (7), fece su molti penosa impressione. Un uomo che osava vantarsi cosí esplicitamente d' aver rovesciata tutta la sapienza antica (*omnem veterem sapientiam evertisse*) doveva parere un prodigio di sfrontatezza; e certamente, piú che le famose polemiche con Poggio, col Fazi, col Panormita, nelle quali non eccedette la misura e le consuetudini del tempo, fu codesta sua manía d'attaccar tutto e sempre, anche le piú radicate opinioni, anche gli idoli piú venerati, che gli procacciò la nomea di maldicente insaziabile, inducendo i suoi avversarî d'una volta e talun suo critico d'oggi ad attribuire a bilioso livore (8) quello che era desiderio del vero, congiunto ad ambizione di novità (9). Con sí fatte attitudini, è naturale che il Valla non abbia legato il suo nome a nessun lavoro artistico. Le sue versioni in latino da Esopo, da Erodoto, da Tucidide ebbero fortuna, e si capisce, nel quattrocento (10); ma ci maravigliano ora, non tanto per l'infedeltà (spiegabile, chi ponga mente ai criterî seguíti nel tradurre dalla maggior parte degli umanisti), quanto per la ineleganza. Pensatore piú che scrittore, sapea derivare dalla sottile e acuta analisi de' classici i precetti dell'eloquenza, non praticarli egli stesso. Per ciò lasciò a mezzo la versione, pur tanto desiderata e già molto innanzi, dell'*Iliade* (11); per

(1) La stampa *ego sum*.

(2) La stampa e il ms. *ut*.

(3) La stampa *praeponam*.

(4) La stampa *mordent*.

(5) La stampa *putarent*.

(6) La stampa *vidi at eposse*!

(7) In una lunga epistola, al Valla, che le atterga l'Ambros. S. 99 sup., f. 157 *b*.

(8) Cfr. Barozzi, p. 183.

(9) Il Mancini (p. 327 *n.*) crede arbitraria l'attribuzione al Dati dell' epitafio di Lorenzo ch'io pubblicai in questo *Giorn.*, XVI, 65, « perché il Dati non era uomo maligno ». Ma non v'ha ragione alcuna di negar fede al buon codice Chigiano, tutto di poesie del vescovo di Massa; al quale, d'altra parte, non fa gran torto l'avere anch' egli alluso epigrammaticamente alla ben nota e quasi proverbiale mordacità del Valla.

(10) Sulla fede del vecchio Labbe, il Mancini ci fa sapere che Guglielmo Tardif voltò in francese la traduzione esopiana del Valla. Giova notare, che di questa fatica del Tardif è uscita modernamente un'edizione riscontrata dal Montaiglon sul testo della Nazionale di Parigi (*Les Apologues de L. Valla, translatés du latin en françois et suivis des dits moraulx, par* Guillaume Tardif *du Puy-en-Velay, prof. au Collège de Navarre, maistre-liseur du roy Charles huictiesme de nom*, Paris, Leroux, 1876).

(11) Il Mancini (pp. 135-36) adduce altre cause, che certo avranno anch'esse contribuito all'interruzione. Ma la vera dovett'essere la debolezza dell'opera, avvertita dall'autore medesimo.

ciò, a differenza de'suoi confratelli, non coltivò che scarsamente (e quel poco con negligenza frettolosa) la poesia latina (1). Il suo vero posto, ed elevato, è (ripetiamolo) nella storia della critica; parte non ultima della storia del pensiero. E con ispecial gloria s'esercitò nella critica filologica; ché della filologia servivasi (questo afferma anche nel passo su riferito) come di base della metafisica, come di sussidio della dialettica, come d'arma contro il monachismo, contro l'autenticità della donazione di Costantino, e cosí via. Nelle *Eleganze*, opera capitale, specchio fedele del suo ingegno, è mirabile lo sforzo fatto per rinsanguare il latino, purificandolo dalla barbarie delle scuole, con una piú varia, piú larga e meglio intesa imitazione de' classici, con ospitarvi neologismi e frasi plasmate sul conio della lingua viva (2); meno pedante in ciò di molti altri, che al par di lui s'incaponirono nel ripudiare l'uso dell'idioma parlato. E non meno mirabile è il modo com'egli ha intuite alcune delle idee filologiche moderne (3), come, in altri scritti, ha precorso la critica storica de' tempi nostri, spogliando audacemente dell'aureola che li circondava certi nomi d'eroi romani, fissi in mente e in cuore a tutti i quattrocentisti. Questa ci pare vera gloria; ed è gloria, senza dubbio, l'aver dischiusa anche al giure la via di godere i beneficî dell'umanesimo, l'aver avuto scolari come il Platina e Pomponio Leto, ammiratori come il Budè ed Erasmo: alla quale alcun poco detrae, ma senza oscurarla, quello che pur v'ha nella sua vita e nell'opera sua di violento, di retorico, di paradossale.

FRANCESCO FLAMINI.

---

(1) I pochi saggi fino a noi pervenuti giustificano appieno quest'epigramma del Panormita edito dal RAMORINO (*Arch. stor. ital.*, anno 1889, p. 449):

Carmina componis, Laurenti, stans pede in uno;
nil mirum, si sic carmina facta cadunt.

Il poemetto in tre libri *Triumphus Alphonsi devicta Neapoli* non è del Valla; già prima del Mancini, ma a sua insaputa, l'aveva ascritto al vero autore L. CORRERA, nella *Riv. stor. ital.*, I, 229.

(2) Il cod. Univ. Bolognese 662 ci ha conservata una raccolta messa insieme dal Valla di frasi del volgare tradotte in latino. E le lodi di questo insigne umanista il CANTALICIO, nel *Distichorum libellus de doctis viris et imperitis viventibus mortuisque nostrae aetatis*, condensava ne' due seguenti versi:

Hoc duce barbaries decessit sordida nate,
et rediit Latio perdita lingua suo.

(3) Ecco quello che osservava giustamente, in tal proposito, il Barozzi: « Decomponendo la « parola nelle sue parti, che or diconsi temi e suffissi, comparando queste e le varie forme tra « loro, facendo opportuni confronti tra le parole e le costruzioni greche e latine, col valersi di « questi sussidii, come pure della storia, antichità, costumi ecc., per stabilire il significato di « una parola, e col passare infine dallo studio di questa a quello del pensiero, ci pare che il « Valla gettasse i primi germi di quella grande rivoluzione filologica, che si operò da poco tempo « in Germania, e trovasse pel primo i criterii principali di questa scienza. Anzi a volte colla « inconscia potenza dell'intuito ne anticipa alcuni risultamenti, per quella segreta armonia che « lega le conseguenze della indagine scientifica con quelle che si hanno dall'uso dei buoni au« tori » (p. 168).

ANGELO MARCHESAN. — *L'università di Treviso nei sec. XIII e XIV e cenni di storia civile e letteraria della città in quel tempo.* — Treviso, tip. del pio istituto Turazza, 1892 (8°, pp. 369).

Il libro del dr. Marchesan è un bel contributo alla storia civile e specialmente letteraria di Treviso nei secoli XIII e XIV, ma ha un difetto capitale. Esso pare a noi una raccolta di documenti e di notizie riferentisi alle condizioni politiche ed intellettuali del piccolo, ma non inglorioso Comune in quel tempo: documenti illustrati con acume di critica e notizie raccolte con diligenza commendevole, ma non ordinate e, diciam così, fuse insieme per modo da costituire una vera e propria monografia. Si direbbe che l'A., avendo esaminato buon numero de' primi ed accumulate molte delle seconde, abbia voluto mettere in opera tutto il materiale raccolto, ed abbia quindi introdotto nel suo libro la trattazione di argomenti che non hanno intima relazione con quello principale: e il titolo stesso (come fu già notato da altri) rivela nella sua imprecisione la difettosa unità dell'opera. Certo che un filo lega insieme i dodici capitoli di essa, ma è talora così tenue, che quasi non si ravvisa. Così, a giustificare la trattazione degli argomenti svolti nella seconda parte, che l'A. intitola *Feste e lettere*, egli scrive: « E poichè è mio « scopo... di presentare in questo mio lavoro l'Università trevigiana non già « come cosa, che stia affatto a sè, ma come istituzione, che è sorta dalle « condizioni del suo tempo, ecco che ora veggo necessario, volendo in parte « ritrarre il carattere di quest'epoca, dare anche, insieme colle vicende po- « litiche, che accompagnano l'argomento principale e che ci mostrano solo « in parte il vero aspetto del tempo, qualche notizia sulle vicende intime, « sulle feste e sulla coltura letteraria, massimamente di Treviso a questo « tempo » (p. 58). E sta bene s'egli ci avesse presentato come lo sfondo di un quadro; ma in questa seconda parte egli tratta questioni del tutto particolari, quale quella degli amori di Cunizza da Romano con Sordello, dei costumi di Gaia da Camino, dell' autenticità del codice Barberiniano XLV, 47 e va dicendo. Un nome, una data gli dànno occasione a introdurre frequenti digressioni ed episodi, i quali si leggono volentieri, specialmente da chi ama conoscere le vicende della propria città, ma certamente non conferiscono pregio ad un libro che pur vuol essere chiamato scientifico.

Riassumeremo qui via via i varî capitoli di esso, fermandoci a fare quelle osservazioni che ci parranno opportune.

Nel primo l'A., accennate brevemente le molteplici e poco salde opinioni su la fondazione dell'Università trevigiana, si ferma a descrivere le condizioni politiche del Comune, dopo la cacciata degli Ezzelini, avvenuta nel 1260; e mostra come, dopo essersi uniformato per più secoli al decreto dell'imperatore Lotario (il quale imponeva ai cittadini della Marca trevigiana di mandare gli scolari a Vicenza), ebbe poco dopo quell'anno uno studio suo proprio. Gli eruditi citano i nomi di molti che avrebbero insegnato in questo

tempo le leggi a Treviso: ma essi hanno tenuto per tali coloro che dai documenti appariscono essere stati semplicemente dottori in legge, o forse, aggiungiamo noi, insegnarono soltanto per conto proprio, come accadeva in parecchie città italiane di quel tempo. In tanta incertezza di dati ci pare, che l'A. proceda con molta cautela, e miri più a provare che ad affermare.

Nel capitolo che segue si mostra la necessità, in cui trovavasi il Comune, di avere una scuola sua propria di leggi, mentre dovevano essere frequenti le « questioni e controversie, per la cui soluzione era necessario avere a' servigî « della propria città degli uomini che... fossero pronti a difendere il diritto « di tutti » (p. 40): ragione tirata, ci pare, un po' cogli argani, perchè potevano i Trevigiani andare agli studî in altre Università, e perchè, se così fosse, ogni Comune avrebbe dovuto fondare una Università sua propria. Del resto, che alcuni professori abbiano insegnato pubblicamente le leggi avanti il 1300 in Treviso, è fuor di dubbio; nè solo le leggi, ma anche la medicina, su lo stato della quale nel secolo XIII dice l'A. cose non ignorate, ma che si rileggono volentieri. Si dànno per ultimo notizie su gli scolari, sul loro numero, sui privilegi che vi godevano, e si conchiude così la prima parte del libro.

Quella che segue è la più geniale quanto alla sostanza, la meno scientifica quanto al metodo con cui è svolta. Prendendo le mosse da quanto scrive il Rajna su le consuetudini cavalleresche della Marca trevigiana, l'A. discorre largamente della gaia vita che in essa conducevasi, e dà ragione di quelle parole di Benvenuto da Imola a proposito di Gaia da Camino, ch' ella era *gaia et vana et... tota tarvisina et amorosa* (1). A dimostrar poi meglio quanto asserisce, riproduce la descrizione già abbastanza nota, del castello d'Amore. Così si spiega come Treviso potesse diventare « ritrovo gentile di letterati, di trovatori, di poeti, di gente piacevole » (p. 60); ma a questo contribuì per certo anche la famiglia degli Ezzelini, i quali ebbero relazione con alcuni dei più celebri trovatori del tempo, tra cui il fiore de' rimatori italiani in lingua provenzale, Sordello.

Bellissimo tema questo della dimora di Sordello a Treviso, e dei suoi amori con Cunizza, ma dall'A. è trattato un po' aridamente e con troppe frequenti citazioni di testi noti. Non sappiamo poi perchè solo in fondo al capitolo, e dopo aver parlato di Ugo de Saint-Circ, di Alberico da Romano ecc., egli si fermi a ribattere i dubbî sollevati dal Gittermann sulla identità tra l'amante di Cunizza e il cantore della morte di ser Blacatz (2): ad ogni

---

(1) A noi sembra che l'A., ed altri con lui, esageri un po' nell'attribuire un significato osceno alla *dansa trevisana*, di cui si parla in un *placer* italiano di Federigo II. Il M. cita un esempio del Boccaccio; ma conviene notare che la poesia trovadorica, sebbene espressione di costumi non sempre decenti, conserva però una forma apparentemente corretta. Del pari, un significato poco pulito sembra dare il M. alla parola *solazzare* in una canzonetta di Anonimo, riportata a p. 111, laddove per noi essa ha quello stesso che in una canzone di Pietro Cardinal (I, 19 di quelle recate dal Bartsch nella *Chrest. provençale*, Elberfeld, 1880) e in una ballata popolare pure del Bartsch (*ibid.*, 112, 29).

(2) Strano che di questo argomento, il quale occupa ben sette facciate, non si faccia parola nel sommario del capitolo!

modo ci pare che il M. sfati vittoriosamente gli argomenti addotti dallo storico tedesco in appoggio alla sua opinione (1).

Treviso, libera dalla tirannia degli Ezzelini, si resse qualche tempo da sè, poi si lasciò governare, con autorità quasi di signore, da Gerardo da Camino. Anche questi accolse benevolmente ed ospitò nel suo palazzo poeti e letterati, quali Ferrarino da Ferrara e Guglielmo Raimondo. L'A. si trattiene poi volentieri a parlare della figliuola di Gerardo, la celebre Gaia (2), che egli inclina a credere donna di facili costumi; ma l'argomento più forte di cui si vale per confortare la sua opinione, è che ella non doveva essere diversa dalle sue concittadine, le quali, appoggiandosi ad alcune espressioni di significato per lo meno ambiguo, che troviamo negli scrittori del tempo (ho già citato in nota la *danza trevisana* e il *solazzare*), ei tiene per disoneste e lascive. Seguono poi alcune notizie ed osservazioni su la morte, la sepoltura, l'età della famosa gentildonna trevigiana (3). — Il capitolo quinto contiene notizie biografiche su tre poeti trevigiani del tempo, Gualbertino da Coperta, Albertino Cirologo e Nicolò de Rossi, l'opera poetica de' quali, o meglio dell'ultimo (che dei due primi ben poco ci resta) è dal M. studiata largamente e giudiziosamente.

A compiere il quadro della vita intellettuale di Treviso nel secolo XIII, l'A. tratta diffusamente della leggenda carolingia nella Marca trevigiana, ricordando tutti i monumenti che attestano la vita rigogliosa ch'essa ebbe in quella regione (4); tocca poi della letteratura sacra, che pur fiorì in essa, e di alcuni trevigiani che promossero in quel tempo lo studio dell'antichità e la coltura letteraria, raccogliendo cose d'arte e codici antichi. Ma la coltura e l'importanza di Treviso in questo tempo, sono attestate (così l'Autore) anche dal fatto che molte famiglie fuoruscite, specialmente fiorentine, trovarono accoglienze « oneste e liete » in Treviso. Ciò confermano le molte iscrizioni onorarie e sepolcrali. Da queste poi toglie occasione il M. a parlare della tomba di Francesca, figlia del Petrarca, della poco grata sorpresa toccata a Cino de' Barisani d'essere sepolto vivo, e finalmente della autenticità del sepolcro di Pietro di Dante. Lasciamo la opportunità di talune di queste digressioni: diremo solo che gli argomenti recati per provare che Pietro di Dante è veramente seppellito a Treviso, non ci sembrano decisivi. Il capitolo si chiude con un cenno intorno a Nicolò Boccasino (Benedetto XI), il più grande, senza dubbio, dei Trevigiani di questo tempo, e che l'A. chiama « il più splendido esempio della larga coltura e della pratica sapienza di « Treviso in quel tempo » (p. 199).

---

(1) Cfr. Merkel in questo *Giornale*, XVII, 381 sgg., che l'A., in generale mediocremente informato di cose moderne, ebbe il torto di non conoscere.

(2) Peccato che l'A. non abbia potuto trar profitto del recente studio del Rajna, *Gaia da Camino*, pubbl. nell'*Archivio storico italiano*, Serie V, t. IX, 284 e segg.

(3) Giacchè ci si presenta l'occasione, accenniamo ad un albero della famiglia da Camino, esistente nel museo Correr di Venezia (ms. Cicogna, nº 3505 segn. mod.).

(4) Sia permesso all'autore di questa recensione ricordare, a proposito della leggenda carolingia nella Marca Trevigiana, il poemetto da lui illustrato *Orlando Santo* di G. C. Graziano (vedi *Propugnatore*, Serie antica, t. XX), poemetto in cui è più di un accenno all'antica leggenda, e che dev'essere stato tratto da una vita di Orlando, inserita in qualche martirologio.

Esauriti gli argomenti che non hanno immediata relazione col tema principale, l'A. ripiglia la storia della Università trevigiana, e ne espone le vicende fino al 1318. Anche qui, secondo il suo costume, il M. si trattiene a narrare avvenimenti storici (per esempio, il passaggio di Caterina, sorella di Federico d'Austria, per Treviso: cap. VIII; la morte del beato Enrico da Bolzano: cap. X), ad illustrare regolamenti universitarî, mentre se ne doveva parlare di sfuggita, per essere i primi abbastanza noti, e i secondi illustrati dal Coppi nel suo studio su le università italiane; ad ogni modo essi non attardano notevolmente lo svolgimento del tema, nè divertono l'attenzione del lettore, così come le digressioni dei capitoli antecedenti.

Per riprendere il compendio del libro, diremo che Treviso, spento Ricciardo da Camino, e ridivenuta libera (1314), decreta la fondazione di uno studio, ed apre, come diremmo oggi, il concorso per professori ordinari e straordinari di legge e medicina. Fatta poi l'elezione di questi, annunzia la fondazione della Università alle città vicine, ed invita gl'insegnanti eletti a recarsi a Treviso. I quali (per non parlare che dei soli, che accettarono l'invito) sono nell'anno 1314 Arpolino da Mantova e Zambono di Matarello per le leggi; Euzelerio di Monte Martino e Gerardo da Modena per la medicina. Di quelli succeduti ad essi ne' due anni seguenti, non si ha sicura notizia; ma nel 1318 insegnarono certamente Uberto Foliata e Nicolò de' Rossi. Quanto ai due celebri Pietro di Abano e Cino da Pistoia, essi certamente non furono professori a Treviso. Sull'insegnamento di Cino aveva già sollevato qualche dubbio il Casini; il M. tratta novamente, con molto acume, ma non senza qualche lungaggine, la questione, e conclude che avendo Nicolò de Rossi, eletto con maggior numero di voti, accettato la cattedra offertagli, non può aver tenuto quella il giureconsulto pistoiese.

Nell'ultimo capitolo l'A. disegna le condizioni politiche della città intorno il 1318, quando Cane della Scala volgeva ad essa le cupide brame, e tratta ampiamente dei privilegi che il pontefice avrebbe secondo alcuni concesso, e che Federico d'Austria concedette realmente ai Trevigiani « per l'incre-« mento e decoro sempre maggiore della loro Università » (p. 302). Senonchè il diploma del 1318 con cui si riconoscevano alla città quei privilegi, è l'ultimo documento relativo allo studio trevigiano, di cui s'abbia comunemente notizia; se ne inferisce dunque ch'esso dovette ben presto cessare. Il M., seguendo il Denifle, afferma che questo fu non molto dopo il 1318 (1).

Tale la materia del libro del M., materia che se fosse stata più circoscritta e meglio distribuita, avrebbe accresciuto pregio a questa monografia: la quale del resto, considerata soltanto in riguardo all'argomento principale in essa svolto, la storia dell'Università trevigiana, sarà bene accolta dagli studiosi, ora che si ricercano con particolar interesse le origini ed il progresso delle nostre scuole nel medio evo e nel rinascimento. Si scorge, è ben vero, nel

---

(1) Non sappiamo se egli abbia fatto ricerche nell'Archivio di Stato in Venezia (è noto che Treviso poco appresso si dette spontaneamente alla Repubblica); noi abbiamo esaminato le deliberazioni del Senato dal 1318 fino alla fine del secolo, e nulla vi abbiamo trovato che si riferisca allo studio trevisano.

M. un cotale studio di dare un alto significato od una grande importanza a qualche fatto che non ne ha, ma oltre che questo è effetto di amore al proprio paese, non conduce l'A. a giudizî errati o conclusioni esagerate.

Ci spiace non poter lodare altrettanto la maniera di scrivere del M. In un lavoro erudito non si pretende peregrinità di elocuzione od eleganza di forme, ma per lo meno si vuole italianità di linguaggio e correttezza di stile. Ora per questo rispetto il libro che abbiamo esaminato, lascia parecchio a desiderare. Rilegga, per esempio, l'A. il periodo del primo capoverso a pagina 95, e veda se noi parliamo a caso. Aveva proprio ragione il Leopardi, che la lima è rotta e non s'ha il tempo di rifarla!

FRANCESCO FOFFANO.

CRONACA

L'esilità di questo fascicolo, resa indispensabile dalla corpulenza del precedente, ci costrinse a sopprimere il *Bollettino bibliografico* e ad assottigliare il più possibile la *Cronaca*.

La Direzione.

PERIODICI.

Atti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli (vol. XVI): B. Zumbini, *Vittoria Colonna*. Studio estetico e psicologico delle sue rime.

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari (XI, 1): A. Lumbroso, *Di alcune tradizioni popolari su Napoleone I e sui Bonaparte*.

Archivio storico lombardo (XIX, 3): L. A. Ferrai, *Gli annali di Dazio e i Patarini*; Z. Volta, *Del collegio universitario Marliani in Pavia*; C. Vignati, *Francesco da Lemene e il suo epistolario inedito*, continuaz. e fine. Rilevante.

Archivio storico italiano (Serie V, vol. X, 3): G. Rondoni, *Un cronista popolano dei tempi della dominazione francese in Toscana*, Niccola di Tommaso Gagliardi, che narra gli avvenimenti seguiti in S. Miniato al Tedesco; A. Virgili, *Dei battezzatoi o battezzatorii negli antichi fonti battesimali*, ad illustrazione dei vv. 16-21 del C. XIX dell'*Inferno*.

Bollettino storico letterario del Mugello (1, 5): R. Ajazzi, *Sant' Agata*. Notizia di Leonardo di Piero di Giorgio Dati, e una lettera di Lorenzo de' Medici a Giov. Lanfredini in data 3. IX. 1488, estr. dall'Archivio Mediceo, in cui si parla del Poliziano e del Franco.

Giornale di erudizione (IV, 9-10): Notizie di A. Tessier sulle edizioni delle *Rime di Serafino Aquilano* e di C. Alderighi sui *Proverbi di Aloise Cinzio delli Fabrizii*.

Il Muratori (I, 2): I. Carini, *Attentato di Giacinto Centini contro Urbano VIII*; F. B., *Per la storia dell'Università di Roma*, rotulo del 1568; F. Ballerini, *Le feste di Gubbio per la nascita di Federico Ubaldo dei duchi d'Urbino*, in continuazione.

Il Propugnatore (V, 27): C. Mazzi, *Leone Allacci e la Palatina di Heidelberg*, in continuazione; F. Gabotto, *Un poeta piemontese del sec. XVI*, Raffaele Toscano; G. Cogo, *F. Buzzacarini poeta latino del sec. XV*.

Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia, a cura di G. Mazzatinti. — Le prime quattro dispense del vol. II contengono gli inventarî della Bartoliana di Vicenza, delle Comunali di Como, di Cagli, di Nicosia, di Lodi, della Lolliniana e della bibl. del Museo civico di Belluno, della Gambalunghiana di Rimini, della libreria di Fonte Colombo presso Rieti, della bibl. Dominicini di Perugia.

L'Ateneo veneto (S. XVI, II, 1-4): E. Callegari, *La congiura del Fieschi secondo i documenti degli archivi di Simancas e di Genova*; E. Lamma, *Intorno ad alcune rime di Lionardo Giustiniani*, nel cod. 1749 dell' Universitaria di Bologna, con uno studio speciale sulla lauda *Maria Vergine bella.*

La Scintilla (VI, 39): F. Foffano, *Una versione dell' « Aristodemo » in dialetto veneziano.* Di Camillo Nalin, pubblicata nel 1846. Lo stesso Nalin aveva già tentato una parodia della tragedia Montiana, che cadde irreparabilmente al teatro S. Samuele di Venezia nel gennaio del 1836.

Nuova Antologia (Serie III, vol. XLI): C. Ricci, *Cristina di Svezia in Italia*, a proposito del libro del Claretta; A. Zardo, *Due tragedie veneziane*, studia il *Conte di Carmagnola* del Manzoni e l'*Antonio Foscarini* del Niccolini; F. D'Ovidio, *Dante e la magia*; T. Casini, *Ter. Mamiani in esilio*, da carteggi e documenti inediti, in continuazione; E. Masi, *Vita italiana in un novelliere del cinquecento*, il Bandello, in continuazione.

Studi storici (I, 2): D. Santoro, *La leggenda pisana di Cinzica Sismondi*; (I, 3), V. Fanucci, *Pisa e Carlo VIII secondo recenti pubblicazioni e secondo nuovi documenti.* Saggio di più ampio lavoro sulle relazioni tra Pisa e Carlo VIII, condotto sui documenti dell'Archivio Pisano, che è in corso di stampa negli Annali della Scuola normale superiore di Pisa.

Archivio storico per le provincie napoletane (XVII, 2): F. Gabotto, *Alcuni appunti per la cronologia della vita dell' astrologo Luca Gaurico*; G. De Blasiis, *La dimora di G. Boccaccio a Napoli*, continuazione.

Atti del R. Istituto Veneto (Serie VII vol. III, 4-5): A. Favaro, *Gli oppositori di Galileo*; (III, 6-7), G. Marinelli, *Il nome d' « Italia » attraverso i secoli.*

L'Alighieri (IV, 1-2): G. Agnelli, *La Lombardia e i suoi dialetti nella Div. Commedia*, in continuazione; P., *Il sole che scherza*, nota a *Purgat.*, XV, 1 sgg.; G. L. Passerini, *Di alcuni notevoli contributi alla storia della vita e della fortuna di Dante*, sui libri di M. Barbi, di C. Ricci, di G. Franciosi, e sulla raccolta di C. del Balzo; F. Ronchetti, *Moronto ed Eliseo*, nota a *Parad.*, XV, 136.

Giornale Ligustico (XIX, 7-8): A. Badini Confalonieri e F. Gabotto, *Notizie biografiche di Demetrio Calcondila*; G. Ferraro, *La novella CCXII del Sacchetti e una « paristoria » sarda.*

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie Modenesi (Serie IV, vol. III): M. Campori, *Corrispondenza tra L. A. Muratori e G. G. Leibniz conservata nella R. Biblioteca di Hannover ed in altri istituti*, con un' appendice di *Documenti dell' Archivio Gonzaga di Mantova che si riferiscono alle ricerche fatte dal Muratori in quell' archivio.*

L'Arcadia (III, 6): A. Bartolini, *Dante in Gubbio*; (III, 7), A. Vernarecci, *F. Petrarca a Bolsena*; (III, 9), A. Bartolini, *Lo stemma di Dante* e *S. Francesco e Dante*, in continuazione; (III, 12), A. Bartolini, *I frati gaudenti nella Div. Commedia.*

La Cultura (II, 34): A. Professione, *Caleffi di Siena*, notizia storica sulla cosa e sul nome; (II, 41), A. S. Martorelli, *Per Vanni Fucci*, dà conto della pubblicazione di Peleo Bacci, *Dante e Vanni Fucci secondo una tradizione ignota.*

Rendiconti dell'Istituto Lombardo (XXV, 15-16): A. Corradi, *Donde la parola calamita?*

La Biblioteca delle scuole italiane (V, 1): Della Giovanna, *La ragion poetica dei canti di G. Leopardi*, in continuazione; C. Braggio, *Falstaff e il grottesco nel rinascimento europeo*; G. Rua, *Di alcune fonti italiane di un vecchio libro francese*, cioè i *Comptes amoureux de Madame Jeanne*

Flore, alcuni dei quali sono derivati dal Boiardo, dal Pulci, dal Cieco ferrarese, altri dal Boccaccio.

Bollettino della società geografica italiana (V, 7): G. Uzielli, *Della grandezza della terra secondo L. B. Alberti.*

Mémoires et documents de la Société d'histoire de la Suisse Romande (N. S., IV, 1): A. Piaget, *Poésies françaises sur la bataille de Marignan*, 1515.

Romania (XXI, 83): A. Piaget, *La « Quistione d'amore » di Carlo del Nero.* Come già *La donna senza mercede* del medesimo autore (cfr. *Giorn.*, XVIII, 446), anche questo poemetto, edito prima da C. Arlia e poi da A. Bruschi (*Giorn.*, XV, 478), si mostra essere traduzione d'un poema di Alain Chartier, e precisamente di quello che s'intitola *Le débat Réveille-matin.*

Bibliothèque de l'école des chartes (LIII, 3): Mas Latrie, *L' « officium robariae » ou l'office de la piraterie à Gênes au moyen âge.*

Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft (VII, 2): L. Zdekauer, *Die Handschriften der « Istorie pistolesi ».*

Archiv für slavische Philologie (XV, 1): A. Soerensen, *Beitrag zur Geschichte der Entwickelung der serbischen Heldendichtung.* Può interessare gli studiosi dell'epica e della novellistica neolatina per la possibilità dei riscontri di motivi leggendari.

Journal des savants (agosto 1892): L. Delisle, *Les archives du Vatican.*

Le moyen âge (V, 3): M. Willmotte, *Note sur la chanson populaire*, complemento dell' articolo sulla *Chanson populaire au moyen âge* inserito dal W. nel *Bulletin de folk-lore*, I, 1; (V, 8), F. Novati, *Quelques remarques sur un très ancien document de la fable animale en France*, contributo allo studio sulle origini del *Renard.*

Vom Fels zum Meer (XII, 3): E. Koppel, *Vitt. Alfieri und die Gräfin Albany.*

* Sul *Tractatus de formatione humani corporis in utero*, di cui si parlò in questo *Giorn.*, XX, 147-149, è da consultare la *Hist. litt. de la France*, XXX, 463-65 [Comunica R. Renier].

* L' instancabile editore Hoepli ha fornito le nostre scuole, ed in genere le persone colte, d' un altro volume pregevolissimo. Egli ha pubblicato in un tomo solo la *Divina Commedia* col commento dello Scartazzini, ridotto dall'autore a massima brevità. Tutti sanno quanto utile sia riuscito agli studiosi del poema dantesco quel largo repertorio che è il grande commento dello Scartazzini nell'edizione di Lipsia. Ma quell'opera, completata due anni or sono dai *Prolegomeni* (cfr. *Giorn.*, XVI, 383), non era, pel suo prezzo e per la sua mole, accessibile a tutte le borse, nè opportuna per i principianti e per la comune dei lettori non specialisti. La presente « edizione « minore », che contiene il buono ed il meglio dell'altro commento, con parecchie rettificazioni ed aggiunte dovute a nuovi studî dell'autore e di altri, non che alla recente pubblicazione di alcuni celebri commenti antichi, è nel suo ordinamento e nell' assetto esteriore comodissima. La stampa è nitida, ed in fondo al vol. trovansi il rimario ed un indice dei nomi proprî e delle cose notevoli: tuttociò per un prezzo incredibilmente tenue (L. 4). Non dubitiamo che il libro avrà larghissima diffusione e facciamo voti affinchè lo Scartazzini possa presto effettuare il suo proposito di pubblicare una nuova edizione del commento di Lipsia, rifacendo il vol. I, che non corrisponde

all'ampiezza ed alla ricchezza degli altri due. Per l'anno prossimo egli promette una *Dantologia*, che sarà un rifacimento dei due manualetti danteschi editi dall'edit. Hoepli, di cui tenemmo parola in questo *Giorn.*, II, 427.

* Dal prof. Gioacchino Maruffi ci perviene una seconda edizione (Palermo-Torino, Clausen, 1893) del suo *Piccolo manuale di metrica italiana* ad uso delle scuole. Parlammo già con lode della prima edizione, comparsa in Terranova di Sicilia; cfr. *Giorn.*, XVII, 173. La ristampa ha molti miglioramenti, onde il libretto è reso sempre più raccomandabile per uso delle scuole secondarie classiche.

* Ad uso scolastico è compilata pure la *Storia della letteratura italiana* di Giov. Ant. Venturi (Firenze, Sansoni, 1892). È un compendio breve, ma fatto con garbo, nel quale l'A. s'è studiato di dare speciale risalto alle figure letterariamente maggiori. Sarà adottato con profitto da coloro che trovano per avventura troppo pieno di notizie, e quindi non agevole alla memoria dei giovani, il *Disegno storico* di R. Fornaciari, nell'edizione rifatta.

* Poichè annunciamo libri scolastici, la cui produzione, da qualche anno, oltrechè crescendo, va migliorando in Italia, non ci è lecito trascurare la edizione che delle *Poesie liriche di Alessandro Manzoni* apprestò il professore Alfonso Bertoldi (Firenze, Sansoni, 1892). È un libretto molto comodo anche per uso non didattico, perchè tutto il patrimonio lirico del Manzoni, vale a dire le poesie giovanili (a F. Lomonaco, In morte di C. Imbonati, Urania), le sacre, le politiche ed i cori delle tragedie, vi si trova raccolto, con un commento copioso ed una non meno ricca illustrazione storica. Il metodo è il medesimo che il Bertoldi praticò già pel Parini e pel Monti (*Giorn.*, XVI, 428; XVIII, 450). Delle varianti è pur tenuto conto, dando modo così allo studioso di seguire l'opera perfezionatrice del poeta. Indici bene intesi delle voci e locuzioni singolari e degli autori chiamati a riscontro nelle note rendono vieppiù pratico l'uso del libro (1).

* Accresciuta e migliorata esce per la seconda volta l'antologia di *Poeti siciliani del sec. XIX*, messa insieme da Franc. Guardione (Palermo-Torino, Clausen, 1892). Buona scelta regionale praticata su 35 poeti dell'isola, alcuni dei quali appartengono ormai alla letteratura storica. Si comincia col Gargallo e si finisce col Cesareo. D'ogni poeta il G. dà sobrie notizie biografiche.

* Venceslao Santi ha dato in luce due volumetti, condotti entrambi su larghe esplorazioni d'archivio, intorno al suo nativo Frignano, nell'Appennino Modenese. V'è qualche cosa che può interessare anche agli studiosi di storia letteraria. Nelle *Memorie storiche di Sant'Anna Pelago nel Frignano*, Modena, 1892, debbono richiamare la loro attenzione le pp. 136 sgg., in cui è parola dei *maggi* e vien riferita una « lauda delle anime del purgatorio », che suol essere cantata in fin di maggio per raccogliere elemosine a pro delle anime purganti. Nelle *Varietà storiche sul Frignano*, Modena, 1892, va notato a pp. 119 sgg. lo studietto su d'*Un accademico della Crusca rivendicato al Frignano*, cioè su Giov. Filippo Magnanini, letterato del secolo XVI amico di T. Tasso.

---

(1) Poco prima d'andare in macchina ci pervenne un'altra edizione scolastica commentata delle *Poesie di A. Manzoni* dovuta alle cure di A. D'Ancona (Firenze, Barbèra, 1892).

* Nella bella collezione francese *La vie privée d'autrefois* A. Franklin ha pubblicato due nuovi volumi, importantissimi per la storia del costume, *Les médecins* ed *Écoles et collèges* (Paris, Plon, 1892). Il secondo s'occupa specialmente della vita degli studenti nel medioevo e fornisce anche dei particolari sull'origine delle biblioteche monastiche.

* La Casa editrice Le Monnier ha pubblicato la terza edizione, con aggiunte notevoli, del volume di G. Piergili, *Nuovi documenti intorno agli scritti e alla vita di G. Leopardi.*

* I cultori di storia della geografia dovranno tenere molto conto della bellissima pubblicazione recente di Gius. Ottino, *Il Mappamondo di Torino riprodotto e descritto*, Torino-Palermo, Clausen, 1892. Per la prima volta compare qui senza riduzione di scala, riprodotto a colori, quel celebre monumento dell'antica cartografia latina, il secondo, per cronologia, che presenti in forma circolare l'imagine del mondo. Lo si trova in un cod. della Nazionale di Torino, del sec. XII, che riproduce un commento all'Apocalisse con la data interna 787 di Cr., e vi sta ad illustrare la propagazione del cristianesimo. Fatto conoscere dapprima, non senza gravi inesattezze, dal Pasini (1749), fu poscia riprodotto e studiato dal Santarem, da Lelewel, dal Jomard, dal Marinelli, dal Nordenskiöld. Se anche la mappa originale, di cui nel cod. Torinese è una copia, non appartenne sicuramente al sec. VIII, è indubitato che è molto più antica del XII. Quest'è l'opinione dei più competenti geografi, cui si associa anche l'Ottino, il quale ha corredato la sua esemplare riproduzione di tre rilevanti note illustrative. Ci gode l'animo di veder uscire dalle nostre biblioteche lavori così profittevoli agli studî d'erudizione storica.

* Pubblicazioni accademiche in Germania: H. Varnhagen, *Passio sanctae Catharinae Alexandrinae metrica e duobus libris mss. edita* (Erlangen, rettorato); P. Geyer, *Kritische und sprachliche Erläuterungen zu Antonini Placentini itinerarium* (laurea, Erlangen); O. Rottig, *Die Versfasserfrage des Enes und des Roman de Thèbes* (laurea, Halle-Wittenberg); J. Palme, *Die deutschen Veronicalegenden des XII Jahrhunderts* (progr. ginn., Praga); K. Wotke, *Ercole Strozza* (progr. della scuola Speneder, Vienna).

* Pubblicazioni recenti:

Giovanni Sercambi. — *Le croniche*, pubblic. sui mss. originali a cura di Salvatore Bongi. — Volumi due. — Roma, Istit. storico italiano, 1892.

Luchino Dal Verme. — *Francesco Petrarca e Luchino dal Verme condottiero dei Veneziani.* Raccolta di memorie storiche. — Roma, tip. Voghera, 1892. Fuori commercio. Cfr. *Arch. stor. ital.*, Serie V, vol. X, p. 233.

Giacomo Leopardi. — *I canti*, commentati da Alfredo Straccali. — Firenze, Sansoni, 1892.

Francesco Novati. — *La « Navigatio Sancti Brendani » in antico veneziano edita ed illustrata.* — Bergamo, tip. Cattaneo, 1892.

G. A. Cesareo. — *Poesie e lettere edite ed inedite di Salvator Rosa*, pubblicate criticamente e precedute dalla vita dell' autore rifatta su nuovi documenti. — Napoli, tip. della R. Università, 1892.

Vincenzo Reforgiato. — *La giovinezza di Giacomo Leopardi.* — Catania, tip. Galati, 1892.

Alessandro D'Ancona e Orazio Bacci. — *Manuale della letteratura italiana.* Vol. I, P. I, e vol. II. — Firenze, Barbèra, 1892.

Gustavo Uzielli. — *Paolo dal Pozzo Toscanelli iniziatore della scoperta d'America.* — Firenze, Loescher e Seeber, 1892.

Charles Joret. — *La rose dans l'antiquité et au moyen âge.* Histoire, légendes, symbolisme. — Paris, Bouillon, 1892.

Attilio Centelli. — *Caterina Cornaro e il suo regno.* — Venezia, Ongania, 1892.

* Annunzi analitici.

Ludovico Pepe. — *Il Cieco da Forlì cronista e poeta del sec. XVI.* — Napoli, tip. De Rubertis, 1892 [Con molta e recondita erudizione scova l'A. di questa memoria le attestazioni di scrittori regionali del mezzogiorno, che si riferiscono agli scritti storici di Cristoforo Cieco, personaggio quasi del tutto obliato, che visse nella seconda metà del cinquecento. Egli, forse indotto dal suo stesso mestiere di cantastorie, fu un gran viaggiatore, e di alcune regioni da lui percorse stese una specie di descrizione storico-geografica. Così fece dell'Abruzzo, della Campania, della Magna Grecia. Sulla fede degli scrittori di Terra d'Otranto, il P. ricercò e riuscì a rintracciare in una miscellanea dell'Angelica, la *Chronica universale della fidelissima et antiqua regione di Magna Grecia*, stampata a Venezia nel 1575. Essendo rarissima, pensò bene di ristamparla in quest'opuscolo, premettendole uno studietto coscienzioso, in cui mostra come il Cieco saccheggiasse la *Descritione di tutta Italia* di Leandro Alberti, stamp. nel 1550, ma v'aggiungesse parecchio di suo, sia rispetto ai luoghi, sia sul conto di varî ragguardevoli personaggi. A questa illustrazione il P. era molto ben preparato da' suoi studî storici speciali su quelle provincie del mezzodì. Il Cieco fu anche verseggiatore, anzi forse più specialmente verseggiatore. Esiste di lui a stampa, ma assai raro, quantunque impresso più volte, un poemetto intitolato *Stanze sopra la morte di Rodomonte*, la cui prima edizione è di Fermo, 1562. È una specie di coda all'ultimo canto del *Furioso*, con reminiscenze ariostesche e dantesche, non senza una certa facilità di verso, che è frequente negli improvvisatori. Rodomonte morto va a mettere lo scompiglio nei regni bui, volendone spodestare Plutone; ma gli si oppongono le ombre dei cavalieri, che furono in vita suoi nemici. Il P. riproduce quelle stanze secondo l'esemplare antico della Melziana. Il trovare l'improvvisatore denominato nella didascalia Cristoforo Scanello, gli fa credere che questo sia il suo vero casato, quantunque il Boccalini, che a lungo ne discorre ne' *Ragguagli di Parnaso* (cent. II, rag. 18), lo chiami « Cristoforo de' Sordi, detto il Cieco da Forlì, famoso « cantambanco italiano ». A dir vero, su questo casato de' Sordi, che il Boccalini gli appioppa, l'A. scivola un po' troppo. Che possa esser nata una confusione, come pei poeti ciechi così spesso accadde (cfr. Rua, in questo *Giornale*, XI, 294), può darsi; ma bisognava chiarirla. Crediamo che forse qualche nuova notizia l'A. avrebbe potuto rintracciare instituendo delle ricerche nel copioso materiale mss. che esiste in Forlì].

Heinrich Ungemach. — *La guera de Parma.* Ein italienisches Gedicht

auf die Schlacht bei Fornuovo 1495. — Schweinfurt, Reichardt, 1892 [Progr. ginn., Schweinfurt. L'A. di questo opuscolo ci dice che la biblioteca universitaria di Erlangen possiede una serie di stampe antiche italiane, che saranno tra breve descritte dal prof. Varnhagen. Tra quelle stampe se ne trova una senza note tipografiche, che i bibliografi non registrano, e che deve realmente essere molto rara. Con un titolo simile ad altra stampa, che s'occupa della lotta di Carlo V in Italia, vi s'adagia un poemetto di 76 stanze, in cui è narrata la battaglia di Fornovo, contro Carlo VIII. È cosa diversa dall'altro raro poemetto, registrato nel catal. Libri, di cui fa menzione anche il D'Ancona, *Poesia popolare,* pp. 70-71. Il presente componimento è molto rozzo: esso appartiene evidentemente alla letteratura giullaresca: le stanze si seguono monotone e bracalone, i versi zoppicano spessissimo, le esigenze della rima fecero commettere all'infelice verseggiatore dei peccati di lingua e di senso talora imperdonabili. Tuttavia l'importanza e la curiosità del poemetto non sono scarse; vi trovi anche dei tratti rozzamente efficaci, vi trovi dei particolari che forse rivelano testimonianza *de visu.* Ha fatto dunque bene il sig. U. a renderlo accessibile. Ma se di ciò volentieri lo lodiamo, ci spiace dover aggiungere che la sua pubblicazione è fatta assai male. Il testo è riprodotto con fedeltà diplomatica, quasichè si trattasse d'opera dei primi secoli, con un rispetto per le ipermetrie ed anche per i più grossolani ed evidenti errori tipografici (cfr. st. 6, v. 1; st. 7, v. 4; st. 47, v. 1 ; st. 66, v. 8 ecc.) degno davvero di miglior causa. Seguendo un uso, che in Germania ormai può dirsi un abuso, credette necessario l'U. di offrire uno spoglio delle forme linguistiche, per nessun rapporto notevoli, che il componimento presenta. La illustrazione storica, che avrebbe dovuto essere accurata, rivela nell'A. somma inesperienza e cultura deficiente. Egli non ha saputo (ed era pur facile) mettersi in grado di chiarire con precisione e compiutamente i nomi e le allusioni del poemetto. Sulla battaglia di Fornovo non conosce che le relazioni storiche più ovvie; non solo non gli son noti i documenti pubblicati nell'*Archivio storico italiano*, serie V, vol. VI, ma pare non abbia contezza nè della *Spedizione* del Sanudo, nè della *Cronaca* di Jacopo d'Atri, nè del libro recente del Delaborde, e non siasi saputo servire del Litta (1). Il suo commentario storico è pieno di ommissioni e formicola di errori. Trova Carlo VIII chiamato *el re de li capponi*, ed anzichè vedervi uno scherzo trivialuccio diretto al re dei Galli, almanacca rapporti con Piero Capponi (p. 39), che qui non c'entrano affatto. Nella stanza 59 trova notato tra i morti Teofilo da Pesaro e non sa chi sia (p. 49), mentre ormai a tutti è noto che si tratta di Teofilo Collenuccio. Nella st. 34 vede nominato Pandolfo d'Este, e con una disinvoltura mirabile chiosa: « gemeint ist Alfonso d'Este, der « nachmalige Herzog Alphons I von Ferrara » (p. 42). No, no; Pandolfo non è Alfonso, e codeste sostituzioni non sono lecite. Non s'è accorto l'U. che nella st. 60 è detto che quel Pandolfo morì appunto al Taro? Fra i morti è pure indicato Galeazzo da Correggio (st. 59; v. st. 34), e l'A. lo scambia

(1) Dopo scritto il nostro annunzio l'U. aggiunse un « Nachtrag zu den Literaturangaben » e la correzione di alcuni errori tipografici nel *Literaturbl. für germ. und rom. Philologie*, XIII, 323-24; ma queste correzioni ed aggiunte non sono tali da modificare in nulla il giudizio nostro.

(p. 42) con Giangaleazzo figliuolo di Niccolò postumo, il quale ultimo fa morire nel 1517, anzichè nel 1508. È una confusione incredibile. Giangaleazzo, non il padre, passò di vita nel 1517; il Galeazzo morto al Taro era un cugino di lui, figliuolo di Manfredo. Questo non è che un saggio dei primi errori che ci capitarono sott'occhio].

Rudolf Anschütz. — *Boccaccio's Novelle vom Falken und ihre Verbreitung in der Litteratur.* — Erlangen, Junge, 1892 [Tesi di laurea, Erlangen. Discorrendo della graziosa novella boccaccesca di Federigo degli Alberighi, che caduto in povertà, diede in pasto alla sua donna la cosa più cara che s'avesse, l'unico falcone rimastogli (*Decam.*, V, 9), il Landau (*Quellen*², p. 24) accennava a qualche lontano riscontro sanscritico, accennava al fableau di *Guillaume au faucon*, e finiva col dichiarare di non riconoscere in quei racconti la vera fonte della novella. Ad un risultato negativo simile giunge anche l'Anschütz, il quale peraltro, guidato da una nota del Liebrecht al Dunlop, rammenta una narrazione araba che ha maggiori affinità con quella del B., salvochè vi si parla d'un cavallo, e non d'un falcone. La parte maggiore e più notevole dello studio dell'A. consiste nella enumerazione ragionata dei numerosi drammi e poemetti, che indirettamente risalgono alla nostra novella. Egli ne conosce, oltre la novella del Sansovino e la riduzione in ottave del Brugiantini, ben 17. Ed è curioso l'osservare come scrittori eminenti d'ogni paese si sentissero tentati da quel leggiadro soggetto, specialmente per dargli forma drammatica. Tra i più antichi sono da menzionare Hans Sachs, Lope de Vega ed il La Fontaine, il quale ultimo giovò assai alla diffusione di quel motivo in altre opere francesi. Tra i più moderni bastano i nomi del Goethe, la cui elaborazione peraltro non ci pervenne, del Longfellow e del Tennyson. Uno scrittore francese del secolo scorso, il Delisle de la Drévetière, per farne una commedia in prosa, contaminò la novella del falco con l'altra boccaccesca, d'antichissima origine, del giovane ingenuo e delle papere, ch'è nella introduzione alla IV' giornata del *Decam.* Vogliamo si noti che nel carnevale del 1506 fu rappresentata in Ferrara una commedia ov'era anche drammatizzata la novella del falco. Così ne scriveva Bernardino Prosperi a Isabella Gonzaga il 22 febb. di quell'anno (doc. Arch. Gonzaga): « La Ill.ma patrona nostra « qui (*Lucrezia Borgia*) fa fare domane de sira una comedia de tre sorta « de inamorati, fra li quali ge è quello del falcone che descrive il Boccaccio « in le cento novelle..... Questo che compone et ordina tal comedia è il priore « de là, factore olîm del Vescovo di Ferrara »] (1).

Ferdinando Gabotto. — *Un poeta beatificato, schizzo di Battista Spagnolo da Mantova.* — Venezia, tip. Fontana, 1892 [Estratto dall'*Ateneo Veneto.* Il 17 dic. 1885 Leone XIII beatificava solennemente il Carmelita (n. 1448, † 1516); quindi il parlarne oggi è quasi d'attualità, tanto più che la sua grande fama fu molto oscurata dai secoli, sicchè più volte avviene che oggi se ne discorra non troppo esattamente (cfr. *Bibliofilo*, IV, 55 e 76;

(1) La memoria del dr. Anschütz venne poscia a formare il fasc. 13 degli *Erlanger Beiträge zur englischen Philologie*, Erlangen, 1892, con in fine ristampata integralmente la commedia di Lope de Vaga *El halcon de Federico.*

Arch. stor. lombardo, XVI, 512). Per la parte biografica l'A. si valse, nel suo riassunto, di buone fonti, quali la vecchia, ma pregevole, biografia di Florido Ambrosio (1784) e l'opuscoletto prezioso di S. Davari, *Della famiglia Spagnolo* (1873). Conobbe pure undici documenti inediti dell'Archivio Gonzaga, dai quali peraltro non trasse molto partito. Scopo precipuo di questo *schizzo* fu di porre in chiaro il carattere religioso e letterario di Battista, mostrando come la sua religiosità oscilli continuamente, al pari delle sue aspirazioni e tendenze politiche, e come egli, nonostante le cariche ecclesiastiche elevatissime conseguite e la beatificazione recente, sia sopratutto un umanista ed un poeta. A confessione sua stessa, fu la poesia che lo indusse a farsi frate; e quantunque avesse talvolta ispirazioni vere e possedesse i segreti del poetare latino, bisogna convenire che si lasciava tentar troppo spesso dalla Musa e diveniva volgare nella soverchia facilità del verseggiare ad ogni occasione. Il confronto di lui con Virgilio ben a ragione indispettiva il Giovio (cfr. *Giornale*, XI, 213, *n.* 3), e fors'anco se ne rideva ironicamente il Folengo nell'ultimo canto del *Baldo* (ed. Portioli, II, 208):

> Mons quoque Carmelus Baptistae versibus altis
> Iam boat, atque novum Manto fecisse Maronem
> Gaudet, nec primo praefert tamen illa Maroni,
> Namque vetusta nocet laus nobis saepe modernis.

Tuttavia la fama che godette fra i contemporanei fu grandissima: in Germania, nel cinquecento, i suoi carmi erano prescritti nelle scuole come modelli classici di latino (cfr. Klette, *Beiträge*, III, 20). È noto come in Mantova il medico e poeta Battista Fiera costruisse un arco decorato da tre magnifici busti in terracotta: nel mezzo era quello del marchese Francesco Gonzaga, che il Müntz ed altri riprodussero, dai lati quelli di Virgilio e di Battista Mantovano (v. Bettinelli, *Lettere e arti mantovane*, Mantova, 1774, p. 100). Oggi quei tre busti, opera magnifica del Rinascimento, si ammirano nel Museo di Mantova. Nè è quella la sola effigie che si possegga del Carmelita. Abbiamo di lui una medaglia (Armand, *Médailleurs*, I, 101) ed un altro busto, molto espressivo, in bronzo, che la critica più oculata suppone fattura di Gianmarco Cavalli, e che è fra gli acquisti più recenti del Museo di Berlino. Lo si può vedere riprodotto da W. Bode nel suo eccellente volumetto *Die italienische Plastik*, Berlin, 1891, p. 124. Il Bode stesso (p. 123) menziona una mezza figura in legno, pur rappresentante lo Spagnoli, che è nella biblioteca di Mantova, e che forse doveva servire ad un monumento. A scritti dello Spagnoli non pubblicati accenna il Donesmondi, *Ist. eccles. di Mantova*, II, 121; e a questo proposito sarebbero necessarie lunghe indagini, che non erano negli intendimenti del G. Egli volle fare uno *schizzo* più letterario che storico. Da molti anni il padre Caimi sta facendo ricerche sulla vita e sulle opere del Carmelita (cfr. *Giornale*, XI, 430, *n.* 2). Non ci consta che ne abbia peranco dato in luce nessun risultato, ma speriamo voglia farlo tra breve].

Manuel de bibliographie-biographique et d'iconographie des femmes célèbres par un vieux bibliophile (A. Ungherini). — Turin, Roux; Paris, Nilsson, 1892 [Impresa senza dubbio coraggiosa fu il compilare un reper-

torio bibliografico delle donne famose di tutti i tempi e di tutti i paesi. Il grosso e denso volume che ne è uscito potrà sempre essere consultato con profitto. La parte maggiore di esso è destinata all'elenco alfabetico delle donne celebri, di ciascuna delle quali sono date in poche righe le notizie biografiche essenziali, quindi, per alfabeto, le indicazioni degli studî biografici ad esse relativi, in fine i rinvii iconografici. Seguono elenchi delle biografie generali, delle speciali (per nazioni), delle raccolte di ritratti e d'autografi. Il materiale è certamente copioso; sarebbe ingiustizia il non riconoscerlo. Ma l'A. stesso ha preveduto che non pochi miglioramenti si potranno arrecare all'opera sua. Infatti, non tenendo conto di qualche difetto d'ordinamento, che ci occuperebbe quando intendessimo esaminare il libro con minutezza, molte e molte ommissioni ci fu dato di notare, solo sfogliando questo repertorio. E si avverta che ci trattenemmo quasi esclusivamente sui nomi delle donne celebri italiane, o che per relazioni con grandi italiani sono quasi nostre connazionali, e segnatamente poi sulle letterate. Anzitutto, per quel che concerne le sante, pare che l'A. non siasi servito dei Bollandisti. Nella bibliografia speciale dell'Italia (col. 841 sgg.) non compare la notissima raccolta della Bergalli, corredata di notizie biografiche delle poetesse italiane; nè trovano luogo i lavori, sia pure infelici, del Magliani e dello Zernitz (*Giornale*, VI, 437 e VIII, 299). Perchè questa trascuranza d'opere così agevoli? E perchè nella bibliografia delle donne di Francia ommettere del tutto l'opuscolo accurato di O. Schultz, *Provenzalische Dichterinnen*? Rispetto alle note bibliografiche personali indicheremo all'A. le principali ommissioni che, nel campo nostro, venimmo appuntando così a memoria, senza nessuna particolare ricerca. Su Lucrezia Borgia è dimenticato il notevolissimo articolo del Campori, *Una vittima della storia*, nella *N. Antologia*, sett. 1866; su Vitt. Colonna manca la memoria documentata del Luzio nella *Riv. stor. mantovana*; su Tarquinia Molza difettano i lavori di C. Malmusi inseriti nelle *Memorie dell'accad. di Modena*. L'A. ignora gli studî capitali dell'Abel intorno ad Isotta Nogarola; non conosce il vol. di lettere dell'Albany pubblicato nel 1887 dall'Antona-Traversi e dal Bianchini, nè quanto stamparono di recente su Veronica Gambara E. Costa e V. Cian (cfr. *Giornale*, XV, 477-78). Della Grismondi non indica nè la ediz. delle sue poesie fatta a Bergamo nel 1870, ove leggesi l'elogio che di lei pronunziò il Bettinelli, nè le *Memorie* dell'amica del Mascheroni offerte al pubblico da C. Maes, Roma, 1874. Intorno a Laura De Noves dimentica di citare nientemeno che l'ab. De Sade. Per Isotta Malatesta non tien conto delle dotte ricerche del Battaglini, che rettificano in parte certe asserzioni del Mazzuchelli. Della Curtoni-Verza non segnala la biografia del Montanari; sulla Sulgher-Fantastici, oltre l'elogio del Dentoni, è obliato l'articolo del Ferrai nel *Giornale*, V, 370 sgg., che mette in chiaro le relazioni di lei con V. Monti. Nonostante che, lo ripetiamo, queste dimenticanze, non tutte lievi certamente, ci saltassero agli occhi in una prima scorsa del libro, e siano certo indizio di altre forse maggiori, non dubitiamo che l'A., continuando le sue indagini pazienti, riuscirà a dare in una seconda edizione opera più compiuta e soddisfacente].

Flaminio Pellegrini. — *Cola di Monforte conte di Campobasso rima-*

tore. — Cerignola, tip. del Progresso, 1892 [Con nuove cure ripubblica il P. le ballate e gli strambotti di quel guerriero vissuto nel sec. XV, che amava, come non pochi suoi pari, trovar qualche svago nella poesia. Queste rime comparvero la prima volta nella raccolta di *Rimatori napoletani del Quattrocento* di M. Mandalari. Nella prefazione il P. chiarisce qualche questione metrica e letteraria, e mostra quanta importanza storica abbiano quei rozzi poeti meridionali per ristabilire la continuità e spiegarsi l'apparizione del Cariteo e del Sannazaro. Egli è troppo indulgente quando chiama il De Gennaro « il più geniale tra questi rimatori » (p. 6). *Geniale* non fu nessuno di essi, a dir vero, neppure il Galeota, intorno al quale il P. non poteva conoscere ancora l'articolo del Flamini, che lo rivela. Diamo specialmente lode all'A. di quest'opuscolo per le saggie massime critiche, di cui fa professione; massime di metodo storico severo, che piacciono specialmente, nell'attuale naufragar del buon senso, in bocca ad un poeta gentile, com'egli è].

Gaetano Quadri. — *Sui versi della « Gerusalemme liberata », Ma ecco omai l'ora fatale è giunta | Che il viver di Clorinda al suo fin deve.* — Mantova, tip. Mondovì, 1892 [Estratto dagli *Atti e memorie dell'Accademia Virgiliana.* I versi menzionati dell'episodio tassesco in cui è descritta con tanta potenza d'affetto la morte di Clorinda (XII, 64) furono variamente interpretati. Chi intese il secondo verso così: « nella quale il vivere di Clorinda « deve pervenire al suo fine, cioè alla morte »; altri invece, col Guastavini, « è giunta quell'ora destinata, la quale è debitrice verso la morte del vivere « di Clorinda ». Cfr. a p. 132 il commento di S. Ferrari. Il Q. propone una interpretazione nuova e la sostiene con finezza d'argomentazione. Considerando tutta la vita fortunosa di Clorinda, egli crede che *il fine* (non *la fine*) del viver suo, prestabilito dal fato (*fatale*), cioè dalla Provvidenza, non fosse punto la morte materiale, ma la rigenerazione per mezzo del battesimo, quindi la beatitudine eterna, o altrimenti Dio. E però il distico citato vorrebbe dire: è giunta ormai l'ora, fissata dalla Provvidenza, che deve al suo Dio la vita di Clorinda].

Dante Allighieri. — *Traité de l'éloquence vulgaire.* Manuscrit de Grenoble publié par Maignien et Prompt. — Venise, Leo S. Olschki, 1892 [Mentre s'attende l'edizione critica del *De vulgari eloquentia*, promessa dalla Società Dantesca italiana, ecco una splendida riproduzione fototipica del cod. di Grenoble. Il lavoro è così accurato e condotto con tanta perfezione di mezzi, come rare volte s'è veduto fra noi; di che va data lode particolare al coraggioso editore Olschki. Egli offre per tal guisa agli studiosi di Dante il modo d'aver sott'occhio nella sua forma genuina il più autorevole fra i mss. noti del trattato, e nel tempo medesimo offre un buon esemplare per esercitazioni alle scuole di paleografia, nelle quali di solito sono insufficienti alla pratica i modelli consueti che non riproducono più d'una pagina d'antico ms. I due studiosi francesi, che corredarono questa riproduzione d'un proemio non breve, ebbero il merito di dimostrare inoppugnabilmente che il codice di Grenoble fu quello che il Corbinelli pose a base della sua edizione principe del 1577 e che di sua mano appunto sono le chiose marginali del ms., con cui egli intese rettificare il testo. Alcune di quelle correzioni sono buone e rette, altre inutili e fin puerili, perchè dovute

unicamente al desiderio del Corbinelli che il testo latino rispondesse in tutto alla versione del Trissino, già pubblicata nel 1529. Il testo seguìto dal Trissino è quello dell'attuale cod. Trivulziano 1088 (cfr. Porro, *Catal.*, pp. 124 sgg.), il quale sembra certo sia copia del Grenoblano. Sin qui tutto bene: è questa la parte migliore del proemio, per quanto si deplori la mancanza di notizie intorno alla storia del ms. di Grenoble. Ma quando i predetti due studiosi abbandonano l'esame esterno del testo e fanno considerazioni interne, o si diffondono nel dare qualche notizia storica e filologica più generale, la loro inesperienza riesce troppo palese. In una pubblicazione aristocratica come la presente, che certo non andrà mai in mano al pubblico largo, è davvero curiosa l'idea di offrire un saggio a stampa della grafia trissiniana e d'informare chi fosse Ippolito de' Medici, figlio di Giuliano, che è detto « person- « nage obscur »! (p. 4). La ingenuità, e talora l' audacia, appaiono vieppiù manifeste nelle osservazioni particolari, delle quali poche (lo diremo francamente) possono riuscire veramente utili, le più ripetono cose risapute ed ovvie, qualcuna esce in asserzioni che nessun cultore serio di Dante giudicherà accettabili. Con una franchezza singolare i due AA. del proemio svolgono a pp. 31-34 la teoria metrica della canzone e del sonetto secondo D., con l'aria di comunicare agli Italiani delle cose nuove di zecca, perchè « les Italiens modernes sont devenus incapables de comprendre leur poètes « lyriques du Moyen-Age, et ils n'arriveront pas à combler cette grave la- « cune dans leur éducation intellectuelle, s'ils n'étudient pas le *Traité de* « *l'éloquence vulgaire* du Dante, où les principes de l'art sont expliqués « avec tout le soin nécessaire ». Questa lezioncina sommata con quanto gli AA. dicono poco appresso degli « éditeurs modernes », inetti a capire la ritmica antica, non può che riuscire esilarante quando si pensi che ormai da anni girano per le nostre scuole secondarie dei manuali che spiegano per filo e per segno, ne' loro tratti fondamentali, gli usi metrici delle origini. Forse peregrina, certo poco seria, è la spiegazione del famoso verso di Nembrotte (*Inf.*, XXXI, 67), che vorrebbe dire: « Un roi félon jamais n'aima les « âmes sages » (p. 20). Incredibilmente ardita e procace (per non dir peggio) l'affermazione che D. non abbia voluto dare al suo poema il titolo di *commedia*, e che invece sia d'uopo denominarlo *canzone* (pp. 24-25). Ciò ha contro l'esplicita asserzione di D. medesimo nel poema (v. Blanc, *Dizion. Dantesco*, sotto *commedia*), anche quando non si ammetta l'autenticità della lettera a Cangrande, che gli AA. qualificano « tout ce qu'il y a de plus « grossier au monde, comme travail de falsification et d'imposture », sicchè non sanno spiegarsi « l'aveuglement des écoles allemandes (?) qui s'obsti- « nent à attribuer à un homme tel que Dante ce recueil de contradictions, « de fautes et de sottises ». Scusate se è poco].

Matteo Maria Boiardo. — *Stanze scelte, ordinate e annotate, col testo a fronte del « Rifacimento » di Francesco Berni*, per cura di A. Virgili. Firenze, Sansoni, 1892 [Ottima idea davvero fu questa del Virgili d'allestire per le scuole una scelta di stanze del Boiardo e del Berni, stampandole a fronte in doppia colonna, ed aggiungendo del Berni tutti i proemî originali bellissimi. Il confronto dei due testi s'offre così agli alunni ed agli studiosi agevole e fecondo di buone osservazioni, di lingua e di stile. Le note sono

molto sobrie, ma altrettanto diligenti; nè per uso scolastico si richiedeva di più. Quanto al testo, il V. non ha risparmiato cure per renderlo soddisfacente. S'attenne pel *Rifacimento* alla buona edizione datane nel 1827 da G. Molini; per l'*Innamorato* rettificò la ediz. del Panizzi con una stampa veneziana del 1535 e con la propria esperienza filologica. Questo saggio e ciò che l' A. ne dice nella prefazione acuiscono sempre più il desiderio di possedere una buona volta un testo critico di quell'insigne documento epico, ch'è il poema del Boiardo, testo che andrebbe condotto sulla ediz. principe del 1486, di cui si conosce un esemplare solo, quello della Melziana, e sul codice Trivulziano 1094, che ha importanza capitale, se anche non è autografo, come fu reputato. Per incidenza il V. ritorna nella prefazione sulla tesi già largamente dimostrata nel suo noto libro su *F. Berni*, intorno alla trista opera d'adulterazione che avrebbe sofferto il *Rifacimento* per parte dell'Aretino e dell'Albicante, e risponde in una nota aggiunta, con cortesia e temperanza esemplari (oggi che gli eruditi hanno i nervi così scoperti), a quanto gli osservò A. Luzio in questo *Giornale*, II, 167].

Georg Hart. — *Die Pyramus- und Thisbe-Sage in Holland, England, Italien und Spanien.* — Passau, Lieseke, 1891 [È una giovevole raccolta di indicazioni, d'analisi, di riscontri. L'A. studia le varie forme dell'antica leggenda nei Paesi Bassi, in Inghilterra, in Italia, in Spagna, e stampa in appendice da un cod. di Wolfenbüttel due elaborazioni versificate latine del XIII secolo. Per quel che riguarda l'Italia, egli considera ciò che narrano della leggenda il Boccaccio nel *De claris mulieribus*, Sabadino degli Arienti in un suo libretto ancora inedito che il Petzholdt descrisse nel *Serapeum*, I, 39, Bernardo Tasso, una redazione anonima in versi, impressa più d'una volta nel cinquecento, Antonio Mariconda nel sec. XVII, ed un *Intermezzo tragico* pubblicato a Vienna nel 1770. Quasi tutti questi racconti riproducono più o meno estesamente ciò che riferisce Ovidio, delle cui traduzioni italiane antiche non era male tener conto. Il H. accenna, oltracciò, ad una *Istoria di Piramo e Tisbe* del sec. XIV, che dice pubblicata nel 1861 da Ces. Cavara; ma si vede che ne conosce solo l'esistenza. Non sappiamo se quel medesimo o un altro testo sia quello che viene designato come *Un libro di Piramo e Tisbe vulgare* nell'inventario della libreria di Ercole I d'Este. Vedi A. Venturi, *L'arte ferrarese nel periodo d'Ercole I d'Este*, Bologna, 1890, p. 14. Non si doveva ommettere la novella di G. Sercambi su Piramo e Tisbe, che ha il n° 93 (Triv. 130) tra quelle edite dal Renier. Oltracciò, forse, avrebbe giovato l'avvertire che dell'antica leggenda di Piramo volle un dotto critico vedere un riflesso nella storia pietosa di Romeo e Giulietta. Cfr. Simrock, *Die Quellen des Shakspeare* [3], I, 85 sgg.].

A. L. Stiefel. — *Unbekannte italienische Quellen Rotrou's.* — Berlin, W. Gronau, 1891 [Estratto dalla *Zeitschrift für französ. Sprache und Litteratur.* Il Rotrou, chiamato letterariamente « padre » dal Corneille, è uno dei più notevoli tra i commediografi francesi che segnano il passaggio dalla commedia cinquecentista alla fioritura drammatica solenne del secolo di Luigi XIV. Come tale fu esaminato e studiato, specialmente nella sua biografia, da parecchi monografisti francesi in questi ultimi anni. Ma molto resta ancora da fare intorno alle fonti del suo ricco teatro, tra le quali le

italiane tengono un luogo cospicuo, per la fortuna che la commedia nostra ebbe in Francia nella seconda metà del cinquecento. Lo Stiefel esamina appunto da questo lato quattro drammi del Rotrou, rischiarando anche questo soggetto con la sua erudizione veramente straordinaria intorno alla storia del teatro. Il suo lavoro non è solamente un contributo alla conoscenza delle relazioni letterarie tra l'Italia e la Francia, ma è anche una buona illustrazione di alcune nostre commedie, giacchè dei componimenti drammatici italiani in cui riconosce dei modelli del R., non soltanto egli dà un'analisi accurata, ma ne studia la formazione, le fonti, i riscontri. Non si trattiene molto su *Clarice ou l'amour constant*, rappr. 1641, perchè il R. stesso dice d'averla tradotta dall'*Erofilomachia* di Sforza degli Oddi, pubbl. nel 1572; ma invece considera a lungo *La pélerine amoureuse*, rappr. 1634, che imita direttamente *La pellegrina* di Girolamo Bargagli, comparsa sulle scene la prima volta nel 1589. Due altri drammi del R., *Celie ou le viceroy de Naples* e *La sœur*, rappr. entrambi nel 1645, seguono due commedie di Giambattista della Porta, che lo St. studia assai bene, *I due fratelli rivali* e *La sorella*. In un'appendice l'A. mostra l'imitazione della *Sorella* del Porta e della *Sœur* del Rotrou nella commedia inglese *No wit, no help like a Woman's*, ascritta a Tommaso Middleton, che per ragioni cronologiche deve essergli ritolta. Queste ottime ricerche dello St., che richiamano alla memoria alcune nostre commedie antiche rare e dimenticate, valgono eziandio a far vedere che gran parte del merito tribuito al R. per gli anzidetti drammi giustizia vuole si ascriva a' suoi modelli italiani, che di solito non ha migliorati].

Adolfo F. v. Schack. — *Giuseppe Mazzini e l'unità italiana*, traduz. di Giulio Canestrelli. — Roma, tipogr. Laziale, 1892 [Scrivere degnamente del Mazzini dopo la densa e sapiente biografia di lui, che il migliore amico ch'egli s'avesse, Aurelio Saffi, mandò innanzi al vol. IX degli *Scritti editi ed inediti di G. Mazzini*, Roma, 1877, non è certo agevole. L'operetta dello Schack, diplomatico e letterato tedesco, di cui sono noti gli studî sulla dominazione normanna in Sicilia, sul teatro spagnuolo e sulle letterature orientali, ha il pregio d'essere scritta con molto calore e grandissima simpatia per l'Italia e per il grande suo agitatore, simpatia che proviene non tanto da comunanza d'idee, quanto da verace e profonda stima personale. La traduzione del sig. Canestrelli è fatta con disinvoltura e sapore d'italianità, onde molte pagine hanno conservato l'eloquenza incisiva e robusta dell'orginale. Questo libro si registra qui perchè nel Mazzini non è soltanto considerato l'agitatore politico, ma anche il pensatore ed il letterato, che si meritò la stima del Carlyle. Chi tesserà la storia letteraria del secol nostro non dovrà certo dimenticarlo, perchè egli seppe essere scrittore profondo e signorilmente elegante, e nelle prose letterarie profuse i tesori delle sue intuizioni d'artista. Il C. aggiunse a questo volume una importante *Bibliografia degli scritti di G. Mazzini*, che conta 558 numeri].

Domenico Bosurgi. — *Studii di psicologia applicata alla letteratura*. — Catania, Giannotta, 1892 [Appunto perchè anche noi reputiamo che « l'alta « critica letteraria » sia « essenzialmente filosofica », come l'A. osserva a p. 59, ci è grato di far buon viso ad ogni produzione critica che abbia per

base una larga preparazione speculativa, e sappia quindi assorgere dall'esame dei fatti a riconoscerne la motivazione interna ed a stabilire le ragioni del loro avvicendarsi. Noi combattiamo solo la vuota volgarità della ciarla estetica, che se soddisfa al facile dilettantismo dei più, non ha perciò alcun diritto di essere rispettata come frutto di scienza. Gli studietti del prof. Bosurgi, molto, fin troppo, densi e laconici, hanno dei pregi innegabili, perchè tentano di sviscerare certe bellezze, delle quali non è sempre facile rendersi ragione, rifacendo consciamente il cammino che l'artista ha fatto, nella maggior parte dei casi, per intuito spontaneo. Il B. mette in chiaro la *situazione psicologica* rappresentata dall'arte e mostra quale sia la sorgente di certi effetti che ne risultano e che ci incatenano. Qualche volta, forse per istudio di soverchia brevità, ci parve oscuro; ma talora è riuscito assai bene, come nell'analisi del *Consalvo*, a parer nostro il saggio più acuto del volumetto. L'A. s'occupa anche del *Risorgimento* di G. Leopardi, e spesso ritorna ai suoi canti nell'abbozzo di studio intitolato *La misura subbiettiva del tempo nella letteratura*, soggetto appena sfiorato. Di Dante esamina la *Francesca da Rimini*, il *Farinata*, il *Pier delle Vigne;* del Petrarca la canzone *Chiare, fresche e dolci acque*; del Manzoni la risoluzione dell'Innominato di liberare Lucia ed il sogno di Don Rodrigo].

Gaetano Cogo. — *Intorno al trasferimento della Università di Padova a Vercelli.* — Padova, tip. Gallina, 1892 [Un documento vercellese stampato dallo Zaccaria e dal Gloria mostra come nel 1228 il comune di Vercelli s'intendesse con l'Università di Padova per fondare in Vercelli uno Studio pubblico. Il Tiraboschi reputò che dal 1228 al 1260 tutto lo Studio padovano venisse trasportato a Vercelli. Il C. combatte quest'opinione con argomenti decisivi e pone in dubbio l'autenticità dell'atto vercellese, che ritiene sia « una falsificazione di tempi posteriori »].

Corrado Zacchetti. — *L'elemento imitativo nel « Ricciardetto » di Niccolò Forteguerri.* Appunti. — Reggio Calabria, tip. Ceruso, 1892 [L'A. vien notando le imitazioni di poemi cavallereschi anteriori che sono negli esordi e nei commiati dei canti del *Ricciardetto*; quindi raccoglie le somiglianze di motivi, di situazioni, di caratteri. Vi si ravvisano specialmente reminiscenze del *Furioso*, dell'*Innamorato*, del *Morgante*, della *Gerusalemme*: ma il Forteguerri, con la sua larga vena burlesca, tutto trasforma in parodia, sicchè le imitazioni riescono per lo più assai diverse dagli originali. Questo breve saggio è stralciato da uno scritto, già pronto, sul *Ricciardetto*, che farà parte d'una futura monografia, corredata di nuovi documenti, sulla vita e sulle opere di N. Forteguerri. È d'uopo rallegrarsene perchè, all'infuori del Procacci, nessuno finora s'era occupato sul serio di questo poeta].

Fra Paolo Sarpi. — *Lettere inedite a Simone Contarini*, pubbl. dagli autografi a cura di C. Castellani. — Venezia, tip. Visentini, 1892 [Sono 36 lettere, spedite dal Sarpi al Contarini dal 3 genn. al 13 dicembre 1615, mentr'egli era ambasciatore veneto a Roma. Del cod. autografo che le contiene fece già menzione il Cicogna (*Iscriz.*, IV, 704 e VI, 879): ora esso è entrato nella Marciana. Con ottimo pensiero la Deputazione veneta di storia patria pensò di renderle pubbliche, e ne affidò la cura al Castellani. Questi vi spese intorno ogni diligenza, corredandole d'annotazioni copiose e facendo

loro precedere un opportuno proemio. Le lettere trattano questioni di giurisdizione e di diritto ecclesiastici, e non trascurano nessuno de' fatti politici di qualche momento accaduti in quell'anno. Ma l'importanza loro maggiore consiste nel farci intravvedere, nella forma genuina, le idee del S. intorno alla riforma religiosa, che molti, sembra a torto, sostennero ch'egli vagheggiasse di veder introdotta in Venezia. Su questo punto il C. s'indugia nella prefazione e ne discute avvisatamente. Notevoli sono pure le pagine in cui passa in rivista le raccolte di lettere del Sarpi, che finora si ebbero, e mostra come tutte sieno da ritenersi, per varî motivi, poco attendibili. Raccogliamo con piacere la promessa ch'egli fa a p. XII *n.* d'occuparsi in seguito dei mss. del Sarpi che si trovano nella Nazionale di Parigi, tra' quali sono pure altre sue lettere autografe].

Giacomo Lumbroso. — *Roma e lo stato romano dopo il 1789, da una inedita autobiografia.* — Roma, 1892 [Estratto dai *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Le memorie autobiografiche qui pubblicate sono del viterbese Francesco Orioli, n. 1783, † 1856. Esse giungono al 1831, e quantunque non destinate dall'autore alla stampa, sono dettate con eleganza, con ordine, con arguzia. Chi prenda a leggerle, difficilmente se ne staccherà sino alla fine. Vi sono narrati moltissimi aneddoti caratteristici, atti a lumeggiare la vita, gli uomini, le consuetudini, le superstizioni di quel tempo fortunoso, de' cui avvenimenti politici si sentono qua dentro riflessi continui. Di notizie letterarie non v'è dovizia: tuttavia il brano che concerne Paolo Costa (pp. 63-64) non va trascurato].

Gaetano Amalfi. — *La regina Giovanna nella tradizione.* — Napoli, Priore, 1892. — *Una fonte dei « Cento racconti » di Michele Somma.* — Napoli, Priore, 1892 [Ambedue questi opuscoli, non venali, appartengono al *folk-lore* storico (1); quindi rientrano nel campo nostro. Volentieri noi ne teniamo parola perchè sono dotti ed arguti, come sogliono essere tutte le pubblicazioni dell'Amalfi. Nel primo, dopo una breve esposizione della storia di Giovanna I, condotta su fonti sincrone, l'A. constata che quella figura, divenuta pe' suoi vizi popolare, subì nella mente del volgo una bizzarra sovrapposizione di elementi leggendarî, per cui le sue scelleratezze, e specialmente le sue insaziate libidini, assunsero proporzioni fantastiche. I fatti che l'A. adduce sono molti e curiosi. Tratta delle profezie che si divulgarono sul conto suo, una delle quali è accennata da A. de Tummolillis, un'altra è qui pubblicata di su un cod. Barberiniano, ed è la stessa che trovasi, ridotta in volgare, nelle *Mescolanze* del Siminetti (cfr. *Giornale*, XIV, 317); accenna ai varî palazzi, in Napoli e fuori, che si vuole fossero teatro delle sue crudeltà e nefandezze; rammenta i canti popolari moderni che conservano il suo nome; tocca della commistione d'elementi storici appartenenti in ispecie a Giovanna II; finalmente mostra come la morte turpissima della regina non sia che un riflesso d'una leggenda già riferita da Apuleio (2). —

(1) Soavissimo contributo al *folk-lore* moderno reca invece l' altro opuscolo, pure recente, dell'Amalfi, *La culla, il talamo e la tomba nel Napoletano*, Pompei, 1892. Ma anche qui i richiami di poeti antichi napoletani sono continui.

(2) Una parte del materiale posto a profitto dall' A. si può trovare nel *Giorn. d' erudizione*, III, 108-109 e 138.

Il secondo opuscolo studia un bizzarro libretto popolare, molte volte ristampato, il *Nuovo libro per imparare la pratica di fare ogni sorta di dolci, confetture e sciroppate* ecc. di Michele Somma, cui sono aggiunti cento racconti. L'A. fa vedere come il Somma molto attinga dalla tradizione popolare e molto ricavi dal libretto di Nicola Vottiero. *Lo specchio de la cevertà.* Tuttociò avrebbe un interesse puramente locale; ma l'A. illustra quelle novelle con tanti raffronti antichi, che questo suo diviene uno studio coscienzioso ed erudito di novellistica comparata. I cultori di questa disciplina non dovranno trascurarlo, tanto più che i volumetti del Somma e del Vottiero sono ignoti e difficili a trovarsi fuori delle provincie meridionali].

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

Emilio Lovarini. — *Due canzoni antiche.* — Padova, tip. Gallina, 1892: per nozze Pelaez-Chiarini [Riproduce tal quale, non senza la sua brava silografia rappresentante Giuditta, un opuscolino popolare privo di note tipografiche, del sec. XVI, che è nella bibl. Landau. Ha per titolo Questa sie la | *Canzon la quale dice, le* | *fatto al pan caro* | *Vecchin* | *con quella* | *de Balla le Oche.* Nella prima canzonetta si finge che una comare accomiati un suo ospite mangione infingardo; la seconda è una filastrocca di versi a rima baciata senza senso determinato. Cfr. *Propugnat.*, N. S., l. II, 377].

Francesco Flamini. — *Versi inediti di Giov. Mario Filelfo.* — Livorno, Giusti, 1892; ediz. di 100 esemplari per nozze Zuretti-Cognetti De Martiis [Rintraccia e descrive il cod. E. IV. 2 della Nazionale di Torino, contenente un poema latino di G. M. Filelfo, che canta le lodi di Guglielmo di Monferrato. Il poema, di cui il Fl. riferisce qualche brano, è di scarso valore storico e letterario: « Immagina..... il poeta, che quattro dee si rechino alla « magione del gran Guglielmo, ciascuna desiderosa di cattivarsene l'animo: « Venere, Diana, Bellona e Minerva. Una per volta, nell'ordine con cui le « abbiamo mentovate, tengono al principe un discorso, annoverandogli i loro « illustri alunni, *non parva exempla virorum*; ciò che al buon Mario procura « l'ineffabile diletto di poter sciorinare il suo fardello d'erudizione classica e « biblica. Ultima a parlare è Minerva..... e a lei resta la palma; poichè Gu- « glielmo, ponderati i meriti delle contendenti, determina d'addirsi ai servigi « di quella che può renderlo più degno de' suoi maggiori. Le altre dee, per- « tanto, ritornano all'Olimpo; *Pallas stetit una Casali* ». Al poema tien dietro nel cod. un ternario, composto pure ad esaltazione di Guglielmo Paleologo, che il Fl. riferisce. In una delle annotazioni egli rammenta parecchie rime volgari malnote di umanisti, che gli occorsero ne' codici].

Giovanni Giannini. — *Gli amori di Belinda e Milene.* — Lucca, Giusti, 1892: per nozze Lovarini-Caruso [Rappresentazione drammatica contadinesca del territorio di Lucca, che entra nella categoria dei *bruscelli*. Belinda ama Milene: il padre di lei, Seranto, vorrebbe invece concederla a Gerano e con quest'ultimo ordisce un complotto per toglier di mezzo Milene. Brighella, per arte magica, sventa la macchinazione e procura la felicità dei due amanti.

Il componimento è tutto in ottave, abbastanza scorrevoli. L'editore dà qualche notizia sui *bruscelli* lucchesi, differenti da quelli senesi, di cui parlò il D'Ancona, *Orig.*², II, 243-44].

Rodolfo Renier. — *Canzonieretto adespoto di Niccolò da Correggio.* — Torino, Bona, 1892; ediz. di 80 esemplari per nozze Salvioni-Taveggia [Indica le rime attribuite a Niccolò (n. 1450; † 1508) che occorrono in 12 mss. miscellanei, due estensi di Modena, un bolognese, un ferrarese, un parmense, due palatini di Firenze, due vaticani ed un sessoriano di Roma, un mantovano, ed una copia moderna dell'Archivio di Correggio; quindi stabilisce esser tuttoquanto opera di lui il codicetto adespoto N. VI. 9 della Nazionale di Torino. Descrive questo ms., dedicato a Leonora Rusca da Correggio, figliuola del poeta, e ne estrae tre sonetti d'argomento storico. Intorno a Niccolò da Correggio comparirà l'anno prossimo in questo *Giornale* una speciale monografia, che, stesa da parecchio tempo, attende il suo turno per l'inserzione].

Luigi Alberto Gandini. — *Sulla venuta in Italia degli Arciduchi d'Austria conti del Tirolo (1652) studio storico.* — Modena, tip. Soliani, 1892; per nozze Calabrini-Corsini [Additiamo come assai interessante per la storia del costume quest'opuscolo condotto su molti documenti inediti. Vi sono indicazioni e descrizioni di giuochi pubblici, tornei, quintane, spettacoli teatrali ecc. Copiose notizie specialmente sulla dimora degli arciduchi (Ferdinando Carlo con la moglie e Sigismondo Francesco) in Firenze, dedotte dal diario ms. del Settimanni].

Vittorio Cian. — *Candidature nuziali di Baldassarre Castiglione.* — Venezia, tip. Ferrari, 1892; ediz. di 99 esemplari per nozze Salvioni-Taveggia [Gustosissimo opuscoletto, tutto contesto di documenti per lo più inediti, che il C. ha opportunamente riferiti nei loro brani più caratteristici, anzichè riassumerli, vale a dire sciuparli. Già nell'epistolario del Castiglione edito dal Serassi s'intravvedevano i molti matrimoni proposti al celebre autore del *Cortegiano*; ma qui essi sono seguìti ed illustrati col sussidio di documenti nuovi, estratti da codici della Vaticana, ai quali altri se ne aggiungono, d'interesse notevole, dell'Arch. Gonzaga e dell'Oliveriana di Pesaro. Messer Baldassare fu fidanzato per una quindicina d'anni, e talora gli venivano proposte fin tre o quattre spose alla volta, da varie parti, sicchè queste curiose candidature raggiunsero la ventina. Ciò non deve fare troppa meraviglia quando si consideri che il Cast. cercava nel matrimonio soddisfazione all'amor proprio e ristoro alle finanze dissestate della sua famiglia. Gli fu offerta la mano di fanciulle appartenenti alla nobiltà più fiorita del tempo; due Stanga, una Gambara, una Martinengo, una Visconti, una Boiardo, una Correggio, una Beccaria, una Pico, Camilla Gonzaga e Clarice de' Medici. Ma tutti questi partiti, per motivi svariatissimi, andarono in fumo, finchè nel 1516 egli giunse ad impalmare Ippolita Torelli, mediatore il march. di Mantova, con cui s'era finalmente rappattumato. Il C. pubblica anche dei brani di letterine adorabili d'Ippolita, e non manca di riferire qualche nuovo documento delle tenerezze paterne del conte].

Antonio Virgili. — *Otto lettere inedite di Francesco Redi.* — Firenze, Carnesecchi, 1891; per nozze Mattani-Bacci [Dirette al march. Luca Casimiro

degli Albizzi, dal 1670 al 1686. Le conosciamo solo per l'annuncio dell'*Arch. stor. ital.*, serie V, X, 237, ove sono dette molto interessanti per la vita ufficiale del Redi].

Curzio Mazzi. — [*Saggio della « Storia del re Giannino »*]. — Roma, Forzani, 1892; per nozze Gorrini-Cazzola [È qui riferito il curioso brano della *Storia*, ov'è dato un inventario del tesoro del futuro re. La illustrazione del testo importantissimo è dottamente copiosa, onde potrà riuscire utile a chi indaga le vicende del costume e quelle della lingua. Cfr. *Giornale*, XX, 327].

Alfonso Bertoldi. — *Due lettere inedite di Pietro Giordani.* — Reggio-Emilia, tip. Calderini, 1892; per nozze Codeluppi-De-Francisci [Una delle lettere è diretta a C. E. Muzzarelli, il 27. XI. 1846, l'altro a Luigi Ghinozzi, il 9. VIII. 1848, ed entrambe parlano dell'avv. Pietro Brighenti. La seconda lettera è rilevante].

CORREZIONE.

In testa alla p. 425 di questo fascicolo fu stampato per errore tipografico « Comunicazioni ed appunti » anzichè « Rassegna bibliografica ».

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

INDICE ALFABETICO

DELLA RASSEGNA, DEL BOLLETTINO

E DEGLI ANNUNCI ANALITICI

In quest' indice, che abbraccia l' intera annata (vv. XIX e XX) sono registrati i nomi degli autori e degli editori; i titoli delle opere sono dati per lo più in forma abbreviata. Il numero romano indica il volume, l'arabico la pagina.

Abbattimento (L') della colonna infame, XIX, 475.

Agnelli G., *Topo-cronografia del viaggio dantesco*, XIX, 159.

Albertazzi A., *Parvenze e sembianze*, XX, 341.

Alighieri D., *Traité de l'éloquence vulgaire*, par Maignien et Prompt, XX, 472.

— v. Bassermann.

— v. Starrett Latham.

Amaduzzi L., *Spigolature letterarie*, XX, 337.

Amalfi G., *Due componimenti di G. Gozzi*, XX, 334.

— *La regina Giovanna nella tradizione*, XX, 477.

— *Una fonte dei « Cento racconti » di M. Somma*, XX, 477.

— *La vera lezione del Cicalamento di G. M. Cecchi*, XIX, 465.

Anschütz R., *Boccaccio's Novelle vom Falken*, XX, 469.

Ardizio C., v. Saviotti.

Aretino P., v. Rossi.

Arienti (degli) S., *Novella*, ed. O. Guerrini, XIX, 226.

Barbèra P., *Nicolò Bettoni*, XIX, 467.

Barozzi L. e Sabbadini R., *Studi sul Panormita e sul Valla*, XX, 449.

Bassermann A., *Dante's Hölle uebersetzt*, XIX, 470.

Bellorini E., *Canti popolari Nuoresi*, XIX, 474.

— *Note sulle traduzioni italiane d'Ovidio*, XX, 331.

Benadducci G., *Orazione epitalamica di F. Filelfo*, XIX, 476.

Berti D., *Scritti varii*, vol. I, XX, 342.

Bertoldi A., *Cinque lettere ined. di C. I. Frugoni*, XIX, 228.

— v. Giordani.

Biadego G., *Catalogo dei mss. della biblioteca comunale di Verona*, XX, 292.

Biondo F., v. Lobeck.

Bisticci (da) V., *Vite d' uomini illustri del sec. XV*, vol. I, ed. L. Frati, XX, 258.
Blado, *Lettere*, XIX, 475.
Bodoni G. B., v. Ravelli.
Boiardo M. M., *Stanze scelte*, ed. A. Virgili, XX, 473.
Bonardi A., *Ezelino nella leggenda religiosa e nella novella*, XIX, 222.
— *Leggende e storielle su Ezelino da Romano*, XIX, 471.
Boncompagno da Signa, v. Novati.
Borgognoni A., *Studi di letteratura storica*, XIX, 435.
Bosurgi D., *Studii di psicologia applicata alla letteratura*, XX, 475.
Bottegari C., *Il libro di canto e di liuto*, ed. L. F. Valdrighi, XIX, 430.
Broccardi D., v. Saviotti.
Bruschi G., *Ser Piero Bonaccorsi e il suo « Cammino di Dante »*, XIX, 159.
Bruyn Andrews J., *Contes ligures*, XIX, 437.

Campanini N., *L. Ariosto nei prologhi delle sue commedie*, XX, 282.
Carini I., *Di alcuni lavori ed acquisti della bibl. Vaticana*, XX, 342.
— *L' Arcadia dal 1690 al 1890*, vol. I, XIX, 177.
Castellani C., v. Sarpi.
Catelani A., *Sopra un attentato alla vita di M. M. Boiardo*, XIX, 218.
Cecchi G. M., v. Amalfi.
Celani E., *« De gente Sabella » ms. ined. di Onofrio Panvinio*, XIX, 219.
— v. Montecuccoli.
Cerquetti A., *Il testo più sicuro delle odi di G. Parini*, XIX, 466.
Cian V., *Candidature nuziali di B. Castiglione*, XX, 479.
Cimegotto C., *Studi e ricerche sul Mambriano*, XIX, 166.
Chiarini G., *Gli amori di U. Foscolo*, XX, 425.
Cipolla C., *Il trattato « De Monarchia » di Dante*, XX, 272.
Cloetta W., *Die Anfänge der Renaissancetragödie*, XIX, 414.
Cogo G., *Intorno al trasferimento dell' Università di Padova a Vercelli*, XX, 476.
Colonna V., v. Tordi.
Conti A., *Letteratura e patria*, XX, 338.
Croce B., *Canti politici del popolo napoletano*, XIX, 470.
— *I teatri di Napoli*, XIX, 103.
— *Una raccoltina d'autografi*, XIX, 221.
Crovato G. B., *Ad Almerico da Schio in mia difesa*, XIX, 471.

De Castro G., *Milano e le cospiraz. lombarde, 1814-1820*, XIX, 183.
Della Giovanna I., *L'uomo in punto di morte e un dialogo di G. Leopardi*, XX, 336.
De Nolhac P., *Boccace et Tacite*, XX, 334.
— *De Patrum codicibus in bibl. Petrarcae olim collectis*, XX, 335.
De Simone Brouwer F., *Storia di Argia*, XX, 345.
Donati G., *Dieci ballate amorose di R. Roselli*, XIX, 226.

Erèdia (d') L., v. Salomone-Marino.
Eyveau G., *Una frottola politica scritta nel 1504*, XIX, 227.

Feliciangeli B., *Vita di Caterina Cibo-Varano*, XIX, 425.
Fenaroli G., *Il veltro allegorico della Div. Commedia*, XIX, 211.
Ferrai L. A., *Lorenzino de' Medici*, XX, 236.
Fiammazzo A., *Raccolta di lettere inedite*, XIX, 220.
Filelfo F., v. Benadducci.
— v. Pesenti.
— G. M., v. Flamini.

FILIPPINI E., *La « prophetia fratris Mucii de Perusio »*, XX, 346.
FINZI G., v. Leopardi.
FIORINI V., *La bella Camilla, poemetto di Piero da Siena*, XX, 340.
FIRENZUOLA A., *Prose*, ed. G. Guasti, XIX, 169.
FLAMINI F., *Sui pretesi sonetti di A. Poliziano*, XIX, 224.
— *Un codice del collegio di S. Carlo*, XX, 340.
— *Versi ined. di G. M. Filelfo*, XX, 478.
FRATI L., v. Bisticci.
FRUGONI C. I., v. Bertoldi.
FUMAGALLI G., *Librerie imaginarie*, XIX, 475.

GABOTTO F., *Gli epitalami per le nozze di Margherita ed Isabella di Savoia*, XIX, 476.
— *Un nuovo contributo alla storia dell'umanesimo ligure*, XX, 254.
— *Un poeta beatificato, schizzo di Batt. Spagnolo*, XX, 469.
GANDINI L. A., *Venuta in Italia degli arciduchi d'Austria nel 1652*, XX, 479.
GIANNINI G., *Gli amori di Belinda e Milene*, XX, 478.
GILBERT DE WINCKELS F., *Vita di U. Foscolo*, vol. II, XIX, 112.
GIORDANI P., *Due lettere inedite*, ed. A. Bertoldi, XX, 480.
GNOLI D., *Un giudizio di lesa romanità sotto Leone X*, XIX, 151.
GOZZI G., v. Amalfi.
GRADENICO J., v. Mazzoni.
GUASTI G., v. Firenzuola.

HART G., *Die Pyramus- und Thisbe-Sage*, XX, 474.

JACOPONE DA TODI, *Lauda*, ed. P. Paparini e F. Bagli, XIX, 473.

LAZZARI A., *Quattro lettere ined. di Fulvio Testi*, XX, 346.
LENSI A., *Bibliografia italiana di giuochi di carte*, XIX, 476.
LEOPARDI G., *Canti*, ed. F. Martini, XIX, 440.
— *Epistolario*, ed. P. Viani, XIX, 182.
— *Prose*, ed. G. Finzi, XX, 294.
LOBECK O., *Des Flavius Blondus Abhandlung « De militia et jurisprudentia »*, XIX, 434.
LOVARINI E., *Die Frauenwettrennen in Padua*, XIX, 472.
— *Due canzoni antiche*, XX, 478.
LUMBROSO G., *Osservazioni sulla Basvilliana*, XX, 339.
— *Roma e lo stato romano dopo il 1789*, XX, 477.

MAGLIABECHI A., v. Ravelli.
MANCINI G., *Vita di Lorenzo Valla*, XIX, 403.
MANDALARI M., *Matelda*, XX, 337.
MANGO F., *Le fonti dell' Adone di G. B. Marino*, XIX, 143.
Manuel de bibliographie - biographique des femmes célèbres, XX, 470.
MANUZIO P. A., v. Ravelli.
MARCHESAN A., *L'università di Treviso*, XX, 457.
MARTELLO P. J., v. Restori.
MARTINI F., v. Leopardi.
MASI E., *Sulla storia del teatro italiano nel sec. XVIII*, XX, 296.
MAZZATINTI G., *Molte fogie de vestimenti fate per Italia*, XIX, 474.
MAZZI C., *Saggio della « Storia di re Giannino »*, XX, 480.
MAZZOLENI A., *Gli ultimi echi della leggenda cavalleresca in Sicilia*, XIX, 469.
MAZZONI G., *Avviamento allo studio critico delle lettere ital.*, XIX, 212.
— *Evangeli concordati di J. Gradenico*, XX, 344.
MEDIN A., *I Visconti nella poesia contemporanea*, XIX, 397.
MIRABELLA F. M., *Cielo d' Alcamo*, XIX, 492.

MOLINARO DEL CHIARO L., *Un ms. inedito sull'origine dell'Ortis del Foscolo*, XIX, 471.
MONACI E., *Aneddoti per la storia letteraria dei laudesi*, XX, 338.
— *Di Guido della Colonna trovadore*, XX, 338.
MONTECUCCOLI M., *Feste torinesi per le nozze d'Isabella di Savoia*, ed. E. Celani, XIX, 476.
MOSTI A., v. Solerti.
MUCIO (FRATE), v. Filippini.

NOVATI F., *Il « De malo senectutis et senii » di Boncompagno da Signa*, XIX, 466.

ORLANDO F., *Carteggi italiani*, Ser. I, disp. 1ª, XIX, 469.
ORSI D., *La Passione di Sordevolo*, XX, 298.
OTTINO G., *Dal Diario del sig. Roffredo*, XIX, 475.

PANVINIO O., v. Celani.
PAPA P., *Frammento d'una antica versione toscana della « Disciplina clericalis » di Pietro Alfonso*, XIX, 225.
PARINI G., v. Cerquetti.
PELLEGRINI F., *Cola di Monforte conte di Campobasso*, XX, 471.
PEPE L., *Il Cieco da Forlì*, XX, 467.
PERI S., *L'opera letteraria di un poeta del sec. XVIII*, XX, 345.
PESENTI A., *Poesie di F. Filelfo*, XIX, 475.
PIERO DA SIENA, v. Fiorini.
PINTON P., *M. Pietro Bembo canonico Saccense*, XIX, 443.
PITRÈ G., *Di uno stratagemma leggendario di città assediate*, XIX, 222.
PIZZI I., *Le somiglianze tra la poesia persiana e la nostra*, XX, 330.
POGNISI A., *Giordano Bruno*, XIX, 216.

QUADRI G., *Su due versi della Gerusalemme Liberata*, XX, 472.

RAVELLI G., *Lettere ined. di P. A. Manuzio, A. Magliabechi, G. B. Bodoni*, XIX, 477.
REDI F., *Otto lettere inedite*, ed. A. Virgili, XX, 479.
RENIER R., *Canzonieretto adespoto di N. da Correggio*, XX, 479.
RESTORI A., *Capitolo di P. J. Martello*, XIX, 474.
— *Palais*, XIX, 163.
— *Per un serventese di Guillem de la Tor*, XIX, 422.
RICCI C., *L'ultimo rifugio di Dante*, XIX, 137.
RIVOIRE P., *La « Nobla Leyczon »*, XX, 339.
ROMANO G., *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia*, XX, 343.
— *Degli studi sul medioevo nella storiografia del Rinascim.*, XIX, 473.
ROMEI A., v. Solerti.
ROSELLI R., v. Donati.
ROSI M., *La riforma religiosa e l'Italia nel sec. XVI*, XIX, 220.
ROSSI V., *Pasquinate di P. Aretino ed anonime*, XIX, 80.

SABBADINI R., *Due questioni storico-critiche su Quintiliano*, XIX, 224.
— v. Barozzi.
SALOMONE-MARINO S., *La surci-giurania di Luigi d'Erèdia*, XIX, 468.
— *L'ora e la solennità del battesimo in Sicilia*, XX, 346.
SAMOSCH S., *Ariosto als Satiriker*, XX, 282.
SARPI P., *Lettere ined. a S. Contarini*, ed. C. Castellani, XX, 476.
SAVIOTTI A., *Ballate di Domizio Brocardi*, XIX, 474.
— *Rime inedite di Curzio Ardizio da Pesaro*, XX, 345.
SCHACK A. F., *Giuseppe Mazzini*, trad. G. Canestrelli, XX, 475.

SFORZA G., *Castruccio Castracani in esilio*, XIX, 223.
SIRAGUSA G. B., *L'ingegno, il sapere e gl'intendimenti di Roberto d'Angiò*, XX, 275.
SOLERTI A., *Appendice alle opere in prosa di T. Tasso*, XX, 289.
— *Ferrara e la corte Estense, i discorsi di A. Romei*, XIX, 174.
— *La vita ferrarese nella prima metà del sec. XVI descritta da A. Mosti*, XX, 333.
SPINELLI A., *Versi del 400 e del 600 attinenti a pittori od a cose di arte*, XX, 344.
STERRETT LATHAM CH., *A translation of Dante's eleven letters*, XIX, 214.
STIEFEL A. L., *Unbekannte ital. Quellen Rotrou's*, XX, 474.
STROMBOLI P., v. Strozzi.
STROZZI L. DI F., *Vita degli uomini illustri della Casa Strozzi*, ed. P. Stromboli, XIX, 221.

TASSO T., v. Solerti.
TESTI F., v. Lazzari.
TOBLER A., *Ungedruckte Briefe von Freunden U. Foscolos*, XX, 334.
TONONI A. G., *Note storiche e rime politiche tra gli atti d'un notaio piacentino*, XIX, 217.
TORDI D., *Supplemento al carteggio di V. Colonna*, XX, 332.
TURRINI I., *L'Orlando Furioso e la regina delle fate*, XIX, 215.

UNGEMACH H., *La guera de Parma, ital. Gedicht*, XX, 467.

VALDRIGHI L. F., v. Bottegari.
VERGA E., *Saggio di studi su B. Bellincioni*, XX, 285.
VIANI P., v. Leopardi.
VIRGILI A., v. Boiardo.
— v. Redi.
VOLPI G., *Poesie popolari italiane del sec. XV*, XIX, 223.
WIESE B., *Eine altlombardische Margarethen-Legende*, XX, 278.

ZACCHETTI C., *L'elem. imitativo nel « Ricciardetto » di N. Forteguerri*, XX, 476.
ZAMBALDI F., *Delle teorie ortografiche in Italia*, XX, 265.
ZANNONI G., *Rappresentazione allegorica a Bologna nel 1487*, XIX, 218.
— *Studi storici sconosciuti di Camillo Porzio*, XX, 339.

INDICE DELLE MATERIE DEL XX VOLUME

FLAMINI F., *Francesco Galeota gentiluomo napolitano del quattrocento e il suo inedito Canzoniere* . . . . . Pag. 1
CESAREO G. A., *Su l'ordinamento delle poesie volgari di Francesco Petrarca* (continuazione e fine) . . . . . » 91
BOLOGNA P., *La stamperia fiorentina del Monastero di S. Jacopo di Ripoli e le sue edizioni* (in continuazione) . . . . . » 349
PÈRCOPO E., *Laudi e devozioni della città di Aquila* (Lessico, Indice dei capoversi e Appendice). . . . . » 379
FERRARI S., *Di alcune imitazioni e rifioriture delle « Anacreontee » in Italia nel sec. XVI* . . . . . » 395

VARIETÀ

LUZIO-RENIER, *Il probabile falsificatore della « Quaestio de aqua et terra »* . » 125
LAMMA E., *Il codice di rime antiche di G. G. Amadei* . . . . . » 151
FRATI L., *Un'egloga rusticale del 1508* . . . . . » 186
CIAN V., *Per la storia del sentimento e della poesia sepolcrale in Italia ed in Francia prima dei « Sepolcri » del Foscolo* . . . . . » 205

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

PELLEGRINI F. C. — L. A. Ferrai, *Lorenzino de' Medici e la società cortigiana del Cinquecento* . . . . . » 236
SABBADINI R. — Ferdinando Gabotto, *Un nuovo contributo alla storia dell'umanesimo ligure* . . . . . » 254
ROSSI V. — Vespasiano da Bisticci, *Vite di uomini illustri del secolo XV*, ed. L. Frati, vol. I . . . . . » 258
BACCI O. — Francesco Zambaldi, *Delle teorie ortografiche in Italia* . . . . » 265
MARTINETTI G. A. — Giuseppe Chiarini, *Gli amori di Ugo Foscolo nelle sue lettere* » 425
FLAMINI F. — Luciano Barozzi e Remigio Sabbadini, *Studî sul Panormita e sul Valla* . . . . . » 449
FOFFANO F. — Angelo Marchesan, *L'università di Treviso nei sec. XIII e XIV e cenni di storia civile e letteraria della città in quel tempo* . . » 457

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

C. CIPOLLA, *Il trattato « De Monarchia » di Dante Alighieri e l'opuscolo « De potestate regia et papali » di Giovanni da Parigi*, p. 272. — G. B. SIRAGUSA, *L'ingegno, il sapere e gl'intendimenti di Roberto d'Angiò*, p. 275. — B. WIESE, *Eine altlombardische Margarethen-Legende*, p. 278. — N. CAMPANINI, *Lodovico Ariosto nei prologhi delle sue commedie*, e S. SAMOSCH, *Ariosto als Satiriker und italienische Portraits*, p. 282. — E. VERGA, *Saggio di studi su Bernardo Bellincioni poeta cortigiano di Lodovico il Moro*, p. 285. — A. SOLERTI, *Appendice alle Opere in prosa di Torquato Tasso*, p. 289. — G. BIADEGO, *Catalogo descrittivo dei manoscritti della biblioteca comunale di Verona*, p. 292. — G. LEOPARDI, *Prose scelte ed annotate*, ed. G. FINZI, p. 294. — E. MASI, *Sulla storia del teatro italiano nel sec. XVIII*, p. 296. — D. ORSI, *La Passione di Sordevolo*, p. 298.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

R. RENIER, *Spigolature Ariostesche*, p. 301. — B. CROCE, *La « Philenia » di Antonio Mariconda*, p. 308. — I. CARINI, *La coronazione di Corilla giudicata da Gaetano Marini*, p. 311. — E. PÈRCOPO, *La stampa napoletana del 1506 delle « Rime » del Chariteo*, p. 314. — F. FLAMINI, *Ancora sui sonetti pseudo-polizianeschi*, p. 317. — A. LUMBROSO, *Una lettera di Vittorio Alfieri*, p. 318.

CRONACA . . . . . *Pag.* 320, 462

INDICE ALFABETICO DELLA RASSEGNA E DEL BOLLETTINO . . . » 481

BINDING DEPT. APR 2 1962

PQ
4001
G5
v.20

Giornale storico della
letteratura italiana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY